



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



7

Zallinger Zan

INSTITUTION  
JURIS NATU

ET  
ECCLESIASTICI P

LIBRI V.

AUCTOR

JAC. ANT. ZALL

AD TUBER

IN TUBER

ET IN TUBER

AD S. S. S. S. S.

FRATERNITATE PUBLICA







Zallinger

I:  
**JURI**

**ECC**

**JAC..**

**BY IN**

**AI**

**PRO**

BX  
1935  
Z22  
V.4

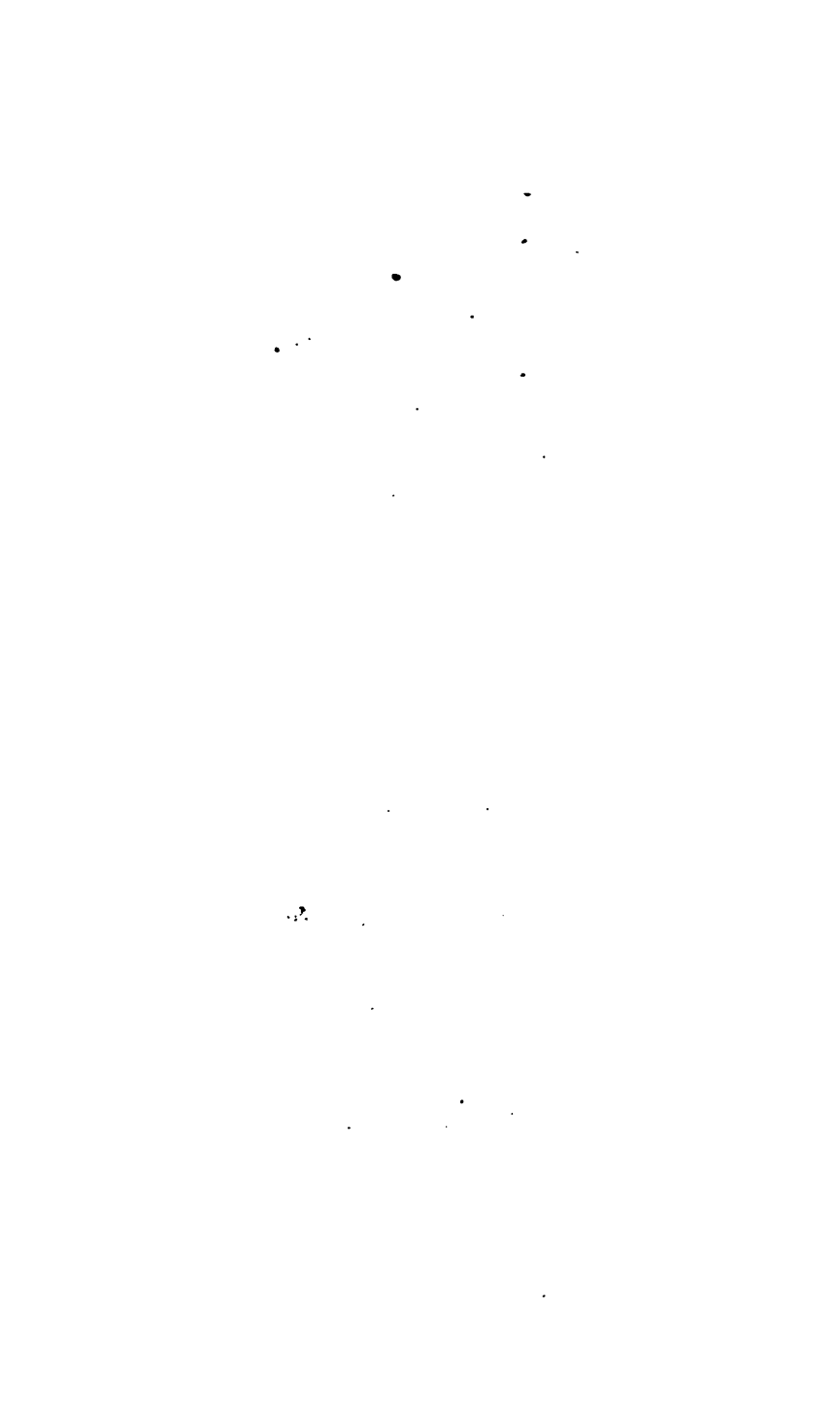
πᾶς γραμματεὺς μαθητευθεὶς εἰς τὴν Βασιλείαν τῶν οὐρα-  
νῶν, ὅμοιός ἐστιν ἀνθρώπῳ οἰκοδομητοῦ, ὅστις ἐκβάλλει ἐκ τοῦ  
θεσσαυροῦ αὐτοῦ καὶ παλαιοῖ. Matth. XIII. 52.

35

2

τοὺς μαθητευομένους εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν  
 ὡς ἀνθρώπων οἰκοδεσπόται, ὅσοι ἐκβάλλουσιν ἐκ τοῦ  
 ὕψους καὶ παλαμῶν. Matth. XIII. 52.

Cum jamd-  
 tio institutionur  
 hlici privatique  
 gero concinnate  
 diuonum admo-  
 sum est eorum  
 ri cruditi et ji-  
 ciunt, tum qu-  
 cilius librum si-  
 ci juris principij  
 rationibus confi-  
 iterum Romae  
 tius et nitidius  
 Naturalis et Ec-  
 plectitur, divi-  
 additus est obe  
 publico liber s  
 juris fontes ex  
 horum fontium  
 geri opus magis  
 siderabatur. Qu-  
 les spectat, ea i  
 bro subsidiario  
 fontes juris car-  
 la materiarum,  
 paragraphos di-  
 nis apposita es-  
 ri possint. Qu-  
 nova haec editi-  
 da sit, et lectu-  
 futura..



# INSTITUTIONES JURIS

L

JUS NA

C

INQUISITIO JURIS  
NATU

A R

§. I. *Spectatur homi  
mo , resque ext  
Qua conjungitu  
secumque ipso t  
nibus aliis : Qu  
tus est. IV. Ea  
status fines suos  
his capitibus arc*

**J**urisprudentia  
ne digesta comple  
ralium , quae nem  
hominis profluunt  
curandum est , ut  
plicata notio natur  
angustae definition  
ad *analysin* natur  
evolvantur ea , qu  
*Lib. I.*

secus adhaerescunt. Haec partium hominis et segregatio, quae sola mente fit, non ita da est, ac si corpus humanum instar exanimi veris, vel mens instar spiritus segregata a nihil incommodi patiaturs a concretione cui alligata est. Utriusque haberi ratio del que accommodanda jura et obligationes, corporeae naturae infirmitati, et celsitati intelligentis.

1 *Corporis* propria sunt , origo et interio-  
pe ut in bestiis ; (a) necessitas vero curae.  
ducationis longe major , et molestior : aet-  
ejusque gradus , infantia , pueritia , adol-  
juventus , aetas virilis , vergens , senilis  
ta. *Junior* aut *senior* dicitur quis vel com-  
vitae cursum , vel ad adventitium statum ,  
go tempore aut brevi fungitur. In legibus  
aut *minores* annis nuncupantur , uti qui  
aetatem idoneus habetur rebus suis admi-  
aut ob judicii imbecillitatem alienae cura  
debet. Spectatur praeterea in corpore integri-  
brorum , structura non vitata , sanitas ,  
sunt functionibus obeundis , ad quas  
dein robur , agilitas , etc. ; nec non his conti-  
vero mortalitas , et inhaerens perpetuo  
rum plurimarum ad conservationem  
ajunt , velut circa victum , vestitu-  
somnum , usum virium corporis ,

2. In animo insunt facultas appetendi tum communis illa h  
nimantibus, tum qua is supra  
voluntate seu ratione eminet  
riter generis utriusque. In  
nes animi molestas vel  
dam indiget, eamque  
fugit: *Propensiones* mens sine mora ex  
per quas ferimur in  
tem quandam

et quietum ac in pri- natur- stiae risque  
ratione. *Stimulus* nuncupatur directio vi-  
mi ad rem quandam efficiendam (b). Sed  
nis venire in considerationem hoc loco debet  
alis ac perpetua beatitudinis appetitio, et mole-  
stiae miseriaeque fuga, dein motuum animi corpo-  
risque dominatrix ratio, qua mens humana prae in-  
numeris animantium generibus sola habens notitiam  
summi conditoris et sui ipsius, causas rerum atque  
ordines scrutatur; quid rectum, quid pravum sit  
in humana vita, perspicit; sensus moderatur, ima-  
ginationis tum impetus cohibet, tum praestigias  
dispellit, cupiditates domat, et actiones in utramque  
partem regendi facultate pollet, ut adeo homo, si  
ratione uti velit, res caducas universas longe infra  
se positas videat, easque prae aeternis despiciat,  
et infinito cognoscendo bono atque amando intentus  
beatitudinem consecetur, qua sempiterna illa ac divi-  
na mens potitur, cujus imaginem ipse mente sua  
impressam tenet. Affectiones igitur animi aliae *tran-*  
*seunt* sunt, ut cogitata varia, appetitiones, vo-  
luptas, taedium, commotiones graviiores, cupidi-  
tates, perturbationes; aliae *permanentes*, ceu instin-  
ctus, propensiones, stimuli, non quod perpetuo  
mentem agitant, sed quod proposita re quapiam vel  
voluntate percepta vel molestia illico evigilant, et  
praesto sunt. In his aliud connatum est, aliud ad-  
ventitium, et usu contractum, veluti consuetudines  
rectae aut pravae, studio atque iteratione, actuum  
corroboratae, quae penitus infiguntur in nobis,  
vimque naturae aliquando induunt. Ex his omnibus  
pernoscenda est ipsa mentis natura, concretionis  
expers, quae res longe positas supra sensus cogitan-  
do et amando complectitur, beatitudinis appetens,  
actuum domina et arbitra, permanens dissoluto cor-  
pore, et pro conditione praesentis vitae aeternam  
beata futura aut misera.

3 Extrinsecus homini adhaerescunt nominis exi-  
stimatio, honor, dignitas, dominatio, opes: dein



copia affluens rerum , ac possessionum ad  
tatem vitae , vel commoditatem quoque et ju  
tatem pertinentium , illustris prosapia , cli  
amicorum greges , aliaque generis istius , qu  
ris saepe fiunt a stultis hominibus , quam  
tio approbet.

(a) Unus interitus est hominis et jumentorum , et  
utriusque conditio ; sicut moritur homo , sic et illa  
tur. Eccl. III. 19. Id pertinere ad interitum corporis  
tum , patet ex eodem libro XII 7. Revertatur pulve  
ram suam , unde erat , et spiritus redeat ad Deum  
dedit illam.

(b) Commemoravi naturae instinctus , propensio  
mulos ; neque enim naturam inquirenti praeterit  
vestigia naturae ipsius , motusque. At enim dum s  
nonnulli morbos naturae vitiaque pro nativis motibus  
atque in iis modo haerent , quae communiter homin  
stis conveniunt , fieri non potest , quin disciplina  
naturalis proferunt atque obtrudunt humano generi  
et feles , et canes et aselli terrestres ac marini  
exercentque. Horum avus Ulpianus jus naturae , in  
illud est , quod natura omnia animalia docuit. Se  
sunt primo communia illa et homini et feris be  
ratione regi in hominibus debent , ceu amor s  
dium conservandi vitam , incolunitatem : pra  
pathia , quam vocant , qua fit , ut quae cogniti  
titu possent , aliorum similium statum quodam  
tiscant ; dein spectanda sunt ea quoque , qu  
sunt propria , ut in potestate non sint , sed e  
tingant ; istiusmodi sunt cognitiones quaedam  
levis momenti , quae ipso rationis vitaeque  
proveniunt necessario , verbi causa de s  
ditore rerum et gubernatore , justoque  
cuique tribuente : de animorum imm  
supplicii futurae vitae , de honestat  
nam : similiter motiones quaedam v  
et pudor non voluntarius de comm  
conscientiae , supplicii metus , tran  
tis , culpae nullius consciae ; des  
stimationis , libertatis , amicitia  
a veteribus dicta virtutum semi  
in nobis accendit natura.

II. Contemplanti humanam naturam fieri

test, quod illico observetur arctissima conjunctio, qua bonum ipsa sua origine, omnique progressionem ac fine astringitur summo Deo, nempe creatori, et gubernatori, et beatitudinis fini ac metae. Deinde cum de se quisque, suaeque praesente ac futura sorte cogitet necessario, fit, ut alium quisque a semetipso se considerans, quid maxime sibi expediat; quid a semet debeatur sibi, expendat, dicatque: *proximus egomet sum mihi* prae hominibus aliis, praesertim cum, ut et Cicero inquit, multiplex animal sit homo, nempe multiplici praeditus facultate, nec ipse sibi perpetuo intus consentiat, sed deliberando appetendoque saepe in partes distrahatur contrarias. Denique non uno vinculo hominem cum hominibus devinxit natura, communi nempe origine, progressu ac fine, similitudine facultatum, appetituum, miseriarum, voluptatum, et qua unum prae animantibus hominem instruxit, facultate sermocinandi, communicandique cogitata et sensa animi, mutuum opem ac solatia. Dubium igitur non est, quin ad perfectam naturae hominis cognitionem id triplex pertineat conjunctionis nexusque genus, nempe hominis cum supremo Deo, semetipso, hominibus aliis.

1. Deo quidem immutabili necessitate nos creatio astringit, gubernatio, beatitudinis finis. Quidquid homines contulere, ut essemus in universitate rerum, totum id, uti vis generandi et facultas omnis provenit a Deo, a quo mentem unaque vitam accepimus (a). Quanti igitur sumus, Dei sumus, qui sibi inconcusso et summo jure nos vindicat. Adde creationi creatoris divinam sapientiam, qua rebus a se conditis optimos fines praestituit, aptissimaque media administrat: incredibilem bonitatem, qua communicare beatitudinem suam cum montibus creatis vult: immensam potentiam, qua consilia sapientiae et bonitatis suae exequitur, quaeque obstacula sunt, removet, tum intelliges, ni-

hil optabilius esse homini , quam ut a creatore s  
pendeat totus , eidemque animo volenti , non tr  
necessitate sese ipsi subjiciat. Haec si animo co  
prehendas , divinum , id est , summum impera  
jus perspicias , cui summa et inviolabilis obtem  
randi necessitas seu obligatio respondet. Si enim  
gubernatricem rerum providentiam attollas ment  
oculosque , cito intelliges , coeleste numen non n  
do *imperare posse* conditis a se mentibus , sed rei  
imperare , ac perpetuo moderari , tum quae ho  
nis in potestate non sunt ceu diurnitas vitae ,  
columitas , fortuna prospera et adversa , huma  
rum consiliorum exitus ; tum quae in manu cor  
lii hominum , et arbitrato liberaque potestate r  
quit sanctissimis praefixis legibus , gravissimac  
sanctione munitis , quemadmodum paulo post ex  
caturi sumus. Denique ob similitudinem mentis  
strae cum divina et perfectissima mente fieri non  
test , ut vera beatitas alia vel a nobis percipiatur  
vel a conditore praefiniatur , quam quae in cog  
scendo et amando infinito bono posita sit ; citius  
petitum sensuum expleri intelliges , quin rem sei  
percipiat , quam mentem rationis participem , q  
teneat infinitum bonum , in eoque acquiescat.

2, Generatim dici potest , hominem non sibi t  
tum , sed aliis quoque hominibus natum esse ,  
que esse naturae , ejusque auctoris consilium ,  
alter alteri succurramus quaque ratione. Neque  
men id obstat , quo minus altiore ductu homin  
consuetudine quis excedat , et sublimiori vitae in  
tuto tantundem prosit humano generi , quantum  
in medio versantur foro. Caeterum hominum in  
homines degentium beatitas praesentis vitae ;  
certe minor , majorve miseria magnam partem ex  
liorum , quibuscum vivit , consortio , aff  
tionibus , moribus factisque pendet. Uti enim ma  
mae utilitates alteri ab altero provenire possunt ;

nulla est tam detestabilis pestis , quae in hominem ab homine non proficiscatur.

3 Natura suas cuique nostrum facultates distribuit , suas singillatim vires corporis animique , ac miseriam suam aut voluptatem mentis ita quisque intime percipit , ut nemo magis ; non alieno judicio , sensuve , sed nostro miseri sumus aut felices : ac fieri potest , ut sempiterna beatitudine aliquando potiamur , etsi alii eadem excidant , aut contra cogamur illa carere , gravissimosque cruciatus ferre , etsi beatissimi sint alii. Nemo igitur , si sapere velit , ita se aliorum impendit commodis , seipsum ut penitus negligat : estque illud aequae sanae rationis , quam divinae sapientiae effatam : *Quid prodest homini , si mundum universum lucretur ; animae vero suae detrimentum patiatur ? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua ?* ( *Matth. XVI 26* ).

Neque tamen haec eo pertinent , ut perpetuo seipsum quisque spectet agendo , suaeque commoda. Satis est , si non noceat sempiternae beatitudini suae. Quid enim nos cogit , ut de nobis semper cogitemus , nostroque inhiemus lucro ? ac videtur mihi haec summa esse perfectio ac beatitas humanae mentis , ut sui aliquando oblita de solo Deo ejusque admiranda pulchritudine cogitet , et gaudeat cogitando , et divinitatem admiretur , praedicet , purissimoque complectatur amore ; quamquam idipsum in maximam perfectionem ejusdem mentis redundet , ut animadvertum est supra. Quid ? si beneficium in me confers , tuis rationibus te consulere non vereberis profiteri , teque non benefactorem esse , sed nundinatorem , neque meae , sed tuaemet rei gestorum utilem ? Sane qui maxime attentis sunt ad rem suam , id quam occultissime solent agere , palamque jactitare , non suo quodam emolumento , sed aliis gratificandi studio aut publicae rei juvandae consilio res graves suscipere se , ac moliri. Recte Tullius l. V. de finib. *Honestum* , inquit , intelligitur , ut detracta

*omni utilitate sine ullis praemiis fructibusque persipsum possit laudari. Permulti enim eam unam causam multa faciunt, quia decent; quia honestum est, etsi nullum secuturum emolumentum videant.*

(a) „Dixit ad eos (Mator Machabaeorum ad septem filios) nescio, qualiter in utero meo apparuistis: neque enim ego spiritum et animam donavi vobis et vitam, singulorum membra non ego ipsa compegi: sed enim mundi creator; qui formavit hominis nativitatem, quaeque omnium invenit originem., II. Mach. VII. 22. 2.

III. *Status* philosophia appellatur complexio omnium notarum tam constantium, quam mutabilium quae rei insunt, vel adsunt; diciturque status *physicus* rei, quanto ea notarum complexio provenit intelligitur a causis secundum naturam suam agentibus, vel effectis: *status moralis*, quando complexio notarum, quae naturae intelligenti insunt, vel adhacrent, refertur ad mores, nempe ad jura et obligationes, quae vi illius complexionis naturarum intelligentium propriae sunt; inde fit, ut ipsa jurium et obligationum complexio, quae in hominibus certis notis affectum cadunt, *status moralis* nuncupetur, homo vero ejusmodi notis, indeque profluentibus juribus et obligationibus affectus vocetur *persona*: homines plures inter se consociati ad certum finem, et communi sententia ac voluntate operantes sunt *persona moralis*. Quemadmodum omne, quod in hoc mundo est, id in spatio quodam sit, necessarium est; ita esse vel cogitari nihil potest, quod idem non sit in statu quodam. Repugnat enim, ut quod est, id circumquaque determinatum non sit. Semper igitur in homine praesto erit complexio notarum quae jurium atque obligationum eidem convenientium contineat rationem. Atque hoc quidem modum quandam analogiam inter spatium ac statum videri sibi visus est Pufendorfius. De statu morali, quem

nam intelligi hoc loco res ipsa indicat , sequentia sunt adnotanda.

1 *Status naturalis* hominis is est , quem a natura oblinet , nullo accedente hominis facto , instituto ac peculiari et voluntaria Dei lege : contra *adventitius* est , qui ex hominis facto vel instituto quodam , aut voluntaria Dei lege supervenit . Quia hominem ipsa natura ad societatem hominum aliorum conformavit ; ideirca status , quem a natura oblinet homo , non excludit societatem hominum , generalem nempe et absolutam , sed eam tantum , quae ex hypothesis cujusdam facti vel instituti e. g. ex propria electione oritur . Si homines ex Adamo et Eva tanquam communi stipite descendisse , proindeque communione sanguinis ac stirpis conjunctos , et adventitio status affectos objicias , respondendum est , illud vinculum ex cognatione proveniens eo magis exolescere , quo longior a communi stirpe fit progressio ; ac posito etiam quovis adventitio statu quaeri et investigari nihilominus posse , quid homo solius naturae vi , etsi abesse cogitetur is status , debeat Deo , sibi ipsi , aliis hominibus (a).

2 Homini in societate absoluta (generis humani) constituto non una suppetere potest ratio conjungendi se arctius cum alia persona , aliisque pluribus , ad fines naturae consentaneos ; sic existent societates *particulares* , quae non communes cum omnibus sunt , et *hypotheticae* nempe ex hypothesis pacti vel instituti cujusdam . Ejusmodi societates maxime simplices sunt conjugalis , parentalis , herilis , ex quibus , vel certe quarum ex pluribus coalescit societas familiae , seu domestica . Status istiusmodi sociorum adventitius , est complexio jurium et obligationum conjugibus inter se , parentibus ac liberis , domino ac servis , patrifamilias et domesticis convenientium .

3 Consociatio familiarum sub communi imperio civitatem efficit , et statum adventitium civilem ,

complectentem jura et obligationes imperantium parentium.

4 Plures civitates , quarum altera ab altera n pendet , cum sint instar personarum moralium tanquam personae in statu naturali degentes proindeque suis juribus et obligationibus affectae spectari possunt , solentque.

5. Quamdiu obligationes , quae statum quempius comitantur , inter se haud pugnant ; nec repugnabunt ut idem diverso statu sit affectus tempore eodem. Hinc obligationes , quae cuidam conveniunt , ex aliis atque aliis statibus , tanquam diversis principibus derivari saepe queunt ; ac qui obligationes colligunt ex uno statu tanquam principio dimanantes , reliquas praetermissis , non continuo obligationes alias ex aliis manantes statibus excludere aut inficiari censemus est.

6. Status quivis adventitius id fere efficit , ut qui per naturalem statum parum determinata sunt jura ea magis , et accuratius determinentur ; ut obligationes status naturalis propriae firmentur novis viculis et rationibus atque incitamentis : denique nova existant jura , et obligationes novae , quarum in naturali statu ratio nulla deprehenditur.

(a) „ Ad statum naturalem , quem et primigenium vocant , verba Ciceronis referenda sunt l. I. offic. . Intellegendum est etiam , duabus quasi nos a natura indutos , se personis : quarum una est communis , ex eo , quod omnes participes sumus rationis , praestantiaeque ejus , qua antecellimus bestiis : a qua omne honestum derivumque trahitur , et ex qua ratio inveniendi officii exquiritur. Altera autem , quae propriae singulis est attributa. Hanc quidem alteram in varietate morum , propensionum studiorumque Tullius collocat , additque : „ Duabus personis , quas supra dixi , tertia adjungitur , quam cunctis aliquis vel tempus imponit. Quarta etiam , quam nihilismetipsis judicio nostro accommodamus , se alii ad philosophiam , alii ad jus civile , alii ad eloquentiam applicant , ipsarumque artium in alia alius mavult excellere

IV. In facultatibus animi nostri , in rebus circumpositis extra nos , in triplici eo nexu , quo Deo , hominibus , nobismetipsis devincimur , denique in statibus diversis , de quibus adhuc egi , luculenter promicant consilia divinae sapientiae , rerumque fines impressi in natura earundem. Hos fines , unaque voluntatem suam creator re magis , quam verbis manifestavit . Finium ultimus conditoris gloria est , et hominum beatitas ; de qua , etsi aliae tractent etiam theoreticae disciplinae : tamen illud proprium hujus loci est , veram beatitatem hominis ejusmodi esse oportere , qua I. potiri quisque queat ; II. quae completa sit , id est , quae removeat miseras , et facultates hominis ac desideria expleat. III. denique quae in aeternum perduret. Ex conditione triplici hac de rebus caducis praesentis vitae , earumque veluti pretio , seu de opibus , existimatione nominis ac gloria , de oblectamenti sensuum cogitatum ferri judicium , indeque configi debet , veram beatitatem praesenti mortalitati haud concessam , sed alteri immutabili vitae reservatam a Deo fuisse ; neque tamen nullam optimus conditor , beatitudinis ac tranquillitatis particulam nobis paravit atque obtulit in terra degentibus : estque ea , quam et *viam* esse voluit , qua sempiternam , expletamque felicitatem consequeremur , ac *finem* , quem persequeremur in hoc statu mortali. Uno verbo rem complectuntur , qui praecipiunt *convenienter naturae vivere* , idque hominibus seu finem in hac vita propositum esse statuunt (*a*) ; quamquam , ne manca et imperfecta sit notio , totum id explicatius tradatur per tria disciplinae istius summa capita , quae sunt : *Primo* religio seu cultus , quem Deo praestamus in hac vita . *Secundo* conservatio , cultura seu perfectio status proprii , *Tertio* socialitas. De hisce finibus , quos hominum vitae atque actionibus proxime natura proposuit , tria itidem momenti maximi sunt animadvertenda.



1. Insunt in finibus certi gradus, estque modus ac finis, intra quem fines praefixos persequi possumus vel debemus. In omni re videndum ac statuerendum est, quatenus v. c. studendum sit perficiendum statui, excolendae menti per artes, scientias; quatenus opera navanda aliorum commodis; quatenus colligendae opes, quatenus honoribus ac dignitatibus vacandum; quatenus sumtus faciendi in rem divinam pro extruendis vel ornandis templis etc.

2. Quia plures nobis propositi sunt fines proprii, eorum ordo quidam cogitari debet, quo alter alteri praestat, vel subjici debet; neque enim infirmitas virium nostrarum, neque tempora quibus implicamur, sinunt, ut omnia animi, corporis vel externa commoda consecremur, vel quavis incommoda simul evitemus. Exoritur saepe pugna, et collisio honorum, finiumque, ut, qui unum servare velit, vel adipisci, alterum dimittere manibus cogatur. (b)

3. Qua via eo perveniri possit, quo tendimus dispiciendum est, et finium mediorumque comparatio facienda diligenter; ne scilicet recedamus a meta, quando propinquare volumus: ne medicina nocentior sit malo, cui depellendo adhibetur: et ne committamus mala, ut eveniant bona. Hoc modo *μεγέθυα* quaerant, siue apta ratio reparandi honoris laesi; et pactum anarchicum familiarum, utrum sufficiat praestandae securitati, an societas civilis ob eam causam ineunda sit necessario.

(a). Cum plurimi tractatores hujus disciplinae id fere spectent, quod hominum naturae cum bestiis commune, aut etiam depravatum habet: pauci complectantur omnia, quae indita nobis a natura sunt, nec satis attendant ad nobiliores illas facultates, per quas similitudine quadam attingimus primam et infinitam mentem; usu venire solet, ut iidem mirifice dissentiant in eo, quid naturae conveniat maxime. Hobbesius considerata ferocitate quorundam populorum, et communi hominum cupiditate sibi consulendi vim ac bellum omnium in omnes. Epicurei sensuum oblect

tamenta ac titillationes, Pulendorfiani societatem, Stoici virtutem quandam rigidam et sensus expertem, alii alia statuerunt, secundum quae convenienter naturae vivi possit ac debeat Wolfiani perfectiones rerum, studiumque hominis semet perficiendi perpetuo in ore habent. At si penitus eos excuaseris, intelliges certe, aequae corpora ac sensuum commoda, quam animi cultum, dein copiam rerum ad vitae jucunditatem servientium, hominum gratiam, aedificiorum opportunitatem, ac quidquid propriae utilitatis a fluxae beatitudinis nomine venit, ab illis perfectiones nuncupari, honestiore saepe vocabulo, quam re. Qui ab hominibus incultis, et inveterata barbarie elseratis discendum putant, quod naturae maxime conveniat; perinde sentiunt opinione mea, ac si a lucis de coloribus exquirendum judicium dicerent, aut vinolentorum ac furiosorum somnia consiliis hominum sanorum siccorumque; et sapientum cogitatis esse anteferenda. Alii ad primae aetatis motus et gliscentis rationis sensa plurimum attendunt; quasi de natura atque indole frugum judicandum sit tum, cum immaturae sunt vel putres.

(h). De finium ordine palmariam legem edidit divinus Servator Matth. VI. 53. Quae<sup>re</sup>rite primum regnum Dei, et justitiam ejus: et haec omnia adjicientur vobis.

W. Constiti adhuc ad fontem omnis naturalis juris, qui natura est, quoque perpetuo erit recurrendum. Porro in natura, ut breviter colligam, quae inculcari satis non possunt, insunt, alia pertinentia ad animum hominis, alia ad corpus, alia ad res externas eidem extrinsecus, adhaerentes: inest arctissima conjunctio, ac nexus, quem constrinxit ipsa natura cum Deo, homine ipso, et hominibus aliis: inest status naturalis vel adventitius multiplex: insunt fines, denique in finibus gradus, ordo, proportio comparata ad apta media. Horum omnium contemplatio, ex qua universa deinceps disciplina haurienda est, jam nunc offert quaedam commoda, eoque nos ducit.

1. Jurisprudentiae naturalis, amplissimum campum, ejusque in partes quatuor divisionem conspiciamus. Prima, quae *privata* dicitur, hominem

in statu positum naturali considerat , nullo affectu adventitio statu. Altera *jus sociale hypotheticum* tur generatim exponit , tum quae ad minores pertinent societates. Tertia , quae appellatur *jus publicum universale* , de civili societate ; quarta denique de naturali proindeque universali *jure gentium* tanquam moralium personarum tractat.

2 Ut res et doctrinae summi momenti , quibus abundant singulae partes jurisprudentiae , reducantur ad certa capita et veluti fixas ac distributas sedes ingenti memoriae adjumento et ordinis commodo. Quidquid enim de homine disseritur , ad animum ejus referendum est , ad corpus , vel res externas eidem adhaerentes ; huc officia hominis erga hominem , huc varia delicta , huc varia praemia aut variae poenae , huc diversae particulae beatitudinis aut miseriae humanae referendae sunt. Ex nexu illo triplici tria pendent officiorum summa genera erga supremum Deum , hominem ipsum , alios , vel solo naturali statu vel adventitio praeterea affectos aut denique ope civilis imperii in unam conflato personam moralem.

3. Ut cogitando progrediamur ad veritates generis diversi penitus , quas *practicas* vocant. Nam contemplatio naturae , ejusque affectionum , partium nexum , statum , finium theoreticis cognitionibus tota absolvitur , nec quid ab homine in regendis actionibus fieri honeste possit , aut expediat aut necesse sit , enunciat. Id practicae cognitioni proprium est , quae sine ingenti rerum ac doctrinarum perturbatione confundi non potest cum theoretica cognitione , etsi ab hac suam originem , omnemque vim trahat , ut deinceps ostendam.

## CAPUT II.

CONTEMPLATIO NATURAE AD COGNITIONES PRACTICAS  
JURIS NATURALIS HOMINEM DEDUCIT.

## ARGUMENTUM.

§. VI. *Progressio rationis a theoretica ad practicam cognitionem. VII In practica cognitione inest, quod actionem regit: quod libertatem afficit: quod voluntatem ciet. VIII. Insunt in hominibus ejusmodi practicae cognitiones seu regulae; quaeritur de illarum vi, seu an extet naturae jus? IX. Deductio obligationum, consiliorum, jurium. X. Illustratur. XI. Speciatim de obligationibus naturae. XII. Consiliis. XIII. De juribus seu facultatibus moralibus.*

## VI.

**E**st hoc proprium naturae intelligentis, quae actiones suas ratione et consilio regit, ut ex sui rerumque aliarum theoretica cognitione, quid expectandum, fugiendumve sit, quid honeste fieri queat, quid expediat, fere sine magno labore concludat, ea prope ratione, qua artifex proposito fine operis, materia, et instrumentis, quid efficere, quaque ratione debeat, intelligit. Unde more receptum apud veteres philosophos fuit, ut rationem aliam theoreticam, aliam practicam dicerent, cui cognitiones responderent generis utriusque. Qui summam Dei bonitatem, immensam potentiam, sapientiamque contemplatur, cito conficit, in ejus providentia acquiescendum sibi esse, ejusque voluntati modis omnibus parendum. Qui animi sui nativas dotes, et praeclaros fines cogitat, ad quos hominem natura, et naturae auctor destinavit, illico intelligit, nefas

esse hominī , bestiarum more affligi oblectamentis carnis ac sensuum. Quī communem naturam , communem indigentiam , communes succurrendi facultates spectat , non potest non colligere , oportere , ut alter alteri praesidio sit , maximeque cavendum esse , ne abruptatur conjunctio animorum , quam ipsa natura primum conciliavit. Sic igitur statuendum :

1. Quando proposita et explicata natura rerum maximeque hominis , quod ad theoriam , seu cognitiones theoreticas pertinet , vi rationis infertur , quid fieri ab homine aut non fieri fas sit , expediat , oporteat ; tum dicimus regulas morales seu cognitiones practicas spectantes ad honestatem morum , *ex natura pati* , vel ut Cicero agebat , *ex intima philosophia depromi* : rationes agendi vel non agendi esse naturales cum actionibus connexas esse motiva , actiones determinari per motiva ex hominum natura , ex socialitate , ex divinis perfectionibus.

2. Docemur ratione et experientia , cum actionibus nostris connexas esse vi naturae consecutiones commodas vel incommodas ; quales sunt conservatio vitae viriumque , incolumitas ac valetudo , aliorum benevolentia , nominis existimatio , voluptas animi ex acquisita perfectione quadam proveniens , emolumentum rei familiaris , securitas etc. , aut consecutiones his contrarias. Ejusmodi consecutiones cum actionibus connexae *actionum momenta vel motiva* appellantur a Wolfianis maxime , qui eas etiam *praemia vel supplicia naturalia* vocitant ; eo quod vi naturae proveniant , et praemium generatim ab ipsis dicatur quoddam bonum cum actione conjunctum tanquam motivum aut momentum eam ponendi : supplicium vero malum connexum cum actione tanquam motivum aut momentum eam omittendi ; et quoniam in actionum et consecutionum nexus a rerum conditore ac gubernatore praestitutus est ; idcirco ea prae-

ia. ac supplicia etiam divinis annumerari posse cen-

sent. Patet vero, quomodo ex cognitione theoretica ejusmodi consecutionum cum actionibus connexarum progredi homo debeat ad practicas cognitiones de rebus expetendis, fugiendisque.

VII. Tria sunt in regulis moralibus diligenter inter se discernenda; nam primo.

1. Instar praelocentis facis regunt hominum actiones, quando iidem appetunt quidquam, aut refugunt, quando deliberant, decernunt.

2. Ita vero regunt, ut nunc ostendant, quid liberum et concessum homini sit agere: nunc imperiose praescribant, quid agere necessum sit, ut, nisi se reum facere homo coram summo Deo, ipsoque mentis suae tribunali velit, omnino parere cogatur: alias denique, quid maxime expediat, suadendo vel dissuadendo indicant, relicta optione libera; ut nefas haud sit, utrumvis eligatur. Patet ergo, cur aliae dicantur *concessoriae* regulae aliae *obligatoriae*, aliae *suasoriae*; primae referuntur ad *jus seu facultatem* agendi, alterae ad *obligationem*, tertiae ad *consilium*.

3 Regulae morales, quae ratione fiunt, atque in intellectu haerent, saepe vim et motionem exercent in voluntatem, eamque, ut arripiat aliquid aut defugiat, non segniter sollicitant, cient, impellunt, agitant et mentis aequabilitatem seu inertiam inturbant. Sic animum cupiditate, dolore, metu vacuum ipsa aequitas rei, aut honestas vehementer impellit, ut recte agat, et qui maxime pellicitur ad committendum flagitium, si nondum obtruit, refugit turpitudinem, luctatur, vimque sibi inferre cogitur, ut flagitiosus sit.

VIII. Quo modo exploratum est, inesse in hominibus, si sanis sensibus utantur, cognitionem quandam solis ac lunae; ita certum pariter est ac

manifestum , inesse regulas morales , quae os dant , quid citra piaculum fieri, aut non fieri sit : quid prae ceteris expediat , quid necesse sit est , quae deceant homines jura seu facultates agendi , consilia , obligationes. Illud quaeri solet , quid sit vis istiusmodi regularum , et quale principium. In idem recidit haec quaestio , ac cum naturae ejusque principium generale investigatur. Quo Iuris vocabulum non jus singulare quoddam , innumerabilem et legum et facultatum completum denotat ; quae ipsa res difficultatem creat , cum plurima sint perobscura et gravibus controversiis noxia , nec sine longo argumentorum quasi filoplicari queant. Ac ii quidam scriptores , qui principium juris allaturi naturam sectari, aut rerum perfectiones , aut veras utilitates jubent , aut Deum summe amare nos docent , dein nos ipsos , denique alios homines ; profecto non principium juris , sed jus ipsum , ac legem proferunt ; de cujus principio eadem quaestio revolvitur , unde vim atque originem ducat. Nulla igitur regula moralis , seu practica cognitio aliarum regularum , jurium , ac legum naturalium principium seu prima ratio esse potest ; cum nulla sit practica cognitio , cujus anterior ratio theoretica cognitione quadam non dimanet. Quae quodcumque principium sit naturalis juris , id theoretica cognitione contineatur , efferaturque , necesse est. Eja ! demus operam , ut paucis sententia constringatur amplissima tractatio gravissimaque quoniam multitudo verborum in re a sensibus remotissima potius obtundit mentem , quam informet.

IX. Actiones hominum per se et natura respiciunt atque attingunt perfectionem quandam sui mi Dei : Deus autem vi perfectionis suae imperfectum esse , sive , ut veteres ajebant , negare seipsum non potest , neque aliter regere hominem , ei imperare vetare , aut concedere quidquam , nisi conveniat.

ter suis perfectionibus . Ex quo efficiuntur haec tria .

1. Quaecunque actio divinae perfectioni repugnat, aut , ne ea tolli videatur, necessario suscipienda est, ea naturali subjacet obligationi.

2. Quoniam actionibus nostris fines persequimur a natura propositos : fines autem naturae certos gradus, ac quosdam certiores ac praestantiores habent, qui neque universe frustrari ac negligi ab humano genere, neque sine discrimine praescribi possunt ; idcirco actio , qua ad finem tenditur gradu quodam celsiore ac praestantiore , a natura hominibus consilii instar atque invitamenti proposita esse censenda est.

3. Ex obligatione quavis naturali manifeste sequitur jus et facultas agendi, uti ex necessitate rei possibilitas ; dein quod suadetur vi naturae , id ab ea concessum esse , recteque fieri palam est. Si igitur obligationes naturae extant , si consilia ; etiam jura seu facultates morales agendi extare necesse est. Dein saepe plures propositae sunt viae aut plura media assequendi naturales fines , ut perinde sit , utramvis eligatur : quodvis autem eligi possit , cum fini serviat. Postremo etsi quidquam universis praeceptum sit idque necessario ad fines naturae , non tamen idcirco singuli ultra jus id agendi etiam obligationem habent : igitur quaedam jura seu facultates sepositae etiam obligatione ac consilio cogitari possunt.

X. Tria deduximus ex propositionibus binis ; neque ea deductio magnopere difficilis aut obscura videtur. Sed nempe propositionibus ipsis lux afferenda est , ut planissime perspiciatur , qua ratione actiones hominum respiciant , atque attingant perfectionem quandam summi Dei : Dein quid illud sit , a veteribus dictum , Deum negare seipsum non posse. Actionum genus est triplex ; aliae enim proxi-



me pertinent ad summum Deum , aliae hominem qui agit , maxime attingunt , aliae referuntur ad alios homines , quibuscum vitam degimus. Quov hoc actionum genere respici divinam quandam perfectionem , singulatim explicandum est.

1. Actiones , quae ad summum Deum proxim pertinent , atque in ejus cultu sitae sunt , referri ad ejusdem perfectiones posse , iisque conformari debere , dubium non est , ut nec aliter sentiamus de Deo , neque erga illum aliter affecti simus , ac divinitati consentaneum est. Aut obscurum cuiquam esse se potest , rationibus attingi perfectionem quandam summi Dei , quando immensam ejus celsitatem excogitamus , et adoramus , quando inexhaustam clementiam , insuperabilem potestatem , inaccessam sapientiam , immortalem dominatum , propensissimam misericordiam , inexorabilem justitiam , superfluentem bonitatem et contemplamur , et admiramur et praedicamus ; quando admirabilem providentiam , aeternam rerum omnium moderatricem , intuemur , ac sempiternae mentis pulchritudinem immutabilem amplexamur toto corde , tota mente , omnibus viribus ? quid vota nostra , sacrificia , preces , sacramenta , caeremoniae , quaeque sunt generis istius , nonne ad Deum ejusque perfectiones proxime pertinent ? Contra vero superstitio , cultus daemonum , falsorum numinum , blasphemiae , sacrilegia , perjuria , desperatio nonne iisdem penitus adversantur ?

2. Alterum actionum genus ; quo secum ipso quisque occupatum maxime , nihil , credo ad Deum pertinebit , cujus opificium sumus , quanti sumus , qui et conservator et rector , ipsaque beatitas nostra est , a cujus nutu pendemus nullo non tempore et loco , ad cujus similitudinem conformata est mens nostra , quae una ex mundanis rebus de ipso cogitet , ejusque contemplatione et amore conquiescere potest ? Si quis vim sibi infert , si mem-

bra depravat temere, si incalamitatem, si vitam projicit, si impatientia doloris aut fortunae, fame se enecat, si praeclaras animi facultates, si corporis vires sapientissimo consilio datas a conditore desidia languere sinit, si finis a Deo praestituti ac beatitudinis suae immemor lasciviae se dat, atque ad bestias projicit, omnique turpitudine foedat divinitatis imaginem; nihil id scilicet ad divinas perfectiones attinebit? Quemadmodum sapientia, inquit Tullius, si oculis oerneretur, incredibiles excitaret amores sui; ita profecto si nativam mentis nostrae celsitatem ac nobilitatem aspiceremus, tum pateret certe, quantopere illecebrae sensuum, ac quodvis delectationis obscoenae genus dedeceat humanam mentem, eamque deformet, nauseaque et horrore plenam reddat coram summo Deo. Nunc vero etsi obscurius noscamus ipsi nos; tamen mentem nostram adversus turpitudinem congenito pudore ac verecundia obvalavit natura, turpibusque factis acerbam intus reprehensionem ac moestitiam, et diros morsus annexuit. Nihil igitur peccare se in Deum arbitrabuntur, qui naturale id honestatis munimentum lascivis locis, sermonibus gestibus, imaginibus, factis diruere ac demoliri audent? Dein cum homo similitudine naturae mentisque suae accedat ad Deum; ignorare forsitan aut dubitare potest, quin in omni vita iastituenda propositas habere divinas perfectiones debeat, ut parcendo, commiserando, benefaciendo ad Deum quoque accedat? Qui adversis rebus animum abjiciunt, qui perturbationi ac desperationi se dant; nihilne adversus providentiam delinquent res cunctas sanctissime administrantem? contra qui secundis rebus effervuntur animo, sibimet praefidunt, obvium quemque conculcant, ac despiciunt; nihilne offendunt in divinam bonitatem, cui totum id, quo se effert homo stolidus, acceptum ferri debet? Satis nunc quidem, quantum necesse est hoc loco, intelligi opinor, actiones hominis, quibus uno secum

occupatus maxime videtur , ejusmodi esse , ut ad divinas etiam perfectiones sint referendae , iisque aut consentaneae sint , aut gravissime repugnent.

3. De tertio genere actionum , quae alios homines proxime attingunt , prope supervacaneum est speciatim disserere. Si enim , quod in se quisque bene aut male agit , id consentaneum est divinis perfectionibus , aut contra ; idemmet erit de actionibus existimandum iis , quas in alios exerimus. Paris enim naturae sumus omnes , proindeque pari jure censendi , ut non aliter de singulis singuli , ac de se ipso quisque judicare debeat. Quodsi enim contingat forte , ut opprimar ego vi aut dolo malo ab homine nefario , doceor ab ipsa natura , mentem meam oculosque attollere ad summum Deum , eidemque commendare causam meam , sub cujus ditione ac tutela sum. Quid igitur ? si iniquus aggressor sim ipse aliorum hominum , si membra ipsorum , si vitam , si honorem , si fortunas impetam ; nihilne crimen meum divinae justitiae , sanctitati , providentissimae gubernationi obnoxium erit ? Qui alienis servis , qui liberis , qui clientibus benigne fecerit aut male ; id pertinere ad dominum , parentem , patronum nemo non videt : si homo hominem laedit , aut benefactis afficit ; nihil id ad Dominum universorum , communem parentem ac patronum pertinere opinari quis potest ? Ac si ego inopia , si gravi morbo , acerba calamitate conflictari cogar , nec opis quidquam aut solatii exorare queam ab inhumanis ac duris sociis , offendi ab ipsis conditorum , atque ad indignationem provocari certo mihi persuadeo. Si ergo ipse inexorabilem me praebeam calamitosis ac indigentibus , nihil a me Deum offendi in animum inducam ? Siquid ab homine impudice ac lascive in semet committitur , id repugnare divinitati , cujus in se imaginem circumfert , supra animadvertimus . Quid ergo ? qui alienam pudicitiam tentant , qui lenocinium , qui meretricium quae-

stum exercent , aut lascivi amoris sordes quaquaratione provocant ; nihil scilicet coram divinitate rei sunt , cujus imaginem tanta foeditate commaculant?

4 His quidem expensis ambiguum esse non potest , actiones nostras , sive ad Deum referantur proxime , sive ad nosmetipsos aut alios homines , semper ratione quadam attingere perfectiones summi Dei. Quid ergo concludemus ? eas a summo Deo necessario praeceptas esse , aut vetitas. Eccur ita ? quid enim supremo Deo necessitatem praeciendi aut vetandi imposuit ? nihil sane , nisi perfectissima Dei natura , ob quam imperfectus esse , aut negare seipsum haud potest. Quodsi perspicuum non est ; dicam sane , quale sit dictum illud a veteribus ; Deus ni praeciperet , quae divinis perfectionibus ita consentanea sunt , ut secus tolli videantur , aut quae iisdem repugnant , prohiberet , ipsum se negaret.

5. Seipsum negaret fons , si negaret se originem esse percurrentis rivuli , se sitim pelli , se refrigerare. Seipsam negaret lux , si negaret abs se tenebras discuti , novamque speciem et vitam imperitari rebus. Seipsam negaret via , si , quae rectissima est atque unica , hac veniri ad metam posse negaret. Seipsum negaret genitor , si , quos genuit liberos , negaret suos. Seipsum negaret , si , qui cum summo imperio praest rex , sibi reverentiam deberi ac subjectionem negaret . Seipsam negaret norma , si secundum ductum suum fieri constructionem debere negaret , Seipsam negaret dulcitus , ad pulchritudo , si oblectamento se esse iis , qui se fruuntur , negaret. Quid igitur ? Deus , qui imperfectus esse atque negare seipsum haud potest , an negare poterit se originem esse cunctarum rerum , atque omnis boni , quod demum cunque comprehendimur mente potest ? negabit , necesse esse , ut a creata mente subjectio sibi ac reverentia praestetur ? abdicare se unquam poterit summo imperio , aut quod ex sapientissimis causis condidit , id curare desinet

quasi mutata voluntate, aut perinde habebit, voluntati suae atque optimis legibus a creata mente cōtemperetur, nec ne? cum homini libertatis jura cederit, ea ab aliis violari ac frustrari non gravaretur? Quis unquam princeps disturbari a sibi subiectis consilia sua, vel privilegia a se in alios cogitata iudicio, gravissimisque ex causis collata conculeri aequo animo patitur? Negabit se beatissimae naturae suae, omnique dignissimum amore ac cultu esse? ut mens humana, quam ad similitudinem suam efformavit, cognitioni et amorī beatissimae ac perfectissimae mentis rem nihili praeferat, dinamque imaginem voluptatum spurcitiis deformet et inquinet, unquam probare poterit? Non potest sane, cum negare seipsum haud possit, neque perfectus esse non possit.

XI. Detecto velut communi fonte obligationum consiliorum ac jurium naturalium, deinceps agendum de singulis est explicativum. *Obligationis* vox rebus petita corporeis, uti aliae innumerabiles res minime corporeas adhibitae, eam vim habet qua latissime patet, ut denotet vinculum, quo stringimur ad faciendum quid vel omittendum, proindeque designat et id, quod ligat, ac costringit, id, quod ligatur, ac necessitati faciendi aut refaciendi subjicitur. Hinc ajunt, alia *activa* est, et *passiva* obligatio. Ut igitur distincte evolvaturnotio obligationis, necesse est, istiusmodi vinculum esse *accommodatum naturae intelligenti*, esse *satis videndum*, denique *internum*, sive ex natura rerum minimisque accersitum, quando de naturali obligatione tractatio est.

1. Res inanimatae trahuntur vel aguntur pulsuetiōe: bestiae factis in sensus impressionibus agendum abripiuntur necessario: natura intelligens ipsa se agit cognitionis ope. Erit igitur id vinculu

in quo sita obligatio est, *accommodatum menti nostrae*, quod salva libera potestate agendi vel non agendi in cognitione rationum seu momentorum consistit.

2. *Satis validum* id erit vinculum, quod ejusmodi rationibus ac momentis continetur, quae nulli cedant rationi aut momento graviore, et prae quibus omnia alia et bona et mala recte spernantur ac relinquuntur.

3. *Internum* erit obligationis naturalis vinculum, si ex natura rerum maximeque hominis eruitur, ut posita hominis natura non possit amponi obligatio naturalis. Hactenus in explicanda obligationis notione puto dissentientem me habere neminem. His igitur praepositis ita statuo: *Obligatio* (active sumta) *sita est in voluntate Dei propositis praemiis ac suppliciis praesertim futurae vitae, prohibentis ea, quae repugnant finibus naturae, quoad divinas perfectiones attingunt: ac praecipientis, quae ad eos fines ita sunt necessaria, ut aliter tolli divina perfectio videatur.* Haec enim una Dei voluntas est istiusmodi vinculum, quod supra descripsi.

4. Nam *accommodatum est naturae intelligenti*, quae rationum momentis agit: hoc autem momentum divina in voluntate positum ratione innotescit, ratione ponderatur, et ratione praefertur momentis quibuscunque aliis.

5. Nec enim ullum momentum paris ponderis aut gravioris esse potest, ac voluntas Dei, cui et scientia cujusvis delicti, et potestas id puniendi, ac voluntas et inexorabilis justitia praesto est. Ac caduca quidem bona et mala omnia, ipsa etiam usura praesentis vitae saepe negligi honeste possunt virtutis causa, aliquando debent, ut pro tuenda patria, conservanda fide, profitenda religione. Fit etiam apud eos, qui rebus praesentibus capti sunt, ut boni unius cupiditas tanta sit, ceu honoris, pecuniae, rei amatae, ut cetera bona omnia prae illo videantur

proijcienda : unoque vitio vitia plura superen non sunt igitur vinculum satis validum , quo h nes in officio contineantur ; fluxae enim sun mundanae omnes , et longe inferiores natura in gente , proindeque nisi celsiore quodam prop fine quodammodo nobilitantur , juste despiciuntur . Ac si futurae vitae praemia ac poenas tollas ; praesentia bona illud optimum est ac praestantissimum , quod maxime cuique placet , et cupidis ambitur (a). Huc pertinet effatum divini magistri domini mei plenum sapientiae , et dulce superiori meo : *Dico vobis amicis meis , ne terreamini his , qui occidunt corpus ; et post haec non habent amplius , quod faciant . Ostendam autem vobis , quod timeatis : timeate eum . qui postquam occiderit , habet potestatem mittere in gehennam ; ita dico vobis , ne timeate (b).*

6. Denique vinculum positum in voluntate necessaria Dei , internum est , et obligatio naturalis interna , in ipsaque natura rerum hominumque data . Nam et fines naturae non sunt adventitii quidquam , quod a naturis abesse possit ; et actiones cum iis finibus necessario aut consentiunt , aut pugnant : nexus finium actionumque cum divinis perfectionibus itidem ex sola horum omnium notatione ac natura intelligitur : aequè necessarium et incommutabile est , ut secundum perfectiones suas agat , praecipiat et vetet , et concedat hominibus naturae perfectissima . Igitur positis rebus necessario posita est haec Dei voluntas , et obligatio in ea consistens voluntate naturalis est , atque interna : quod non eodem modo in obligationibus ac legibus humanis Dei hominumve contingit . Qui amplius volunt , ut naturalis obligatio sit , habeaturque interna ; iidem , si poterunt , probent amplius . Ipsi poterunt autem certo certius .

7. Obligationi activae in hunc modum explicata respondet passiva , uti haeret in eo , qui obligatus

nempe necessitas illa moralis parendi divinae voluntati, aut status naturae intelligentis ei necessitati subjectae, vel, ut Pufendorfius inquit (c), *qualitas moralis operativa, qua quis praestare vel pati aliquid tenetur*. *Propositio naturalem obligationem enuntians, lex naturalis est: actio legi naturali conformanda officium; officiorum igitur genera tot, quot obligationum ac legum naturalium. Et quia omnis lex promulgatione indiget, siye actu, quo in notitiam legis veniri possit; censendum, legem naturalem vi seu ministerio rationis promulgari. Nam ut Pufendorfius animadvertit loco cit. §. 4. parum putamus interesse, legem quis decretum vocet, an orationem (seu propositionem), modo non credatur ad legem esse necessarium, ut viva voce aut verbis in scriptum relatis promulgetur: cum sufficiat, si qualicunque modo voluntas legislatoris subjectis innotuerit, etiam per intrinsecam congeniti luminis suggestionem — quamquam et hoc dici possit, leges naturales etiam, ut sunt dictamina rationis, non posse aliter quam per modum orationis concipi.* Omnia ad obligationem vel legem naturalem pertinentia complectuntur, qui ita illam describunt: est ordinatio, seu jussus divinae voluntatis per rectam rationem promulgata circa actiones et omissiones liberas creaturarum rationalium ad rectam constitutionem et felicitatem humani generis divinis perfectionibus conformem necessaria:

(a) I. Cor. XV. 19. 32.

(b) Lac. 12. 4. 5. De suppliciis praemisque futurae vitae, et persuasione hominum etiam alienorum a cultu veri Dei, plena sunt poetarum carmina, plena historicorum monumenta, philosophorum volumina. Fuit ea quoque veterum tum philosophorum tum patrum christianae religionis communis sententia, in poenis ac conscientiae terrore vim maximam obligandi inesse. Vid. s. Augustinus in psalm. 118. serm. 21. s. Thomas 1. 2. q. 100. a. 9. Lockius de intell. human. l. 2. c. 28. §. 6. et 8. Pufendorf. de l. N. et G. l. 2. c. 3. §.



20. Sed ajunt, virum probum non poenarum metu exequae recta sunt, sed virtutis amore. Sit ita sane; quamvis aliquis tam constanter virtutem colit, ut tot inter peccand lecebras, in tanta naturae nostrae infirmitate, mentis instabilitate, cum acerbissimi saepe casus incidant, gravissimaeque pericula desciscendi ab honestate; quis, inquam, adeo constanter virtutem colit, ut nullo futurae vitae metu aut spe roborari debeat? Sed fac a viro probi posse alium hunc metum: dicam ego cum Paulo I. Timoth. I. 9. Lex ista non est posita; quod idem de hominibus excellenti proditis virtute Aristoteles politicorum l. III. c. 9. in hanc sententiam expresserat: „in illos tales non est lex. Ipsi enim sunt lex. „ Illud dein saepe opponunt, esse aliquid in omnibus per sese honestum ac iustum, quod intelligi quicquid divinae legis, aut praemiorum vel suppliciorum vel in mentem. Quis istud negat, aut negavit unquam? Sed nimirum cum omnia confundant, non vident, regulas rationales, uti ex natura eruuntur, aliter spectanda esse, mentem dirigunt, aut voluntatem ipsa honestatis vel equitatis ratione commovent, aliter quo hominem obligare sive agendi necessitati subjiciunt. Obligatio quidem, ac non cognitione quadam theoretica continetur sed in voluntate sita est, et a voluntate proficiscitur, utique summi caelestis imperatoris, cujus jussum, potestatem, perspicuam, justitiam nemo subterfugere aut infringere potest. Adhuc hoc loco id quoque, absurdius nihil excogitari unquam fuisse, quam ut obligationis naturalis notio atque explicatio insaniae atheorum aptaretur. Quae quidem stultitia, uti innumerabilia generis istius, nostrorum temporum partus, seu potius labes ac probrum est.

(c) De J. N. et G. l. 1. c. 6. §. 3.

**XII.** Nec infirmitas humanae mentis admittit neque infinita numinis perfectio exigit, ut ad proprios fines omni, qua fieri potest, vi contender omnem, quem possumus, virtutis gradum assequi nihilque perfectionis praetermittere cogamur, et quidem cum periculo aeternae miseriae, ac perdendae beatitudinis cogamur. Fines a natura praefixi non istiusmodi sunt, ut velut geometrarum puncta plura minusve capere haud possint. Satis est, si omnino invitentur ad perfectiora melioraque eademque, quae constantiori animo sunt, et consecutentur, et assidue laetentur.

1. Quapropter ambigi non potest, ab ipsa natura hominibus proposita fuisse consilia virtutis et perfectionis, ut alterum altero melius sit ac perfectius, neque idcirco obligationi vel necessitati subjectum. Exemplar innumerabilia suppeditant (a). Unum ut praeteream, impetrare a me haud possum. Proditum est certis veterum monumentis, quam acerbè christianos homines vexarit Julianus imperator. Ut autem justissimas querelas praeverteret purpuratus apostata, illud ex codice evangeliorum afferebat, Christi sectatoribus non modo patienter ferenda esse omnia, sed colaphum incutienti alteras genas praeberi oportere. Respondit malignissimo joco eloquentissimus Nazianzenus in his verbis: „ In legibus nostris alia parendi necessitatem imponunt, nec sine periculo praetermitti possunt, alia non necessitate constringunt; sed in electione et voluntate posita sunt: ac proinde hanc rationem habent, ut qui ea custodierint, honore et praemiis exornentur: qui autem minus ea expleverint, nihil periculi pertimescant. Etenim si fieri posset, ut omnes optimi essent, atque ad summum virtutis fastigium proveherentur, hoc quidem praeclarissimum et perfectissimum esset. Quoniam autem divina ab humanis diremta sunt, atque alii quidem nullo non virtutis genere excellunt: alii autem bene secum agi putant, si vel mediocritatem assequantur; quae haec tua est ratio, dum ea indicis et praescribis, quae non omnium sunt, aut eos pro damnatis habes, qui non custodiant. Quemadmodum enim, quisquis nequaquam supplicio dignus est, non idem statim palmam quoque et praeconium meretur; eodem modo nec quisquis palma et proclamatione haud quaquam dignus, idem confestim poenam quoque commeretur; sed philosophiae nostrae viriumque humanarum finibus nosmetipsos continere debemus, atque ita recta et praeclara vitae officia exigere. „

2. Quae perfectiora sunt melioraque, conveniunt ea quidem naturae; nec tamen, si consilii tantum sunt, statim obligationi et necessitati subjici possunt. Non igitur, quidquid naturae conveniens est, quod quid aequitatis aut honestatis majoris speciem habet ad obligationes naturae referri potest. Ob quam causam saepe anceps in hac disciplina disputatio existit.

3. Qui hominem natura obligari jactitant, ut perfectiora sequatur, nihil ad confirmandam opinionem suam adhuc protulerunt; atque illud ex theoreti philosophia, dudum a viris doctis convulsum: libertatem Dei hominumque principio rationis sufficientem ita esse alligatam, ut eligi a quoquam non possit, quam quod fuerit visum melius (*b*).

4. Quae perfectiora sunt melioraque, propositis praemiis maximis suaderi solent, atque hoc momentum actione connecti momenta, seu motiva. Cum igitur talia obligationi ac necessitati non subsint, latius patet connexio momentorum cum actione quam obligatio, neque omnis istiusmodi connexio cenda obligatio est. Hoc cum viderent scriptores quidam, nec praeconcepitam obligationis notionem abjicere vellent, id induxerunt, ut aliam dicere obligationem *cogentem*, quae vere proprieque speciali nomine obligatio est, habeturque ab omnibus: aliam *invitantem* seu *perfectivam*, quando scilicet bono majore ostenso vel excitamur ad agendum, ut ne agamus, absterremur. Sed hoc quidem quid est aliud, quam voces notionesque affixas detorqueat invitans a primaevo et veteri usu ac significato? Quod allicit, suadet, invitat, quo modo is constringere, ligare, seu obligare censendus est? Sed quoniam hoc quidem modo consilia naturae reipsa agnoscuntur ac profitentur, de vocum apicibus non dimicabo. In modo monebo, me obligationis naturalis voce accito proprioque sensu usurum, ut qui agendo eidei agari se noriat, reos peccati se coram summis, ac conscientiae suae tribunali faciant.

(a) Matth. XIX. 17. 21. I. Cor. VI. 12. et I. Cor. VII. 25. 37. Seneca l. III. de beneficiis c. 7. Ulpian. l. 4. §. 1. D. de alienat. judicii mutand. caus. Cicero de offic. l. 1. in fine. Omnium consensu votum fieri non potest, nisi de meliore bono. Est igitur aliud alio melius ac perfectius.

(b) Id assertum refellere conatus sum in philosophia newtoniana methodo exposita. T. I. l. IV. a §. XXVI.

**XIII.** *Jus* significationes plures habet dispares , quarum repudiari nulla potest ob diuturnum et frequentem usum. Nam et pro lege atque obligatione sumitur , imo saepe pro complexione legum ac systemate : saepe denotat sententiam a iudice pronunciatam , aut ipsum locum seu forum , ubi causae agitantur. Quatenus *jus* obligationi opponitur , non necessitatem , sed meram facultatem indicat agendi quidquam , acquirendi , vel retinendi ; et quia ejusmodi facultas ex naturali , aut voluntaria lege Dei aut hominum derivari debet , idcirco *jus* facultas *legitima* solet dici , aut facultas *moralis* , quia non ad physicas vires aut facultates refertur , sed ad honestatem morum ; dum honeste aut saltem non repugnante lege quidquam fieri potest. Hac stabilita significatione juris , quid praeterea referri ad eam debeat , explicandum est.

1. *Jus* seu facultatem cuiuspiam competere quadruplici casu , dictum est (§. IX. c.) 1. Sicut incumbit obligatio , 2. aut datur consilium , aut 3. si inter plura generis ejusdem eligendi libera potestas , seu optio cuiuspiam relicta est. 4. Si quidquam universis est praescriptum a natura , non singulis , ceu agricultura , matrimonium. Non igitur in quo *jus* , in eodem et obligatio inest : at si *jus* in uno , obligatio non impediendi usum juris in aliis cogitari debet. Secus inane prorsus , ac irritum erit *jus* , eritque ludibrio et *jus* datum , et qui dedit pariter , et qui accepit. Idcirco *correlativa* dicuntur *jus* et obligatio , quia alterum alteri respondet , non in *subjecto eodem*.

sed diversis. Qui usum vel exercitium juris impidit *turbare* dicitur. Ergo juri respondet obligatio turbandi jus.

2. Inter *jus et potestatem* non penitus nihil i rest. Nam potestas refertur ad *qualitates morales activas*, jus ad *activas et passivas*: illa non cont modum, quo quis ea potitus est: hoc perspicue gisque proprio indicat, facultatem et recte fu acquisitam, et recte jam obtineri. Potestas tanq qualitas moralis activa est ea, qua quis cum effi morali agere quidquam potest. Varias potestatis mae suis quaeque nominibus signantur; potestas res proprias *dominium*, in actiones aliorum *immunium*, in rem alienam *servitus*, in proprias cujus actiones *libertas* muncupatur. Omnia haec et resp dentem habent aliorum quandam obligationem; juris etiam nomine veniunt; sed istud praeter a vas hasce etiam *passivas* qualitates morales comp hendit; cujusmodi est jus admittendi quidquam obtinendi, idque triplicis generis. 1. Quando id conjunctum non est neque cum potestate rem c gendi, neque cum alterius obligatione eam tribu di. Tale est jus accipiendi donum liberale alterius. Quando alteri obligatio incumbit, ex virtute qu dam morali rem praestandi, quin extorquere pos is, cui jus competit. Hoc juris genus Grotio nu eupatur *aptitudo*. 3. Si conjunctum est jus cum potestate extorquendi etiam ab invito, et istius obligatione rem praestandi, quale est jus versantium extrema necessitate. Aliquando jus et plura contri jura proprie dicta, et obligationes *eadem* annexa ceu jus civitatis.

3. Doctores V.V. aliud posuerunt *jus praecipien* quod quidem in obligationem recidit; aliud *concedens* seu *permittens*. Verum hae voces vim cande habent. *Concedit* enim jus, qui impertit faciem ad propositum, et forte etiam obligat, aut it *permittit*, qui non impedit, seu qui tolera

Concessionis notio *positiva* est, permissionis *negativa*. Nam ut s. Augustinus l. 10. confess. inquit: *Nemo, quod tolerat, amat, etsi tolerare amat: quamvis enim gaudeat se tolerare: mavult tamen non esse, quod tolerat.* His jurium formis alii addiderunt: *jus inclinans*, quando circa res aptas quasdam ad fines non necessitatem imponit natura; ob magnitudinem tamen aequitatis, aut convenientiae permovet homines, ut id arripiant, statuuntve. Hoc modo testamenti factio, successio ab intestato in remotiore quovis gradu, usucapio, et praescriptio, etsi naturali aequitati valde consentiant; tamen vim ex sola rerum natura non videntur habere, non enim quaevis convenientiae aut aequitatis species obligationi subiacet naturali (§. XII. b.).

4. *Originem* jurium indaganti necesse est secernere ea, quae *connata* dicuntur, et quae *acquisita*, de qua re infra. Nunc generatim illud statuendum, esse quaedam jura, cum jus regendi actiones suas, vel rebus creatis utendi ad vitae conservationem, concessa ab ipsa natura, vel ejus potius auctore. Indicium sunt ipsae hominis facultates tum corporis tum animi; stimuli naturae, indigentia, res ad fines homini propositos accommodatae, nempe ad cultum Deo exhibendum, perficiendum statum, colendam societatem. His positis ipsa jura ponuntur, et concessa a Deo intelliguntur; ut adeo, si homo segnissimus ac inertis, nec viribus suis corporis, animive, nec opportunitate rerum creatarum uti velit ad consentaneos naturae fines, merito bestiis daretur erudiendus secundum sapientis dictum: *Vade ad formicam, o piger, et considera vias ejus, et disce sapientiam, quae — parat in aestate cibum sibi, et congregat in messe, quod comedat. Usque quo piger dormies (a) ?*

5. Cum saepe ambiguum sit, utrumne extet, et quale jus agendi quidquam, acquirendi, retinendi; generales quaedam regulae hoc loco videntur statuendae. I. Jura concessa sunt ad consecutandos fines na-

turae, nempe cultum Deo praestandum, conservandum et perficiendum proprium cujusque statum, et conservandam societatem. Quidquid igitur cum hisce finibus per sese pugnat, neque alteri nobiliori fini continendo conducibile est, id nequit esse juris (4), praesertim si eo posito finis ultimus subverteretur. Similiter de obligationibus naturae disserendum est; nam et hae ad obtinendos fines impositae sunt. Nulla igitur jus, nulla obligatio quovis actu oriri censenda sunt, quae, si orirentur, abducerent homines per sese ab honestate, pellicerent ad flagitia, turbarent societatem, ac tranquillitatem, occasionemque praeriberent conculcandi naturae jura, et obligationes. Quia cuivis juri respondet obligatio aliis imposita non turbandi jus; et utrumque, tum jus, tum obligatio ab auctore naturae provenit; idcirco quod naturae perfectioni: quod voluntati Dei aliunde cogitatae adversatur, id nequit esse juris (b). III. Facultas quidquam agendi, et obligatio, eadem actio eodem tempore abstinendi inter se pugnant: quotiescunque igitur ejusmodi obligatio praesto est, nequit intelligi, una adesse jus.

6. Qui agendo utitur jure suo, non continue omni ex parte honeste agere censendus est. Nam ad perfectam actionis honestatem plura desiderari praeterea, infra indicabimus, quam ut solo jure gaudeat. Aliud igitur *jus*, alius *rectus usus iuris* (c).

7. Instar axiomatis sumunt: *jus ad finem dat, ad media*, idque non uno loco exprimitur in humanis legibus (d). Verum admodum versatile est hoc principium, et quo pessime multi abutuntur ad convellenda sacrosancta jura ecclesiae, atque in homines transferenda. Si bellum omnium in omnes hisce vicibus concitare non velis; ratio habenda erit propriarum mox regularum (5): deinde nunquam est meminerit dimittendum, quod §. IV. (7. 8. 9.) adnotatum est, esse certos finium ordines, certos gradus, deque non quavis via ad metam veniri, nec quomodo

vis remedium rebus ac temporibus accommodatum esse.

(a) Proverb. VI. 6. 8.

(b) In statu religionis christianae proposuit Deus hominibus certa dogmata, firmissimo assensu, et sub periculo aeternae salutis tenenda. Quale igitur jus autonomiae competere ipsis potest, sive jus sentiendi de religione, rebusque divinis, ut libuerit, aut visum fuerit?

(c) Qui in victum, vestes, habitationem supra modum expendit de suo, nemini facit injuriam, hoc ipso, quod de suo expendat. Non dubium tamen, quin inutili profusione peccet in legem naturae.

(d) C. praeterea 5. de officio et potest. judic. deleg. uno commissio omnia videntur, commissa, sine quibus illud explicari non valet. Consonant c. prudentiam 21. eod. l. ad legatum. 62. D. de procuratoribus l. cui jurisdictio. 2. D. de jurisdictione.

### C A P U T III.

#### OBLIGATIONUM AC JURUM NATURALIUM GENERA VARIA.

#### A R G U M E N T U M.

§. XIV. *Obligationes et jura affirmativa et negativa.*  
XV. *Connata et acquisita.* XVI. *Absoluta et hypothetica.* XVII. *Perfecta et imperfecta.* XVIII. *et aeterna.*

#### §. XIV.

**A**ctionis vel actus humani nomine saepe illius etiam praetermissio venit; nec attinet, utrumque genus semper exprimere. At inter obligationes et jura naturae, quae actionem praescribunt aut concedunt, et quae prohibent, memorabile discrimen est. Illa dicuntur obligationes et jura *affirmativa*, haec *negativa*.



1. *Obligationes negativae* seu prohibentes per se obligant semper, ac semper observandae sunt quia nullo tempore committenda sunt mala. Con*firmativae* manent eae quidem semper, at non semper et sine intermissione executioni dandae sunt. Neque enim perpetuo idem agere aut possumus aut debemus; dein *affirmativae* poscunt certum tempus, locum, opportunitatem, vires, atque ut a sit, quod impediat.

2. *Obligationes affirmativae (naturales)* fere quoque plura capita indeterminatae sunt; sed vel agentis voluntate, vel lege divina aut humana, vel ipsius tempus rerumque adjuncta determinanti Natura saepe generatim et *quoad substantiam*, ajunt, aut ab universis, non singulis, fieri quicquam praecipit; nec tamen modum nec tempus nec mensuram praescribit, neque personas designat; (a)

3. Hinc saepe fit; ut in legibus positivis Dei vel hominum insit aliquid naturale et necessarium: aliquod voluntarium, ac mutabile.

(1) Obligamur natura vitam conservare adhibitis alimentis, evitatis periculis; quid ergo? si unicus panis ad innumum nunc est pellendae laminae; si unica pateat porta effugiendo incendio; et illo uti, et hac effugere obligor; nempe id temporibus et adjunctis adscribendum est, non soli naturae. Dein obligamur natura, ut securitati consulamus et nostrae et nostrorum; si aliter id fieri nunc quidem per tempora non possit, nisi imita civili societate? dicemusne statum civilem generatim a natura praescriptum esse? Et legitimo superiori obtemperari natura jubet; quod ob eam causam praecepta superiorum naturalia esse affirmaverit? Fines natura praefigit: qua perveniri ad eos possit, via temporibus relicta est.

XV. *Jura connata* et *obligationes connatae* appellantur, quae cum ipsa hominis rerumque natura ponuntur (§. XIII. d.) et quoniam natura i hominibus eadem; erunt haec quoque jura et obli

gationes eadem in omnibus, proindeque *universales*. His e contraria parte respondent obligationes *contractae*, et jura *acquisita*, quae non sola natura; sed praeterea posito facto quopiam, statuve prove-  
niant. In juribus et obligationibus connatis :

1. Primum est *jus aequitatis*, quo omne id, quod uni justum est, convenit, aut debetur, id et alteri cuivis; nam ut philosophi dicunt: ubi eadem est aut sufficiens ratio, et eadem determinantia; ibi idem rationatum, idem determinatum. Nulla igitur vi naturae cujusquam est *praerogativa*, seu jus speciale et praecipuum prae alii ceteroquin eodem jure utentibus: nulla est *praeCEDentia* seu jus loci prioris in ordine. Si quis plura, aut nobiliora corporis animive dona accepisse se putat a natura; propterea nec aliam accepit naturam, neque beneficii naturae ad turbanda ejus jura abuti debet. Hac naturae aequalitate nituntur multa non solius rationis, sed et revelationis effata) (1). Ipsa inaequalitas, quam incundo societatem civilem ad-  
serunt homines, eo potissimum spectat, aut spectare debet, ut in affis ac potioribus vitae partibus ju-  
ris aequalitas conservetur.

2. Cum aequalitate naturae cohaeret jus libertatis ac independentiae ab aliorum voluntate ac imperio in regendis actionibus. Par enim in parem potestatem non habet. Siquid ergo potestatis aut imperii alteri in alterum adjudicandum est; id ex alio, quam naturae fonte, derivetur necesse est. Neque servitutis origo a natura esse potest. Vi libertatis naturalis cuivis permittendum est, ut suis in actionibus suum sequatur judicium; neque rationem actuum vel consiliorum suorum cuiquam reddere tenetur quoad in aliorum libertatem et jura non involat. Neque tamen eam vim habet libertas naturalis, ut homo penitus exlex censi possit, et a legibus naturae solutus; multo etiam minus, ut con-

tra divinas leges quascunque libertatem suam ol  
tepdar : non enim *libertas*, sed *licentia* est, agere  
quod lubet despectis legibus naturae, et perrup  
officiorum ordine. (b) Fieri potest ut quis alteri  
obstringat, eoque modo libertatis suae partem a  
dixer, quo casu fides data omnino servari debet  
pacta enim, ut dicemus, initio sunt voluntatis  
post necessitatis. Nemo tamen vere dici potest, si  
ipse imperare quidquam, aut prohibere ita, ut  
discedere a voluntate sua non liceat, vi voluntat  
prioris (c); neque libertate aut jure abdicere se qui  
quam intelligitur, nisi alteri se devinciat, quocu  
ei convenit, aut nisi in eum jus transferat. Et quan  
vis tum hominem a seipso quasi divisum cogites  
tamen valet etiam hic : par in parem non habet p  
testatem.

3 Ad jura connata maxime pertinet *jus conse  
vandi suipsius*, *statusque sui*, imo etiam excolen  
seu *perficiendi*, justisque modis *acquirendi* ea, qua  
ab hominibus acquiri possunt; et quoniam ad v  
tae et incolumitatis conservationem, ad cultura  
necessarius est usus rerum creatarum pro victu, v  
stitu, habitatione; sequitur, ut cum jure conserva  
tionis, perfectionisque connexum sit *jus utendi* r  
bus creatis ad fines a natura propositos, *jus ea  
dem usus causa apprehendendi*, *asservandi*, *occupan  
di et proprias efficiendi*. Multo etiam magis comp  
tit *jus excolendi* animum virtutibus, scientiis, ret  
nendae existimationis, comparandi honoris, qua  
que his contraria sunt, arcendi, ac removendi.

4. Qui jure gaudet conservandi se, statumque  
suum, idem gaudet jure, ut immunis sit ab aliorum  
laesione, proinde etiam jure non patiendi, ut la  
datur ab altero : quod est *jus securitatis*.

5. Jus securitatis inane foret, ac otiosum, nisi  
ei, qui malum infert aut intentat, resistere  
e suaque defendere, aut malum praecavere pos

set. Quocirca juri securitatis adhaeret *jus defensionis et praecautiois*.

6. Defensio aliter fieri saepe non potest, quam ut laedenti vis (physica) inferatur, sicque cogatur, ut desistat ab injuria. Datur igitur, si ad tollendam injuriam conducibile et necessarium est, jus cogendi alterum vi physica, eique ad efficacem defensionem, ac securitatem inferendi mala; quod est *jus belli* latissime dictum; et continetur sub *jure necessitatis*, vi cujus ob conflictum officiorum, juriumque erga se et alios jure fit, quod cessante eo conflictu non fieret, nisi injuria. Sed jus necessitatis non modo ex injusta aggressionem aliorum, sed ex aliis etiam calamitatibus ac temporibus provenire potest, seu facto naufragio, orto incendio, appulsu ad peregrina littora, inopia annonae.

7. Denique huc nonnulli referunt *jus indemnitatis*; cum vero id jus non oriatur nisi damno antea illato, juribus absolutis annumerari nequit. (d)

8. Singulis hisce juribus singulae respondent obligationes, ea non turbant (XIII.), et quia status moralis hominis est complexio jurium et obligationum ei convenientium, (§. III.) erit status moralis primitivus sive originarius is, qui ex juribus et obligationibus connatis atque universalibus componitur. Contra status adventivus ex juribus acquisitis et obligationibus contractis varii generis coalescit.

(a) Tob. IV. 16. Matt. XIII. 12.

(b) Vir vanus in superbiam erigitur, et tanquam pullum vnae se liberum natum putat. Job. XI. 2.

(c) Neque imperare sibi, neque prohibere se quisquam potest. l. si de re 51. D. de receptis.

(d) Jura haec omnia, quatenus pertingant, quove tempore admittant cruenta remedia, itemque illud, solam facultatem dederit natura, an etiam obligationem conservandi se statumque suum, aut defendendi, singillatim explicabitur loco suo.

**XVI.** Jura et obligationes *hypotheticae* sunt, quae intelligi non possunt, nisi ex hypothesi certi facti adventitii status, variarumve rationum rei, loci temporis: contra *absolutae*, quae ex sola rerum hominisque natura innascuntur; cujusmodi sunt jura et obligationes connatae. Hypotheticarum praecipuae classes quatuor, ex adjunctis actionum, ex pactis ex sublata rerum communione, ex statibus socialibus enascuntur.

1. In definiendis juribus et obligationibus non separatim res et actio spectanda in se, sed habenda ratio adjunctorum, per quae res ipsa seu materia juris alia sit atque alia, ut proinde non eodem jure censeri possit. (a) Sunt actiones quaedam ita repugnantes divinae perfectioni, ut nullo casu aut tempore turpitudinem exuant: aliae rem attingunt, subjectam Dei, hominumve potestati ac voluntati. Obligationes affirmativae semper opportunitate, facultate, loco, ac tempore metiendae sunt, quasi essent hypotheticae. (§ XIV. 1.)

2. Altera species jurium hypotheticorum et respondentium obligationum provenit ex pactis. Singuli sibi ad vitae conservationem, perfectionemque vix ac ne vix quidem, ac casu rarissimo sufficiunt, ipsaque natura alteri in altero praesidium, auxiliumque constituit, omnesque ad societatem, et communicandas res et operas formavit. Fit saepe numero, ut quis re alterius, vel opera indigeat; nec iste continuo eam gratis praestare tenetur, quando et alteri suppetit, quod praestet vicissim, et quo alterius indigentiae subveniat. Praeterea ob libertatem naturalem cuique permittendum, est ut suo iudicio arbitrioque praestare quidquam possit: aut non praestare. Interest tamen indigentis, ut de praestatione certus sit. Id fit per pacta, seu mutuam conventionem, id est, per promissionem et acceptationem. Jus paciscendi seu ineundi pacta seseque ob-

stringendi connatum est et absolutum, ac continetur in jure se conservandi, perficiendique. Quod vero ex pacto oritur jus cum respondente obligatione, est hypotheticum. Utriusque prima ratio tum ex pactorum necessitate derivatur, tum ex turpitudine, quae inest in fallenda fide.

3. Maximus jurium et obligationum hypotheticarum numerus profectus est ex introducto dominio rerum, sublata earum communione primaeva. Est vero dominium jus in re sua extendens se ad omnem rei usum ac dispositionem in proprium disponentis commodum: eoque censetur res ipsa dominio devincta, ac clamare ad dominium, si in alienas manus eo invito pervenerit; isque jure gaudet eam vindicandi a quocunque detentore, tum et utendi eadem, fruendi, possidendi, quaeque sunt alia domini consecratia. Ab hoc jure in re secernunt *jus ad rem*, quando non ipsam rem, sed personam nobis obligatam habemus ceu pacto, damno dato, ut quidquam praestet; hoc idcirco quidem *personale*, illud *reale jus* nuncupatur. (b).

4. Hypothesis status socialis nunquam non origo ac norma est jurium hypotheticorum et obligationum pro vario fine a natura aut ab ipsis sociis praefixo; neque ea jura et obligationes ad unicam actionem vel praestationem pertinent; ut in pactis sit saepenumero, sed stabilitatem quandam permanentem habent. In hypothesi status hominum supra naturam elevati, atque ecclesiae a Deo institutae mox ingreditur jus naturae hypotheticum, quod alia praecepta, alia vetita solo eo posito statu intelliguntur, quin singulari lege opus sit.

(a) Multa: inquit Cicero l. III. offi. quae natura honesta videntur, temporibus fiunt non honesta. Reposcenti depositum reddere, si generalim rem spectes juris est naturalis. At si gladium quis apud te sanae mentis deposuerit, repetat insaniens; reddere peccatum erit, non reddere officii (hypothetici.). Spoliarunt Aegyptios Israelitae pretiosis vas-

sis, at nempe concessu illius, de quo scriptum est: Dominus est terra, et plenitudo ejus, orbis terrarum, et universi qui habitant in eo. Psal. XXIII. 1. Hinc a. Thom. Quodlibet IX. art. 15. „Sunt quaedam actiones, quae absolute consideratae deformitatem vel inordinationem quandam in se portant: quae tamen aliquibus circumstantiis bonae efficiuntur sicut occidere hominem vel percutere.“

(h) Ejusmodi jus personale dicitur creditum, et qui obligatur, creditor, casibus variis, qui recensentur l. 10. §. 12. D. de V. S. Ceterum omne quidem jus, uti facultas, indicat moralem, personae inhaeret, ejusque attributus est: vocantur quaedam tamen realia, quia personae non conveniunt, nisi ob rem certam. Sic nobilitas non inhaerens fundo; at nec personae convenit, nisi possidenti fundum.

XVII Sequitur, ut juris imperfecti et perfecti origo ac notio proferatur. Cuius jus conservandi ac statumque suum et perficiendi, a natura concessum est, proinde et jus adhibendi ea, quae ad hunc finem apta et ab ipsa natura praestituta sunt. Naturae alteri in altero multa vitae praesidia, subsidiaque constituit. Quapropter cuius dedit jus aliorum praesidium, opem, operam implorandi. Atque huiusmodi juri id non turbandi seu impediendi correspondet obligatio; an etiam obligatio praestandi, quod petitur? tum certe, si alter vere indigeat et facultas praestandi suppetat. At num praestatio extorqueri ab invito potest? haud sane. Nam libertas naturalis cuius permittendum, ut suis iustis actionibus usuque suarum rerum suum sequatur iudicium. Quapropter cogi salva libertate naturali a praestandam opem, operamve nemo potest; sed proclive esset, ut in alterius actiones quisvis imperium sibi arrogaret, eumque re sua, una et libertate naturali exspoliaret; quo modo indigentia in dominatum, mendicitas in latrocinium abiret, fervereturque desidia hominum, rebus alienis susteranda ac nutrienda, totque haberemus praedones quot egentes homines vel potius otiosos. Sunt igitur et iura et obligationes naturales, quibus ut satisficiat invitum, cogi non potest. Progrediamur ad ea

quae extorqueri ab invitis possunt. Tum jure naturalis libertatis, tum etiam jure conservandi perficiendique status sui quivis et actionum suarum, et earum rerum dominus atque arbiter est, quas suas vere nuncupat, aliisque exclusis tenet; neque pati quis tenetur, ut alius in eo suum irrumpat, id violet, minuat, abstrahat, vel ejus usum turbet. Siquis irrumpat, si violet, minuat, abstrahat, vel ejus usum turbet, in promptu esse debet jus resistendi, adeoque jus cogendi, ut desistat; secus infirma essent naturae jura, et alienae libidini ac licentiae per sese exposita. Indicio istiusmodi juris coactivi sunt naturales stimuli, quibus animo et corpore incitamur in invasores vitae, membrorum, ac rerum, quas ad vitae usum comparavimus, ac nostras dicimus, quasque aliis, nisi voluntate nostra, interdictas habemus. Atque ista sunt, quae *perfecta* vocant jura, seu cum jure cogendi conjuncta; illa superiora *imperfecta*, non quasi non obligarent vere, aut sine piaculo negligi possent, sed quia cogi non potest is, qui satisfacere iisdem renuit. Quemadmodum vero jura, ita obligationes perfectae aut imperfectae, itidem officia perfecta, vel imperfecta, quorum classes quaedam et consectaria nunc evolvenda sunt.

1. Jura perfecta respiciunt libertatem, dominium et creditum. Haec enim sunt, quae cujusque eo suum efficiunt, et in quibus tuendis, si impetantur, coactio locum habet. Usus igitur eorum jurium praecedat laesio vel impeditio, sine qua coactio seu usus juris perfecti nullus est. Unde fit, ut juribus perfectis (in statu naturali absoluto) satisfiat non laedendo, vel impetendo, hoc est, per *actiones negativas*.

2. Ad jura imperfecta referuntur ea, quae praestari nobis volumus ab aliis, utique probabili et justa ratione, istorum genus duplex: I. Siqua ac-



ipientibus utilia sunt, dantibus non molesta ; quae pertinent officia humanitatis, seu innoxia utilitati. II. Siquis necessitate et indigentia premitur, et alium simili necessitate vel indigentia non conflictum opem atque operam implorat non sine aliquo ipsorum incommodo praestandam ; quo spectant officia beneficentiae. Extra duplex hoc genus alia beneficentiae opera, per quae demereri alios conamus ad obligationes versas non pertinent, nec jurisprudentiae propria sunt.

3. Regula obligationis perfectae est : *quod ab eo oderis fieri tibi, vide, ne tu aliquando alteri facias* (a). Regula obligationis imperfectae : *prout vultis, ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter* (b).

4. Injuria latissime nuncupatur id omne quod iniure non fit, etsi quis animum nocendi non habet. Minus late est violatio juris imperfecti : strictius proprio significata violatio est juris perfecti, quando in alterius res suum invaditur. Nimis anguste injuriae nomen saepe adhibetur ad indicandam violationem nominis, famae, honoris. Uti obligatio non violandi jus perfectum alterius, perfecta est ; obligatio abstinendi ab injuriis, perfecta.

5. Injuria ab injustitia differt, uti actus ab habitu. Iustum et injustum illud vere proprieque est quod congruit aut repugnat juri perfecto : quod vero secundum jus imperfectum est, aut contra illud aequum, vel iniquum recte dicitur. Officia perfecta a scholasticis vulgo referuntur ad justitiam praesumptam, quam commutativam vocant, eo quod commutationibus et contractibus habeat locum maxime : officia autem imperfecta attribuuntur caritati.

6. *Damnum* a demendo fortassis ductum censetur aliquis incurrisse, cum jam minus habet de suo, et ante. Quia igitur juris perfecti est, tueri res suam et quia damnum continuatur, ac injuria singulis vel latius momenti renovatur, quoad omnia in pristinum

statum restituantur , aut damnum cum omni causa reparetur ; idcirco juris perfecti est exigere reparationem damni dati , et obligationis similiter perfectae , damnum datum reparare. *Restitutio* stricte sumpta est reintegratio juris perfecti laesi. Quocirca restitutionem exigere , est juris perfecti , eamque praestare pariter obligationis perfectae. Cum vero damnum antea illatum poni debeat , sequitur , ut hoc jus et obligatio sit hypothetica , et affirmativa ; nisi forte negativam eo dixeris , quod cessatio injuriae sine praestatione intelligi non possit.

7. Officia imperfecta non una via evadunt in perfecta. I. Si laesum fuit jus perfectum , datumque damnum , uti mox dictum. II. Per pacta , per quae acquiritur aliquid tuo aequipollens ; quo etiam revocari possunt jura statui sociali adhaerentia , qui fere ex pacto originem ducit. III. Per leges imperantis , aut tacitum pactum , quod inter socios ejusdem civitatis initum censetur (c). Contra vero cessat in statu civili jus vi adhibita extorquendi , quod cuiquam perfecte debitum est , vel potius id jus coactionis seu belli transit in *actionem*. Vim injustam censent leges , cum quis id , quod sibi deberi putat , non per judicem reposcit (d).

(a) Tob. IV. 16.

(b) Matth. VII. 12.

(c) Memorabile exemplum extat l. in summa 2. §. 5. De aqua , et aquae pluv. arcend. Hinc regula statuitur , quod tibi non nocet , alteri vero prodest , id ut patiaris in re tua , compelli potes.

(d) Confer elegans decretum Marci l. 13. D. quod met. caus. gestum erit.

**XVIII.** Jus ad personas relatum vel *internum* dicitur , cujus usus non inter homines tantum impunitatem habet , sed naturali quoque obligationi consentaneus est , et immunem a peccato coram Deo et conscientiae tribunali praestat : vel *exter-*

*num*, cujus usum naturae quidem, non tamen minimum leges improbant, ac persequuntur. Ut consequens est, natura jus externum nullum esse nisi illud dicere velis, quo ipsa natura vetat, cui qui obligationi imperfectae deest, vi adigere, ut tuisfaciat.

(a) Vidit Tullius l. III. offic. quid ob eam causam ir humanas ac naturales leges intersit: „ aliter leges (huc  
„ nae) aliter philosophi (tractantes jura naturae) toll  
„ astutias. Leges, quatenus manu tenere res possunt: p  
„ losophi, quatenus ratione et intelligentia. Dein Sen  
„ l. 2. c. 27. de ira: quam angusta innocentia est, ad  
„ gem bonum esse? quanto latius officiorum patet,  
„ juris regula „?

XIX. Denique notatu digna est jurium distinctio in ea, quae remitti, seu transferri, seu cum alio communicari non possunt, quaeque vere ac stricte *personalia* dixeris, eo quod nec eorum usus ab alio possit exerceri (a), alia remitti possunt per alium, vel quoad usum per alios exerceri, aliisve legari, sic tamen, ut omnis actuum auctoritas eo maxime pendeat, in quo jus tanquam in radice haeret. Cujusmodi vero sit jus quoddam, ex ratione illius, origine, natura officii, cui cohaeret, cognoscendum est (b).

(a) Potestas seu jus mariti in corpus uxoris communi cum alio non potest. Conf. propositio 50. inter confixas Innocentio XL. Nec clericus renunciare potest immunitati toti statui concessae. C. si diligenti 12. et C. significanti. de foro competenti. Nec quisquam renunciare potest comparandae aeternae salutis et usui mediorum ad eam finem necessariorum; idque fere contingit, si cum jure obligationis in eodem subjecto conjuncta est, aut quamdiu officio munere fungitur, cui et jus et obligatio annectitur.

(b) Vulgo dicitur, quemvis posse renunciare juri suo, sed id latissime sumi non debet, ut ex dictis patet. Creditur quidem debitori remittere jus, aut juris partem potest saepe alias partem libertatis abdicare quis potest (§. XV). alias autem duntaxat usus et exercitium delegatur, ve

tis sui ipsum exercetur per alium et g. potestas regni per  
ministros, quo sensu dicitur: potest quis per alium, quod  
potest facere per seipsum. et G. de E. 1. in 12.

# CAPUT IV.

OBIGATIONES ET JURA NATURAE REDUCENTES  
AD EORUM PRINCIPIMUM GENERALE.

## ARGUMENTUM.

§. XI. Dico: omnes de principio juris natu-  
ralis, quae derivantur sunt. XII. Constitu-  
tur principia naturalia, et cognoscuntur. XIII. De  
de suis generis principia ponunt. XIV. De  
potestate Hobbes. XV. De potestate.

### XX

**D**e principio naturalis juris loquitur aliqui et  
impliciter, quoniam illius dispositio est. Et quae  
nam, postquam cum sunt ac sine ratione dispositi  
sunt; quoniam nihil erant, quod in posterum  
sui esset, reliqua juris quae et alia quae sunt  
principia derivare adhiberent. Quae igitur cum li-  
nem attingat hanc disceptationem, quae insula videri  
queat, ingentis disceptationem, quae inter tracta-  
tes disceptationem intercedit, certe quidem intercedere  
videtur, caput primo dicemus.

1. In ipso jurisprincipio naturalis loquitur de  
signandis magna pars rationis et scientiae et  
Scientiae immutabilis rerum per se constituta et  
doctrinarum ac preceptorum numerus constituit.  
Dum igitur alia plura, alia praecepta constituit  
capita, et de his alia quae ad alia sunt rationis  
constituta, et de his alia quae ad alia sunt rationis  
constituta, quae alia sunt, et proprium est.

o-  
n  
ho-  
feli  
ul-  
qui-  
lesi-  
ones  
e fi-  
for-  
munt;  
no-  
cogni-  
voces.  
ge na-  
moralis

ca offi-  
respi-  
insuper  
ovis offi-  
nda relit  
lecto ge-  
nto sunt.  
rationes  
societati  
tra qui so-  
quod ho-  
peccarium,  
e amore et  
m suum ad  
exornat.  
rogat,

rae istiusmodi complexiones existant, quibus ceterae disciplinae nomen imponunt. Id factum est jurisprudentiae naturali; sunt enim, qui sola fere socialis officia ei abscribunt, rejectis ad theologiam quae ad Deum pertinent, aliisque ad ethicam, quibus seipsum regere atque excolere homo debet. Quod ex socialitatis officiis ea duntaxat selecta sunt nonnullis, quae juris perfecti censentur, et cognitioni subiacent relictis ceteris. Alii sola externa officia sumserunt tractanda, omissis internis, ex quibus tamen vis omnis ac decor in vitae honestate profluit. Ut quid sentiam, brevi exponam, philosophia practica seu moralis, disciplina est vel potius complexio plurium disciplinarum, quae humanas actiones ad honestatem ac beatitudinem dirigunt ex praescripto rationis. De vivendi praeceptis autem ratio cognitis illud primo ambigi potest, ac disceptari de eo quod per naturam fieri possit, aut omitti debeat obligatione quadam. Haec enim si obscura aut incerta sint, deliberari sine scelere non potest, utrumne ligi quid debeat, an prae ceteris expediat, quae via obtineri queat. Primum igitur in moralibus disciplinis locum jurisprudentia obtinet naturalis; et probabili quorundam instituto philosophia practica universalis sit praemittenda, quae de *entibus moralibus*, ut vocant, perinde tractet, ac ontologia; philosophia prima notiones, principia tradit scientias maxime theoreticas pertinentia. Posito jurisprudentiae velut fundamento de variis viis actionibus consequendae virtutis ac felicitatis recte agitur; quod ethicae proprium faciunt non parum. Similiter de domestica societate ac civili, quid iuris atque obligationis sit, quod in patremfamilias et familiares, quod in imperantem, ac subiectum cadit, explicandum prius est, quam de ratione utilitatis, aut de via rem familiarem, aut publicam pervenhendi tractatio aut deliberatio instituatur (a).

(2) Altera dissensionis causa de constituendo

nis principio in loquendi inconstantia , ac farragine et varietate vocabulorum sita est , qua res et cogitata eadem , vel parum certe discrepantia aliter atque aliter efferunt. Quam socialitatem multi appellant , eandem alii mutuam benevolentiam , amorem mutuum , mutuam conservationem ac perfectionem vocitant. Alii illud tantum in ore habent : *quod tibi non vis fieri : et quodcunque vultis , ut faciant vobis homines*. Prodierunt aetate nostra non pauci , qui definiendi , explicandique notiones finem facerent nullum ; cum enim in origines idearum parum inquisierint , nec unde inchoandum sit , nec ubi desinendum , didicerunt. Verba enim , quibus notiones finiunt , verba gignunt , quorum notio pariter finienda ac figenda est. Sunt definiendi quaedam formulae , quae statum rei , ut in se est , exprimant ; aliae referantur ad facultatem quandam mentis nostrae , cui res objectae sunt. Utrisque res et cognitiones respondent eadem , et non eadem voces. Hinc discrepantia in definienda *obligatione lege naturae , regula moralitatis , bonitate ac malitia morali* profecta est.

3. Tertia est dissensionis causa , mirifica officiorum connexio , quae aut summum Deum respiciunt , aut hominem ipsum , aut alios : dein insuper connexio tam utilitatum , quae expleto quovis officiorum genere proveniunt , atque ad explenda reliqua conducunt , quam malorum , quae neglecto genere uno existunt , et reliquis impedimento sunt. Qui Deum vere atque ex animo colit , cito rationes depromet ex eo cultu , quibus et hominum societati utilis sit , et ipsum se non negligat ; contra qui socialitatem maxime prae oculis habet , id , quod hominibus utilissimum est , maximeque necessarium , aget , ut eos Deum colere , summeque amare et verbis et exemplis doceat ; seque et statum suum ad usum humanae societatis praeparet , atque exornet. Qui denique de se suisque commodis primo cogitat,

haud aegre videbit , quam conducibile sit et colere , et homines sibi devincire. Nihil igitur videri debet , deductionem naturalium ; atque obligationum alios a cultu Dei , alios a minum socialitate , denique alios a studio ut propriae tanquam a capite reperiisse. Atque hoc illud etiam animadvertendum , fieri posse , ut eadem actionum , earundem virtutum , vitiorumque rationes , aliaque momenta ex Dei cultu , aut perfectionibus Dei , aliae ex socialitate hominum primaeva , tum adventitia in statu quodam socialiae ex natura hominis ipsius , et quidem habitatione facultatum animi , vel corporis , vel externi eruantur , proferanturque ; quae ratione momenta omnia naturalia dicentur , vi solius naturae adinventae , ex rerum hominisque natura ex intima philosophia deprompta ; atque ita haec eadem agunt , at non ex eisdem rationibus et tamentis , non eisdem propositis finibus.

(a) Qui obligationem naturalem in connexionione morum cum actione ponunt , confundunt disciplinas morales quas a veteribus confusas nimis acerbè conquerunturque velle segregare profitentur ; ea enim definitione quid convenientiae , vel utilitatis speciem quoque habet cum natura statuque hominis , ad jurisprudentiam naturalem trahetur.

**XXI.** Principium *essendi* vocant id , per res est , aut esse intelligitur id , quod est. Quod igitur illud tandem est , per quod lex seu obligationis , aut jus seu facultas est , aut esse intelligitur id , quod est ? sine dubio voluntas summi Deo ob perfectionem infinitam , quaeque ipsa habitatione rerum manifesta facta est. Aliter de hac quid dicitur , aut statuitur , necessitas et vis naturalis juris explicatum nullum habet. Hoc principium eo modo definitum vocatur *internum* ;

denotat ea , quae intus inclusa in re sunt , remque ipsam efficiunt , ut sit id , quod est. Quocirca ad naturas , quas substantias philosophi vocant , maxime adhibetur ; de his enim inquiri solet , quibus veluti partibus re , aut ratione distinctis componantur , ceu homo ex corpore et animo ; animus ex intelligentia et voluntate. Quando autem non de ipsa natura aut substantia , sed ejus proprietatibus agitur , ac proprietatis cujusdam principia indagantur , tum vocis hujus , *principium* , ea significatio est , ut indicet id , ob quod proprietas inest , aut per quod inesse cognoscitur. Idcirco *principium cognitionis* nuncupatur. Porro jura et obligationes naturales , sive earum complexio , qui est status moralis , non natura quaedam aut substantia , sed proprietas est naturae intelligentis , sive hominis , ac principium hujus proprietatis sive status moralis est illud , ob quod ea inest in homine , sive per quod inesse cognoscitur ; idem enim utriusque vocibus exprimitur. Nam id , ob quod proprietas inest vel ut ajunt , determinatur , est ipsum illud , per quod inesse vel determinari cognoscitur , si de cognitione operationis comparata , non per sensus , vel auctoritatem acquisita sermo est. Nihil igitur inter utrumque loquendi modum interest , nisi quod alter rem in se , alter comparate ad facultatem mentis nostrae exprimat ( XX. b. ). Has igitur notiones nunc adhibeamus ad evolvendum id , quod magnopere involutum est.

1. Principium obligationum ac jurium naturalium natura est , perfecte ac complete sumta , nempe secundum facultates animi , corporis , res externas , secundum triplicem illum nexum , secundum status diversos , denique secundum fines , qui in his omnibus insunt. Natura enim in hunc modum considerata , est id ob quod status moralis in homine inest , sive per quod inesse cognoscitur (a).



2. Quoniam natura intelligens eadem est nobis cunctis status moralis idem , sive ea , eadem obligationes. Jus igitur naturae quam illarum complexio , jus est universale munus omnibus.

3. Naturae rerum aeternae , necessariae , immutabiles sunt ; igitur jus naturae aeternum , immutabile (b).

4. Nemo , qui ratione utitur , se ac naturam , facultates animi ac corporis sui , ac rerum aeternarum usum ignorare potest , neque a Deum , aut homines alios , quibuscum vita hinc neque jus naturae potest ignorare ; et hoc jus omnibus manifestum , ac ratione promulgatum. Si quo in casu ob verborum , personarum ac rerum adjuncta an juris , aut ignoratio eorum , quae a primis , que necessariis principiis remotiora sunt , modo habeat locum ; nihil id neque perspicuitate juris neque recto ordini rerum , neque felicitatis humani officiet.

5. *Objectum* seu *materia* juris naturalis liberae sunt , ac speciatim *obligationum* naturalium *objectum* actiones illae , quae aut repugnant perfectionibus , aut ita sunt necessariae , tolli divina perfectio videatur. *Subjectum* naturae intelligens , cui id jus ratione innotescit : *Finis* naturae felicitas humani generis , et illustrationis gloriae : auctor seu *causa effectrix* , Deus et gubernator rerum.

6. Alias praeterea seu proprietates , seu virtutes laudes congerunt in jus naturae , quod id *unum esse et uniforme* ; eoquod uno ex formis manet , atque ad unum eundemque finem perducit omnia : universos etiam et singulos , grande illis similiter obliget nulla cuiquam concessa immunitate. Idem *norma est* habeturque *legum naturalium* , tum quod eae a naturali obligatio

flectere non possint, quin ipsae cessent esse leges; tum quod positivae observationem naturalium tueri, et urgere, et perficere, et quaqua ratione adjuvare debent. *Sanctissimum* appellant jus naturae, id est, perfectissima sanctione munitum, nempe spe beatitudinis summae et sempiternae, dein metu maximae miseriae tum praesenti vitae, tum futurae sustinendae perpetuo.

(a) Si qui fines naturae, aut divinas perfectiones velint principium dicere naturalis juris, non refragabor; re enim conveniunt cum sententia nostra, etsi verbis discrepent. Mihi tamen naturam nominare, potius visum est. Fac enim interrogari te a quopiam, anne aliqua et qualis medicina praescripta sit aegro, sed certo antea exploratam tibi esse peritiam medici, et voluntatem medendi et diligentiam; tum siquid sapias in ea re, responsum reddes ex statu morbi recte expenso, non ex peritia atque industria medici, de qua dubitatio nulla est. Atqui Reges, inquit S. Augustinus, medicamenta sunt humanae infirmitatis; quod aequè de naturalibus ac positivis affirmari potest.

(b) Quae immutabilitati juris naturalis adversari videntur, explicanda sunt iis ex notionibus ac principiis, quae de jure et obligatione naturali hypothetica supra allata sunt. Ex quibus palam fit, eo, quo declaravimus sensu, jus naturae hypotheticum vel conditionatum inficias iri, aut impugnari a nemine posse, nisi siquis cum umbris dimicare et concitandae invidiae causa malitiose ac imperite vociferari velit, quemadmodum factitatum aliquando fuisse ostendit, Zecchius de rigore moderato doctrinae pontificiae circa usuras dissert. II. a. §. 143. Haud paulo alio significato jus hypotheticum aliquando sumitur a jurisconsultis: cujus nempe effectus et obligatio ad eventum certae conditionis suspensa est. Jus naturae non vage et separatim ab adjunctis, respicit hominum actiones, sed pro certis earum complexionibus, pro certis pactis, certis juribus realibus, certis statibus adventitiis hominem obligat semper, pro aliis diversis nunquam.

**XXII. Ex principio generali theoretico §. IX.**  
**XXI. 1.)** principia generalia practica deducuntur naturali cogitandi et ratiocinandi vi. Hujusmodi sunt, quae sequuntur.

1. *Omitte, quidquid divinae perfectioni re* Negativa, ut patet, haec est naturae lex. P  
vinae perfectioni repugnat quaevis divinae legi  
gressio, seu quodvis peccatum: generalis e  
turae obligatio est, fugiendi peccati atque ev  
offensae Dei. Dein maxime repugnat divina  
ctioni, si homo abjecta salutis cura, repudia  
ma beatitudine, ac velut rejecto et despecto  
Deo, in cujus cognitione et amore ea sita  
bus creatis et fluxis voluptatibus ceu meli  
dilectioni fini vellet inhaerere. Quare natur  
obligatio fugiendi ac praetermittendi, quid  
fine ultimo beatitudinis hominem abducit; ex  
etiam obligatio naturae dimanat, devitandi  
periculi, quo summus Deus offendi ac  
amitti queat. Censetur autem homo istiusm  
riculum subire, siquid agat, omittatve, ita q  
modo cogitans: agam, vel omittam, seu con  
sit a Deo, seu prohibitum, sive abducat a fi  
titatis, sive non abducat.

2. Altera affirmativa naturae lex sic videt  
cipi posse: *Fac ea, quibus omissis divinam pe*  
*nem tollere, aut denegare videbere.* Distinc  
eandem, multoque propius expressit divinus  
tor: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto cor*  
*et in tota anima tua, et in tota mente tua;*  
*maximum et primum mandatum. Secundum*  
*simile est huic, diliges proximum tuum sic*  
*psum (a).* Prima ergo sunt generalia caritatis  
cepta, et bina officiorum genera, erga su  
Deum et hominem. Quia pariter omnes natu  
mus, adeoque pari jure censendi; idcirco qu  
bis erga nosmetipsos natura praescripsit,  
dulsit eadem aliis quoque a nobis exhibend

3. Si ad jurisprudentiam naturalem omne  
gationes naturae referuntur, quemadmodum r  
dae omnino videntur, dubium non est, non mo  
ternas actiones, sed internos quoque voluntati

legibus naturae tam negativis quam affirmativis subjacere : quia et hi , ac maxime quidem divinae perfectioni repugnare possunt , aut ita necessario requiri , ut iis praetermissis divina perfectio tolli videatur (b):

4. Hactenus de obligationibus maxime actum. Jurium seu facultatum generale principium practicum sic videtur enunciandum: *Pro concessio habeto, quidquid consentaneum est finibus naturae, neque obligationi connatae vel contractae repugnat.* Istiusmodi fere sunt edicta prohibitoria legum , per quae concessum omnibus quidquam censetur, quibus speciatim interdictum non est.

5. Naturalium obligationum , legum , atque officiorum *collisio* existit , quando pluribus , quibus satisfaciendum est , satisfieri non potest. Actum *vincit* ea obligatio , cui ex praescripto naturae ac rationis satisfieri prae reliquis debet : *cedit* , cui fieri satis non potest. Huc igitur generalia principia de obligationum collisione pertinent , quae ex illis pendent animadversionibus , quas de ordine ac gradibus finium supra indicavimus ( §. IV. g. h. i. ). Ordine prima est lex negativa supra exposita , ne quid fiat , quod divinae perfectioni repugnet , et hominis salutem perpetuo pessumdet.(c). Inter officia erga Deum et hominem praestant officia religionis erga summum Deum quibusvis aliis seu officiis seu bonis , quae consecrari homines possunt. In officiis hominis antecellunt , quae animum respiciunt , et incolunitas corporis potior est fortunis , ac moralia bona antiquiora esse debent naturalibus. Cum tamen officia affirmativa , ea quoque , quae Deum attingunt , opportunitatem , tempus , facultatem possint , iis non tam praetermissis , quam dilatis , satisfieri aliis officiorum generibus aliquando debet : et quia gradus insunt tum in finibus naturae , tum in officiis , quae illis respondent , non sic exigenda sunt officia praestabiliora (affirmativa) ; ut , quae inferioris or-

dinis sunt , penitus praetermittantur, praeserti  
qua necessitas incidat , qua membra, aut etiam  
tunae graviter periclitantur. Quamvis dein sibi  
que consulere prae aliis queat, quia nemo cuius  
tam propinquus aut proximus est, quam quisque  
sibi ; tamen tum quoque gradus quidam ac mo-  
intra quem sibi consulit quisque, spectari debet;  
et necessitatis gradus, quo alii conflictantur, et  
vento temperamento utrique officiorum generi  
satis.

(a) Matth. XXII. 37. 38. 39.

(b) Externa delicta ab internis proveniunt similiter  
virtutes. „ Progenies viperarum, quomodo potestis  
„ loqui, cum sitis mali? ex abundantia cordis os loquitur  
„ Bonus homo de bono thesauro ( cordis sui ) profert  
„ bona: et malus homo de malo thesauro profert mala. Matth.  
„ XIX. 34. 35. De corde exeunt cogitationes malae, homici-  
„ dia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia,  
„ phemiae. „ Matth. XV. 19. Jure igitur ab Innocentio  
XI. confixa est propositio 10. „ Non tenemur proxi-  
„ diligere actu interno formali „ et prop. 11. „ Prae-  
„ proximum diligendi satisfacere possumus per solas  
„ externas. „ Majore etiam ratione proscriptae sunt a-  
dem propositiones sequentes, quinta: „ an peccat mi-  
„ liter, qui actus dilectionis semel tantum in vita com-  
„ mit- ret, condemnare non audemus. Sexta: probabile est  
„ singulis quidem rigore quinquenniis per se obli-  
„ gatum praecceptum caritatis erga Deum. Septima: tunc  
„ obligat, quando tenemur justificari, et non habere  
„ aliam viam, qua justificari possimus. „ Videntur  
naturae praescripta de internis actibus vel homines super-  
stitione falsorum numinum obcaecati. Locum quendam Ciceronis  
et Senecae huc etiam pertinentem adduximus supra §. X.  
Addamus, aliam utriusque appositam sententiam. Ac Ciceroni  
quidem l. 1. de finib. „ Siqui, inquit, satis sibi contra  
„ conscientiam sepi esse, et muniti videntur, l. 1.  
„ non tamen numen horrent; easque ipsas sollicitudines  
„ quibus eorum animi noctes atque dies exeduntur, a-  
„ immortalibus supplicii causa importari putant. „ Seneca  
vero apud Lactantium l. 6. c. 24. acuta interrogatione homi-  
ni scelerato instat: „ Demens, quid tibi prodest non  
„ habere conscientiam, habenti conscientiam? „ Haec quidem  
nullis accommodatiora sunt, quam internis,

(c) Hanc quoque legem summam et immutabilem lumen rationis hominibus prodidit vel in densissima errorum nocte. Juvenal. Satyr. VIII. sic eam expressit:

- - - Ambiguae siquando citabere testis  
Incertaeque rei, Phalaris licet imparet, ut sis.  
Falsus, et admoto dicet: periuria tauro;  
Summum crede nefas, animam praeferre pudoris.  
Et propter vitam vivendi perdere causam.

XXIII. Doctrinis, quas adhuc exposuimus, probe instructus quisquam haud aegre judicium feret de opinionibus aliorum nonnullis, qui in hoc genere famam sibi, aut infamiam constarunt. Thomas Hobbes natus in Anglia A. 1588. quinta aprilis, ibidemque extrema senectute defunctus a 1679. quarta decembris, tum alia opera philosophica, mathematica, historica, tum ad hanc disciplinam pertinentem tractatum *de Cive*, et librum alium inscriptum *Leviathan* edidit pro causa regis potissimum et potestatis regiae, in quam Scoti insurrexerant. Praecipua holbesianae hypotheseos capita recensebo ipsis verbis auctoris ex Richardo Cumberlando. exscriptis, qui eandem data opera confutavit (1).

1. „ Natura dedit unicuique jus in omnia ( hoc est, in statu mere naturali sive antequam homines ullis pactis sese invicem obstrinxissent, unicuique licebat facere quaecumque, et in quoscunque libebat; et possidere, uti, frui omnibus, quae volebat et poterat.) - - sequitur, omnia habere et facere in statu naturae, omnibus licere „ *De cive cap. I. §. 10.*

2. *Unde hoc jus deduxerit, audiat ipse auctor:*  
„ Unicuique jus est se conservandi: eidem ergo jus est, omnibus uti mediis ad eum finem necessariis. Media autem necessaria sunt, quae ipse talia judicabit; eidem ergo jus est omnia facere et possidere, quae ipse ad sui conservationem

„ necessaria esse judicabit. Ipsius ergo facien  
 „ dicio id, quod fit, jure fit, vel injuria „  
*Not. in §. 10. Ecce principium, de quo supra (§. 2*  
*g.) jus ad finem dat jus ad media: et in usu*  
*standum judicio utentis (§. XV. b.) Erit ergo ju*  
*quidquid utile? omnino; sic enim inquit.* „ Ex  
 „ etiam intelligitur, in statu naturali mens  
 „ juris esse utilitatem „ *ibid. §. 10. 11. et:* „  
 „ viter, in statu naturae, justum et injustum  
 „ ex actionibus, sed ex consilio et conscientia :  
 „ tium aestimandum est : quod necessario ,  
 „ studio pacis, quod sui conservandi causa  
 „ recte fit. „ *De cive c. III. not. in §. 27. I*  
*jus omnium in omnes ex jure se conservandi duc*

3. *Sed unde jus se conservandi tale ac tant*  
 „ Fertur, inquit, unusquisque ad appetitionem  
 „ quod sibi bonum, et ad fugam ejus, quod  
 „ malum est -- idque necessitate quadam nat  
 „ non minore, quam qua fertur lapis deors  
 „ *ibid. c. I. §. 7.* „ illis, qui haec non pensit  
 „ runt, mirum fortasse videbitur, naturam ho  
 „ nes dissociavisse, et ad mutuam caedem a  
 „ produxisse : et tamen hoc perspicue illatum  
 „ ex natura passionum ; et praeterea experier  
 „ consentaneum. „ *Leviathan cap. XIII. Atqui e*  
*rae bestiae necessitate naturae student conse*  
*tioni suae ; nec tamen in genus proprium g*  
*santur. Vidit id Hobbes, et respondere conatus*  
*his verbis.* „ Sed sunt, inquit aliquis, animalia qu  
 „ dam bruta, ut apes et formicae, quae pacific  
 „ eodem alveari, et in eadem formicaria, inter  
 „ vivunt. -- Quid ergo impedit, quo minus ho  
 „ nes idem faciant ? „ *Leviathan c. XVII. Sic d*  
*respondet :* „ Primo, quod homines inter se de  
 „ noribus et dignitate perpetuo contendunt; sed a  
 „ malia illa non item. - Secundo inter animalia  
 „ bonum publicum et privatum idem est. Ergo  
 „ bonum privatum dum naturaliter feruntur, sim

„ procurant bonum commune. Homini autem in bonis propriis nihil tam jucundum est, quam quod alienis sunt majora. Tertio, animalia illa, quia carent ratione, in rerum suarum communium administratione nihil vident, aut videre sibi videntur, quod culpent; inter homines autem permulti sunt, qui se ceteris sapientiores, et regendae civitatis capaciores esse putant, quique, dum suo quisque modo reformare volunt, dissident inter se, et belli causa sunt. -- Quarto, animalia illa -- verborum arte illa carent, qua homines alii aliis videri faciunt bonum malum, et malum bonum; magnum parvum, et parvum magnum; et alter alterius actiones ita reprehendit, ut inde turbae oriantur. Quinto, animalia bruta inter injuriam et damnum non distinguunt. Itaque quoad bene sibi est, ceteris non invident. Homo autem tunc maxime molestus est, quando otio opibusque maxime abundat. Postremo, animalium illorum consensio a natura est; consensio autem hominum a pactis est, et artificialis. Mirum ergo non est, si ad firmitatem et durationem ejus aliud praeter pactum requiratur, nempe potentia communis, quam singuli metuant, et quae omnium actiones ad bonum commune ordinet.

4. *Ex his hominum passionibus, ex hoc jure se conservandi, indeque orto jure omnium in omnes, quid infert Hobbes de statu naturali hominis?* bellum omnium in omnes. Sic enim ait: „ Si addas jam „ jus omnium in omnia, quo alter jure invadit, „ alter jure resistit, atque ex quo oriuntur omnium „ in omnes perpetuae suspiciones -- negari non potest, quin status hominum naturalis, antequam „ in societatem coiretur, bellum fuerit; neque hoc „ simpliciter, sed bellum omnium in omnes „ *De cive C. I. §. 12* „ In tanto et mutuo hominum metu, securitatis viam meliorem habet nemo anticipatione, nempe ut unusquisque -- cete-



„ros omnes tamdiu sibi subicere conetur, quod  
 „diu alios esse, a quibus sibi cavendum est, v  
 „rit „ *Leviath. c. XIII.*

5. *Ne perniciēs afferretur humano generi, belli finis indicat auctor, et initium civitatum, „ Qui igitur de bono praesente convenire non poterant, et veniunt de futuro „ : nempe condita civitate posterum pacifice vivere coguntur. Sed unde jus perandi et obligatio parendi proveniet, si ius turae nullum est? aut quomodo sublato naturali jure consistet civitas? jus omne imperandi, et divinum in viribus et potentia, seu potius praesentia collocatur „* His igitur, quorum potentia resisti non potest, et per consequens Deo omnipotenti, jus dominandi ab ipsa potentia derivatur „ (b).

6. *At civitates, quarum altera ab altera non pendet, in statu naturali degunt; ergone etiam in naturali statu belli? affirmat: „ Status enim civitatis inter se naturalis, id est, hostilis est. Neque pugnare cessent, idcirco pax dicenda est, respiratio, in qua hostis alter alterius motum vultumve observans, securitatem suam non excutis, sed ex viribus et consiliis adversarii aestimas. Atque id jure naturali, ut cap. II. art. 10. ex quo pacta in statu naturali, quoties justus intertus intercedit, sunt invalida, ostensum est „* *vide cap. XIII. §. 7.* „ Quid aliud sunt plures respublicae, quam totidem castra, praesidiis et armis contra se invicem munita; quarum status (quod nulla communi potentia coercentur, utcunque certa pax, tanquam induciae breves, intercedit pro statu naturali, hoc est, pro statu belli habendus est „ *Ibid. cap. X. §. 17. (c).*

7. *Quae vero norma erit civilium legum, earumque justitiae, si ante constitutas civitates nihil justum nihil injustum, censeri poterat? respondet, ipsas se normas justae ac rectae „* Ostensum est enim c

„ VI. art. 9: regulas boni et mali , justi et injusti ,  
 „ honesti et inhonesti , esse leges civiles , idèoque ,  
 „ quod legislator praeceperit , id pro *bono* : quod  
 „ vetuerit , id pro *malo* habendum - Ante imperia ,  
 „ justum et injustum non extitere „ *De cive cap.*  
*XII. §. 1.* „ Ut culpa , hoc est , peccatum sit , quod  
 „ quis fecerit , omiserit , dixerit , vel voluerit con-  
 „ tra rationem civitatis , id est , contra leges „ *Ibid.*  
*XIV. §. 17. (d).*

8. *Quid igitur Evangelio fiet* , ait : „ nullae in hanc  
 „ rem datae regulae sunt a Christo , neque enim  
 „ venit in hunc mundum , ut ista doceret ; imo  
 „ de his ( nimirum jure , politia , et scientiis natu-  
 „ ralibus ) Christus praecepta tradere , aut quidquam  
 „ docere praeter hoc unum , ut in omnibus circa  
 „ illa controversiis cives singuli civitatis suae legi-  
 „ bus et sententiis obedirent , ad officium suum per-  
 „ tinere negat „ *De cive cap. XVII. §. 12. (c).*

(a) *Traité philosophique des loix naturelles*. Ne miretur obsecro , benevolus lector , impiam atque execrandam Hobbesii hypothesim pluribus a me verbis , seu potius tam multis ipsius auctoris verbis accurate exscriptis commemorari , atque in lucem proferri ea , quae sempiternis tenebris sepelienda sunt. Est in eo quoque utilitas nonnulla institutionis , ut narrentur veteres impietates , et opinionum monstra ponantur ob oculos , quae simul prognata , simul cum horrore ac detestatione rejecta suat. Contingit , ut similia actuari nostra aetate , et tanquam nova inventa jactitari a scriptoribus quibusdam videamus. Qui dein ad illos veteres errores reflectet animum , neque novitate percelli poterit , neque quid sentiendum sit sibi , haesitare. Si circumspicias omnia , et nova cum antiquis conferas , non obscure videbis , hobbesianam haeresin esse armamentarium illud , ex quo arma auferunt scriptores quam plurimi , quibus in sacrosanctam ecclesiam , omnemque ordinem ecclesiasticum identidem irrumpunt.

(b) Non congruit sane cum natura hominis , ut sola vi a metu constringatur instar immansuetarum animantium , parum etiam et civitatibus et earum rectoribus consultum esse solo timore subjectorum et ratio docet , et experientia. Lex evangelii sectatores suos principibus subjectos vult non.

solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. XIII. 5., et primus ecclesiae pastor ait, subjecti estis propter Deum -- quia sic voluntas Dei. I. Petr. II. 13. de divino imperandi jure actum (§. II. a.)

(c) Terrifica sane est haec de statu naturali tum stirum personarum, tum moralium descriptio; sed tamen Hobbesius impietatis primus auctor. Praecursores habu- gitiosos illos ac nefarios homines, seu humani generis- stes, quorum sensa ac desideria prodita extant Sapie- affirmante Divino Spiritu: „ Haec cogitaverunt, et er- runt. Excoecavit enim illos malitia eorum „ ibid. v. 21- rum, inquam, non aliud jus, quam vis fuit: „ sit a- fortitudo nostra lex justitiae: quod enim infirmum est, tile invenitur „ ibid. v. 17.

(d) Justum igitur, et bonum censerı debuit praecep- regis Aegypti, quo innocuos masculos interfici curavit. E- l. 16. Justum et honestum Jeroboami consilium, ac p- scriptum, quando fecit duos vitulos aureos, et dixi- (decem tribus): Nolite ultra ascendere in Jerusalem: ecce- toi Israel, qui te eduxerunt de terra Aegypti. III. Reg. 28. Justum Medorum ac Persarum edictum, ut omnis- petierit aliquam petitionem a quocunque deo et homi- usque ad triginta dies, nisi a te, rex mittatur in la- leonum. Daniel. VI. 7. Justum, ut alia taceam, Anti- decretum, quo in despectum divinae legis carnes pore- vorare homines probos jussit. II. Mach. VI. 18. Quid mir- pro atheo habitum a multis fuisse Hobbesium, aut co- quidem divinae religionis penitus expertem?

(e) Ejusmodi telum hobbesianum in defensores jurum- clesiae saepe intorquent hodie nati reformatores; sed- est hic istiusmodi agitandis controversiis appositus loci- satis est indicasse venenatum fontem, ex quo doctrinas h- riunt, quas pro geometricis demonstrationibus vendi- doctores novi: ac dilucularios quidem istos quis aequo- mo ferat, quando de illata in orbem luce gloriantur, i- aliud re ipsa agunt, quam uti hobbesianam eaq̄ginem i- minibus offundant?

**XXIV.** Samuel Pufendorfius in amplo opere- jure naturae et gentium principium *socialitatis* ex n- tura rerum hominisque in hunc modum deriv- vit (a).

1. „ Id primo homo habet commune cum omni- bus animantibus, quicquid sensus sui inest, ut se

„ ipsum quam maxime amet , seipsum studeat omni-  
„ bus modis conservare : quae bona sibi videntur ,  
„ nitatur acquirere , mala repellere. -- Et iste qui-  
„ dem cujuslibet erga seipsum amor regulariter tam  
„ validus est , ut quaevis inclinatio erga quemvis  
„ alium hominem ipsi cedat. Equidem videntur  
„ quandoque aliqui teneriore affectu alios amplecti ,  
„ quam seipsos -- sed praeterquam quod hoc non  
„ sit perpetuum -- quidquid pro aliis homo facit ,  
„ sui nunquam obliviscitur ; et communem homi-  
„ num affectum bene expressit Satanas apud Jobum  
„ II. 4. (b) , „

2. „ Deprehenditur quoque in homine summa  
„ imbecillitas atque naturalis indigentia , ut , si ho-  
„ mo solus absque ullo auxilio , per alios homines  
„ accedente , in hoc orbe destitutus concipiatur ,  
„ vita ipsi in poenam data videri posset , manife-  
„ stum quoque est post divinum Numen homini non  
„ plus subsidii atque solatii posse accedere , quam  
„ ab aliis hominibus. -- Idem tamen homines non  
„ minus invicem nocumenti et molestiae inferre  
„ possunt , et saepe volunt , vel instigante prava  
„ libidine vel subigente necessitate , seipsos contra  
„ aliorum noxas defendendi (c).

3. „ Ex hisce positis facile est fundamentum le-  
„ gis naturalis invenire. Scilicet manifesto apparet ,  
„ hominem esse animal sui conservandi studiosis-  
„ simum , per se egenum , sine sui similium auxi-  
„ lio servari ineptum , ad mutua commoda promo-  
„ venda maxime idoneum ; idem tamen saepe ma-  
„ litiosum , petulans , et facile irritabile , ac ad  
„ noxam inferendam promptum ac validum. Ejusmo-  
„ di animali , ut salvus sit , bonisque fruatur , quae  
„ in ipsius conditionem hic cadunt , necessarium  
„ est , ut fit sociabile , id est , ut conjungi cum sui  
„ similibus velit , et adversus illos ita se gerat , ut  
„ ne isti ansam accipiant eum laedendi , sed potius  
„ rationem habeant ejusdem commoda servandi , aut

promovendi. Inde fundamentalis lex naturae ista  
erit, *cuiuslibet homini, quantum in se, colenda  
et conservanda esse pacificam adversus alios  
socialitatem, indoli et scopo generis humani in  
versum congruentem* -- (d).

4. „ Ex quo consequitur, quia, qui obligatur  
finem, simul obligare intelligitur ad media,  
quibus finis non potest obtineri; *omnia, quae  
ad istam socialitatem necessario faciunt, iure  
naturali praecepta, quas eandem turbant aut abru-*  
*punt, vetita intelligi.*

5. „ Divisio officiorum, quae ex lege natu-  
rali homini incumbunt, commodissime videtur in  
tres *secundum objecta*, erga quae ista sunt ex  
cenda. Quo intuitu illa in tres principales parti-  
discescunt; quarum prima tradit, quomodo  
ex solo rectae rationis dictamine quis sese de-  
gerere *adversus Deum*; altera, quomodo *ad-*  
*versus seipsum*; tertia, quomodo *adversus alios*  
*homines*. Quamquam autem primario et directe  
praecepta legis naturalis, quae ad alios homi-  
nes spectant, ex socialitate, quam fundamenti lo-  
culi subtraximus, deriventur; tamen etiam indire-  
cta officia hominis erga Deum, tanquam creatoris  
inde deduci possunt; quatenus ultimum firmum  
mentum officii erga alios homines a religione  
et metu numinis accedit; sic uti socialis quoque  
non esset homo, nisi religione foret imbutus  
-- Sola ratio in religione ulterius progredi nequit  
quam quousque illa inservit promovendae tran-  
quillitati et socialitati huius vitae; nam pro  
religio salutem animarum procurat, ex peculiari  
revelatione divina provenit. Officia autem homi-  
nis erga seipsum ex religione et socialitate con-  
iunctim promanant. Ideo enim quaedam non prius  
absoluto suo libitu homo circa seipsum disponere  
potest, partim ut cultor idoneus divini num-

„ nis, partim ut commodum et utile membrum so-  
„ cietatis humanae esse queat (c).

(a) L. II. C. III. §. 14. 15.

(b) Respondens Satan ai: tpelem propelle, et cuacta, quae  
habet homo, dabit pro anima sua.

(c) Animadversionem hic adnectit auctor non praetermit-  
tendam a nobis: „ Quo loco tamen et illud monendum, nos  
„ in eruenda hominis conditione amoris proprio priorem lo-  
„ cum assignasse, non quod quilibet seipsum solum reli-  
„ quis omnibus ubique praeferre debeat, aut omnia propria  
„ utilitate metiri, eamque, quatenus ab aliorum commo-  
„ do separata est, summum sibi scopum proponere: sed  
„ quia amorem proprium naturaliter homo prius sentit, quam  
„ aliorum curam, eo ipso, quod naturaliter prius est, sen-  
„ tire sui, quam aliorum existentiam. Deinde quia ut ego  
„ mei ipsius curam habeam, ad neminem proprius, quam  
„ ad meipsum spectat. Licet enim scopum nobis praefiga-  
„ mus bonum commune, tamen cum ego quoque generis  
„ humani pars sim, cujus saluti aliqua etiam cura debetur;  
„ nemo sane est, cui distincta magis et specialis mei cu-  
„ ra incumbere possit, quam mihi metipsi.

(d) Cum his quoque verbis notam quandam connectit au-  
ctor in hanc sententiam. „ Neque enim per socialitatem  
„ heic intelligimus praecise proclivitatem ad jungendas so-  
„ cietates particulares, quae etiam malo fine et modo iniri  
„ possunt, uti est conjunctio latronum; quasi sufficeret  
„ qualicunque intentione sese cum altero conjungere. Sed  
„ per socialitatem innuimus ejusmodi dispositionem homi-  
„ nis erga quemvis hominem, per quam ipse benevolen-  
„ tia, pace et caritate, mutuaeque adeo obligatione conjun-  
„ ctus intelligitur -- Diximus autem cuilibet homini socia-  
„ litatem colendam et actu exercendam, quantum in se.  
„ Quia cum penes nos non sit praestare, ut alii omnes ae-  
„ se erga nos, prout par erat, gerant: igitur officio nostro  
„ satisfacimus, si nihil eorum, quae in nostra erant fa-  
„ cultate, omisimus, quod istos, ut vicissim erga nos so-  
„ ciabiles essent, permovere posset „

(a) Ita Pufendorffius in alio opere, quod inscripsit de  
officio hominis et civis juxta legem naturalem. Cap. III. §.  
13. Displicent autem in toto hoc systemate, quod cum plau-  
su exceptum est, viris gravibus non pauca capita; primo  
quidem, quod praecipua hominis officia erga Deum, aequae  
ipsum non directe ex ipsa natura, sed per ambages et dif-  
ficiles anfractus derivent; quasi religio tantum propter so-  
cietatem sit, aut ex societatis utilitate metienda, eique pro-

temporibus aptanda, aut quasi ipsa etiam ratio ulterius gredi in religione, Deique cognitione et cultu non potest quam quoad felicitati humanae societatis inservire. Enimvero nexus religionis cum societate perexiguam rationem erga Deum indicat partem, neque plana est via ex religione et societate hominis in seipsum officia deducitur, praeterquam quod ordini repugnet, prius civem mandum sumere, quam hominem. Dein quod auctor religionis, prout salutem animarum procurat, ex per revelatione divina provenit, non continuo probari potest quasi humana ratio nihil doceret de statu vitae alterius ejusque beatitudine aut miseria, quae precise ex vita nostra definienda erit. Denique pessime traducitur haec ratio a nonnullis ad carpandos viros solitarios, totumque institutum hominum sese Deo devoventium, quasi qui in solitudine versantur foro, histriones, et agyrtae, et mimi, et ephubajae et saltatores plus superent, sanctiusque obtemperarent primam naturae legem a summo Deo praescriptam, ac ii, qui Deo et contemplationi divinitatis rerumque naturarum se dant. Ita fit nempe in hac disciplina, si neque ordinem, neque ad gradus finium naturae satis attenditur. Primum illud est, ut quisque prospiciat futurae sortis, finem non habebit, atque ex praesenti vita pendet. expendendum, quatenus ab universis ac singulis colitur sit humana societas. Unde enim praeceptum naturae seculum ita singulos afficiens, ut nefas sit homini a se in loca sola, aut arctiora claustra sese abdere, non alio modo, quam ut summo cum Bono penitus se conjungat, tuto collocet salutem suam? Aliorum de naturali jure principia vel indicasse uno verbo satis erit. Magno enim numero excogitata sunt, uti cum primam juris originem dicerent ex utilitate cujusque, ex convenientia cum naturae perfectionibus rerum, ex stimulis naturae, ex tria amore hominis, ex recta constitutione, seu felicitate generis humani, ex voluntate aut cultu Dei, ex doctrina orthodoxa de stata integritatis, ex veritate reali etc.

## CAPUT V.

IN NOMINUM ACTIONIBUS NON MODO JURA ET  
OBLIGATIONES, SED PRÆTEREA ADJUNCTA VARIA  
ET FINES AGENTIUM SPECTARI DEBENT, UT  
HABEATUR ACTIONUM MORALITAS COMPLETA.

## ARGUMENTUM.

§. XXV. *Moralitas completa actionum.* XXVI. *Ea-  
rum circumstantiae.* XXVII. *Fines et causae impel-  
lentes agentium.* XXVIII. *Obligatio naturalis agen-  
di ex fine rationi consentaneo.*

## XXV.

Secundum syntheticas leges a simplicioribus  
ad composita progredimur disserendo de actionibus  
humanis, earumque moralitate. Non enim id modo  
in illis spectandum est, consentaneae fuerint nec  
ne obligationi aut juri naturali, sed praeterea, quae  
fuerint actionis adjuncta seu circumstantiae, quis  
agentis finis vel animi propositum. Alterutro isto-  
rum trium vitiatum vitatur actio; ut adeo moralitas  
completa coalescat tum ex natura ipsius actionis in  
se spectatae, sive ex illius interna convenientia cum  
jure quodam aut obligatione naturali, tum ex cir-  
cumstantiis, denique ex fine agentis sive animi pro-  
posito. Primo igitur actionis in se spectatae quo-  
dam velut Anatome ob oculos ponenda est.

1. Humana actio vel continetur interna tantum  
intellectus cognitione et affectione voluntatis, ceu  
amore, odio, delectatione rei sensibus obversantis,  
vel sola ratione comprehensae: ut praeter internos  
actus exteriorem etiam motum ac mutationem ha-  
bet; tumque mixta solet vocari; vel adeo, siquis  
*humano modo* quid agat, internus actus esse sine



externo, non item externus sine interno possit. Sed per enim externos motus cognitio interna et ad propositum, seu voluntatis determinatio praecedat comitaturque; suntque externi actus plurimi, sine certe quodam actu interno naturam suam rationalem non habent; sic pactio consensum interni postulat; praecationes et vota in superos magis actionibus mentis continentur, quam verbis, aut compositione vel motu membrorum. Actio externa cum suis circumstantiis et fine agentis considerata videtur *factum*, quique singillatim et actionem internam et circumstantiis distincte explicat, *speciem* facit dicatur narrare. (a)

2. Actio, quae in se spectata consentit cum rebus naturae intelligentis, ex objecto suo bona videtur: si illi repugnat ex se et suo objecto mala; quando autem neutra est, aut in se spectata aequivalet in bestias, ac hominem cadit, seu corporis motus usus aut delectatio sensuum, nuncupatur ex se aut ex objecto *indifferens*; quia non ex actionis natura, sed fine operantis et ex circumstantiis pendet, bona an mala censi debeat. Quae enim communia cum bestiis communia sunt, ea non communiter agenda, sed ratione et consilio informantur.

3. Praeterquam quod actio humana, quae ceteris transit, recta sit, et penitus conveniens, cum natura intelligente, aut e contrario prava, eique repugnans, semper habenda est ratio consecutionis quae agenti *imputantur*, cujusmodi sunt laus et praemium, vituperatio et supplicium, praestatio damni actione illati, proclivitas ad similes actus, alia commoda, aut privatio eorundem, vel incommoda in agentem aliosve, eorumque mentem, corpus, fortunas, famam redundantia. Unde et in factis alii dicuntur *transeuntia*, alia *permanentia*, quae vestigium quoddam sui relinquunt. Haec consecutionum *immutabilitas* propria est affectio humanae actio-

nis, maximeque in disciplina juris memorabilis. Sed ea fieri non potest, nisi in potestate agentis fuerit, agere vel non agere; ac tum quoque, utrum conclusiones actionis et imputari, seu adscribi possint, debeantve, saepe ambiguum est. Illud etiam vel ex theoretica philosophia perspicuum est, non esse actionem in potestate agentis, nisi quae in praecedente cognitione, et libera electione seu voluntatis determinatione posita est. Patet ergo, unde pendeat maxime imputabilitas actionis, ab intellectu nempe, et voluntate. Est dein alienarum quoque actionum imputatio quaedam, et imputabilitas: sunt praeterea gradus imputationis, tum quae in proprias cujusque actiones, tum quae in alienas sit. Neque alii aliis duntaxat actiones imputant; sed de suis quisque tum quas suscepit jam, tum quas suscepturus est, actionibus judicat, ac quid imputari sibimet possit, debeatque, coram tribunali conscientiae suae pronuntiat, quocirca actio, ejusque moralitas ad conscientiam agentis quoque referenda est.

4. Alia plurimorum actuum affectio est, qua *validi* aut *irriti* nuncupantur; validi quidem, si effectum quemdam moralem gignunt, ad quem destinantur, ceu jus acquisitum, extinctum, translatum, vel obligationem susceptam, firmatam, expletam seu finitam; contra irriti, si carent eo effectu, quem parere debuissent.

(a) Quia homines de actionibus aliorum, quae internae sunt, et iam animis haerentes, cognoscere et judicare non possunt; hinc fere praesumptionibus et conjecturis nituntur ea, quae de fine agentis et animi proposito adferri in medium, aut ambigi solent. Ac quando humanae leges etiam voluntatem malam poena afficiunt, non mere interna voluntas notatur, sed conatus quidam exterior, quo tamen factum ipsum, quod propositum erat, perfici non potuit.

XXVI. *Circumstantiae actionis a loco pendent,*

a tempore, affectionibus variis personae, aliis et  
 tis juribus, obligationibus eodem tempore cor  
 rentibus, hominum aliorum praesentia, absent  
 a commodis et incommodis in alios provenienti  
 ab instrumentis, ac modo, quo patrata est ac  
 ac excentis aliis, per quae res moralis admo  
 complicata fit, et accipitis definitionis.

XXVII. De finibus peculiaribus agentis a  
 animi ejus proposito complura annotanda sunt.  
 autem finis id, quod agendo consequi aut evi  
 quis vult, sive propter quod agit, eaque vo  
*intentio* nuncupatur.

1. Interrogatus, cur quis agat quidpiam, q  
 quis compos est rationis, vel praesentem animi  
 tum seu affectionem explicat, aut quidpiam, q  
 consequi agendo vel evitare vult: igitur vel in p  
 sente animi affectione acquiescit, seique agendo  
 tificat, vel agendo aliud quidpiam obtinere,  
 effugere cogitat. Passim dicunt: *non agit hor*  
*nisi propter finem*: porro volitio illa certe actio  
 quid igitur? haec actio iterumve alium finem habet  
 atque ita deinceps? qui contemplando divinas  
 fectiones summi Dei venerationi, atque amori  
 indulget, quem, obsecro, finem spectat? null  
 quidem spectare necesse habet, sed in ea affec  
 ne animi sui acquiescit.

2. Saepe longa series finium et actionum p  
 manibus et oculis est, quorum prior ad posterior  
 refertur; cumque infinita non possit esse progr  
 sio; erit unus aliquis, quem agens ultra non  
 fert nunc quidem, etsi posset referre, aut retule  
 alias alius; sed erit, in quo tanquam meta  
 centro sistere cogitationes, ac desideria sua cogit  
 prior ille vocatur finis *ultimus negative*, hic p  
 sterior *positive*: alii interjecti sunt remotiores, a

propiores, proximus, ultimus; atque hic est primus in intentione, ultimus in executione.

3. Aliquando plures fines agendo amplectimur, uti saepe diversis ex causis atque incitamentis agimus; si plures amplectimur, non eodem tamen singulos modo, ac velut pretio; is erit finis *principalis*, ob quem quis ageret, etsi abessent alii fines, aut, qui si abesset, etsi praesto forent alii, non ageretur a nobis. *Secundarius*, ob quem non ageret quis, nisi alio vel aliis moveretur; idcirco et intentio alia *primaria* est, alia *secundaria* (a).

4. In comperto est, ipsas actiones et negotia, quae geruntur, per se et natura sua, aut vulgari usu habere propositos fines, certosque effectus genere physicos aut morales; uti fit, cum paciscendo jura et obligationes producuntur, firmanentur, extinguuntur, aut quando per ipsum actum perfectio quaedam corporis, animi, fortunarum comparatur vel amittitur. Hosce fines ita spectare solet, qui agit, ut ad eos consequendos aliis finibus et causis impellatur, aut moveatur, sive ut fines negotio proprios et velut internos ad alium finem destinet. Quapropter fines proprii et interni actionis, ab aliis finibus agenti propositis vel a causis impellentibus discernendi sunt. (b) Fines agenti proprii, seu causae impellentes sunt extra negotium gestum, apud alios idem agentes alii atque alii, adeoque maxime variabiles, etsi primarii sint in animo agentis. Neque iidem negotium gestum, ejusque substantiam attingunt, quamdiu finis ipsius negotii non excluditur, aut nihil spectatur, quo is subvertitur, aut quamdiu ab ipsis contrahentibus non deducuntur in pactum, iisque expresse affigitur consensus. Ceterum dubium non est, usu venire posse, ut per fines agenti proprios corrumpatur finis actionis ipsius; uti si quis religionem obit non Dei laudandi, honorandive, sed solius gloriae ab hominibus aucupandae gratia.

(a) In legibus quoque fines propositi et rationes spectantur, utque recta eorum interpretatio et ratio fieri possit, non rara est disceptatio, quae primae legis ratio, quae secundaria.

(b) Alius, ut hoc exemplo atar, est finis matrimonialis, ipsiusque matrimonii: alium sibi proponit, qui eum contractum init, veluti si quis in concubitu, ut affinitatem contrahat cum familia nolit.

**XXVIII.** Quisvis obligatione naturali adhaeretur, ut in regendis actionibus sibi fines praestant naturae intelligenti ac rationi consentaneos, deque in sola sensuum delectatione bestiarum haerere agendo, et conquiescere non potest honestate. Tenetur enim convenienter naturae vivere; ob eam enim causam mente ac ratione letetur; secus turpissime pervertitur ordo naturae pars nobilior ignobiliore, et ratio sensibus subditur, et primaeva naturae intelligentis celsitudo bestiarum conditionem deprimitur. Naturae delectationem aspersit rebus, quae sensu percipiuntur non ut in ea tanquam fine conquiescat homo, sed ut hoc tanquam remedio ad actiones naturae servandae necessarias certius, facilius consequi obeundas utatur. Est igitur delectatio propter naturae convenientes, non vero propter delectationem actio esse debet. Hinc Seneca cum de reo disserens, *tu voluptate frueris*, agebat, *ego vero Frui* refertur ad finem, quem in voluptate persequitur Epicurei: *uti* quis dicitur instrumento, vel ad finem obtinendum; quo modo Stoici uterentur voluptate. (b) Ex his deduces:

1. Quia homo actionibus suis obligatur praefigere rationi consentaneos; sequitur, ut obligationem agat, si ejusmodi fines sibi non figat; ejus actio igitur mala erit, minime iusta. Quapropter spectato fine agentis nulla est indifferens; sed vel bona ob finem rationi c

taneum, vel mala ob ejusmodi finis defectum. Quia tamen fieri potest, ut actio in se spectata non statim naturae intelligentis, sed etiam bestiarum propria sit; idcirco actio in se, sive ex objecto, vel quoad speciem indifferens esse potest: non idem quoad individuum, ut ajunt.

2. Agere praecise, quia lubet, quia placet, vel exercendae libertatis causa est otiose agere, et absque fine rationi consentaneo: igitur mala istiusmodi est actio (c), neque obligatio negativa non otianti, vel positiva spectandi fines rationi consentaneos, quamdiu homo ratione utitur, supra humanam infirmitatem censi potest; nisi supra naturam ducas convenienter naturae vivere, atque ut hominem docet.

3. Cum obligatio extet naturalis, qua jubemur praefigere fines rationi consentaneos; patet, actionem, quae in se sive interne mala est, et mala esse cognoscitur, fine etiam bono non expurgari: quia non sunt facienda mala, ut eveniant bona. Etsi autem et actio in se considerata, et agentis finis seu propositum bona sint; tamen fieri potest, ut ob adjuncta aut circumstantias cesset esse bona. Quando ex fine agentis duntaxat pendet, ut recta sit actio, aut prava, *moralitas* istiusmodi actionis vocatur *extrinseca*; ceu cum ob finem bonum bona fit, quae est ex se indifferens, aut prava ob finem malum, quae in se bona est.

(a) Seneca de vita beata.

(b) Jure igitur praescripta est propositio VIII. inter damnatas ab Innocentio P. XI., Comedere et bibere usque ad satietatem ob solam voluptatem, non est peccatum; modo non obsit valetudini; quia licite potest appetitus naturalis suis actibus frui., Et propositio. IX., Opus conjugii ob solam voluptatem exerciti, omni penitus caret culpa ac defectu veniali.,

(c) Dico autem vobis, quoniam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii. Matth. XII. 36. Ceterum generatim hic statuatur obli-

gatio non agendi, nisi ex fine rationi consentan-  
porro et quatenus rationi sit consentaneum, hoc  
acceptari non debet.

## C A P U T VI.

POSITA MORALITATE COMPLETA ACTIONUM, PRAE-  
RARUM AFFECTIO EST IMPUTABILITAS.

### A R G U M E N T U M.

§. XXIX. *Imputatio.* XXX. *Fit de actibus*  
*liberis.* XXXI. *Eidem obstat ignorantia.*  
*Poscit voluntarium, quod non unius gen-*  
*XXXIII. Coactio.* XXXIV. *Metus.*

### XXIX.

**I**mputare arithmetica voce idem denotat  
ferre quidquam in rationes alterius, sive in  
disciplina adscribere cuipiam causam actio-  
praeterea consecutiones sive consecutaria.  
imputatio partibus duabus, nempe imputati-  
*cti*, qua quis declaratur auctor actionis, et  
tione *juris*, qua consecutaria actionis eidem as-  
tur; nam qui actionem edit, quacum certa-  
etaria connexa esse ignorare non potuit, in hi-  
censetur agendo consensisse. Patent igitur  
quentia.

1. In omni foro imputatio facti propria est  
*ris*: imputatio juris propria *judicis*: *reus* dici  
quem utraque directa est.

2. Rhetores imputationem facti reducunt ad  
tionem conjecturalem: fecerit quis, nec ne  
tationem juris ad quaestionem qualitatis: ju-  
honeste fecerit, an secus?

3. Si complete sumitur imputatio, atque

turalem cogitandi vim revocatur, tali ratiocinatione debet exprimi, ut praemittatur et lex et consecutaria: dein ponatur factum; denique in conclusione imputatio juris vel sententia enunciatur (a).

4. Quia facta continent tum actionem in se, tum adjuncta omnia, ac fines agentium, ex quibus magno opere pendet moralitas; hinc necesse est, ut imputanti jus omnia adjuncta probe explorata sint, aut in lucem protrahantur,

(a) Qui fratrem occidit, reus est mortis: porro Cain fratrem occidit, igitur reus est mortis.

XXX. Imputatio juris fieri non potest sine imputatione facti, neque imputatio facti, nisi actio fuerit libera, sive in potestate agentis, ita ut is potuerit non agere (a); nulla enim tam idonea est, et iusta excusatio, quam si quis vere dicat: per me non stetit, quo minus istuc fieret, aut non fieret. Colleges;

1. Quod liberum et in potestate nostra est, id pariter *voluntarium* dicitur, sive tale, quod praecedente cognitione intellectus a voluntate provenit, sive ab appetito rationis, non quod semper secundum praescriptum rationis, sed quod non sine usu illius fiat. Quia igitur non imputabile, quod non liberum; neque liberum, quod non voluntarium; neque voluntarium, nisi ex praecedente cognitione, ac certa voluntatis determinatione; sequitur, ut imputabile nihil sit nisi ex praecedente cognitione, ac certa voluntatis determinatione. Cognitioni adversatur ignorantia, et voluntatis determinationi vis ac metus. Haec igitur spectanda sunt, ut pateat, quid imputabile et quatenus sit.

2. Imputabile non est, quod *invincibile* dicitur; nempe tale, quod usu facultatum corporis aut animi vinci non potest, ceu morbi et vitia quaedam natu-



rae , nisi ex neglecta cultura aut studiosa de ne proveniant : neque imputabile id , quod *impossibile* dicitur : neque motus naturales , mechanismi fiunt : neque imputabilis est actio , si agendi defuit occasio. Est autem pars temporis idoneam agendi opportunitasbens (b).

(a) In potestate nostra est non modo interna voluntas aut motus plurimi corporis , sed saepe etiam praecognitio ad recte agendam necessaria ; dein saepe instrumenta , impedimentorum remotio , verbo , usu facultatum nostrarum , aliarumve rerum , aliorum auxilio consequi possumus , vel evitare.

(b) Imputari non potest venatori , quod seram venisset ; si nullam uspiam offendere potuit.

XXXI. Cognitioni ad agendum necessariae nitur ignorantia , et error ; *ignoramus* rem quae nitus nos fugit et cuius nihil omnino in mentis nit , quando agimus : *erramus* , quando in falsa opinione sumus. Utrunque , in errore ignorantia videndum , quatenus actionis causa si de proveniant : in qua re versentur.

1. Ignorantia , et error agendi causa sunt , siis remotis non fieret actio , tumque *antecedens* efficax est ignorantia vel error (a) ; siquis ignorans aut errans ita agit , ut cognita etiam veritate nihilominus ; tum error et ignorantia est *concomitans* nec fieri actio ex ignorantia , aut ex errore sed *cum* errore vel ignorantia , aut *ab* errore vel ignorante. Denique *subsequens* ignorantia , videtur , qui sequitur non ipsam actionem , sermo est , sed aliam praecedentem , ex qua potest uti siquis tabulas , unde scire poterat , in mentis jecit. Patet , quod posterius utrumque generis causa non sit , certe non unica. Qui vero habet , quod cum tali errore vel ignorantia

etum est, non agendo, sed ratum habendo peccat.

2. Qui usu facultatum suarum deponere errorem vel ignorantiam potest, ac notitiam comperare eam, qua opus est ad recte agendum, laborat ignorantia vel errore *vincibili*; *secus invincibili*. In priore quasi gradus insunt; est enim *affectata* ignorantia, qua quis id, quod scire interest, studio ac directe vult nescire, non auscultando, vel impediendo, nequid innotescat: dein *crassa* et *supina* ignorantia, quando nullam aut prope nullam diligentiam quis adhibet, ut comperiat, quod scire potest, ac debet. Qui enim cognitione caret, qua nec potest, nec debet esse instructus (quales sunt infantes ac perpetuo amentes) laborat ignorantia *negationis*: contra ignorantia *privationis* dicitur, siquis potest, ac debet rem nosse.

3. Icti romani peculiari titulo agunt de ignorantia juris et facti, uti nempe aut factum, ejusve adjunctum, aut quid obligationis, vel honestatis sit, quis ignorat. Juris quidem positivi, aut facti ignorantia facile locum habet inter homines: non enim sola cogitandi vi talia innotescunt, sed notitia aliunde adveniente; quae seque advenire, ac non advenire potest; quamquam ignorantia juris fere cum aliqua negligentia conjuncta est (b), non item ignorantia facti. Ad illam pertinent leges, quae hominibus imperitis veniam dant, si ignorent jus non manifestum: hanc subesse ponunt leges de possessore bonae fidei, de conditione indebiti etc. Facta propria non facile ignorare quis praesumitur, nisi temporis decursu memoria credatur abolita.

4. Pro indubitata habenda est thesis: *Siquis est invincibilis et antecedens error vel ignorantia, tollitur voluntarium; quodque ex ea commissum est, vel omissum, imputari nequit*; cum id neque in se, neque in sua causa sit cognitum ullo modo: igitur neque volitum: nihil enim volitum, quod non cognitum. Hinc ab Alexandro P. VIII. juste rejecta est propositio secundo loco posita: *Tametsi detur igno-*

*rantia invincibilis juris naturae, haec in stae lapsae operantem ex ipsa non excusat a formali.* Ex hac tamen damnatione inferri re ipsa dari, aut vulgo posse locum habere i tiam invincibilem juris naturalis; de qua re certare solent; quamquam cur non possit habere locum in hominibus incultis, ac stupida bona mentis? Neque tamen in ea opinio ut censeatur ignorantia juris laborare, qui ambit in utramque partem, et assensum procohibet; sive quod ex parte utraque destitutio et agendi, et negandi, sive quod paribulum momentis trahatur in partes diversas. is quidem, ut exemplo res palam fiat, venen tioni admixtum, cui nihil de veneno, dum cogitat, in mentem venit. At cui probabili suppeditat de admixtione facta, etsi id certare non possit, non id dicitur ignorare. Nemp est, carere notitia rei, aliud certa carere.

(a) Istiusmodi fuisse ignorantiam Abimelechi Gen 5. ipse re et verbis comprobavit. Nunquam enim adducendam adjecisset animum, si Abrahami uxorem Similis erat ignorantia Pauli. Act. XIII. 6.

(b) Cum divino ore prolata sit gravis illa sententia non crediderit, condemnabitur, Marc. XVI. 16. ignorantia invincibilis facile praesumi eorum, qui sectis computrescunt, veritate catholica ex omni parte cumlucente. Nempe et vulgo dicitur; omnis peccator; neque tamen ob eam causam non peccans, neque non obnoxius censi potest. Similiter de errore v disserendum. Sap. V. 6. Vid. Gratianus princip. caus.

**XXXII.** Alterum actionis principium, quod imputabilis, est voluntas, quae tum in internis versatur, ceu amoris, delectationis, odii tum in externis, qui *imperati* dicuntur; neque in bestias; cum sit appetitus rationis. Quae ad locum maxime spectant, sequentia capita sunt

1. Diximus supra (§. XXX. ) quod liberum , id pariter voluntarium ; at, quod voluntarium , non continuo liberum est. Potest enim quidpiam ita provenire a voluntate , ut idem mens non habeat in potestate : quales sunt propensiones et inclinationes variae , quae a voluntate quidem proveniunt , at necessario ; proin liberae non sunt, neque imputabiles, nisi quatenus mens easdem amplectatur , approbet , vel causam earum posuerit. Commotiones animi repentinae et vehementiores, saepe in corpus redundantes ex bono vel malo sensibus aut imaginationi proposito , quando omnem attentionem primo rapiunt , et rationis usum praevertunt , non sunt voluntariae , adeoque nec imputabiles. Idem generali nomine *concupiscentiae* veniunt , quae *antecedens* dicitur , dum ipsam voluntatem ad appetendum , aut fugiendum vehementer inclinat , cognitionem vivacem efficit , et cogitationem ab opposita parte distrahit, eoque modo voluntarium auget , sed liberum minuit (a).

2. Quemadmodum voluntario admiscetur contraria inclinatio , aut non admiscetur ; ita *mixtum* dicitur , aut *purum* voluntarium. Ac tum censetur absolute et simpliciter voluntarium id , quod voluntas non obstante contraria inclinatione arripit , idemque est imputabile. Notio *spontanei* fixa non est. Vulgo ajunt , sponte fieri , quidquid ab interna ac naturali vi aut propensione oritur , ac tribuitur etiam bestiis quae sponte currunt ad pabulum , quin rebus etiam inanimis , ut cum tabulatum sponte cadit. Proinde non omne spontaneum etiam liberum ac voluntarium , neque omne liberum , continuo spontaneum ; quia etsi voluntas quid amplectatur , tamen non sua propensione et proprio motu , sed potius necessitate quadam , aut metu id facere potest ; ut adeo *sponte* prope eandem vim habeat , ac lubenter quid agere , cui opponitur id, quod ab invito fieri dicitur. Quamquam qui ab alio rogatur , aut monitus propense a-

nimo obsequitur, libenter agit, non ideo quia non suo motu ad agendum progressus.

3. Quod aliquis vult, id aut exprimitur verbis, aut factis indicatur, aut conjecturis probabili quadam ratione. Est igitur voluntas *expressum*, aut *tacitum seu interpretativum, sumtum*. Et quia *consensus* in alienos actus non est, nisi voluntas, ut fiat, quod alter fiat aut non fiat, quod non vult; hinc etiam consensus aut erit expressus, aut tacitus, aut praesumptus. *Ratio* spectatur *ratiohabitio*, quae est declaratio consensus post factum accedens. Patet autem *ratiohabitio* nullam esse, quando aut factus praecessit, aut cognitum postea non est ab ratum habere dicitur. Cuncta haec eatenus imputantur, quoad a libera voluntate processere.

4. Fieri potest, ut voluntarium et imputetur id, quod ab aliena, non nostra pendet, nempe ob legem quandam, vel pactum modo rector civitatis repraesentare dicitur, et rectoris voluntas voluntatem populi declarare jure agit, ac nomine et auctoritate. Sed de imputatione alienorum actuum infra. Dicitur etiam iis spectatis *negative voluntarium* aliquis impedire debuit, ac potuit, nec impedire.

5. *Directe voluntarium* est, in quod voluntas proxime et velut recta via: *indirecte voluntarium in causa*, in quod voluntas non tendit, nisi minus connexum apparet cum eo, in quod tendit quis vult A, quocum connexum esse novit, dicitur velle A directe, B indirecte. Tritum est: *Qui vult causam, vult etiam effectum in causa*. Ut imputatio ejus, quod aliquis non vult indirecte, rite fiat, considerandum est, 1. quam arcta connexio sit inter utrumque. 2. et quomodo ea fuerit praevisa. 3. quale sit genus id, quod directe aliquis vult, et quantitas alterius evitandi (b).

(r) Similiter de perturbationibus animi quibuscunque, de temperamento; de consuetudine bona, aut prava judicandum est, quae quidem contraria consuetudine vinci potest, ac debet. Iis, quae perturbato aut repente inflammato animo peccantur, opponi solent commissa ex *malitia*, nempe pleno cum usu rationis, nulla animi commotione magnopere stimulante. In jure humano minus odiosa videntur delicta, ad quae gravi metu (de quo postea) aut ex recenti iracundia aliquis prorumpit, quam quae cupiditate, amore vehemente, aut desiderio voluntatis nascuntur. Leges Romanae impunitatem dederunt marito adulterum uxoris suae occidenti. l. marito 2 §. D. ad leg. Jul. de adulteriis. Aliter ac. canones sentiunt. Gons. prop. 19. inter damnatas ab Alexandro P. VII.

(b) Fieri potest, ut nostra actio conjuncta sit cum aliquo alterius damno; ac saepe locum habet; non videtur injuriam facere, qui usitur jure suo. C. cum ecclesia 31. de electione. Sed nempe praecavendum est, ne nostra actio aliis fraudi sit. l. s. servus 27. §. 8. D. ad leg. Aquil. et l. Si putator 31. ibid. §. item si putator. 5. l. de leg. aquit.

**XXXIII. Coactio**, seu vis ab ipso Paulo (l. vis autem 2. D. quod metus caus. gest. erit) dicitur *majoris rei impetus, qui repelli non potest*. Provenit ergo extrinsecus, et si vim passus reluctetur pro viribus, corpore et animo, imputari non potest id, quod vi gestum, vel potius extortum est (a). Col-  
lige :

1. Vis non cadit in mentem, et actus internos; quia fieri non potest, ut aliquis nolens velit, aut volens nolit. Sola ergo membra hominis vel adigi ad motus vi possunt, ut quis coacte, et instar instrumenti inanimi agat, vel cohiberi a motibus ita, ut resistere aliquis non valeat, et coacte patiatur. Et quoniam mens neque eo cogi potest, ut ejusmodi motus violentos aut cessationem velit, idcirco ii nec *imperati* vocari possunt. Mens ergo libera est a coactione tam circa internos actus, quam imperatos (b).

2. Minus proprie *cogi* dicitur, qui tormentis et cruciatu adigitur ad sceleris confessionem, vel religionem ac fidem ejurandam. Nam in potestate ha-

bet et pati, et loqui. Quia tamen spectata intate difficulter resistitur dolori, erit illa coactio dam, ac vis *moralis* (ut a physica discernatur) saepe in solis intentatis minis sita est, et metu gnit (c).

(a) Casus extat Deuteron. XXII. a. v. 25.

(b) Aliud est, si quis invitus agat, aut invitus cessando; nempe ita, ut mallet contrarium. Talia enim pliciter voluntaria sunt, ac libera (§. XXXII. b.).

(c) Hoc maxime principio nituntur, qui abrogatas omnes judicium quaestiones, qua voce intelligere deb tormenta et corporis dolorem ad eruendam veritatem l apud 15. §. 41. de injuriis. Sic enim argumentantur ex criminibus 1. §. 25. D. de quaestio. „ Quaestio r „ fragilis et periculosa, et quae veritatem fallat; nam „ rique patientia sive duritia tormentorum ita torn „ contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo po „ alii tanta sunt impatientia, ut quodvis mentiri, c „ pati tormenta velint. „ Paucis dicunt: metietur, ferre poterit: metietur, qui non poterit.

**XXXIV.** *Metus* jurisconsultis est trepidatio r tis ob malum instans; ac si est causa actionis eo depulso non fieret, *antecedens*: si actionem mitatur duntaxat, *comitans* dicitur. Priore casu *metu* quid agitur, posteriore *cum metu* (§. XXXI) Ut imputatio metus causa gestorum recte fiat, ctanda est magnitudo metus, causa, justitia.

1. *Metus gravis seu probabilis*, cujus nempe cusionem leges probant, censetur is, qui cadi constantem virum; quod non fit, nisi ob oculos setur malum et grave, et praesens seu jamjam inst et quod aliter evitari nequit, nisi agendo id, q de in ex metu actum vel gestum dicitur. Mala gra sunt mors, mutilatio; foedum vulnus, acerbus l or, servitus: carcer, amissio, status, stuprum, famia aegre abolenda, excommunicatio; *praes malum*, seu instans habetur, si e. g. minas infert qui potest, ac solet, seu paratus est exequi: *viti*

non potest, si quis par non est, neque suis viribus et facultatibus, neque aliorum ope eidem in praesenti arcendo, vel depellendo. Contra *levis* erit metus, si aut leve malum intentetur, aut tale quidem, quod vel remotum sit valde, vel depelli facile possit. In hac magnitudine metus judicanda necesse est, ut ratio habeatur personarum quoque, aetatis, sexus etc.: idcirco alius dicitur *absolute* gravis metus, alius *relative*.

2. Si metus a causa naturali provenit, ceu morbo, naufragio, vel certo istarum rerum periculo, ab incursione ferarum, turbatione elementorum etc. *intrinsecus* oriri dicitur: si a natura intelligente incutitur, *extrinsecus*.

3. Uti is, qui metum gravem alteri infert, jure agit, aut injuria; ita metus juste aut injuste incussus dicitur. Fieri potest, ut aliquis jus habeat perfectum ab altero quidquam exigendi, quin propterea vi ac metu extorquere id possit. Quo casu metum inferens non tam re, quam modo peccat (§. XVII. 7.). His jam notionibus respondent sequentes theses.

4. Quia mens cogi non potest, ne cruciatu quidem corporis, multo etiam minus sola comminatione mali (§. XXXIII. 2.); idcirco quidquid ex metu etiam antecedente fit, ita voluntarium est, ut fit etiam imputabile (a), non tamen ad culpam tum, quando inter duo mala eligitur minus, uti cum vi et metu extorquetur actus non turpis, etsi indebitus: at metus quantumvis gravis, et injuste, et extrinsecus incussus ad extorquendum actum turpem, non impedit, quo minus is imputari agenti possit; quia omnia potius mala subeunda sunt, quam ut turpe facinus admittatur. Vulgo censent, leges positivas non stringere cum periculo gravis mali, modo legi naturali nihil adversum committatur.

5. Quod fit metu quocunque gravi aut levi, at intrinsecus orto, agenti imputatur in utramque partem; ac tenetur aliquis promisso, ac voto, quod ex



ali metu factum est. Ipse enim sese adstrinxit.

6. Idem sentiendum de metu juste incussus. eo casu ad bonum tendit; secus enim non est incussus. Si igitur justo metu perterritus ita cogitet: non facerem istuc bonum, si metu act; aut non servarem divinam legem, si non gehenna; tum quidem haec voluntas mala iuratur ad culpam. At enim necesse haud est, terrore ac justo metu ad bonum adigitur, ita tunc, et tam prava animi affectione sit. Fieri potest, ut salubri timore perculsus bonum elixequatur, quin decernat, quod eo sublato metus esset acturus. Quid enim necesse est, quamobrem decernat, aut tam perverso animo sit; cum voluntate nec quidquam commodi habeat, et aspectatum peccaret coram summo Deo, eandem poenam subiret, quam evitare vult missa a mala?

7. Metus levis non tollit imputationem. Nam *timoris justa excusatio non est* (c). Neque ea ex hoc metu fiunt, adscribuntur terrori allatae injuriae afferentis, sed *fatuitati metuentis* (d) *meticulositati* (e).

(a) Hoc modo sustineri potest illud ex Stoicorum dogma petatum: coacta voluntas est voluntas. Censebant nunquam terreri ac perturbari eum, qui sapiens sit cinit I. si mulier 21. §. 5. D. quod metus causa. Cuiusmodi, si ex metu quid agatur, minus id voluntarium ideoque apud homines fere excusationem, quandam metus, aut mitigationem poenae. Sed utrum ob eam causam, quod voluntas non tollatur metu, continuo id, ac robur habeat naturalij iure, quod metu gestum non est propria hujus loci disputatio.

(b) L. Si mulier 21. D. quod metus causae. Si mulier contra patronum suum ingrata facta, sciens se ingratam de suo statu periclitabatur, aliquid patrono dederit promiserit, ne in servitutem redigatur; cessat edictum hunc sibi metum ipsa infert.

(c) L. 184. D. de R. J.

(d) C. cum dilectus. 6. de his, quae vi metusve ca-

(e) L. Nec timorem 7. D. quod metus causa. Consentiant leges duae praecedentes.

## C A P U T VII.

NON MODO SUAE CUIQUE ACTIONES , SED ALIORUM  
ETIAM SAEPE IMPUTANTUR.

### A R G U M E N T U M.

§. XXXV. *Jus et modus imputandi aliena.* XXXVI  
*Jussus et mandatum.* XXXVII. *Consilium.* XXXVIII.  
*Consensus.* XXXIX. *Palpium.* XL. *Receptus.* XLI.  
*Participatio.* XLII. *Taciturnitas et destitutio.*

### XXXV.

**S**i jussu tuo , si consilio vel consensu , si ope ,  
operave praeclare a quopiam res gesta est , in par-  
tem laudis , ac meritum te venire jure tuo , arbi-  
traris. At si prava suggestisti , mandasti , concessi-  
sti , eam excusationem habere justam te putas : non  
feci : non interfui : pedem ac manum non movi. Si  
quis dein dicat : at fuisti auctor facinoris mandan-  
do , suadendo , potestatem faciendo ; quid tum , in-  
quis , vim nullam , ut fieret , intuli : libere fecit :  
poterat non facere , imo debebat : aetatem habet .  
Nulla haec sunt ; neque enim dubium est , malefa-  
cta patrari non sola manu , verum et jussu , con-  
silio , patientia , aliisque modis : omniique jure a-  
liorum flagitia aliis atque aliis imputari (a). At ne  
iniquissimum feratur judicium multa attendenda sunt ,  
qua ratione , qua mensura aut gradu alienorum ac-  
tuum imputatio fieri quopiam possit. Praecipuae re-  
gulae sunt sequentes.

1. Noscenda inprimis est ratio , qua alienae actio-  
nis auctor , socius seu particeps , seu adjutor , aut

denique fautor quis sit , haberique jure possit , ut vulgo dicunt , quo modo in actiones alterius *influxat* , nempe physice , moraliter ; proxime , pinque , remote ; positive , aut negative ; dire vel indirecte ; per se , ac per accidens. Vulgo is modi rationes , ob quas aliorum actus aliis etiam putantur , comprehendunt hoc versiculo :

*Jussio , consilium , consensus , palpo , recurs  
Participans , mutus , non obstans , non manifes*

Patet , priora sex genera *positivum* quid indic posteriora tria negativum.

2. Dein spectanda magnitudo hujus influxus ve quantum adjuverit , ac contulerit quisquam actionem. Hinc vocant aliam causam *praecipua* aliam *sociam seu collateralem* , aliam *subjectam* liam similem *instrumento* : aliusque est *auctor* tionis , alius *socius* vel adjutor , alius *fautor* , a *instrumentum*.

3. Causa *praecipua* sive *auctor* actionis is propter quem ea fit , sive a quo moventur aliae sae , ita ut nulli istarum potiori jure adscribatur tio , etsi dein proxima actionis causa faciendae haud ignara se miscuerit.

4. Causa *subjecta* est , quae alteri moventi at ad agendum jam paratae obsequitur , eamque a vat , vel stimulat.

5. Inter causam praecipuam ac subjectam me videtur causa *socia* , propter quam quidem actio fit , quaeque alias causas non movet , quae suo men nomine agit , non ut obsequens alteri. Cau sociae sunt ii , qui adhaerent capiti et auctori et tionis , latrocinii , cujuscunque factionis. Nullus storum auctor quidem vel causa praecipua , neq causa tantum subjecta.

6. Causa *mere instrumentalis* dicitur , quae ab

lia causa mota actionem edit ignara , bona an mala sit , vel quo animo ab aliis causis moveatur , ceu famulus rem non malam , sed malo animo imperatam exequens , vel subditi bellum injustum gerentes jussu principis , sed cujus injustitia explorata non est.

7. Pro varia magnitudine imputatio varia , major , minor aut par. Fieri enim potest , ut ejusdem actionis plures sint causae praecipuae , plures sociae , plures subjectae. Universe autem opus est , ut *efficax* fuerit causae cujuscunque , seu physicae seu moralis operatio , sive ut efficienter ab illa actio sit edita (b) , quod quidem cogitari potest , etsi absente quadam causa successisset alia , aut aliae jam praesentes ea cessante , nihilque efficiente tamen actionem patrassent (c).

(a) Paulus enumerans peccata in legem naturae commissa ab hominibus expertibus verae religionis , addit : qui talia agunt , digni sunt morte , non solum , qui ea faciunt , sed etiam , qui consentiunt ( se sociant ) facientibus. Rom. l. 32. - Exempla etiam extant l. ejusdem 3. §. 4. et l. nihil 15. D. ad leg. corneliam de sicariis. l. non ideo. 5. G. de accusat.

(b) Non lenitatem imperatoriam , sed truculentiam redolet l. quisquis 5. C. ad l. jul. majest. Justior eorundem imperatorum Arcadii et Honorii vox est , quae exprimitur. l. sancimus 22. C. d. poenis , quo modo etiam senserat Callistratus l. crimen 26. D. de poenis.

(c) Si furem fur praevenisti , ideoque fur non eris ?

XXXVI. Ad jussionem , qui primus est modus , quo quis particeps fit alieni actus , pertinet praeceptum , quod datur ab habente potestatem in subjectum ; dein mandatum , et conductio operae , quando quis ab altero gratis aut pro mercede fieri quidpiam , aut geri curat.

1. Praeapiens actionem sine dubio ejus causa praecipua est , obtemperans subjecta (a). Quid vero ?

si quis scelus, vel operam ad patrandum: speranti sine suo periculo obsequium negare: test; ob eamque causam culpae vacuus contibendus est? lex quaedam digestorum (b) vide excusare. Sed ei lege emplastrum adhibendum ex aliis legibus (c). Paulus praecipit, ut servis obediant in Domino; quod non fit, si Dominum obeditur homini. Ipse Ictus Ceterum 12. tabularum voluisse dicit, servos domo tali re non obedire (d).

2 Mandans vel operam conducentis pariter praecipua est, cui proinde maxime imputandatio. Sed mandatarius vel operae locator, si non cipua, certe causa socia est (e).

3. Quatenus mandatarius in potestate habere fines mandati, eosque transgressus est: danti imputari non potest (f).

4. Qui ratum postea habet, quod se insci gestum est, causa efficax actionis dici non potest non igitur actio, sed rati habitio ei imputatur. ha juris X. in VI. pertinet duntaxat ad aliqui factus in jure expressos, atque ad contractus me (g).

(a) Causa praecipua occisi Uriae David, Joab su II. Reg. XI. 14, seqq. Similiter Absolon de interfectione, II. Reg. XIII. 28, et Jezabel de lapidato Na III. Reg. XXI. 11. Ceterum opus non est, ut, qui randi jus habent, expresso jussu aut decreto male imperent, satis est, si re et facto, quid velint, praerant. Elegans exemplum extat apud S. Gregorium N. Orat. I. in Julianum ex versione Billii edit. Paris, A. 1 „ Quid interest (inquit eloquentissime Pater), utrum „ lum christianis edicas atque promulges, an prae te „ te christianorum persecutionibus delectari, ma „ criminis loco dueas, moderatione quadam uti „.

(b) L. is damnus. 169. D. de R. J.

(c) L. ad ea. 157. D. de R. J. l. servus 20. D. de O

(d) L. si servus 2. D. de noxal. act. conf. prop. 51 damnatas ab Innocentio P. XI.

(e) L. non solum. §. 3. D. de injuriis l. non ideo. 5. C. de accusation.

(f) L. Diligenter 5. D. Mandati.

(g) Interpretationem poseit. C. cum quia. 23. de sent. excomm. in VI.

**XXXVII. Ex consilio et suasionem non eadem semper oritur imputatio :**

1. Magis imputatur consilium, quod datur de eo, quid faciendum sit, quam quod modum suggerit excquendi ejus, quod propositum iam est (a).

2. Magis item speciale imputatur, quam generale, magis obtrusum, quam petitam.

3. Magis fraudulentum et dolo malo datum (b), quam imprudens, ac datum ex imperitia. Improbum tamen est, de re parum cognita sententiam velle dicere, praesertim asseveranter.

4. Qui consilium accipit, nulla necessitate constringitur; eo ipso, quod consilium, non jussum accipiat; idcirco in consulentem non tota culpa derivatur, sed communicatur cum patrans actionem. Hoc sensu vulgo dicitur: nemo obligatur consilio, quemadmodum nec commendatione (c). Unde consilium *simplex* dicitur, quo explicat quisquam de re proposita, quod agendum, vel non agendum sentiat; *non simplex*, si consulens incitat, stimulat, urget propositis motivis agendi, vel non agendi; illud ergo ad instruendum intellectum, hoc vero ad voluntatem movendam refertur ac difficilius revocatur, nisi priores rationes aliis gravioribus tollantur. Qui non solum rationes profert, sed viam, et artem nocendi docet, arma, claves, instrumenta praebet, non iam consilium dedisse, sed propius in partem actionis venire censendus est.

(a) Conf. prop. 39. inter damnatas ab Innocentio P. XI.

(b) Exemplum consilii fraudulentum vide proverb. L. 20. 15. Legibus digestorum tenetur, cujus consilio adulterium

commisum est. l. haec verba. 12. et l. is, cujus ope ad leg. jul. de adulteriis; dein is, cujus consilio in dolo malo oppressus est iudicio capitali. l. ejusdem 3 D. ad leg. corn. de sicar. denique cujus consilio et p sione servus a domino fugit. l. non statim. penult. D. de leg. fabia de Plagiariis.

(d) Quae a principibus peccantur, vulgo iis impin lent, qui iisdem a consiliis sunt; memorabilem tame tentiam cujusdam scriptoris refert Burlamaqui in elei juris nat. P. II. c. XI. §. XII. in haec verba: „Apu „glos satis receptum est, ut quidquid principes pe „id eorum ministris imputetur; quos ego quidem no „ficias ibo plerumque imputationi ansam praebere, v „tamen errata principum per ministrorum scelera no „easantur: nam quidquid illud sit, sua est princi „ratio, suum iudicium, et penes ipsos summa est: „ritas. Multa sunt, in quibus principes oporteat „iudicium adhibere, nec ex fide pendere introrsun „pis, avarique aulici. Sin minus possunt propter obi „mentis suae aciem res ipsi dijudicare, ceteris impe „tradant, cujus nequeunt habenas temperare. Atque „scio, an de principibus rem publicam male geren „non idem dicendum merito sit, quod Carolus Borron „solitus erat usurpare de episcopis suas oves male pa „tibus; si demandatae sibi provinciae impares sunt, u „nam illis tam clara ambitio? si pares sunt: unde „tam supina negligentia?

**XXXVIII. Consensus**, qui alieno facto adhi tur, pro varia efficacitate variam gignit imputa nem:

1. Parum a jussione vel mandato distat consus is, sine quo alter agere omnino non poterat. ai herus, paterfamilias, belli dux, princeps constiant servis, domesticis, militibus, subjectis in ste nocentibus, vel ad nocendum paratis.

2. Qui prohibere poterat, ac debebat, neque probet, consentit facto, eoque tenetur (a).

3. In ferendis suffragiis, qui adstipulantur i quae legi, injustae sententiae, malae electioni, is rum causae sunt fere aequales, ac praecipuae: i demque imputantur damna, quae inde proveniunt (i

4. Consensus , quo opus non erat facienti, instar consilii est , vel approbationis , aut palpi , de quo mox. Quantum vero efficacitatis , adeoque imputationis habeat , a re pendet , reique adjunctis.

(a) L. scientiam 45. D. ad leg. aquil. Sic etiam lege cornelia de sicariis tenetur is , cujus familia sciente, eo, adipiscendae recuperandae possessionis causa arma sumserit. l. ejusdem 3. §. 4. D. ad leg. Corn. de sicar.

(b) Honorificam in sacris literis mentionem promeruit Josephus ab Arimathaea , qui non consenserat consilio et aetibus judaeorum Christi sanguinem furenter sitientium. Luc. XXIII. 51.

XXXIX. *Palpo* dicitur, qui in eam opinionem alios inducit, ut recte a se , quod agunt , agi existiment : aut qui proposita gloria, exprobrata ignavia, exaggerata injuria, ad vindictam , rixas , damna inferenda alios incitat. Horum perversitas aequè imputatur , ac eorum , qui prava consilia dant (a) - Approbatio facti jam patrati imputantur, seu actus proprius , non alienus , nisi nova agendi causa sit, aut ne redintegretur , quod male actum est.

(a) Exemplis epus non est, quando undique videmus magistros prurientes auribus , quos sibi ad sua desideria coaccervant homines sanam doctrinam non sustinentes. II. Timoth. IV. 3.

XL. *Pessimum genus est receptatorum* , inquit Marcianus Iustus , *sine quibus nemo latere diu potest.* (a). Videndum autem , qua causa , et quo eventu receptus detur.

1. Qui cum receptu dat securitatem , atque opportunitatem patrando facinoris non quidem causa praecipua est , sed tamen socia illius (b).

2. Qui patrato jam facinore dat perfugium , nec ante promisit , imputationi ipsius facinoris non sub-



jacet, nisi forte, quatenus impedimento est illatum damnum reparetur, aut malefactor perdet (c).

3. *Non par est eorum delictum, apud quos a vel cognatus latro conservatus est, et eorum, qui hil ad se pertinentes latrones recipiunt (d).* Non magnopere reus censendus, qui praedones perire domi suae sinit, quos arcere vel elicere periculo suo non potest.

(a) L. pessimus. 1. D. de receptatoribus. Nihil adeo rum est, tot extare canones de receptatoribus et fauore haereticorum.

(b) Inde fit, ut facta civium ipso civitatibus, earum rectoribus saepe adscribantur, quando sciunt ab iis qui, ac praedationes, aut piraticam fieri, nec prohibere sed quistos sinunt inter suos esse. Sciri presumuntur, aut frequentia sunt, aut conspicua. Quid vero? si delinquens in alienam civitatem confugiat; cogetur ne ista immanis ab imputatione esse velit, et interpelletur, dedere, vel castigare, vel ejicere sinu suo? quaestio gentium propria est.

(c) S. Augustinus apud Gratianum c. si res 1. XIV. „ illud fidentissime dixerim, eum — qui ad se confugit, quantum honeste potest, ad restituendum compellit, socium esse fraudis et criminis. Nam mihi cordius opem nostram talibus subtrahimus, quam im-  
„ dimus „ Consentit l. 1. cit.

(d) L. 2. D. eod.

**XLI. Participans non tam is dicitur, qui in tem. e. g. praedae venit jam factae absque ope et silio suo, sed qui ipsius actionis, proindeque consecutionum particeps est, aut tanquam causa praecipua, si plures una pariter operentur, aut tanquam socia, quae adjuvat auctorem facti, tanquam subjecta, si quis praecepto, aut minis digitur, ut operam suam alteri ministret. Erit tunc, ut imputatio recte fiat, diligenter dispiciendum, quantum momenti adferat quisque ad patrandum, quam propinque aut remote influat, itemque**

an dividiuum sit factum, individuuum : ut si de acervo frugum mercium suam singuli partem auferant, aut plures unam cistam, aut tignum deportent clam aut vi ablatum; denique communi consilio ac conspiratione agant, an secus (a).

(a) Exempla extant l. in furti. 5. §. 3. et 4. D. de furtis l. si pignore. 54. §. 4. ibid. l. si sciente 7. D. de lege pompeja de parricid. l. 1. §. 1. D. ad leg. corn. de sicariis l. 1. §. 1. C. de raptu virginum.

**XLII.** Imputantur nobis aliorum actus, non modo, si iis quoquo modo, consilio, aut opera adjumento simus, sed etiam si negligimus prohibere, ac impedire, quando et possumus, et dehemus vi muneris, pacti, caritatis. Prohibemus autem verbis, obstatum re. Istiusmodi modi negativi, ob quos imputatio fit, valgo statuuntur tres;

1. Qui mala patrari videt, nec, cum possit, reclamatur, prohibet, minatur, punit, *mutus* dicitur, ac subjacet imputationi (a).

2. Qui cum possit, ac deberet ferre operam, vim repellere, vires suas laboranti accommodare, idque negligit, particeps fit mali ac damni, quod illatum est (b).

3. Qui conscius est pravi aliorum consilii, machinationis, proditoris paratae, furti absconditi etc., neque id palam facit, pari scelere ferre se obstringit, atque is est, qui *non manifestans* dicitur (c).

(a) Ut si testis supprimat veritatem. Levit. V. 1. Doctores mali vocantur canes muti, non valentes latrare, Isai LVI. 10. Similiter reprehenduntur speculatores seu episcopi, qui vident gladium venientem, nec insonant buccina, Ezech. XXXIII. 6. adde l. lege. 9. §. 1. D. de leg. Corn. de falsis l. si servus 2. D. de noxae action.

(2) Uti si milites destituant alios, vel non succurrant laborantibus, l. omne 6. §. 8. D. de re militari. Aut si furiosus non satis custoditus damnum det. l. Divus 14. D. de of-

licio praesidia. Cicero l. 1. offic. ait: Qui non defendit obsistit, si potest, injuriae, tam est in vitio, quam rentes, aut amicos, aut patriam deserat.

(c) Conscii parricidii afficiuntur poena parricidii l. 6. D. de leg. Pompeja de parricidiis. Adde l. frater. 2.

## C A P U T VIII.

IN MORALIBUS ACTIONIBUS SPECTATUR QUANTITAS MORALITATIS HARUNDEN IN SE, ET RELATE IMPUTATIONEM, ATQUE AD AGENTEM.

### A R G U M E N T U M.

§. XLIII. *Quantitas moralitatis quot modis et ubi consideretur.* XLIV. *Relate ad actionem secundum* XLV. *Relate ad imputationem* XLVI. *pro adjunctis variam.* XLVII. *Relate ad factum salutare, ipsumque agentem.*

### XLIII.

**Q**uemadmodum certus est ordo finium ab natura constitutus, quorum alter alteri praevelut dignitate quadam (§. IV. 8.); itemque totus ordo obligationum, legum, officiorum, iurium (§. XXII. s.); ita in actionibus, iis finibus, obligationibus, iuribus respondet quantitas moralitatis, seu magnitudo honoris, si finibus repugnent, etiam turpitudinis vitari, et velut ponderari aut mensurari solet.

1. Quantitas moralitatis locum habet in actionibus secundum se spectatis, uti nobiliori fini res debet natura sua, aut minus nobili ac praestanda deinde in virtutibus aut vitiis, quae respiciunt actiones, nihilque aliud sunt, nisi habitus, operationes (aut consilia) implendi, aut violandi rationem status adventitii ad unum actionum,

virtutis genus prae alia saepe referuntur , idcirco ea quantitas moralitatis in ipsis etiam statibus diversis expendi solet.

2. Quantitas moralitatis varia esse potest in actione *eadem* ; quia magis aut minus imputari , majori laudi aut vituperationi dari potest, pro varia libertate , aliisque adjunctis.

3. Quantitas moralitatis in actione quavis singulari ex prioribus binis momentis , tum praeterea ex fine agentis et variis adjunctis pendet.

**XLIV.** *Quantitas moralitatis in actione secundum se spectata* maxime pendet ex fine , quem per sese respicit , sive ut ajunt , ex motivo aut ratione fundamentali , quae ex natura complete sumta eruitur.

1. Quo nobilior is finis , ac praestantior est ea ratio , eo praestantior actio ei respondens , aut turpior eidem repugnans. Finis ultimus , seu illustratio divinae gloriae sine dubio praestat reliquis omnibus ; qui eo nobiliores erunt , quo huic propiores.

2. Ex diversitate eorum finium , rationum , seu motivorum doctores moralium rerum constituerunt diversas classes , species non modo obligationum ac legum , sed etiam virtutum ac vitiorum ; dicuntque dein , actus seu bonos seu malos specie differre , uti cum *diversis* obligationibus , legibus virtutibus conveniunt aut pugnant , vel cum eadem quidem obligatione , lege , virtute conveniunt aut pugnant, sed *modo valde diverso*. Hinc fieri potest , ut idem actus cum *diversis* obligationibus , legibus , virtutibus conveniat , aut pugnet , proindeque diversam specie moralitatem complectatur (a). Atque haec quidem ad solas pertinent rationes *intrinsecas* obligationum , legum , ac virtutum. Crescere enim aut decrescere quantitas moralitatis potest ex rationibus extrinsecis in actum in-

fluentibus , ex variis adjunctis , aut finibus  
tium.

3. Similiter disserendum est de diversis s  
hypotheticis , qui ad aliud atque aliud actioni  
bus referuntur , easdemque differentias haben  
ipsae actiones. Unde ex comparatione eorunde  
pe controversiae existunt (b)

(a) Exemplo est casus , quo voto castitatis adstricta  
piam commiscetur cum uxore fratris sui.

(b) Uti cum status militaris comparatur cum ma  
civili , de qua re Cicero l. I. officiorum , „ cum p  
„ arbitrentur , inquit , res bellicas majores esse ,  
„ urbanas , minuenda est haec opinio. - Vere si v  
„ judicare , multae res extiterunt urbanae majores  
„ resque , quam bellicae. „ Ex his principiis existim  
est , quantum inter dignitatem profanam , et potestati  
cram intersit.

XLV. Quantitas moralitatis relate ad ma  
vel minorem imputationem actus ejusdem , des  
da est ex quantitate libertatis , et adjunctis aliis  
spectant notiones sequentes :

1. *Consultatio* est actus , quo disquiritur  
hoc maxime tempore ( in his circumstantiis )  
dum sit. Inde actio *deliberata* dicitur , quae p  
consultatione fit ; secus *indeliberata*. Patet illa  
gis liberam esse , quam hanc , praecipiti impet  
cum cognitione minus distincta editam (a).

2. *Diligentia* est usus mediorum , quae in  
state agentis , et ad propositum finem condu  
sunt: *negligentia* est omissio eorum mediorum.  
ne mediorum , ut recta sit actio , maxime etiam  
usus facultatum mentis seu attentio , provisio , et  
impedimenti vel incommodi emergat , quaeque  
alia istius generis. Si nihil omittitur eorum , quae  
cessaria sunt ad recte agendum , vel obtinendi  
nem , *diligentia* nuncupatur *absoluta* , secus *hyp*

ca, quae viribus ac facultati agentis, loco ac tempori est accomodata.

3. Omissio diligentiae debita ad cognoscendum, et quoquo modo providendum, ex qua damnum vel incommodum existit, *culpa* vocatur; cujus triplicem gradum distinxerunt jurisconsulti romani, summum, medium, intimum, quemadmodum et diligentia suos habere gradus facile intelligitur. Doctores scholastici aliam nominant *culpam theologicam*, quae cum peccato conjuncta est, aliam *juridicam*, quae sine peccato est, forte ex oblivione non voluntaria, ut inter homines. Nam cum negligentia aut culpa sit omissio diligentiae debita, sive ejus, qua uti quispiam obligatur; sequitur, ut eam omittens contra obligationem agat, atque adeo peccet.

4. Jam de gradibus culpa. *Lata* est omissio diligentiae, quam homines vulgo in negotiis suis, et similibus adjunctis adhibent: *levis*, quam vulgo in negotiis suis et similibus adjunctis adhibent prudentiores, et magis providi: *levissima*, quam non adhibet, nisi prudentissimus quisque, et maxime providus.

5. Culpa relata ad usum facultatum mentis varia sortitur nomina. *Incogitantia*, si quis agendo non attendit, quantum satis est, ne male agat e. g. tractando arma, incedendo per vias aut scalas praecipites. *Inconsiderantia*, qua expendere praetermittit, quid mali, bonive secuturum sit ex actu. *Praecipitantia*, quando rebus nondum sat circumspectis ad agendum quis prosilit. *Imprudencia*, cum dispicere et examinare negligitur, quid huic maxime tempori congruat, ut fiat. *Improvidentia*, qua mala non praecaventur, quae sequi, aut incidere possent. *Incuria*, quando omnis sollicitudo abest, ut recte agatur.

6. Dolo agit, qui destinato consilio, atque ex animi proposito agit, quod omittendum est, vel omittit, quod agendum est; maxime usurpatur de actionibus, quibus incommodum creatur aliis. Do-

*lus apertus* est , quando prudenter dubitari test , quod agens habuerit animum nocendi *praesumtus* , si de tali animo ita liquido stat , probabili tamen ratione judicatur.

(a) Deliberata actio non ea hic , ut vulgo , sumit eum praesenti usu seu advertentia rationis fit . veri admodum dici solet e. g. homicidium praemeditati

**XLVI.** His notionibus ac principiis sup-  
catis cohaerent positiones sequentes :

1. Actio dolo suscepta magis imputatur quae ex culpa fit.

2. Actiones , quibus culpa juste imputatu-  
tationem habent pro gradu culpae.

3. In collisione officiorum , actionumque ob anceps consilium minus libera est actio quoque est imputatio.

4. Actio composita , quia plus deliberat-  
morae habet , magis imputatur , quam simp-

5. Magis etiam actio , quae fit primaria  
ta intentione , quam quae minus primaria  
directa.

**XLVII.** Quantitas moralitatis complete  
§. XLIV. et XLV. in actione quavis singu-  
mulatam mensuram habet. Nam

1. Primo spectatur actio in se , sive *quo-  
ciem* , qua alia prae alia honestior aut turpi-

2. Dein , quia completa moralitas ex fine  
agentis , et actionis adjunctis coalescit , pro  
que alio fine agentis , et pro diversis adjunc-  
riatur , et multiplicatur moralitas.

3. Idem fit ob maiorem conatum , ardorem  
cultatem , moram actionis , quae causa est ,  
tus *externus* ob maiorem contentionem , et  
uationem vel iterationem actuum internorum

gnitudine moralitatis , nempe honestatis vel turpitudinis superet actum internum , etsi per sese uterque ab eadem pendeat libera voluntate.

4. Denique his omnibus positis iisdem , spectatur numerus actionum , qui crescit 1. pro numero objectorum totalium , ut vocant , uti cum quis uno ictu duos sternit : 2. ex facta prioris actus retractione vera , vel aequivalente , et nova dein iteratione : 3. ex intervallo satis magno , quod inter plures actus generis ejusdem intercedit , ob quod fit , ut alter novus censeatur , ac distincte numerandus a priore. Id vero ex actuum natura pendet. Alius enim alio citius transit , ac facilius interruptitur , ut cum sequente non cohaereat.

## C A P U T IX.

MORALITAS ACTIONUM ET IMPUTATIO MAXIME  
ETIAM REFERTUR AD CONSCIENTIAM CUJUSQUE.

### ARGUMENTUM.

§. XLVIII. *Conscientia, uti est cognitio cujusque de suis actibus. XLIX. Certitudo, probabilitas, dubium etc. sunt affectiones cognitionum. L. Hinc conscientia affectiones, et nomina habet varia. LI. Obligationes naturales ad conscientiam pertinentes. LII. Quaestio de conscientia probabili. LIII. Conscientia consequens.*

### LXVIII.

**C**onscientia est judicium cujusque de suis ipsius actibus , eorumque honestate vel turpitudine ; eaque vel *antecedens* , de qua inprimis hic agitur , aut *consequens*. Antecedunt autem actiones nostras plura saepe judicia , neque generis ejusdem.



1. Inprimis quia omnis cognitio practica e-  
retica deducitur vi rationis , primo semper  
judicium theoreticum seu speculativum , qu-  
in se cum adjunctis attingit, actionem vero  
regit , ut enunciet , quid juris , consilii , ol-  
nis sit.

2. A cognitione ergo speculativa differt  
cognitio , quae exhibet , quid juris , consil-  
gationis sit , eaque saepe est generalis, neq-  
senti tempori penitus accommodata. Videmus  
saepenumero , quid fieri posset , expediret ,  
beret , nisi singularia rei adjuncta id ambigui-  
cerent. Ejusmodi cognitio vocatur *dictamen*  
*cum remotum* ; dictat enim quid per sese ,  
tis hisce adjunctis, posset fieri , expediret  
beret.

3. Igitur post dictamen remotum , aliud  
dictamen ultimum , enuncians, quid in praes-  
adjunctis fieri possit, expediat, vel debeat;  
tur *ultimum* ; quia nullum aliud sequitur di-  
practicum , sed mox ipsa actio , seu animi p-  
tum , aut decretum voluntatis.

4. Ultimum hoc dictamen saepe appellatur  
*ultimum* , estque reipsa tale ; quia dirigitur in  
praecedens directum , sive illi quasi innititur  
enim , sic te indicasse de reipsa , ac directe  
bus nunc quidem circumspectis hic contract-  
rosimilius non est injustus : defensio cruent-  
dae vitae aut pudicitiae causa verosimilius co-  
nunc est : lex ista verosimilius abrogata jam e-  
suetudine contraria. His directis praemissis  
aliud reflexum feres in hunc modum : quoti-  
que circumspectis omnibus verosimilius est, c-  
ctum non esse injustum , defensionem esse c-  
sam , legem abrogatam esse ; tum ineundo c-  
ctum , suscipiendo defensionem, libere agendo  
lex nunquam extitisset, certo justa et honesta, et i-

nis a culpa erit actio, quia destitutis nobis saepenumero cognitionibus certis, satis est ad honestatem vitae, si ea sectemur, quae vero similiora sunt. Patet manifesto istiusmodi judicia referri ad priora directa, ob eamque causam debere *reflexa* nuncupari (a).

(a) Spectato cogitandi et agendi usu operationes mentis, cognitiones et judicia varia, dein voluntatis decreta celerime fere sese consequuntur, vix ut discerni inter se possint absque singulari attentione. Est tamen ea, quam evolvimus, naturalis et usitata cogitandi, agendique ratio. Usus sum hoc loco saepe vocabulo cognitionis theoreticae aut practicae, non iudicii theoretici ac practici nomine: quia mens ejusmodi cogitationes, aut cognitiones saepe habet, quin firma judicia, ac non verius haesitationes videantur. Dictamina voco cognitiones eas, per quas videmus, quid juris, consilii, obligationis sit, sive quid honeste aut moraliter possit fieri, quid expediat, quid necesse sit. Sunt scriptores non pauci, qui etiam dictamina speculativa seu theoretica in ore habent; quas equidem voces pugnare opinor. Si enim dictamen seu dictatum est, quomodo speculativum, seu mera contemplatio rei? si speculativum; quomodo dictamen? sed cum imperitiae atque inconstantiae loquendi mederi nemo possit: id potius agendum videtur hoc loco, ut propositae judiciorum classes, quae actiones antecedunt, exemplis illustrentur: theoreticae cognitiones seu judicia speculativa sunt, hisce casibus: si quis venator intenta oculorum acie ita apud se cogitat: id quod sub dumeto latet, fera est, non homo. Si judex perceptis litigantium rationibus earum momenta expendit, eaque sint, aequalia esse: vel utra utris praefenda videt: si, qui defunctum conjugem audit, de certitudine nuncii, ejusque mortis adfirmate judicat, vel utramque in partem titubat cogitando; aut si quis super facto dubitat, utrumne poenam, censuram, irregularitatem quis incurrerit? aut aqua rosacea rationem aquae naturalis habeat, necne? atque haec theoretica sunt. Nam in contemplatione rei haerent, nec quid juris, consilii, obligationis sit, enunciant. E contrario practica sunt, hujusce formae; quando certum est, feram sub dumeto latere, non hominem, licet telum emittere; cum aequalia sunt momenta litigantium, non est penes judicem pro amico ferre sententiam: si una pars praevalat rationibus, etsi nec altera suis careat, nefas est litem adjudicare, nisi praevalenti. Si probationes delicti non sunt luce meridiana clariore,

reus nequit morti addici: qui conjugis mortem perire non habet, ad novas prosilire nuptias non debet; bitat probabili ratione, irregularitatem incurrerit, homicidio, nec ne, non debet sacra mysteria tractare

**XLIX.** Compertum est ex theoretica philosophiae certitudinem, evidentiam, dubium, probabile esse cognitionum nostrarum affectiones, non Nam quidvis reipsa est, aut non est; neque neutrum habet locum, neque medium. At festest, ut certo affirmari nequeat, neque rem neque non esse (a). Quemadmodum vero in physicis disciplinis non quidvis liquido explorat vel sapientissimis; ita in cognitionibus practicae iure, consilio, obligatione agendi, alia certa, alia probabilia, alia dubia existunt. In ipsa ordine insunt gradus, indeque ab ea descendit maximam, majorem, aequalem in utramque, minorem probabilitatem, denique ad impossibile plane improbabile, quod possibile duntaxat penitus ignoratum est. De his annotandum

1. Probabile aestimatur ex numero, magis ex pondere ac momento rationum, quae in aequales esse possunt, aut prope aequalium pro nihilo reputetur in ancipiti cognitione qua aliis aliud, eidemque alias aliud videtur. Quod vero probabile censi quidquam, nisi in omnibus et momentis et adjunctis, partis positae expensis rationibus. Unde inanis ad divisionem in absolutam et comparativam probabilitatem. Neque enim vere probabile est, si comparatione momenta partis oppositae non sit (b).

2. Sunt, qui origini vocis, aut fortassis conceptae opinioni inhaerentes probabile vocant quod solum probari, seu approbari, et assensu viro sapiente potest, idque ipsi statuunt, id quod ad veritatem magis accedit. Ac si quando contingat, ut aequalia sint in pacem utramque maxime

tum id non probabile appellant, sed dubium (c). Aliis dubium generatim id nuncupatur, quod non certum, quodque assentiri sine formidine erroris non possis; qualem assensum cum formidine erroris praestitum, *opinionem* vocant.

3. Qui probabile id modo censent, quod veritati proprius est, quodque unum probet vir sapiens, de imputatione statuunt in hunc modum: imputatio alia certa est, alia non certa, atque posterior haec aut dubia, aut probabilis, unde consequi necesse est, ut binae imputationes contrariae, quarum utraque sit probabilis, inter se pugnent, cum non possit utraque propior esse veritati.

(a) Sic quando res ipsa certa a nobis dicitur, probabilis, dubia, non ipsa secundum statum realem, sed uti cognitioni nostrae subjecta est, sive secundum statum intentionalem denotatur. Atque eadem ratione, cum probabilitas cognitionis, non rei affectio sit, id, quod objective probabile aliquando vocant, alio significato intelligi non potest, quam quod passim a viris doctis ac prudentibus niti censetur gravibus momentis: cui opponunt subjective probabile, quod uni alterive tale apparet.

(b) Quibus ex fontibus aut criteriis probabilitas proveniat, ad hunc locum non pertinet. Certe justa fuit damnatio propositionis 27. facta ab Alexandro VII.

(c) P. Concina in manuali l. II. diss. II. c., ait „Ante „artem probabilismi sola opinio probabilior pro opinione „probabili habebatur. Nam opinio minus probabilis in „conspectu probabilioris antiquis omnibus probabilis non „fuit, et re ipsa non est „

L. Uti quaevis cognitio eas, quas recensuimus, affectiones habere potest; sic et conscientia, quae in judicio sita est de honestate vel turpitudine actus, quem edere quis cogitat.

2. Est igitur conscientia certa, est probabilis, dubia; est recta, quae in judicio consistit ipsi veritati, seu juri, consilio, obligationi conformi; secus non

recta vel erronea vincibiliter, aut invincibiliter admodum error ( §. XXXI. b. )

2. *Tota* appellatur non ex momentis rationis sed quod a periculo peccati magis remove-  
tem : eritque tutior accipienda vel comparat  
positam partem pariter tutam , non tamen  
bonam , vel ad oppositam partem non tuta  
igitur quod tutius , id etiam probabilius , non  
verse. Nam quod probabilius , id colligitur  
rationibus momentis rationum : quod tutius  
quia a peccato remotius est , vel ut paucius  
nunt , id , quod favet legi contra libertatem

3. Nominant etiam conscientiam *scrupulo*  
qua mentio fit in utroque jure , vocaturque  
*religio* , quae in talibus haesitat , ubi non  
quatenus haesitandum (a). Hinc scrupulus  
dicitur suspicio levis de peccato cum nimis  
tate agendi : dein conscientiam *perplexam* , quae  
peccare se putat , utrumvis eligat. Exemplum  
habetur in sacris canonibus (b).

(a) C. etsi 18. de simonia. c. inquisitioni 44. de  
excomm. triplex distinguitur conscientiae status , et  
pro certo scit e. g. impedimentum conjugii , etsi il-  
lud habere apud ecclesiam non possit : dein si quis pro  
conscientia sciat , sed credat , tum distinguitur alia conscientia  
delictate probabili et discreta ( nullo probabilitatis  
gradu ) , alia ex crudelitate levi et temeraria , quae  
explodi. Atque huic triplici dein generi accommodat  
solutio pontificia.

(b) C. significavit , 13. de censibus in parte decis

LI. Persuasissima omnibus est thesis haec  
dictamen de honestate vel licentia actionis  
tum esse debet , ut actio honesta , ac licita  
enim formidat , aut haesitat , licetene ac  
habeat , agitque nihilominus , non potest aliter  
esse animo , quam ut perinde habeat , legem  
vet , an violet. Quae ipsa affectio non minus

sensum in peccatum , quam in actionem continet (a).

1. Peccat ergo , qui agit *contra* conscientiam : qui agit *sine* conscientia , vel dictamine de honestate actionis : qui non agit *ex* conscientia , sive ex judicio certo ac firmo de actionis honestate. Primo casu conscientia dicitur *serva* , cum cupiditate aut perturbatione in transversum abripi se quis sinit , illudque usurpare potest : video meliora , proboque ; deteriora sequor. Qui passim id agit , *nullius conscientiae* dicitur. Altero casu conscientia *dormit* , quando diuturna peccandi consuetudine ita obduruit quis , ut rationem vix jam habeat , id , quod agit , honestum sit , an turpe. Tertio denique casu conscientia dicitur *laxa* , quae levi ratiuncula quidvis licitum putat (b) , aut *pharisaica* , quae magna parvi , parva magni facit (c).

2. Qui dubitat agendo , graviter , an leviter delinquit , aequè in grave delictum consentit , ac in leve. Igitur graviter delinquit.

3. Quemadmodum generalis est obligatio fugiendi cujusque peccati , et servandae legis ; ita explorata etiam obligatio est investigandae veritatis , cujus notitia necessaria est , ne peccet. Qui enim ad finem obligatur , pariter adstringitur ad media , sine quibus is obtineri non potest (d). Neque tamen metaphysicam certitudinem de honestate actionis quisque facile poscet , ut pauci quidam. Est enim id supra hominis conditionem , ac perpetuis angoribus obnoxium.

4. Qui errore tenetur de honestate actionis , eumque potest deponere , saepe deponere tenetur , nisi tutius sequi velit.

5. Quia homo proxime regitur judicio suo et conscientia , tenetur eam sequi , tum si recta est , tum si errans , quando errorem nequit deponere ; utraque enim praesciibit , parendum esse legi , idque verum

utrinque. Error in eo est, quod praeceptum putet, quod concessum est, vel plane prohibitum, quod praeceptum, vel sum.

6. Qui conscientia perplexa laborat ex tia vel errore, quem deponere potest, ut obligatur; secus peccat, utrumvis eligat. Nere nequeat, id eligat necesse, quod malur minus, minusque favet cupiditati ac lib

(a) Hanc generalem naturae legem Paulus judic XIV. 23. Omne, quod non est ex fide (ex firmo ac persuasione de honestate) peccatum est. Hoc a fidem alteri vel sibi facere.

(b) Eo pertinet propositio III. confixa ab I P. XI.

(c) De hac Christus ait ad Phariseos: excolantes camelum autem glutientes. Matth. XXIII. 24.

(d) In inquirenda hac veritate alia dicitur diligencia, quae mediis consuetis utitur, seu studio, precibus ad Deum fuis; alia extraordinaria pro r tate, aut cum frequens sit dubium, multosque ar jusmodi est, si collegia doctorum consuluntur (e. stitia causae belli) si publicae dicuntur preces, si Romana consulitur, quae mater est, et magistra ecclesiarum. Exemplum praebet Clementina I. de pontifex ex concilio Viennensi plures edidit dubio siones de vi et obligatione regularum fratrum mi dicens: „Nos itaque, qui in sinceris horum con „ delectamur, attendentes, quod in his, quae an „ lutem respiciunt, ad vitandos graves remorsus c tiae pars aecurior est tenenda etc.

LII. Fit ipsa infirmitate mentis nostrae, e cursu variorum adjunctorum; ut quod certo pore, certaue adjunctorum complicatione p ptum, vetitumve sit, pro certo affirmare non mus, etsi probabilia argumenta praesto sint o tionis seu affirmativae seu negativae. Hoc ca libertatis seu facultas agendi colliditur cum o tione probabili (non certa) abstinendi ab act aut jus libertatis seu facultas non agendi cum

gatione probabili (non certa) actionem ponendi (a). Ac fieri potest, ut aequè probabile sit, obligationem reipsa extare, ac non extare: aut probabilius (non tamen certum) eam extare, quam non extare, aut contra probabilius non extare, quam extare. Primo casu jus et obligatio aequis rationum viribus colliduntur: altero praevalet argumentis obligatio: tertio praevalet jus libertatis. Quid igitur? cum judicium ultimum de honestate actionis certum firmumque esse debeat, ac judicium illud de usu libertatis certum esse in his casibus non possit ob oppositam probabilitatem obligationis, qua impeditur usus libertatis; semperne his casibus sequendum erit tutius, ita, ut generalis ponatur obligatio naturalis, implendi aliam quaecunque obligationem, quam non extare aequè probabile est; aut extare probabilius quidem, nec certum tamen, aut denique non extare probabilius, quam extare. Haec est famosa illa de probabilismo quaestio, nostro aevo non tam rationibus, studioque inveniendi veri, quam conviciorum, ac calumniarum turbine et tempestate decertata. Dudum illam tanquam jure suo theologi sibi vindicarunt, neque mens est, possessione illos sua dejicere. Est tamen ea quaestio admodum frequentis usus, valdeque generalis, ac per sese ad jus pertinens naturale. Cum enim dictet natura, obtemperandum esse legibus positivis legitime latis, interrogari potest, si certum non sit, extare, aut vim etiam nunc habere, vel ad praesentem casum spectare legem positivam, utrumne natura dictet nihilominus, atque universum quoque secundum legem agendum esse perinde, ac si certo extaret, certo vim etiam nunc haberet, certo ad praesentem casum spectaret. Quod unum praetermitti a me non debet, id faciam, ut animadversiones subnectam aliquas non ad definendam litem, sed ejus statum declarandum oppositas:



1. Cum ambigitur, honestumne, ac licite agere, necne, extetne obligatio faciendi, aut faciendi; omnis dubitatio ac controversia ad actiones practicas, seu ad dictamina pertinet. A segregandae sunt cognitiones theoreticae, certeve incertae. Fit saepe, ut, si praecedens theoretica cognitio penitus certa, et explorata non sit, magnopere habeatur probabilis; tum practica cognitio ei innixa non modo non certa, sed penitus probabilis censi possit. Fac, cognitiones theoreticas has non certas, sed probabiles esse: Cajus trahit crimen morte dignum: rex habet justam rem causam: haec materia est apta conficiendo sibi merito: lex ista principis, aut praeceptum injuriosum est: venenum non est admixtum potioni. Dico, quantumvis verisimilia haec sint judicia theoretica, tamen verisimiles nullo modo, nec ullo pacto probabiles erunt practicae cognitiones sequentes: fas est Cajum morti addicere: licitum est, bellum mori adhibere ejusmodi materiam pro conficiendo sibi merito: detractare principi obedientiam: potio praebere alteri. Cur ista practica *omni* probabilitate destituantur eo solum ex capite, quod illa theoretica certa non sint, etsi probabilia; non tam communibus, quam propriis earum rerum principiis pendet. Dici igitur non potest, quantopere probantur, et a proposito scopo aberrant, qui theoretica et practica inter se confundunt; cum tota controversia eo tantum pertineat, quid juris sit, si theoretica cognitio habeat suam illa quidem probabilitatem; non tamen extra omne dubium posita sit.

2. Nec praesens controversia ad particulari quandam tractationem pertinet, quid in ea honestum aut contra, censendum sit; sed de generalis naturae obligatione inquiritur; quae jubeat universae, in quovis particulari casu aliam quamvis obligationem sequi etiam tum, quando aequae probabilitas est, tam extare, ac non extare, aut probabili

(necdum certum et exploratum) eam extare, quam non extare, aut denique probabilius, eam non extare, quam extare. Qui generalem istiusmodi naturae obligationem statuunt, ejus originem demonstrare necessum habent ex natura pariter, atque ex nexu cum divina perfectione quadam. Quo loco animadvertendum, et obligationes, et jura, quae dicimus, seu facultates agendi a Deo creditore provenire, ut, qui ob ancipitem obligationem, nec satis sibi perspectam, ea relicta, jure libertatis utitur, eo non aliter utatur, nisi tanquam concesso a Deo, et ad fines a Deo, ac natura praefixos. Fac, ambigere patrefamilias, satisne justus et aequus contractus sit, quem inire cogitat: simul cupere, eum inire pro commodo familiae, cui providere cogitur a Deo et natura. Is si certo utetur jure ineundi pacta, sibi ac suis consulendi, relicta incerta obligatione eodem contractu abstinendi, non ita fingi debet, ac si fraena obligationum naturalium facile abjiceret, suaeque tantum lubricitati indulgeret, neque ita, ac si parvi faceret Dei leges, quando jure pariter a Deo concesso ad fines praefixos ab eodem Deo utitur. Si id, quod tutius est relate ad peccatum vitandum, consentiret semper cum hominum consiliis etiam honestissimis, ac conformibus naturae; sine dubio prudentia dictaret, semper tutius illud amplecti. Nunc vero alterum cum altero saepe pugnat, ut in proposito exemplo de patrefamilias. Quapropter nescio, qua ratione naturales prudentiae regulas ad hanc de naturali obligatione ac justitia controversiam quidam applicent (b).

(a) Sic quando obligatio non cum jure agendi colliditur, sed cum alia obligatione, ut satisfieri utrique tempore eodem nequeat; is casui non ad hunc videtur locum pertinere, sed eo, ubi de conscientia perplexa agitur.

(b) Vir celeberrimus Paulus Jos. Riegger in dissertatione edita Oeniponti A. 1744., quam inscripserat: *Systema jurisprudentiae naturalis seu universalis*, C. VI. §. XI in hunc

modum statuit: „ Omnino dicendam cum communis  
 „ opinionem vere et intrinsece probabilem esse re  
 „ actionis humanae honestae, atque operantem prac  
 „ moraliter securum reddere de suae actionis hone  
 „ quod scilicet sic operando non peccet. -- Fundam  
 „ operationis nostrae hoc in casu non est opinio illa,  
 „ sequitur ex ratione probabili, sed potius iudiciu  
 „ tellectus, quod in opinione ista fundatum est. --  
 „ quaevis opinio certo probabili fundat dictamen p  
 „ cum et moraliter certum de honestate operationis.  
 „ virtutem prudentiae non requiritur, ut ex parte c  
 „ in dirigendo semper sit vera et certa speculative  
 „ in moralibus ob innumeras circumstantias particular  
 „ unquam possit haberi veritas, et certitudo specula  
 „ sed sufficit, quod sit vera et certa practice ex parti  
 „ tui probabilis et rationabilis: alioquin vix unquam  
 „ remus conscientiam quietam, dum tamen maxima  
 „ mortaliu conscientia probabili regitur. „ §. XX. in  
 modum pergit: Quamvis autem haec ita se habeant, tamen,  
 „ tamen, an non simplicitati juris naturae conformius  
 „ asserere, opinionem probabiliorē in conflictu praed  
 „ dam esse minus probabili. -- §. XVI. Ex hucusque  
 „ minime tamen inferre licet, in consensu opinionum  
 „ probabilium, posito, quod omne dubium abest, se  
 „ tutiorem esse eligendam. Eodem capite §. XX. perst  
 „ calumniam Pufendorffii et plurium aliorum acatholico  
 „ quam nostris, ut inquit, casum conscientiae scripto  
 „ audacter assingere non dubitant, quasi solennis horu  
 „ ctrina foret, auctoritatem unius doctoris, etiam ratio  
 „ destituti, et a quo ceteri dissentiant, ad extrinsecam  
 „ nionis probabilitatem sufficere. Ad §. XIV. recensuisse  
 „ mis probabilismi doctoribus addit: „ Hos vel ideo noi  
 „ re volui, ut pateat hanc sententiam nec novam, ne  
 „ ctoribus Soc. Jesu propriam esse, quod tamen Pa  
 „ lius in suis literis provincialibus hunc in finem c  
 „ innumeris conviciis et calumniis refertis christiano  
 „ persuadere omnibus nervis contendit, ut mirum noi  
 „ has literas provinciales Aquis sextiis, sententia parla  
 „ ti V. idi. Febr. 1657. lata, ad subeundas infames ca  
 „ cis flammis fuisse condemnatas. „ Haec scripsit Rei  
 „ rus ille, cui assurgunt modis omnibus, et applau  
 „ dii, qui veteres calumnias recoquere non verentur. „  
 „ alia animadversio nequaquam praetermittenda hoe  
 „ Van Espenium miror adeo factionis suae, ejusque pri  
 „ priorum oblitum fuisse, ut in tractatu de promulgatione  
 „ gum ecclesiasticarum formalissima principia probabili  
 „ repente orbi obtruderet, iteratoque negaret, obligari

diōes legibus pontificiis posse, nisi certam ipsius legis notitiam habeant., Licet (inquit cit. tract. C. III. §. 7.) ritus „ et modus publicationis dici queat juris mere positivi, ac „ varius esse possit pro locorum et temporum varietate, „ neque hic ritus ad rationem legis pertinere dicatur; ipsa „ tamen supra descripta publicatio ad rationem legis adeo „ necessaria habetur, ut nulla humana auctoritate prae- „ termitti queat, sive nulla humana possit auctoritate effli- „ ci, ut communitas, cui lex positiva seu ecclesiastica seu „ civilis fertur, simili lege obstringatur, priusquam tamen „ ei fuerit notificata, ut mediante ea notificatione certam „ ipsius legis notitiam habere possit; ne alioquin dicamus, „ posse pontificem lege sua positiva fidelium obstringere „ conscientias, etiam dum probabilem legis positivae igno- „ rantiam habere possunt. „ Quivis videt, istiusmodi argu- „ mento ex natura legis seu obligationis depromto, latam pro- „ babilismo portam aperiri circa naturalem quoque legem seu „ obligationem.

**IIII.** Conscientia *consequens* ad actus praeteritos refertur; de quibus ipsa et testem agit, et eos una et consecretaria eorum cum lege comparat, et de iis iudicium fert, quo homo a se ipso condemnatur intus, vel absolvitur, ut adeo in foro interno idem sit actor, reus, iudex; quamquam haec imputatio potius a Deo fit omniscio iudice. Unde et forum Dei et forum poli nomen habet. Est igitur:

1. Conscientia *consequens*, vel excusans ac remor- dens, vel excusans ac tranquilla. Ad priorem per- tinet illud Juvenalis sat. XIII. Saevissima poena est, nocte dieque suum gestare in pectore testem. Ad hanc vero Horatianum illud: Hic murus ahe- neus esto, nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

2. Inapte stomachantur quidam contra vocabu- lum *conscientiae* tanquam novum, neque antiquo Latīo, neque sacris literis satis notum. Atqui Pau- lus (1) de hominibus naturae lege potissimum obli- gatis ait: *testimonium reddente illis conscientia, et inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus.* Tullius vero locis pluribus,

quae sit conscientiae vis in utramque partem, scribit.

(a) Rom. II. 15.

## C A P U T X.

ALIA EST HUMANORUM ACTUUM AFFECTIO, QUI  
VALIDI DICUNTUR, AUT NULLI.

### A R G U M E N T U M.

§. LIV. *Notio actus validi et irriti. LV. Ad val-*  
*actus requiritur primo jus agentis. LVI. Secur-*  
*consensus agentium. LVII. Tertio, apta mate-*  
*quae in actionem et contractum cadat. LVIII.*  
*valent, quae vi, metuve gravi et injusto f-*  
*LIX. Quod prohibitum, non idcirco generatin-*  
*ritum est.*

### LIV.

*A*ctus validi dicuntur, qui effectum suum  
ralem, ad quem destinantur, nempe jus, aut  
gationem reipsa aut gignunt, extinguunt, firma  
novant, aut quoquo modo afficiunt. Contra  
sunt, si carent effectu illo morali. Qua in re  
sunt spectanda :

1. Habeatne is actus, de quo sermo est, *sub-*  
*tiam* suam, aut *formam substantialem*, ut voca  
quia sine forma res esse non potest. Actus nu  
erit, qui eam formam non habet. Nec interest,  
forma per ipsam negotii actusque naturam, seu  
minum vel Dei voluntate sit constituta; modo for  
sit hujusmodi, sine qua res, vel actus esse, ac  
mine suo designari non potest (a).

a. Praeterea in actibus, ac negotiis inter ho

nes gestis, si, valeantne, an nulli sint, ambigitur, considerari debet, 1. jus agentis, 2. materia, quam attingit negotium, 3. consensus eorum, inter quos negotium agitur. Atque haec deinceps explicatius sunt tractanda. Perfrequens enim ea de re incidit controversia.

(a) Sic formam jure constitutam habent adoptio, electio, testamenta, sacramenta. Aliquando eadem ex natura et fine interno negotii colligitur. Fac, rem ea conditione vendi alteri, ut accipiens ejus dominium non acquirat; profectio non erit hoc negotium, emptio, venditio, ac, si ita nuncupetur, inanis lusus et abusus vocabuli erit (l. cum munu. 80. §. 3. D. de contrahenda emptione): aut fac ita rem (saltem quae pecunia non fit) deponi apud alterum, ut in hunc dominium transeat depositae rei. Certe id egreditur depositi notissimos terminos l. Lucius 2 §. D. depositi. A substantia actus separari ac distingui solet id, quod ob assiduum aut frequentiore agendi usum actui quodammodo naturale est, etiam abesse possit, quin actus concidat, et nullus sit.

LV. Si quis eorum, inter quos versatur actio, jure aut facultate morali caret, dandi quidquam, vel acquirendi, obligationis suscipiendae, vel alteri imponendae; nullus est actus, perinde ac si gestus omnino non esset. Ut igitur vim habeat, valeatque, quod agitur, necesse est, ejusmodi jus agendi, vel recipiendi quidquam (sive connatum sive acquisitum sit) aut habilitatem, seu capacitatem utraque ex parte praesto esse; si deficiat vel una ex parte, actus ipse deficit, nullusque est (a).

(a) Hoc principio nititur regula 79. in VI. Nemo potest plus juris transferre in alium, quam sibi competere dignoscatur. Hoc etiam sensu verissima est regula 6 §. ibid. quae contra jus sunt, debent utique pro infectis haberi. Denique et regula 52. ib. non praestat impedimentum, quod de jure non sortitur effectum Idem exprimitur C. quod autem 5. de jure patronatus: pro non dato habetur, quod ab illo datur, qui non potest de jure donare. Consonat C. cura 21. eod. Exemplo pariter sunt testamenta, quae, ut valeant, necessaria est testabilitas activa et passiva. Similiter philo-

sophatur Pufendorfius de I. N. et G. l. III. C. VI.  
 „ Cum obligatio semper referatur ad alium , cui  
 „ praestandum ; adeoque illi respondeat in altero j  
 „ vi exigere queat obligationis impletionem ; nor  
 „ ad eandem generandam , ut in uno sint principi  
 „ tionem producentia ; sed in altero quoque req  
 „ principia ad jus quaerendum idonea ; citra ju  
 „ obligationi respondens nulla intelligi potest oblig  
 „ nihil debeo , si nemo jure me pscere quid p  
 Hoc etiam loco revocandum est in memoriam , c  
 quaedam , quae abdicari , et penitus vel etiam e  
 communicari cum aliis non possunt (§. XIX.).

LVI. Quando a consensu agentium pendent  
 non praestito vero consensu ejusque declara  
 nulli sunt.

1. Ad consensum satis non est , si quis pr  
 tum in animo habeat facere quidquam , aut n  
 quid facere cogitet ; sed voluntas interna efficit  
 sideratur , quae id spectat , et efficit , ad quod  
 tendit , nempe conferre jus , aut imponere obli  
 nem. Declarationem hujus voluntatis , quae t  
 signa , necessariam facit ipsa natura hominum.  
 tum quidem seu promissio Deo fieri potest sol  
 mo et cogitatione , homini non item. An , qui t  
 consentire videatur , ex adjunctis rei colliger  
 est , hominumve legibus.

2. Sunt negotia , in quibus consensu maxime  
 sonali opus est , quique suppleri non potest auc  
 tate aliorum , aut voluntate etiam summo imp  
 pollentium ; uti fit in contrahendis matrimoniis  
 ciendis votis , suscipiendis sacris mysteriis. Con  
 sus praesumptus , si re ipsa deficit , consensus  
 est , nihilque operatur naturali jure ; neque in ad  
 titio statu valere potest tum , quando consensum  
 sonalem actus requirit.

3. Consensui plura efficiunt , uti alienatio n  
 tis (a) , aut cum ebrietas exilium menti indicit ;  
 bo , cum usus deficit rationis. Cum incertum s

quo tempore ratio satis illucescat tenerae aetati; idcirco leges provident pupillis et minoribus (b).

4. Verus consensus non est, qui in animo non est, sed in lingua vel signis haeret, quibus is fingitur. Est autem fingendi ratio duplex; primo, cum quis agit, uti agi solet ab aliis, vultque actum edere, ac obligationem suscipere, sic tamen, ut eam implendi voluntatem non habeat. Dein cum quis in animo refragatur penitus, neque obligari omnino vult, aut actum eo modo gerere, quemadmodum solet ab aliis, etsi totum mente contineat. Atque haec posterior fictio officit actui, eumque nullum facit, non prior illa. Sunt, qui externa consensus signa sine interno annutu ac consensu sufficere putent, ut actus vim habeat. Id quidem in multis casibus, ceu matrimonio, votis etc. aperte falsum est, eademque est ratio actuum aliorum. Neque in ea opinione sum, ut necessariam esse dicam voluntatem *expressam* sese obligandi, modo quis agere velit eo modo, quo fit ab aliis idem agentibus. In foro quidem externo praesumptio fit de consensu interno ex signis eum indicantibus (c).

5. Vulgo dicitur: *nullus est consensus errantis: voluntas ad non cogitata non extenditur: actus non operantur ultra intentionem agentium*; ut proin error, ignorantia, dolus ab altero interpositus actum videantur facere nullum. Verum magno acumine opus est in re hac dijudicanda, ne humanorum actuum et negotiorum pars ingens periclitetur, suaeque firmitate ac robore exuatur contra, ac vero congruit. Ac primo spectanda est *praesens* voluntas agentium, non ea, quae *extitura* esset posita conditione, vel notitia certa. Grotius ait: *si promissio fundata sit in praesumptione quadam facti, quod non ita se habeat, naturaliter nullam ejus esse vim; quia omnino promissor non consentit in promissum, nisi sub quadam conditione, quae reipsa non extitit* (d). Sed porta aperienda non est hujusce generis interpretationibus,



quibus infringitur actuum firmitas, ac turbatur manuum commercium. Homines enim diversis opinionibus, causis, opinionibus veris aut falsis luntur ad tractandum inter se, ac perquam sibi fines praefigunt, quorum ratio in conventionibus haberi non potest, nisi exprimerantur negotio, aut in eo per sese inclusa

6. Pufendorfius discrimen statuit inter tiones mutuas, quae intra terminos promissionis, et alias jam impletas, ac datas executionis enim existimat: si quis falsa opinione inducendum vel promittendum, interest, sitne res integra, an secus. Priore casu aequum poenitendi facultas detur; praesertim si quis ad paciscendum accedit, qua causa ad hoc intervenit, praeseratur; uti si cui peregre versanti nuncius afferatur, equos domi periisse; idque deferens alios coemat: falsitatem nuncii deperiat, quam pretii et equorum facta tradit. Tum quidem ad implendum contractum adhibere debet; quoniam sciente venditore nuncii veritatem tanquam conditionem tacite posuit; etsi ad id interest, vel ad sarcindendum damnum, si quocumque venditor, teneatur. At si res integra non est, sed praestatio jam facta et pecuniae et equorum tunc non potest ad reddendam pecuniam et equos venditor, nec qui erroris rescissionem contractus petere, nisi quantum emendate velit venditor. Ita Pufendorfius (c). In dubio interest inter actus *promissorios*, et *executivos*; illis, cum in futurum spectent, fere inseritur conditio: *rebus sic stantibus*. In his qui jus vel dominium rei jam recepit, ejus in modum fert, uti et commoda. Caeterum in actibus etiam promissoriis, ea, quae ad essentiam non spectant, nec expresse designata, ac vel conditionem assumpta sunt, actum non vitiant, forte alter de iis, dum paciscitur, taciter cogit

Ita ipsemet Pufendorfius (*f*). Totum ergo, quod superius dixerat, eo recidit, ut ambiguum sit, si quis tractando causam impulsivam narraverit, et alteri prodiderit, utrumne eam hoc ipso videatur in pactum deduxisse, ac instar conditionis posuisse, qua deficiente etiam actus deficeret. Id nisi pateat ex adjunctis, actus manebit, etsi ea causa concidat. Secus novum onus (nempe poenitendi, ac resiliendi a conventionem) imponeretur alteri, in quod ab eo consensus non est. Quapropter aequitati consentanea est decisio Celsi Icti: *quidquid adstringendae obligationis est, id nisi palam verbis exprimatur, omissum intelligendum est* (*g*).

7. Si error contingit circa ipsam rem, de qua convenitur, vulgo inter *substantialia* et *accidentalialia* seu qualitates rei distinguunt, ac si in corpore seu materia erratum est, nihil debetur; quia actus nullus est. Uti si vitrum vel orichalcum obtrudatur volenti habere gemmam vel aurum (*h*): atque eo casu res ipsa in se dolum habet, etsi neuter animum fraudandi habuerit. Idem contingit, si qualitas primaria lex contractus sit, et in pactum deducatur. *Plerasque enim res aliquando propter accessiones emimus; sicut cum domus propter marmora, et statuas, et tabulas pictas ematur* (*i*). Si igitur mensam quadrangularem expetam, non teneor rotundam accipere.

(a) C. dilectus 24. de sponsal.

(b) Grotius de L. B. et P. L. II. C. XI. §. V.

(c) Ita habet L. Labeo §. 2. de suppellectili legata: equidem non arbitror, quemquam dicere, quod non sentiret, ut maxime nomine usus sit, quo id appellari solet: nam vocis ministerio utimur: caeterum nemo existimandus est dixisse, quod non mente agitaverit. Adde l. generaliter 13. in fin. C. de non numerata pecunia. Quae eadem lex adducitur C. per tuas 10. de probat. his verbis: „cum nimis „indignum sit, juxta legitimas sanctiones, ut, quod sua „quisque voce dilucide protestatus est, in eundem casum „proprio valeat testimonio infirmare. „Periculum non

est, ne si internus consensus ad firmitatem actus, de quo constare aliis non potest, propterea mines omnia in incertum revocentur. Pauci enim re norunt, ut factis et dictis animo ac voluntate refragentur: sed fere sistunt in perfido proposito plendi, ad quod sese adstringunt. Dein quid conbet lingens, quando et in foro externo praesum interno consensu, et idem jure naturae, si ad damnum necesse est, per se teneatur, vere deire sentire? citra commodum autem peccare velle, d proprium est, non hominum. Exemplum de neces: sensus interni, et indicia fictionis extat C. tua n sponsal.

(d) Grotius loco mox adducto §. VI. Ibidem r Cicerone l. I. de oratore ad Q. fratrem causa m cuius morte cum domum falsus ab exercitu nunc set, et pater ejus re credita testamentum mu quem ei visum esset, haeredem fecisset, essetque tuus etc. Sed Thomasius inst. jurispr. div. l. 2. C observat, casum istum huc non pertinere; quom marum voluntatum quoad interpretationem alia est quam promissionem et contractum.

(e) De P. N. et G. l. III. C. VI. §. 7.

(f) Ibid. §. 8. in fine.

(g) L. quidquid 99. D. de V. Os ejusdem sente C. 57. de R. I. in VI. Contra eum, qui legem dico aptius, est interpretatio facienda.

(h) L. in venditionibus 9. D. de contrah. emptio ex eodem titulo leges 10. 11. 14. 41. §. 1.

(i) L. si in emtione 34. D. de contrah. emtione. dolum dicitur l. siquis 36. D. de V. O.

LVII. Tertium, quod infirmitate actuum nari debet, est materia actus; ea materia est generis, facta et res, uti a factis seu op stinguuntur; haec enim duo ab hominibus communicari possunt, et in commercium. Quando res promittitur vel traditur, magis ijetatur tanquam materia actus, quam factum sionis vel traditionis: potestque ipsa res a materia remota actus, ipsa promissio vel tr proxima. De materia igitur actuum, si fir nulli sint, dubitatur, haec ponenda maxidentur.

1. Promissio praestandi ejus, quod fieri non potest (sensu morali), aut certo tempore fieri non potest, nulla est; ac censetur ea conditio, *si fieri omnino possit*, per se inhaerere in quavis promissione.

2. *Turpe* dico, quidquid lege quacunque vetitum est. Nullum autem turpe apta est materia promissionis. Igitur turpis promissio, id est, promissio facti legibus vetiti, vitio materiae nulla est. Neque enim jus aut obligationem parit (§. XII. 5.); accedit, quod quae turpia sunt, non censeantur fieri omnino posse (a); proindeque ex num. praec. nec materia sunt apta, quae in commercium cadat. Nec vero, si unus turpe factum patravit, propterea alter rem, vel operam mutuo promissam praestare tenebitur. Valet enim hic illud: *non firmatur tractu temporis, quod de jure ab initio non subsistit* (b). Imo vel ipsa obligatio sic extitura alliceret ad turpia committenda, noxiaque esset humano generi. Igitur intelligi non potest ea unquam existere cit. §. XIII.

3. In conventionibus onerosis, in quibus nullus eorum, qui inter se de negotio tractant, operam vel rem liberaliter, ac benefice praestare cogitat, necessaria est aequalitas praestationum, proindeque aequiparatio et aestimatio rerum, aut operarum inter se, aut rerum cum operis requiritur. Quodsi igitur istiusmodi sit forma conventionis, ceu permutationis, emtionis, venditionis, in qua alter contrahentium nihil reipsa dat, vel accipit, etsi videatur dare quidquam, vel accipere, deficit materia actus; igitur actus ipse nullus est; uti fit in usura, quae vere usura est, in pretio dato pro redimenda injusta vexatione, ac quotiescunque statuitur pretium pro re aut facto, quae aliunde jam debentur. Hinc leges monent, non nudam traditionem rei ab altero alteri factam spectari oportere, sed titulum, seu rationem, ex qua justitia traditionis intelligatur (c).

4. Sunt res quaedam extra hominum commercium positae, vel natura, vel positive Dei, aut hominum

lege. Ergo nec istae materia actuum esse qui earum naturae, vel legi divinae, aut repugnant (d).

(a) Sic diserte jus naturae declaratur a Papinia 15. D. de conditionibus institut. „ Quae facta la-  
 „ tatem, existimationem, verecundiam nostram  
 „ generaliter dixerim) contra bonos mores fiunt  
 „ re nos posse credendum est. „

(b) C. 18. de R. I. in VI.

(c) L. nunquam 31. D. de acquir. rer. domin.

(d) Exemplo est simoniaca pactio vel praestatio  
 nec in promittente, nec in dante vel accipiente qui-  
 ria vel obligationis producit.

LVIII. Hujus loci propria videtur esse  
 versio de his, quae vi, metusve causa sunt;  
 inscriptio tituli XL. l. I. decretalium. Ac i-  
 cum inter vim ac vim sit differentia (a), ag-  
 taxat de metu gravi et injuste incusso (§. X  
 ad extorquendum actum, ad quem consen-  
 ac metu vacuus postea non accesserit; quo-  
 dum fieri aliquando potest, quando metus  
 dicitur (b). Certum porro est nullo metu-  
 rium tolli, nisi forte rationis tolleretur usus  
 latione nimia. Quapropter consensus per se  
 qui metu fit, non deficit, nisi ejus naturae  
 tur negotium, quod singularem ac plenam  
 tem, animique propensionem poscat (c). Nihil  
 utcumque voluntarius dicatur actus, qui gra-  
 justo metu extorquetur, si alia ex ratione  
 quenti debitus non est, jure naturali nullus ce-  
 bet. Nam

1. Ejusmodi actus, nullum omnino jus par-  
 quenti, rem metu promissam exigenti: v-  
 exortam retinendi. Quali enim jure gaudebit  
 eodem tempore obligatione constringitur nat-  
 immutabili, et non inferendi metum, et illa  
 leadi, et omni onere et incommodo liberand

qui metum injuste passus est. Extreme inter se pugnant haec duo, tenere quempiam sibi devinctum, et obligatum dictante natura, et approbante ejus auctore, eodemque tempore a natura, ejusque auctore, obligari, ut idem servetur ac fiat immunis ab omni vinculo, et obligatione. Non inficiantur hanc obligationem adversarii hujus theses; qui igitur agnoscere possunt obligationem ex metu oriri? Haec quidem, si pugnantia non sunt, nescio, quae major pugna et apertior in re morali excogitari queat.

2. Non sinunt utique leges hominum, ut obtentu metus ab inita conventionem suo ipsius judicio discedat quisque (d). At cognito metu gravi rescindi jubent, quidquid actum est. Fac igitur, judicem, et magnitudinem et injustitiam metus videre indubitata, nec improbare tamen, ac dissolvere, quidquid metu promissum aut praestitum est. Quis non clamabit continuo, ab ipso iudice approbari iniquitatem, foveri injustitiam, hominum improbitatem, ac libidinem quidvis audendi excitari et accendi? quo igitur pacto id, quod nefaria vi, ac scelere gestum est, approbari a summo Deo, ratum haberi, ac decreto voluntatis aeternae muniri poterit?

3. Jura omnia et obligationes ex pactis provenientes ad beatitatem humani generis a natura constitutae sunt. Erit igitur necessarium ad felicitatem hominum, ut quae injuste et violente facta sunt, eadem firma sint, utque impudentissimus quisque ipso in furore suo atque importunitate, vitae et rerum praesidium habeat? Istiusmodi jus, quod ex injuria provenit, quid est aliud, si rite expendatur, quam illicium sceleris, innocentiae laqueus, audaciae stimulus, rapinarum atque oppressionum incitamentum? Multa hujusmodi deduci ex principiis poterunt (§. XIII. c.) indicatis. Accedit, quod promissionis aut praestationis, quae injusto metu extorquetur, reipsa materia deficiat. Nam qui metu inductus promittit quidquam, vel praestat, quid agere cogi-

tur, nisi, ut securitatem, ut salutem, redimat, eas nempe res, quas jure suo t comparare pretio debeat; nisi quod suum retur emere (c).

4. Non igitur vitio consensus nulla dicir vi metuque gesta sunt, sed quod materia me jus deficiat in altero vim inferente. A conficitur, firmos esse actus, qui fiunt n incusso: nempe ab eo, qui imperio et ju di pollet, aut forte etiam ab eo, qui jus, habet obtinendi id, quod vi extorquet. P cui me obstringam propter effugiendum tertio incussum, non instigante vel collud cui me obstringo, dubium non est, me obligatione; quia nihil eidem obest, quo adversum me acquirat. Atque is merito, hi praestitit, imputare potest, quod ipsi ad discutiendum praesens periculum sim us

5. E contrario, si vis infertur in commo ti, ut ei quid promittatur, vel praestetur is quoque juris acquirit. Hinc recte pronu ges romanae, nihil interesse quis metum ir ubi scilicet nemini fuit jus metum intentand Seneca, *aeque dignus est*, inquit, *poena, vim adhibet, et qui ab alio admota ad lucr utitur* (h).

6. Utrum jusjurandum, quod promiss firmandis maxime addi solet, confirmet ea vi extorta sunt, hoc loco, quo ejus notio ta non est, satis definiri nequit; illud a satis est, quod vulgo statuitur, jusjurandu naturam actus, cui adjectum est; ac si con bus inter homines initis adjicitur, Deum ob ligare in commodum eorum, qui inter se c re; ac si mutuo consensu dissolvant, quod tum est, vim quoque juramenti cessare. Un aegre perspiciet quisquam, quando actus est neque humano generi commodum ac salutari

ut firmitatem habeat , non posse eidem ex jurejurando novum robur accrescere (i).

8. Ut paucis complectamur , quae de actibus metu gestis dicta sunt , ea nullius roboris censenda sunt positis hisce tribus : si moraliter certum est , eum , qui metum incussit , *nullo jure* id fecisse ; si metum intulit , qui cadat in constantem virum : si quod metu actum vel conventum est , eo depulso non ratum est habitum verbis expressis aut factis consensum subsequenter indicantibus (k) . Quid ? si is , qui metum passus est , postea actum sibi utilem videat , et ratum habere velit , cogeturne alter , stare contractui ? hand dubie positivo jure in poenam ; naturali autem , quando in priore voluntate etiam tum perseverat , aut aliter illatam injuriam reparare nequit.

(j) G. de muliere 6. de sponsal.

(h) C. 6. mox cit. et C. ad id. 21. eod. Quando novus et ultroneus consensus sublato metu accedit , adeoque nova causa per se jus parere idonea , necesse videtur , ut is signis quibusdam declaretur ; quia alias alter de jure suo certus esse nequit. Verum ut id verbis fiat . necesse non est , cum etiam alia hic signa sufficere possint , puta , si promissor depulso metu , vel errore cognito ( eadem enim utrinque ratio est ) ultro rem praestet , aut semper jam exhibitae controversiae non moveat , cum commodè posset ; aut si post de eadem re cum altero tractet , tanquam tali , quam is jure possideat. Ita Pufendorf. l. III. C. IV. §. 14.

(a) Qui huic sententiae generatim adversantur , iidem tamen vota , sponsalia , matrimonium , professionem excipiunt , atque his casibus a nobis stant.

(d) Hisce legibus facile constat ratio. Nam cum vis illata , ac delictum non praesumatur , et exceptio metus dubiam habere disceptationem possit , eoquod fatuitati potius quidvis metuentium , quam injuriae saepe adscribi possit , quod vi ac metu gestum dicitur : idcirco in statu adventitio aequum est , id sustineri tantisper , donec a iudice super metu illato cognoscatur. Exemplum praebet C. cum dilectus. 6. de his , quae vi metusve causa. Conf. §. XXXIV. 7. Ex hoc tamen non consequitur , ut Pufendorfius ait loc. cit. §. 12. Ejusmodi pacto , ut et aliis negotiis , quae per exceptionem peremptoriam possunt elidi , intrinsicam vim obli-



gandi inesse; cum istae exceptionum ambages iuris fori civilis, quam simplicitatem iura naturalia neant, saltem ubi agitur inter eos, qui commune non agnoscunt.

(e) Nihil igitur momenti habet, quod Grotius l. §. VII. asserit: seposita lege civili, quae obligatio tollere aut minuere, eum, qui metu promissit allegari, quia consensus adfuit. Nam obligationi ius necesse est: quod si oriri non potest, nec obligatur. Demum et apta tractandi materia negotiis, et tibi substrata esse debet. Neque ob eam causam, qui vim patitur, concessum, ac licitum sit promittere latroni continuo inferitur, penes hunc ius exigendi, vel acceptandi, vel retinendi, aut periculum esse obligationem, ut det.

(f) Si quem conduxero, ut iter facienti contra adsit, sine dubio promisso ac pacto standum mihi ingrati animi, non solum perfidiae crimen contra angustis in rebus constitutus alios in auxilium vel promissis; postea vero, quam eorum ope periculis sit, moras necere solvendo instituit.

(g) L. item 14. §. 3. De eo quod metus causa gehac actione non quaeritur, utrum is, qui contra alius metum fecit: sufficit enim hoc docere, quod illatum, vel vim; et ex hoc re eum, qui contra crimine caret, lucrum tamen sensisse.

(h) Seneca excerpt. contrav. l. IV. C. 8.

(h) Exemplum istiusmodi iuramenti vi extortum Hartzheim t. III. concil. german. Arnulphus quid episcopum Leodiensem ad apostolicam sedem per vim depraedatus est, ac jurare compulsi, se non nunquam repetiturum. Re delata ad S. Gregorium Is episcopo rescripsit in hunc modum: „ De iure „ justissima obligatione dilectioni tuae sic responde „ non debere existimari, eam ullis iuramenti vir „ se teneri, quae tam nefandissime coacta iuraveram „ apostolica te auctoritate absolvimus, ut non „ alicujus conscientiae ob hoc videaris annexus, „ tor esse.

(k) Proinde ad hunc locum annotat P. Zech de eccles. sect. IV. §. 241. paulo aliter de pactis per foederibus pacis esse ratiocinandum.

**LIX.** De actibus lege prohibitis controversa let agitari ad hunc maxime locum pertinens, ne iidem ob hanc causam, quod prohibi-

pariter irriti ac nulli censi debeant. Responsum accommodabo praesenti loco, de illis nempe actibus potissimum agendo, qui vetantur naturali lege.

1. Quae ob internam turpitudinem prohibita sunt necessario, uti promissa et pacta turpia, nequeunt ullum habere effectum moralem; quapropter si prohibita sint, erunt etiam irrita non tam, quia prohibita, sed quia ii, qui de illis inter se tractant, jure ac facultate morali carent, utpote contraria obligatione affecti circa actionem eandem; atque hoc sensu verissima est regula 64. in VI., *quae contra jus fiunt (facultatem moralem) debent utique pro infectis haberi.*

2. Siquid lege prohibetur, non quod in se malum sit, sed ob adjuncta actionis vel agentis, aut ob fines malos, quos idem sibi praefixit; non continuo hac prohibitionem jus agendi seu connatum, seu acquisitum tollitur; nam interest inter jus, rectumque usum juris (a); et facultas legitima, quae necessaria est ad firmitatem actus, segreganda est a licentia, et honestate et moralitate completa actionum (b), quae non modo ex facultate morali agendi, sed ex adjunctis praeterea, et finibus agentium colligenda est.

3. Quando actus *promissorius et executivus* non attingunt rem eandem, vel jus idem, fieri potest, ut validus sit actus executivus, etsi fiat contra fidem promisso datam, proindeque contra legem vetantem (c).

4. Intelligi non potest, quomodo seipsum inhabilem quis faciat sola voluntate, ut non idem voluntate contraria posteriore denuo habilis, et jure agendi praeditus censeatur (d). Jura libertatis non abdicantur sola voluntate agentis, sed quia transferuntur in alium, eoque modo agens contrariae obligationi subjicitur, vel lege quadam Dei aut ho-

minum , quae ita expresse prohibeat, ut, contra fit, simul velit infirmum ac nullum ;

5. Prohibitionum earum , quae legibus Dei , vel hominum fiunt , quidam gradu concipi ; eritque gradus ultimus , si , quae legem fit, simul irritetur ; sola autem prohibens gradum non indicat , vel per se includit ; fieri potest, ut graviora incommoda inferrentur nullo babeatur, quod male gestum est , idem toleretur (e). Quapropter videndum , *tenus* lex prohibeat quidquam , utrumne , ut nullum reddat , quod contra fit.

6. Quia ejusdem actus multiplex effectus esse potest ; fieri potest , ut unus alteri per legem positivam , quin alter concidat , non fortassis ex lege naturali (f). Erit igitur etiam ex capite dispiciendum , *quatenus* actus firmatus per legem.

7. Si cui actui lege divina , vel humana constituta forma sua substantialis ; hac posita actus , etsi forte non debito modo , ac contra scriptum legis sit positus. Ex hac causa impetunt eorum exempla , quae prohibita , nunc irrita sunt (g).

(a) Supra §. XIII. f.

(b) Dum quis res suas prodigit, aut ob malos finem prodigit, nemini hoc solo fit injuria, neque qui libere cum onere accepit, tenetur ad restituendum; c. de voto et voti red. in VI. matrimonium initum post castitatis votum, agnoscitur validum, etsi vetitum naturali obligatione voti minime dubium sit: nequeabili ratione dici potest, hujusmodi matrimonii contractum si lege naturae nullus esset, ex humano jure firmum fore. Valde quippe insolens est, ut quae a natura scinduntur, ea voluntaria hominum, vel Dei legem habeant.

(c) Contractus sponsalium et matrimonii non idem est; neque enim promissione sponsalitia aliquid et transfertur jus illud ad conjugales actus, quae idem fit in matrimonio. Etsi igitur post inita cum

quadam sponsalia vetitum sit contra fidem priori datam matrimonium ipsum inire cum alia; non tamen, si istuc fiat, irritum erit; cum transferatur jus, quod ante non abdicatum, ac translatum, etiam tum in potestate erat transferebat. Ejusmodi jura, quamdiu in alterum translata non sunt, neque per legem positivam affecta vinculo quodam, sed sola facta promissione ligantur quoquo modo, non ita extinguuntur, vel cohibentur, ut valide tradi non possint alteri contra fidem prioris promissionis. Hinc cit. c. unic. de voto pontifex declarat, solemnitatem voti, qua matrimonium postea initium dirimitur, ex solo jure ecclesiastico proficisci.

(d) Supra §. XV. 2. Si quod jus in alienam potestatem non transiit, qui id tenet, sola voluntate sua eo non excidet: cum posterior voluntas eandem, quam prior, vim habeat. Fit hoc casu perinde, ac in humanis legibus quam plurimis, quae perpetuo valitorae dicuntur; saepe tamen eadem, qua latae sunt, aut pari auctoritate revocantur.

(e) Matrimonia clandestina sancta Dei ecclesia ex justissimis causis semper detestata est, atque prohibuit; eadem tamen rata, et vera erant matrimonia, quamdiu ecclesia ea irrita non fecit. Verum cum sancta synodus animadverteret, prohibitiones illas propter hominum inobedientiam jam non prodesse, tum primum ad ea irritanda processit. Concil. Trid. sess. 24. c. 1. de reform. matr. Gravatis alieno aere semper vetitum erat, creditoribus elasis religionem quandam in claustro profiteri; siquis tamen obaeratus id fecerat, a nemine censebatur, nihil egisse. Sixtus P. V. irritam istiusmodi hominum professionem fecit lege lata a. 1587. At Clemens P. VIII. rigorem hujus legis ad terminos juris prioris reduxit sublata irritatione, relictis poenis aliis a Sixto constitutis. Prohibuerat Innocentius IV. ne procuraciones a visitatoribus ecclesiarum in pecunia, sed in victualibus tantum, neve alia munera ab iisdem reciperentur. C. Romana Ecclesia 1. §. 5. de censibus in VI. Ats. Gregorius X., cum exigeret perversorum audacia, sola delictorum hujusmodi prohibitionem non contentus, praecepit, ut, quidquid receptum esset, atque alterum tantum restitueretur ecclesiae, a qua receptum fuerat. Jus igitur recipienti ita seu abstulit, seu cohibuit, ut suum non faceret, quidquid accepisset. C. exigit. 2. ibid. Manifestum igitur esse puto, clausulas irritantes per se non esse, nisi gradum quandam prohibitionis, simulque intelligi potest ratio ejus sententiae, quam Innocentius protulit c. ad apostolicam. 16. de regularibus: multa prohibentur, quae, si facta fuerint, roboris obtinent firmitatem. Cui consentit rescriptum Alexandri III. e. ex literis. 2. de matrim. contract. contra interdict. Sane

prohibita est praeterito digniore, minus digni electum tamen irrita, cum id statui sine gravissimis incertum, ac dubiorum non possit.

(f) Actuum effectus praeter jus, et obligationem conscientiam, seu forum internum attingit, est acro externo. Fieri potest, ut lege humana haec praeter illa remanente salva. Idem saepe fit in matrimonii praeter vinculum internum, et rationem sacramentum annexos habent effectus civiles. His impeditis lege non continuo etiam vinculum dissolvitur, aut sacratio tollitur. Exemplum praebet c. de Francia l. de

(g) In administrandis ac suscipiendis sacris mysteriis fiunt contra saluberrimas leges prohibentes, quod propterea robore suo non carent.

## CAPUT XI.

IN NUMERO NATURALIUM OFFICIORUM EA  
PRIMUM SIBI VINDICANT LOCUM, QUAE  
SUMMUM DEUM, AC RELIGIONEM  
PROXIME ATTINGUNT.

## ARGUMENTUM.

§. *LX. Jucundum est sapienti cogitare de naturali hominis cum summo Deo nexu. LXI. Quem exhibet distincta creationis et creatoris idea: LXII. dein gubernatoris: LXIII. ac finis ultimi. Quid sit illustratio divinae gloriae. LXIV. Officia theoretica erga Deum. LXV. Officia practica. LXVI. Cultus externus, in quo constat: LXVII. Ejus rationes ac fundamenta. LXVIII. Religio naturalis. LXIX. Falsae quorundam de illa opiniones. LXX. Obligationes naturales circa inquirendam religionem veram: LXXI. circa eam amplectendam, LXXII. et profitendam: LXXIII. Notio autonomiae: LXXIV. An detur? LXXV. Delicta contra religionem. LXXVI. Religio etiam res sacras, personas sacras, loca sacra attingit.*

## LX.

**H**omo vi naturae atque essentiae annectitur divinitati, totusque pendet a creatore suo, gubernatore, fine ultimo. Haec vincula supra indicata (a), nunc explicanda sunt accuratius; cum eorum contemplatione omnis derivetur religio, et officiorum erga summum Deum complexio (b). Neque accidere jucundius quidpiam homini sapientiae studioso potest, quam investigare, ac prae oculis habere arctissimum nexum, quo natura sua adstringitur cum divina atque aeterna, ac perfectissima

mente. Jactent alii longam avorum seriem ,  
mosas imagines ostentent; sapienti satis est ,  
et cogitare, se progeniem esse summi Dei , ac  
que , si per cognationum gradus ascendat ,  
nealogi faciunt , cito pervenire ; quemadmodum  
lus in medio Areopago consistens aiebat, *Dei  
longe esse ab unoquoque nostrum : in ipso eni  
vimus , movemur et sumus - - Ipsius enim et  
sumus* (c).

(a) II. a.

(b) Grotius I. II. c. XX. n. XLV. Ex his notionibus  
plativis sequuntur activae , ut , Deum honorandum  
dum , colendum , eique obtemperandum.

(c) §. Act. Apost. XVII. 27. 28.

LXI. Primo igitur in *creatoris ac creationis*  
figatur mentis acies , et evolvantur notiones  
tesque cum illa conjunctae.

1. Etsi in rebus creatis excellat quivis hor  
tamen neque semper extitit , neque necessar  
que ex se determinatus est , ut hoc statu ,  
existeret in serie succedentium rerum , aut c  
una existentium. Quivis igitur homo in num  
rerum productarum , contingentium , aliunde  
minatarum. Porro in rebus productis , conti  
bus , determinatis triplex tantum differentia  
locum ; est aliquod *ultimum* , quod quidem  
priori ac simili , id est , pariter producto ,  
gente , determinato pendet ; sed a quo non  
aliud posterius ac simile , quia *ultimum* sur  
quod in praesenti serie nunc est. Dein est a  
*medium* , quod et ab alio priore ac simili po  
et a quo etiam pendet aliud posterius ac simil  
quod non a priori simili , id est , pariter  
cto , contingentem ac determinato pendet , ver  
alio priore improducto atque aeterno , neces  
et quod a se , ac per se determinatum est ac

fectionis suae statum Atque hoc est id quod *summum Deum* dicimus. Quivis igitur , qui ultimum se submit in numero aut serie productarum rerum contingentium ac determinatarum , facto gradu tripliei creatorem suum , primumque parentem attingit , a quo is primo ac totus pendet (a).

2. Cum *idea causae primae* , quae nullam aliam ante se , et *causae supremae* , quae omnes sub se habet , quae aeterna , necessario et a se existit , a qua status et ordo tam stabilis ac mirificus rerum universarum primo determinatur , intime cohaeret *idea mentis* , ac *naturae sapientissimae* , *potentissimae* , *optimae* , *plenae omnis perfectionis* ac *infinite* , quae eminenti ratione in se continet , quidquid perfectionis concipi in infinitum potest. Siquid igitur boni , siquid pulchri , siquid existimatione et amore dignum cogites , id et a Deo est tanquam unico fonte , unde tot scaturiunt rivuli , ac plenissima luce , a qua tot divinitatis radii quaversus diffunduntur ; et idem infinities perfectius in Deo est , quo , nihil majus , nihil melius excogitari potest. Quo pertinent illa divinitus expressa : *Dixit Deus ad Moysen : ego sum , qui sum. Ait : sic dices filiis Israel : qui est , misit me ad vos* (b). *Nemo bonus , nisi unus Deus* (c). *Omnes gentes quasi non sint , sic sunt coram eo , et quasi nihilum et inane reputatae sunt ei* (d). *Quid habes , quod non accepisti ? si autem accepisti quid gloriaris , quasi non acceperis* (e) ? Cum his ipsis notionibus *causae primae* , *supremae* , *perfectissimae* , et *infinite* connexa est notio *unius*. Nam *Deum* , ut scias , *unum esse debere* , *quaere* , *quid sit Deus* , et non aliter invenies. - - *Unicum sit , necesse est , quod fuerit summum magnum* (f).

3. Ad ideam creatoris istuc praeterea referendum est : cum Deus procrearit res omnes , ipseque natura sua abundet perfectione omni , non poterat quidquam eo consilio ac fine procreare quasi egeret re quapiam , aut sibi acquirere quidquam cogi-



taret (g). Ob eandem tamen perfectionem ,  
pientiam infinitam non potuit procreatis re-  
praestituere finem et naturae ipsarum accon-  
tum , et suae perfectioni consentaneum. Q-  
liustiusmodi finis , mox infra exponemus.

(a) Qui rea metaphysicas speculati sunt , aut con-  
tione divinarum rerum excoluere mentem , maxin-  
perspicuitate ac voluptate percipient totum id , quod  
verbis compressimus ; modo id agant , ut rejectis i-  
rem non pertinentibus solam sibi abstrahant , et r-  
ideam rei contingentis , productae , aliunde determin-

(b) Exod. III. 14.

(c) Marc. X. 18. Luc. XVIII. 19. Matth. XIX. 17.

(d) Isai. XL. 17.

(e) I. Cor. IV. 7.

(f) Tertullianus adversus Marcionem l. I. c. 3. C-  
idolorum cultores . si paulum asperent , stultitiam po-  
mi agnovisse , et cum tutum esset , irrisisse , quer-  
dum de Seneca Augustinus testatur l. VI. c. X. in d-  
civit. Dei ; „ Colebat iniquis , quod reprehendeba-  
„ bat , quod arguebat ; quod culpabat , adorabat „  
qui hi philosophi cum infimam plebeculam formid-  
commutarunt veritatem Dei in mendacium , et colu-  
et servierunt creaturae patius , quam creatori - -  
quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum ,  
munditiam - - in reprobum sensum - - repletos omni-  
tate , malitia etc. Rom. I. Atque hi ipsi sunt , quos scri-  
quidam aetatis nostrae saepe numero admirantur ,  
cant , ac veris heroibus ac sapientibus catholicae re-  
anteponere non verentur.

(g) Psalm. XV. 2. Dixi Domino , Deus meus es tu  
niam bonorum meorum nonegea. S. Thomas 1. part. q-  
a. 4. „ Dicendum , quod agere propter indigentiam  
„ est , nisi agentis imperfecti. - - Sed hoc Deo non c-  
„ tit : et ideo ipse solus est maxime liberalis : qui  
„ agit propter suam utilitatem , sed solum propter  
„ bonitatem et ibid. q. XIX ad 1. licet nihil aliud a  
„ sit finis Dei ; tamen ipsemet est finis respectu om-  
„ quae ab eo fiunt , et hoc per suam essentiam , cu-  
„ suam essentiam ait bonus. - - Finis enim habet rat-  
„ boni „

LXII. Altera , qua Deo vi naturae adnecti-  
est supremi gubernatoris idea , et divinae gub-

tionis ratio , ob quam citius subditum cogites in hac terra sine imperante , aut domesticum sine patrefamilias , quam hominem supremo gubernatori , legislatori , judici , ac communi amplissimae orbis familiae parenti non subjectum penitus et obnoxium. Non deserit divinum numen , quae sapientissimo consilio atque optimis finibus condidit , quasi humanae levitatis more mutasset voluntatem ; aut oblivione negligeret , aut fastidiret opera , quae effecit , aut gubernando defatigatus cessaret , aut curarum mole implicitus singulis aequae , ac universis curandis par non esset. Interesse perpetuo humanis rebus providentiam supremi Dei , a qua universorum ordo et singulorum sors pendeat , et intime sentit , et aperte testatur mortalium genus omne inde ab origine sua. Epicureorum impietas aliter loquentium potius , quam sentientium confututa est dudum , atque explosa , et cum horrore repudiata , nec Atheismo impar habita ; cum quidquid religionis est , aequae tollat (a). Ad hanc igitur supremi gubernatoris ideam , et divinae gubernationis rationem hi , qui sequuntur , disciplinae articuli spectant maxime.

1. Providentia summi Dei in administranda hominum sorte non coercetur angustis terminis mortalis vitae , sed gravissimum judicium coram divino tribunali cuique subeundum post fata , ac praemii vel supplicii , beatitatis aut miseriae immutabilem statum pro meritis tribuendum complectitur.

2. Neque ex praesenti fortuna discrimen inter homines facit providentia Numinis ; quoniam *pusillum et magnum ipse fecit , et aequaliter est illi cura de omnibus* (b).

3. Quisquis causarum naturalium ordo , et quaecunque efficacitas cogitetur , qua ex aliis alia consequantur necessitate naturae ; tamen sors hominum , qua prospera vel adversa utuntur in hac vita , divinae rerum administrationi rectissime tribuitur , ut

arceri vel removeri a gubernatore Deo mala sentia, et donari nobis, vel conservari bonatissime flagitemus, atque illa sceleri, haec iustissimis ex causis saepe adscribamus (c). premente fortuna, ingravescente morbo, imminente morte etc., hoste barbaro instante, aut cura lues serpit, cum vermium aut locustarum spes agricolarum absumunt, cum aquarum domos pecora et homines haurit, cum annonae nuria et pallida fames incumbit; quis divinum non cogitat, non preces fundit, non perstudet sceleribus exacerbatum? atque utinam secundis rebus homines utuntur, aequae benevolentiae ac liberalem, quam adverso tempore severumque donantem bona, quam auferentem, aequae edicientem, quam castigantem Deum viderent mortales.

4. Ad gubernationis divinae rationem pertinent leges naturali ratione promulgatae, et viissima sanctione munitae, nempe uberrimis promissis virtuti promissis, et gravissimis suppliciiis delicti propositis: utraque vel maxime ad statum vitae pertinet. Nec inficiari quisquam potest summo Deo competere jus ac potestatem praeteritas ac leges ratione promulgatas, alias hominibus veritates manifestandi, et alias praeterea promulgandi leges, quibus tanquam mediis finem consecutarentur; multoque etiam magis potest summo jure, naturali beatitudinis humanae fini surgere sublimiorem, qui omnem naturam transcendat, hominemque multo propius, ac per naturam fieri potest, cum divinitate conjungat, eique deinde accommodare media ordinis pariter sublimiora neque enim, quod supra naturam est, per vires naturae attingi potest; atque id, si faciat Deus, in summae gratiae loco habendum est.

5. Si propositae per naturam viae assequendae vix, ac ne vix quidem idoneae sunt, et veritatem

ratione promulgatae atque ad honestatem vitae sum-  
mopere necessariae per rationem non satis innotes-  
cunt hominibus , credi non potest , Deum bonitati  
ac sapientiae defuisse , sed per revelationem , quae  
saltem naturam non superat , credendus est succur-  
risse infirmitati mentis humanae. Nemo est vir sa-  
piens , qui, posteaquam certum sibi finem prae-  
fixit , non media accomodet ei obtinendo idonea; et  
gentes omnes , quae religionem coluerunt , religio-  
nis initia , et instituta ex quodam cum superis com-  
mercio derivarunt.

(a) Accedentem ad Deum . id est , religionem eoienti ,  
necesse est , ut credat , non tantum , esse Deum , sed quod  
inquirentibus se remunerator sit , quique adeo animadver-  
tat , quae ab hominibus geruntur. Hebr. XI. 6. Eundem fuis-  
se sensum totius antiquitatis observat Grotius l. II. c. XX.  
§. XLVI. , et Pufendorfius de J. N. et H. l. III. C. IV. §. 4.

(b) Sap. VI. 8.

(c) Dominus mortificat , et vivificat , deducit ad inferos ,  
et reducit. Dominus pauperem facit , et ditat , humiliat , et  
sublevat. Suscitavit de pulvere egenum , et de stercore elevat  
pauperem , ut sedeat cum divitibus , et solium gloriae te-  
neat. I. Reg. II. 6. seq. Cavendum tamen cuique , ne alio-  
rum miseria peccatis ipsorum temere adscribat. Contrarium  
docemur in historia Jobi , et Tob. XII. 18. quia acceptus  
eras Deo , necesse fuit , ut tentatio probaret te , et Joann.  
IX. 3. neque hic peccavit , neque parentes ejus ( ut caecus  
nasceretur ) sed ut manifestentur opera Dei in illo.

**LXIII.** Tertium superest vinculum , quo nos  
summo Deo adstrinxit natura , vel potius ipse sibi  
naturae auctor , idque *in fine* nobis praefixa situm  
est. Quod contingens est , et productum , id ali-  
quando non extitit ; quod a se est , et prima ac su-  
prema omnium causa , id semper extitit , cum in se  
habeat , et a se , ut sit. Igitur difficile non est cogi-  
tare tempus , quo praeter summum Deum extitit ni-  
hil. Quando igitur fecit Deus , ut essent , quae an-  
te non erant ; quid aliud fecit , nisi , ut manife-  
staret se esse , usque ea , quae ratione pollent , in-

quirerent , unde sint ; cum neque ex se sint ,  
 hil fuerint antea , et nunc sint ? Quapropter  
 do et res universas , et maxime naturam inte-  
 tem , summus creator , se esse palam feci  
 quod consequens est , se perfectissimum esse  
 lam fecit , cum id inde ab omni aeternitate igitur  
 esset universis , quia universa omnino non  
 Quid igitur spectabat creando , seseque pala-  
 ciendo ? non id certe , ut acquireret ; quippe  
 omnia dedit creando , et infinites majora dar-  
 test : *nec indigens aliquo , cum ipse det omnibus  
 tam , et inspirationem , et omnia* (a). Nimirum  
 municare se , ac perfectiones suas voluit crea-  
 non perfectionis quidquam accipere. Quem er-  
 nem praestituit creatis rebus ? nempe dignum  
 tate sua , sapientia sua , perfectione sua inf-  
 Res quidem extra hominem positas in hoc m-  
 propter hominem condidit (quod vel caeci genti-  
 gnoverunt) sic tamen propter hominem res con-  
 ut in iis homo , nisi coecutire , et insanire ve-  
 conditorem tanquam in speculo cerneret , et a  
 fusis divinitatis radiis haud aegre in notitiam di-  
 tatis veniret (b). Ipsa quidem rerum creatio est  
 municatio divinae bonitatis , perfectionis , beatita-  
 nam a Deo est , quidquid est. Sed mens creata  
 telligendi , et amandi facultate pollet ; in se ipsa  
 satis habet , quod intelligat , nec satis quod am-  
 estque in statu torporis , ac stupiditatis , quam  
 nec sat veritatis habet , quam intelligat , et int-  
 tur , nec sat bonitatis , quam amplectatur et ar-  
 In se igitur , ac per seipsum beata , quieta , ti-  
 quilla non est. Ergo beatitatem extra se quaerat ,  
 cesse erit ; an in re alia creata ? at omnes , q-  
 creatae , idcirco imperfectae sunt ; semper ergo  
 erit quidquam rem creatam contemplanti et ama-  
 Porro , cui deest quidquam , is beatus non est : m-  
 etiam minus beatus , cui infinita desunt. De-  
 inanimes longe sunt inferiores mente creati

mens vero alia pariter creata quomodo beatas faciet alias mentes , quae ipsa quaerit beatitatem extra se ? quae bona non est ulla ex parte , nisi qua imaginem divinitatis praesefert : quae se amanti dicet : Deum prae me ama si me amas. Nihil igitur restat , menti creatae , et naturae cuivis intelligenti , si misera non esse , sed beata velit , nisi ut Deum quaerat , atque id est , quod Atheniensibus , nempe hominibus non stupidis , Paulus proposuit , cum diceret : Deum non indigentia mundum et homines condidisse , sed ut Deum quaerant , et attrectare studeant ; quaerant contemplando , attrectent , teneantque amando. Non potuit Deus , si hominem non miserum , si beatum efficere voluit , eum non condere propter semetipsum , eique hunc praestituere finem , ut quaerat se contemplando , teneat amando. Sublimia haec videbuntur nonnullis , fortassis etiam magis ascetica et pia credent , quam philosophica. Atqui et Paulus in eandem sententiam loquens Atheniensibus id vereri visus est , et praecipit , addens : *Quamquam non longe est ab unoquoque nostrum. In ipso enim vivimus , movemur , et sumus ; sicut et quidam nostrorum poetarum dixerunt : ipsius enim et genus sumus* (c). Nunc illud concludamus , Deum creando res universas manifestasse se , ac perfectiones suas , eumque finem praefixisse naturis intelligentibus , ut cognoscendo et amando divinitatem beatae sint. Hisce veritatibus inconcussis adnectamus notiones et veritates cum iisdem penitus cohaerentes.

1. Id , quod in se exprimit , et palam facit , et cognoscendam praebet perfectionem , ac summam gloriam , quae in Deo est , dicitur *illustrare divinam gloriam , aut manifestare Dei perfectiones*. Porro res inanimatae , et status physicus rerum omnium illustrat divinam gloriam , ac manifestat Dei perfectiones , quatenus conditoris potentiam , sapientiam ,

bonitatem, providentiam etc. aliasque perfectum exprimunt, et palam faciunt, et cognoscendae praebent. Naturae vero intelligentes, ac status earum naturalis illustrent divinam gloriam, ac manifestent perfectiones, quatenus per actiones liberas, quae moralem exprimunt, et palam faciunt, et ascendas praebent perfectiones summas Dei, et agnoscendo, de iis, ut oportet, iudicando, profitendo, rebus omnibus praefendo, eas excedendo tota voluntate, et amando totis viribus iisdem desumendo motiva, seu momenta actionum liberarum, eas celebrando, praedicando, et actionibus externis, quaeque sunt generis iisdem, uno verbo, natura intelligens illustrat divinam gloriam, ac manifestat Dei perfectiones, quandoque intellectus, nempe contemplando ac iudicando, et actibus voluntatis, amando ac delectando, quae externis actionibus cum internis conspirant, perfectiones summi Dei, ut par est, exprimunt, palam facit, et cognoscendas praebet: atque ipsi intellectus, et voluntatis actibus primo constituit beatitas naturae intelligentis, ut paulo ante monstratum est; igitur natura intelligens per actionem suam illustrat divinam gloriam, ac manifestat Dei perfectiones; sive illustrando divinam gloriam, et manifestando Dei perfectiones ipsa beata esse adeo illustratio divinae gloriae, seu manifestatio divinorum perfectionum, ac beatitas naturae intelligentis reipsa non differant, nec diversi fine eidem vi naturae, aut a conditore praefixi (d)

2. Vereor, ut, quae adhuc deduximus, perspicua sint iis, qui caducis rebus cogitant, quae amando affixi parum norunt, quid sit cogitare de summis perfectionibus Dei, quid amare divinam gloriam; facile ii quidem dabunt, Deum non potuisse non beatitudinem praestituere, in quam feratur natura intelligens. Atqui, inquam, beatam effectum non potuit mentem intellectu et voluntate praedi-

nisi seipsum cognoscendum et amandum dedisset . Quid enim tam consentaneum naturae , aut magis optabile atque appositum ad beatitudinem , quam si fons dicat : bibe ; si lux : aspice ; si pulchritudo : fruire ; si veritas : cognosce , et intueri ; si bonitas : ama ; si thesaurus . posside ; si corona : cingere . Aut quid demum , ut beati sint , praecipi sibi volunt mortales coeci ? Forte , ut popularem auram , ut honores capient , ut nummorum acervos colligant , ut amentiam libidinis et carnis titillationes percipiant ; perinde ac si vellent , ut ipsos lux ablegaret ad tenebras , ut fons ad coenum , ut veritas ad errorem , ut sanitas ad venenum , ut pulchritudo ad foeditatem , ut dulcedo ad nauseam , ut thesaurus ad inopiam ? Volunt igitur ut divinitas seipsam neget (e) ? atqui id penitus repugnat ; igitur repugnat id quoque , ut aliam naturae intelligenti beatitudinem praestitueret , quam quae in illustranda divina gloria , et manifestandis ipsius perfectionibus esset sita.

3. Spectata natura hominis fieri non potest , ut siquid maximi facimus , et admiramur , eodemque tempore tota voluntate amplectimur , et amamus ; ut , inquam , haec sensa atque hasce affectiones perpetuo , aut etiam longiore tempore occultemus animo , nec foras prodire sinamus ; si vero contemplationes nostras continuare , aut majorem claritatem illis conciliare , si amorem fovere , magisque etiam inflammare cupimus ; tum vero necesse est , ut quae intus in animo sunt , in actus externos erumpere patiamur , ut ea quidem ratione omnes facultates , ac vires nostrae una conspirent . Ex quo uno palam fit , quomodo illustratio divinae gloriae actibus externis fieri possit , ac debeat . Unde ea illustratio , sive , ut alii loqui solent , *gloria Dei extrinseca* passim dicitur clara Dei cum laude notitia . Interest rem summi momenti , quam late pateat , exemplis facere illustriorem . Divinas perfectiones in



scisc exprimit , et illustrat , qui quae ad div  
 ejusque cultum pertinent , rebus omnibus  
 me anteferenda judicat , idque profitetur re  
 his ; neque tamen eo consilio id facit , ut  
 ipse hominum laudem , sed ut iidem ad lau  
 vinitatis excitentur (f) . Qui ita sentit de  
 Deo , ac si perfectissimus non esset quadam  
 aut imperfectione laboraret positiva , non  
 divinam gloriam , sed obscurat ; uti , qui  
 Deum succurrere non posse rebus afflictis au  
 tis ; aut non posse plura revelare homini de  
 tissima natura sua , quam homo vi rationis  
 lis queat comprehendere , quia , quidquid  
 est , exhaustiri humani ingenii modulo posse  
 tur : qui , quae imperfecta sunt in creatis re  
 perturbationes , quibus hominum mentes agi  
 lent , summo Deo attribuit. Contra vero  
 Dei potentiam , bonitatem , sapientiam , quae  
 de adversis , ac secundis rebus ejusdem ade  
 providentiae acquiescit : qui omni vitae sta  
 fortuna Dei intueri et exequi voluntatem ,  
 quique eodem studio satisfaciendi divinae  
 tati officia explet erga seipsum , vel alios  
 praescripta § ; et quoniam imitari solemus  
 quos magni facimus , ac cordi habemus ; neque  
 gratius quidquam accidere potest , quam si ad  
 eas ejus perfectiones vita et moribus exprim  
 sine dubio illustrabit Dei gloriam , qui imitari  
 conatur , quaquam potest ratione ; quod fit in  
 ignoscendo , et benefaciendo ; quae quidem re  
 nes ad Deum accedere vel ethnici agnoverunt

4. Hic finis illustrandi divinam gloriam co  
 nis est omnium hominum ; et singulis aequae  
 niversis , quocunque statu sint fortunae vel  
 vel sexu. Lex naturalis ac divina maximum il  
 primum praeceptum dedit ; *diliges dominum  
 tuum ex toto corde tuo , et ex tota anima tua ,  
 omni mente tua* (h). Nullius amorem Deus fas

si modo corde non ficto amet ; nihil prae vilissimo homine apud Deum praerogativae princeps habet : neque in hac re primaeva aequalitas naturalis status sublata est , vel tolli omnino potest. Nec diversa vitae ratio obesse potest , quo minus illustrare quisque debeat divinam gloriam. Idem spectabit , agtque , si sapit , miles in castris , sacerdos in ecclesia , doctor in cathedra , judex in foro , artifex in officina , princeps in curia , nobilis in palatio , pauper in tugurio , discipulus in schola , monachus in claustro vel eremo. Satis enim magnum virtutis theatrum habet , cui summus Deus spectator adest (i) . Neque vero quisquam hoc se jure et obligatione abdicare potest.

5. Hoc fine ultimo illustrandi divinam gloriam nihil majus vel praestantius , quodve gravioris momenti sit , excogitari potest ; quapropter primo prae oculis eatenus habendus , quoad nihil ei repugnans constituatur , agaturve. Sunt enim alii fines propiores hominibus propositi , qui ex se in adiaphoris numerandi sunt , uti fit in societatibus commercii , literarum , securitatis gratia initis. Quibus jus competit determinandi actiones tanquam media hisce finibus obtinendis idonea , vi istius juris de cultu summi Dei , de religione , de sacris statuere nihil possunt , nisi forte nequid divinae gloriae repugnans admittatur. Ac ineptiret sane , si quem securitatis ac custodiae causa conduxit itineris comitem , mihi leges religionis praescribere aggrederetur , idque sibi jus vindicaret , propterea quod omnia fini ultimo inservire debeant. Determinet ipse actiones aequae adiaphoras ac finis est : curam ac obligationem eas referendi ad illustrandam Dei perfectionem agenti relinquat. Velim haec perpendant , qui imperanti jus sacrorum tribuunt , aut quidem jus circa sacra in ipsum prope sacrarium protendunt simulata pietate ; eoquod imperantis sit divinam gloriam illustrare. Qui vero illud identidem in ore habent : *Sulus*

*reipublicae suprema lex est, nisi divinam recipiant, non tam cum Machiavello, quae atheis sentiunt.*

(a) Act. XVII. 25.

(b) Rom. I. 20. Sap. XIII. 5.

(c) Act. XVII. 27. 28.

(d) Vulgo distingui in scholis solet inter ea, quae beatitudinis efficiunt, et quae accidentaliter appropinquamque quaque ratione ornant vel augent. In miseriae vitae id maxime spectandum, quatenus a cognitione et amore summi Dei avocant.

(e) Supr. §. X. g.

(f) Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis. Matth. VI. 1. Sic luceat coram hominibus, ut videant opera vestra bona, glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est. Ibid. V.

(g) Diligite inimicos vestros; benefacite his, qui vos - ut sitis filii Patris vestri, qui in coelis est perfecti, sicut et pater vester coelestis perfectus est. V. 44. 45. 48.

(h) Luc. X. 27.

(i) Clauso ostio ora Patrem tuum in abscondito, tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi. Matth.

LXIV. Hactenus gravissima omnium pars est theoria, ex qua homo vi naturae totus a summo Deo intelligitur, tum si origo ejus, tum si finis existendi, tum si medius vitae et exitus, tum si finis spectetur ac meta, in qua conquiescere, et beatus esse potest. Est haec vitae summa, si efficacitatem, quam par est, ea cognitio in scienda voluntate, regendaque. Eadem enim fons est uberrimus officiorum et actionum generis, in quibus illud primum esse debet, ut perfectiores reddere cognitiones nostras de summi Dei admirandisque perfectionibus etiam atque etiam modis omnibus adlaboremus; in quo officia divina hominis erga divinitatem sita sunt. Est notitia quaedam Dei, quae praesupposita dicitur disciplinam juris est alia, quae sub disciplina juris et obligationem naturalem cadit (a); et illa institutione primae aetatis, traditione

liorum exemplis , usu ipso vitae et rationis nobis ingeritur ; hanc cogitandi studio ac contentione , multoque etiam magis cultu Numinis et amore nobis comparamus , quando is diligentibus se atque inquirentibus , miris sese viis manifestiorem reddit identidem. Qui primis illis cognitionibus non paret , neque colit , quem cognitum habet supremum Deum et honorum largitorem , sua culpa coecus fit. Quod antiquis philosophis accidisse Paulus narrat , *qui , cum cognovissent Deum , non sicut Deum glorificaverunt , neque gratias egerunt , sed evanuerunt in cogitationibus suis , et obscuratum est insipiens cor eorum ; dicentes enim se esse sapientes , stulti facti sunt.* (b).

1. Primum igitur hominis ratione illucescente officium sit , rectis de Deo cognitionibus animum imbueri ; quod sapiens haebraica phrasi primum proposuit praeceptum iis , qui juste vivere volunt : *sentite de Domino in bonitate* , id est , bene , utque dignum est summo Deo , de ipso sentite , et iudicate (c) . Non bene sentiunt de Deo , qui ita dicunt ; *quid novit Deus ? et quasi per caliginem iudicat. Nubes latibulum ejus , nec nostra considerat , et circa cardines caeli perambulat* (d). Non senserunt de Deo in bonitate ii , de quibus ita extat in psalmis : *populum tuum , Domine , humiliaverunt , et haereditatem tuam vexaverunt. Viduam et advenam interfecerunt ; et pupillos occiderunt : et dixerunt : non videbit Dominus* (e). Non senserunt de Deo in bonitate ii , qui , antequam luxuriae se darent ac latrociniis , timorem Dei iudicis abjicientes sibi persuadere volebant : *spiritus diffundetur tanquam mollis aer.* (f). Nec vero is de Deo in bonitate sensit , qui mactato innocente fratre plenus angoris , ac desperationis vociferabatur : *major est iniquitas mea , quam ut veniam merear* (g). Neque in bonitate de Deo sensit , qui , cum abjecisset disciplinam , et cum furi-

bus atque adulteris conflasset societatem ,  
 nias struxisset , ipsum Deum paululum  
 mulantem, postea severe exprobrantem ha-  
*fecisti , et tacui ; existimasti inique , quo-*  
*similis (h).* Omnium vero minime de Deo i-  
 sensit insipiens ille , qui in corde suo dis-  
*Deus (i).*

2. Nec satis est , cognitiones quascunq-  
 de summo Deo , nisi eadem vividae sin-  
 caces , atque in voluntatem actionesque d-  
 secus veritas velut otiosa , aut capta detin-  
 tus in animo ; quod de ethnicis philosoph  
 commemorat. (k) Quapropter magnopere c-  
 ne solertia cogitandi nimis distrahatur rel-  
 perceptis , et imaginatione revocatis , nev-  
 capiatur amore inanum rerum , aut curi-  
 goribus perturbetur ; eidemque de divinis  
 nibus summisque veritatibus , quae cum i-  
 xae sunt , contemplationi danda opera est  
 opportunis horis , et eo maxime tempore  
 dum , quo caducitas humanarum rerum  
 cognoscitur , quam sentitur. Quantum labo-  
 diique non impendunt homines comparand  
 aliarum cognitioni , qua destituti instar ta-  
 sac in mundum ingrediuntur ; nec tamen  
 tam necessaria , nec tam jucunda et hones-  
 de summo Deo cognitio ? quantopere scruti-  
 mines thesauri , aurique comparandi vias  
*sieris eam (sapientiam) quasi pecuniam ,*  
*thesauros effoderis illam : tunc intelliges*  
*Domini , et scientiam Dei invenies. (l)*

3. Contemplationi Dei intentus cito i-  
 immensum esse divinitatis et divinarum  
 num pelagus ; unde infirmitatem mentis s-  
 sentiscens id aget , ut et adoret divinam in-  
 tem , et de se demisse , ut par est , sentiat ,  
 que persuasissimum , mysteria divinitatis ,  
 thesauros providentiae divinae infinites ma-

ptu humano esse; quae proin revereri oporteat, non scrutari, pro exploratis tenere, non examinare. (m) Unde et illud consequitur, ut de divinis rebus non loquatur, nisi religiose, et circumspecta mente, et cum metu quodam, ac disciplina, quemadmodum venerabiles patres religionis nostrae nos commonefaciunt. (n)

4. Cum Deus ultra eas veritates ac leges, quae ratione nobis innotescunt, alias possit veritates ac leges proponere, et revelare; cumque modus, quo ea revelatio fieri debeat, penitus a divina voluntate pendeat; consequens est, ut, siqua a Deo revelata dicantur, teneatur qui id satis compertum non habet, *de facto revelationis* diligenter inquirere, eoque explorato firmissimo assensu amplecti, quae revelata a Deo sunt, etsi eadem majora sint, quam humana ratione comprehendi possint.

(a) Grotius l. II. C. XX. n. XLV.

(b) Roman. I. 21. 22. Animadvertat, obsecro, studiosus lector, unde stultitia et caecitas veterum philosophorum duxerit originem, nempe primo ex neglecto Dei cultu; non sicut Deum glorificaverunt, neque gratias egerunt; dein ex fastu et superbia, qua prae aliis se sapere sibi, et aliis persuadere conabantur: evanuerunt in cogitationibus suis -- dicentes se esse sapientes. „ Ecce imaginem reformatorum „ nostri aevi binis lineis efformatam: in quos illud ca- „ dit Gregorii M., cum superna, quae amiserunt, non „ considerant, esse eo (heu miseri!) in bonis felices pu- „ tant. Nequaquam enim ad veritatis lucem, cui conditi „ fuerant, mentis oculos erigunt, sed in caecitate, quam „ tolerant, quasi in claritate luminis exultant., in C. I. „ Job.

(c) Sap. 1.

(d) Job. XXII. 13. 14.

(e) Psalm. XCIII. 5. 6. 7.

(f) Sap. II. 3.

(g) Genes. IV. 13.

(h) Psalm. XLIX. 18. 20. 21.

(i) Psalm. XIII. 1. Ex hoc loco pessime conclusit Hobbesius, atheismum inter peccata imprudentiae seu ignorantiae referendum esse, quasi is proprie peccatum non esset, sed error duntaxat et stultitia, quae jure puniri nequeat. Re-

spondit praeter alios Pufendorfius de I. N. et G. IV. §. 5. in hanc sententiam: quasi vero phrasi sapientiae illi solummodo stulti dicantur, qui in errant, ac non illi quoque, qui ex malitia peccant si non maxima sit illa stultitia, per malitiam sibi meram poenam pro exigua, aut nulla voluptate. Deinde non ita difficile est, naturali ratione Deum agnoscere, quemadmodum est invenire proportionem ad cylindrum: quo exemplo utitur Hobbesius.

(k) Pom. L. 18.

(l) Proverb. II. 4. 5.

(m) Proverb. XXV. 7. Eccle. III. 22. Recte A. epist. 2. nunc. 137. ad Volusianum de dogmatibus pronuntiavit: „Hic si ratio quaeritur, non erit; si exemplum poscitur, non erit singulari; Deum aliquid posse, quod nos fateamur investisse, posse. In talibus rebus tota ratio facti est potestatis.”

(n) Chrysost. Hom. 2. in epist. ad Hebr. Salvianus gubernat Dei. Acute Hesychius in Leviticum l. 2. qui calefit, inquit, non propius ad ignem accedit de Deo disputat.

LXV. Qui in theoreticis erga Deum qua par est, diligentia versatur, languere non debet officia *practica*. In his praecipua sunt insita in piis affectionibus ac motibus voluntas summum Deum. Eorum officiorum fere duntaxat indicabo; cum rationes ex theoria posita suo cujusque studio erutae, atque tractatae et firmiter haereant in animo, et vi impellant voluntatem.

1. Primum esse amoris in Deum praecipuum est paulo ante (a). Estque amor eadem affectio, qua ex contemplatione perfecti boni voluptatem, ac inclinationem versum habemus. Bonitas Dei alia *absoluta* dicitur, *spectiva*. Illi amor benevolentiae, huic amorem cupiscentiae respondet. Sunt, qui addunt obedientiae, secundum illud: *Siquis diligit nomen meum servabit.* - qui non diligit me,

*nes meos non servat* (b) Inest in amore Dei tum vehementia quaedam, ardor, seu *intensio*, ut vocant; tum *appretiatio* qua Deum et in se perfectissimum et perfectionis cujusvis unicum fontem longe atque adeo infinities rebus omnibus praeferimus, eoque modo super omnia diligimus (c).

2. Qui amat, non facit, quod dilecto displicet. Sollicitudo animi non faciendi, quod optimo Deo displicet, est *timor filialis*. *Servilis* dicitur, cum quis metu poenarum facit, aut non facit id, quod fieri aut non fieri vult Deus. Neque id timoris genus per se malum est. (d)

3. *Deum revereri* dicitur, qui Dei ubique praesentis memor non modo verbis et factis, verum et cogitationibus testificatur, se summam perfectionem agnoscere. Immensitas Dei ubique praesentis, vel ipsis cultoribus idolorum pro certo habebatur.. Locus Arati, quem Paulus memorat in actis apostolorum (5), extat apud Hieronymum in epistola ad Titium, in hanc sententiam: *a Jove sumendum est initium, quem nefas est praeterire; plena vero Jovis sunt omnia compita ac vici, plena hominum fora, plenum mare, portus: omnes denique love pleni sumus.*

4. *Fiduciae*, quam ex bonitate, sapientia, ac summa Dei potentia derivari nemo non videt, opposita est tum *desperatio*, qua quis omnem salutis, ac divinae opis spem abjicit, tum *praesumptio* aut spes temeraria, dum quis bona sibi obventura confidit a solo Deo absque conatu suo, aut ex solo conatu suo absque Deo. Ab hac non longe abest *tentatio Dei*; cum quispiam ita agit, ac si explorare vellet, satiusne potentiae, bonitatis, vel scientiae Deo insit; estque *expressa*, quando istiusmodi experimentum de divina perfectione capere data opera quispiam instituit: *tacita*, cum Deus ad insinuatos effectus temere provocatur, iique exspectantur ad finem ab homine propositum. (f)



5. Affinis fiducia est *acquiescentia* in Dei voluntate ac providentia; quo nihil est ad beatitudinem, quam praesentis vitae status admittit, magis necessarium, ac divinae perfectioni, hominumque subjectioni aequae consentaneum.

6. Nam *subjectionem* erga summum Deum ac divinum imperium propriam esse hominis, eique necessariam, ipsa creationis ac gubernationis ratio apertissime evincit (g) Unde aequae inepte ac impie Hobbesius docuit, atheum Dei legibus non subijci; eo quod voluntatem suam Dei voluntati nunquam subjecerit, ac nemo summum imperium in nos habeat, quod non sit ei nostro consensu delatum. „ Enimvero falsissimum est, reponit Pufendorfius (h) omne imperium constitui consensu „ eorum, quibus imperatur; id enim verum duntaxat est de imperio humano, ubi non extinguitur „ facultas nostra resistendi alteri, naturaliter nobis „ aequali nisi nostro consensu, et pacto. At quis „ dixerit, Deo non esse jus imperandi suae creaturae, nisi illa ultro in ipsius imperium consenserit? praesertim cum ipse Hobbesius (C. 15. §. 5.) „ jus Dei regnandi et puniendi in regno naturali a „ potentia irresistibili deducat? Atheos autem potentiae Dei resistere posse, nemo crediderit. „

7. Unde et generalis est virtus *obedientiae* Deo praestanda, seu promptitudo faciendi id, quod vult Deus, et non faciendi, quod non vult. Unde si collisio fit inter duo praecepta affirmativa; pare Deo, et, pare magistratui, sine dubio *obedire oportet Deo magis, quam hominibus* (i); id quod non tantum ab hominibus divino spiritu afflatis expressum, sed vi rationis cognitum et pronunciatum est a Socrate apud Platonem in apologia: *O viri Athenienses, diligo vos equidem, atque amo; Deo tamen parere malo, quam vobis.* Enimvero uti imperium Dei parvi pendere superat omnes contumelias; ita e contrario omnibus sacrificiis acceptior est obedientia. (k)

8. Nemo est, qui non persaepe, dubiis praesertim, vel inopinatis aut adversis casibus summum Deum invocet, mentemque una et oculos ad coelum tollat ipso magisterio naturae; id quod eleganter exponit Tertullianus (l). Desiderium mentis ad Deum directum impetrandi auxilii causa appellatur *interna Dei invocatio*; quae si verbis ore prolatis exprimitur, *precatio*, vel preces dicuntur; quamquam hoc nomine etiam gratiarum actiones, et deprecationes saepe veniant.

9. Nihil aequae consentaneum est rationi, quam ut Deum placare, sibi proptitium reddere studeat, quisquis culpa et offensae divinae se reum agnoscit. Atqui *in multis offendimus omnes. (m)* Est igitur ut naturale, sic generale quoddam praeceptum *poenitentiae*, quae actiones tum externas tum maxime internas, a quibus illae vim habent, complectitur. Accedunt exempla ex historia humani generis, quod publicis praesertim calamitatibus incumbentibus populi placare superos conati sint vario orationum, sacrificiorum, rituum et austeritatum genere.

10. Denique virtus actiones suas determinandi per motiva a divinis perfectionibus desumpta, *pietas in Deum* dicitur, cui maxime officit *hypocrisis*, sive pietatis simulatio per verba, gestus, facta.

(a) §. LXIII. d.

(b) Joan. XIV. 23. 24.

(c) Confer theses confixas, primam ab Alexandro P. VIII. quintam, sextam et septimam ab Innocentio P. XI. sextam et trigesimam inter Bajanas a Gregorio p. XII.

(d) §. XXXIV. f.

(e) Act. XVII. 28.

(f) Huc referenda sunt iudicia Dei, de quibus agitur ad titulum decretalium, de purgatione vulgari.

(g) §. II. a.

(h) l. III. C. IV. §. 4.

(i) Act. V. 29.

(k) l. reg. XV. 22.

(l) Libr. de testimonio animae. Confer. supra §. LXII e.

(m) Jac. III. 2. add. L. 8. Joan III. Reg. VIII. 46. Prov. XX 9.

LXVI. Quae adhuc commemoravi, talia sunt, quae sola mente praestari possunt ei, qui cor scrutatur ac renes. Ideone nihil praescribit natura, aut deprehendit ratio, quamobrem Deum colere externe, ac sensa nostra palam profiteri obligamur? Fuere nonnulli in ista haeresi. Sed ante proferendum existimo, quid pertineat maxime ad cultum externum, quam ejusdem rationes, quas vocant, fundamentales eruamus.

1. Occultare sensa animi, ac cultum, quo divinitatem prosequimur, solo hominum metu, ne infirmo et abjecto animo esse nos putent, si summum Deum revereri, timere, amare, colere nos testificamur; certe repugnat naturali juri. Quid enim, si servum, si filium pudet, colere dominum, observare parentem? *occultare aliquid est, quasi quis eo exercendo erubesceret*, inquit Pufendorfius (a). Quis vir prudens vel amicum habebit eum, quem, si forte alloquatur coram aliis, erubescere videt, at taedio ac pudore affici, et circumspicere fugam? Primum igitur inter officia externa illud est, ut, cum res ac tempus poscit (poscit autem saepissime) quid de summo Deo, ejusque perfectionibus sentias, quo affectus sis animo, palam facere non verearis.

2. Alterum est genus, quod in divini nominis invocatione, in precationibus, orationibus, supplicationibus, laudibus, hymnis consistit, seu carminibus in Dei laudem compositis. Quae quidem ratio celebrandi divini nominis nullo non tempore usitatissima fuit. Apud Hebraeos homines pii afflatique insolitis praesertim in rebus Dei laudes effuso statim carmine prosequi solebant; cujus generis multa in veteri testamento legimus.

5. Aequae consentanea rationi, atque idcirco humano generi coeua sacrificia sunt et oblationes, quae summo Deo fiunt, tanquam supremo rerum omnium, vitaeque ac mortis domino, et bonorum largitori. Hinc et primitiarum usus inolevit, et miro omnium gentium consensu pars *decima* bonorum supremo numini in ministris suis offeri coepta est primis mundi aetatibus; quam venerabiles ecclesiae patres in *signum universalis dominii* Deo reddi praeceperunt.

4. Ad cultum externum Dei pertinent sermones, qui publice de Deo, rebusque divinis fiunt, instructio aetatis tenerae, rudium, ignorantium:

5. Dein vota non modo a singulis, sed totis saepe communitatibus numini facta: juramenta, apud omnes gentes usitatissima: provocationes non penitus insolitae ad divinum tribunal, execrationes in veterum instrumentis non infrequentes, de quorum omnium recto aut pravo usu singulatim agunt interpretes sacri juris.

6. Praecipuum genus externi cultus sunt caeremoniae sacrae, ritus, initiationes, consecrationes; quae in re divina peragenda usuveniunt, rebusque etiam, personis, locis adhibentur. De his Augustinus, in *nullum*, inquit, *religionis nomen seu verum seu falsum coagulari homines possunt, nisi aliqua signaculorum vel sacramentorum visibilibus consortio colligantur (b)*:

7. Si homines inire societatem cogitemus, qua communi studio ac modo Deum colant, habetur generatim *ecclesia* spectato naturae jure, ac separata revelatione. Ejusmodi societatem multa consequuntur ad cultum Dei externum pertinentia, ceu externa earundem de Deo opinionum, affectionumque professio, atque admissio in ecclesiam, conventus sacri, loca sacra, dies sacri ac festi, cooptatio ministrorum, qui divinum cultum, ritusque sacros obeant, atque istiusmodi innumera, quorum usus cum u-

bique gentium reperitur, factum est, ut religionem juris gentium dixerit Papinianus (c). De ecclesia disserere multa velle seposita revelatione, vix a somniis distat. Illud indubitato asseri videtur posse, perquam consentaneum esse rectae rationi, Deoque gratum, si homines communia studia, sensaque et operam jungant Dei communiter adorandi, colendique et rogandi gratia. Quis enim non delectatur parens, si coronam filiorum uno animo studioque collectam videt, ut paternam auctoritatem una reverentur, ut gratiam petant, ut pro accepta gratias habeant? Si rationi ac naturae congruit, ut artes et scientias, ut commercia, quaeque sunt generis istius, homines inita societate, praefixo communi fine, habito mediorum delectu, viribus et voluntatibus conjunctis tractent; quanto id hominum naturae, rei-que gravitati convenientius censendum, ut ea quae ad Deum colendum spectant, communiter peragant, nempe solemnius, magnificentius, adecuratius, ferventius; quo alter alteri et incitamento et exemplo sit, ut prope naturae praeceptum videatur: *in ecclesiis benedicite Deo Domino (d)*.

(a) De officio hominis et civis. C. IV. §. VII. gravissimas de hac re sententias protulit unigenitus Dei filius. Matth. X. 33. Luc. IX. 26. XII. 8. g. Fit autem fere, ut coram improbis erubescant homines profiteri probitatem et pietatem in superos: hinc adscribendus est locus Marci VIII. 38. qui me confusus fuerit, et verba mea, in generatione ista adultera et peccatrice: et filius hominis confundetur eum, cum venerit in gloria patris sui cum angelis sanctis.

(b) L. 19. C. 11. contra Faustum.

(c) L. veluti 2. D. de I. et I.

(d) Psalm. LXVII. 27. Haec ratio paucis indicata verbis aequè pertinet ad regulares ordines, et quadam proportionem etiam ad confraternitates, quas vocant, quaeque in ecclesia catholica obtinent. Sed haec videntes non videbunt ii, quibus praepudicata opinio rationis lumen ademit, et vitae prae-  
vitas lumen fidei.

LXVII. Consideratis hisce generibus externi cul-

tus difficile non est , ejusdem obligationem , rationemque ex natura hominis rerumque invenire.

1. Non sola mens , quae intus in homine est , sed totus homo , quantus est , vi naturae Deo adstringitur ; totus igitur et secundum omnes facultates corporis animique supremo Deo subjici debet. Facultas sermocinandi non magis ad hominum inter se consuetudinem , quam ad profitendas ac celebrandas Dei laudes data est nobis ; cum praesertim de rebus a sensu remotis distincte cogitare absque usu vocabulorum non possimus. Sed nec sacrificia et oblationes , quae honorum largitori fiunt , solo animo fiunt : nec solo animo divinus honor defenditur.

2. Quidquid totum hominis animum occupat , tenetque , id externis indiciis , verbis , actionibus exprimere , impulsu naturae conamur ; cum igitur subjectio nostra erga summum Deum , et amor , et reverentia et ejusdem invocatio totum animum occupare ac tenere debeat ; fit , ut impulsu naturae ea aensa affectionesque foras erumpere sinamus. Languet fere , ac frigescit interna pietas , nisi verbis , motibus ac compositione membrorum , adminiculis in sensum cadentibus , aptisque signis foveatur , accendatur , identidem excitetur et inflammetur (a).

3. Natura ita homines conformavit , ut alter alterius necessitatibus ac commodis serviat. In hisce erga alios officiis nostris nullum gravius , magisque necessarium esse potest , quam ut alios summum Deum noscere , amare , colere , ejusque offensas modis omnibus evitare doceamus. Id fieri nequit , nisi externo cultu , cultusque interni aperta testificatione. Quomodo aetas tenera , quomodo rudes , quomodo errantes de rebus divinis instrui , quomodo exemplis excitari possunt , ut Deum colant , nisi externo cultu (b) ? quae potest esse mutua fides , et pactionum firmitas , et jurisjurandi usus , nisi alter alterum vereri Deum norit ? quae denique sine externis signis

consociatio hominum inter se , ut communi studio , ac modo Deum colant ?

(1) Confer supr. §. LXIII. C. notata digna est Augustini animadversio l. de cura pro mortuis. C. 5. „ Nescio , quomodo , cum hi motus corporis fieri , nisi motu animi praecedente non possint : iisdem rursus exterius visibiliter factis , ille interior invisibilis , qui eos fecit , augetur. „

(b) Mori maluit Eleazarus , quam simulatione uti cum periculo aliorum : „ Non enim , *inquirebat* , aetati nostrae dignum est , fingere , ut multi adolescentes , arbitantes Eleazarum nonaginta annorum transisse ad vitam alienigenarum : et ipsi propter meam simulationem , et propter modicum corruptibilis vitae tempus decipiantur ; et per hoc maculam atque execrationem meae senectutis conquiram. „ ff. Mach. VI. 24. 25.

LXVIII. In istiusmodi actionibus internis et externis , per quas testificamur , et quae sentiamus de Deo , et quomodo affecti erga ipsum simus , consistit *cultus Dei* ; determinatus modus cultum exhibendi Deo , *religio* vocatur , quasi quae Deo nos alliget (a). Si is modus colendi Deum secundum notiones divinarum perfectionum et naturae humanae , vi solius rationis definitur , *religio est naturalis* ; si vero singulari Dei eloquio seu revelatione innotescit , erit *revelata* , diciturque *supernaturalis* , quando et cognitio veritatum et officiorum executio superat naturae vires , gratiamque supernaturalem poscit. Genus utrumque continetur in officiis theoreticis et practicis , quorum complexionem , uti in scientiis fit , *objective* spectamus ; nam uti hae , sic et religio praeterea sumi *subjective* potest , uti inest in subjecto seu homine , tanquam habitus obeundi officia actionesque iis consentaneas ad Dei cultum pertinentes. Priore illo modo si consideratur religio , ejus praecipuae partes sic evolvendae sunt :

1. Officiis theoreticis et practicis respondet in statu adventitio religionis christianae , nempe revelatae

ae supernaturalis, jus credendorum, et agendorum, seu res fidei, dein praecepta morum, et disciplina. *Dogma* est veritas fidei divinae a Christo revelata, et publico ecclesiae judicio pro tali proposita. Dogmata praecipua omnibus scitu necessaria et distincte credenda, *articuli fidei* sunt: articulorum brevis complexio *symbolum fidei* nuncupatur (b).

2. Jus credendorum perinde, ut agendorum duplicis generis dogmata et praecepta continet, partim aeterna et necessaria; partim a libera Dei, hominumve voluntate pendentia. Prioris generis sunt dogmata de existentia et perfectionibus Dei, dein praecepta ac leges naturae: posterioris vero tota Christi dispensatio ac mysteria eo pertinentia, dein praecepta a Deo vel legitima humana auctoritate data ad obeunda rite negotia religionis.

3. Religio non tantum refertur ad actiones, quae Deum proxime respiciunt, sed ad eas quoque, quae nos ipsos aliosve attingunt. Nam religio est determinatus modus cultum exhibendi summo Deo; is cultus, si proxime Deum respicit, *directus* vocatur; at *indirectus*, si a divinis perfectionibus aut cognita voluntate summi Dei rationes seu motiva actionum desumimus, quae nos ipsos, aliosve attingunt. Ostensum enim supra est, has quoque actiones cum perfectionibus divinis connexas esse (c). Quapropter religio etiam ex praeceptis seu doctrina morum indicanda est, nec vera Deoque grata esse potest, quae istiusmodi doctrinam habet naturali legi repugnantem.

4. *Exercitium religionis* in actibus externis consistit proxime ad Dei cultum pertinentibus, vocaturque *publicum* a loco, consociatione hominum, et ministris ad res sacras obeundas destinatis; secus *privatum*.

5. Passim distingui nunc solet inter substantialia religionis et accidentalia. Cl. Riegger *substantialia*, inquit, religionis naturalis in sciendis et agendis:



consociatio hominum inter se, ut communi s  
ac modo Deum colant ?

(1) Confer supr. §. LXIII. C. notata digna est Au  
animadversio l. de cura pro mortuis. C. 5. „ Nescio  
„ modo, cum hi motus corporis fieri, nisi motu animi.  
„ cedente non possint: iisdem rursus exterius vis  
„ factis, ille interior invisibilis, qui eos fecit, augetur.  
(b) Mori maluit Eleazarus, quam simulatione uti ci  
riculo aliorum: „ Non enim, *inquirebat*, aetati nost  
„ gnum est, fingere, ut multi adolescentes, arbit  
„ Eleazarum nonaginta annorum transisse ad vitam  
„ genarum: et ipsi propter meam simulationem, et p  
„ modicum corruptibilis vitae tempus decipiantur;  
„ hoc maculam atque execrationem meae senectutis c  
„ ram. „ H. Mach. VI. 24. 25.

**LXVIII.** In istiusmodi actionibus internis  
ternis, per quas testificamur, et quae sentiam.  
Deo, et quomodo affecti erga ipsum simus, c  
stitit *cultus Dei*; determinatus modus cultum ex  
di Deo, *religio* vocatur, quasi quae Deo nos  
get (a). Si is modus colendi Deum secundum  
nes divinarum perfectionum et naturae huma  
vi solius rationis definitur, religio est *naturali*.  
vero singulari Dei eloquio seu revelatione in  
scit, erit *revelata*, diciturque *supernaturalis*, q  
do et cognitio veritatum et officiorum executio:  
rat naturae vires, gratiamque supernaturalem p.  
Genus utrumque continetur in officiis theoretic  
practicis, quorum complexione, uti in scienti  
*objective* spectamus; nam uti hae, sic et religio  
terea sumi *subjective* potest, uti inest in subject  
homine, tanquam habitus obeundi officia actione  
is consentaneas ad Dei cultum pertinentes. P  
illo modo si consideratur religio, ejus praeci  
partes sic evolvendae sunt:

1. Officiis theoreticis et practicis respondet in  
ta adventitio religionis christianae, nempe revel

157  
[Illegible text]

[Illegible text]

[Illegible text]



*accidental*ia in iis actionibus consistunt, quae licet vario modo positae, aequae tamen faciunt ad cultum Deo exhibendum. Posita civitate majestatis officium erit, substantialia religionis omni, quo potest, modo custodire: accidental<sup>ia</sup> vero ita determinare, ut sint felicitatis internae media, finem tamen civitatis et felicitatem externam, quam cum illa conciliari volunt naturae leges, non impediant (*d*). Ita imperanti nihil juris hi quidem circa substantialia religionis adjudicant: at dum accidental<sup>ia</sup> ab ipso determinari, aptarique humanis rebus posse statuunt, totum pene dant, quod sacrum est, et alienum a profano imperio. Nam primo quid substantiale sit, vel substantiam religionis attingat, princeps politicus definit: dein quidquid sacra potestas decernet, vel aggreditur, id aliter atque aliter fieri posse, consequenter accidental<sup>e</sup> esse dicet, proindeque a se determinandum, atque aptandum consiliis suis. Quod est, obsecro, jus, quae potestas, aut libertas, quae, si in actum exeat, non aliter atque aliter agere possit? Tempus, locus, modus, personae, et instrumenta, quibus quis utitur, innumeraque alia adjuncta semper accidental<sup>ia</sup> sunt? si ergo, quae accidental<sup>ia</sup> sunt in negotio religionis, profanae determinationi subjacent, potestas sacra intus in semetipsa conclusa, et velut captiva detinebitur, ne, si prodeat, in alienam ditionem redigatur. Quid est demum potestas sacra vel profana, quid imperium, quid libertas, nisi jus determinandi apposite ad finem ea, quae determinata non sunt, sed aliter atque aliter possunt determinari? qui istiusmodi determinationem turbat, is ipsam potestatem, ipsum imperium, ipsam libertatem turbat, proindeque substantiam attingit. Dein quis decidere demum, ac determinare potest, quod appositum ad finem sit, nisi idem, qui potestatem, qui imperium, qui libertatem tenet? quantas perturbationes in ecclesia haec sola inter substantialia et accidental<sup>ia</sup> religionis distinctio peperit!

(a) Lactantius L. VI. instit. C. 28. „ Hoc vinculo pietatis  
 „ obstricti Deo religati sumus: unde ipsa religio nomen ac  
 „ cepit, non, ut Cicero interpretatus est, a relegendo,  
 „ qui in l. de natura Deorum 2. dicit ita: non enim philo-  
 „ sophi solum, verum etiam majores nostri superstitionem  
 „ a religione separaverunt. Nam qui totos dies precabantur  
 „ et immolabant, ut sui sibi liberi supersites essent, su-  
 „ perstitiosi sunt appellati. Qui autem omnia, quae ad cul-  
 „ tum Deorum pertinerent, retractarent, et tanquam rele-  
 „ gerent, ii dicti sunt religiosi, ex relegendo, tanquam ex  
 „ eligendo elegantes et ex deligendo diligentes. — Haec  
 „ interpretatio, quam inepta sit, ex re ipsa licet noscere.  
 „ — Quid enim mihi afferet causae, cur precari pro salu-  
 „ te filiorum semel, religiosi, et idem decies facere, su-  
 „ perstitiosi esse hominis arbitretur? „

(b) Augustinus serm. 135. de tempore. Symbolum est re-  
 gula fidei, brevis et grandis, brevis numero verborum,  
 grandis pondere sententiarum.

(c) § X. 5. et 6

(d) Jurisprud. eccles. P. I. §. XV. XVII.

**LXIX.** De religione naturali, quam supra defi-  
 nivi, opiniones sibi falsas fingunt non pauci. Est,  
 qui ita sentiat, sibi que consentientes habeat alios,  
*statum naturalem et natura et tempore priorem esse*  
*religione: ante revelationem neminem jure divino,*  
*quod non potest non ignorare, teneri: eundem statum*  
*absque religione et lege, et consequenter absque pecca-*  
*to et injuria concipiendum, idque non solum ratione*  
*ignorantiae, sed etiam ratione libertatis, qua omnes*  
*nascuntur. Si enim homines ex natura jure divino*  
*tenerentur, vel si jus divinum ex natura jus esset,*  
*superfluum erat, ut Deus cum hominibus contractum*  
*iniret, et pacto et juramento eosdem obligaret: jus*  
*divinum ab eo tempore incepisse, a quo homines ex-*  
*presso pacto Deo promiserunt in omnibus obedire:*  
*quo sua libertate naturali quasi cesserunt, jusque*  
*suum in Deum transtulerunt, sicuti in statu civili*  
*fit (a).* Hunc errorum fasciculum sequentes dissolvent  
 propositiones.

1, Status naturae purae, ut vocant, quo homo ad

religionem et finem beatitudinis sua natura superiorem non esset elevatus, non extitit re ipsa, nec a principio humani generis; etsi cum concipi posse ostendant theologi non pauci, neque tamen ita, ut is seu tempore, seu natura prior esset religione naturali, utpote quae cum ipsa natura poni intelligitur. Ad evitandas notionum confusiones recte assignari solent status varii, nempe status naturae purae, naturae integrae, naturae elevatae seu status iustitiae originariae, dein status naturae lapsae et naturae reparaetae.

2. Ante revelationem liberam tenetur, et adstringitur homo jure divino naturali, quod ignorare non potest, saltem quoad praecipua ejus capita maxime necessaria. Idcirco naturalis rationis vis, qua in cognitionem divini illius juris non potest non venire homo, non inepte revelatio *necessaria* dicitur.

3. Status naturalis a lege et religione naturali immunis nec esse, nec concipi potest.

4. Libertas naturalis a legibus naturae, et religione in Deum soluta et immunis nulla est, et pugnantia involvit, perinde ut bellum omnium in omnes.

5. Etsi homo vi naturae teneatur jure divino naturali, propterea superfluum non est, siquid Deus hominibus revelet; tum quia revelavit ea, quae supra naturam sunt, et ratione sola non innotescunt, tum quia infirmitati rationis, naturaeque humanae corruptioni ea revelatione succurrit vi providentiae suae in iis quoque, quae absolute intelligi ratione possunt, non tamen satis certo et evidenter, nec absque admixtis perniciosis erroribus, nec a maxima hominum parte; ob quas causas necessitatem revelationis cujuspiam luculenter demonstrare solent viri docti. Idque ipsum dudum vidisse videtur Plato philosophus (b). Nulla unquam gens extitit, quae religionem, quam coluit, sola ratione adinventam nec a singulari cum superis commercio et revelatio-

ne perfectam jactaret. Adeo genus humanum istiusmodi revelationem pro supervacanea non habuit.

6. Non est penes hominem cedere, vel non cedere libertate sua in suscipienda religione seu naturali seu revelata etiam supernaturali; cum vi naturae penitus subjiciatur summo Deo. Quando Deus leges suas instar foederis seu testamenti esse voluit, id factum ad inculcandas populo ingentes promissiones, quas fecit eas leges observantibus.

7. Cum homo jure libertatis et aequalitatis relate ad alios homines gaudeat, pactum subjectionis necessarium est pro civitate constituenda. Quis vero hominem vi naturae a dominio supremi Dei liberum dicet, aut eundem equiparabit cum conditore suo, menteque aeterna ac perfectissima?

8. Etsi spectata religione statui naturali hominis surrogatus est status supernaturalis, et fini beatitatis naturalis finis supernaturalis; minime tamen, quae naturalis juris sunt in cultu Deo praestando, fugien disque contrariis, idcirco sublata intelliguntur per religionem supernaturalem; imo haec et perficit, atque absolvit, quae inchoata sunt per naturam, et quae recta, stabilit, et quae dubia, confirmat, quae obscura, illustrat, quae infirma, erigit, quae penitus incognita, aperit. Saepe igitur, cum de religione agitur, nunc quoque recurrendum est ad naturae jus, praesertim cum posito adventitio statu religionis ac finis supernaturalis, mediorumque ei respondentium, ac pariter supernaturalium multa per sese consequantur tum affirmativa tum negativa officia hypothetica religionis. Imo cum omnes gentes religionem jactitent revelatam, atque in iis, quae christianam se sequi profitentur, innumerae sectae sint maximopere inter se diffidentes, interest sane exponere, quomodo ipsum naturae jus ad investigandam revelationem, ac inquirendam religionem veluti manu hominem ducat, qui Dei cultor, et salutis suae amans sit.

(a) Auctor discursus theologico-politici. C. 16. apud Pufendorf. de I. N. et G. l. III. C. IV. §. 4.

(b) „Necessarium est igitur exspectare, donec quis doceat, quo animo erga Deos, et erga homines esse oporteat. Alcib. Quando vero tempus illud erit, Socrates? et quis illud docturus est? Socrat. Hic est ille nimirum, qui de te curam gerit. — Alcib. Auferat sive caliginem, si ve quid aliud voluerit. Ita enim me comparavi, ut nihil eorum, quae in me imperaverit, subterfugiam, quicumque tandem fuerit vir ille, dummodo melior sim evasurus. „Plato. Alcib. 2.

**LXX.** Nihil homini in hac vita religione antiquius esse debet, nihil gravius, nihil praestantius. Ex ea enim et tranquillitas praesentiae vitae, et sempiterna alterius vel beatitas vel miseria pendet: eademque universae creationis ac conservationis rerum finem proxime attingit; cum in eo consistat, ut profiteri nos doceat, et quod sentiamus de summo Deo, et qua in eum voluntate affecti simus. Quapropter si omnia circumspeciamus naturae praecepta, nullum sanctius, vel certius esse potest, quam id, quo obligamur *primo*, investigare religionem illam, qua fini et nostro et universitatis rerum satisfat, *secundo* inter plures, quae jactantur, veram seligere, *tertio* inventam amplecti ac tenere. In triplici hoc naturalium obligationum genere plura continentur, quae evolvenda sunt. Ac primo de studio investigandi religionem est disserendum.

1. Quam sollicite inquirimus, quod placeat, quod displiceat ei, quem vere diligimus, aut ex animo reveremur, et a quo diligi, aut haberi in pretio exoptamus! Cum igitur lex naturae jubeat amare Deum toto eorde, et omnibus viribus, eumque vere et ex animo revereri, sequitur, ut eadem investigare nos jubeat, qui potissimum cultus ei placeat, quidve in eo genere displiceat; cum praesertim et praesentis et futurae vitae beatitas ex eo pendeat.

2. Necesse est, ut homo generatim et universe ita

animo ac voluntate affectus sit, ut quamprimum aut veritatem quandam a Deo revelatam, aut propositam sibi legem satis cognoverit, eam omni studio paratus sit amplecti, quamvis proposita veritas captum superet (a).

3. Uti naturalis est obligatio, divinam gloriam, aeternamque salutem praeferendi omnibus praesentis vitae commodis et incommodis; sic par est obligatio religionem, quam quis revelatam a Deo, atque ad salutem necessariam esse cognovit, ita praeferendi rebus omnibus. Haec enim est pretiosa illa margarita, quam vir prudens, posteaquam invenit, datis bonis omnibus comparavit (b).

4. Quemadmodum homo docente natura divinam opem ac beneficentiam pro iis invocat obtinendis bonis atque evitandis malis, quae ad vitam pertinent naturalem; sic multo magis necesse est, ut poscat a Deo, atque enixe oret cognitionem eorum, quae ad religionem, et sempiternam salutem sunt necessaria. Hinc notitia de divinis rebus ea, quae deesse nemini potest, recte usus, gloriam dabit Deo, gratiasque aget pro acceptis ab eo beneficiis, maximeque cavebit, ne cognitionem, quam de divinis habet perfectionibus, otiosam esse sinat, aut eam vitae turpitudine obscurat exemplo veterum philosophorum, qui, cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, neque gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis (c); quo factum est, ut obscuratum sit insipiens cor eorum. Quapropter demisse, ut par est, de se sentiens, cuicunque religio et salus oordi est, divinum numen magna contentione et ingenti fiducia in re hac summi momenti imploret, necesse est (d).

(a) LVIV. c. et d.

(b) Matth. VIII. 46. De hoc finium ordine dilucide disserit s. Augustinus epist. 89. post medium: „ Occurrit alii, „ quando necessitatis articulus, ubi aut uxor dimittatur, „ aut Christus: ut alia ommittam, si ipsi uxori maritus



„ displicuerit christianus , eique proposuerit aut a se di-  
 „ vortium , aut a Christo : hic ille , quid eligat , nisi Chri-  
 „ stum , et dimittat uxorem laudabiliter propter Christum?  
 „ — Hoc et de filiis atque parentibus , hoc de fratribus et  
 „ sororibus intelligitur ; propter Christum omnes esse di-  
 „ mittendos , cum proponitur ista conditio , ut Christum  
 „ dimittat , si illos secum habere desiderat. Hoc ergo et de  
 „ domo atque agris , hoc et de iis rebus , quae jure pecu-  
 „ liari possidentur , hoc loco accipiendum est. „

**LXXI.** Altera ad hunc pertinens locum obligatio naturae est , prudenter , recteque seligendi inter religiones et sectas varias , ac inter scse dissentientes , quarum quaevis auctorem Deum jactitat. Nemini jus est exigendi a summo Deo , ut sibi loquatur proxime , siquem cultum poscat , aut viam salutis praescribat. Maxime se reos fecerunt agricolae , qui servos , ipsumque filium familias , quos ab hero et parente missos inficiari non poterant , injuriis ac nece affecerunt , nec auditi fuissent , si ipsum patrem familias venire ad se debuisset fortassis causati essent (a). Si quam Deus optimus ac sapientissimus religionem hominibus revelavit , eamque ad salutem esse necessariam voluit , dubitandum non est , quin certissimis , maximeque perspicuis indiciis voluntatem suam hominibus palam fecerit , nemo ut eam absque culpa sua ignorare , aut de illa haesitare possit. Est id proprium cujusvis legislatoris et imperantis , ut quod doceat , velit , praecipiat , aperte omnibus indicet , vel proponi curet. Nec vero de sapientia et providentia summi Dei aliter in mentem venire cuiquam potest. Si igitur Deus , cum loqui singulis per se non debeat ullo pacto , hominibus utatur tanquam nunciis suis , qui aliis religionem promulgent ; obligationes naturales has consequuntur .

1. Cum Deus innumera mysteria revelare possit , quae superent humanum captum , non illud est inquirendum , utrumne quae a nuncio seu ministro

Dei promulgantur , comprehendi a nobis tanquam vera possint , sed ipse nuncius missus revera a Deo sit , nec ne. Homines etiam et decipi possunt et decipere. Quapropter non tam interna veritas mysteriorum , quam externa credibilitas investiganda est.

2. Interest inter haec duo : *interna mysteriorum veritas comprehendi non potest ; et ejusmodi mysteria apertam repugnantiam continent.* Priore casu ea rejici non possunt , si extrinsecus credibilia sunt : posteriore debent rejici ; critque ea repugnantia manifesto indicio , istiusmodi nuncium vel doctorem religionis non esse missum a Deo. Si igitur religio dogma vel praeceptum continet , quod repugnat divinae perfectioni , aut divinae voluntati aliunde jam exploratae ; aut si pugnantia inter se aperte exhibet , ea non est a Deo , nec Deo grata esse potest ; cum nequeat summa sapientia sibi met contradicere , aut probare falsum.

3. Si quis in negotio religionis missum a Deo se dicat , ut doceat , vel reformet , idemque sibi contradicat , et probet , quae ante rejecerat , vel rejiciat , quae ante probarat , is alterutro casu missus re ipsa non est , nec sola ejus assertionem stari potest. Universe si quis res divinas me doceat , atque ad eas amplectendas obligare velit , jus habeo , atque adeo obligationem in re tanti momenti poscendi , ut missum a Deo proxime , vel remote sese probet ; perinde ut a legatis literae , quas vocant credentiales , jure exiguntur. Id aperte expressit Paulus : *Quomodo invocabunt , in quem non crediderunt ? aut quomodo credent ei , quem non audierunt ? quomodo autem audient sine praedicante ? quomodo vero praedicabunt , nisi mittantur (b) ?*

3. Fieri potest , ut secta Christi nomen usurpans verae religionis speciem habere , et probabilis cuiuspiam videatur ob numerum hominum eidem adhaerentium , etsi aliam norit religionem non modo probabilior , sed et tutior ; idcirco licite priori

illi sectae inhaerebit ? haud sane ; repugnat enim naturae jus in re , quae absolute necessaria est ad salutem ; quae si desit , nulla ignorantia , nullo dictamine suppleri potest. Siqua esset in illa secta probabilitas theoretica , quae nec est , nec esse potest ; at certe nulla est practica , multo etiam minus , quam si de vita caduca duntaxat ageretur (c).

(a) Matth. XXI. 33. seq.

(b) Bom. X. 14. 15.

(c) Supra § LII. 1. conf. prop. 21. inter confixas ab Innocentio P. XI.

LXXII. Tertium superest obligationum naturalium genus de profitenda religione , firmiterque et integre tenenda , quam quis a Deo revelatam fuisse , sat perspicue , certoque cognovit.

1. Amplecti veram religionem , certumve ejus dogma , idque tenere firmiter , non id a solo intellectu , sed maxime a voluntate libera pendet. Nam dogmata religionis aut penitus superiora sunt humano ingenio , aut nisi ex longa rationum notionumque abstractarum serie deduci non possunt ; igitur obscuritatem habent , nec eorum veritas ita per se lucet et incurrit in oculos , ut intellectus iis non assentiri non possit. Quare cognita externa credibilitate voluntatis est , eadem prompte arripere , vimque intelligendi iisdem quodammodo applicare , ut firmissime assentiatur. Multo aliter de lege naturae , ac de fide et religione disserendum est ; de illa Paulus inquit : *Legem non habentes ipsi sibi sunt lex : naturaliter ea , quae legis sunt , faciunt* (a). De hac vero ait : *Fides ex auditu : auditus autem per verbum Christi* (2). Non ergo , cum de fide agitur , demonstratio intellectus quoad ipsam intrinsecam mysteriorum veritatem , sed obsequium voluntatis , quod propter evidentia credibilitatis motiva prudentissime praestari potest , et debet , poscitur (c).

2. Si constat, religionem a Deo revelatam esse, discrimen inter ejus dogmata ejusmodi fieri non potest; ut quis uni, vel pluribus assentiatur, alteri dogmati non assentiatur, uni firmitus adhaereat, alteri haesitanter, unum tanquam fundamentale teneat, alterum tanquam accidentale rejiciat, vel in medio relinquat; quia summa auctoritas Dei revelantis parem in omnibus poscit subjectionem et assensum; nec pro re levi aut nullius momenti haberi potest, quod notum facere humano generi numinis sapientia dignata est. Fieri non potest, ut Deus auctoritatem suam vilipendat ita, ut arbitrio hominum relinquat, quidnam potissimum ex iis, quae revelavit, credere, quid repudiare velint. Qui non omnia, quae revelata sunt a Deo pari studio voluntatis et firmitate assensus arripit, reipsa non ob auctoritatem Dei revelantis, sed ingenii sui perspicuitatem aut voluntatis electionem vel temeritatem credit. Auctoritas enim Dei revelantis par est in omnibus: nusquam falli, nusquam fallere potest. Recte Augustinus contra Manichaeos pronunciasse dicitur: qui in evangelio, quod vultis, creditis; quod non vultis, non creditis; vobis potius, quam evangelio creditis (d).

3. Ut in aliis, ita in negotio religionis discrimen est inter praeceptum naturale fidei affirmativum, et negativum. Illud poscit primo generalem subjectionem, assensumque in omnibus, quae a Deo revelata, atque ad credendum satis proposita sunt. Hoc modo dicitur qui *implicite* credit, credit omnia et singula dogmata fidei. *Secundo*, ut quis ea dogmata, quae ad vitam ex principis religionis instituendam necessaria sunt, singulatim et *explicite* credat, atque expendat (e). *Tertio*, ut quis fidem etiam externe profiteatur, quando honor Dei aut religionis, vel proximi salus id exigit. Tunc enim locum habet sententia Pauli: *Corde creditur ad justitiam: ore autem confessio fit ad salutem* (f). Secus qui fecerit:

incurreret minas Christi: *Qui me erubuerit, et meos sermones, hunc filius hominis erubescet, cum venerit in maiestate sua* (g). Praecepto negativo prohibemur in dubium revocare, aut penitus negare quidquam, quod revelatum a Deo, atque ut tale propositum nobis est, idque praeceptum nullo non tempore obligat; quo pertinet et obligatio naturalis evitandi periculi, quo fides labefactari, pravisque erroribus imbuï, aut captionum et sophismatum laqueis implicari quis posset, quin satis doctrinae habeat, qua sese extricet. Hinc tot, tamque gravia praecepta et ipsius divinae sapientiae, et apostolorum et veterum patrum habemus fugiendi consortium eorum, qui a fide desciverunt; de qua re alius erit tractandi locus (g).

4. Quia in negotio religionis non demonstratio dogmatum et perspicientia veritatis, sed credibilitatis quaerenda est, dum quis in indicia, seu motiva inquirat, ex quibus colligat, eum, qui religionem promulgat, id Dei missione jussuque facere; idcirco etiam, si quod de religione vel dogmate dubium existit, id non acumine rationis, sed declaratione ac definitione ejusdem dissolvendum est, qui Dei jussu missuque religionem ejusque dogmata promulgavit. Quis vir sapiens nuncium mittit, qui, quae significare et proponere debeat, ipse non satis intelligit, nec quaerenti de mente ac voluntate mittentis liquido et indubitato respondere potest? Qua in re velim, maximeque optarim, ut ii, qui a catholica religione dissentiunt, otium sibi sumant cogitandi de necessitate infallibilis judicis controversiarum in christiana religione; cito, si velint, eam necessitatem perspicient, si argumenta, quibus ipsi saepe docteque utuntur, ad evincendam necessitatem cujuspiam revelationis naturae legibus adjiciendae generatim, eo transferant, ut factae revelationis ejusdem verum, ac genuinum sensum declarari, dubiaque magno numero, ac momento provenientia

certo definiri oportere cogitent; qua in re si negent providisse sapientissimum Deum, fateantur necesse est, in antiquum errorum chaos relabi debere humanum ingenium; quin etiam pluribus nunc errandi laqueis obnoxium esse, ac si revelatio tot sublimium dogmatum, legumque supernaturalium naturalibus veritatibus praeceptisque omnino adjecta non fuisset.

(a) Rom. II. 14.

(b) Ibid. X. 27.

(c) Non omnes obediunt evangelio. Ibid. v. 16. Recte Ambrosius, aufer, inquit, hinc argumenta, ubi fides quaeritur. I. I. de fide ad Gratianum Imp. c. 5. et Gregorius M. L. IV. Moralium cap. 17. in medio: Inquieti spiritus dum plus exquirunt contemplando, quam capiunt, usque ad perversa dogmata erumpunt: et dum veritatis discipuli esse humiliter negligunt, magistri errorum fiunt.

(d) Adde Jacob. II. 10.

(e) Conser propositionem I inter damnatas ab Alexandro P VII. et propositionem XVII inter damnatas ab Innocentio P. XI.

(f) Rom. X. 10.

(g) Luc. IX. 26.

(h) Matth. XVIII. 17. II. Timoth. II. 17.

**LXXIII.** Hisce expensis naturae obligationibus de inquirenda, et deligenda, et tenenda religione videndum est, quid juris seu facultatis moralis, aut libertatis relictum sit homini in negotio religionis; inprimis indicandae notiones de autonomia, syncretismo vel indifferentismo, ac tolerantia.

1. *Autonomia* est jus cujusque seu facultas ab aliorum hominum judicio et arbitrio independens sentiendi de religione, ut cuique videtur, aut lubet. Nuncupatur etiam libertas conscientiae, cui opponunt tyrannidem, dominatum, imperium in conscientias.

2. *Syncretismus* vel *indifferentismus* ea opinio, aut si vis, opinantium secta est, qua religionem aut

cultum Dei quemcunque sufficere ad obtinendam salutem statuitur; aut id duntaxat necessarium esse, ut in Christum quis credat, etai dissentiat in aliis capitibus a catholica religione, atque ab ejus communione separatus sit. Prioris generis opinio *laxior*, posterioris *strictior* indifferentismus nuncupatur.

3. *Tolerantia* ex vi vocis est promissio, ut dissidentes a vera religione suo arbitrio et errori impune inhaereant. Differt ergo ab indifferentismo, et per se locum habet etiam tum, cum quis unam unicam esse veram, atque ad salutem necessariam religionem judicat.

LXXIV. De autonomia seu naturali libertate sentiendi, ut lubet in negotio religionis, distinguendum est inprimis jus internum ejusmodi libertatis, a jure externo (*a*); ac qui istuc posterius tuentur, re ipsa aliud non volunt, quam ab hominibus quamvis sectam *tolerari* debere, et jure quidem naturali, nihilque uspiam sacrae vel politicae potestatis in hominibus esse, qua certa cuiuspiam religio praescribi, et remediis coactivis extorqueri poseit. Qua de re alius erit agendi locus. De interno autem jure sequentia potissimum statuenda sunt:

1. Utí omnia libertatis naturalis jura, ita etiam jus de religione sentiendi, ut lubet, restringitur ab ipsa natura per naturales ac divinas leges; secus non jam libertas, sed licentia est (*b*); quis ita insaniet, ut rem adiaphoram dicat esse, colat quis Deum, nec ne? unum vel plures? perinde uti naturali jure adiaphorum est, hac illave veste utatur; aut statum militarem quis arripiat, an agrestem, aliudve vitae genus. Quis dein a natura homini concessum dicet, revelationes, si quas Deus proposuit, amplecti vel non amplecti, eas examinare, vel repudiare, si sa-

tis percipi non queant ? nullum est igitur jus internum libertatis sentiendi , ut lubet.

2. Siquam Dens religionem proposuit hominibus ad salutem necessariam , cuivis jus eam amplectendi ita competit, ut nulla potestate humana ab ea amplectenda , et retinenda impediri possit. Ita siquis puer hebraeus rationis sat compos baptismum petit , potest ac debet invitis etiam parentibus baptizari (c). Huc pertinet dictum servatoris : *Nolite arbitrari , quia pacem venerim mittere in terram: non veni pacem mittere , sed gladium. Verū enim separare hominem adversus patrem suum , et filiam adversus matrem suam , et nurum adversus socrum suam : et inimici hominis domestici ejus. Quī amat patrem aut matrem plus , quam me , non est me dignus* (d).

(a) §. XVIII.

(b) §. XV. Libertas , inquit Florentius l. 4. d. de stata hominis , est facultas ejus , quod cuique facere libet , nisi aliquid vi aut jure prohibetur. Sed divinitus de libertate primæva disserit ecclesiasticus c. XV. a. v. 14. Deus ab initio constituit hominem , et reliquit illum in manu consilii sui. Adjecit mandata et præcepta sua : si volueris mandata servare , conservabunt te -- apposuit tibi aquam et ignem -- ante hominem vita et mors , bonum et malum ; quod placuerit ei , dabitur illi. Quoniam multa sapientia Dei , et fortis in potentia , videns omnes sine intermissione. Oculi Domini ad timentes eum , et ipse agnoscit omnem operam hominis. Libertas igitur naturalis præceptis et mandatis adstricta est, præceptorum et mandatorum vis et obligatio a sapientia , potentia , et providentia Numinis pendet. At vir vanus in superbiam erigitur , et tanquam pullum onagri se liberum natum putat. Job. XI. 12.

(c) S. Thomas 2. 2. q. 10. a. 12. disputans de baptismo filiorum habraeorum , dissentientibus parentibus , sic scribit : „ Postquam incipit habere usum liberi arbitrii , jam incipit „ esse suus , et potest , quantum ad ea , quæ sunt juris „ divini vel naturalis , sibi ipsi providere , et tunc est in „ ducendus ad fidem non coactione , sed persuasionem , et „ potest etiam invitis parentibus consentire fidei , et baptizari , non autem antequam habeat usum rationis „ Ecclesia non solum potestate coactiva uti in infideles ; aliter sen-



tiendum de iis, qui per baptismum ejus se jurisdictioni subjecerunt.

(d) Matth. X. 34. seq.

**LXXV.** Cum latissime pateat religio, facile intelligitur, plurima eidem delicta opponi. Praecipua sunt.

1. *Irreligiositas* seu contemptus ac neglectus cultus et obsequii Deo debiti.

2. *Impietas*, qua directe agitur contra divinas perfectiones, uti e contrario pietatem diximus habitum actiones determinandi per motiva a divinis perfectionibus desumpta.

3. *Superstitio*, qua cultus exhibetur Deo pugnans cum ejus perfectionibus, et sana ratione, aut qui soli Deo debetur, transfertur ad res creatas; quo pertinet idolatria, polytheismus, magia, divinatio, vana observantia.

4. *Tentatio Dei* (a).

5. *Blasphemia*, seu verbum maledictionis, convicii et contumeliae in Deum. Si enim injuria, quae homini fit verbis, convicium est; quae fit summo Deo, vocatur blasphemia, eaque interna, et externa, proxime in Deum ipsum, vel mediate, quae fit in dilectos Dei amicos, resque alias, quatenus a Deo auctore et gubernatore proveniunt. Eodem pertinent injuriae *reales* in summum Deum, ceu contumeliosa tractatio sacrarum imaginum, divinorum mysteriorum etc., et quamvis omnis in Deum injuria sit atrox, atque enorme scelus; tamen distinguuntur *atrocitatis* gradus. Est praeterea alia *simplex* blasphemia, alia *haereticalis*, qua affirmatur de Deo, quo eidem minime convenit, vel quod convenit, negatur.

6. *Perjurium et haeresis*, de quibus commentatores juris sacri fuse agunt.

7. *Sacrilegium*, seu violatio rei sacrae, ut sacra est. Repugnat enim divino cultui, ad quem eadem destinata fuit. Unde aliud reale, aliud personale, aliud locale est. De quibus generibus deinceps annotabimus nonnulla (b).

(a) *Supra* §. LXV. d.

(b) *Sacrilegium* ex primaeva nominis origine denotat furtum rei sacrae. Scriptores antiqui Graeci et Latini nefandissimis quibusque delictis sacrilegii notam inurebant; quo loquendi modo non raro usi sunt patres. Jure imperatorum Romanorum violatio majestatis sacrilegium habebatur.

**LXXVI.** Qui Deum colit, non potest res, personas, loca, quae Deo, ejusque cultui dicata sunt, non reverenter tractare. Unde, quod contra fit, sacrilegium nuncupatur.

1. De rebus sacris praeceptum naturae est, sancta sancte tractanda esse; quod ad sacras ceremonias, sacrosancta mysteria, ac tremendum sacrificium maxime pertinet. In numero rerum sacrarum etiam jura sacra et spiritualia sunt, quae si aequiparantur cum rebus temporalibus, ac pretio temporali, emuntur, et venduntur, *simonia* committitur, dicta a Simone mago (1), quae veri sacrilegii rationem habet, et naturali juri repugnat.

2. Personis sacris et sacro ministerio addictis praeter reverentiam jure naturali sustentationem congruam deberi ab iis, quibus sacrum ministerium exhibent, dubium non est, multisque sacrae scripturae locis confirmatur (b). Disputant auctores, quo titulo ea sustentatio debeatur, solius religionis, an justitiae commutativae. Si accurate, ut in disputando necesse est, loqui velimus, justitia commutativa inter operas sacras et spirituales, et mercedem, ac pretium temporale locum penitus non habet; nulla enim aequiparatio, vel aequalitas potest intelligi,

quam justitia commutativa vi notionis suae continet. (c). Idemque aperte simoniam sapit. Quapropter titulus religionis assumendus est, quae vinculum multo praestantius ac validius continet, quam sit justitia commutativa inter homines, atque ipsa etiam verac justitiae rationem habet, quae Dei ministris praestare, quod debitum est, homines obligat, ac siquid praestitum non est, id restituere ac compensare non minus jubet, ac principio praestare jussit. Tamdiu enim urget; et praescribit officium, quoad ei satisfactum non est (d).

4. Ad reverentiam sacris locis debitam refertur jus asyli; cujus aequitatem et sanctitatem vel coecos gentiles vidisse luculentis exemplis constat (e).

(a) Act. VII. 20. Pecunia tua tecum sit in perditionem: quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri.

(b) Matth. X. 10. Luc. X. 7. I. Cor. IV.

(c) Apposite Augustinus libro de pastoribus c. 2. ita disserit. „ Unde vivitur, necessitatis est accipere, caritatis „ est praebere, non tanquam venale sit evangelium, ut „ istud sit pretium ejus, quo sumunt, qui annuntiant, unde „ vivunt. Si enim sic vendunt, magnam rem vili pretio „ vendunt. Accipiant sustentationem necessitatis a populo, „ mercedem dispensationis a Domino. Non enim est idoneus „ populus, reddere mercedem illis, qui sibi in caritate „ evangelii serviunt. Non expectant illi mercedem, „ nisi unde et isti salutem „

(d) Religionem esse partem justitiae, qua Deo debitum cultum deferimus, ostendit s. Thomas 2. 2. q. 80. et 81. art. 5.

(e) Zech. diss. historico-juridica de jure asyli ecclesiastici c. 1. de diversis asylorum generibus.



C A P U T VI.

OFFICIA HOMINIS ERGA HOMINEM NUMERO,  
PONDERE ET MENSURA RESPONDENT  
ANALYSI NATURAE COMPLETE SUMTAE.

A R G U M E N T U M.

§. LXXVII. In officiis hominis erga hominem inest  
velut numerus, pondus et mensura. LXXVIII. Of-  
ficia erga se et alios non segreganda sunt LXXIX.  
Amor sui est principium, et praeceptum Juris nat.  
LXXX. Ordo officiorum hominis erga hominem.  
LXXXI. Primum officium est de beatitudine aeterna  
et fine ultimo. LXXXII. Incolumitas vitae et mem-  
brorum. LXXXIII. Jus et obligatio eundem con-  
servandi LXXXIV. Notiones de fama et honore  
LXXXV. Notionum consecratarum. LXXXVI. Jus fa-  
mam conservandi. LXXXVII. Obligatio quae?  
LXXXVIII. Notiones de significatione mentis.  
LXXXIX. Obligatio arcani. XC. Omnis deliberata  
locutio contra mentem repugnat juri nat. XCI.  
Non item ambiguitas.

LXXVII.

**A**nalysis complicatae naturae hominis, quam  
principio exhibuimus, non modo originem, ratio-  
nesque omnis naturalis juris atque officiorum, sed  
etiam varietatem eorundem seu numerum, pondus,  
ac veluti mensuram ponit oculos.

1. Sunt enim officia hominis relate ad animum,  
corpus, res externas, seu circa famam bona, dein  
relate ad status multiplices; ex quibus officiorum  
numerus pendet.

2. Ut in his alia aliis nobiliora sunt, ac prae-

ferenda ; sicut ordo finium ad ea pertinentium constitui debet ; ita *pondus* quoddam in illis spectandum est.

3. Denique in quovis officii genere spectari debet, quatenus vel jus, vel obligatio pertingat ; hinc modus etiam aut *mensura* inest.

LXXVIII. Segregant vulgo tractatores disciplinarum moralium officia hominis erga seipsum ab officiis erga alios ; at cum ea ex natura hominis eruantur, quam nemo aliam, ac caeteri, adeptus est, ea conjungi posse mihi videbantur, praesertim cum proximum diligere quisque, sicut seipsum jubeatur, seque ipsum condemnet, qui alios judicat : nam.

1. Unusquisque natura appetit bonum, aversatur malum ; neque virium imbecillitate illud obtinere per se, nec istuc evitare potest ; hinc statim videt, ac sentit, quid boni, commodive ab aliis praestari sibi, quid devitari, arceri vel excludi incommodi debeat. Non aequaliter de aliis vulgo cogitant homines sibi nimium intenti sui que maxime amantes. Idcirco et ratio et divina etiam institutio a nobismet ipsis, nostrisque affectionibus et sensis officia aliis hominibus praestanda discere nos jubet (a).

2. E contrario caecutimus fere in peccatis vitiisque propriis, aut ea quidem facile, multisque modis excusamus, aliquando etiam probamus, ac defendimus, dum idem damnamus in aliis ; idcirco aequae salubre, rationique consentaneum praeceptum est, ut nostra de aliis judicia ad nosmetipsos transferamus. *Inexcusabilis es*, inquit apostolus, (b) *o homo omnis, qui judicas. In quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas: eadem enim agis, quae judicas*. Utriusque praecepti ratio in ipsa naturae aequalitate sita est ; cur ergo saperentur officia, quae eandem originem, eandem materiam, eundem

finem habent? Hinc opus non est, speciatim originem primasque rationes officiorum nominis erga se, vel alios homines explicare, posteaquam arctissima conjunctio et naturae humanae cum creatore Deo, et gubernatore, sineque ultimo (c) et actionum humanarum cum perfectionibus summi Dei explicata, et ob oculos posita est (e).

(a) § XVII, c.

(b) Rom. II. 1. „ Apposite Chrysostomus Hom. V. in ep. ad Roman. „, et quis est, qui alios non judicat in colloquiis, „ in communibus coetibus, in conscientiae calculo?

(c) §. II a. et §§. LXII. LXIII. LXIV.

(d) §. X. b. c.

**LXXIX.** Naturalis cujusque amor erga se, et alios homines, quatenus ad stimulos naturae pertinet, principium juris et officiorum dici potest, quemadmodum ipsa natura; qua parte vero is amor ratione regi, sibi et aliis exhiberi debet, non tam principium, quam praeceptum naturae est, imo summa quaedam praeceptorum; *non adulterabis: non occides: non concupisces, et siquod est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur: diliges proximum tuum, sicut teipsum.* (a) Hinc dicitur: *qui diligit proximum, legem implevit.* (b) Quis enim istiusmodi delictum committit in eum, quem vere amat? quis in se committi vult? quis amari se judicat ab eo, a quo istiusmodi mala patitur? Est ergo amor quidem hominis in hominem naturae consentaneus, recteque rationis conformis. Sed est alius praesertim hominis in seipsum amor non a primaeva naturae origine, sed naturae depravatione scaturiens, quem reprehendimus in aliis, in nobismet saepe non animadvertimus; is est nempe, a quo ortum ducit hominum segnities in inquirendo vero, et amplectendo, stolidi timor et horror contentionis, atque incommodorum, ignava suimet commiseratio, ac desperatio expediendarum rerum; is

est, quo homo cito offensum se credit, despectumque: quo inania solatia captat, sensibus blanditur, labores fugit: is est, quo parvi facit, quidquid ad se non attinet proxime; quo praedicari vult, laudemque in alios collatam fastidit. Levissima haec videntur; humano tamen generi uti propria sunt, ita perniciose maxime. Neque enim alias commemorabo pestes, quas hominibus infert pravus amor; ex his concludes.

1. Ad naturae stimulos pertinet amor, quo quisque de se, suaeque conservatione, et beatitudine cogitat; quo miseriam, dolorem, amissionem membrorum, mortem horret. Quis enim sanae mentis in animum inducit, ut vitae, et membris vim inferat, nisi animum ante perturbet, rationem conculcet, data opera insanire studeat?

2. Uti stimuli omnes, ita hic primarius amoris consilio et ratione regi debet; quia saepe virtutis, saepe necessitatis est, vitam et membra praesentissimo etiam discrimini objicere. (d)

3. Ex amore, quem nobis praestitum volumus ab aliis, qualem praestare aliis et reddere debeamus, discimus; itemque, quid recto amori, proindeque naturae juri repugnet, ceu odium, imprecatio, maledictio, exacerbatio, invidentia, destitutio. (d)

4. Quia jus naturae etiam actus internos finibus conformare recteque informare jubet; (e) facile intelligitur, internos caritatis actus sub naturalem obligationem cadere; secus profecto non virtutem sed simulacra virtutis et inanes larvas hominibus adscribemus. Accedit, quod honesta opera, perinde ut prava ab internis voluntatis affectionibus maxime proveniant. (6).

(a) Rom. XIII. 9.

(b) Ibid. v. 9.

(c) Uti est amor rectus et pravus, ita et odium hinc Pau-

*Inc.* ad Ephes. V. 29. scribit; Nemo unquam carnem suam odio habuit, sed nutrit et fovet eam. *Idein.* Gal. V. 24. ait; qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis. et I. Cor. IX. 27. Castigo corpus meum, et in servitutem redigo, ne forte, cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar. Conformia haec sunt effato divinae sapientiae: Qui amat animam suam, perdet eam; et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam. Joan. XII. 25.

(d) Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua; sed opere et veritate. I. Joan. III. cum versu praecedente II. 25. seq.

(e) §. XXII. e:

(f) De corde exeunt -- homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiae. Matth. XV. 19. Conf. propositionem X. et XI. inter damnatas ab Innocentio B. XI. Dicunt: dilectio in communi inutilis est: in particulari relate ad omnes impossibilis. R. Dilectio in communi paratos nos effecit, ut in particulari diligamus alios, quando res et tempus postulat. Aequae infirmae sunt argumenta, quibus officia hominis erga seipsum jurisprudentia naturalis excludunt; dicunt: amorem sui esse innatum, nec praecipere debere: quasi vero non egeret legibus, ut rectus sit et consentaneus rationi; justitia est ad alterum, nec quisquam sibi met legem ferre potest. R. Perinde dicam, caritatem quoque in alterum tendere; nullane ergo est hominis in semet caritas? Nec vero officia hominis erga se ex lege sibi met dicta proveniunt, sed ex praescripto rationis et lege sumuntur.

**EXXX.** Quia non omnia officia, quae positiva sunt, omni tempore et omnibus praestari possunt; ideirco in iis praestandis spectandus est ordo ipsorum officiorum relate ad rem, quam attingunt, animi nempe perfectionem, vel bonum corporis, vel aliquid extrinsecus homini adhaerens: dein ordo personarum: denique necessitas, qua premitur is, cui officium exhibetur.

1. Uti alia aliis potiora et praestabiliora sunt in homine, ceu mens corpore, corpus externis rebus, sic juris naturalis est, ut quae nobiliora sunt, aliis praeferantur (a). Quis nefas dicet homini, exponere



se periculo atterendarum virium corporis, et maturioris obeundae mortis per certa artium mechanicarum genera, ceu per effossionem metallorum, per navigationem, et ejusmodi, si inde in rempublicam vel in ipsum hominem redundet commodum, quod satis momenti habet. Similiter de austeritate vitae, de jejuniis, castigationibus corporis ob hominum animae ac salutis disserendum est.

2. Etsi communia hominum natura sit, tamen aliis hominibus prae aliis devincimur adventitiis vinculis, ob quae iidem in praestandis officiis aliis praeferendi sunt. Ejusmodi vincula sunt parentela, nexus conjugalis, patria, communis status amicitia; et quia unusquisque proximus sibimet est; hinc in pari causa necessitatis et periculi officia cujusvis erga se praeferri possunt officiis erga alios. Nemo igitur naufragus tabulam alteri cedere tenetur, nisi forte cum salus publica praeferenda est saluti aut facultatibus privatorum: tum membrum utique minoris fit, quam totus corpus, et commune bonum privato antiquius esse debet.

3. Denique necessitatis, in qua plures versantur eodem tempore, habenda est ratio; si enim valde grave alterius malum jactura boni longe minoris reparari aut redimi queat; fieri potest, ut caritatis lex jacturam subire jubeat. De necessitate agendum est infra verbis pluribus.

4. Ex his principiis de moralitate vitae *solitariae* judicandum est, quam officiis socialitatis obesse mali quidam officiorum ratiocinatores fingunt, contento exemplo innumerabilium anachoretarum, qui sanctitate et miraculorum gloria floruerunt, sensu item orthodoxae antiquitatis.

(a) Supra §. XXII. c.

**LXXXI.** Primum gravissimumque hominis erga se et alios officium sine dubio in salutis et beatitudinis

aeternae studio curaque situm est. Non sinit ignorare quemquam sana ratio, esse animos hominum post cadueam vitam superstites, statumque eorum immutabilem ab actionibus praesentis vitae pendere, quam sempiterno beatitas aut miseria consequatur. Quare nihil magis cordi esse debet cuivis, quam ne aeternum deinceps miser sit. Est id primum, quod navigantes curant, ut portum attingant (a). Summum hoc rationis, religionisque praeceptum sequentes continet obligationes praecipuas:

1. Haec ipsa de necessitate salutis curandae et veritas, et verissima, maximaque naturae lex volenda est animo, identidem repetenda, omniique cogitandi vi inspicienda: in ejus cognitione rerumque eo pertinentium notitia sita est perfectio intellectus nostri in hac vita, veraque sapientia. Cetera quidem omnia, nisi ad eundem scopum tendant, momenti nullius sunt. Equidem non sum ignarus, quantopere tenere hominem contemplatio naturae, atque imprimis mathematicae disciplinae possint; sed posteaquam annis multis expalluimus cogitando, si, quae praecipua sunt, neglexerimus; quid proferemus post longum silentium, nisi verissimum illud: *vanitas vanitatum, et omnia vanitas* (b).

2. Qui prima hac rerum aeternarum cognitione non modo tinctus, sed imbutus est, cito perspiciet, quibus praeterea rerum notitiis mens excoli debeat, quarum ope et sibi consulat et aliis; summique Dei consiliis faciat satia. Neque enim naturae lex sinit, ut praestantissima intelligendi vis otiosa et segnis jaceat. Qua in re peccant homines tum nihil discendo, quod hominem maxime deceat; tum inepta tractando, tum mala pravaque arripiendo. Quam amplius de officiis praeceptorum, doctorumque disse-  
rendi locus hic est!

3. Perficiendae voluntati, purgandis affectionibus, cohibendis pravis motibus, domandis cupiditatibus,

ac perturbationibus excludendis opera danda est praerebus aliis, quas homo consequi in hac vita potest. Inde enim totum id pendet, quod in hac vita beatos nos, certe minus miseros efficit. Qua in re curandum, ne sortem nostram aliorum opinionibus aestimemus, et ex hominum indiciis pendeamus. *Stultorum enim infinitus est numerus* (c).

4. Hinc pertinent naturales leges de fuga scandalii, de fraterna correctione, studioque eximendi homines ab erroribus, quibuscum saepe aeterna perniciis conjuncta est (d).

(a) Conf. §. II.

(b) Sublimis prorsus, et caelis digna vox, quam Salomon ad se reversus, et quasi ex umbrosa quadam abyssu ad lumen verae sapientiae respicere valens, emisit tandem, inquit S. Chrysostomi. Sermonem contra concubinariorum.

(c) Eccl. I. 15.

(d) Jacob. V. 19. Matth. XVIII. 15. seq.

**LXXXII.** Post virtutis ac sempiternae salutis studium nihil homini carius est ipsa vita, et incolumitate; eo pertinent varia jura et obligationes naturae. Bonorum enim naturalium primum est vita, morsque naturalium malorum extremum; nullius igitur vel obtinendi naturalis boni, vel evitandi mali gratia mortem sibi quisquam potest accersere. Si quis manum, pedem, aliudve membrum putridum praescindi sinat, ut totum servetur corpus, recte id fit, ac debito ordine; cum concessa sint membra, ut toti serviant. De incolumitate ac sanitate corporis notandum, id constare organis triplicis generis, primo vitalibus, quae vitae et speciei conservandae destinantur, secundo sensoriis, tum iis, quae extrinsecus conspicua sunt, tum quae intus latent, quaeque sensationi, indeque pendentibus actibus imaginationis et memoriae inserviunt. Tertia motorii, quae ad localem motum corporis, membrorumque externorum aptata sunt. Est ergo alia per-

fectio corporis *vivi* sita in aptitudine conservandi vitam : alia perfectio corporis *sentientis* , sita in aptitudine producendi ideas sensuales rerum : alia corporis *moventis* seu *mobilis* sita in aptitudine producendi motus convenientes appetitionibus et aversionibus animae , et determinandi situm totius corporis vel membrorum. Spectatur igitur in corpore tum ejus *integritas* ; quatenus mutilum non est ulla parte : tum *membrorum non vitata structura* , quatenus deforme non censetur ; tum *sanitas seu valetudo* , quae est status corporis , quo singulae ejus partes suo munere rite fungi queunt.

LXXXIII. Cuivis homini competit jus conservandi vitam et incolumitatem , proindeque et obligatio aliorum vitam et incolumitatem non laedendi : inde consequitur jus adhibendi media vitae conservandae conducibilia , et obligatio , aliis eadem non subtrahendi : imo. obligatur quisvis vitam suam et incolumitatem ita servare , ut eam. nec destructionis periculo exponere possit , nisi ex ordine finium a Deo propositorum , aut voluntate summi Dei. aliunde cognita. Satis id docet dominium ejusdem Dei , et conditoris et gubernatoris , atque ipsi etiam stimuli naturae (a). Notandum : *Autochiria* seu occisio sui ipsius *directa* , est actio vel omissio , qua quis mortem sibi met consciscit , eandemque intendit : occisio *indirecta* , minimeque propria est , dum quis agit vel omittit quidpiam , cujus agendi vel omittendi. jus habet ; ex quo tamen praeter intentionem mors consequi potest , aut consecutura praevидetur. Connexio istiusmodi actionis vel omissionis cum consecutura morte major aut minor esse potest , mortisque periculum propinquius aut remotius : praeterca ratio aut officium quidquam ita agendi , aut omittendi. vel gravior magisque urgens , aut e contrario minor. Fit saepenumero , ut jus et obligatio conservandi vitam et incolumitatem. collidatur. cum jure aut.

obligatione majoris obtinendi boni, aut majoris evitandi mali, quam sit jactura vitae aut incolumitatis. Quapropter acute dispiciendum, *quatenus* jus et obligatio conservandi vitam et incolumitatem pertingat. Generatim sequentes propositiones statuendae sunt.

1. Homicidium repugnat naturae juri, nisi de voluntate Dei indubitato constet. De casu necessitatis ac cruentae defensionis infra agetur.

2. Similiter repugnat autochiria; nec eam licitam faciunt aerumnae praesentis vitae, ceu servitus, infamia, egestas nec conscientia scelerum, aut metus amittendae pudicitiae, aut desiderium supernae beatitudinis. Cum alacres ad supplicia properarent sancti martyres, dicebant ethnici: *Omnes igitur morte vobis ipsis illata jam nunc abite ad Deum, nec nobis negotia facessite*, respondit s. Justinus apol. II. n. 4. *Non frustra mundum a Deo conditum esse didicimus, sed propter humanum genus — igitur si omnes nobis ipsi manus offeramus, quo minus quisquam gignatur, aut divina doctrina imbuatur, aut etiam, quo minus extet humanum genus, in causa, quantum in nobis est, erimus, ipsi quoque contra Dei consilium venientes, si ita facimus (b).* Suimet interfector censendus est Saul, quando ad Amalecitem dixit: *Sta super me, et interfice me: quoniam tenent me angustiae, et adhuc tota anima mea in me est (c).* Nec multum dispar eorum est ratio, qui nullo proposito majore bono, aut urgente officio sola temeritate aut ostentandi animi causa praesenti vitae discrimini se obji-ciunt.

3. Aequè repugnat naturae abortus, destitutio infantum cum periculo, ne fame aut bestiarum dentibus intereant: periculum eosdem suffocandi in lecto, agitationes taurorum eae, quae a s. Pio V. spectacula daemoniorum, non hominum sunt nuncupatae, aliaeque istiusmodi pugnae nulla necessitate initae, denique duellum, de quo infra (d).

4. Eidem juri obest mutilatio proprii et alieni corporis, vulneratio, laesio quaecunque, quam infert, cui jus inferendae deest (e). Denique ingluvies, ebrietas, luxuria, quaeque sunt ejusmodi, in quibus duplicis fere generis malitia inest, tum qua obsunt conservationi vitae et incolumitatis, tum maxime, qua internam turpitudinem habent, mentemque intellectivam ad bestiarum conditionem deprimunt. Contra siquem cogitemus, qui immodico labore, aut nimio usu medicamentorum vires atterit, et valetudinem pessumdat, deest is quidem officio conservandi sui ipsius, nec tamen alia foeditatis labe propterea inquinatur.

5. Cum vita et membra hominis in dominio Dei sint, fieri potest salva divina perfectione, ut certis temporibus homini det facultatem aut etiam jussu, inferendi vim aliorum vitae et membris; cumque homini alia jura, aliasque praeterea obligationes constituerit, quae cum jure conservandi vitam et incolumitatem aliquando confligunt; hinc ordo et gradus finium omnino hac etiam re spectari debet. De jure gladii, quem mundi rectoribus tanquam ministris suis commisit Deus, itemque de jure cruentae defensionis nondum hic agimus (f); sed spectato finium gradu et ordine dicimus: uti moralia sunt potiora ac praeferrenda naturalibus; sic fini proposito conservandi vitam atque incolumitatem, qui quidem finis non est, nisi naturalis, praeferreri possunt, aliquando etiam debent fines praestantiores, quales sunt Dei cultus, actus caritatis erga proximum, amor justitiae, studium poenitentiae etc. non, ut quis ipse vim sibi directe inferat exercendae virtutis causa; lex enim negativa, *non occides* praevalet juribus affirmativis, sed ut vim ab aliis illatam permittat, aut ut vitam et incolumitatem negligat majoris obtinendi boni, vel vitandi mali causa; quae non est sui ipsius occisio, nisi impropria et indirecta; neque tum mors intenditur, sed bonum praestantius

aut certe non impar; quod qui facit, non mortem accersit; sed aliunde imminente intrepido animo excipit. Hujus rei exempla sint haec: verae fidei tuendae, profitendae, propagandae causa honestum est, vitam et incolumitatem praesenti discrimini obicere, seseque tyranno sistere: honestum ac saepe necessarium est, pro tuendo communi bono tenere stationem, hostium telis se obicere: in communi naufragio potest quis tabulam suam alteri per se cedere. Medici, sacerdotes assistunt infectis pestilentia: mercatores infido mari et fragili ligno committunt vitam etc. In his ponderanda est causa et magnitudo subeundi discriminis. Molles philosophi, qui jejunia et austeritates carpunt tanquam contrarias officio cujusque erga se, quomodo confutari debeant, supra indicavimus, et ex hoc quoque loco potest colligi.

(a) Socrates apud Platonem ita disserit in Phaedone: „Id mihi, o Cebes, recte dici videtur, Deum quidem curam habere nostri: nos vero homines unam quandam expositionibus esse deorum. Nonne igitur et tu, siquod ex mancipiis tuis se ipsum perimeret, irascereris illi, et si potestatem haberes, poena quadam afficeret? „Similiter Pythagoras exprimens gubernationem summi Dei, nemini dicebat, fas esse, injussu summi imperatoris Dei de praesidio, et statione vitae decedere. Quantopere ipsi naturae stimuli refragentur vi ac neei, descripsit s. Joannes Chrysostomus disserens de caede Abelis a Caino perpetrata hom. 19. in Genesin: „Quomodo non cogitavit naturam? quomodo non consideravit, antequam adoriretur nefas, operis, finem? quomodo sustinuit post facinus videre corpus fractis, spiritum efflantis, et palpitantis super terram? quomodo potuit videre mortuum, et humi projectum, et a spectaculo non statim dissolutus est? „

(b) S. Justinus apolog. II. n. 4. De viris quibusdam, ac mulieribus sanctis, quas sponte sua in praesentem mortem ruisse divina vel ecclesiastica historia commemorat, S. Augustinus Q. 49. in jud. c. 26. Quodsi, inquit, hoc fecerunt non humanitus deceptae, sed divinitus jussae, nec errantes, sed obediennes, sicut de Samsonе aliud nobis fas non est credere. De quo idem agit L. I. de civit. Dei c. 21. De facto Raziae H. Mach. XIV. non eadem omnium opinio est.

Fuere quidam tempore s. Augustini, qui privato spiritu interpretantes ss. scripturas contra naturae leges intellexerunt evangelii dictum: Qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam. „ Hinc enim quidam maligni, „ inquit r. doctor tract. 5. in Joan. atque perversi in semetipsos crudeliores et sceleratiores homicidae flammis se donant, aquis praefocant, praecipitio collidunt, et pereunt. Hoc Christus non docuit, imo etiam diabolus, praecipitium suggerenti respondit: redi retro satanas, scriptum est: non tentabis dominum Deum tuum. — Ubi satis expressit, non a se ipso, sed ab alio debere occidi, qui vestigia sequitur Christi.

(c) II. Reg. 1.9.

(d) De abortu conf. prop. 34. et 35. inter damnata ab Innoc. P. XI.

(e) Usitatae a gentilibus corporis incisiones referuntur III. Reg. XVIII. 28. ac Levit. XIX. 28. inquit divina scriptura: „ Super mortuo non incidetis carnem vestram, neque figuras aliquas aut stigmata facietis vobis. „ Non modo vulnerum, sed cicatricum, ac deformitatis inductae habendam esse rationem, passim icti docent, ut si puellae vel honestioris viri facies per genas aut per nasum fuerit transcissa, quod praefer formam probatioris viri famam onerare solet. Faciei quidem humanae ea dignitas est, ut nec delinquenti stigma inurendum censuerint legislatores. L. si quis 17. C. de poenis. „ Quo facies, quae ad similitudinem pulcritudinis est caelestis figurata, minime maculetur. „ Cum ss. canones mansuetudinem Christi pro norma habeant, varias regularitates statuerunt ob defectum lenitatis; uti cum quis se ipsum membro vel parte membri privat. c. qui partem 6. dist. LV. et c. de presbytero 1. de corpore vitiat.

(f) Nec jus gladii, nec remedium justae defensionis per se suffragatur ei, qui adulterum, vel uxorem aut filiam adulteram in crimine deprehensam suo iudicio occidit; quidquid sit de humanis legibus dolori et iracundiae quidquam indulgentibus in foro humano. Juste igitur ab Alexandro VII. damnata est propositio ordine 19.

**LXXXIV.** Ut officia hominis, quae existimationem, famam et honorem attingunt, et quae peccari contra eadem solent: rite intelligantur, notiones huc pertinentes congerendae sunt.

1. *Existimatio* est aliorum de perfectione r



judicium, ceu de probitate, scientia, arte etc. id si verbis, declaratur, *laus*; si actibus externis significatur, *honor* dicitur (a). *Fama* est communis hominum sermo de perfectione vel imperfectione cuiusdam; bona igitur, vel mala est fama, quae *infamia* dicitur, sive communis hominum de vitiis alterius opinio. Ad famam bonam refertur *gloria*, sive consentiens laus honorum et peritorum, vel; ut ajunt, clara perfectionis cum laude notitia. Fama bona *simplex* dicitur, dum quis pro malo non habetur: *intensiva* existimationem et gloriam complectitur.

2. Existimationi opponi vulgo solet *ignominia*, aut si latinam probaret vocem, *vilipensio*, sita in iudicio aliorum de imperfectione nostra, aut perfectionis defectu. Laudi contraria est tam *obtrectatio*, qua de aliorum perfectione detrahitur: tum vituperium, seu potius *vituperatio*, qua alteri imperfectionem imputamus. Honori e contrario respondet *contemptus*, sive actus externus, quo significamus, alterum existimatione indignum esse. Quisvis actus externus, quo iudicium de imperfectione alterius declaramus, vocari solet *ignominia* vel *contumelia*; non igitur nihil differunt contemptus et ignominia seu contumelia: ille indicat, quempiam carere perfectione, proindeque existimatione indignum esse: haec imperfectionem alteri adscribit, ob quam reprehendi possit. Contumeliae non una est ratio. *Convitiū* dicitur, quo alteri vitium vel defectus naturalis in ejus probum et dedecus objicitur: *exprobatio*, qua imperfectio alicui impingitur praesenti in faciem; *irrisio*, qua praesens vel absens exponitur risui; *illusio*, qua idem fit tacite, *subsannatio* idem praestat per gestus, motusque corporis. *Calumnia* est sermo, quo alteri imputatur imperfectio, qua non laborat, ejus existimationi et laudi detrahendi causa. *Detractio* est sermo, quo de existimatione absentis detrahitur, sive falsa narrando, sive vitia, sed occulta prodendo. Haec omnia communi

nomine *injuriae* veniunt, quae verbalis aut realis dicitur, eaque levis, gravis vel atrox, uti et contumelia eodem gradus habet: infertur *injuria directe* attingendo nominis cujusdam personam; vel *indirecte* per personam conjunctam, quae proxime violatur. Ut vera injuria et contumelia censeatur, requiritur *dolus* sive animus existimationem et honorem laedendi, isque praesumitur, si communi hominum aestimatione verba aut facta in se calumniam vel injuriam continent (b), licet praemittatur protestatio: salvo ipsius honore vel salva reverentia sacerdoti debita; cum talis protestatio sit contraria facto. Caeterum contumelia, calumnia, detractio et injuria non modo verbis, sed etiam scripturis, libellis famosis, picturis et imaginibus fieri potest.

(a) Honor igitur in testificatione perfectionis vel excellentiae alterius situs est; multi eundem cum honesto confundunt, et honorem bonorum omnium naturalium supremum vocant, cui opes, amicitia, ipsa vita sit postponenda. Honestum in animo viri probi totum residet, servaturque, licet et negetur honor, seu testificatio hominum de ipsius probitate, perfectione, excellentia; haec enim saepe negatur benemerentibus, saepe etiam in indignos confertur. Quapropter etsi quis pro honesto et justitia usque ad mortem decertet: tamen honor, et opinio hominum tanti non est, ut ei supremus in bonis naturae locus detur.

(b) Haec etiam praesumptio probationi contrariae et veritati cedit. l. Si non 5. C. de injuriis: „Si non convicii consilio te aliquid injuriosum dixisse probare potes: fides veri a calumnia te defendit. „

**LXXXV.** Cum hisce notionibus corallaria cohaerent magni ponderis.

1. Cum existimatio in hominum judicio, laus in judicii istius declaratione consistat; patet, non pluris hominum existimationem ac laudem fieri oportere, quam eorundem judicia. Enimvero judicia hominum de perfecto ac imperfecto tot prope sunt, quot capita. Ac constat, a stolidis hominibus pas-

sim perverti vivendi regulas, et dictamina rationis; animi moderationem pro ignavia haberi, ferociam et impotentiam animi pro fortitudine, prodigalitatem pro liberalitate, parsimoniam pro tenacitate, quaeque sunt ejusmodi innumerabilia; quid ergo? ex horum opinione pendebit sapiens? Nonne hic etiam locum habet effatum scripturae: *Non suscipies vocem mendacii -- non sequeris turbam ad faciendam malum, nec in judicio plurimorum acquiesces sententiae, ut a vero devies* (a).

2. Existimatio, laus, honor res duas conplectuntur: perfectionem quandam, sitam maxime in virtutibus intellectus, voluntatis, aliisque habitibus, tanquam fundamento: et aliorum de illa judicium. Prius illud in potestate nostra est; non item posterius; cum nemo sibi jus in aliorum sensa, dicta, facta arrogare possit, quamdiu nil agunt, quod juri nostro perfecto repugnat.

3. Passim tamen fama ac laus bonorum inter fundamenta publicae honestatis recensetur. A multis enim delictis hominem revocat studium conservandae famae, bonique nominis, et froenum injicit libidini ac levitati, hominumque inter se familiaritatem et amicitias conciliat, ab aliorum etiam injuriis saepe tutos praestat. Accedit, quod eadem multis necessaria sit, ut eum fructu fungantur officio, oeu doctoribus, rectoribus etc., ac saepe singulorum fama conjuncta est cum fama et commodis aliorum, qui sunt status, conditionis, ordinis aut familiae ejusdem.

(a) Exod. XXIII. 1. 2.

LXXXVI. Quivis jus perfectum habet conservandi famam, ac si ab alio laesa sit, exigendi reparationem; proindeque etiam quivis natura obligatur aliorum famam non laedere, ac si laeserit, reparare. Est enim id homini ingenuo ac probro ipsa

dictante ratione non modo percarum, sed ad vitae societatem, fiduciamque mutuam necessarium, ut probus, ut rei, quam tractat, peritus, ut bonus censeatur. *Melius est nomen bonum*, inquit sapiens, *quam divitiae* (a). Eodem jure gaudet is, cujus delictum occultum est, eo ipso quod famam bonam etiam tum possideat, ac bonus praesumi debeat, donec malus probetur. Qui alterius potestati subsunt, ceu filii familias, religiosi, servi etc. non ob id solum jure famae bonique nominis se abdicarunt; et quamvis forte invito eo, cui subjacent, civilem actionem injuriarum; quae ad poenam infamantis aut palinodiam sive solemnem retractationem tendit, instituere haud possint; tamen agere ad famam recuperandam prohiberi non debent. In usu hujus juris facilius excessu peccatur, quam defectu; dum cura boni nominis in vanitatem, studiumque captandi popularem auream degenerat, aut dum quis ancipites voces statim ad injuriam detorquet, aut istam implacabili ardore persequitur; universe enim *nec lubricum linguae ad poenam facile trahendum est*, (b) sed vel contemnendum, vel condonandum.

(a) Prov. XXII. 1.

(b) l. famosi. 7. §. 3. D. ad leg. Jul. majest.

LXXXVII. Abstinere a lacione famae alienae vel honoris quisque tenetur obligatione naturali perfecta; juri enim cujusvis perfecto aliorum obligatio generis ejusdem respondet, ac tenetur etiam suo nomini quisque consulere praesertim, si infamia in alios, eorumque incommodum redundet, ita, ut neglectus famae totalis juri et honestati naturali repugnet; *negligere enim*, inquit Cicero, *quid de se quisque sentiat non solum arrogantis est, sed etiam dissoluti* (a); *curam habe*, inquit divinus Spiritus *de bono nomine; hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi et magni* (b). Nobis ne-

*cessaria est vita nostra, aliis fama nostra*, scripsit Augustinus (c). In utraque tamen obligatione conservandi famam et alienam et propriam, finium gradus et ordo spectari debet.

Honestum est remittere injuriam, jusque famae restituendae, nisi aliud sequatur incommodum. Consilii petendi causa quisque delicta, vitiave alteri palam facere, sicque existimationi suae detrahere potest. Idem fieri potest demissionis causa: qui alienam famam injuste laesit, etiam cum detrimento suae tenetur illam reparare, aut delictum fateri: si quis legitime interrogetur a suo iudice, saltem extra capitales causas. Quem lex ob delictum aut defectum inhabilem facit ad munus vel dignitatem consequendam, ab ea petenda, vel suscipienda abstinere debet, aut delictum, vel defectum confiteri, etsi occultum fit, ut dispensationi detur locus (d).

2. Obligationem intactam relinquendi aliorum famam aut honorem non laedit is, qui jus habet puniendi vel castigandi, nisi singulare quid obstat. Si interest reipublicae, crimen occultum alterius sciri, non calumniatur, qui illud in iudicio detegit (e). Qui ad suam defensionem alteri verum crimen objicit, forte ad infringendum ejus testimonium, non censetur calumnia, aut famam laedere; uti si quis testi opponat perjurium, praesertim si iste se sponte ad testimonium obtulit, et aliter repelli nequeat. Similiter censent vulgo, si quis instituit personam turpem haeredem, praeterito fratre, licitum illi esse propalare, quod frater sit spurius. Caeterum sola convicii veritas non excusat, nisi absit animus nocendi, et urgeat vel publica utilitas, vel privata necessitas. Vulgo etiam censent, excusari illum, qui injuriam verbalem retorserit servato moderamine inculpatae tutelae; de quo quidem infra agetur.

(a) L. I. Offic. C. 28.

(b) Eccli XLI 15.

(c) C, non sunt. 56. XI. q. 3.

(d) Quaerunt, an Dominus famae suae censi quis possit? quasi vero qui dominium rei habet, ei temere ac leviter illam dissiparet liceret.

**LXXXVIII.** Alia hominis erga hominem officia versantur circa significationem mentis, quae fit tum sermone sive articulatis sonis, tum figuris, literis, motibus digitorum et oculorum, gestibus, factis. Facultas distincte communicandi sensa animi maxime a bestiis segregat homines, et arctissimis societatis vinculis inter se copulat. Quam singulare vero istuc in nos est beneficium conditoris, tam gravia eidem respondent officia, quae multis modis violantur. Vix enim singuli, nedum conjunctim plures peccatum committunt, quo sermocinandi munere non pessime abutuntur, ut merito *universitas iniquitatis dicta sit lingua, modicum quidem membrum, et magna exallat. Ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit* (a). Sunt autem notiones non paucae ad hunc locum pertinentes:

1. Inprimis segreganda est veritas logica a *moralis*; illa in conformitate signorum cum re, haec in conformitate signorum cum animi sensu sita est; atque huic opponitur *mendacium*, sive locutio deliberata contra mentem; idque vulgo triplicis generis statuunt, *perniciosum, officiosum, jocosum* (b).

2. Actio externa *sincera* est, quae cum cogitationibus consentit: contra *simulata* actio externa, vel *simulatio*, quae ab illis dissentit. Omissio verborum, per quae alteri significari quidquam potest, *reticentia* est: omissio aliorum signorum, quibus sensa mentis prodantur *dissimulatio*. *Simulatio* igitur actionem externam denotat, quae ab animi sensu dissentit: *dissimulatio* autem occultatio est actionum externarum vel internarum sita in omissione signorum, quibus eadem indicari possent. Prae-

*textus*, vel obtentus est intentionis simulatio per quam falsa intentio proditur.

3. Qui alterum verbis aut factis inducit, ut pro vero habeat, quod verum non est, eundem *fallit*. Igitur et mendacio et simulatione, quae est mendacium quoddam reale, homines *falluntur*. Universe *falsum* veritatis immutatio est; ac si fit dolo malo in fraudem tertii, *crimen falsi* constituit; sive in dicto, sive scripto, sive facto consistat.

4. *Aequivoco* aut *ambigue* loqui idem est, ac verbis uti, quae plures significatus ex usu communi habent. Est ambiguitatis genus non in verbis, sed factis et actionibus consistens, propterea, quod ambiguum sit, in quem finem actus tendat; ut si quis hostem aggressurus, vel expugnaturus urbem perinde agat, ac si fugeret. Cum quivis eundi ac redeundi, agendique hoc illudve jure gaudeat, idque diversos ob fines; qui actionem in aliam partem accipit, ac debet, temeritati iudicii sui ac imprudentiae adscribere debet.

5. A mendacio non differt *restrictio* interna, sive *pure mentalis*, quae est dictum ex se, et praesentibus adjunctis ad unum significatum determinatum idque menti loquentis contrarium etsi per aliquid sola mente retentum efficere possit sensum verum; ut si, qui vitrum mox fregit, neget se fregisse, cogitans *anno superiore*. Ab hoc genere differt *restrictio realis*, seu externa, et sensibilis, sive locutio, ex qua mens loquentis non solis ex verbis, sed una ex adjunctis, aliisque externis signis et indiciis colligi potest. s. Athanasius interrogatus a satellitibus, qui ipsum non norant, quam longe abesset Athanasius, ipsum non longe abesse respondit.

6. Donique huc referenda est notio *arcani*, quo denotatur id, quod ab aliis ignorari volumus, aut velle debemus.

(b) Ex mente quorundam auctorum maxime protestantium a mendacio distinctum est falsiloquium in eo, quod quis deliberate quidem contra mentem loquatur; at nempe tum, quando interrogans jus non habet exquirendi a me verum, nec aliunde inferatur alicui damnum. Alii falsiloquium tum certe licitum dicunt, quando obligationi satisfieri non possit, nisi moraliter falsum loquendo, eo quod lex naturae det jus ad ea, sine quibus naturali obligationi satisfieri nequit. Ecce novum exemplum versatilis illius principii, quo toties invita natura utuntur dilucularii nostri ad naturale jus corrumpendum: jus ad finem dat jus ad media. Conf. §. XIII. g. et §. XXIII. b. Dicent fortassis, cum quivis jus habeat defendendae famae, citra ingens piaculum grave crimen contingi posse, atque alteri detrahenti impingi, quo minuatur ejus auctoritas Conf. prop. 43. et et 44. inter damnas ab Innoc. P. XI. Numquid enim et hoc casu jus ad finem dat jus ad media?

**LXXXIX.** Ut de moralitate falsiloquii et mendacii statui quidquam possit, de jure et obligatione secreti prius definiendum est. Cuivis igitur competit jus celandi ea, quae quis novit, prudenti ex fine, ac si id juri alterius fortiori, qui vel legitime interrogat, vel per se rescire debet, cedere non cogitur. Saepe enim prudentia, saepe caritas, saepe etiam justitia prohibet revelare veritatem, si ex ejus revelatione incommodum, aut infamia, vel horum probabile periculum alteri imminet; tum quidem ex pacto aperto vel tacito, ac generali obligatione nil faciendi, quod alterius juri repugnat arcanum servandum est. Crescit obligatio sigilli naturalis:

1. Siquid consilii petendi causa manifestatum est. Tum quidem in ipsa petitione consilii pactum tacitum intercedere omnes passim agnoscunt, idque generalis necessitas petendi ab aliis consilia, naturali, strictaeque obligationi subicit. Quanta in humana societate sequerentur incommoda, siquis arcanorum alterius conscius ea cuivis citra jus interroganti prodere teneretur?



2. Si cui arcanum per injuriam a se vel alio commissam innotuit, nec causa publica in discrimen adducatur; ut quando alienas literas quis aperuit, aut fraude ac vi secretum extorsit.

XC. *Omnis deliberata locutio contra mentem repugnat naturali juri*; ut adeo inanis sit quoad moralitatem distinctio quorundam auctorum inter mendacium et falsiloquium, cum vi notationis, sive ut ajunt, conceptu formali inter se convenient, ac per accidens omnino sit, novumque peccatum contra justitiam, si quod damnum ex una locutione contra mentem oriatur. Thesis probatur ex fine sermonis, cui quaevis locutio contra mentem repugnat, et ex perfectionibus divinis, quibus eadem pariter repugnat. Finis est *proximus* sermonis, ut communicemus animi sensa. *remotus* in felicitate, ac securitate hominum consistit: utrique repugnat locutio contra mentem, quae fit in finem directe contrarium, ut neque communicentur animi sensa, nec consultum sit felicitati et securitati hominum; cum nemo securus esse posset, an non fallatur a loquente; sicuti nunquam essemus certi de rebus fidei, si Deus posset mentiri. Dicunt quidem, si ex locutione damnum oriatur audienti, tunc falsiloquium esse illicitum, nec falsiloquium debere dici, sed mendacium; at enim, an damnum oriri possit, vel non oriri in hac hypothesisi judicare debet loquens, qui conditionem omnem audientis non habet perspectam, sibi pro arbitrio imaginari posset, nihil audientis interesse, verum, an falsum dicatur. Alterum est a divinis perfectionibus petatum argumentum: recta constitutio naturae et societatis humanae non pro arbitrio vel ingenio cujusque designari, debet sed ex conformitate cum divinis perfectionibus colligenda est; inde enim certo intelligi poterit, quid naturae humanae ad similitudinem Dei conditae conveniat, vel repugnet. Sic igitur ajo: homo ad similitudinem

Dei conditus non potest sese et actiones suas deliberate difformes reddere divinis perfectionibus ; secus non haberetur recta constitutio naturae et societatis humanae ; atqui per quodvis falsiloquium et se et locutionem suam deliberate difformes reddere divinae perfectioni , nempe veracitati . Igitur patet , divinae perfectioni repugnare quodvis falsiloquium . Ignorantia invincibilis hominum , amentia etc. sine dubio pariter abhorrent a divina perfectione ; sed quatenus ab arbitrio hominum non pendent , censendae sunt imperfectiones physicae , quae ex limitatione cujusvis perfectionis creatae proveniunt . At falsiloquium deliberatum est defectus in genere morum , quo homo divinae veracitati difformem se reddit . Sed audiendi sunt , qui aliter sentiunt ; sic enim ajunt :

1. Falsiloquium fit absque damno alterius : potest aliquando esse medium , quo alter felix , aut non infelix reddatur. R. 1. Falsiloquio positive intenditur error alterius , idque sufficiens damnum est , alterius intellectum studiose inducere in errorem , etsi aliud praeterea damnum non sequeretur ; quamquam satis damni in eo est , quod securitas humanae societatis tolleretur falsiloquiis : quam plane sublatam iri ostendimus. 2. Non sunt facienda mala , ut eveniant bona ; secus falsiloquium , si medium videretur felicitatis , etiam perjurio confirmari posset , et si omne illud continuo concessum est , quo aliquis felix aut non infelix redditur , quam multa concessa erunt naturae repugnantia ? Quid de jure naturali sit , aut non sit , id non ex raris et insolentibus casibus , sed ex communi naturae et societatis humanae constitutione desumi debet. Fieri etiam posset , ut directa innocentis occisio , perjurium , adulterium , duellum etc. valde proficua certis temporibus viderentur. 4. Denique aliud veritatis celan-

dae mediam suppetit, nempe reticentia, fuga, restrictio externa, de qua mox infra.

2. Urgente extrema necessitate etiam res aliena iuste auferitur: iniquus aggressor a privato occiditur; cur falsiloquium non sit licitum? R. 1. An et perjurium urgente necessitate erit licitum, quo falsiloquium confirmetur? 2. Extrema necessitate pressus, aut aggressorem necans exercet jus a Deo et natura concessum pro illo tempore. At falsiloquium non est exercitium alicujus juris, sed loquela menti difformis, quae posita etiam quavis necessitate non cessat esse menti, et divinis perfectionibus difformis.

3. Revelare arcana, si reipublicae salus exigit, non repugnat divinae fidelitati: igitur nec veracitati repugnat falsiloquium, si id exigit salus proximi. R. Divinae fidelitati repugnat illud, quod quis facit contra fidem a se datam: at revelare arcana, si reipublicae salus exigit, non repugnat fidei a se datae; cum pro tali hypothese nec dederit fidem, nec omnino potuerit dare. Caeterum siquod arcanum in sacro conscientiae tribunali innotuit, nullo obtentu publicae salutis revelari id posse, exploratum est; *quia non ut iudex scit* (confessarius) *sed ut Deus* (a).

4. Cur ergo furtum, homicidium etc. aliquando non repugnat juri naturae: contra deliberata locutio semper repugnat? R. 1. Idem de perjurio, aliisque pari modo quaeri poterit. 2. Indicavi supra (b), investigandum esse, cum, de objecto legis agitur, utrum respiciant tantum perfectionem divinam, an simul dominio aut juri Dei vel hominum subjecta sint; quo casu, qui dominio ac jure gaudet, de re illa sua voluntate disponere potest; uti fit, cum premente necessitate res aliena invaditur. At locutio contra mentem, cum relate ad Deum repugnet summae veracitati, non potest censeri tanquam subiectum quidpiam divino dominio. Ac si falsiloquium

relate ad Deum repugnat divinae perfectioni, ac intrinsece malum est; quomodo relate ad hominem non repugnabit divinae perfectioni, nec erit intrinsece malum, sed aliquando etiam moraliter bonum? dicunt fortassis; quia divina veracitas duntaxat a perfectissimo Deo excludit falsiloquium, non ab hominibus. R. Utique Deus vi perfectionis falsum dicere non potest, nec dicet unquam; homo dicet abusu facultatis loquendi, sed contra naturale jus; quia perfectiones divinae sunt veluti norma, ad quam recta constitutio naturae et societatis humanae exigenda est.

5. Per falsiloquium non intenditur alterius deceptio, sed ejus commodum et salus. R. Velle deliberate contra mentem loqui, et non velle audientis deceptionem, duo sunt, quae inter se plane pugnant, uti velle causam, et non velle effectum, quem quis necessario connexum, videt, et propter quem causam vult. Cur enim deliberato falsum profert, nisi ut audiens falsum credat?

6. Non pauca falsiloquii exempla in S. Scriptura extant. R. cum s. Augustino (c): *Hae quando in scripturis sanctis legimus, non ideo, quia facta credimus, etiam facienda credamus, ne violemus praecepta, dum passim sectamur exempla.* - - Unde constat, quod non omnia, quae a sanctis vel justis viris legimus facta, transferre debemus in mores, sed etiam hinc discere, quam late pateat, et ad quos usque perveniat, quod apostolus ait: „Fratres, etsi „praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos „qui spirituales estis, instruite hujusmodi in spiritu lenitatis; intendens teipsum, ne et tu tentetis „(d). Extant loci scripturae minime obscuri, quibus generatim quodvis mendacium reprobat; os, quod mentitur, inquit sapiens occidit animam (e). Sanctis ecclesiae patribus, siqui re parum disquisita falsiloquio favere videantur, opponimus s. Au.

gustinum, qui ex instituto de hac re scripsit, aliosque doctores orthodoxos.

- (a) C. si sacerdos, 2. de officio judicis.
- (b) §. XVI. a.
- (c) L. contra mendacium c. 1X.
- (d) Gal. VI. 1.
- (e) Sap. l. 11. Hoc divinum effatum s. Andream Avellinum ab agendis causis forensibus absterruit.

**XCI.** Verbis ambiguis, seu aequivocatione sensibili, ut ajunt, aut restrictione externa uti nonnumquam licet justa ex causa; eo ipso enim, quod ab homine acuto vel ambiguitas vel rectus sensus, si animum adverteret, deprehendi posset, non intenditur, sed ex justa causa duntaxat permittitur error, in quem illabitur, eumque suae fatuitati vel imprudentiae adscribere debet, cum sine jure, vel contra jus de re certior fieri vult. Enimvero, ut supra est dictum, nec prudentia, nec caritas, nec justitia quovis casu permittunt, ut veritas reveletur; nec etiam contra mentem loqui ullo casu est licitum: sola denique reticentia saepe ardorem interrogantium auget, et diligentiam perquirendi acuit; cur igitur nefas sit, apta via eludere hominum curiositatem, sicque juri vel obligationi suae consulere? Neque tum intenditur audientis error, sed ut dixi, permittitur (a); quemadmodum solitae bellicudum artes, ac stratagemata, quorum vis ac significatio tum ipsa re, tum usu inter pugnantes recepto ambigua est, juste adhibentur, ac genus belli mitissimum censentur, prae cruentis praeliis expetendum. Sunt tamen in istiusmodi aequivocatione, ne prava sit, adhibendae cautiones:

1. Non licet eadem passim uti ac temere, nec sine justa causa, ob ipsum deceptionis periculum, quam cum impedire potes, permittere non debes, nisi ut malum evites ipse, aut bonum quodpiam

consequaris. Ipsa aequivocationum frequentia, cum quivis ambiguitate sermonis se ludi suspicari posset, humanam societatem perturbaret.

2. Quo magis verba, etiam ambigua sint, a communi usu recedunt, sensusque verus difficiliusprehendi potest, eo majori causa opus est, ut iisdem licite utaris.

3. Multo etiam minus licitum est, errorem verae fidei oppositum, aut divino honori, ac legi adversum *profiteri* adhibita locutione ambigua. In his enim aperta ac simplex veritas elucere debet.

4. Similiter sentiendum est de pactis, foederibus, causis justitiae, vel eo casu, quo paterfamilias vel praelatus de re ad gubernationem domus, aut subditorum, vel denique judex servato ordine in legitimo judicio interrogat. Vix excusari potest, quod Samuel Coccejus scribit: *Sermo res mea est: et locutio ad actiones humanas pertinet; quilibet autem actionum suarum dominus est, ac de suis actionibus pro libitu disponere potest. Hinc nemo jus in meas actiones, et in meum sermonem arrogare sibi potest.* Haec quidem in eundem sensum recidunt, quem exhibent verba psalmi, quo corrupti illius, ac nostri etiam saeculi mores describuntur: *Labia nostra a nobis sunt. Quis noster Dominus est?* (b) Dubium non est, quin huic dominio, seu potius loquendi aut tacendi libertati saepenumero aliorum jus tum perfectum, tum imperfectum, obstet, quo verum ex me cognoscere debent.

(a) Exemplum istiusmodi restrictionis ex veteribus actis addert Mynsingerus centuria VI. Observationum obs. 6. Quodsi revera mutuum reddiderim, possum etiam juramento adfirmare, me nihil a te habuisse. Quilibet enim prudens facile intelligit, id dici de mutuo, ad quod restituendum nunc teneat, de quo etiam ego petitionem auctoris intelligo. Unde nihil loquor contra mentem meam; proin nec mendacium, nec falsitas subest. Si alter decipiatur, suae imprudentiae adscribat, necesse est. In hanc sententiam etiam vir celeberrimus Schrodiius in *syst. juris gentium* P.

III. C. III. C. III. §. 14. scripsit, „Nolla injustitia laborare  
 „adversus hostem simulationes, dissimulationes, verba  
 „ambigua, et, uti vocant, stratagemata; cum prudentiae  
 „et pietatis quoque laudem mereatur, consilio potius,  
 „quam vi parasse victoriam. „Similiter Pufendorfius de  
 h. N. et G. I. IV. C. I. §. 12. in hunc modum sentit „Ne-  
 „que, si jure meo utar, semper teneor evitare, ne alter  
 „in falsam opinionem, cetera innoxiam incidat. -- Circa  
 „exemplum Luc. XXIV. 28. res plana est. Nam talem ge-  
 „stum prae se ferre, in cujusvis est arbitrio; et nihil fre-  
 „quentius in vita communi, quam discessum simulare, ut  
 „constet, gratiae simus hospites futuri, an minus. Nam  
 „ni enixe rogemur serio nobis est propositum, obire. --  
 „Quin autem hostis, cui aperte ulique licebat nocere,  
 „adhibitis simulationibus circa fugam, usum vestium, in-  
 „signium, velorum, armorum circumveniri recte possit,  
 „illidem dubium non habet. „Idem (Grotius L. III. C. I.  
 „§. 8.) mendacii notam non semper contrahi existimat,  
 „si utamur voce aut locutione ambigua, cui plures uno  
 „sint significatus vel ex usu vulgi, vel ex artis consuetu-  
 „dine, vel ex aliqua figura, aut schemate non inusitato;  
 „modo animi nostri conceptus congruat uni istarum signi-  
 „ficationum, etiamsi putetur is, qui audit, in aliam par-  
 „tem accepturus. -- Id autem omni vitio caret, ambigue,  
 „aut obscure loqui ad eum, quem informare, aut cujus  
 „profectus explorare vis; si luc finis magis isthoc modo,  
 „quam per apertum sermonem queat obtineri. „Quo spe-  
 „ciat exemplum Joann. VI. 5 „Sic et cui animi mei sen-  
 „sa omnino indicare non tenebar, ubi silentio defungi non  
 „licet, nihil prohibet, quo minus falsam opinionem pro-  
 „simplici ignorantia propinem, si praeter errorem istum  
 „nullum aliud consequitur damnum, quo ipse indignus  
 „est. Sic nemo reprehenderit Athanasium, ex quo, cum  
 „quaereret, qui ad ipsum persequendum missus erat,  
 „quantum iade abesset Athanasius: hic respondit, eum nota  
 „longe abesse. „Theodoret. hist. eccl. L. III. c. 8. Hacten-  
 „us Pufendorfius l. c. Opinionem eorum, qui verbum quod-  
 „dam sermoni intextum v. g. Non, materialiter posse sumi,  
 „eumque esse modum restrictionis externae putant, acriter  
 „ut solet, refutat Daniel Consina tom. 3. in decalogo l. 5.  
 „diss. 3. c. 10. seqq.

(b) Psalm. XL 5.

C A P U T XIII.

SPECIALIA OFFICIA HOMINIS ERGA  
HOMINEM DETERMINAT TRISTIS  
FAVOR NECESSITATIS.

A R G U M E N T U M.

4. XCII. *Notio et favor necessitatis.* XCIII. *Qualitas ejusdem ac gradus.* XCIV. *Inde fit duplex quaestio: facti et juris* XCV. *Spectandus necessitatis gradus, facultas succurrendi et modus.* XCVI. *Regulae.* XCVII. *Jura necessitatis sunt strictae interpretationis.* XCVIII. *Necessitas non reducit communionem bonorum.* XCIX. *Necessitas ex conflictu vitae propriae et aliorum. C. Medkramen inculpatae tutelae.* CI. *Justitiae cruentae defensionis,* CII. *Quatenus pertineat.* CIII. *Defensio membrorum, libertatis pudicitiae* CIV. *Defensio fortunarum,* CV. *Defensio nominis et honoris.* CVI. *Dueli notio; et variae species* CVII. *Duellum non habet rationem defensionis.* CVIII. *Repugnat juri nat.*

XCII.

**N**ecessitas hoc loco est status hominis, quo se subsidiis vitae destitutus, aut presenti periculo amittendae salutis, vitae, membrorum, pudicitiae, honoris, fortunarum implicatus intelligitur. *Magnum humanae infelicitatis patrocinium inquit Seneca, necessitas est* (a), idque triplici ex causa.

1. Necessitas, quae alium premit, aliis obligationem succurrendi, ejusque levandae imponit, praecipiente natura.

2. Eadem ab obligatione legis saepe eximit, quem



premit, quemque lex obligaret, si abesset necessitas.

3. Speciatim contra injustum aggressorem, a quo ipsa provenit, jus dat agendi, quod necessitate absente non esset, nisi injuria; qui quidem casus etsi ad priorem pertineat, tamen cum latius pateat, singulatim considerandus est.

(a) L. IX. controvers. 27.

XCIII. Imprimis *qualitas* necessitatis, dein *gradus* considerari debet; uti enim homo spectata analysi naturae multiplex animal est, ut Cicero ait, ita multiplici subsidio egere potest, et multiplici periculo conflictari. Quae jacturam aeternae salutis attinet necessitas, *spiritualis* dicitur, eaque *extrema*, quae hominem in periculum proximum amittendae salutis, aut mortaliter peccandi conjicit, *gravis*, quae salutem, et fugam mortalis peccati valde difficilem reddit; denique *communis*, in qua versantur, qui in statu noxae gravis degunt. Necessitas, quae vitam, membra, fortunas etc. respicit, et *corporalis* dicitur, suos pariter gradus habet, distinctius explicandos.

1. Necessitas corporalis *extrema* est, qua homini incumbit periculum amittendae vitae, aut membri cujusdam principalis, usus rationis, aut periculum morbi insanabilis, ita, ut, in promptu non habeat, quo id periculum evadat. Neque vero, ut necessitas extrema censeatur, articulus mortis expectandus est, quo frustraneum esset auxilium, et inanis obligatio succurrendi.

2. Necessitas *gravis* est, quae periculum gravis calamitatis adfert, unde vita magnopere molesta redditur, spectato etiam priore statu hominis ea necessitate nunc conflictantis. Hujusmodi calamitas censeatur dura captivitas, diuturnus, aut infamis

carcer, gravis fortunarum aut status jactura; uti cum quis vitae commodis assuefactus victitare aqua et oleis cogitur, aut vir nobilis famulari, civis honestus mendicare prae inopia, hoc etiam necessitatis genus suos gradus habet, atque *urgens et quasi extrema* necessitas dicitur, quae ab extrema parum abest.

3. *Necessitatis communis* censetur, quae incommoda adfert circa res ad vitae statusque conservationem necessarias, quin spectata hominis conditione eadem laborantis vitam nimis molestam efficiat miseramque. In hoc genere censentur pauperes, quos vocant, *triviales*, operarii et istiusmodi; quamquam qui occulte et cum pudore mendicant, in miserabili saepe, nec vulgari necessitate haereant (a).

- (a) Cicero L. II. de invent. c. 56. seq. aliam vocat necessitatem honestatis, quae honestum omnibus et commodis et incommodis praeferrere jubet: aliam incolumitatis, quae est salutis tuta et integra conservatio; qua proin aliquid ad nostram conservationem necessarium dicitur: aliam denique necessitatem commoditatis, qua quidpiam necesse dicitur, ut sine incommodo vivamus. Horum generum prima necessitas summa est, altera haec proxima, tertia vero levissima, quae cum priore nunquam possit contendere. Dicitur vel privata necessitas, vel publica, quae ad periculum ipsius civitatis, vel necessitatem magni numeri civium spectat; ubi animadvertendum, quod gravis reipublicae vel civitatis necessitas raro erit sine extrema quorundam particularium necessitate.

XCIV. Duae sunt, cum de officiis necessitatis agitur, quaestiones expendendae:

1. *Quaestio facti*, sitne vera et praesens necessitas; quo gradu? quem maxime premit? quam denique *urgens* sit, ut, nisi statim succurratur, damnum vel interitus certo certius consequatur; uti cum quis a latrone oppressus tenetur: cum naufragium facit hoc ipso tempore, aut cum aquis jam luctatur: cum exitum ex domo flammis involuta non invenit. Quemadmodum quisque sua ipsius et dam-

na, et pericula fere exaggerat; ita cavendum unicuique diligenter, ne aliorum necessitatem elevet, minoremque opinione sua, ac minus argentem faciat, ac re vera est.

2. Altera est *juris quae stio*, quid posita tali necessitate, hoc gradu, vel nostri ipsorum vel aliorum, juris, quid obligationis conveniat, vel ei, qui laboranti succurrere valet, vel qui ipse necessitate laborat.

XCV. Dubium non est quin obligatione naturali caritatis succurrere teneamur oppressis necessitate spirituali, tum corporali; quem enim effectum habebit lex caritatis, si necessitatis tempore nullum habet? Quid est, quod hominem non soli sibi, sed aliis etiam natum dicimus, si ope indigentes licet destituere, aut quando locum habebit naturae et religionis regula: *prout vultis, ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter*. (a). Quis, cum injuria et vi opprimitur, non opem circumspicit: quis amans opem ferre negligit; *cum liceat cuilibet suo vicino vel proximo pro repellenda ipsius injuria suum impertiri auxilium: imo si potest et negligit, videatur injuriantem fovere: ac esse particeps ejus culpa*. (b) Obligationis illius mensura triplex est:

1. *Necessitatis gradus*, qui, si satis cognitus non est, explorari debet. Non debuerat sacerdos ac levita, cum iter facientes viderent hominem jacentem, expoliatum, vulneratumque, illico pertransire, quin explorarent saltem, quanta sit, quamque urgens necessitas (c).

2. *Facultas succurrendi*; quis enim opem ferre obligaretur, cum pari, aut non multo minore calamitate ipse constringitur? quis panem dare famelico, quo ipse indiget? quis periclitantem ex aquis cogeretur extrahere, si extrahendo periturus esset? Si enim inquit Apostolus, *voluntas prompta est, secundum id, quod habet, accepta est, non secundum id, quod non habet: non enim, ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio, sed ex aequalitate* (d). Apectando obligationem egentibus largiendi de suo,

triplex hominum genus considerari debet: *Primo* sunt, qui id modo in bonis habent, quo se, suosque tenuiter sustentent. *Secundo* sunt alii, quibus et haec suppetant, atque illa praeterea quibus statum suum, externamque vitae rationem honeste tucantur; atque is quidem status cum existimatione nominis facile principatum inter bona externa tenet: denique alii possident non pauca, neque vitae, neque statui necessaria, in quorum numero is erat, qui anxius de horreis dixit: *quid faciam; quia non habeo, quo congregem fructus meos?* (c) His respondet triplex bonorum genus; sunt quaedam *necessaria naturae*: quaedam *superflua naturae*, sed *necessaria statui*: denique *et naturae et statui superflua*. Id modo cavendum, cum de necessariis statui agitur, ne iniqua aestimatio fiat. Jure confixa est ab Innocentio P. XI. propositio 12. *Vix in secularibus invenies etiam in regibus, superfluum statui; et ita vix aliquis tenetur ad elemosinam, quando tenetur tantum ex superfluo statui.*

3. *Succurrendi modus*; qui aliquando in officiis humanitatis consistit, eoque casu subtrahi minime debet, aliquando beneficentiam sive actus beneficos poscit, qui duplicis generis sunt; aliis enim, qui *mere benefici* vocantur, nulla adhaeret perfecta obligatio, ut, quod acceptum est, depulsa necessitate restituatur, vel compensetur: alii, benefici illi quidem et necessitati levandae idonei sunt, simul tamen adjunctam habent obligationem, restituendi aut compensandi post depulsam necessitatem, si fieri queat, id, quod acceptum est. Ejusmodi actus sunt commodatum, mutuum, fidejussio etc.

(i.) Tob. IV. 16.

(h.) C. dilecto 6. de sentent. excommunic. in VI.

(c.) Luc. XII. 31. 32.

(d.) H. Cor. VIII. 12. 13.

(e.) Luc. XII. 17.

**XCXI.** Hisce praemissis caritatis erga extreme, vel quasi extreme indigentes regulas dictat ipsa ratio:

1. Id, quod levandae istiusmodi necessitati datum est, nec repeti universe potest depulsa etiam necessitate, nec de restitutione semper pacisci licet, ut adeo naturali caritatis praecepto, solo mutuo universe non satisfiat. Sunt enim inter egentes non pauci omnibus naturae et fortunae subsidiis adeo destituti, ut nec habeant in praesenti, nec probabili ratione unquam habituri sint, unde acceptum compensent. Nullumne igitur natura praeceptum extat dandi aliquando liberaliter?

2. Sola tamen *extrema* necessitas universo non excludit pactum, et obligationem reddendi, quod acceptum est, uti si cui vestem pellendo frigori necessariam, si equum, currum, navem ad effugiendas hostium insectationes, si ingentem numerum pecuniae ad recuperandam ex barbarorum manibus vel carcere libertatem dem? atque is, qui accepit, restituendi facultatem verisimiliter habiturus est. Ut igitur indigentia aliena exigat actum mere beneficium, spectata obligatione naturae, non sufficit necessitas rem *habendi simpliciter*, sed requiritur necessitas rem *habendi gratis*. Non censetur premi neccasitate, qui pollet medio comparandi ea, quibus indiget. Rem ipsam habere iudicatur, qui eam emere, aut quoquo modo comparare facile potest. Aliena liberalitate abutitur, qui sumptibus suis avare parcit, aut manum suam sub axilla abscondit. Quemadmodum caritas haud obligat, ut subveniam non egenti; ita non obligat, ut subveniam gratis ei, qui rem, qua eget, sibimet comparare potest. Caritas enim mutuam rerum viriumque communionem poscit. Quapropter si is, qui alienae rei vel operae indiget, vicissim alteri, a quo juvari vult, rem aliam vel operam praestare potest; non tenetur hic gratis, soloque suo incommodo, nullo mutuo incommodo illam praestare, nec quod ad usum vel consumptionem dedit donare cogitur, quan-

do commendatarius, aut mutuatarius rem eandem vel similem restituere potest.

3. Ex iis, quae necessaria sunt naturae ac vitae sustentandae, tribuere etiam extreme indigenti nemo tenetur, nisi forte ejusdem salus publico reipublicae vel ecclesiae usui magis utilis videatur futura, quam nostra privata. De iis, quae statui superflua sunt, quin indigentibus succurrere quisque teneatur, dubium esse nullum potest. At extreme agens etiam de bonis ad statum necessariis sublevandus est. Poscit enim caritatis ordo, ut alterius vitam pluris faciamus, quam statum nostrum; cum res externae aequae in illius, ac nostrum bonum conditae a Deo sint. Verum haec de *ordinariis* vitae subsidiis sumenda sunt; neque dare obligatur quisquam ingentem pecuniam egenti ad comparandum medicamentum exquisitum, magnique pretii vel extraordinariam ferendam curationem; cum nec ipse infirmus, et si rem habeat, ultra communia remedia adhibere quidpiam teneatur (c).

(a) Fieri potest, ut hominum quoddam genus vi status sui ultra generales hasce caritatis naturalis regulas speciatim adstringatur ad opem egentibus ferendam. Tales sunt clerici, qui patrimonium Christi, et bona pauperum habent in manibus.

**XCVII.** Quatenus necessitas ab obligatione legis eximit eum, quem premit, *jus necessitatis* oriri intelligitur, quod vulgo *strictissimae interpretationis* dicitur ob hoc ipsum, quod in praejudicium legum vergat. Enimvero cum necessitas, tota ratio sit ejus juris, erit pariter mensura ejusdem, ut non plus, nec aliter censeatur indulgendum, ac ipsa necessitas postulat. Sequentes igitur regulae ex ipso finium ordine petitae huc spectant.

1. Lex naturalis negativa nullo obtentu necessitatis potest violari: puta, ut quis evitandae mortis

causa Deum blasphemet , abneget , ejus cultui ac religioni renunciet; cum et mala longe graviora Deus infligere queat , quam sit mors naturalis et jacturam vitae ipsius honoris immolatae longe majoribus bonis compensare. Eodem pertinent positivae leges , quibuscum concurrat lex naturalis negativa ; uti cum suillam edere certo tempore perinde erat , ac veram religionem abnegare (a).

2. Aliter statuendum de legibus arbitrariis , praesertim affirmativis , quae natura sua poscunt facultatem , occasionem , materiam ; atqui haec deesse videntur , quando fieri quidquam non potest sine vitae , aliorumque ingentium honorum discrimine aut jactura. David jure necessitatis usus est , cum panes propositionis comedit (b) , eoque exemplo divinus servator criminationem pharisaeorum contra discipulos retudit (c). Machabaei eadem ab hostibus imminentem sabbatho propulsare constituerunt (d). Multo etiam magis de legibus humanis id statuendum est. Neque verò ruda necessitas id facit , ut lex directo violari possit , sed ex humanae imbecillitatis consideratione et benevola legislatorum mente praesumitur , necessitatis casum sub lege generaliter concepta non contineri ; eo ipso enim quod leges hominum salutem , ac felicitatem maxime spectent ; nolunt ipsaemet observari in perniciem ac interitum hominis , nisi forte privata victima in publicam salutem cedat.

3. Cum inter duo mala minus sit eligendum , et in certo praesentique mortis discrimine modica salutis spes homini blandiatur , concessum est , non item praeceptum , per ipsa vitae pericula vitam quaerere vel potius tueri ; inde fit , ut aeger periculosas ac perdifficiles orationes , sectionesque admittat : ut incendio involutus ex alto desiliat , ut qui certam ab hostibus mortem sibi imminere videt , in mare praecipitem spe evadendi se det , quaeque sunt generis istius , in quibus praesentissimum periculum non.

modo spatium deliberandi , sed et facultatem saepe adimit , ut adeo capto in arena consilio excusationi locus sit humano quidem in foro , ubi nullum de praesenti animi affectione iudicium esse potest.

4. *Necessitas communis* , quae fere cum necessitate commoditatis congruit , ab observanda lege ne humana quidem excusat , secus ob casuum frequentiam quaevis lex eluderetur cum perturbatione ac detrimento reipublicae , praesertim quod uniuscujusque legis exercitium magnae parti hominum videatur incommodum (c).

(a) II. Mach. VII.

(b) I. Reg. XXI. 6.

(c) Matth. XII. 2. seq.

(d) I. Mach. II. 21.

(e) Ex his patet , tritum verbum : *necessitas non habet legem* , aut *necessitas non habet serias* , ut Palladius inquit de re rustica l. I. c. 6. eo fallacius esse , quo generius sumitur.

XCVIII. Dispicendum nunc est , quid juris incumbens tristis necessitas in res alienae homini det, cui de cetero prohibitum est , quominus easdem contrectet. Passim instar axiomatis sumunt : *in extrema necessitate cessat bonorum divisio , cunctaque , ut in primaria statu , sunt communia*. Puto id quidem perquam indeterminatum esse et anceps , arbitrario assumtum , ratione sufficiente destitutum. Sic enim existimo : *Jus necessitatis usu vel consumptione rei alienae sibi et conservationi suae consulendi est strietae interpretationis , nec ultra conceditur , ac propria necessitas exigit , et indigentia ipsius domini non resistit*. Primarius rerum extra hominem conditarum finis is est , ut necessitati vitae eorundem consulatur : tam primum , ut commoditatis et jucunditatis , si collibitum est , habeatur ratio ; non potuit igitur earum rerum proprietas , ac dominium aliter introduci , nisi salvo fine primario , ut cuius



necessaria ad vitam suppetant. Incumbente ergo extrema necessitate jus est contrectandi , ad necessarium usum convertendi , atque etiam consumendi res alienas ; at quatenus ? Nempe ut necessitati satisfiat ; atqui satisfit solo eo jure et usu juris ; salvo jure domini , ut depulsa necessitate rem suam, vel si consumpta fuerit , compensationem recipiat. Quid igitur dicere attinet , res fieri communes ? Enimvero communio rerum id continet , ut res sit nullius , quemadmodum postmodum dicemus ; quomodo vero necessitas Caji id efficit , ut res Titii repente nullius fiat ? Ex his colliges :

1. Locum non habet istuc jus in res alienas , si ipse dominus vel possessor pari necessitate teneatur ; nam in pari causa melior est possidentis conditio ; cumque is possessione vel dominio alterum praevenit , merito illum usu ejusdem rei excludit ; uti qui tabulam ceperit naufragus , ea spoliari ab alio non potest. Uti vero suam quisque alienae saluti sine injuria praefert in statu naturali ; ita si plures indigentes sint , ordinem succurrendi ipsa natura saepe constituit (a).

2. Omni modo ante videndum est , quam in res alienas inoletur , an aliter necessitas evadi non possit ; quare petenda prius est res aliena , quam rapienda ; cum in aliorum beneficentia miseriae remedium collocarit naturae lex.

3. Depulso periculo res aliena , si extet , restituenda , si consumpta sit , compensanda est. De re quidem permanente non magnopere ambigunt , quin restitui debeat ; de consumpta , qui negent , non pauci sunt ; quasi relate ad jus domini , vel ad necessitatem interesset , permanens , an fungibilis sit. Necessitas non plus juris dat in rem alienam , quam ut ipsa depellatur , atqui depelli potest salvo eo jure compensandi.

4. Obligatio succurrendi necessitati etiam extre-

me indigentis vera illa quidem , sed imperfecta est, sive obligatio caritatis ; quia aliena miseria proprietatem possessoris vel domini non tollit , neque rem ipsam vinculo obligationis afficit : jus petendi eo casu opem , remque alienam , id perfectum est , et connatum : si petendo non obtinet , nec alia evadendi via suppetit , jus eandem auferendi pariter connatum est , ac perfectum ; quod si possessor vel dominus sine justa causa impediatur , laedit jus perfectum indigentis , ac cogi potest , ut id illae-sum relinquat. Falso igitur dicunt , si unus ex justitia dare non tenetur ; nec alter ex justitia potest accipere ; nam prior non dare quidem rem suam , sed auferentem non impedire ex justitia , sive jure perfecto obligatur (b). Alii aliter sentiunt , ea , ni fallor , opinione ducti , quod necessitate extrema communionem bonorum redire aliquando didicerint.

5. Hactenus dicta ad extremam tantum necessitatem referenda sunt ; si enim gravis quaecvis necessitas jus daret in alienas res , porta aperiretur publicae perturbationi , omnique rapinarum , furtorum , injuriarum generi. Unde merito confixa est ab Innocentio P. XI. propositio 36. *permisum est furari , non solum in extrema necessitate , sed etiam in gravi.*

(a) Consentanea cum naturali lege et ingeniosa est animadversio s. Augustini l. I. de doctrina christiana c. 28. „ Omnes homines aequè diligendi sunt. Sed cum omnibus „ prodesse non possis , his potissimum consulendum est , „ qui pro locorum , et temporum , vel quarumlibet rerum op- „ portunitatibus constrictius tibi quasi quadam sorte jun- „ guntur. Sicut enim , si tibi abundaret aliquid , quod da- „ ri oporteret ei , qui non haberet , nec duobus dari pos- „ set : si tibi occurrerent duo , quorum neuter alium vel „ indigentia , vel erga te aliqua necessitudine superaret „ nihil justius faceres , quam ut sorte eligeres , cui dan- „ dum esset , quod dari utrique non posset : sic in homini- „ bus , quibus omnibus consulere nequeas , pro sorte ha-

„ bendum est , prout quisque tibi colligatius temporaliter „ adhaerere potuerit. „

(b) Dissimulandum non est , patres quosdam , cum diviti-  
bus obligationem justitiae imponunt indigentibus succur-  
rendi , oratoria quadem exaggeratione usos fuisse , quemad-  
modum animadvertit Benedictus P. XIV. de synodo dioe-  
cesana l. VII. c. II. n. 9. Quapropter benigne quoad origi-  
nem obligationis explicandi sunt canones quidam : uti C. pa-  
sce 21 dist. LXXXVI. C. sicut 8. dist. XLVII. Ad hoc ne-  
cessitatis jus contrectandi res alienas , consumendi , vel per-  
dendi referri potest lex Rhodia , qua cavetur , ut , si levan-  
dae navis gratia jactus mercium factus est , omnium con-  
tributione sarcitur , quod pro omnibus datum est. L. 1. D.  
de leg. Rhodia de jactu. Similiter ajunt , si ad cohibendum  
incendium cujusdam aedes destruantur , damnum pro rata  
sarciendum esse ab iis , quorum domus ob eam causam ser-  
vatae sunt.

**XCIX.** Hactenus de jure necessitatis circa res  
alienas actum est ; difficilior est disquisitio , quid in-  
vitam aliorum liceat , quando ejus conservatio cum  
jure nostrae conservationis configit. Certe directe  
invadere innocentem , suique conservationem alterius  
laesione quaerere , repugnat naturali juri : neque  
vero quisquam conservationis jure abdicare seipsum  
potest , ut potestatem alteri sui occidendi faciat.  
Sed enumerandi sunt casus quidam particulares :

1. Si ego natandi peritus cum altero natandi im-  
perito in profundas aquas incidam , isque me cir-  
cumplexus teneat , nec tantae vires mihi suppetant ,  
ut una mecum aquis valeam efferre ; jus est , illum  
a me amoliendi , ne una peream. Similiter si tabu-  
lam uni duntaxat suffecturam occupavi , eamque ex-  
torquere nitatur alius , sine injuria eum repellam  
etsi mergendum ; neque enim ejus mors a me inten-  
ditur , sed conservatio vitae meae. Milites insequen-  
tem hostem fugientes , dum in castrum se quoddam  
conjiciunt , alios paulo tardiores clausis portis , vel  
dejecto ponte excludunt , si aut hostis una penetra-  
ret , aut locus omnibus vel copia non sit. Priores

enim in possessione castri sunt, ut qui prior tabulam occupavit; neque tenentur cum suo discrimine et interitu conservare alios. Valet igitur, si par sit utriusque conditio, tritum illud, prior tempore, prior jure; ac tum quidem nec honoris, vel dignitatis praerogativa valet, nisi cum boni communis ratio habenda est.

2. Quid? si in naufragio plures in scapham insiliant, quam illa ferat? an sorte decidendum, qui projici debeant? Si scapha ad unum ceu dominum pertinet; is jure perfecto fruitur, ceteri imperfecto, quod priori cedit; quando ergo alios sine certo suo periculo servare non potest, eos jure arcet, vel ejicit. Si scapha est nullius, cedit priori occupanti, isque fit dominus, ac eodem, ut supra, jure gaudet. Si denique plurium communis est, sorte putant decidi debere, qui projiciantur, ut adeo, qui sortis periculum subire detractaverit, tanquam qui omnium interitum quaerat, extra sortem praecipitari possit.

3. Siquem robustior stricto ensae persequatur, eademque fugienti in angusta via obstat alius, qui cedere, locumque fugae dare aut non possit, aut non velit; eritne jus, istum proterendi? R. Qui ex malitia cedere nolit, tanquam iniquus aggressor directo impelli, ac prosterni potest. Si fugae interpositus cedere haud posset, ac spes sit, eundem, etsi prosternatur, sine vitae discrimine servari posse; videtur posse prosterni; cum ejus periculum et incommodum longe minus sit, ac fugientis, quem, ut ponitur, mors certa manet, si fugam sistat. Ceterum ut supra dictum, nemo conservare seipsum cum certo aut probabiliori periculo caedis alterius innocentis, vel magnae laesionis potest. Certa enim perfectaue obligatione non laedendi alterum limitatur jus propriae conservationis, illudque principium: jus ad finem dat jus ad media.

4. Carnibus hominum a nobis non caesorum vesci in summa fame, et deficientibus aliis nutrimenta

tis, miserandus quidem cibus, sed tamen nefarius non est, inquit Pufendorfius (a), addens historiam de septem Britannis, qui vastum in mare projecti, deficiente cibo potuque, sortiti unum, non sane reluctantem jugularunt; cujus sanguine intolerabilem sitim, ac famem carnibus utcumque sedaverunt; quos ad terram delatos post judex homicidii absolvit. At quidquid externo in foro actum est, pro interno directam innocentis caedem nemo facile probabit; cum si in mare quis projicitur, aliqua tamen enatandi spes ipsi relinquatur. Debebant illaeso jure supremi Domini vitae, ac necis implorare opem, ejusque sese providentiae committere.

(1) De jure naturae et G. l. II. C. VI. n. 3.

C. Reliquum est, ut de jure necessitatis, quae ex injusta aggressionem provenit, quid natura concedat, praecipiat, aut vetet, statuamus. Cumque totum id ad jura connata pertineat, memoria repetenda sunt principia supra indicata (a). Ac primo, cum de injusto aggressore vitae agitur, multa disseri vulgo solent *de moderamine inculpatae tutelae*, quae paucis verbis expressa sunt ab imperatore: *Si periculum aliter effugere non potuit*, nempe invasus (b). Cum tamen plura requirantur, ut locum habeat cruenta defensio ea ad tria capita possunt revocari.

1. Spectatur *causa*, nempe *injusta offensio*, ex qua ab aggressore periculum vitae imminet, ita ut is saltem re et conatu sit nocens, etsi ob defectum rationis, aut errorem inculpabilem excusetur a peccato, ut si milites invadant suos commilitones, quos pro hostibus habent: vel si quis naufrago arreptam jam tabulam eripit: vel si maritus deprehendens adulterum, istum parat occidere; assistet huic jus defensionis cruentae non obstante suo flagitio; quia

maritus jure non gaudet, illum occidendi, etiam impune faceret in foro externo, si occideret (c). Aliiter loquendum de ministris justitiae, aut iis omnibus, quibus legitima summi principis sententia potestas data est occidendi banitum vel proscriptum. Contra hosce enim remedium cruentae defensionis locum non habet, quia *iniqui aggressores non sunt*.

2. *Punctum temporis observandum*, quo defensio intra defensionis limites consistit, nec in vindictam degenerat. Requiritur ergo periculum praesens, non futurum, remotum, forte oriturum ob suspensiones et incertae formidines. Unde Quintilianus ait: *(quis hoc statuit unquam, aut cui concedi sine summo omnium periculo potest, ut eum occidat, a quo metuisse se dicat, ne ipse posterius occideretur)* (d). Si liquidis indiciis fit exploratum adversarium machinari necem, ejusque inferendae occasionem captare; satis tum quidem remotum periculum est praesertim in statu civili, quo alia fere remedia suppetunt, privatorum odia frangendi, et conatus eludendi. Nec vero praesens periculum incumbit, quod depulsum jam est: quando hostis abjecit arma, vim cohibuit, in fugam versus est. Quidquid enim tali casu suscipit invasus, ad vindictam pertinet, non defensionem (e). Nec tamen id volo, expectandum cuivis esse, dum adversarius cominus congregiatur, aut primum ictum tentet. Quando enim in procinctu jam est, praesentemque conatum nocendi exercet; tum feriendo praeveniri potest (f).

3. Denique *modus defensionis* teneri debet, qui periculo ita respondeat, ut nec implorata aliorum ope, nec capessendo tutiorem locum, nec eludendo ictum, nec solis minimis, aut leviori vulnere, nec mutilatione incursio repelli, et saluti consuli possit. Cessat enim his casibus necessitas cruentae defensionis, quae ultimum expendendae salutis remedium est. In statu civitatis contra furorem inimicorum ad tutelam magistratus confugiendum est, nisi praesens

periculum moram adiuvat; neque etiam cuiusvis forti viro turpis videri fuga debet, quae non ignavia fit, et abiectione animi, sed civis et commilitonis servandi gratia. Quod si effugio locus non patet, utique non tergum praebendum ictibus opportunum sed pectus opponendum aggressori est. Neque tam ratio habetur armorum, quibus defensio fit, quam quibus aggressio, eane fuerint, quibus mors aut lethale vulnus probabiliter inferri poterat. Praesens enim periculum moram non indulget ad paria arma convolandi. In foro externo, uti aggressio non praesumitur, sed probari debet; sic nec praesumitur defensionis excessus; imo si constat de quodam excessu, uti cum necem infert, qui inferre vulnus non lethale poterat, et leviori plaga vim repellere, excusationi locus est; quia provocatus ab aggressore, justo dolore commovente, non censeatur vulnera potuisse ad mensuram dare, nec ob praesentem terrorem deliberandi facultatem habuisse; atque ita intra terminos defensionis versari quis potest, sive moderamine defensionis uti, etiam non utatur moderamine defensionis inculpatae.

(a) §. XV. lit. 3. §. 5. 6.

(b) §. 7. inst. de leg. Aquilia.

(c) Generatim loquitur l. sed et si §. pr. D. ad leg. Aquil.  
„ Quemcumque alium ferro se petentem quis occiderit,  
„ non videbitur injuria occidisse. „

(d) Instit. l. V. C. 13.

(e) Ita docet Innocentius III. C. significasti 18. de homicidio: „ Quanvis vim repellere omnes leges, et omnia iura permittant: tamen id fieri debet cum moderamine inculpatae tutelae, non ad sumendam vindictam, sed ad injuriam propulsandam. „

(f) Potestati supremæ civili jus praeventionis paulo latius vulgo tribuunt, ut arceat, vel depellat damna ab hoste imminencia, cuius fines ante invadi solent, quam actum hostilem exercuerit; quia alia belli declinandi desunt media, et nequid respublica detrimenti capiat, aliter, nisi praeveniendo, cavari non potest.

## CI. Justitiam internam cruentae defensionis ipsa

natura, et amor cujusque conservandi seipsum, et naturales stimuli docent. Bestiis quoque arma aut vires, aut effugiendi celeritatem natura attribuit, qua ex periculo se expediant, vitamque tueantur. Ratio ipsa cum ordinem caritatis probat, quo quisque sibi maxime consulere in ancipiti discrimine potest, neque ita parcere cogitur alienae salutis, ut negligat suam. Ac sacri canones non uno loco observant, vim vi repellere *omnibus legibus, omnibusque juribus* permissum esse (a). Quae quidem auctoritas satis ostendit, nec evangelicis praeceptis sublatum esse cruentae defensionis remedium (b). Qui de re certa studio volunt ambigere, tria fere objiciunt, supremum Dei dominium, publicam tranquillitatem, privatorum caritatem: quae paucis verbis expedienda sunt.

1. Solius quidem Dei propria est potestas vitae ac necis; sed idem concessit hominibus jus vitam custodiendi, mediisque naturae ejusque stimulis consentaneis servandi; quod quidem jus inane foret, si cogente necessitate, vi et armis locus non esset. In divino dominio aequae vita est invadentis, et invasi; si alterutra perdenda est, nihil ei dominio repugnat, ut nocens prae innocente pereat, atque ut hic vitam propriam, quam peculiari cura tuendam accepit ipse a Deo, alienae praeferat. Nihil habet cruenta defensio, quod divinae perfectioni obsesset, cum sit exercitium juris a Deo concessi, et attingat rem dominio Dei subjectam, contra ac de mendacio dictum est supra.

2. Siqua eo genere defensionis perturbatio existit in republica humana, omnis culpa penes iniquum aggressorem est. Imo sublato illo jure major immineret perturbatio, quia majus, et frequentius periculum; cum vita optimi cujusque, velut parata praeda, hominibus improbis ac nefariis pateret, quorum



audaciam ipsa impunitas auget, quam justae defensionis metus nunc saepe cohibet.

3. Sine dubio naturale praeceptum est ; ut alios diligamus , sicut nos ipsos ; at cum dilectioni utrique erga alios et erga nos ipsos satisfieri minime potest , eo collisionis casu praeceptum nullum est , ut sua cujusque dilectio dilectioni aliorum eedat. Prohibetur a natura effusio sanguinis nempe injusta , quae fit odio , vindicta , non servato moderamine defensionis inculpatae. Secus nec judex sceleratorum sanguinem posset fundere. Cum jus defensionis utpote connatum , omnibus aequaliter conveniat , sibi met adscribere debet iniquus aggressor , si quid incommodi inde habet. In quam sententiam Isocrates adversus Callimachum dixit : *Nonne absurdum est , istum in eo periculo a vobis petere misericordiam quod penes ipsum est , et in quod se ipse conjecit et quo etiam nunc liberari potest.* Dicunt : aggressor sempiternis suppliciis addicitur , si ex hac vitae repente exturbatur : poscit autem caritatis ordo , ut minore malo meo , nempe jactura praesentis vitae redimam alterius malum multo majus , longeque gravissimum , quale sunt cruciatus aeterni. Quaero , si istiusmodi latronibus parcitur , ideone evadent gehennam ? Nec potius et ipsorum improbitas et damnatio crescet et aliorum temeritas , ut paria tentent , excitabitur ? Uteni jure suo aliorum malitia obesse nec potest , nec debet ; secus nec alieni a vera religione , si bellum inferant , repelli ; et orco dari possent , neque a iudice capitali sententia mactari qui obstinato in suo scelere perseverat , quin salubri poenitentia vitae aeternae consulat.

(a) C. si vero 3. de sent. excommun. et C. significasti 18. de homicid

(b) Henricus a s. Ignatio ethic. amor. tom. II. l. X. p. V. c. 4. ex affectato doctrinae rigidae studio docet , non esse licitum privata auctoritate occidere injustum invasorem vitae ; hancque doctrinam esse evangelicam , apostolicam et

christianam putat. At enim ecclesia, cujus est judicare de vero sensu et interpretatione sacrarum scripturarum, nunquam istiusmodi legem vetantem agnovit; quod satis esse debet homini catholico. De naturali cruentae defensionis jure agunt. Lessius de I. et I. l. II. c. IX. dubitatione 8. Molina tract. III. disp. II. Pufendorf. de I. N. et G. l. II. c. V. §. 1.

CII. Sunt, qui non concessam modo a natura, sed praeceptam quoque violentam defensionem volunt, idque ex stimulis naturae et sensu doloris, horrore necis, vindictae ardore colligunt. Dico, fieri posse, ut cuiusdam praecepta sit sui defensio, non tam sui, quam aliorum causa, quibus is singulari nexu adstrictus est, et consulere debet, ut primo si quis ex pacto, vi status aut officii ab aliis vim ac necem arcere debet; quod facere non potest, nisi a se primo arceat. Secundo si ex unius salute et incolumitate salus multorum pendet, locumque habet illud Senecae: *Vitam tibi ipsi si negas, multis negas*; quod contingere potest in patrefamilias, duce bellico, principe. Sed haec singularia sunt, uti et illud, quod contra istiusmodi aggressorem habita ratione boni publici aliquando etiam ipsum jus defensionis cesset. Generatim cruenta defensio, quantumvis concessa, non ob eam causam jure naturali praecepta est; nam finis mere naturalis, qualis est vitae praesentis conservatio, vel maxime gradus suos habet et limites. Igitur secundum naturales leges de ordine finium postponi aliquando potest alteri fini praestantiori, qui in bono morali virtutis et insignis caritatis situs est; si pro amico mori fas est, et honestum, idque etiam non modo celebratum fuit ab ethnicis, sed etiam commendatum evangelicis institutis (a); cogitandum est, aggressoris etiam iniqui vitam non minus bonum esse, ac vitam amici; et caritatem eo nobiliorem esse, quo illa ab omni labe proprii commodi et ostentationis defaecatior est. Ex stimulis, quos memorant,

jus defensionis colligi posse aio obligationem , nego. Insiti sunt enim hominibus motus etiam commiserationis caritatis, singularis virtutis. Si sublato defensionis jure misera esset hominum conditio ; eadem non minus ob hoc felix est , quod ob aliorum commodum et salutem , studiumque propriae virtutis ac perfectionis illo jure cedere possit. Ordo caritatis concedit is quidem conservationem sui ipsius praeferre conservationi aliorum , nec tamen continuo praecepta jactanda sunt , nisi cessatio ejus juris in aliorum , publicumque detrimentum vergeret. Ex his concludes :

1. Defensio cruenta contra iniquum aggressorem generatim concessa est hominibus, non praecepta.

2. Fieri potest , ut ob singularia adjuncta praecepta sit , et sub obligationem cadat.

3. Denique si boni publici ac communis ratio ejusdem juris usui adversetur , jus istuc in actu secundo impediri , vel suspendi vel cessare potest , ut illicita ac prohibita sit cruenta defensio.

(a) Majorem hae dilectionem nemo habet , ut animam suam penat quia pro amicis suis. Joan. XV, 13.

CIII. Membrorum integritas , status liber a conditione servili , pudicitia , in numero sunt *naturalium* bonorum , sed ejusmodi , ut non multo ipsa vita censeantur inferiora , eidemque ab hominibus passim exaequantur ; cum praesertim membra laedi sine vitae discrimine vix possint , nec vulnera dari ad mensuram : pudicitia tanto pluris valet , quod nulla reparabilis arte sit. Quanti libertas fiat , non modo sensa excelsarum mentium , sed populorum palam facit. Ob hasce causas vix ambigi potest , quin jus connatum ea bona conservandi cum jure securitatis , ac cruentae defensionis a natura conjunctum fuerit. Desperatio quidem conservandi i

stiusmodi bona , vel amissorum dolor potestatem non praebet homini semet interimendi : sed nihil , quod dominio summi Dei repugnat , ex violenta eorundem defensione ab eodem concessa inferri potest.

CIV. De bonis fortunae major controversia est , utrumne defendi cum nece raptoris aut furis possint , si aliter certo peritura sint. In qua re alii hominum labores pro comparandis ac conservandis externis bonis , ac necessitatem istorum pro sustentanda vita exaggerant : alii contra nimiam vitae , et bonorum inaequalitatem obtendunt , neque proportionem esse dicunt inter hominis vitam , ac fortunae. Segregandos puto casus diversos ;

1. Locum habet cruenta defensio , quando jactura bonorum in extremam necessitatem redigeret spoliatos , ut siquis navigantibus alimenta rapere aggrediatur ; tum enim non tam in fortunae , quam vitam fit aggressio.

2. Siquid nostrum non est , nisi spe , et jure quodam inchoato , id defendi cum nece aggressoris non potest. In statu quidem naturali transactio , vel quodvis remedium lenius suppetit ; in civili via juris. Cum homines cupiditate , spe , ac metu occaecati nunc hos , nunc illos obstare sibi ac fortunae suae putent ; quanta perturbationum ac caedium foret occasio , si in vita adversantium grassari possent (a) ?

3. Si certum sit jus bonorum , ac dominium , non continuo quaevis eorum pars , quae ad gravem noxam raptoris satis est , ad violentam quoque defensionem sufficit , ac juste damnata est thesis regulariter occidere possum furem pro conservatione unius aurei (b). Nullo igitur modo sustineri potest , quod Pufendorfius in hanc illimitate scripsit sententiam ; *Certum est , non fieri injuriam ei , qui dum alterius res raptum aut perditum it , occiditur , etsi*

*alias quae res vitae hominis aequiparari nequeant : Nam in statu quidem naturali , qui injuriam qualem-  
cunque dolo malo intentat , hostis evadit ; qui , quo  
minus extrema quaeque patiatur , nullo jure , quod  
in ipso haereat , munitur. Et cum alter non plus ju-  
ris ad res meas , quam vitam eripiendam habeat ,  
non minus potestatis mihi ad illas , quam hanc de-  
fendendam competet. Quin cum citra res vita nostra  
non possit servari , hanc quoque consequenter im-  
pugnat , qui illis me spoliare initur (c). At enim quam  
facile intelligi potest , ejusmodi fieri posse jacturam  
honorum , quae necessitatem extremam non asserat  
homini sed commoda duntaxat quaedam vel solatia  
humanae vitae eripiat.*

4. Rapiienti rem meam jure ferrum et arma op-  
ponam cum minis , ut desistat ; ac si is pariter ar-  
ma exerat , non jam rei , sed personae , ejusque vi-  
tae ac membrorum aggressor existimatur. Ac quo-  
tiescunque defensio ac recuperatio bonorum cum vi-  
tae aut membrorum periculo conjuncta est , non du-  
bitant , esse justam occisionem ; unde furem diur-  
num , qui se telo defenderit , aut nocturnum quem-  
cunque interfici posse vulgo censent , eo quod igno-  
retur , quo animo , aut quibus armis instructus ve-  
niat . Jurisconsultus Gajus ita inquit *Lex 12. tabu-  
larum furem noctu deprehensum occidere permittit ,  
ut tamen id ipsum cum clamore testificetur. Interdiu  
autem deprehensum ita permittit occidere , si is se  
telo defendat : ut tamen aequae cum clamore testi-  
ficetur (d). Clamor exigitur , tum ut vicini in testi-  
monium vocentur , tum ut ipse fur clamore deter-  
ritus fugam capiat ; quo modo si abigi potest salvis  
rebus , aut si includi , vel sine periculo apprehendi ,  
nefas est ad arma venire (e).*

5. In statu civitatis jus defensionis magnopere re-  
strictum est ; quapropter si spes affulget conservan-

di vel recuperandi res suas ope judicis , privata auctoritate in raptores saevire non licet.

(f) Quid vero, si nulla istiusmodi spes affulgeat; si bonorum rapinae nullum vitae ac corporis periculum adjunctum sit: ac si jactura tanta sit, quae non in extremam quidem sed gravem tamen necessitatem conjiciat spoliatum, ut ex honesto vitae genere ad mendicitatem deturbetur, qui spoliatus est; justane censenda erit defensio bonorum cruenta? Hugo Grotius ita disserit: *Si tunicam, et palium deseri jubet Christus, et Paulus damnum aliquod injustum tolerari potius, quam litigari, quae incruenta contentio est: quanto magis vult res etiam momenti majoris deseri potius quam interfici a nobis hominem Dei effigiem eodem nobiscum sanguine ortum? Et quamquam hodie omnes ferme tam lecti, quam theologi doceant, recte hominem a nobis interfici posse rerum defendendarum causa, etiam extra eos fines, in quibus lex Moisis et romana id permittit, puta, si fur jam re accepta fugiat: tamen quin ea, quam protulimus, sententia veterum christianorum fuerit, non dubitamus. Nimirum in hac materia, ut in aliis multis, cum tempore laxata est disciplina, et paulatim interpretatio legis evangelicae coepit ad saeculi mores accommodari (f) Ita Grotius, cujus glossator Gronovius haec subnectit: Rursus inculcat Grotius evangelicae legis perfectionem, quasi perfectio evangelica sit, demere metum grassatoribus nocturnis, et exponere bonos facinorosorum impunitiori audaciae. De consilio quidem, ac perfectionis studio, quae extra obligationis necessitatem est, non agitur hoc loco; leges romanae, quae de nocturno fure, aut diurno, qui se telo defendit, statuunt, hunc, quem spectamus casum haud attingunt. Caritas indigentiae proximi subveniri nos jubet, indulgere malitiae non jubet. Suspenduntur fures auctoritate publica, non quod vitam hominibus, sed quod bona abetulerint. Pleraque bella ge-*

ri constat ; non quod aliis vita , sed res eripiat ; ac ridiculus haberetur hostis , inquit Pufendorfius loco cit. qui ne telis peteretur , protestari vellet , quod ad res duntaxat rapiendas veniat. Si nulla inter vitam raptoris , ac bona fortunae proportio est , eo prorsus modo ; ac sensu , quo nulla inter opera naturae , et gratiam supernaturalem , vel inter rem spiritualem ac pretium temporale proportio intelligi potest ; tum vero , quanta sit bonorum rapina , nulla unquam efficietur proportio , eruntque aequae bella gentium , ac supplicia furum prohibita ; cum nulla cogitari unquam posset proportio.

(a) Conf. propositio 32. et 33. inter damnatas ab Innoc. P. XI.

(b) Propoa 31.

(c) De I. N. et G. I. II. c. V. n. 16.

(d) L. itaque 4. §. 1 D. ad leg. aquil.

(e) De clamore mentionem non facit jus divinum V T. Exod. XXII. 2.

(f) De I. B. et P. L. II. c. I §. 13.

CV. Quemadmodum cuivis jus a natura tributum est conservandae existimationis , famae , honoris , quaeque his contraria sunt , avertendi , ac repellendi ; sic et jus defensionis , si eadem impetantur a malignis hominibus , adjunctum est. Illud duntaxat ambigitur ; quae sit verae defensionis ratio , sive quod aptum , aut necessarium nominis ac honoris tuendi medium censi possit ; non sola refutatio calumniae , auctoritas testium , tribunal judicis in statu civitatis , sed etiam occisio calumniatoris , ac monomachia , seu duellum ? Inprimis qui diversi incidere easus possunt , inter sese distinguendi sunt.

1. Pone inimicum calumniam tibi struere , et ita struere , ut ejus declinandae via nulla appareat , utque honor tuus gravissimo periclitetur ; aut fac eum tibi contumeliam parare , imo inferre , impigere a-

lapam, fuste percutere tumque celeriter diffingere, eritne fas honoris invasorem occidere? anne tum justae defensionis rationem habebit? Negandi rationes infra discutimus; nunc satis est monuisse, ecclesiam, quae est columna et firmamentum veritatis, plures theses condemnasse hac pertinentes, nemp. prop. 17. inter damnatas ab Alexandro Papa VII. et prop. 30. inter damnatas ab Innocentio P. XI.

1. Fieri potest, ut a falso accusatore, falsis testibus, iniquo iudice praeter calumniam etiam injusta sententia ac grave damnum immincat, cujus evadendi via non patet innocenti nisi eos, vel eorum quempiam occidat. Nefas esse ita occidere, patet ex propositione 18. inter damnatas ab Alexandro P. VII. multo etiam magis, si non de re sua injusto amittenda, sed alia primum acquirenda agitur. Prop. 32. et 33. inter damnatas ab Innocentio P. XI.

3. Si vir equestris periculum subeat, ne pro ignavo, et timido habeatur, nisi acceptet duellum, ad quod provocatus est; conservandae famae causa licebitne acceptare? Non libet. Prop. 2. inter damnatas ab Alex. P. VII.

4. Siquis non modo famae periculum subeat, sed officio, quo se suosque sustentat, certo privandus est, nisi offerat vel acceptet duellum? Nonne licebit offerre vel acceptare ad servandas cum honore fortunas? Non licebit. Prop. I. inter damnatas a Benedicto XIV. in const. *detestabilem*.

5. Siquis idem honoris ac fortunarum periculum subire cogeretur in statu naturali, ita ut nullo alio remedio, nisi acceptando vel offerendo duellum, earum jacturam propulsare posset: aut si tale periculum subiret in statu civitatis male ordinatae, in qua nimirum vel negligentia vel malitia magistratus, justitia aperte denegatur; eritne etiam tum



acceptare duellum , vel offerre nefas ? omnino .  
Prod. 4. et 5. ibid.

6. Anne in ejusmodi honoris discrimine nec stimulatō acceptare , vel offerre duellum fas erit ; quando certo scitur , pugnam non esse secuturam , utpote impedimentum ab aliis ? fas nos erit. Prop. 2. ib.

CVI. Indicata easuum varietate , vel proposito scopo , quo pertineant , quae deinceps exposituri sumus , notio duelli evolvi debet , ejusque variae species enumerari , quae a praesenti tractatione disjungendae sunt. Duellum igitur , graece *Mongmachia* est pugna singularis ab utraque parte sponte suscepta *ex condito* , sive *designato loco et tempore* cum armis ad graviter vulnerandum , vel occidendum aptis. Unde differt a *rixa extemporanea* , quae fit , dum quidam repentino animi aestu arma stringunt , seseque mutuo insectantur in continenti , non ex composito , neo convento loco quodam vel tempore. Duelli species sunt sequentes :

1. Apud Graecos et Romanos duella committantur solius roboris ostentandi causa ; sed ut Constantinus M. edixit , *cruenta spectacula in otio civili , et domestica quiete non placent : quapropter omnino gladiatores esse prohibemus* (a).

2. Habentur exempla paucorum pugnantium , ut toti exercitui parceretur ; idque genus conficiendi belli optabile putant , modo spes certior victoriae ex praelio obtinendae non commutetur cum incerto duelli eventu. Singulare fuit duellum inter Goliathum ac Davidem (b).

3. Usitatissimum fuit olim duellum judiciale , non tantum in dubia quaestione facti , sed etiam juris ; ac credebatur praecipue in quaestione facti Deus ipse eventum moderari , etiam in causis mulierum ac clericorum , qui istuc certamen inibant

per procuratorem. Ad quem abusus tollendus inserta est decretalibus rubrica *de clericis pugnantis in duello* (c).

4. Offerebatur non nunquam duellum ad confirmandam dictorum veritatem. Etsi vero ejusmodi duella scuto et juste facta fuerint; vix tamen sine sanguine, interdum etiam non sine caede pugnabatur (d).

5. Post damnata a ss. Patribus, et per leges civiles abolita cruenta spectacula convenire ex condito solebant nobiles, atque ad visum et animi ostentationem congregari; cum vero summi Pontifices, et concilia deprehenderent, mortes hominum et animarum pericula inde consequi, severis interdictis istiusmodi congressus prohibiti sunt, negata etiam ecclesiastica sepultura iis, qui in tali certamine obissent. Huc revocari possunt agitationes taurorum, de quibus supra.

6. Hodie vero suscipiuntur duella ad vindicandum honorem, et privata causa atque auctoritate, saepe adhibita certa forma, et solemnitate, missis chartis provocatoriis, adhibitis patrinis, ut vocant profanato nomine, invitatis spectatoribus, adjuncto etiam procuratore, quem *campionem* dicunt; et plerumque in *campo franco* securitatem praestante; uti sic plures animae uno lusu ac certamine diabolico implicantur. Istiusmodi *publicum*, vel *solemne* duellum vocant; cui opponunt *privatum*, quod fit sine istiusmodi apparatu ac ceremoniis, adhibitis tamen patrinis, quos *secundantes* vocant, qui testes esse debeant pugnae secundum leges peractae (e).

(a) L. unie. de gladiatoribus penitus tollendis.

(b) I. Reg. XVII.

(c) Vid. Celeberrimum P. Fran. Xav. Zech. de judiciis criminal. §. 365. Uude aliud judiciale duellum vocant, aliud extrajudiciale.

(d) Idem loco cit.

(c) Praeter pugnandi leges etiam exceptiones statuerunt pro vocationi obstantes, ibid.

**CVII.** *Duellum non est aptum medium defendendi famam ac honorem, nec omnino rationem defensionis habet.* Analysim hujus thesEOS sequentia capita palam facient.

1. Violenta defensio fit, cum quis vi exerta impedit, ne malum inferatur, aut bonum auferatur, vel cum vi exerta in continenti recuperatur bonum ablatum, repellitur malum illatum. Fac in ignominiam tum a quopiam dictum aliquid, aut factum fuisse, ceu jactum convicium, pugnum incussum. Etsi vim omnem exeras; tamen, ut dictum non sit, ut factum non sit, quod jam dictum et factum est, vi nulla efficies; quae igitur defensio tua est? si impacta est plaga, et hostis cessat, vel fugam capit; non defensio, sed vindicta est, quando eum vi insequeris, percutis, sternis. Si puella delibato jam flore pudicitiae procum mactat, non pudicitiam defendit, sed injuriam ulciscitur. Sat communis ea sententia est, invasorem pudicitiae ferro repelli posse, tum quod ipsa invasio periculum peccati afferrat; tum quod integritatem laedat, tum quod decorem auferat nulla arte reparandum. Sed quis nunquam jus attribuit puellae, quae stuprum passa est, quo complicem sua auctoritate postea interimere possit? aut si interimat, quis eam defensionem dicet, non vindictam? Defensio fit praesentis periculi depellendi causa; siqua e. g. calumnia nondum illata est, quod praesens periculum depellitur? quis scit, alios calumniatori fidem habituros? Si illata jam est, an caedes calumniatoris eam purgabit? ferrum stringere etiam nocens potest, ac prae innocente stringendi causam habet. Quid igitur, si caedes criminis tegendi causa facta putetur? an exturbato ex vita calumniatore fama continuo redibit? an sanguis

absterget labem , anne potius pejorem ac novam inuret ?

2. Siquis contumeliam re aut verbo illatam patienter fert , ac dissimulat ; putant , alios homines , qui id coram spectarunt , vel narrando acceperunt , existimationem abjecturos : putant offensi famam , et honorem apud alios subire periculum : nisi is provocet ad duellum , infamen fore et habendum esse ab omnibus ; tanquam ignavum , nullius animi , ad res fortiter gerendas ineptum ; hinc legem statuerunt : *si contumelia sit provocandum est ; si provocatio , condicendum*. Quis , obsecro , ita sentit ; quis ita loquitur ? anne viri sapientes , qui rationem sequuntur , qui veritati inhiant , qui popularem stultitiam norunt , qui animi perturbationes cohibent , qui hominum temeritatem in judicando , qui coecitatem et insaniam exploratam habent , nec ab aura plebis , aut furiosorum pendent ? Summi principes integrum et illaesum volunt honorem ducum , nobilium , subditorum suorum ; atqui iidem severissimis edictis duella prohibent , igitur ad tuendum honorem necesse non est , eam legem sequi. Existimatio nominis et fama in judicio hominum de perfectione cujusdam sita est , si hominum judicia discrepant , uti fit saepenumero , paucorum forte perversorum opinioni sensa , et mores accommodari debent ? Constitutiones quidem ecclesiae duellorum usum fabricante diabolo , et a barbaris hominibus invectum dicunt , atque ita pariter sentiunt viri quique sapientissimi , doctissimi , gravissimique ; quae est igitur ista lex , quae ratio tuendi existimationem , famam , honorem ? tantine apud virum cordatum valere debent improborum judicia , ut se illis coeco subiiciat abjecto animo : ut humanitatis jura in eorum gratiam conculcet , ipsam humanitatem exuat , vitam ac membra sua , et adversarii praesentissimo discrimini objiciat , eique velut idolo vanissimae opinionis immolet ? Sic nempe homines , qui sanctis-

simas magistratum, ecclesiae, ipsius Dei leges ex-  
cutere nituntur, tanquam libertati suae adversas; et molestas nimium; iidem tyrannicis quorundam furiosorum legibus tanquam iugo colla sponte submittunt, moresque et leves ac temerarias opiniones pro norma sentiendi, vivendi, percundi habent (a).

3. Isthæc lex: *si contumelia fit, provocandum est: si provocatio, condicendum*; apertissime obest supremo Dei dominio in vitam, mortemque hominum, obest naturali erga seipsum et alios caritatis praecepto, obest juribus uxoris, familiae, reipublicae, quibus et provocans et provocatus arctissimo nexu fere adstrictus est. Fac enim, te contumeliam accepisse, aut fecisse alteri; ad conservandum nomen et honorem continuo necessarium erit, vel offerre duellum, vel oblatum acceptare, vitamque et membra vulneribus ac morti exponere? in tua igitur, vel alterius potestate est, uti voculam proferre minus honorificam, sic contra dominium summi Dei, contra naturalis caritatis praeceptum, contra jus uxoris in maritum, jus liberorum in parentem, jus reipublicae in subditum, qui jure conservari volunt eum, quem sibi suisque commodis adstrictum tenent, vitam suam et incolumitatem prodigere, alienam extinguere.

(a) Homines praeter naturae ac religionis leges sibi met alias innumerabiles, ac saepe etiam duriores imponunt ex moribus et opinionibus receptis; cujusmodi sunt, quae investitu, salutationibus, consuetudine mutua versantur; in quo genere quaedam probanda sunt, plura ferenda: non pauca reprehendenda, uti sunt leges de luxu, prodigalitate, tuendo honore, sumenda vindicta, ipsa etiam ratione educandi liberos, ac norma sentiendi in negotio religionis, ac salutis. Mirum est, quanta virtuti impedimenta ponat, quantam improbitati licentiam praebeat peccandi mos; ut saepe locum habeat illud Cypriani epist. 2. ad Donatum: „Esse jam inter nocentes innoxium crimen est. Malos, „quisquis non imitatur, offendit. Consensere jura peccatis, „et: caepit. licitum esse, quod publicum est „.

**CVIII.** *Duellum repugnat naturali juri*; quia ineptissimum defendendae existimationis, famae, honoris medium est, stolidi falsaeque nixum opinione, et in summum praejudicium vergens supremi Dei dominii, juriumque, quibus alii gaudent. Concludes sequentia.

1. Si omisso aut recusato duello fortunarum, aut muneris jactura sit, haec ipsa secundum hominum mores ex amisso honore, vel contracta infamia sequeretur; cum duellum nec honorem repararet, nec infamiam deleat; consequens est, ut etiam ineptum sit medium ad fortunas defendendas. Iactura istiusmodi honorum improbitati hominum erit adscribenda, ob quam naturae leges conculcari nequeunt; cogitandum cuivis est, innumerabiles alios esse homines in hoc orbe, qui imbecillitate virium propriam, et praepotentia alienae iniquitatis ingentes calamitates patiuntur, ad quas depellendas uti non licet mediis per sese ineptis. Quapropter distinctio inter duellum vindex honoris, et vindex fortunarum ad eludendas leges, remque apertam obscurandam est adinventum.

2. Similiter naturali legi repugnat duellum ea conditione mitiori, ut apparet, initum, ut inflictum alicubi vulnere, certo numero ictuum a pugna desistatur; neque enim aut vulneratio aptum est medium honoris reparandi neque praesens periculum lethalis vulneris abesse potest; cum, ut supra adnotatum est, nec ipsa vulnera ad mensuram dari possint, et animis incitatis ipso actu, atque exulceratis facile contingat, ut pactionis limites praetergressi alter in alterius caedem grassentur. Hinc arreptis armis ad necandum aptis ea etiam, quae non *fatalia* audire solent prohibita duella sunt.

3. Qui fide et simulato condicunt, vel cum opinione certa, pugnam ab aliis impediendam fore, nisi ex ipsa re, et adjunctis locus pateat, acque in

legem naturae peccant, ac qui in fornicationem, vel adulterium darent consensum excluso animo re ipsa patrandi. Ex hoc igitur capite praeter alia jure damnata est a Benedicto P. XIV. propositio 2. cit. constitutione.

4. Cum pugna ex conducto, et pacto convento fiat, in quo uterque contrahens aequae persona est primaria; hinc non is modo, qui duellum offert, verum et qui acceptat, aggressor vitae est, neuter defensor honoris: uterque igitur ad sarcienda iniusta damna ex alterius nece provenientia obligatur: uti et is, qui operam praestat efficacem, ex quo duellum vel alterius occisio consequitur (a).

(a) Anno 1751. eruditissimum de duello tractatum ediderat P. Daniel Stadler S. J., qui tum sereniss. S. R. I. principi electori, Bavariae duci Maximiliano Josepho a confessionibus erat; in eo tractatu cum humanitus quidpiam, ut in re difficili, passus esset auctor, tota Benedicti P. XIV. constitutio, anno posteriore 1752. emissa, contra eum tractatum directa dicebatur ab hominibus malevolis, multis passim criminationibus in eundem, ejusque ordinem adjectis. Igitur tuendi honoris et solatii causa literas dedit auctor ad Benedictum P. XIV., eam communem fideliam patrem ac literatorum patronum summum; qui responsum misit apostolicae benignitatis plenissimum. Lectoribus non ingratum, fore arbitror, si eas literas ex pagella typis impressas Monach- A. 1753. typis Franc. Joh. Thuille accurate exscribam. Auctor tractatus inter alia sic scripserat: „Dum  
„sua Sanctitas constitutionem recenter editam per societatis  
„nostrae presbyterum ad me mittere dignata est, novo  
„argumento paternam suam erga me clementiam demonstravit. Ex ea constitutione non solum cognovi, a  
„quibus propositionibus posthac abstinendum sit, sed una  
„et mentem sanctitatis suae eo ferri intellexi, ne quis existimet,  
„usum duellorum ulla ratione tolerari posse. Quid  
„quid igitur in meo tractatu aut huic sapientissimae menti  
„non satis consonum, aut illis damnatis propositionibus  
„a fine fuit, ex animo rejicio, pariter strictus futurus posthac  
„in hac materia. - - Illud tamen excusare me potest,  
„quod potissima sutorum pars, Layman, Sporer, Reiffenstuel,  
„Pichler, Casafa, Milante, plurimique alii non  
„ita rigidi fuerint, rectique tenaces, ac ego, qui soli jac-  
„turae sustentationis necessariae, conjunctae cum aperte

„ denegata justitia, duelli licentiam alligavi. Itaque non im-  
„ merito animum meum affligit, quod passim, etiam in  
„ novellis publicis, tum Venetis, tum Germanicis liber meus  
„ indigitetur tanquam errorum omnium latibulum. Occa-  
„ sione hac utuntur aemuli, quales in aulis ferme nunquam  
„ desunt confessario, principem suum obfirmanti in virtutis  
„ semita contra homines noxios. Existimationem demere  
„ si non possunt, atterunt saltem, dum leviter theologiae  
„ tinctum praedicant conscientiae arbitrum. Calamo me  
„ facile vindicare: at abstinui hactenus, eoquod dubi-  
„ tarem, an id Sanctitati suae probaretur. — Epistola summ.  
„ Pontificis ad auctorem.

„ Benedictus P. XIV. Dilecte filii, salutem et aposto-  
„ licam benedictionem. Religiosae ac filiali tuae erga apo-  
„ stolicam sedem obedientiae laudi vertimus, quod con-  
„ stitutionem nostram adversus duellorum abusum, ac  
„ propositiones nonnullas eisdem faventes, non aequani-  
„ miter solum, ac reverenter exceperis, sed mentem no-  
„ stram ita sis assecutus, ut praeconceptas opiniones statim  
„ rejeceris, et ad propugnandas, docendasque saniores  
„ sententias egregie te comparatum exhibeas. Quicunque  
„ praepjudiciis vacuum ad praefatam constitutionem nostram  
„ animum adjecerit, luce clarius perspiciet, id unum nobis  
„ propositum fuisse; ut omne duellis patrocinium eripere-  
„ mus, quod catholici, ac probi caeterorum doctores,  
„ etiam ante opus a te vulgatum, paulo indulgentius ac la-  
„ xius iisdem praestiterunt. Quare non tam operis tui sen-  
„ tentias, quam ab aliis traditas opiniones in examen ad-  
„ ductas auctoritate nostra proscripsimus. Prims enim ex  
„ damnatis opinionibus est patris Reiffenstuel ordinis mino-  
„ rum; secunda patris Sporer ord. recoll., et tertia patris  
„ Milanti ordinis praedicatorum. Quem quidem delecta eo  
„ etiam consilio habuimus, ne in te unum districta videra-  
„ tur censura, et facile omnes intelligerent, nullam esse  
„ apud nos in veritate asserenda personarum, institutorum-  
„ que acceptionem. Ceterum ut famae atque existimationi  
„ tuae paterno studio consuleremus, latam a sacra indicis  
„ congregatione libri tui proscriptionem suspendimus, atque  
„ inter damnatos auctores nomen tuum referri minime per-  
„ misimus. Haec autem, si tecum ipse diligenter reputaveris,  
„ quae de te falso in vulgus jactantur, non dissimula-  
„ bis solum, ut gravem decet ac prudentem virum, sed  
„ plane contemnes. Vinces porro obloquentium aemulorum  
„ invidiam, tum rei per se perspectae veritate, tum no-  
„ stro, aliorumque praeclare de te sentientium judicio.  
„ Neque ad elevandam vel minuendam, quam apud opti-  
„ mum principem iniisti gratiam, inanes praevalebunt ob-



„ trectationes , si pergas ut facis , religiosae vitae conver-  
 „ satione , optimisque studiis , ac laboribus de christiana  
 „ republica bene mereri. Ita enim fiet , ut , quam apud  
 „ aequos rerum aestimatores acquisisti , doctrinae ac pro-  
 „ bitatis laudem , constanter tuearis , nostrumque magis  
 „ demerearis praesidium , quod tibi nunquam defuturum  
 „ pollicemur , in ejusque pignus apostolicam benedictionem  
 „ tibi amanter impertimur. Datum Romae apud Sanctam Ma-  
 „ riam Majorem die 3. Martii 1753. Pontificatus Nostri an-  
 „ no decimo tertio.

## C A P U T XIV.

UTI PLERAQUE HOMINUM NEGOTIA , SIC ET  
 PLURIMA OFFICIA VERSANTUR CIRCA RES EX-  
 TERNAS AD VITAE HUMANAE NECESSITATEM,  
 COMMODITATEM ET HONESTAM  
 JUCUNDITATEM CONDITAS.

## A R G U M E N T U M.

§. CIX. *Primaeva communio rerum , CX. jure su-  
 blata est. CXI. Notio dominii. CXII. Consecraria.  
 CXIII. Modus acquirendi. CXIV. occupatio. CXV.  
 Accessio. CXVI. Reliquiae communionis primaevae.  
 CXVII. Jus residuum ex primaeva communione.  
 CXVIII. Modi acquirendi derivativi. CXIX. Vis  
 ultimarum voluntatum non est a natura : CXX. sed  
 lege positiva. CXXI. Successio ab intestato. CXXII.  
 Proprior est naturali legi. CXXIII. Dominium in-  
 terimisticum. CXXIV. Jura et obligationes posses-  
 soris bonae fidei. CXXV. Obligationes possessoris  
 malae fidei. CXXVI. Usucapio an natura transfe-  
 rat dominium. CXXVII. Delicta contra jura domi-  
 nii et possessionis.*

## CIV.

Cum jure conservandi vitam conjunctum est  
 jus utendi externis rebus ad vitae conservationem ne-



res nullius, vi libertatis naturalis singulis in solidum competens.

2. Communionem primaevam *turbat* ; qui alium impedit, quo minus rebus communibus uti, easve apprehendere possit. Vi libertatis naturalis cuivis permittendum est, ut in usu jurium suorum suum sequatur iudicium, quamdiu nil facit, quod repugnet aliorum juri. Nemo igitur alterum ab apprehensione, asservatione vel usu rei ab alio nondum apprehensae *excludere* potest sine turbatione communionis primaevae: ac si plures ferantur in rem eandem, prior tempore erit prior jure, eritque melior conditio ejus, qui rem apprehendit, suaeque potestati subiecit. Neque invito cuiquam eripi res potest, quam is suos in usus paravit. Quamdiu tamen manere primaeva communio intelligitur, finito usu, si res manet, alius, eadem uti potest; ac si rei usus pluribus communis esse queat, nemo impediendus est, quominus una utatur.

3. Quoniam jus utendi rebus externis connatum est, atque inane foret si turbatori resisti non posset; idcirco idem censetur perfectum, et conjunctum cum jure belli, atque illius violatio est injuria stricto dicta (*b*).

4. Res apprehendi, asservari, adhiberi ad usus possunt duplici modo: *primo* cum animo, ut finito usu alii possint uti, vel usum ejusdem simul participare, si natura rei patitur; ac talis apprehensio non tollit communionem primaevam. *Secundo* cum animo eam sibi habendi ut propriam, aliosque excludendi ab usu, nisi quem ipse concesserit. Porro cuivis competit tale jus rem apprehendendi cum animo, eam sibi habendi, sive tenendi ut suam et propriam, aliosque deinceps ab ea re, ejusque usu, quamdiu voluerit excludendi. Nam et rationes praesto sunt ita apprehendendi, quas infra expendemus, et jus asservandi per se non constringitur ad certum tempus, atque in tanta ubertate naturae aliis res

aliae praesto sunt, quas simili jure animoque apprehendant, ac teneant. Hinc oritur idea domini ac proprietatis, quae communionem primaevam tollit: Dominus enim ac *propriarius* fit, qui rem animo habendi ut suam, sive ut propriam apprehendit, ita ut sine voluntate domini, alii a re vel usu rei excludantur. (c). Domini notio et consecraria mox expendemus, exposita ejus justitia, ac ratione recedendi a primaeva communione.

5. Ex his etiam idea communionis positivae ac mixtae formari potest, quarum utraque a negativa, de qua supra, plurimum differt. Communio *positiva* intelligitur, quando pluribus conjunctim, exclusis aliis jus proprietatis competit in re indivisa, ita ut singuli condominium habeant, omnes vero conjunctim tanquam una persona moralis spectentur. Communio *mixta* est, quando res universitatis seu plurimum certo fine consociatorum propria est; aliqui ab usu et jure ad usum, qui de universitate non sunt, excluduntur, singuli autem usum quidem habeant, nec tamen rem ut propriam nequidem pro rata teneant; qualis communio est monachorum, ut inquit Wolfius (d).

(a) Conf. §. XIII. d. Finis creaturarum rerum indicatur Sap. XIV. 13. „ut non essent vacua sapientiae tuae opera: propter hoc etiam credunt homines exiguo ligno animas suas, et transeuntes per mare liberati sunt.„ Adde psal. VIII. 8. 9. Genes. I. 30. ibid. IV. 4. Abel obtulit de primogenitiis gregis sui. Genes. IX. 2. 5.

(b) §. XVII. d.

(c) §. XVII.

(d) Institut. l. n. et g. §. 197.

CX. Discedendi a primaeva communione, et rerum dominia introducendi non una causa fuit. Aucto enim hominum numero ea, quae sponte nascuntur, haud sufficiunt omnibus ad victum, vestitum, habitationem, aliasque necessitates; sed assidua cultura, ac magno labore opus est ut res usui et com-

moditati aptentur. Si istiusmodi res labore parvae in communione essent, cum multi otio torpeant, iidemque prae aliis vivere delicate velint; quae pax, iustitia, tranquillitas haberet locum? Dein *naturale vitium est, negligi, quod communiter possidetur, utque se nihil habere, qui non totum habeat, arbitretur; denique suam quoque partem corrumpi patiatur, dum invidet alienae* (a). Alia est praecipua causa, ut arceantur discordiae ex rixae, *quae in re communi immensae oriuntur* (b). „ Nequaquam autem ideo, inquit Pufendorfius (c), res sunt distinctae, ut nequis per eas aliis inserviret, et ut divitiis repertis solus incubaret. -- Inde post prietatem rerum introductam data est facultas hominibus non tantum commercia insigni cum utilitate generis humani exercendi, sed et materia parva humanitatem et beneficentiam adversus alios uberius expromendi: cum antea opera tantum ac labore liceret aliis inservire. Haec quidem eo minimum valent, ut dominiorum introductio, sublata communione primaeva, non invita natura esse facta intelligatur. Verum quoniam in diversas sententias abierunt auctores, ordine quodam rem omnem deducamus.

1. Spectato primigenio statu hominis ac secluso adventitio communio negativa rerum obtinuit. Patet id ex praec. §. (a).

2. Haec primaeva communio tolli potuit non repugnante naturali jure, fierique divisio, et introduci dominia rerum. Nullo enim probabili argumento ostendi potest, naturam vetuisse proprietatem, praecipisse communionem, ex qua tot discordiae, tantaque perturbatio consequeretur. Conf. praec. §. d. (d).

3. Sicut autem communio rerum non fuit praeccepta, sic neque ita vetita, ut rerum divisio et dominiorum introductio censeri debeat necessaria, et

praescripta naturali jure. Hoc enim jus eum finem non habet , ut res *proprias* teneat homo. Si tranquillitas humani generis id poscit , tota ea necessitas ex adjunctis , vel potius serie adjunctorum pendet , quae nec semper , nec ubique eadem est, ceu ex numero hominum , vitae genere ac moribus , rerum copia , probitate aut malitia aliorum ; quae quidem omnia perquam mutabilia sunt. Neque continuo tanquam naturae praeceptum haberi potest id, quod ob praesentia adjuncta unicum est medium , naturae praeceptis satisfaciendi.

4. Hactenus eo pervenimus , ut intelligatur, primum viguisse communionem rerum : eam potuisse tolli introductis dominiis : non tamen debuisse tolli, nisi consilia naturae in praeceptis numeremus , et quod jus naturae *inclinans* veteres dixere , id habeamus pro jure praeceptivo (e). Queritur , quo facto et quo jure ea communio sublatata sit investis pro illa dominiis. Pufendorfius pactum et tacitam hominum conventionem accessisse putat (f). Si enim unus rem apprehendit animo eandem sibi , atque ut propriam tenendi , alios , ni consensissent, neque re illa prohiberi , neque usu excludi potuisse aumat. Sed totum id commentitium est; nam illa communio negativa erat , et pertinebat ad res *nullius*. Nemo ergo alius abdicare jus quoddam debuit: nemo injuriam patiebatur ; cum omnes aequali jure gauderent , res in medio positas apprehendendi , ac dominio subijciendi , nisi forte pro quavis apprehensione , asservatione , vel quovis usu rei pactum quoddam et tacitam hominum conventionemingas. Casui necessitatis singularibus juribus providit natura ; neque si quis nunc occupare gestit rem vacuum et in medio positam , de hominum consensu , pacto aut conventionem cogitat.

5. Veteres quidem scriptores divisionem rerum , ac dominia ex jure gentium provenire putant, decepti confusis ideis , ac loquendi formulis , quibus uti

sunt Icti Romani. Si adcurate, ut in disciplinis necesse est, loqui velimus, jus gentium illud est, quod inter diversas gentes tanquam personas morales in statu naturali viventes obtinet. Atque haec quidem gentis idea territorium, ac dominium rerum jam continet, ut ex ea dominium provenire minime possit. Contra vero Icti Romani jus gentium dixerunt id, quod hominum duntaxat, non bestiarum proprium est (g).

6. Hisce rejectis origo dominiorum remote quidem a jure naturae concessivo, proxime a facto hominum oritur, quo res in medio positas apprehenderunt animo eas habendi sibi, sive ut suas, ac proprias (h).

(a) L. Memimus. 2. c. quando et quibus quarta pars.

(b) L. in re communi 26. d. de servitut. praed. urban. adde s. Thomam 2. 2. q. 66. a. 2. et Genes. XIII. 6. 7.

(c) Pufendorf de I. N. et G. l. II. c. VI. §. 5.

(d) S. Augustinus tr. 6. de haeres. c. 40. nominat quosdam haereticos, qui se apostolicos dixerunt, ac damnarunt possessores propriarum rerum. Quem errorem postea quidam Anabaptistae recoxerunt.

(e) Conf. §. XIII. c.

(f) Pufendorf. l. IV. c. IV. §. 5.

(g) L. 1. ff. de acq. rerum dominio adde l. 3. ibid.

(h) Conf. §. CIX. (d.)

**CXI. Dominium** est jus in re extendens se ad omnem usum rei, quatenus in dominio est; inferes;

1. Vi dominii, cum sit jus in re, censetur res ipsa domino divincta, ejusque propria, ut alii re et usu rei jure excludantur. Rei *propriae* opponitur tum *communis*, tum *aliena* quae in alterius dominio est.

2. Jus ad omnem usum rei continet jus *disponendi de substantia rei* (uti cum ex materie fit species, aut res ipsa absumitur, vel destruitur) ac de *con-*

sectaris ejusdem, et quidem pro arbitrio ac in commodum suum; quia cuius concedendum vi libertatis, ut suis in actionibus suum sequatur iudicium; et quoniam jus differt a recto usu juris; hinc qui re sua male utitur, nulloque honesto sine instruit, in leges naturae peccat: nec tamen alteri injuriam facit; quia vi dominii omnes alii a jure in rem illam excluduntur.

3. Quia dominium involvit jus *disponendi* de substantia rei, id tantum cadit in res naturales extra hominem positas, et hominis causa vires transmutantur, estque id, quod vocant *dominium privatum*: aliud enim pessimo abusu totum appellant dominium jurisdictionis, idque *honoris*, vel *causae* sive *altum*; quae quidem a *dominio privato*, et *proprio* tractatione penitus alienantur.

(a) §. XIII. f.

CXII. Consecutaria dominii, ac iure specialia, quae ex dominio proficiunt, sic sunt in iure percipiendi omnia emolumenta ex re sua: in jure possessionis, et in jure alienandi.

1. Jus percipiendi emolumenta et *commoda* ex re sua continet facultatem *dependendi* de substantia: dein jus percipiendi commodum ex usu rei, et jus percipiendi fructus, quos proferit. Unde si res *fructuosa* dicitur, alia non *fructuosa*, sed *sterilis* sua sterilis; quae tamen non commodum *proferit*, vel usu consumitur. Atque ob istam *emolumenta* ac *commoda* res dominio sui *privata*. Unde vulgo dicitur: *Res fructificat suo dominio*: ex re aliena nemo locupletari debet: res dominio suo *est*, aut *cadit*. Quia substantia rei, usus, ac fructus inter se differunt, ac veluti partes sunt *dominii*, hinc plenum dominium vocant, quod nulla parte seu nullo speciali jure in dominio alius contento est &c.



minutum : contra *minus plenum* , quod est jure quodam diminutum. Alii *perfectum* vocant dominium , quod tum proprietatem sive substantiam rei, tum emolumenta , id est , usum et fructum continet: *imperfectum* , quod alterum continet sine altero : estque *directum* , quod rei substantiam vel proprietatem complectitur: *utile* quod emolumenta habet , nempe usum , vel fructum , vel conjunctim usum-fructum (a).

2. *Possidere* dicitur rem , qui eam potentiae suae physicae subjectam tenet , aut qui usum vel exercitium juris in sua potestate habet. Uti in dominio res corporales et incorporales sunt ; sic possessio corporalium vera est , ac facile intelligitur: incorporales , sive jura dicuntur *quasi possideri* ob potentiam physicam ad actus ex illis juribus provenientes , jus possidendi dominio adnexum esse , vel inde patet , quod sine detentione rei , aut potestate non impedita utendi jure suo , dispositio de re , aut usus juris fieri non possit. Amissa possessione subducitur res quidem potestati domini , ut dominium exercere nequeat : non tamen idcirco etiam jus rem detinendi , vel jure suo utendi amittit , neque ob eam causam dominus vult , rem non amplius esse suam. Ergo amissa possessione non amittitur dominium , sed solo animo retinetur , proindeque etiam jus possidendi dominio adnexum retinetur. In possessione igitur inest aliquid facti , et aliquid juris ; unde *possessio facti* dicitur detentio rei , vel usus juris animo illam rem , vel jus sibi habendi concurrente juris adminiculo ; *possessio juris* , jus reale seu potestas rem sibi detinendi , et commodis inde provenientibus fruendi (b).

3. Quia dominus de re sua pro arbitrio disporre potest , eidem jus competit dominium transferendi in alium: hoc est , rem *alienandi* ; quod aequo ad res corporales , quam incorporales , pertinet. Atque ita intelligitur , quod dominia ab uno ad alium

transire possint. Illud per se manifestum est, neminem plus juris in alium transferre, aut plus juris alteri *dare* posse, ac ipse habuerit. *Dare* enim idem est proprie, ac dominium transferre; unde qui dominus non est, dare non potest.

(a) Cum dominium directum emolumentis careat, videndum est, quae jura vel commoda undecunque illi adhaereant, ne umbra dominii et inane vocabulum sit. Quid enim juvat, si quis se dominium directum Africae et Asiae dicat, nec illum commodum inde ferat?

(b) Vulgo ad possessionem requirunt corporis, animi ac juris adminiculum, quatenus jus non resistit possidere volenti, neque eum inhabilem efficit. Qui injuste tantum possidet, ob id inhabilis ad possidendum non est. Sola detentio rei sine animo eam sibi habendi, possessio naturalis dicitur, sed vera possessio non est. Commodatarius detinet librum, creditor pignus, quin velint eam sibi habere: unde potius verus dominus haec possidet per commodatarium, vel creditorem. Ideirco civilem vocant possessionem, qua quis rem tenet animo eam sibi habendi.

**CXIII.** Vi status primigenii jus acquirendi connatum est, non autem ipsa acquisitio, vel dominium rerum, quod in numero jurium adventitiorum est. Multiplices autem acquirendi modos natura suppeditavit homini ad felicitatem vitae, semper tamen leges suas salvas voluit, quapropter et de modo acquirendi, et de justitia acquisitionis tractari solet:

1. Modus acquirendi est sufficiens ac legitimus, sive legibus conforme medium acquisitionis: isque *originarius*, quo acquiruntur res nullius: *derivativus*, quo acquiritur res, quae fuit in dominio alterius: praeter ea modus *principalis*, quo acquiruntur res ipsae: *accessorius*, quo acquiruntur rerum accessiones.

2. *Titulus* est ea ratio, ex qua intelligitur justitia acquisitionis: ac si ex facto, quo fit acquisitio, intelligitur ratio translati dominii, ea dicitur *titulus translativus* dominii; seu juris realis; secus non tran-

lativus domini; seu juris realis; secus non translativos domini; uti fit in loco commendato. In priore illo alius nominatur *verus* titulus, quo vere et actu transfertur dominium aut jus reale, alius non *verus* seu *apparens*, per quem videtur jus transferri, etsi revera non transfertur, *estque* hic aut coloratus, existimatus, presumptus.

CXIV. Occupatio est apprehensio rerum nullius, animo eas sibi habendi ut proprias. Duae igitur, si haec notio resolvitur, conditiones sunt in re occupata, duae aliae in homine occupante. 1. ut sit res nullius: 2. ut ejus naturae sit, quae apprehendi et teneri possit: dein 1. ut ponatur factum, quo res apprehenditur, sive in potestatem redigitur: 2, et animus eam habendi ut propriam. Occupationem esse modum acquirendi originarium, eumque principalem, indicavimus §. CIX. (d) Ex his concludes.

1. A familia vel gente transmigrante integer terrae tractus, qui nullius est, occupari potest; quae est occupatio *per universitatem*: eodem tempore singulae partes illius tractus a singulis occupari possunt: quae est occupatio *per fundos*. Hisce partibus occupatis res quaedam peculiari occupatione opus habent, uti lapilli, ferae, aves, pisces.

2. Homines non sunt res nullius, neque bona naufragorum, nec res amissae ex rheda cadentes, nec animalia fugitiva, quamdiu vel ipsa reditura sunt, vel a domino internosci, et revocari possunt.

3. Putant nonnulli, jus occupandi occupari posse. Falso. Nam istuc jus non est res vel jus nullius, sed singulis connatum. Quando pisces, fere ita clauduntur, ut elabi non possint, ipsae censentur occupatae, non vero jus occupandi jam occupatum dici potest. Occupatio ceu factum attingit res singulares ac determinatas: jus occupandi *objective* est indeterminatum; quod non cadit in factum; *subje-*

cive, uti inest in hominibus, non est res nullius, uti jam annotavi.

4. Haec referendae sunt res inventae, quae dominum nunquam habuerunt, vel amiserunt et ita derelictae, quae dominus non vult in posterum suo esse, id quod apud homines rerum naturarum capites, et vulgo cupidos personam non patitur: unde nemo conatur jactare res suas. Alio de his inventis rebus sentiendum, quarum dominus latet: neque tam arduum ab inventore excipi potest, qui peculiarem operam, vel meritum non fecit.

5. Similiter de thesauris, venis, etc. statuatur, accipio etc. ex hinc principis distinctionem est.

CXIV. Modum acquirendi originarius ac principalis in occupatione situm alter originarius occupatio sequitur, consistens in jure capendi occasione, incrementa ac fructus rei in iuribus nostris existentes, patet dominium comparari pro ad eamdem rem nostram: ergo etiam res ac incrementa rei accessiones; ad hanc enim faciem se habent uti personam. Accessionis autem nomine quibus incrementum venit, quod acquiritur res nostra. Autem aut beneficio naturae, aut hominum facto et industria, vel utroque modo concurrente; unde accessio alia est naturalis, alia industrialis, denique mixta. Si quoniam accessionem ipsam naturae adiungit ad res nostras, a nobis acquiritur etiam incrementum. Si res nostra ad alienam, aliena ad nostram accedit, ea non fit unio cum exclusione alterius, sed erit videtur communio positiva, quae per ipsam conjunctionem in re indivisa competit, capere vel ostendenda, vel res inter se separandas, si fieri possit, vel alteri res, alteri accessionis portio esse praestanda est.

1. Species accessionis naturalis sunt primo factura seu factus animalium, her, lana etc.; quod etiam

nascitur ex animalibus, ad damnum ventris non attento mare, pertinet (a) quemadmodum non ulla satio aut platatio, seu ipsum solum facit, quod sata nostra sint (b). Secundo *alluvio*, dum solo nostro sensim et pedetentim particulae quaedam adjiciuntur, de quarum domino constare nequit (c) Sic venae metallorum, fuisse carbonariae, lapicidiae etc. spectantur ceu fructus et partes fundi, cui accrescunt; quod non idem de thesauro, seu pecunia veteri in fundo deposita censerì potest. Tertio *avulsio*, *vis fluminis* vel *coalitio*, uti quidam appellant: sive incrementum ab alio avulsum, et fundo nostro simul adjectum; idque, si constat de priore domino, ejus manet, neque nostrum fit, (d) uti nec merces, naves, resve aliae inundatione, aut naufragio portatae ad nostrum fundum. Quarto *insula* in flumine aut mari nato, quae si ea nullius sunt fit occupantis, alias illius, cujus est flumen, vel ea pars maris. Sed aliter visum imperatori (e). Quinto *alvei mutatio*. Alveus est ejus, cujus est flumen. Si istuc nullius sit, fit occupantis. Si fluviu ex agro tuo fecit alveum, dominium in eo retines, quamdiu non derelinquis, etsi agere annis pluribus inundetur (f).

2. *Species accessionis industrialis sunt*, primo *specificatio*, quae hic sumitur pro effectione novae formae aut speciei ex *aliena* materia; uti cum ex lignis sit navis, ex argento vas. Ac tum si forma pretio superet materiam, aequum est, ut species cedat specificanti, ac domino praestatur aestimatio materiae, saltem si bona fide egerit, et suo nomine, ac si producta species non possit in antiquam materiam reduci (g). Contra si materia pluri aestimetur, quam forma, species cedit domino materiae. Secundo *confusio* fit in liquidis aut liquefactis, *commixtio* vero in aridis, ceu frumenti granis. Si talia apparari non possint, communia fiunt pro rata; nempe pro quantitate et qualitate. (h) Tertio,

*adjunctio* fit diversis modis, nempe per *inclusionem* gemmae in annulo: per *intexturam* fili aurei, vel argentei in alienam materiam: per *ferruminationem*, qua metalla ejusdem generis consolidantur; per *adplumbaturam*, qua conjunguntur metalla generis diversi: per *inaedificationem*, qua aedificium ex aliena materia in solo proprio, vel ex propria materia in alieno solo ponitur; per *scripturam* et *picturam* in aliena charta vel tabula. Regulae adjunctionis sunt: si rei meae adjungitur, quod alienum non est, id meum est: si accessorium sit alienum, et separari possit absque detrimento rei, reddatur suo domino: si separari nequeat erit pro rata communis, sic ut arbitrio rem decident, habita etiam ratione bonae vel malae fidei illius, qui est auctor conjunctionis. *Ridiculum est*, inquit Justinianus (i): *picturam Apellis vel Parrhasii in accessionem vilissimae tabulae cedere*. Unde vulgo dicitur: tabula cedit picturae, et aedificium solo.

3. *Species accessionis mixtae sunt plantatio et satio*; ac si plantae et arbores radices nondum egerunt in alieno solo, separari possunt; secus domino fundi cedunt, praestita alteri aestimatione. Principium illud; *accessorium sequitur principale*, tum demum locum habet, cum rei meae accedit id quod acquirere volo, ac possum physice et moraliter.

(a) 37. l. de rerum divisione.

(b) § 32. ib. et l. siquis. 11. de rei vindicat.

(c) § 20. l. de rer. divisione.

(d) § 21. ibid.

(e) § 22. ibid.

(f) § 23. et 24. ib.

(g) §. 25. ib. adde l. quidquid 27. §. 1. D. de acq. rer. dominio: et l. de eo exhibendo p. §. 3. D. ad exhibendum. Acute animadvertitur l. adeo 7. §. 7. D. de acquir. rer. dominio cum grana, quae spicis continentur, perfectam habeant suam speciem; qui excussit spicas, non novam speciem facit, sed eam, quae est detegit.

(h) §. 27. 28. de rer. div. aliter dicendum est, si res commixtae vel confusae separari possunt, secundum l. idem. 6.

§. 1. D. de rei vind. Ceterum quia in nummis maxima spectatur publica aestimatio, et valor impositus, atque ii statim, ut expenduntur; censentur consumi; hinc leges statuunt, ut qui nummos alienos sibi solutos cum suis miscuerit, eorum dominus fiat, non tam ob commixtionem, de qua hoc loco agitur, quam quod relate ad priorem dominum consumiti censeantur. l. si alieni. 78. D. de solutionibus.

(i) §. 54. l. de rer. divia. De inaedificatione ibid. §. 29. 30. adde l. habitator. 59. D. de rei vindicat. et l. 1. D. de tigno juncto. De casu, quo quis suo in solo ex aliena materia aedificat mala fide, vide l. si res. 98. in fine D. de solutione. et l. in rem. 23. §. 6. D. de rei vind. D. scriptura §. 33. rer. l. divia. De pictura §. 34. ib. de intertura §. 26. ibid.

**CXVL** Post originarios acquirendi modos, quibus solis communio primaeva tollitur, agendum est de reliquis communionis primaevae, nempe iis de rebus in quibus eadem etiam nunc usum habet; suntque.

1. *Res inexhausti usus*, sive illae, quarum usus omnibus hominibus patet, et sufficit, quotiescunque iisdem indigent. Dominus rei alios excludit usu rerum suarum, si vult; at vero usu rerum, quae omnibus patent, ceteri excludi nec possunt, nec debent. Ejusmodi res sunt aer, aqua profluens, lumen et calor solis. Quod ita comparatum est, ut alii usu ejusdem per sese nequeant prohiberi, nequit dominio subjici.

2. Communio primaeva obtinetur in rebus, quae occupatae nullo modo sunt, et ex se occupari possunt; cujusmodi sunt res derelictae an etiam ferae naturali libertate gaudentes? an res amissae quarum dominus adhibita quavis diligentia post longam moram non comparet? an thesauri in fundo alieno inventi?

**CXVII.** *Jus residuum ex primaeva communione*

appellatur illud quod competit in res existentes in alterius dominio ; cujusmodi est.

2. Jus necessitatis extremae, de quo actum est supra.

3. Jus innoxiae utilitatis. Nam in communione primaeva, si plures ejusdem rei usum participare possunt, id permittendum est sine discrimine. Sed introductis dominis vi libertatis naturalis penes dominum judicium esse debet, utrumne usus rei suae alteri concedendus innoxius sit, sive absque detrimento vel periculo concedi possit. Idcirco istud quidem jus fere ad imperfecta referri solet. Exemplo est transitus per terras, et flumina, quae in alterius dominio sunt: dein commoratio in alieno territorio: habitatio concedenda ei, qui sede sua expulsus receptum quaerit. In his saepe jus necessitatis locum habet.

CXVIII. *Modi derivativi acquirendi*, per quos jura vel res a dominio unius in alterius dominium transeunt, a voluntate hominis, vel lege pendent, eaeque aut naturali aut positiva; utrinque contingit *alienatio*, qua alter jus ad rem amittit, alter acquirit, atque una commoda et incommoda cum re, vel jura conjuncta. Ejusmodi modi derivativi et alienationes, quae hominis voluntate fiunt, sunt.

1. *Divisio*, qua res existens in communione positiva, inter communione socios distribuitur pro rata, qua erat communis; raro enim; ut supra animadvertum est, durat communio positiva, tum quod voluntates plurium raro consentiant, tum quod res parum accurate administrantur. Res *dividua* pro numero sociorum, et ratione juris, quo quisque gaudet, secatur in partes; si *individua* est, uni relinquitur tota, aliis praestita aestimatione, vel pra-



tium ea vendita distribuitur pro rata , vel usus rei per vices singulis conceditur.

2. *Cessio* spectat jura incorporalia , quae ab uno transferuntur in alium , quasi traditione.

3. *Traditio* ad res corporales pertinet , quarum dominium transfertur ; quod quidem spectata naturae simplicitate videtur fieri posse , quin et possessio , re , vel symbolo una statim transferatur , nisi concipias eum , qui dominium transtulit , deinceps non suo , sed ejus , in quem transtulit , nomine possidere.

CXIX. Ad modos derivativos ab hominis voluntate pendentes , anne testamenta et ultimae voluntates dein , successio ab intestato , praescriptio et usucapio pertineat , vehementer ambigitur : sunt enim , qui haec omnia a legibus positivis , non retro a naturali lege , quae hominis disponentis voluntatem consequeretur , vim et firmitatem habere putent. Ac primo *testamentum* , seu *ultima voluntas* a Pufendorffio dicitur *declaratio voluntatis nostrae circa successores in bona nostra post mortem nostram ; quae tamen ante mortem nostram pro lubitu nostro sit mutabilis , et revocabilis , et ex qua aliis demum ab excessu nostro jus nascatur (a)*. Haec igitur natura atque essentia est ultimae voluntatis , ut sit mutabilis , sive ambulatoria usque ad supremum vitae exitum : ut nullum jus in re vel ad rem , ae nequidem spem *certam* in haeredem transferat vivente testatore : ut hic illud mutare penitus rescindere , novum condere , intestato decedere , si velit , queat , quin haeres de injuria possit conqueri. Dicitur *confirmari* per mortem , sed unde mors vim confirmandi habeat , quod antea infirmum est ; an id naturae lege , an positiva firmum evadat , magnopere dubium est (b). Ex his inferes :

1. Cum data notione ultimae voluntatis minime

consentiant ea, quae Grotius de iura Naturae non verbis: Sciendum est, cum de alienatione agitur, sub eo genere nobis etiam testamentum comprehendendi. Quamquam enim testamentum, ut actus iuri formam certam accipere possit a jure civili, non minus ejus substantia cognata est dominio, et ex dictis iuris naturalis. Potius enim res nostra alienare non pure modo, sed et sub conditione, nec tantum irrevocabiliter, sed et revocabiliter, atque etiam retenta interim possessione, et plenissimo fructu iure. Alienatio autem in mortis eventum, aut cum revocabilis, retento interim jure possidendi ac fructu est testamentum (c). At enim, quae est haec alienatio, ac juris translatio, quae pro rata alienationis revocari potest? Illud etiam perquam falsum est, a testatore, si non aliter, quam per ultimum voluntatem, disponit, solum jure possidendi ac fructu retineri, certe plenum dominium, atque omnia dominii consecutaria retinet una cum jure vindicandi rem ab uno quoque, etiam ab haerede.

3. Fieri potest, ut moriens de rebus suis disponat per actum inter vivos; qui actus firmitatem habeat ante mortem, cui forte rei traditio differatur usque ad eventum mortis; est haec dispositio mortis causa, a qua plurimum differt dispositio mortis causa. non testamentum proprie dictum, codicillus, strictio, legatum, donatio mortis causa. Haec enim, quamdiu nomen suum et naturam ultimae voluntatis habent, nihil juris transferunt in haereditatem, vel legatarium, aut donatarium, sed revocabilia sunt liberrime, ita, ut non modo traditio, sed etiam perfectio actus suspensa usque ad mortem debeat intelligi. Donatio mortis causa fit, cum quis habere se vult, quam cum cui donat: magisque cum, cui donat, quam haereditatem suam: (d) ac si id, quod mortis causa donatum est, a donatore vivo alienetur (quod sine omni injuria donatarium facere is potest, donatio revocata censetur ipso facto; ac si donata-

rius praemoriatur, eadem non ad istius haeredem postea venit, sed penitus vim non habet etiam mortuo donatore.

(a) Pufendorf. de I. N. et G. l. IV. c. X. §. 3.

(b) Hebr. X. 16. 17. „Ubi testamentum est, mors necesse est, intercedat testatoris. Testamentum enim quod in mortuis confirmatum est, alioquin nondum valet, dum vivit, qui testatus est.“

(c) Grot. de I. B. ac P. I. II. c. VI. n. 14.

(d) L. I. D. de mortuis caus. Donationibus ab his segregant ipsae leges dispositionem morientis, quae eo etiam vivo vim habet: respondi -- eum, qui absolute donaret, non tam mortis causa, quam morientem donare. l. Seria. 42. D. ib.

**CXX.** *Ultima voluntas quaecunque vim et efficaciam transferendi dominia non habet a naturali, sed positiva hominum lege.* Nam ad transferenda ex naturali jure dominia necessaria est et voluntas et potestas transferentis ipso tempore, quo fit alienatio; porro testator vivus voluntatem transferendi non habet: mortuus non habet potestatem; nam dominium bonorum fortunae, quae nec usum praebent mortuo, nec ab eo servari possunt, cum homine extinguitur, uti et omnis voluntas circa ea disponendi extingui censetur, ut adeo homo, qui nudus egressus est de utero matris suae, nudus revertatur (a). Hinc si princeps gratiam concessit ad beneplacitum suum, ea per mortem principis, qua ejus beneplacitum extinguitur, pariter cessat. Aliter declarari eadem res potest in hunc modum: in quavis alienatione necesse est, ut consensus transferentis, et acceptantis una existant. Porro consensus transferentis, uti et potestas transferendi cessat post mortem, ante quod tempus haeres cum effectu consentire non potest; hinc si quis donaturus mihi pecuniam dederit alicui, ut ad me perferret, et antea mortuus erit, quam ad me perferat, non fieri pecuniam domini mei, constat (b); tum quia man-

~~datum~~ per mortem donantis expirat, tam quia non una existit utriusque consensus. Denique dispositio quantumvis habili tempore concepta, si in tempus inhabile conferatur, inutilis est. Exemplum praebent leges: *Stichus servus meus, si cum haeres alienaverit, liber esto*: inutiliter libertas datur; quia id in tempus confertur, quo alienus futurus est (c). Qui aliter sentiunt, sequentibus argumentis pugnant:

2. Vi dominii, inquit, quivis alienare res suas potest sub quavis conditione, et quovis modo: igitur et sub hac conditione, ut non acceptari velit, nisi post mortem suam. R. Sub quavis conditione, sed tamen pro tempore, quo transferendi voluntas durat, et potestas suppetit. Exemplum praebet lex sit. Stichus.

5. Translatio dominii a testatore fit sub conditione duplici *et mortis, et non revocatae donationis*. R. Translatio haec vivo testatore nihil juris transfert, nihilque operatur, perinde ac si dicerem, donabo tibi, si mihi placuerit: mortuo testatore nil juris transferre, nec quidquam operari potest; eoquod ejus voluntas et potestas transferendi extinguitur. Jus revocandi ultimis voluntatibus ex natura inest; si ponas in abesse, manente sola conditione mortis, dispositio inter vivos intelligitur facta, cujus sola executio ad tempus mortis differtur, quemadmodum contingit in pactis successoriiis. At in actu ultimae voluntatis ipsa translatio dominii, non sola executio post mortem fieri deberet, nempe eo tempore, quo testator nec jam vult, nec potest quidquam disponere. Actus alii conditionati promittenti obligationem imponunt expectandi eventum conditionis, et promissario spem debitum iri faciunt; at si conditio rejicitur in arbitrium promittentis, omnium consensu nulla est, et nugatoria promissia.

3. Voluntas ac potestas defuncti perseverat

raliter , idque sufficit ad transferendum dominium .

R. Dicatur per me ea voluntas ac potestas moraliter perseverare , nempe ex fictione juris , ac legibus positivis , quae vim tribuerunt ultimis voluntatibus ; sed re spectata aut jure quodam reali eadem nullo modo perseverat . Icti romani , qui ad transferendum dominium voluntatem ac potestatem tum transferentis , tum acceptantis necessariam esse viderant , tria tempora diversa , nempe tempus factae dispositionis , et tempus mortis , et tempus aditae hereditatis conjunxerunt , et jacentem hereditatis conjunxerunt , et jacentem haereditatem instar personae fictae considerarunt . At enim ejusmodi fictiones non admittit simplicitas naturalis juris .

4. Bonis relictis obligatio inhaeret , ut creditoribus satisfiat ; igitur et obligatio a testatore imposita inhaeret , ut transeant ad haeredem . R. Etsi bona relictia non maneant propria defuncti , tamen ex natura crediti manent cum onere , ut creditoribus ex illis satisfiat ; nec propterea defunctus de illis disponere intelligitur pro tempore , quo voluntate ac potestate disponendi caret ; etsi enim nollet creditoribus satisfieri , tamen vi justitiae satisfaciendum est . Contrarium fit circa transferendum post mortem dominium rerum ; quia disponderet in tempus inhabile .

5. Si de fama defuncti detractum est , intelligitur retinere jus , ut reparetur ; igitur et voluntas ultima aliquo modo perseverat post mortem . R. Bonum famae est bonum morale immortalis animi proprium ; quod proinde per mortem extinguere non censetur . At bona fortunae duntaxat in dominio vivorum sunt .

6. Societas humana exigit , ne defunctorum bona quasi derelicta , et communia et jurgis ac directionibus obnoxia fiant . R. Igitur inferes , provideri de ea re legibus positivis debuisse ; at firmitatem ultimae voluntatis aut necessitatem ex principiis na-

turalis juris inde non inferes , praesertim cum ipsa divisio bonorum a natura praescripta non sit . Jus hoc fines maxime determinat ; determinationem mediorum temporibus , hominumque voluntati relinquit. Sine dubio *nihil est , quod magis hominibus debeatur , quam ut supremae voluntatis , post quam jam aliud velle non possunt , liber sit stilus . et licitum , quod iterum non redit , arbitrium (d) .* Sed hujuscemodi aequitas necessitatem juris non efficit. Hinc fit , ut *lege obvenire haereditatem non improprie quis dixerit et eam , quae ex testamento defertur ; quia lege XII. tabularum testamentariae haereditates confirmantur (e) .* Censent aliqui , apud paucas gentes ante Romanos viguisse testamenta : nec Athenis ea condendi jus erat ante Solonem ; sed haereditas familiae defuncti relinquenda erat . Non raro testamenta vocantur , quae re ipsa erant dispositiones inter vivos praesentibus liberis perfectae ; quo modo fortassis exponenda tum , quae a patriarchis ante mortem disposita sunt , tum illud prophetae ad Ezechiam : *Praecipue domui tuae ; morieris enim tu , et non vivos (f) .*

(a) Job. I. 21.

(b) L. si cum. 2. § 6. D. de donationibus.

(c) L. Stichus. 3. D. de manumissis testamento.

(d) l. 1. C. de SS. ecclesia.

(e) l. 130. D. V. S.

(f) IV. Reg. 20. 1. Antiquissimi suos ad ultima mandata perficienda jurejurando adstringere solebant , velut nullo humano vinculo satis valido existimate Gen. XXIV. 2. 3. XLVII. 29.

**CXXI.** Affinis priori est disputatio de *successione ab intestato* , quae etsi sedem in jure sociali familiae , tamen huic loco adnectitur ob ipsam argumentorum similitudinem. Qui naturalis legis vim in ultimas voluntates inferunt , multo minus laborant in successione ab intestato eidem naturali legi adscribendis , sic tamen , ut aliter de linea recte

ascendentium et descendentium diserant, aliter de successione collateralium. Duo spectanda sunt, 1. *inclinatio naturalis* ac votum et voluntas praesumpta parentum erga liberos, liberorum erga parentes, quo nomine remotiores ascendentes, nempe avi, et remotiores descendentes, videlicet nepotes in eadem recta linea veniunt. 2. *obligatio naturalis* eorum, qui de eadem familia sunt, ut ex familiae bonis alter alteri succurat. Atque haec duo ordine evolvenda nunc sunt, cum proposita controversia ex iis dein definiri debeat:

1. Qui testamentorum criminationem ex jure naturae accersunt, de cessu intestato decedentis in hunc modum philosophantur. Quando decedens ex hac vita, quid de bonis suis fieri post mortem velit, clare non expressit, praesumendum est, id eum voluisse, quod naturali inclinationi maxime congruat. Nihil est autem, quod eidem magis congruit, quam ut iis maxime provisum esse velimus, qui ex nobis descendant, et a quibus ipsi descendamus. Propinquitas seu potius identitas sanguinis peculiari affectu jungit animos, idque omnium votum est, ut familia, cujus pars sint, et conservetur, et beata sit; certe parentes id inprimis desiderant, ut et liberos habeant, qui in bona et jura a se relictia succedant, omniumque gentium consensu familiarum jura a liberis continuari solent. Atque ex his principiis ordinem successionis ab ipsa natura definiri putant. At enim, si ne expressa quidem defunctorum voluntas vim transferendi bona habet, ut supra dictum est; quid soli voto ac praesumptae voluntati tribui poterit? Successio liberorum in bona parentum non fit modo *originario*, seu occupatione; nam jus occupandi etiam extraneis competit; neque modo *derivativo*, quia parentum voluntas ac potestas cum vita extinguitur. Enixio parentum desiderio ut satisfiat, aequum est; idque fit legibus positivis;

quia natura istuc medium nulli necessitati subiecit.

2. De naturali obligatione ita disserunt: ipsa natura parentes adstringit; ut proles alant, eis provideant, beatas efficiant; id quod non modicam partem a bonis fortunae pendet. Haec igitur ut consequantur liberi, a parentibus curandum, nec privare debent Leatitatis subsidiis eos, quos sine gravi suo dispendio possunt augere. Vilissima animalcula prolibus educandis dant operam natura magistra et infecta, quae vitam ante finiunt, quam foetus ovulis excludantur, eo loco deponunt ovula, quo commodum foetibus alimentum praesto est. Vicissim liberi teneantur alere parentes inopes, atque universae, etsi non egeant, iisdem amorem non solo affectu et lingua, sed re et opera impendere; secus obligationi mutuae, naturali ac personali satisfieri non potest.

CXXII. Ex hac obligatione *jus liberorum* in bonis parentum, et *jus parentum* in bonis liberorum, vel communionem quandam bonorum deducunt, idque *jus* morte alterius partis perfectum fieri putant. Hinc liberi, etsi condominium in bonis parentum proprie non habeant; tamen *vivo quoque patre quodammodo domini existimantur*, et dicuntur haeredes non fieri sed *apparere* (a). Dumque liberi parentibus, parentes liberi succedunt, *pene ad propria bona veniunt* (b). Est quidem major parentum obligatio erga liberos, quando ad eam aetatem, vel statum perducti non sunt, ut sibi met queant prospicere; sed non ideo nulla est eorum obligatio erga majores; ac si infantibus vi naturae debita est successio in parentum bona, non apparet, quomodo id debitum cesset sola aetatis profectione, vel quod liberi sibi met possint consulere; natura quidem necessitati providet, sed juribus et rebus partis, quae superfluae sunt, ob eam causam non privat. Mutua obligatio mariti et uxoris non perinde se habet, ac quae inter parentes et liberos intercedit, ubi non



tam *successio* quam *continuatio* bonorum et jurium familiae cogitari debet. Nam uti respublica, aut genus humanum non moritur, sed posterius eodem jure in res externas gaudent, quod priores habebant; sic in singulis familiis possessio bonorum ac jurium continuatur. Verene haec sufficiant, ut successio ab intestato a natura censeatur vim habere, aliorum esto iudicium.

(1) I. 2. I. de haered. qualit. et different.

(2) I. 1. §. 12. D. de successorio edicto.

**CXXIII.** Praeter dominium verum, ejusque vera jura et acquirendi modos, de quibus adhuc tractabatur, est dominium quoddam *putativum*, vel *interimisticum*, quod quis eo usque habet, vel habere videtur, donec compareat verus rei dominus. Cum enim res ab uno ad alium transferantur, vel successionem perveniant, saepe fit, ut aliquis falso putet, se dominium acquirere, quod reipsa non acquirit; cum facta plurima ignoremus, ac saepe justa sit ignorantia nostra, plenamque excusationem mereatur (1). Ac tum quidem acquiritur possessio rei, teneturque longo tempore, quin acquiratur, vel teneatur rei dominium. De juribus igitur istiusmodi possessionis vel domini putativi agendum est, atque in primis explicandae notiones huc pertinentes.

1. Rerum nullius possessio acquiritur modo originario occupationis, uti et dominium. Universe ad acquirendam possessionem opus est *facto* rem in eum statum redigentis, quo physice possibile est, ut instar domini de ea disponat: ac *retinetur* possessio tanto tempore, quo dominium in ea exercere quis potest per se, vel per alium. Spectanda igitur est potestas physica dominium circa rem exercendi. Res mobilis possidetur, quamdiu est in tua custodia:

immobilis tum usu , tum facultate physica utendi , ac prohibendi , ne alius utatur. Nam etiam jura in corporalia quasi possidentur : in numero eorum jurium est libertas , seu immunitas ab obligatione quidpiam praestandi , vel patiendi. e. g. alter pecora vult agere per fundum meum ; putans me obligari , ut hoc patiar : si ego debito modo illi resistam , isque mihi resistenti acquiescat , tum constitutor in quasi possessione libertatis hujus , seu immunitatis patiendi , ut pecora per fundum agat.

2. Vi naturae non possidemus ; ergo opus est ratione , ex qua intelligatur justitia possessionis ; ea ratio est *titulus translativus domini* , seu juris in re : quia soli domino competit possessio : est ergo possessio *titulata* , quae titulum habet ; diciturque *justa* , quae acquiritur titulo ad transferendum dominium de schabili , licet forte mala fide quis agat , uti si quis emat rem furtivam : *injusta* , quae ejusmodi titulo caret.

3. Possessio et possessor *bonae fidei* dicitur , quando quis credit , rem esse suam , vel se jure agere , aut jure alterum prohibere : *malae fidei* , si quis sciat , sibi non esse jus (b) :

4. Fructuum divisio praesenti tractationi accommodata , fit multiplex , sunt naturales , industriales , mixti , quidam appellantur civiles , ceu qui proveniunt ex locatione aedium : sunt alii pendentes , alii percepti , qui absolute spectantur tanquam res in dominio existens ; quia separatim existunt , et specialem domino utilitatem adferunt , in quo genere alia est perceptio *inchoata* , quando ad perfectam plures actus requiruntur. Fructus *percipiendi* , quos percipere possessor potuisset , si negligens non fuisset. Dein alii dicunt *extantes* ; nempe formaliter et in natura , alii *consumti*. Eos , quos interpretes vocant *virtualiter extantes* , nempe ex quorum consumptione possessor factus est ditior , leges positivae hoc vocabulo non exprimunt. Quando igitur de extan-

tibus, et de consumptis decernunt, videndum est, utri classi ex mente et sententia legum accenseri debeant virtualiter extantes (c).

5. Actiones hominis tum ipsi, tum aliis rebus utiles sunt; fere perinde ac res pretio aestimantur, et aequiparantur rebus, quae sunt in dominio nostro, seu operae, cultura, et cura rerum; quae in dominio sunt.

6. Impensae, quae in rem fiunt, *necessariae* vocantur: si fiant ad eam conservandam: *utiles*, per quas res fit fructuosior, *voluptuariae* ad jucunditatem et delectationem comparatae: saepe et *mixtae* sunt; in quo genere videndum, utrae praedominentur. *Impensae* diiuntur tolli, si tollitur id, quod quis suo sumtu in re aliena fecit; quando id fieri potest, sine detrimento rei, hoc est, quin res fiat deterior.

(a) L. qui in alterius 42 D. de R. I.

(b) C. Vigilanti 2. et c. fin. de praescriptionibus. Adde c. 2 de R. I. in VI. et c. si virgo 5. XXXIV. q. 1. Ceterum bona fide non agit, qui agit ex ignorantia, quam vincere aut deponere potest; igitur, ut quis bonae fidei possessor sit, opus est, ut laboret ignorantia invincibili.

(c) Rationi et aequitati naturali consentiunt leges Romanae. l. cum hic status. 32. §. 9. D. de donat. int. vir. et uxor. Consumsisse sic accipere debemus, ne is, qui donationem accepit, locupletior factus sit. l. imperator. 70. §. ult. d. de legatis II. Cum autem rogatus, quidquid ex haereditate supererit, post mortem suam restituere, de pretio rerum venditarum alias comparat, deminuisse, quae vendidit, non videtur. et l. sequente ibid. Sed quod inde comparatum est, vice permutati dominii restituetur. et l. 72. seq. ib. Idem servandum erit, et si in proprios creditores ex ea pecunia dimiserit; non enim absumitur, quod in corpore patrimonii retinetur. Eadem definitio extat l. Pater. 32. d. de adimendis vel transferendis legatis: non enim absumtum videtur, quod in corpus patrimonii versum est.

CXXIV. *Bonae fidei possessor* non est nisi laboret ignorantia invincibili, ut paulo ante annotavi; si ex tali ignorantia pro domino ac gerit, et jura do-

minimū exercet ; tum facta et non facta proveniunt ex ignorantia invincibili et antecedente ; talis autem ignorantia tollit imputationem (a). Igitur possessori bonae fidei neque facta , neque non facta imputari possunt : hoc est.

1. Possessor bonae fidei juste possessionem interim retinet , amissam recuperat , aliaque domini jura circa rem alienam exercet (b).

2. Quia neque facta , neque non facta eidem imputari possunt , duntaxat tenetur ex re , quam nullo vero jure possidet ; neque negligentia vel culpa ei imputari potest , ut alteri propterea obligetur , neque fructuum consumtio ; ergo non tenetur resarcire fructus consumptos , vel percipiendos , neque ad rem restituendam , si apud ipsum periit , eodem casu apud dominum non peritura.

3. Quia nemo ex re aliena locupletior fieri debet , idcirco tenetur restituere fructus extantes vel re , vel in aequipollente , nempe quatenus factus est locupletior.

4. Multa passim referuntur commoda possessionis legis naturali consentanea , cen I. in pari causa potior est conditio possidentis (c) ; unde inferunt : II. quod in statu civitatis possessio relevet ab onere probandi , idque rejiciat in adversarium. III. quod praescriptione vim habente pariat praesumptionem domini , aut saltem praestet conditionem usucapiendi , et praescribendi dominium rei. IV. quod tribuat jus administrandi rem possessam ; et fructus inde percipiendi lite pendente. V. quod obliget judicem ad manutenendum possessorem , dum durat lis .mota. IV. quod praesumatur bona fides , et etiam titulus , si possessio sit longissimi temporis , aut immemorialis. VII. quod praescriptione non completa detur possessori actio *publiciana* , vi cujus potest quis vindicare rem possessam sibi ablatam adversus quemcunque , excepto vero domino , et eo ,

qui cum titulo possidet : aut etiam potestas vim vi repellendi , ut , qui possessione violenter dejectus est , eam in continenti etiam armis possit repetere. VIII. quod privilegium censeatur subreptitium et nullum , si in praejudicium possessoris est impetratum , nisi in eo fiat mentio derogatoria possessionis. Atque haec sunt jura possessionis bonae fidei maxime conformia naturali juri ; cum in perpetua dominorum mutatione rerumque humanarum ignorantia ipsa rerum dominia difficillimae probationis sint.

(a) §. XXX. (d.)

(b) l. 136. d. de R. I. „ Bona fides tantundem possident , si praestat , quantum veritas , quoties lex impedimento „ non est „

(c) c. 65. de R. I. „ in VI l. 128. d. eod. Doctores in l. quoties 15. c. de rei vind.

**CXXV. Mala fidei possessori** , aut ei ; cui potestea mala fides supervenit , omnis actus imputatur , qui ad exercitium dominii pertinet igitur.

1. Tenetur ex re , ex facto , ex non facto h. e. restituere debet rem , fructus non modo extantes , et ex quibus factus est locupletior , sed etiam consumptos , et percipiendos.

2 Tenetur compensare rem , quae culpa vel casu apud ipsum periit , eodem tamen casu apud dominum non peritura ; nam si etiam apud dominum periisset , interitus non pendet a non facto ipsius , nempe neglecta restitutione (a).

(a) l. si vehenda. 10. §. 1. d. de lege Rhodia. Nauta alienas merces transferens e navi meliore in deteriorem , si haec sola periit , tenetur : si utraque , non tenetur. Adde l. si plures 13. d. deposit. Ex quibus intelligitur , quomodo casus superveniens culpam praecedentem purget : quomodo item exceptionem habeat regula : mora transfert periculum in morosum , si scilicet res apud actorem peritura non fuisset.

**CXXVI.** De possessione bonae fidei longo tempore continuata cum titulo, saltem praesumpto ob tempus immemoriale, quaerunt, an vim habeat transferendi dominia, hoc est, an praescriptio seu usucapio jure naturali transferat dominia; an duntaxat creatura juris positivi sit, uti loquuntur. Est autem praescriptio *modus uequirendi jure approbatus, quo per possessionem debito modo et tempore continuatam obtinetur jus aliquod vel liberatio aliqua (a)*. At enim possessio rei tanquam suae supponit quidem dominium, nisi ignorantia obsit; ex se tamen illud non confert; quomodo ergo solo cursu temporis, quo quis rem vel jus bona fide possedit, dominium illius acquiri potest? vulgo enim dicitur: omnia fiunt in tempore, non fiunt a tempore.

1. Sed dicunt: tranquillitas humanae societatis praescriptionem exigit, ne dominia rerum incerta maneant, et obnoxia litibus. R. Ne divisio quidem ac dominiorum introductio ex praecepto naturae facta est, multo igitur minus inde vim habet praescriptio; sane non omne id, quod propositis finibus oppositum, est vel certis temporis plane necessarium, et continuo ad leges naturae referri potest; satis est, si humanis legibus unum prae alio medium queat determinari. Tranquillitati hominum, ac paci consultum est natura per jus possessionis bona fide acquisitae, quo se quisque tamdiu tuetur, quoad dominium ab altero plene evincatur.

2. Deinde voluntas, inquit, signis externis manifestata, a natura vim habet transferendi dominia. Ejusmodi voluntas prioris domini in circumstantiis praescriptionis apparet; qui enim scit, ab alio possideri rem suam, nec eam repetit, aut vindicat, eo ipso manifestam facit voluntatem abdicandi se jure, quod in re habuit, eamque derelinquendi. Quod a scientie negligatur vindicatio rei, conjecturam praebet ipsa diuturnitas temporis. Denique saepe ad eum statum veniunt, quae in dominio sunt, ut domine

non reliquatur spes prudens recuperandi, quod suum erat; ac tum eae res pro derelictis habendae, et praescriptio fiet species occupationis. R. 1. Praescriptio aequae, ac multo frequentius eas res afficit, quae domino penitus incognitae sunt, sic, ut nesciat eas ab alio possideri; atque, idcirco a legibus positivis ad acuendam diligentiam, et vitandam segnitiam inducta est (b). Quid si ex ovium grege nonnullae aberrarint, atque ad alienum praedium vel gregem venerint nesciente domino, ibique longius maneant; an per hoc censendus est dominus dominio se abdicasse: voluntatem id transferendi manifestasse, rem suam dereliquisse? Rei alienae vel retinendae, vel acquirendae non sufficiunt conjecturae maxime incertae, et ab usu abhorrentes; cum nemo praesumatur jactare rem suam (c). Qui mutuum vel commodatum, quod amico dedit pluribus annis non repetit, vel quod non indigeat ipse; vel quod amici fide, et facultatibus confidat, ideo abdicasse se jure vel re existimandus est? Sed inquirunt, qui spem recuperandae rei amisit, etiam voluntatem eam habendi deposuit, et dereliquisse censendus est: R. Quid? si dominus ignoret, uti fit plerumque, rem suam in alienis manibus esse? naufragus projiciens merces suas, aut trajiciens flumen, cui gemma forte excidit, spem non habet, eas res recuperandi; an ergo, qui easdem capit, aut piscatur, continuo dominium acquirit? est quidam titulus pro derelicto, sed verus tantum; qui ex longa taciturnitate praesumitur, verus non est, sed fictitius, alienus a moribus hominum et naturali aequitate. Si res pro derelicto habitu sit, statim nostra esse desint, et occupantis statim fit (d): qui propterea non erit opus praescriptione, nec cursu longi temporis.

(a) A praescriptione tanquam modo acquirendi quidem distinguunt usucapionem tanquam causam acquisitionis con-

stentem in ipsa possessione rei, vel quasi possessione juris debito tempore et modo continuata: alii praescriptionem ad incorporalia, usucapionem ad res corporales referunt; apud Romanos usucapio de fundis Italicis et bono Quiritario, praescriptio de praediis provincialibus, et dominio naturalis seu bonitario dicebatur. At enim istuc antiquae subtilitatis ludibrium sustulit Justinianus l. unic. C. de nudo jure Quiritium tollend. Necesse non est, praescriptionis et usucapionis notionem pluribus verbis evolvere: cum de illius tantum vi, et efficacia agatur, neque illud explicandum, an et quatenus inter gentes habeat locum.

(b) C. Vigilanti 5. de praescript.

(c) Arg. l. cum de indebito 25. §. qui enim solvit. D. de probat.

(d) l. 1. D. pro derelicto.

**CXXVII.** Reliquum est, ut delicta, quibus jura dominii et possessionis violentur, breviter indicemus; in quem finem prae oculis habendum est jus, quod domino competit disponendi de re sua, eamque possidendi; quod quidem jus ob eam causam non extinguitur, quod in alterius potestatem modo quocunque res venerit; eidem competit jus ad omnia consecutaria dominii, et omnes actus vi dominii licitos; idque jus est perfectum utpote jus in re suo; obligatio igitur eidem respondens perfecta est pariter, nempe obligatio abstinendi a re, a possessione, ab usu, a fructibus rei alienae, et a quovis actu ad exercitium dominii spectante. Dominus ergo pati non tenetur, ut fundum suum ingrediariis: habet jus *vindicandi* rem suam, ac si detentor nolit restituere, eundem vi adigendi. Quia tamen res duntaxat domino restituenda est, necesse est, ut dominium ante probetur, quam vindicatio, aut violenta juris sui persecutio, id est, bellum inferatur. His dominii, et possessionis juribus obsunt.

1. *Furtum* rei, tum *manifestum*; hoc est, deprehensum in ipso actu furandi, quando res furtiva nondum in alium locum delata est; tum *non manifestum*. *Furtum* usus est, cum de usu disponitur sine



jure disponendi : *furtum possessionis* , si cui invito rei mobilis possessio subvertitur e. g. subtrahendo creditori pignus.

2. *Invasio* , qua is , qui jus possidendi non habet , alterum vi dejicit possessione rei immobilis. Contra invasorem locum habet defensio violenta : si quis defensionem resistit ; tum defensio rei conjuncta erit cum defensione sui. *Rapina* est , qua me invito res mobilis vi eripitur.

3. *Jacturam* rei suae facit is , cujus non violentis potestati res ita subducitur , ut recuperare nunquam possit. Est hoc *damnum* (a) idque aut voluntarium seu dolosum aut culposum , aut causale. *Damnum* pariter fit *deterioratione* rei , si nempe ea in statum redigitur , ut minus valeat , quam antea.

4. *Defraudare* est alterum re aut factis privari eo , quod ipsi debetur. *Damnum dolosum* appellatur *fraus consilii* ; si ab insciente gemma adulterina pro genuina venditur , est *fraus eventus*.

5. Factum , quo quis violente dejicitur de possessione , in jure canonico vocatur *spolium* , estque id omne , quo possessor fuit spoliatus , sive res sit mobilis , sive immobilis , sive jurium nomine contineatur. *Spoliatus* autem vel dejectus dicitur ille , qui possedit semel et qualicumque possessione , vel quasi , et privatus (b) . - Possessionem *furtive* ingreditur , qui nullo jure et ignorante possessore eam ingreditur. *Possessio turbatur* , quando quis impeditur in exercitio dominii quoad unum vel alterum actum. Unde est *vis turbativa* , qua turbatur possessio : *expulsiva* , qua quis dejicitur possessione : *compulsiva* , qua cogitur cedere ; turbatio re aut verbis fieri potest.

(a) §. XVII. 4.

(b) Exempla spoliationis extant c. 2. 3. 7. 8. 9. 10. de restit. spoliat. c. 5. de caus. pass. et propr. c. 5. et 6. de sepult.

## CAPUT XV.

JURA ET OBLIGATIONIS EX PACTIS ET CONTRACTIBUS  
PROVENIENTIS.

## A R G U M E N T U M.

§. CXXVIII. Notio pacti. CXXIX. Substantialia in ratione generica pacti. CXXX. Ad formam pactorum pertinet conditio. CXXXI. Dies. CXXXII. Modus, causa, demonstratio, arrha, disjunctio. CXXXIII. Effectus pactorum, obligatio, aliique. CXXXIV. Diversae classes pactorum. CXXXV. Species contractuum. CXXXVI. In quibus insunt substantialia, in ratione specifica contractus, naturalia, accidentalia. CXXXVII. Vi naturali ratiocinandi applicantur leges contractuum ad datum negotium singulare.

## CXXVIII.

**P**actum a pactione dicitur; -- et est duorum vel plurium in idem placitum consensus (a). Fere enim tractatus ac dissensio paciscentium praecedat, donec in unum consentiant, seu inter sese convenient. Nam sicut convenire dicuntur, qui ex diversis locis in unum locum colliguntur et veniunt: ita et qui ex diversis animi motibus in unum consentiunt, id est, in unam sententiam decurrunt (b). Haec pactionis seu pacti notio cum recepta sit et auctoritate legum firmetur, non tam rejicienda vel emendanda, quam explicanda est.

1. In pactione igitur inest consensus non qualiscunque theoreticus, vel qualis ob mutua studia inter homines datur; sed efficax et practicus voluntatum consensus, quidpiam dandi, faciendi, non faciendi;

quo consensu suscipiatur vel remittatur jus, aut obligatio tanquam effectus moralis pactorum, et quidem propria voluntate: ut, quod initio est voluntatis (ante praestitum consensum), postea fiat necessitatis. Quapropter non sufficit nudum *propositum* atcunque firmum mente conceptum, sed ex natura societatis humanae requiritur consensus manifestatus verbis, nutibus, scriptura, aliisque signis rei accommodatis: neque pro tali manifestatione haberi potest *nuda assertio*, qua quis propositum suum quidpiam praestandi exerit. Nam aliud est narrare, vel nude asserere quidpiam se facturum; aliud, praesenti voluntatis declaratione suscipere obligationem, vel alteri conferre, aut remittere jus quoddam (c). Consensus per signa externa manifestatus is esse debet, quo palam fiat determinata voluntas obligandi sese alteri, vel remittendi obligationem, conferendi jus, vel remittendi. Similiter neque *tractatus* aut *negotiationes pactitiae*, quibus deliberatur, utrum, vel quomodo, aut quatenus consentiendum sit, pro consensu ad pactum requisito haberi possunt.

2. *Consensus duorum vel plurium*; secus non intelligitur *conventio*, quae ex essentia sua plures idem collectos denotat, neque contractio seu contractus, nisi utraque ex parte quidpiam contrahi vel costringi cogitetur. Agitur enim hoc loco de juribus et obligationibus ex voluntatis consensu ortis: porro in tali hypothesis non modo nulla obligatio, sed nec jus aut favor inscienti, et non consentienti acquiritur; quia invito beneficium non datur, et vi libertatis naturalis cuivis permittendum est, velintne, an secus jus aut favorem acceptare; ergo nudum offerendi promissum non sufficit, nisi *acceptatio* sequatur. Ejusmodi offerentis solius promissum *pollicitatio* vocitatur (d). Quae est pactio incompleta, neque effectum moralem pacti seu obligationem iustitiae ante gignit, quam alterius partis acceptatio sequatur, ac tum inspecto initio negotii habebitur

pollicitatio, considerato exitu pactio, quia acceptationis complementum accessit (e).

3. *In idem placitum*, quatenus eandem rem, vel idem jus alter transfert, alter acceptat: vel ad futuram praestationem mutuum uterque se obligat. Sunt enim aliae pactiones vel contractus *executivi*, qui in praesenti absolvuntur, ut si idem librum, et alter acceptet, vel si permutem rem aliam cum alia, alii *promissorii*, qui in futurum propendunt, ex quibus nunc existit obligatio praestandi aliquid in posterum, aut jus exigendi, utrinque, absolute aut sub conditione. *Idem placitum* ergo refertur ad objectum pactionem, quod in communicatione rerum vel operarum situm est, neque numero comprehendi potest; uti neque res, nec operae diversae hominum.

4. Quia hic consensus duorum vel plurium idem placitum practitus et efficax esse debet, idcirco pactio vel contractus veri nominis haud est, nisi obligationem perfectam et jus perfectum producat, non absolutum et connatum, sed hypotheticum et adventitium (f). Unde passim ut indigna icto rejicitur opinio Franc. Connani comment. jur. l. c. VI. n. 1 r. et seq. et l. V. e. 1. 4. qui promissionis et pacti nullam agnoscit naturalem obligationem, nisi intercesserit *συλλαγμα*, id est, factum quoddam obligatorium. Sed separandae sunt quaestiones diversae, quarum altera est *facti*, altera *juris*, facti quaestio est, quomodo quis promiserit, et quatenus, non animo se obligandi, atque alteri conferendi jus, sed eo solum, quo praesentem animi voluntatem narramus, aut asserimus, vel quo in dictis nostris et factis constantes nos esse oportet, seu fideles, atque hoc promissionis modo solam obligationem fidelitas oriri ajunt, quae per sese et ex genere suo levis est, etsi ob damnum alteri emergens gravis esse possit. Alia est promissionis ratio, qua quis animum declarat, sese vere obligandi, atque alteri acceptanti conferendi jus perfectum, idque fieri potissimum

censetur in promissis utrinque onerosis, ac siquid promittitur ad peculiarem interrogationem alterius declarantis, sua interesse servari fidem, unde maxima stipulationi vis tribuebatur olim a Romanis. Idem fieri praesumitur, si promissioni adhibentur solemnitates quaedam, ceu testes, scriptura, juramentum, poena, arrha, nisi usu paciscentium haec arrha eo fine sit adjuncta, ut illa amissa poenitere liceat. Denique si promittendo, ac paciscendo id agitur, quod in ejusmodi negotio passim fit ab aliis, qui se obligari ex conventionione minime dubitant (g).

(a) L. I. §. 2. D. de pactis. A pactione velut forma nuncupatur res, merces, sponsa pacta.

(b) L. cit. §. 3. ibid.

(c) Lessius de L. et l. II. c. XVIII. dubit. 6. „ Durum, „ inquit, est et nusquam gentium usitatum, ut, qui apud „ se nemine audiente diceret, promitto vel do Joanni „ 100, teneatur manifestare hanc suam donationem Joanni; „ ni; an velit acceptare; nec possit poenitere. „ At si hac „ inconstantia nihil contra justitiam peccatur, non continuo „ ea semper innocua est. „ Ego dicere malo, inquit Layman „ l. III. sect. III. n. ult. semper est peccatum inconstantiae „ ex genere suo veniale, sine causa a proposito bene „ pto desistere. Cum haec sit inordinatio mentis, quod bene „ ne consultatum et acceptatum est, leviter et sine ulla „ rationabili causa derelinquere. „

(d) L. 3. D. de pollicitat.

(e) Clar. D. Glettle in tract. jurid. de pactis et contractibus inter pollicitationem privato factam secuta acceptance et inter pactum nihil interesse docet; at si reipublicae ponatur facta pollicitatio, secuta acceptance insignis inter alia pacta et talem pollicitationem intercedit differentia; quod ex nudis pactis nulla privatis actio comparetur; cum e contrario ex nuda pollicitatione efficax reip. actio acquiratur, ut patet ex legibus digestorum de pollicitat. Sed jus naturae inter pacta nuda, si pacta veri nominis sint, et non nuda seu vestita, aut inter pacta, et contractus quoad vim obligandi differentiam non agnoscit.

(f) Conf. §. XVI. 2.

(g) Connani opinionem discutit Grotius de I. B. et P. l. II. c. XI. a. n. 1.

## CXXIX. Substantialia pactorum et contractuum

duplici modo spectantur, primo in ratione pacti *generica*, dein quoad certam contractus *speciem*, de qua postea agetur. Ratio generica pacti, ut subsistat tanquam pactum, neque inane et irritum sit, postulat verum consensum, aptam materiam, jus seu facultatem moralem paciscentis; de quibus actum est supra (a). Pauca huic loco maxime propria sunt annotanda:

1. Leges humanae praeter veros contractus, qui vero contrahentium consensu existunt, statuunt *quasi contractus*, qui consensu ficto et ex dispositione legis inducto censentur perfici. Ejusmodi sunt, negotiorum gestio, tutelae administratio, communio rei, aditio haereditatis, solutio indebiti. Verum cum natura has fictiones ignoret, ea quae his contractibus propria sunt, vel ad jus naturae non pertinent, vel ex aliis principiis naturalis aequitatis, justitiae, caritatis repeti debent. In contractibus *tacitis*, qui *expressis* opponuntur, consensus manifestatur facto aut non facto, utri siquis coram tacet, cum deberet ac posset consentire; vel siquis reddit vel abolet cautionem debiti. Quis consensus non necessario verbis, sed etiam aliis signis exprimi potest, non apparet, cur in certis adjunctis factum, aut non factum vim consensus habere non possit. Consensus *praesumptus*, qui ex verisimilibus indicis colligitur, ad rationem pacti sufficere potest in foro humano; quando lex adminiculum praestat, et consensum personalem supplere potest; spectato naturali jure, si reipsa non adest, nec ullo modo declaratus est; non efficit validum pactum, multo etiam minus si est consensus *mere praesumptus de futuro*, id est, quem alter, si rem nosset, praestaret, vel quam primum noverit, sine dubio praestiturus est. Ejusmodi consensus *mere conditionalis* est, et nihil ponit *in esse*, ut vulgo ajunt. Et quia in genere causae efficientis non datur potentia ad

praeteritum; quomodo consensus, qui nondum est, sed futurus creditur, vim habet nunc conferendi jus, et gignendi effectum pactioni propriam? Quod nunc fit, poscit causam, quae nunc est, non quae expectatur. Quis legem nunc fert, vel iudicium exercet per imperium vel jurisdictionem, quam non habet, sed habiturus est?

2. Materia pactorum sunt res, et operae seu facta; horum quaedam *simplicia* dicuntur, quae intra terminos facti haerent, nec ad dandum vel transferendum destinantur; secus *praegnantia* solent appellari. Facta etiam *negativa* in pactum deduci possunt, quando nec obligationi, nec juri cujusdam repugnant; proindeque turpia non sunt, nec per sese ad delinquendum invitant (*b*). Qui factum *alienum* promittit, censetur operam addicere, qua alium inducat ad faciendum, vel dandum, quod petitur. Ea incassum adhibita, promissor liberatur, nisi rem sua periculo fore promiserit. Pactorum materia sunt etiam res, quae nondum existunt, sed futurae sperantur, ceu fructus nascituri in hac arbore (*c*). Affinis est *emptio spei*, quando emitur res acquirenda incerta: ceu jactus retis, captus piscium; quod pacti vel contractus genus sustinendum est, etsi nil acquiratur de eo, quod speratum est; quia ex natura sua aleam continet. At fructus futuri intelliguntur *emī* sub conditione: si nascatur. Quae exempta sunt ab hominum commercio, ceu res sacrae religiosae, sanctae, publicae, aut quae non subjacent contrahentium potestati, vel alienari aliunde prohibentur, non sunt apta pactorum materia.

3. Jus seu facultas moralis, quae ad paciscendum requiritur, intelligi non potest, quando contraria adest obligatio abstinendi a re in pactum deducta. Quomodo latro habet jus acquirendi ac tenendi rem, quam domino relinquere, vel si rapuerit, restituere naturaliter obligatur? Quomodo jus habeo alterum mihi obligatum tenendi ad ali

quid praestandum, quando obligor, eundem servare liberum ab omni obligatione? Ceterum translatio juris continet aliquid positivum relate ad eum, in quem transfertur, et privativum, nempe amissionem juris in eo, qui transfert: Fieri potest, et paciscendo non id agatur, ut nunc fiat juris translatio, sed ut de illa in posterum facienda partes conveniant; id, quod contigit in sponsalibus, per quae sponsi non transferunt jus mutuum in corpus ad actus generationi aptos, sed futuras nuptias, ac futuram ejus juris translationem promittunt. Quid ergo dicendum, si post facta sponsalia cum una persona fiant sponsalia vel matrimonium cum alia contra fidem priori datam? Dico *primo*; sponsalia secunda non valere: Nam utraque sponsalia habent idem objectum, nempe futuras nuptias vel translationem ejusdem juris: qui primae sponsae promisit futuras nuptias vel transtulit jus non potest eas valide promittere alteri, vel idem jus transferre in alteram. Dico *secundo*, matrimonium cum alia persona contra fidem primae sponsae datam jure naturae validum esse: nam promissio futurae translationis seu alienationis rerum vel jurium non est translatio, vel alienatio earundem; ergo facta ea promissione manent penes promittentem, ejusque dispositioni subjacent, et quamvis ob circumstantias priorum sponsalium non deberet disponere contra datam fidem, tamen jus disponendi retinet, ac dispositio contraria erit valida; quia aliud est jus, aliud relictus usus (c). Nec vero intelligitur, quomodo, qui jus quoddam retinet, sese ipsum inhabilem reddat ad validum ejus usum, nisi auctoritas suprema legem irritantem interponat, vel juris illius translatio aut alienatio facta jam sit; ut proinde de re non sua consequenter invalide, disponderet (d).

(a) §. LV. seq.

(b) In pactum deduci non potest factum negativum non:



manifestandi, quae in damnum proximi vergunt (non denuntiandi, quae perniciose sunt reipublicae) non testificandi coram iudice legitime interrogante. Conveniri potest inter partes contrahentes, ne culpa praestetur. At pactio, ne dolus praestetur, rata non est l. 17. pr. D. commodati l. 23. ib. de R. L. Nam ejusmodi pactio ad delinquendum invitat, ac facile paciscentem inducit, ut projecta bona fide dolos astringat, sciens, nullum sibi inde periculum imminere. Quod non obstat, quo minus dolus jam patratu remittatur postea, modo non praestetur securitas futuris dolis.

(c) L. nec emptio 8. D. de contrah. emptio.

(d) Valere matrimonium contra fidem sponsalium cum alia persona initum deciditur c. 1. de sponsa duorum etsi priora sponsalia fuerint jurata c. tua 5. eod. conf. Suarez P. III. de religione l. IX. c. IV. n. 4.

Ad *formam* pactorum et contractuum refertur adjectio conditionis, diei, modi, causae, poenae, arrhae etc., aut quod his omissis absoluti sint; quo casu statim *cedit dies*, et *venit dies*, hoc est in pacto pure et absolute inito statim oritur obligatio, ac statim implenda est, ita, ut peti possit, quod debetur. Non idem fit, si conditio adjicitur, ante cujus eventum nec cedit dies nec venit dies. Si dies adjicitur tanquam terminus *a quo*, statim quidem dies *cedit*, et obligatio nascitur; antequam tamen dies *veniat*, res promissa exigi non potest. *Conditio* est qualitas actui adjecta, qua vis illius in futurum ac incertum eventum suspenditur (a); unde conditio proprie dicta de futuro est, possibilis, contingens, ac suspensiva; diciturque *potestativa*, quae pendet ex facto ulterutrius contrahentium: secus *casualis*, vel mixta ex utraque. Conditio *resolutiva* supponit actum validum; eveniente tamen conditione resolvendum. Vim proprie dictae conditionis non habent, 1. quae *de praesenti vel praeterito* sunt; non enim suspendunt efficaciam contractus, et obligationem, etsi contrahentes nesciant, an conditio actu existat, vel existerit, et consequenter, sit ne orta obligatio, an non orta. 2. Quae sunt de re *impossibili* natura, facto, vel jure, id est, turpes. 3. Quae sunt ne-

*ecessariae*, aut *intrinsecae* vel ex natura negotii, vel ex dispositione legis; tales enim non reddunt actum conditionatum, sed relinquunt intra terminos actus absoluti. 4. *Repugnantes substantiae* actus vel negotii. Cum his notionibus connectuntur sequentes positiones:

1. Pendente conditione proprie dicta nulla nascitur obligatio; quod ex natura promissi vel consensus conditionati apertum est; inducitur tamen *spes debitum iri*, eaque transmittitur utrinque ad haeredes post mortem contrahentium; quamdiu ergo pendet, revocari non potest, nisi consensu omnium paciscentium. Eventus autem illius retrotrahitur ad initium contractus, saltem si contractus consensualis, non realis sit initus (b).

2. *Conditio potestativa* coniecta in voluntatem promittentis seu debitoris, actum facit nullum ac nugatorium, ceu, promitto dare centum, si vobuere. Aliter sentiendum, si non ipsa obligatio, sed modus praestandi vel tempus in voluntatem promittentis conijcitur, e. g. dabo, si vel quando commodum erit; numerabo dotem, quantum visum fuerit, quo casu tandem devenitur ad arbitrium boni viri. *Conditio coniecta* in voluntatem vel actum tertii potius causalis censenda est, ceu promitto dare quantum Titius arbitratus fuerit; si Titius autem non possit arbitrari, contractus deficit, nec suppletur arbitrio boni viri.

3. *Conditio impossibilis* ex natura, lege aut facto; item repugnans substantiae contractus, contractum reddit irritum (c); tum enim efficax voluntas aut consensus locum non habet.

(1) §. 4. I. de verb. oblig.

(2) Si contractus solo consensu perficitur, isque consensus alligatus fuit conditioni, hac eveniente intelligi potest quomodo consensus conditionatus transeat in absolutum. At si actus non censetur perfectus, nisi traditione rei, ceu

mutuum : tum solo eventu conditionis utique traditio facta non intelligitur, e. g. ; si navis ex Asia venerit, dabo mutuum. Disputant etiam hoc loco, an debitor suo conditione, solo istius eventus constituatur in mora, ita ut nulla hominis interpellatione opus sit.

(c) Illud singulare est ex vi legis positivae, quod in testamentis et matrimoniis conditiones impossibiles habeantur pro non adjectis, nec vitient contractum, sed ipsae vitentur; modo in matrimonio de praesenti ac seria voluntate contrahentis satis constat.

**CXXI.** *Dies nomine, qui contractus aliquando adjectus dicitur, intelligitur quodcumque temporaria spatium, hora mensis, annus, a quo vel incipiat obligatio, vel quo adveniente cesset; unde alius est dies tanquam terminus a quo, alius tanquam terminus ad quem perduret obligatio. Certus vocatur dies, si duo constant, et quod sit extiturus, et quando sit extiturus (a); secus incertus (b), ac simpliciter incertus, si ignoratur omnino, an aliquando sit extiturus; ac tum aequi pollet conditioni de futuro contingente. Aliquando actui tacite inest dies, ut qui Carthagine dari stipulatur, cum Romae sit, tacite tempus complecti videtur, quo perveniri Carthaginem potest (c). Ex his concludes.*

1. Si dies pacto adjicitur tanquam terminus a quo, statim nascitur obligatio; non tamen exigi potest, id est, statim cedit dies, non tamen venit dies, quod intelligenti verba manifestum est: id contingit primo, quando dies tacite inest contractui; secundo, quando adjicitur dies certus; tertio, quando incertus eo tantum, quod nescitur, quando sit extiturus.

2. Dies simpliciter incertus quoad obligationem aequipollet conditioni de futuro contingente; antequis eventum nec cedit, nec venit dies.

3. Dies incertus tanquam terminus, ad quem, non suspendit obligationem; sed eam continuat, et multiplicat usque ad diem praefixum, quo adve-

niente ea cessat , et in foro externo per exceptionem eliditur.

(1) Exemplum extat §. 2. l. de verb. oblig. decem aureos primis Kalendis Martii dare spondeo.

(b) t. nam. si. 17. D. conduct. indeb. Si , cum moriar , dare promisero.

(c) l. interdum. 73. D. de verb. oblig. Ceterum significatio horum verborum : eedit , venit dies , explicatur l. cedere. 213. D. de S. V. Commodum hujus distinctionis etiam in eo est , ut discernatur , quid ad haeredes aliosve successores transmittatur , vel non transmittatur. Omnia autem transmittantur , quae debentur , ea autem debentur , quae cessa sunt : ideoque res , cujus dies cessit , etsi non venerit , transmittitur ad haeredes.

**CXXXII.** Praeter conditionem et diem adjectam contractum formam immutant sequentia ;

**I.** *Modus* seu gravamen pacto adjectum , quod tamen obligationem non suspendit , uti conditio ; sed eum re in pactum deducta una involvitur ; si in modum consentiens eum postea implere recuset , iuste repetitur , quod datum , vel negatur , quod promissum est (a) ; quia tanquam causa finalis consideratur , cui consensus alligatus est ; unde modus turpis vel repugnans substantiae contractus , istum vitiat (b).

*Causa* ingreditur pactum , quando exprimitur id , quod est , vel erit , tanquam impellens ad contrahendum ; non tanquam id , quod per contractum obtineri debet , quodque est proprium *modi et causae finalis* , non moralis de qua agitur in praesenti , vulgo dicunt : cessante causa cessat effectus , ut proin , si causa non subsistit , pactum corruat (c).

**3.** *Arrha* quoque , et poena contractibus formam dant accidentalem , de qua ex mente paciscentium et communi usu judicandum est.

*Demonstratio* dicitur , quidquid designandae rei vel personae praeter nomen contractui adijcitur ; si

nis ergo demonstrationis est, ut res vel persona notetur, et distinguatur, de quibus si satis constat, falsa demonstratio nihil officiet, neque enim discedendum a fine est, ut retineatur medium (d).

5. Forma *disjunctiva* in pactis *alternativis*, quæ sunt tum relate ad *personas*, promittendo huic vel illi (e), tum relate ad *res*; dabo hoc vel illud; ac tunc optio censetur reservata promittenti vel debitori. Si plurium obligatio afficit singulos, non pro rata, sed in solidum, appellantur *correi debendi*; et si singuli habent jus exigendi totum *correi credendi*. Factum unius correi attingit etiam reliquos tam in utilibus, quam odiosis, reservato tamen regressu inter singulos,

(a) Leges Romanæ præbent remedium conditionis: causa data, causa non secuta, vel utilem rei vindicationem l. quoties 5. C. de donat, quæ sub modo.

(c) De matrimonio constat ex c. fin. de condit. appos. De aliis contractibus colligitur ex l. per servum. 14. D. de usu et habit. ubi legatum ususfructus sine usu, sive sub modo non utendi inutile dicitur: quia fructus sine usu esse non potest.

(c) Depromtum est axioma ex l. 1. C. de conditione ob caus. datorum: „Pecuniam, quam te ob dotem accepisse—  
„proponis; impediende quocunque modo juris auctoritate  
„matrimonium, — jure conditionis restituere debea. — Sed  
„conf. §. LVI. (c. f.)

(d) Consentit l. demonstratio 17. et l. falsa 33. D. de condit. et demonstrat.

(e) Justinianus l. cum quidam, 2. C. de verbor. et rer. significat. conjunctionem aut pro et accipi vult utique spectata materia, quam afficit.

**DXXXIII.** *Effectus* pactorum proximus et immediatus est obligatio, ac jus ex mutuo consensu in idem placitum, paciscentibus proveniens. Atque ea obligatio conjuncta cum jure est *naturalis*, sed hypothetica, utpote consequens hypothesim facti. Jus quidem paciscendi est connatum et absolutum (a), tanquam medium necessarium ad conservationem vi-

tae , perfectionemque ; is vero effectus in eo situs est , ut jus promittentis transferatur in *re suum* acceptantia. Cum itaque jure naturae perfecta sit obligatio , ut nemo laedatur in *re suo* (b) ; sequitur , ut etiam obligatio pactorum perfecta sit , jusque ex pacto proveniens itidem perfectum . Quidquid dein de naturali turpitudine mendacii dictum est supra (c) , id aequae proportionem ad infidelitatem , seu datae fidei laesionem accommodari potest. Ex ipsa autem pacti natura patet , hanc obligationem , si uterque ponitur transferre jus quoddam , esse *mutuam* : et quia naturalis est , ac rationem in natura hominis et rerum habet , erit etiam *universalis* , seu pertinens ad omnem hypothesim pacti *initi* , ita ut cujusvis promittentis consensus nitatur hac conditione : *si altera pars consentiat*.. Ex his conficies sequentia corollaria :

1. Quia obligatio pacti est universalis , erit fides data servanda omnibus , quibuscum pactum initum est : etiam hostibus , alienis a vera religione , et servanda ab omnibus etiam a potentibus , a principibus , a superioribus quibuscumque.

2. Quia obligatio est mutua , et consensus unus consensus alterius pro conditione habet , nemo aliter se obligare censendus est , nisi quatenus alter obligationi satisfacit , hinc vulgo dicitur : *Frangenti fidem fides frangatur eidem* (d). Haec tamen regula cante adhibenda est , multasque ob rerum adjuncta limitationes habet : secus plurima negotia cum maxima perturbatione humanae societatis identidem rescinderentur ; cum enim saepe in potestate cujusvis non sit , liberare datam fidem ; si continuo altera pars discederet a conventionem , aequae sibi ac aliis graviora mala arceret.

3. Obligatio haec ex consensu paciscentium orta non ita prae fracte , et duriter a singulis suscepta et alteri ab altero imposita existimari potest : ut jura hu-

manitatis et aequitatis conculcentur ; et supra humanas vires homines constringatur ; hinc actibus promissoriis censetur in esse conditio : *rebus stantibus , nec mutatis notabiliter* , vel ; *si potero* ; animadvertunt autem interpretes juris , paria esse , supervenire impedimentum , et ignoratum praecedere (e).

5. Promissor vel debitor facti praestando id , quod interest creditoris , non liberatur ; uti obligationi suae non satisfacit is , qui *rem determinatam* promisit , et ejus loco id , quod interest , praestare vellet. Qui pactione jus acquisivit , vi libertatis naturalis judicare solus creditor potest de ejus usu et dispositione. Invito autem creditori aliud pro alio solvi non potest.

5. Obligationis naturalis , quae ex pacto resultat , tanquam quidam effectus et annexa spectantur alia non pauca , ceu 1. , quod solum repeti non possit. 2. quod locum habeat compensatio. 3. Quod pignora recipi et retineri possint. 4. quod novari possit debitum. 5. quod tertius intervenire , atque pro obligato fidejubere , aut debitum constitutere queat. 6. quod adjuncta sit praestatio doli ac culpa intra certum gradum a paciscentibus commissae. 7. quod persecutio juris perfecti ex pactione orti in statu naturali admittat vim , et in civili pariat actiones varii generis (f).

(a) §. XVI. (b).

(b) §. XVII.

(c) §. XC.

(d) Frustra sibi fidem aliquis postulat ab eo servari , qui fidem a se praestitam servare recusat c. 75. de R. I. in VI. adde c. 3. et c. 25. de jurejurando. Consentit. jus civile , quod dat conditionem causa data , causa non secuta.

(e) Arg. c. pastoral. is. 4. de except.

(f) Fieri potest , ut leges civiles actibus quibusdam aliquos effectus justis ex causis tollant : si tamen alios relinquunt salvos , dici nequit , ejusmodi actum , vel pactum per leges civiles penitus irritum esse. Equidem id puto ad-

contractus quosdam pupillorum sine auctoritate tutoris vel curatoris initos, posse applicari.

**DXXXIV.** Ut jam a generica pacti ratione descendamus ad inferiores pactorum, et contractuum classes ac species, considerata est origo eorundem, dein varios effectus obligationis, modus, quo unaquaeque species perficitur, denique specificum nomen.

1. Origo contractuum querenda est in natura, in moribus et usu hominum, in legibus peculiarium statuum civilium. Sic contractus matrimonii dicitur naturalis, seu in officium naturae institutus: alii eatenus a natura sunt, quatenus ea jus paciscendi dat, et pacta tanquam medium ad propositos fines consequendos offert. Ipsa dein vitae necessitas apud populos invexit varii generis contractus, qui dicuntur *juris gentium*; peculiare constituerunt Romani, dictos contractus *juris civilis*, eodemque jure constituendi varias pactorum et contractuum formas alii populi perinde gaudent, ac Romani usi sunt, modo salvae mancant caritatis ac justitiae leges (a).

2. Spectato effectui alii dicuntur contractus *unilaterales*, per quos sibi alterum obligatum quis tenet sine mutua sua obligatione, ut fit in mutuo, commodato etc. et *bilaterales* seu onerosi, qui obligationem ex utraque paciscentium parte continent. Sunt alii *translativi juris in re* ceu emptio, venditio: alii *non translativi juris in re*, ceu locatio, conductio. Dein *personales* dicuntur, quorum obligatio ita personis adhaeret, ut non transeat ad successores et haeredes, hoc enim casu vocantur *reales*.

3. Ex modo, quo quisque contractus in sua specie perficitur, alius vocatur *consensualis*, *realis*, *literalis*, *verbalis*.

4. Contractus *nominati* dicuntur, qui ob ipsam frequentiore usum proprium ac specificum nomen



sortiti sunt : in his determinata negotii natura ex ipso nomine intelligitur , etsi nihil speciale sit dictum. *Innominatus* , qui caret speciali nomine : nam *plura sunt negotia , quam vocabula* (b). Sic *permutatio* nomen generis est , non speciei , eaque quadruplex : do , ut des : do , ut facias : facio , ut facias , facio , ut des. Hoc modo etiam emptio, venditio permutationis species est , quia merx permutatur cum pretio (c).

(a) Multas enim formas edere natura novas deproperat , inquit Justinianus l. 2. §. 18. C. de veteri jure enucl.

(b) l. natura. 4. D. praescriptis verbis.

(c) De contractibus nominatis certae actionum formulae proditae apud Romanos erant. In iis vero , qui innominati censebantur , tantum inerat , quantum fuerat dictum seu a paciscentibus expressum ; ac proinde non usitata quaedam , sed accommodata ad ipsum factum conficiebatur formula , quae idcirco praescriptis verbis nuncupabatur.

**CXXXV.** Contractum nominatorum complures sunt classes ; in singulis eorum certae species collocatae ;

1. Sunt contractus *simplices* , alii *compositi* , quando plures simplices in unico negotio involvuntur.

2. *Simplices* alii sunt *benefici* , alii *permutatorii*

3. Ex *beneficiis* quidam *mere benefici* , ut donatio , et praestatio facti utilis ; alii *benefici cum mutua quadam obligatione* , uti cum rei usus gratis conceditur , ea tamen lege , ut res eadem in genere vel specie reddatur ; estque 1. *mutuum* , quo res fungibilis datur ea lege , ut restituatur in genere 2. *Commodatum* , quo res non fungibilis ad certum usum et tempus gratis conceditur , ut tamen finito usu eadem in specie reddatur. 3. *Precarium* , quod precibus petentis utendum conceditur tamdiu , quamdiu patitur is , qui concessit . 4. *Depositum* , quo res alicui gratis custodienda traditur ea lege , ut ea-

dem in specie ad deponentis arbitrium restituatur .

5 *Mandatum*, quo alteri negotium gratis gerendum committitur , et ab altero suscipitur. 6. *Mandato* affinis est *fidejussio* , quo quis ei , qui tertium quendam ad praestandum tibi obligatum habet , se hoc praestitutum spondet , nisi is , qui debet , praestiterit.

4. *Permutatorii* sunt , quibus opere vel res non gratis in alterum conferuntur ; sed ita ut hic vicissim aliam rem , vel operam praestet . In his alii *diremptorii* , quando una pars , ita dat , vel facit , ut pars altera aliud det , vel faciat ; alii , qui non dirimunt partes , sed *communione* affertunt , quando nimirum res et facta ad communem utilitatem conferuntur , quod fit per contractus societatis.

5. Ad contractus permutatorios , qui dirimunt partes , refertur 1. *emptio et venditio* , qua res datur pro pecunia 2. *locatio et conductio* , qua usus rei non fungibilis , vel opera praestatur pro certa mercede. 3. *cambium* , quo pecunia commutatur , quod est *cambium minutum* , seu *manuale* , verum autem cambium est contractus solo consensu perfectus de pretio campsores dando , et literis ab eodem campsores tradendis , ad tantundem alibi recipiendum . 4. *Emphyteusis* , qua dominium utile rei permutatur cum obligatione praestandi annum canonem. 5. *Feudum* , quo dominium utile rei permutatur cum obligatione praestandi fidelitatem , id est , curam et diligentiam , ne quid in praerudicium domini directi fiat. 6. *Contractus chirographarius* , qui perficitur mediante chirographo seu litteris , quibus quis fateatur , se non fungibilem ceu pecuniam ab altero accepisse , eamque restituere promittit. 7. *Contractus aestimatorius* , quo res aestimata certo pretio traditur vendenda alteri , ut eam vel reddat , vel pretium determinatum solvat. 8. *Permutatio* tum in specie , qua res traditur pro re , nempe do , ut des ;

tum in genere ; do , ut facias : facio , ut facias ; facio , ut des.

6. Hactenus de ea classe contractuum permutatoriorum actum est , quae paciscentes inter se dirimit ipsa re permutata , dum alius aliud praestat. Aliud permutationis , sive contractus utrinque onerosi genus est id , quod communionem affert, nempe vi ipsius contractus , sive consensu paciscentium ortam ; est enim communio quaedam fortuita et necessaria ; uti si quibus eadem res testamento legata est (a). Ad hunc igitur locum pertinet *societas*, quae est contractus consensualis bonae fidei de re vel opera honesta , ad commodiorem usum , et uberiores quaestum in commune conferenda ; ea societas valde multiplex est ; sic 1. est *societas officiorum*, vi cuius in locis illis , ubi officia sunt vendibilia, plures conferunt pecunias ad emendum ejusmodi officium , cuius deinde fructus pro rata collatae pecuniae a singulis percipiuntur. Fit etiam , ut officialis , qui jam emit officium , alium quendam , a quo pecuniam ad alios usus accipit , in socium et communionem fructuum et emolumentorum officii adsciscat. 2. contractus *Socidae*, quo pecudum usus pro viliori mercede annua , aut certa fructuum parte alicui conceditur , ea lege , ut si quae illarum pereant, accipiens vel alias in eorum locum substituatur , vel aestimationem praestet. 3. *contractus associationis*, quo quis indemnitate circa casus fortuitos praestationem pro certa mercede in se recipit , ut adeo paucis verbis is contractus dici possit aversio periculi pro certo pretio. 4. *contractus trinus* , seu conventio , qua inter easdem personas de eadem pecunia tres contractus , nempe societatis , associationis et lucris certi minoris pro incerto majore simul conjunguntur. De moralitate hujus contractus diu multumque disputatum est.

7. Alia est contractuum classis , quae *aleam con-*

*timere* dicuntur, quibus nempe super incerto eventu convenitur; suntque 1. *emptio spei*, quando certo pretio emitur res acquirenda incerta (b). 2. *sors*, a cujus fortuita determinatione suspenditur aequisatio rei alterius: id fit non divinando, quid futurum sit; id enim superstitiosum est, sed *eligendo* unum ex pluribus: *attribuendo* rem indivisam uni: *dividendo* rem communem, et assignando rei divisae partem unicuique. 3. *loteria*, quando certa pecuniae summa a pluribus confertur ea lege, ut per sortem definiatur, quid ex proposita re, vel rebus quilibet habere, an vero symbolae suae dispendium facere debeat. 4. *olla fortunae*, quando pro certo pretio emitur jus, schedulam ex urna extrahendi ea lege, ut extrahens obtineat rem, quam inscriptio schedulae praesefert. Huc pertinet *rota fortunae*, et *jactus tesserarum*. 5. *praemium victoriae*, quod proponitur ea lege, ut certo quodam modo aliqui inter se certent, et praemium sit ejus, qui alios vicerit. 6. *ludus fortuitus*, artificialis, mixtus. 7. *sponsio*. 8. Denique conventio *de lucro minore certo pro majore incerto*,

8. Est alia contractuum classis, qua non quidem dominium rei, sed tamen jus in re aliena confertur; in his 1. est *pignus*, seu contractus realis - quo res aliqua creditori in securitatem debiti ita traditur, ut soluto debito eadem in specie sit restituenda. A pignore non differt *hypotheca*, nisi quod pignus perficiatur ipsa traditione rei oppignoratae; hypotheca vero nuda conventionem, qua res solum obligatur creditori, quid tradatur, ejusque possessio transferatur. 2. *Servitus*, seu jus in re aliena constitutum, quo dominus in re sua aliquid pati tenetur in alterius rei vel personae utilitatem. Affines servituti sunt jura *bannaria*, per quae tota aliqua communitas compellitur adire certum molendinum, furnum, officinam braxatoriam etc. item

quando operae rusticae debentur alieno praedio . 3. *Dominium utile*, sive jus utendi et fruendi prorsus liberum , sic tamen , ut proprietates rei quodam modo sit restricta ad alium ; cujusmodi est emphyteusis et feudum , de quibus supra. Dein contractus *libellarius* , quo praedium conceditur certo pretio, et certa pensione in annos singulos constituta , ea fere conditione , ut condicto tempore rursus numerato certo pretio vel arbitrario renovetur. Dein *superficies* , quando quis in alieno solo obtinet superficiem duntaxat sive aream ad domum construendam , olivetum plantandum , piscinam faciendam , vel quidvis aliud. Constituitur jus superficialium etiam in aedibus exstructis, quando aedes ponantur aut venduntur ea lege , ut dominium in solo retineat donator aut venditor. Pensio annua , quam superficialius domino fundi pro hujus usu solvit , *solarium* vocatur (c).

(a) l. nihil autem 1. D. commun. ibid.

(b) §. CXXIX. (b).

(c) De quasi contractibus mentio facta est. eodem §. CXXIX. (a).

**CXXXVI.** Singulis hisce contractuum nominatorum classibus ac speciebus insunt alia , quae substantialia dicuntur , alia , quae *naturalia* ; demum et accidentalia.

1. *Substantialia* in ratione specifica contractus censetur , sine quibus hic contractus non est , nec esse potest , sed in aliud genus , vel aliam speciem migrat. Substantia mutui in eo est , ut detur res fungibilis , ut transferatur dominium , et adjiciatur obligatio restituendi rem in genere (a).

2. *Naturalia* dicuntur , quae tacite intelliguntur de natura actus , etsi nihil dicatur ; eoquod actui

insint ex frequentiore usu et assidua consuetudine , quae in naturam transiit , etsi expresso contrahentium pacto aut etiam vitio abesse possint salva substantia contractus. Sic naturale est mutuo , ut sit gratuitum , emtioni , ut venditio praestet evictionem.


3. *Accidentalialia* adesse vel abesse possunt salva contractuum substantia ac natura : cujusmodi sunt varia pacta adjectitia , quae , quia contractui adhaerent , vestita appellantur a jurisconsultis.

(a) Substantia contractus non ex nomine , quod a contrahentibus negotio imponitur , sed ex notis intrinsecis et contractui propriis aestimanda est. l. cum manu. 80. §. 3. D. de contrah. emtione. Nemo potest videri , eam rem vendidisse , de cujus dominio id agitur , ne ad emptorem transeat : sed hoc aut locatio est , aut aliud genus contractus l. Lucius 24. D. depositi. Egreditur ea res depositi notissimos terminos , ut nempe dominium rei depositae in depositarium transeat : excepta forte depositione pecuniae. §. fin. l. de mandato : in summa sciendum est , mandatum , nisi gratuitum sit , in aliam formam negotii cadere. Nam mercede constituta incipit locatio conductio esse.

**CXXXVII.** Pro varietate classium ac formarum variae aequitatis ac justitiae regulae sunt constitutae tum naturali , tum positivo jure. Earum ad propositum quoddam negotium applicatio per ipsam naturalem cogitandi vim duplici ratiocinatione fit ; ac primo datum negotium reducitur ad certam classem vel speciem contractus ; quod fieri non potest , nisi et negotii determinationes seu notae internae accurate expendantur , et distincta notio diversarum classium specierumque , in quas contractus tribui solent , habeatur praee oculis. Facta negotii reductione sequitur altera ratiocinatio , per quam ea , quae generatim de effectibus moralibus , de juribus et obligationibus certae classi vel speciei , ad quam negotium reductum est , lege naturali vel positiva

constituta sunt , ad datum negotium eo reductum accommodantur (a).

(a) Exemplum huiusmodi poni potest. 1. in dato negotio conventum est inter paciscentes de usu equi pro certa mercede praestando ; at contractus consensualis de usu rei pro certa mercede praestando est locatio , conductio : igitur in dato negotio celebrata est locatio,conductio. 2. In locatione, conductione praestari a conductore debet damnum vel levi culpa datum : in dato autem negotio celebrata est locatio, conductio , et a conductore datum est damnum culpa levi, ergo ab eodem id praestari debet.



## CAPUT XVI.

EX NEGLECTU OFFICIORUM, DE QUIBUS HACTENUS  
TRACTATUM EST, FREQUENS ORITUR OBLIGATIO  
RESTITUENDI, QUOD DEBETUR, EAQUE  
PECULIAREM EXPOSITIONEM POSCIT.

## ARGUMENTUM:

§. CXXXVIII. Notio satisfactionis et restitutionis.  
CXXXIX. Restitutio ex re accepta. CXL. injusta  
acceptio. CXLI. culpa gradus ac limites. CXLII.  
quae culpa restitutionem poscat? CXLIII. an sola  
theologica, ut vocant? CXLIV. restitutio ob dam-  
num ab animali vel servo datum. CXLV. aliave dam-  
na cum culpa data. CXLVI. praestatio culpa in  
contractibus. CXLVII. Si post initum contractum  
res nostrae et alienae simul periclitentur. CXLVIII.  
restitutio ob laesam aequalitatem in contractibus  
onerosis. CXLIX. restitutio ex quasi contractu.  
CL. quis teneatur restituere, si plures damnum de-  
derint. CLI. Restitutio ob consilium praeum. CLII.  
ob praestitum consensum. CLIII. ob datum recur-  
sum. CLIV. ob participationem damni dati. CLV.  
ob negativos imputationis modos. CLVI. Quid et  
quantum oporteat restitui. CLVII. tempus facien-  
dae restitutionis. CLVIII. locus et sumtus, quibus  
fit restitutio. CLIX. cui restituendum? CLX. con-  
cursus creditorum. CLXI. impotentia restituendi.  
CLXII. Si damnum sit irreparabile. CLXIII. si  
res interit. CLXIV. impotentia ex inopia debito-  
ris. CLXV. impedimentum ex parte creditoris.

## CXXXVIII.

**I**njuria stricte dicta, quae est violatio juris per-  
fecti aliorum (a), non intelligitur fieri sine



animo nocendi vero, aut interpretative tali; quia nec ignorari passim jura perfecta aliorum, nec sine ejusmodi animo laedi possunt. Animus nocendi *verus* praesumitur, quando actio ex se et praesentibus adjunctis juri perfecto alterius adversatur; isque est *dolus*, vel *dolus malus*, sive malitiosa facti in laesionem alterius destinatio. Siqua actio alteri jure perfecto debita est, ejus ommissio dolosa esse potest. Animus nocendi *interpretative dictus*, censetur ommissio diligentiae debitaе, sive ejus, quam adhibere quisque tenetur, ne jus perfectum aliorum laedat, vocaturque *culpa*. Duo distinguenda in injuria sunt, I. *offensa laesi*, quatenus hic in se aut bonis suis impetitur, molestia, justo dolore, aliquando etiam terrore vel ignominia afficitur, ejusque imo et aliorum securitas ac tranquillitas turbatur, multis enim minatur, qui uni facit injuriam. II. *Damnum laeso* illatum per injuriam, qua ipsi demitur quidquam de iis, quae jure perfecto tenet (*b*). Jus naturae, ut inferre injuriam prohibet, sic illatam reparari jubet: aecus enim continuatur, et singulis momentis infertur velut nova. *Reparatio offensae* fit per *satisfactionem* proprie dictam: *reparatio damni per restitutionem*; quae voces, etsi confundantur saepenumero, re tamen differunt, ac altera ab altera separari possunt; altera item gravis, altera levis censeri. Qui vi adhibita alterum spoliare re sua attentat, nec tamen praevalet, gravem injuriam irrogat; at damnum non dat. Qui uni horologium furto, alteri per rapinam aufert, aequale damnum, non aequalem injuriam facit. Satisfactio igitur offensam respicit, etsi adjunctum damnum non habeat, ac propria est justitiae vindictivae: fieri potest in bonis alterius ordinis, ac injuria erat, eamque aequalitatem poscit, quam *medium rationis* vocant; quia per rationem fit aestimatio tum offensae, tum personarum, quibus accommodanda est satisfactio. At restitutio dampnum respicit, cujus redintegratio est.

jure interno ante omnem judicis sententiam fieri debet et per se quidem in eodem genere, in quo laesio contigit, ac *medium rei*, sive perfectam rerum aequalitatem exigit, ut qui ob damnum illatum minus habet, ac debebat jure perfecto, per restitutionem obtineat idem, vel aequale. Hinc *restituere idem est*, ac *iterato aliquom statuere in possessionem vel dominium rei suae* (c). Haec notiones perquam foecundae, nec sine corollariis relinqui debent.

1. Potest quis in dominium vel possessionem rei suae, aut juris restitui, quam sine injuria amiserat. Hinc restitutio latius patet, quam injuria; ut si restituitur pignus, locatum etc.

2. Restitutio vi notionis postulat, ut quis antea in possessione rei vel juris fuerit, atque ut res, qua fit restitutio, sit eadem, vel priori aequipollens. Utrumque aliter se habet in *solutione*, a qua proin differt. Qui dat pretium pro emta tritico, solvit; qui idem in genere dat pro eo, quod mutuo acceperat, restituit.

3. Restitutio in reparando jure perfecto, atque eo versatur, quod alter habuit in *re suo*. Si cui dono, quod ab eodem antea emi, non fit reparatio prioris juris, sed nova translatio. Si extreme indigenti quidpiam dem ex obligatione gravi caritatis, nihil restituo; quia non do, quod alter habuit in *re suo*, aut quod jure perfecto exigere potest.

4. Restitutio *reducit ad aequalitatem*, quod *inaequaliter ablatum est* (d); et aliquis *reddendo*, quod *accepit simplum*, *reducit ad aequalitatem*. Ergo *solum tenetur restituere tantum, quantum accepit*. Igitur restitutio in duplum, triplum etc. ex lege positiva promanat, et satisfactionem respicit. At quamdiu mihi deest quidpiam de re mea, vel consecrariis rei, aut lucro cessante vel damno emergente (quod utrumque nomine *interesse venit*), tamdiu

mihi non restituitur plene atque ad aequalitatem ; quia minus habeo , ac jure perfecto debebam habere. Non tamen eo spectat restitutio , ut plus habeam postea , ac ante. Hinc siquod incrementum rei meae , quam alter juste vel injuste detinuit , ex sola istius industria , non ex re ipsa accessit , id mihi restitui non debet , sed penes detentorem manet (e).

5. Ad  $\tau\omicron$  suum non tantum pertinet dominium rei , sed etiam jura connata acquirendi (f), et *credendum* , quo nomine intelligitur jus perfectum exigendi ab altero rem ex pacto vel quocunque modo perfecto debitam (g). Qui ergo alterum a consecutione boni , quod acquirere poterat , vel ei debebatur , mediis injustis , ceu mendaciis , vi , fraude impedit , is facit , ut minus habeat , quam alias haberet , et obligationi restituendi subjacet. Siquis solam alterius spem consequendae rei vel probabilitatem consecutionis injuste intercipiat , non rei , sed spei aestimationem arbitrio prudentis viri restituet ; praesertim cum multa inopinato incidunt , ne quis re sperata potiatur. Cavendum etiam ne cupiditas habendae rei pro jure habeatur , et injuria obtendatur , quae nulla est ; exemplo sunt operarii , qui ob longiorem laborem plus postularunt , quam conventum fuerat.

Quia obligationibus aliorum perfectis in statu absoluto satisfit per actiones negativas (i) : obligatio autem restitutionis positiva est , quae in faciendo et dando consistit , atque etiam sine praecedente injuria locum non habet ; idcirco erit ea obligatio perfecta hypothetica ; atque indaganda est hypothesis sive ratio sufficiens , ex qua positiva et perfecta obligatio restitutionis provenit. Ejusmodi hypothesis vel ratio sufficiens in scholis nuncupatur *radix restitutionis* , quae multiplex esse potest. Et quia obligationes affirmativae respiciunt adjuncta loci , temporis , personarum , praeterea facultatem et opportunitatem

poscunt, quibus deficientibus expleri nequeunt, intelligitur cur de adjunctis faciendae restitutionis, et causis excusantibus agendum sit.

(a) §. XVII. (d)

(b) ib. (f) Offensam, quae inest in violatione juris perfecti, propius exprimit vox generalis, injuria: *damnum* notat vox *laesio*; l. X. decretalium extat titulus 36. conjunctim de injuriis et damno dato.

(c) S. Thomas 2. 2. q. 62. a: 1. Sic. l. I. §. 31. D. de vi, et arm. „ de eo, qui vi dejectus est, statuatur pristina causa restitui debet, quam habiturus erat; si non fuisset dejectus „

(d) S. Thomas loc. cit. a. 3.

(e) Idem a. 6. ad 1.

(f) §. XV. (c).

(g) l. 10. 11. 12. D. de V. S.

(h) Matth. XX. 11. seq.

(i) XVII. (a).

**CXXXIX.** *Res accepta*, extans formaliter in se, aut in aequivalenti apud eum, cui illam tenendi jus non est, prima est radix restitutionis; fructus, incrementa, et consecutaria ex re ipsa provenientia ad dominum rei pertinent. Unde instar axiomaticum sunt duo haec: 1. *res aliena clamat ad dominum*, perinde ut Tobias ex voce balantis haedi, ne quid alienum domi esset, vereri se significavit (a). 2. *Nemo cum alterius injuria, jactura et detrimento locupletari debet* (b). Ex his concludes:

1. Si res apud dominum peritura naufragio, depredatione hostili, incendio, servata est, dum in aliena manu erat; non cessat esse res domini, proindeque restitui debet.

2. Quia amissa possessione jus ac dominium non amittitur (c); idcirco res aliena, si quo loco invenitur, et ab inventore tollitur, adhibita diligentia, ut ad dominum perveniat, curanda est (d).

3. Etsi dominus ex re sua fructus non percepisset, si iidem proveniunt alio dante operam; tamen

ex re proveniunt, atque ad consecraria domini pertinent, et restituendi sunt. De possessore bonae ac malae fidei dictum est supra (c).

(a) Tob., II. 21.

(b) C. 48. de R. I. in XI. et l. jure naturae 206. D. eod. l. nam hoc 14. D. de coudict. indeb.

(c) §. CXII. 2.

(d) De rebus alienis inventis lex Mosaica disponit Deut. XXII. a. v. 1.

(e) §. CXXIV. 3. et §. CXXV.

**CXL.** Altera restitutionis radix vulgo statuitur *injusta acceptio*, seu *damnificatio* active, id est, actio, ex qua alteri damnum contingit; unde injusta dicitur *formaliter*, id est, cum peccato aut conscientiae noxa conjuncta; aut *materialiter* injusta, ex se quidem cum peccato aut conscientiae noxa conjuncta, ut tamen oblivio, inconsiderantia, praecipitantia coram Dei et conscientiae tribunali excusationi locum praebeant. Quapropter talis actio duplici spectanda modo est:

1. *In se*, considerando *primo* jus, obligationem, vel necessitatem, ex qua ponitur: *secundo* connexionem cum damno, utrum ex se perniciosa, cum damno, vel tantum cum periculo damni remotiore, propinquo, proximo conjuncta: *tertio* gravitatem ipsius damni, quod ipsum, vel cujus periculum cum actione conjunctum est.

2. *In animo agentis*; an is censeatur directe vel indirecte nocendi voluntatem habuisse; an subito terrore, deliberate, plena, aut non plena advertentia, probabili ignorantia, oblivione actionem ediderit?

**CXLI.** Notio doli ac culpa, et multiplex istius gradus indicatus est supra (a). Cum vero nonnunquam perdifficile sit, limites inter dolum et culpam, inter varios culpas gradus, inter culpam levissimam,

et casum fortuitum discernere : opus est nonnulla in eam rem annotare :

1. In primis spectanda est natura negotii et actionis, ejusque adjuncta. Aliquando satis diligens et immunis a culpa censetur, qui eo modo rem facit, quo alia passim ab omnibus solet fieri; uti fit in pulsanda campana, etsi tintinnabulum forte decidens hominem opprimat (b).

2. Sunt quaedam actiones per se et natura sua valde periculosae, ceu transportare columnas, res fragiles, cum igne accedere ad locum, ubi magna est copia materiae, quae flammam cito concipit. Inde fieri potest, ut culpa in se levis spectatis adjunctis valde gravis evadat.

3. In aestimanda culpa non id considerandum est, quid usu et experientia facti prudentiores cautionesque faceremus; sed quid homines prudentes ejusmodi loco ac tempore passim agere soleant (c).

4. *Casus fortuitus*, ut a culpa etiam levissima segregetur, in Romanis legibus dicitur is, cui resisti non potest (d). Superat igitur humanas vires, et humanam prudentiam, quam viri etiam maxime providi ac solertes adhibere solent tum saltem, cum experientia nondum cavere didicerunt. Hinc dicitur *vis major* (graece *Θεωβία*) ceu lapsus fulminis, naufragium, terrae motus, vis aquarum aut ventorum; eumque per se nemo praestare debet, nec imputatur sed commiserationem parit. Aliter de culpa disserendum est, etsi ea plena inconsideratione obrepserit: tum enim dici potest: per te stabat, quo minus id damni emergeret: cur non advertisti animum? debebas advertere, ac poteras etiam. Sane omnes ideae ac voces, imo etiam juris sacri et profani dispositiones confundendae sunt, si, quod per culpam fit, casus fortuitus nuncupetur.

5. Notio *culpaе juridicae* pariter supra data est; sed veritas illius notionis videtur examinanda. Non

nego, fieri posse, ut quis repentino terrore, aliave commotione, aut inadvertentia, oblivione id agat, ex quo alteri damnum sequitur, quin peccatum committere censeatur. Sed istiusmodi *culpa theologica materialis* quamobrem *culpa juridica* vocitur, non video. Forte quia jura praescribunt eam diligentiam, quam quis sine peccato ponitur omittere. Atqui jus naturae, et sacrum positivum praecipit moderari animi motus, praescribit psallentibus devotionem, attentionemque, vetat mentiri. Quid ergo? si quis involuntaria mentis inconstantia animo vagetur inter psallendum: si repentino irae impetu praevertitur: si non advertenti mendacium ore effluit: rectene has dices distractiones juridicas, iram juridicam, mendacium juridicum? Sed fortassis ea dicatur culpa juridica, qua omittitur diligentia, quam adhibere non tenetur. At enim sic nulla erit omnino culpa, quae vi notionis omissionem *debitae* diligentiae exprimit; nec quisquam in foro condemnatur ob eam causam, quod diligentiam omiserit, quam adhibere non debebat. Non igitur improbanda est eorum thesis, qui, cum accurate loqui amant, uti necesse est in disciplinis, ita statuunt: *nulla est culpa juridica*. Sed ne de voculis litigemus, dicatur per me diligentiae debitae omissio, quae ob inculpata inadvertentiam peccato caret, culpa juridica; quia in foro humano de actibus internis constare nequit. Siqua externe et in se culposa sit, in jure habebitur pro culpa.

(a) §. XLV.

(b) Casus extat in c. Joannes 23. de homicidio.

(c) Cajetanus in comment. s. Thomae 2. 2. q. 64. 8 memorabilem casum refert de quadam Hispaniae Principe, quae cervam parvulam quasi familiarem et domesticam instar catelli alebat. At cum illam canes aliquando insequerentur, eaque in sinum dominae suae confugeret, haec tum quidem gravida canibus territa abortum fecit. Addit Cajetanus, hoc infortunium non solum ab ipsa regia principe non fuisse praevium, sed nec a tot viris illustribus et

sapientibus, qui ipsius curam habebant, eique assistebant, et ex qua regni successorem expectabant; et tamen post factum omnes dicebant, non debuisse illam eum cerva ire in locum, ubi venatici canes aderant.

(d) L. in rebus 18. D. commodati.

**EXLII.** Hisce praefixis notionibus subjungenda sunt principia, vi quorum ex injusta acceptione obligatio restitutionis emergit:

1. Omnium consensu reparari debet damnum dolo datum, etsi qui dedit, nullum commodum ex damno dato referat; nec interest, directe dederit, an indirecte, si non cavit, ne sequeretur, aut si agendi jure caruit.

2. Idem tenendum, si quis damnum dat culpa lata advertenter, etsi de cetero actionem ponat jure suo; quia quivis jure naturae eam tenetur in actionibus suis, ne aliis damno sint, adhibere diligentiam ac circumspectionem, quam homines diligentes, non dissoluti, non leves ac temerarii adhibent in rebus suis. Quivis enim operam humanis viribus accomodatam adhibere debet, ne laedat naturale jus.

3. Qui actionem bona fide primo posuit, sed cujus effectum noxium dein animadvertit; si illum, eum potest, non impedit, tenetur ad damnum reparandum; qui mala fide damnum praeparavit, tenetur cum pari suo, imo etiam majore, quam innocentis imminet, periculo, illud impedire, retractare, remove. Jus enim naturae uti prohibuit eam praeparationem, sic quovis momento, ut impediatur damnum, et periculum amoveatur, praecipit; secus tenetur ad restitutionem.

4. Qui alterum impedit a consecutione boni jure perfecto eidem debiti, quocunque modo impediatur suasu, vi, fraude etc. illud obligatur reparare; similiter et qui a consecutione boni alteri non debiti impedit modis injustis ceu calumniis, pariter obligatur pro ratione spei, quam alter habebat.

5. Qui actionem ponit jure suo, atque ex hone-



sto fine atque operam dat, ut par est, ne alteri damnum sequatur, si quod sequitur, id ipsi imputari non potest. Non enim videtur injuriam facere, qui utitur jure suo (a).

6. Ex solo pravo affectu, aut voluntate inferendi malum, si actionem quis ponat jure suo, non oritur restituendi obligatio, uti si actor, testis, judex, dum viam juris tenent, simul iniquo odio moventur in reum. Videre igitur oportet, utrum et quatenus actio externa in damnum injustum influat.

7. Siqua actio de se indifferens per voluntatem pravam et affectum nocendi determinatur ad hoc, ut noxia et injusta sit, ea parit obligationem reparandi damnum, utpote ab illa actione proveniens.

(a) C. 31. de electione.

CXLIII. His quidem extra controversiam positis, ut opinor, inquirendum est, quid spectato naturali jure de culpa, ut vocant juridica, sive illa actione statuendum sit, ex qua alteri damnum oritur, quin agens aut commodum vel lucrum habeat aut verum ac formale peccatum commisisse dicatur. Vulgo quidem ita statuunt: *Nemo (secluso contractu) tenetur ad restitutionem damni a se illati, nisi in damna inferendo culpam admiserit theologicam contra justitiam*. Interest, ut puto, ad perscrutanda principia naturalis juris, argumenta sic sentientium discutere.

1. *Duae sunt, inquiunt, radices restitutionis, res accepta et injusta acceptio*; in praesenti hypothesis, cum, qui damnum dedit, non peccarit coram Deo, neque commodum aut lucrum ex sua actione habeat, neutra radix reperitur. R. Hoc dictum, quo aliis saepe locis utuntur, non principium est, sed petitio principii. Hoc ipsum enim ambigitur, utrumne *formalis* injustitia requiratur. Ad satisfactionem eam

requiri fateor; an ad restitutionem, vix audeo definire. Nam restitutionem praecedere debet inaequalitas: haec autem sine peccato formali induci potest; dum nimirum alter ob factum alterius minus habet, ac jure perfecto ipsi competit.

2. *Ubi peccatum non est, vera injustitia non est.*

R. Ubi peccatum non est, utique injustitia peccaminosa non est: est tamen vera inaequalitas, et vera et efficax laesio juris alieni, ac proin vera injustitia.

3. *Damnum plena inadvertentia datum, est casus fortuitus.* R. Utique relate ad eum, qui damnum ab alio passus est; sed sic eidem erit casus fortuitus, si a latronibus expoliabitur. At si eum spectes, qui damnum dat, et quidem culpa lata, etsi rationem peccati nullo modo cognoscat, non potest ea culpa cum casu fortuito confundi, secus nec condemnatio, judicis haberet locum (a). Replicant, esse casum *theologice fortuitum*, non *juridice fortuitum*; sed ita quidem nullo jure, nulla ratione, nulla nixi auctoritate distinguunt, sumentes pro vero id, quod probare, non asserere deberent. Nam sensus ejus dicti hic demum erit, secundum theologos damnum sine peccato formali datum tam parum reparandum est, ac secundum Ictos casus fortuitus.

4. *Si in hac hypothesis, de qua agimus damnum dans ad reparandum tenetur; tenebitur etiam amens, furiosus, tenebitur, qui rem alienam bona fide consumsit: tenebitur medicus, advocatus, judex, si ex opinione probabilissima agentes noceant.* R. 1. An hi etiam a iudice condemnari poterunt, vel condemnati tenebuntur? 2. His imputari damnum nullo modo potest, culpam committenti, etsi: citra peccatum, id imputari, ac vitio dari potest, non ex malitia, sed ex facto, quod in se culpabile est. Alia damnificatio materialis alia culpa materialis, qua damnum datur. Dices, hi iidem jus alienum materialiter violant. R. Abusu vocum id per me dicas; at re ipsa nequidem culpam materiale committunt,

quia nihil omittunt de diligentia debita, in quo ratio culpaе sita est: nihil ipsis omnium consensu imputari potest, sed totum casui fortuito tribuendum est, qui humanam diligentiam superat.

5. *Qui damnum patitur, non potest esse rationabiliter invitus: cum alterius actio omnino involuntaria sit.* R. Qui damnum patitur ob culpam latam alterius, indemnitate a iudice exigere potest. Igitur rationabiliter invitus esse potest. Ceterum haec ipsa expressio, *rationabiliter, vel contra invitum esse*, omnino vaga et confusum habet significatum. Respicendum est ad ius tam perfectum, quam imperfectum illius, qui invitus est. Ius domini non minus violatur culpa, quam vocant, iuridica, ac theologica; non ratio peccati, sed factum ipsum nocet.

6. *Obligatio restituendi est poena: haec infligi non potest, ubi peccatum non est.* R. Nihil tam falsum, ac quod restitutio poenae rationem habeat; haec enim in malo nocentis consistit: at restitutio in reparando iure laesi innocentis. Si mihi damnum dedisti, non ut malum tibi fiat, sed ne meum contumuer, peto. Si grave ac molestum id accadat tibi, tibi met imputa, quare non cavisti, uti omnes boni ac prudentes solent? Quisque ferre debet consectaria actionis suae, sive eam cum peccato eliderit, sive absque peccato, qui citra peccatum formale fit ebrius, aequae ferre capitis dolores ac intemperiem stomachi debet, ac si crapulam theologicam, non tantum iuridicam hausisset. Ceterum si quis poenae vocabulo adhaerescit; eam, quae in obligatione restituendi inest, naturalem per me vocitet, sive ab ipsa natura culpaе latae affixam.

7. *Qui damnum subiit ex culpa alterius, is quidem parte bonorum vel iurium spoliatus jam est; qui dedit, sua integra retinet. In dubio melior est conditio possidentis, nec quisquam innocens spoliari debet re sua.* R. Qui damnum subiit ex culpa alterius, spoliatus re sua dici non debet, nisi ex hypothesi.

adversantium, qui negant, laedentem debere; igitur, qui damnum subiit, loco rei destructae retinet jus perfectum, ut tantundem reparetur, quod perinde est, ac habere rem ipsam. Id quod exprimit juris digestorum regula: *is qui actionem habet ad rem recuperandam, rem ipsam habere videtur* (b). Dein laesus, an laedens potiore jure censeatur innocens, ipsi, qui dissentiunt, dispiciant, atque una videant, an laesus facto laedentis, vel potius sententia absolverentium ab obligatione restituendi, spoliatus parte bonorum vel jurium videri debeat. Accedit, quod eo etiam ex capite male utantur possessionis favore, quod non tam de jure reali, quam personali agatur.

8. *Auctoritas negantium obligationem restituendi multo est major, ac affirmantium.* R. Si numerandi sint auctores. c. Si examinandae et ponderandae rationes, pari jure negavero, ac alii affirmant (c). Ac puto summae auctoritatis esse decretalem Gregorii IX. c. ult. de injuriis. In qua explicanda non laborarent theologi tum, quando de voluntario et ratione peccati formalis tractant, modo cogitarent, de sola obligatione restituendi, quae ex culpa lata provenit, non de peccato formali in ea decretali agi. Similis culpa, et consequens obligatio reparandi damnum in libro Exodi occurrit; qui locus in corpus juris canonici relatus est (d).

9. Reliquum est, ut, quid sentiam ipse in re valde ambigua, aperiā; ac primo rationes, quibus opinio negativa nititur, haud magui ponderis esse, patet expendenti, quae adhuc dicta sunt. Secundo, leges positivae, quae ex lege Aquilia actionem dant laeso, valde aequae sunt. Tertio, quia *factum cuique suum, non adversario nocere debet* (e); potior videtur causa laesi, quam laedentis. Sed an haec aequitas tanta sit, ut naturali obligationi subjaceat facile defendi haud potest, nam quarto ea obligatio restituendi, quae ex re accepta et malitiosa acceptione oritur ad jus proprietatis, ac

tuendum, omnino necessaria est, ita ut ea sublata obligatione jus quoque proprietatis ac dominii tolleretur. At enim, cum fines rerum ac dominii suos gradus habeant, nec quivis gradus sub obligationem cadat, concludi non potest, extare jus naturale de reparando damno inadvertenter dato, cum id quidem jus ad tuendam gradum perfectiore proprietatem conducibile sit, non tamen ad eam tuendam intra justum gradum, sit necessarium. Atque hoc argumentum, etsi negativum videatur, ne communior sententiam abjiciam, multo plus apud animum meum valet, quam ea, quae de culpa juridica passim disputari in scholis solent. Generatim loquendo, conformius aequitati est, ut, qui damnum dat culpa sua, etsi sine peccato det, id reparet. Sed fieri potest, ut generalis aequitatis ratio in peculiari hypothesei reluceat. Si vir pauper et bonus involuntaria mentis aberratione rebus viri opulentis forte noceat; aequum videtur, ut nec pauperi humana fragilitas damno sit, nec dives copias suas ex tenuitate viri pauperis resarcire velit. Contra si vir opulentus similiter damnum det minus habenti, aequum est, ut compenset etiam non cogente iudice; si denique par pari noceat absque animo nocendi, aequitati aptius satisfieri non videtur, quam si damnum inter se partiantur. Cum nemo sit hominum, qui naturali mentis evagatione, praecipitantia, inconsideratione per omnem vitam non aliquando, ac forte saepe noceat alienis rebus; obligatio, si qua extaret, istiusmodi damna reparandi, videtur humano generi supra, quam par est, molesta futura, plurimisque anxietatibus obnoxia.

(a) §. CXLI. 4.

(b) L. is, qui 15. D. de. R. E.

(c) Vid. Panormitanum in c. ult. de injuriis et damno dato Ludov. Engel. tit. de injur. et damno dato n. 50 Decretalis Gregorii IX. c. ult. de injur. et damn. dato videtur integra hic exscribenda: „Si culpa tua datum est damnum, vel

„ injuria irrogata, seu aliis irrogantibus opem forte tulisti.,  
 „ aut haec imperitia tua sive negligentia evenerunt : jure  
 „ super his satisfacere te oportet, nec ignorantia te excu-  
 „ sat, si scire debuisti, ex facto tuo injuriam verisimiliter  
 „ posse contingere vel jacturam. Quod si animalia tua no-  
 „ cuisse proponas, nihilominus ad satisfactionem teneris.,  
 „ nisi ea dando passis damnum velis liberare teipsum.,  
 „ quod tamen ad liberationem non proficit, si fera anima-  
 „ lia, vel quae consueverunt nocere, fuissent, et quam de-  
 „ bueras, non curasti diligentiam adhibere. Sane licet, qui  
 „ occasionem damni dat, damnum videatur dedisse (secus  
 „ est tamen in illo dicendum. qui, ut non occideret, de  
 „ contingentibus nihil omisit. „ Nota 1. Canones praecipue  
 ad conscientiae forum respicere, et Gregorium P. IX. hanc  
 decretalem non rescripsisse parti cuidam litiganti vel judici  
 causam ad se deferenti, quasi decisurus, quid in foro ex-  
 terno tenendum sit, sed eam motu proprio edidisse. 2. Nul-  
 la suppetit ratio, ea verba : si scire debuisti, restringendi  
 ad ignorantiam proxime vincibilem, et ad culpam cum for-  
 mali peccato conjunctam. 3. Nihil de contingentibus omit-  
 tere, idem est, quam adhibere diligentiam ordinariam,  
 quam homines prudentes, ac cauti in istiusmodi re ac ne-  
 gotio adhibent; ea vero omitti potest ex involuntaria mentis  
 aberratione, ut proinde culpa, de qua pontifex loquitur,  
 sine formali peccato esse queat. 4. Quando pontifex inquit:  
 jure satisfacere te oportet, non exprimit, naturali, an po-  
 sitivo oporteat, et quamvis istuc fortassis respiciat, cum  
 totam decretalem ex principiis juris Romani contexuerit,  
 tamen nec excludit naturale jus, nec praeviam judicis sen-  
 tentiam expectari posse, ait:

(d) Exod. XXII. 6. etc. 5. de injur. et dama. dat:

(e), L. factum 155. D. de R. I. consonare videtur l. 74.  
 ibid., Non debet alteri per alterum iniqua conditio inferri.,

CXLIV. Qui ex culpa lata, quae cum peccato  
 conjuncta non est, negant obligationem reparandi  
 damni provenire, nisi post judicis sententiam, id  
 multo magis referunt ad casum, quo nulla admissa  
 est culpa, uti si *quadrupes pauperiem fecisse dica-*  
*tur* (a); aut si quid effusum ex domo, projectum vel  
 suspensum sit cum damno praetereuntium (b); aut  
 si servus tuus damnum dederit, ut contra te move-  
 ri queat actio noxalis furti, actio noxalis injuriarum  
 et. (c). *Haec leges*, inquit P. Concina (d), *ante judi-*

*eis sententiam non obligant ; quia sic usu receptae sunt.* Sed Vasquez reparationem damni jure naturali debitam putat (e) ; tum ob jus dominii , quo quisque res suas integras conservare , aut si laesae sint , ut redintegrentur , exigere potest : tum quod damnum a tuo animali , vel a tuo servo datum a te quodammodo datum videatur ; ad te certe pertineat , ut , qui comoda rei habeas , etiam incommoda feras. Haec ratio aequitatis tanta est , ut apud cultiores gentes plurimas lege sancta fuerit. Ejusmodi legem habuere Hebraei (f) ; ab his pervenisse creditur ad Phoenices ; a quibus Solon eam sumpsit , qui teste Plutarcho de pauperie a quadrupedibus data scripsit ; a Solone sumpsit Plato l. 11. de leg. ab hoc eandem accipere Romani. Neque culpa domini spectabatur ; hac enim accedente gravior praefigebatur poena (g). An vero haec aequitas eam habeat vim , ut se sola obligationem naturae inducat , affirmare non ausim , nec temere inficiari. Quae praecc. § num. 9. disserui , huc etiam videntur posse transferri.

(a) Digest. l. IV. tit. I.

(b) Ibid. tit. III. de his , qui effuderint , vel dejecerint.

(c) Ibid. tit. III. de noxalibus actionibus.

(d) In epitome theol. christian. l. IV. diss. II. q. 4.

(e) Opusculo de restitut. c. 2. §. 2. dub. 1.

(f) Exod. XXI. 28. 35.

(g) Ibid. v. 29. 36. adde c. ult. de injuriis , superius notum scriptum.

**CXLV.** Alii supersunt casus inter se discrepantes , in quibus decidendis magnopere laborant tractatores rerum moralium.

1. Fieri potest , ut damnum grave detur cum culpa non plene deliberata in ratione peccati ; ceu primo cum advertentiae actus est imperfectus in semi-sopitis , semiebriis , praevaniente motu vehementi.

abreptis: *secundo*, cum quis bona fide judicat, ex omissione majoris diligentiae non oriturum damnum, nisi leve, aut periculum gravioris damni valde remotum esse.

2. Aliquando fit, ut cum plena rationis advertentia agens gravitatem damni materialis, ut ajunt, seu objectivi nullo modo cognoscat; uti qui gemmam projicit alienam, pro re modici valoris, levi. que damno id habens.

3. Contra si quis cognoscat totum damnum materiale, quod dat, ignorare potest gravitatem *formalem*, ut ajunt, idque cum uno actu, tum pluribus successivis, ceu in furtis minutis contingit.

4. Denique etsi qui grave damnum se dare cognoscat tamen excessum ignorare potest, ut longe majus id sit, ac in mentem venerat (a).

(a) Non parum profecit, ut opinor, qui casus hosce dispares alterum ab altero soute internoscere didicerit. Deceptiones passim extant apud auctores, quamvis minime concordantes sint. Conferri potest Gratianus c. 20. q. 1. Ubi quidam abuti videntur verbis s. Augustini c. 9. ibid. relatis; non enim de obligatione reparandi damni, sed de ratione peccati s. Doctor ibidem agit.

**CXLVI.** *Tertia restitutionis radix in contractibus* haeret, eaque duplicis generis; est enim in his obligatio quaedam *primaria* ex vi contractus, ut praestetur, solvatur, restituatur id, quod in contractum deductum fuit: altera *accessoria* vel *secundaria*, qua reparari debet damnum ei datum, quocum contractus est initus; atque hoc ultimum, quoniam cum praecedenti tractatione velut producto filo cohaeret, primo loco disquirendum est. Idque totum his capitibus constat.

1. Pro varietate contractuum varii diligentiae gradus praestituti sunt contrahentibus, ne alter alteri damnum det; proindeque varii culpa gradus



erunt spectandū; ut de obligatione restituendū constare possit. Sunt contractus, qui in commodum solius dantis cedunt: alii in commodum utriusque contrahentis: alii in commodum solius accipientis.

2. Jus naturae poscit, ut in conservanda re aliena, quae nostrae fidei committitur, adhibeamus diligentiam, quam vir prudens, non levis, ac dissolutus in re sua vulgo adhibet, id est, diligentiam communem et ordinariam, qua vitatur culpa lata; ejusmodi enim diligentia, ne aliis, rebusve aliorum noceamus, semper adhibenda (a). Atque id generatim valet pro *contractu, qui in solius dantis commodum cedit*. Sed inde facile intelligitur, valde aequum esse, et rationi consentaneum, ut in contractibus, qui in nostram aequae ac alterius commodum cedunt, majorem diligentiam adhibeamus, ne quid detrimentum alteri proveniat, quam si nihil de nostro, sed unius dantis commodo ageretur; ergo in *contractibus, qui cedunt in commodum utriusque contrahentis non tantam lata, sed etiam levis culpa vitanda, ac si commissa fuit, etiam praestanda est*. Si haec consecutionis et aequitatis ratio porro continuatur, cito inferitur, valde aequum et consentaneum esse rationi, ut, si contractus in commodum solius accipientis cedit, major diligentia, nequid damni in dantem proveniat, adhibenda sit, quam si in communem mutuamque utilitatem utriusque contrahentis cederet. In *contractu, qui cedit in utilitatem solius accipientis, vitanda ab hoc culpa etiam levissima, et si admissa fuit, praestanda est*.

3. Aequitatem in hisce regulis subesse nemo non videt; sed an tanta sit, ut culpa levis ac levissima ex naturali obligatione praestari omnino debeat, non pauci ambigunt. Sunt qui generatim statuunt, neminem teneri majorem alienis conservandis rebus operam ac diligentiam adhibere, quam homines passim adhibent in rebus suis. Id quidem, si de contractu agitur, ex quo accipiens totum commo-

dum habet, perquam abhorre a communi sensu atque usu opinor. Qui enim levis ac dissoluti animi non est, singulari cura providet, ne is, a quo beneficium accepit, ex ipso benefacto damnum a se ferat. Ac si qua res aliena, quae in nostris manibus est, vel casu fortuito laedatur, aut pereat, omnes vulgo dolemus, angimur, affligimur, excusamus, asseveramus, nulla id nostra culpa accidisse. *Heu! heu! Domine mi!* clamabat discipulus prophetae, ejus securis c manubrio avulsa, cum ligna caderet, in fluvium excussa est, addens causam doloris ac vociferationis: *et hoc ipsum mutuo (commodato) acceperam* (b). Unde putant nonnulli, spectata naturali aequitate commodatarium etiam casum fortuitum recipere; ex quo concludes, eo potiore ratione culpam etsi levissimam ab eo praestandam esse. Necesse non est, ut de vi naturalis obligationis multum hoc loco decertemus; cum profanae ac saerae leges extra controversiam sint. Quare istarum potius vis tuenda est.

4. Leges civiles ac canonicae, quae pro vario contractuum genere ad cavenda contrahentium inter se damna certam diligentiam praescribunt, culpamque oppositam praestari jubent, vim et obligationem conscientiae continent tum ad eam adhibendam diligentiam, tum ad culpam, si qua commissa est, praestandam, saltem si pars laesa praestationem quoquo modo vel extra judicium requirit. Saepè enim, qui beneficium dederunt, tam benevolè animo sunt, ut illud non minuire vel retractare exactione, sed liberali remissione augere velint. Leges tamen, siquid exigant, sibi assistantes habent, contra quas, qui damnum dedit, nulla se exceptione tueri poterit; nam et justae sunt, ac naturali aequitati perquam consentaneae: ac censetur quisque negotia inire modo ac forma, quae legibus praescripta, atque usu recepta est; neque eadem pro poenalibus haberi possunt, quae iudicis sententiam po-

scant, neque praesumptione fraudis aut culpaе theologiae nituntur.

5. Secundum praecedentem thesin de praestanda in contractu culpa, quatuor haec sunt statuenda: *Primo*, culpam latam in contractu praestat, qui illam commisit, etsi nihil commodi ex contractu habeat, ceu depositarius (c). *Secundo*, culpam levem praestat eam committens in iis contractibus, qui in commodum utriusque contrahentis cedunt. *Tertio*, culpam levissimam praestat, qui illam committit in contractu: ex quo solus committens commodum percipit, ceu in commodato (d). Mandatarium non modo, si se offert, vel summam diligentiam spondet, sed universe ad praestandam culpam levissimam leges adstringunt, quod is contractus ex amicitia et abundantia fidei ducat originem (e). Idem praescriptum est nautis, cauponibus, stabulariis (f). *Quarto* casum fortuitum ferre debet dominus rei, nec alius praestare tenetur, nisi qui eum expresse vel tacite in se recepit, vel per culpam et moram eidem causam dedit (g). Unde patet, quod debitor generis ceu mutuarius, vel qui pecunias depositas ita cum suis miscuit, ut discerni non possint, casum fortuitum tanquam domini ferant.

(a) §. CXLII. 2.

(b) IV. Reg: VI. 5.

(c) §. 3. Inst. quibus modis re contrah. oblig. non ex culpa, sed dolo teneri dicitur. At enim culpa magna vel lata in legibus dolo equiparatur, l. 226. D. de V. S. item l. adversus mensorem §. 1. D. si mentor falsum mod. dixeris notatu digna sunt verba l. 32. D. depositi: „Siquis non ad „ eum modum, quem hominum natura desiderat, diligens „ est (nisi tamen ad suum modum curam in deposito praestat) fraude non caret; nec enim salva fide minorem iis, „ quam suis rebus diligentiam praestabit. „ Eodem respicit c. 2. de deposito: „ Bona fides abesse praesumitur, si rebus tuis salvis existentibus depositas amisiisti. „ Unde colliges primo, gradum diligentiae aestimari non tantum ad eum modum, quem in simili contractu alii contrahentes observant, sed quem homines suis in rebus adhibent, ut

definitum a nobis est §. XLV. 4. Colliges secundo, quia par non est omnium hominum circa res suas cura et attentio, neque par prudentia, dexteritas; idcirco dictae leges indicant, satis esse, ut quisque ad suum modum diligens sit. Qui cum negligente contraxit, sibi met saepe adscribere debet, si quid damni patitur, aut jacturam aliis utilitatibus ex contractu provenientius solari cogetur. Addit pontifex c. 2. de deposito: „ De culpa quoque, scilicet levi, teneris, „ si te ipsum deposito obtulisti, vel si aliquid pro custodia „ recepisses. „ Nam qui se offert, diligentiam solito majorem censetur promittere; altero vero casu contractus in utilitatem utriusque cedit.

(d) L. 18. D. commodati et c. unic. de commodato. Quare non obest l. contractus 23. De R. L., in qua commodatum accensetur contractibus, qui culpam latam et levem duntaxat praestant. Aperte enim plus exigunt tum citatae leges, tum l. 1. §. 4. D. de O. et A. Precarium quidem cum ad nutum domini sit revocabile, et minus gratiae contineat; latam et levem duntaxat culpam praestat, l. 8. §. 3. D. de precario.

(e) Aperte id statuitur l. a procuratore 13. D. Mandati.

(f) Digest. tit. IX. l. IV.

(g) C. 2. de deposito ita statuitur: „ Pacto vero, et culpa vel mora precedentibus, casus etiam fortuitus imputatur. „ Similiter deciditur c. unic. de commodato et l. in rebus 18. D. commodati.

**CXLVII.** *Obligatio primaria restituendi*, quae ex vi ipsius contractus oritur, per ipsius etiam naturam definitur; quare de casu conflictus, quo res aliena et propria periclitatur duntaxat hic disserendum: dein generales regulae de aequalitate in contractibus observanda indicandae sunt. Ex earum enim neglectu frequens oritur obligatio faciendae restitutionis. Quaerunt, si rem alienam ex contractu quis teneat, eamque una cum suis rebus in repentino incendii, naufragii, depredationis periculo conservare non possit; jure an injuria eam negligat, suisque conservandis studeat? Quidam ita disputant: commodatarius majorem alienis, quam suis rebus curam tenetur impendere; ergo si res utraque conservari nequit, eandem prae sua conservare; praesertim quia bona fides abesse praesumitur, si

rebus tuis salvis existentibus depositas amisisti ; *anti* deciditur c. ult. de Deposito. Id ergo potiore argumento de commodato sentiri debet. At enim in conflictu officiorum erga se et proximum (inquiunt alii) ordo caritatis non poscit, ut res aliena propriae praeferatur, si paris valoris sint. Nam quod res alienae diligentissime custodiri debeant, non eo pertinet, ut id cum jactura rei propriae fiat. Quis enim id agit contrahendo ? aut quae aequitas, quaeve lex poscit, ut aliena res expensis extraordinariis conservetur ? Assent vero extraordinariae expensae, per quas res propria absumeretur. Qui res suas retinet penitus salvas, alienis amissis, utique praesumptionem et suspicionem incurrit, ac si bona fide non egisset ; sed ea praesumptio contrariam probationem admittit. Haec si ita se habeant, certe excipendus est casus, quo res aliena propriam valore, usu aut necessitate longe superat.

**CXLVIII.** Lex de aequalitate contractuum ad permutatorios seu onerosos maxime pertinet. *Habent hoc commune*, inquit Pufendorfius (a), *omnes contractus onerosi, et in quibus nihil benefici admixtum, qui praesertim incuntur, ubi lege aut usu fori definita rebus pretia sunt constituta, ut in illis versari debeat aequalitas, seu ut uterque tantundem nanciscatur, et ubi inaequalitas intervenierit, alteri, qui minus accepit, jus nascatur ad postulandum, ut suppleatur, quod sibi deest - Ideo enim isti incuntur, ut pro re vel opera mea aliquid aequipollens ab altero recipiam - Cum praesupponatur, non velle aliquem gratis in me conferre, quod per contractum demum in me confert: nemo censetur per contractum in alium quidquam transferre velle, quam quatenus pro re sua aequipollens recipere se judicat; consequenter ex contractu non potest quis jus nancisci ad rem alterius, quam quantum illa ab ipso judicatur,*

*aequipollere rei, quam pro eadem accipit. His generaliter positis animadvertenda sunt sequentia :*

1. Ut de aequalitate contractuum ferri judicium possit, res in commercium veniens non scorsim aestimanda est secundum se, sed una cum variis adjunctis, habita ratione singularis industriae, molestiae operae, periculi, mercium raritatis etc.; haec enim omnia pretio digna sunt (b). Unde fit, ut ejusdem rei in diversis locis diversum sit pretium tum ob raritatem aut frequentiam, tum ob periculum, laborem, impensas ab uno in alium locum easdem transportandi. Ex quo occasio existit magni et justici lucri ex mercatura, atque una magni ac frequentis detrimenti ob pericula et impensas tum res aptandi ad usus, tum transferendi ad loca alia.

2. *Pretium* dicitur, quanti res vel opera valet communi hominum, aut singulari peritorum aestimatione, aliquando ex singulari aliquo affectu, quod *pretium affectionis* vocatur. Pretium *vulgare* est, quo res omnes inter se conferuntur, aestimantur, ac modo quodam exaequantur. Sed praeter id, provide factum, ut introduceretur pretium, ut vocant, *communis* ad quod omnia vulgaria pretia exiguntur, et in quo omnia *virtualiter* et aequivalenter continentur. Istuc pretium vocatur *nummus* seu *pecunia*, quae communem mensuram praebet rebus omnibus in humanum commercium venientibus. Idque tum ad beneficos contractus, tum permutatorios tam commodum est, ut nil supra. Qui enim sat nummorum dat egenti rerum plurium, dat omnia, quibus inopiae suae queat succurrere. Cumque contractus onerosi in permutatione consistant; fieri potest, ut indigeam re quadam, qua alter abundat; et nullam rem habeam, qua ipse nunc indiget. Necessaria igitur est quantitas, quae rerum omnium temporali pretio aestimabilem, in se pretium contineat. Ad hunc finem providentia numinis nobilio-

ra quaedam metalla , non admodum frequentia suppeditavit , quae tractari , custodiri , in minutiores partes dividi facile possent , id quod auri et argenti maxime proprium est.

3. Ut contractui admisceatur liberalitas , ac proinde scientibus ac volentibus iis , qui contrahunt , inaequalitas non injusta contingat , id quidem non repugnat ; at cum id a communi contrahentium usu abhorreat ; nisi is animus liberalis indubitato manifestetur , ea inaequalitas titulo praesumptae donationis excusari non potest praesertim si contractu utrinque oneroso inito is , qui solutionem , pretium , rem quamvis in solutum accipit , nihil reipsa det , aut praestet temporali pretio aestimabile ; uti fit in pretio simoniaco , usurarario , meretricio , sanguinario ; dubium non est , accipientem nullo jure , nulloque titulo id accipere , ac retinere , neque id omnino in rem suam redigere. Idem tenendum de pretio accepto ob rem vel operam alio jure naturali vel positivo debitam , vel ob causam penitus fictam , simulatam , falsam. Ac leges quidem humanae de pretio ob turpem causam soluto , vel promisso triplicem distinguunt casum ; *primo* , quando turpitudine *ex parte solius accipientis* se tenet , uti fit in usura , tum solutum repeti posse volunt , tumque retineri certo vetat naturae lex (2). *Secundo* cum turpitudine *penes dantem* est , non accipientem , uti fit , cum , qui dat , liberalitatem quidem praesefert , sed id revera spectat , ut accipientem ad malum pertrahat ; puto , tali casu eum qui accepit , cognita perversa dantis voluntate retinere acceptum haud posse , si liberalem dantis animum praesumere nullo modo queat. Leges tamen danti ob turpem causam negant actionem repetendi (3). *Tertio* , si turpitudine *versatur ex utroque parte* , leges romanae meliorem esse conditionem possidentis statuunt , ut nec quod promissum , nondum datum est , extorqueri possit , nec quod datum , repeti. Sed si ex contractu vere one-

roso et promissum, et datum est, non video, quo jure, aut quo titulo retineri queat, quod acceptum est (c).

4. Cum pretia rerum mathematice definiri nequeunt, nec ob infinitum contractuum numerum perpetuae admitti lites queant; necessarium est, ut quaedam inaequalitas rerum, in quas consensum est, ubi nec mendacium intercessit, nec ejus, quod dictum oportuit, reticentia, in actionibus exterioribus pro aequalitate habeatur; quemadmodum Grotius inquit (f).

6. In contractibus beneficiis aequalitas locum non habet, nisi posito jam eo, quod actum est, nequis scilicet ex beneficio damnum sentiat; unde e. g. mandatarius indemnis praestatur a sumptibus factis. Si contractus beneficus nomine praefertur, re tamen ipsa aequalis operae industriae, commoditati merces statuatur, in aliud negotii genus transitur (g).

(1) Pufendorfius l. V. c. V. §. 1. Hanc aequalitatem eleganter exprimit lex divina Deuteron. XXV. 13. 14. „Non habebis in saeculo diversa pondera, majus et minus; nec erit in domo tua modius major et minor „.

(b) Inter adjuncta, quae augere pretium rei possunt, censenda non est sola utilitas eementis, singulari ejus studio, industria, et arte procuranda. Ingentia commoda mihi praestat sanitas corporis; ob id aatem augeri non potest pretium medicinae, quae sanitatem conservat. Si artem calileam ex ferro aurum conficiendi, ob id venditor pretium ferri justo non auget.

(c) l. 1. et 2. D. de condict. ob turp. vel injust. causam: „Si turpis causa accipientis fuerit, etiamsi res secuta sit, „repeti potest: ut puta, dedi tibi, ne sacrilegium facias; „ne hominem occidas - Item si tibi dederò, ut rem mihi „reddas. Sed si dedi, ut secundum me in bona causa judex pronuntiaret, est quidem relatum, conditioni locum esse; sed id quoque crimen contrahit; judicem enim corrumpere videtur „. l. II. ibidem: „Si tibi dederò, ne mihi injuriam faceres. „Huc pertinet c. debitores. 6. de jurejurando.

(d) l. 4. D. de condict. ob turp. vel injust. causam „Ubi autem et dantis et accipientis turpitudine versatur, non



„ posse repeti dicimus : veluti si pecunia detur , ut male  
 „ judicetur.

(c) lib. 8. ibid. „ Si et dantis et accipientis turpis causa  
 „ sit , possessorem potiores esse , — Consensit , 2. et 5. D.  
 de cond. ob turp. caus.

(f) de I. B. et P. l. II. c. XII. §. 26.

(g) conf. §. CXXXVIa nota v.

**CXLIX.** Quarta radix restitutionis in quasi contractibus sita dicitur , sive in his , in quibus leges consensum contrahentium vel fingunt , vel supplent. Verum cum hae fictiones , ut indicatum est supra , alienae sint a simplicitate natura , nec tamen obligationes eae , quae quasi contractuum dicuntur propriae , a solo jure positivo proveniant , illarum vera origo investiganda est , eaque duplex videtur ;

1. Facta quaedam jure naturali justa et concessa non sunt , nisi alia suscipiatur eodem tempore obligatio cum jure illius facti connexa ; jus non est tollendi res ab alio amissas , nisi una suscipiatur obligatio inquirendi in dominum rei (a) ; neque extrema necessitate consumendi res alienas jus a natura concessum est , nisi , ut transacta necessitate restitutio fiat ; nec agnosci potest communio positiva fortuito e. g. legato orta , nisi una agnitis obligationibus condominium , quod alteri competit ; nec insciente domino negotia aliena geri , nisi suscepta obligatione adhibendi diligentiam negotiorum gestionis utili accommodatam : nec recipi solutio , nisi cum obligatione restituendi quod indebite solutum est : nec adiri haereditas , nisi suscepta obligatione creditoribus defuncti faciendi satis . Atque hoc modo intelligitur vis et effectus quasi contractuum (b).

2. Altera est radix status adventitius , officium , munus , administratio suscepta ; qui enim talia capit , eo ipso obligationibus , quas annexas habent , affici intelligitur.

6. Ut diligentiae gradus ejusmodi factis , statibus

muneribus etc. proprius , proindeque et gradus cul-  
pae determinetur , spectanda est natura officii mu-  
neris , actus , eorumque momentum ; periculum etc.  
arctius obligatur , qui sponte se offert , aut peritiam  
diligentiam , fidem obtrudit. Dicunt etiam , specta-  
ri debere quid , quantumque alii , qui ejusdem of-  
ficii , et status vel conditionis sunt , communiter  
sentiant , praestentque ; at enim argumentum pes-  
simi turba est , nec raro accidit , ut tribus integra  
vitiis computrescat.

(a) Huc pertinet , quod Ambrosio adscribitur in palea  
c. 5. XIV. q. 5. rapinam emere non licet , nisi ea intentione ,  
ut , cui ablata est , reddatur.

(b) Ex his principiis explicatum habent quasi contractus  
indicat. §. CXXIX. (a).

CL. De iis , quae adjuncta vel circumstantiae restituti-  
onis vocantur , primo quaeritur , qui teneatur resti-  
tuere , quo ordine , quatenus pro rata , vel in so-  
lidum , non ut idem damnum saepius reparetur : hoc  
enim supra aequalitatem et contra ideam restituti-  
onis est , sed ut singuli vel absolute , vel in defec-  
tu aliorum totum , non modo partem reparare te-  
neantur . Nam saepe plures sunt causae ejusdem  
damni. Necesse est autem , ut memoria repetantur  
hoc loco , quae de imputandis actibus alienis supra  
dicta sunt (a) generatim sic statuendum ;

1. Si , quod ablatum injuste fuit , teneat quis re  
aut effectu quodam , quia locupletior factus est , aut  
rebus suis pepercit , is primo loco tenetur ; res enim  
aliena ad dominum clamat , isque titulus rei accep-  
tae fortior est ac certior , quam titulus injustae ac-  
ceptionis , qua plures se obstrinxerunt.

2. Cum sit ordo quidam causarum , aliaque prae-  
cipua sit , alia subjecta , alia collateralis vel socia ;  
ac in quavis classe plures ordinis ejusdem consister-

re queant, videtur ipsius esse rationis praescriptum; ut talis in reparando damno, vel definienda ejus obligatione teneatur ordo, qualis fuit in damno inferendo. Hinc mandans, cujus nomine datum est damnum primo loco tenetur; ac si plures sint ordine quodam subjecti, uti dux belli, tum inferior quidam, dein tribunus etc. primo loco tenebitur mandans primus ac mediatas; qui suo nomine absque mandato nocuit, prae consulente, aliisque causis accessoriis tenetur, nisi ille bona egisset fide. Si plures sint causae praecipuae, singulae tenentur in solidum; similiter inter plures accessorias, quarum altera alteri subjecta non est, nulla est ratio constituendi ordinis; tenentur ergo aequaliter. Quando plures rei ejusdem curam habent, unus generalem, alter commissione et officio speciali; priore loco tenebitur officialis inferior, cujus negligentia propius in damnum influit.

3. Dein prout quisque totius damni vel partis effectus causa est; ita tenetur vel in solidum, vel pro rata. Aliter autem de actu *individuo*, qui a pluribus pendet, uti fit in electione per suffragia, vel si plures cistam, tigum una auferant, aut singuli causam ad totum damnum sufficientem ponant, aliter de *dividuo*, qui ex pluribus partialibus constant, disserendum est; priore casu singuli tenentur in solidum, non item per se posteriore (a).

(a) C. VII. §. XXXV. et seq.

(b) l. vulgaris, 11. §. 9. D. de furti. „ Si duo pluresve „ unum tigum furati sunt, quod singuli tollere non poterint; dicendum est, omnes eos furti in solidum teneant, si quamvis id contrectare, nec tollere solus posset. Et „ ita utimur „ Conf. ita l. vulneribus. 51. §. fin. D. ad L. Aquil. l. si plures. 6. D. arborum furtim caesar.

CLII. Ad consilium etiam intercessionem pertinent, seu apud judicem causae; unde gravia saepe damna alteri litiganti parti proveniunt. „ Si qui consi-

„ Num est sequutus , inquit Mölina (α) , invincibi-  
„ liter ignoret , damnum quod dat , injustum esse ;  
„ ductus merito auctoritate consulentis , consules-  
„ que a culpa non excusetur , id consilium dando :  
„ utique qui consilium ita fuerit executus , dam-  
„ numque dederit , non tenebitur illud restituere ;  
„ nisi quatenus forte fuerit inde factus locupletior :  
„ Is vero , qui consilium illud culpabiliter dedit ,  
„ tenebitur restituere non solum id damnum , sed  
„ etiam quodcunque aliud , quod inde fuerit ei se-  
„ cutum , qui tale consilium executioni mandavit ,  
„ executionive mandari praecepit. Hoc modo causa  
„ damni injusti esse possunt consiliarii principum ;  
„ atque ad illius restitutionem tenentur , si consi-  
„ lium dent , ut lex injusta , statumve injustum con-  
„ datur , vel si consilium dent , ut tributum inju-  
„ stum imponatur , vel ut bellum injustum infera-  
„ tur , aut ut aliquid aliud injustum fiat. Eodem modo  
„ esse possunt causa damni injusti advocati , me-  
„ dici , doctores , quos alii de rebus dubiis consu-  
„ lunt , confessarii et alii similes , si consilium  
„ dent , ut alteri damnum injustum sequatur : id  
„ que non solum , quando scienter consilium inju-  
„ stum dant , sed etiam quando ex culpabili igno-  
„ rantia illud dant. „ Culpa , quam praestare con-  
„ sulens debet , si ob negligentiam in re examinanda  
atque expendenda noceat , ex persona consulentis  
aestimari debet ; si , qui consulitur , non profitetur  
in eo genere peculiaarem peritiam ac bona fide res-  
pondeat consilium petenti , solum tenetur de dolo. At  
si , qui consilium dat , est talis , qui attenta per-  
sona aut etiam muneris qualitate peritiam in re , cir-  
ca quam consilium dat , profitetur , neque suum ex  
dato consilio commodum vel lucrum habet ; de cul-  
pa lata tenebitur , uti si medicus gratis curet , ad-  
voeatus gratis patrocinetur , doctor ex caritate abs-  
que ullo stipendio aut mercede respondeat ; si vero  
accepto stipendio consilia praebeat , tanquam ex-

contractu in utriusque commoda cedente, tenetur ex culpa levi. Ita Molina eod. loc. Querunt praeterea de obligatione restituendi, teneaturne is, qui volenti dare majus damnum iradeat minus? Quemadmodum Judas fratribus Josephi necem cogitantibus, ut venderent potius, suggessit (b); ac si videtur istiusmodi consulens utilis rei gestor relate ad eum, cui majus malum paratur; non tamen fas est, ut damnum avertatur in alium, cui nihil mali sine consilio ejusmodi immineret (c). Multo etiam minus cuiquam jus competit patrandi minoris mali, ut impediatur aliud quoddam majus (d). Ceterum quando leges civiles negant actione furti teneri eum, qui consilium tantum dedit, sed nullam opem ad furtum faciendum adhibuit (e), id de certo genere actionis, ut institui queat, intelligendum est (f), non de obligatione naturali aut quavis alia impetitione fori externi. Non enim quaevis actio, praesertim subtilitate formularum spectata, statim locum habebat, nisi omnes facti determinationes apicibus formulariis congruerent. Constat vero, leges easdem prava consilia non raro persequi (g).

(a) Molina de I. et I. disput. 63.

(b) Genes. XXXVII. 26 27.

(c) Quando Lot Genes. XIX. 8. filias suas ad stuprum obtulit, ut gravius sodomiae crimen impediret, excusandus est ratione quadam perplexitatis, perturbationis, aut hyperbolica dictionis.

(d) c. super eo. 4. de usuris, prohibentur usurae, etsi per eas vita captivi posset redimi. Similiter s. Augustinus de mendacio c. IX. negat, fas esse mentiri ad graviora impedienda aliorum mala.

(e) §. 11. Inst. de obligationibus, quae ex delict. nasc.

(f) l. si quis uxori. 52. §. 10. D. de furtis.

(g) l. penul. §. ult. D. ad L. Fabiam de plagiaribus. et l. 12. ac 14. D. ad L. Juliam de adult.

**CLII. Consentit injuriae ac damno inferendo, qui alterius actioni vel proposito nocendi approbationem suam aut operam adjungit.** Hoc aeque pertinet ad causas praecipuas plures, et socias vel accessorias, et omnem modum, quo alienae actiones

cuiusdam imputantur ; atque hoc sensu exponenda arbitror verba doctoris gentium enumerantis peccata naturali legi opposita : *qui talia agunt digni sunt morte , non solum , qui ea faciunt , sed etiam qui consentiunt facientibus* (a). Duo autem sunt huic loco maxime propria : I. Siquis ita consentit , ut nocentem in actione aut proposito nocendi confirmet , fiatque efficax causa damni ; vel potestatem et copiam nocendi faciat , etsi auctor et dux pravae voluntatis non sit (b). II. Dum quis aliorum suffragiis ac votis , quibus damnum injustum datur , suum adjungit suffragium ; quemadmodum fieri potest a senatoribus , capitularibus electoribus , assessoribus , qui una iudices sunt , consiliariis principum. Atque de hoc casu animadvertite :

1. Quis injustum suffragium eo loco et ordine dat , quo per praecedentia suffragia nondum determinata est injustitia , certa obligatione reparandi damni se obstringit , etsi videat , subtracto suo suffragio non defutura deinceps alia ad damnum inferendum certo suffectura ; vel sic enim efficax causa damni est , nec permittit aliorum injustitiam , sed praevenit ac praecipit , haud secus , ac si quis alios ad praedandum paratos perverteret.

2. Qui prolata a se justa sententia id efficere potest , ut alii injusta suffragia , et ad damnum sufficientia revocent , mentemque mutant ; certe tenentur proferre sententiam , operamque dare , ut ea revocentur.

3. Si praecedentium suffragia ita collata sint , ut revocari nequeant , eademque sufficiant decernendae injustitiae et inferendo damno ; tum si quis spe , metu , aliaque humana ratione suum non neget suffragium , opinantur nonnulli , contra justitiam peccari quidem , non tamen obligationem reparandi damni contrahi , quod per suffragia praecedentium jam confectum ac determinatum sit ; quasi vero ac-

tus ejusmodi non esset individuus, nec decretum penderet ab omnibus suffragiis, quae conspirant. Si tres admovent manum furtivae cistae, quando bi- ni sufficiunt; nonne tres tenentur in solidum? Idem aequè negandum est, fieri justè posse, si, qui suffragium dat, incertus est, an priora secreto data sufficiant decernendae injustitiae, an suum quoque expectent, ut damnum determinetur.

(a) Rom. I. 32.

(b) Id contingit apud heros, superiores, patresfamilias. Belli duces, qui servis, subditis, filiis et famulis, militibus, potestatem nocendi faciunt, etsi auctores, ac duces deprædationis, aut furtorum, vel damnificationis non sint, apud eos præterea, quibus confirmandorum actuum jus convenit, quique id iniquae sententiae, aut electioni indigni impendunt, ex qua postea non in singulos tantum, sed universos ingentia detrimenta erumpunt.

CLIII. Ex palpo ei recursu dato, si *efficax* damni causa sint, obligationem ejusdem reparandi nasci, tum ex notionibus (a), tum ex indicatis hoo loco principis manifestum est (b).

(a) §. XXXIX. et. XE.

(b) Erant temporibus s. Augustini expilatores alienarum familiarum, qui dein aere alieno prægravati ad ecclesias confugiebant, ut a creditorum molestiis vindicarentur, imo et creditores suos omnino fraudarent. De his s. doctor. epist. 54. ad Macedonium ea de re interrogantem ita rescribit: „ Quod autem in epistola tua sequitur, uti dicis, verum nunc, et mores nostri sunt, ut scelèris poenam cupiunt sibi homines relaxari, et id, propter quod scelus admissum est, possidere, pessimum hominum genus commemoras, cui poenitendi medicina omnino non prodest: si enim res aliena, propter quam, — cætera persequitur Gratianus c. si res aliena. r. XIV. q. 6. adposita, qui illud etiam excerpit ex s. doctore: „ Illud vero, fidentissime, dixerim, cum, qui pro homine ad hoc intervenit, ne male ablata restituat, et qui ad se con- fugientem, quantum honeste potest, ad restituendum, non compellit, socium esse fraudis et criminis. Nam uni-

„seriordius opem nostram talibus subtrahimus, quam im-  
pendimus. Non enim opem fert, qui ad peccandum ad-  
juvat, ac non potius subvertit, atque opprimit „

GLIV. Eorum, qui *participes* delicti, ac dati-  
damni dicuntur, notio satis fixa non est.

1. Si ex condicto delinquant ac nocent plures, omnes ut causae principales, restitutioni aequae obnoxiae censentur, etsi non eundem singuli actum ponant, unus e. g. damnum exequatur, alius exploret, an tuta sint omnia.

2. Qui patrato jam maleficio spoliū partem capit, saltem obligatur ex re accepta.

3. Siquis causam principalem ad delinquendum ac nocendum jam paratam adjuvat, certe tenetur delicto, et ex damno dato; ac si actus individuus fuerit, totum imputari ipsi potest, quo pertinet thesis ab ecclesia damnata: *Famulus, qui submissis humeris scienter adjuvat herum suum ascendere per fenestras ad stuprandam virginem, et multoties eundem subservit deferendo scalam, aperiendo januam aut quid simile cooperandū, non peccat mortaliter, si id faciat metu notabilis detrimenti, puta, ne a domino male tractetur, ne torvis oculis adspiciatur, ne domo expellatur* (a). Lex quoque de eo, qui in partem actus individui venit, mentionem facit: *Qui ferramenta sciens commodaverit ad effigiendum ostium, vel armarium; vel scalam sciens commodaverit ad ascendendum; licet nullum ejus consilium principaliter ad furtum faciendum intervenerit: tamen furti actione tenetur* (b). Unde colliges

4. Has decisiones agere de eo, qui scienter adjuvat maleficium. Si de isto non constet, et actionis natura sua est indifferens, nec cum maleficio ex se connexa, unaque justa eam ponendi causa adsit, tum ejusmodi indirecta cooperatio, damnumque



proveniens nequit agenti imputari. Licite mutuam petitur, etsi absque usuris obtineri nequeat (c).

(a) Prop. 51. inter damnatas ab Innocentio P. XI.

(b) l. si pignora. 54. §. qui fœramenta 4. D. de furtis.

(c) Conf. §. XXXII. (c). de voluntario indirecte dicto.

CLV. Ut obligatio restituendi, quae ex negativis imputationum modis præluit, definiri queat, spectanda est:

1. Ratio officii ac muneris, vi cuius aliorum damna impediri verbis, cohiberi factis, aut præpediri manifestatione debent. Necesse est enim ad hanc obligationem, ut alterius jus perfectum fuerit laesum, consequenter, ut is, cui laesio adscribitur, obligatione perfecta, adstrictus fuerit ad ea impedienda damna. Id contingit in præfectis gabelarum, quae gravi ipsorum negligentia defraudantur, in custodibus saltuum, lacuum, vinearum: in satellitibus ad custodiam corporis aut fortunarum adscitis. Principes tributa accipiant, ut subditis præstetur securitas in bonis, honore, vita.

2. Saepe istiusmodi modi negativi, ob quos data damna imputantur iis, qui impedire tenebantur, alium positivum cooperandi modum habent adiunctum, ut qui in famulos, operarios etc. elegit homines leves temerarios, imperitos, periti ingenii. Sic et leges judicant: *Exercitor -- liberi quidem hominis nomine tenetur in solidum -- quod liberum hominem adhibens statuere debuerit de eo, qualis esset* (a). Si fornicarius servus coloni ad fornacem obdormisset, et villa fuerit exusta, Neratius scribit ex locato conventum præstare debere: si negligens in eligendis ministeriis fuit (b).

(a) l. unit. §. 5. D. furti adversus nautas.

(b) l. si servus. 27. §. 9. C. ad L. aquilianam.

CLVF. In numero adjunctorum restitutionis recte faciendae illa etiam quaestio est, *quid et quantum* oporteat restitui?

1. Nempe ad aequalitatem, ut restitutio ac solutio integra sit, habeaturque ratio lucri cessantis et damni emergentis; cumque partiales solutiones incommoda habeant, eas creditor per se admittere non tenetur, nisi ob difficultatem e. g. nummorum aequitas poscat, aut ita conventum, vel debitum diversis ex causis sit contractum.

2. Aliud pro alio invito creditore solvi non potest (a), si res in specie debita sit; si debita in genere, idem censetur restitui, si qualitas et quantitas eadem est.

3. Si pretium restituitur loco rei, id tantum esse debet, ut tempore restitutionis sufficiat comparandae rei ejusdem qualitatis et quantitatis, qua erat tempore, quo res ablata est. Debitor pecuniae ejusdem speciei nummos, quales accepit, ut restituat, ex conventionem teneri potest, non ex natura restitutionis; modo moneta soluta secundum valorem publica auctoritate impositum idem valeat tempore solutionis: quantum tempore valuit, quo ablata, vel contractus initus est.

4. Si vitulus furtivus apud furem excrevit in bovem, non alius vitulus, sed bos restituendus est, etsi dominus vitulum consumsisset vel alienasset. Res enim domino suo melior fit, uti et deterior (b).

(a) L. 2. §. 1. D. de R. C.

(b) §. CXXXIX. 3.

CLVII. *Tempus* faciendae restitutionis aut solutionis, aut promissi implendi ita observandum est, ut eo neglecto debitor in mora constituatur, atque ad compensandum id, quod creditoris interest,;

imo etiam ad casum fortuitum praestandum per se teneatur. Porro id tempus determinatur variis modis:

1. Ex *natura obligationis*, uti in decimis dandis, saepe in voto, ac sponsalibus.

2. Quod *ex delicto* debetur, quamprimum fieri potest, restitui oportet cum omni causa; uti enim acceptio, sic detensio alienae rei injusta est, et praecepto negativo non faciendi injuriam ac damnum continetur.

3. Si dies restitutionis aut solutionis *contractus* praefixus est, is interpellat pro homine et debitorem in mora constituit; neque excusatio oblivionis locum habet (a). Praeveniri dies praefixus potest, si in gratiam debitoris, non item, si in creditoris gratiam est designatus. A pacto praeviae denunciationis incuter contrahentium altero invito potest recedere.

4. Si neque obligationis natura, neque delicti ratio, neque contractus solutionis aut restitutionis tempus determinat, ea differri posse censetur, dum creditor interpellat (b); nisi absterreri reverentia erga debitorem aliave simili causa non sine detrimento suo credatur, certe operarius, ac tenuis fortunae hominibus citra piaculum solutio aut restitutio differri vix potest (c). Universe penes dominum ac creditorem est judicare, egeatne re sibi debita, et quatenus uti vel non uti velit. De liberali quoque promisso tritum est verbum: qui cito dat, bis dat.

(a) L. magnam 12. C. de contrah. et committend. stipulat.

(b) Arg. l. si ex legato 23. D. de V. O.

(c) Levit. XIX. 13. Tob. IV. 15.

CLVIII. De mobilibus rebus, quo loco restituentae sint, aut solvendae, et cujus sumtibus transportandae sint, quaeritur:

1. Quod *ex delicto* debetur, in loco creditoris,

aut ubi is possideret, si delictum abfuisset, restitui ac solvi necesse est.

2. Quod ex re accepta nullo interposito contractu vel delicto debitum est, uti in legatis, rebus inventis, decimis, censibus realibus contingit, praestatur in loco debitoris; aut ubi res frugifera vel censui obligata existit, moneturque creditor, ut id tollat suis sumptibus.

3. Debitum ex contractu restituatur in loco, qui per conventionem, vel naturam contractus determinatur. Quod donatum est, datur ibi; ubi donationis tempore reperitur: commodatum, mutuum redditur in loco, ubi acceptum fuit. Depositum suis sumptibus repetit ac tollit is, qui deposuit. In contractu permutatorio, si aliud conventum non est, utrinque eodem loco fit praestatio.

4. De impensis et periculo rem transportandi ex pactis adjectis, ac natura contractus judicandum. Si creditor designavit viam ac hajulum, quaecunque res sit debita in genere vel specie, transportatio fit periculo ejusdem creditoris (a): contrarium fit, si debitor malae fidei aut ex delicto transportari rem curet in genere aut ex delicto transportari rem curet in genere aut specie debitam; suo enim id periculo facit. Nam obligatur eosque, dum ad aequalitatem satisfecerit. Debitor bonae fidei fert periculum ejus, quod in genere debetur; id enim perire non censetur: non item, siquid in specie debitum est, nisi culpam commiserit (b). Si ergo per fidelem nuncium remittis equum conductum et pecuniam mutuam, equus perit domino, pecunia tibi.

(a) Quod jussu alterius solvitur, pro eo est, quasi ipsi solutum esset l. 180. D. de R. l.

(b) L. 11. et 20. D. commodati.

CLIX. Deinceps quaerendum, cui facienda sit restitutio, aut solutio; in quo genere multo occur-

runt plura, nec ea satis expedita, ac primo apparet. Inprimis de hypothesi agendum, qua satisfieri creditori uni vel pluribus plene potest: dein si massa debitoris minor est, quam nomina creditorum, quid, quantumve et quo ordine singuli exigere queant, quantum ex principiis juris naturae definiri potest, dispici debet.

1. Restitutio ac solutio faciendâ est *creditori*, aut qui eundem repraesentat, procuratori habenti mandatum recipiendi; si creditor per *leges positivas* administratione non gaudet, uti fit apud pupillos, minores, prodigos declaratos, solutio fit tutoribus, curatoribus, administratoribus. Defuncto creditore solutio fit successorî *universali*, quâ in jura activa et passiva successit (a).

2. Quia restitutio ad reddendam possessionem vel detentionem maxime spectat; idcirco creditoris nomine venit non modo dominus, sed etiam justus possessor vel detentor rei, ceu hypothecarius, commodatarius, depositarius, quorum possessio vel detentio subversa est re ablata. Spectato rigore juris etiam praedo ac injustus possessor, qui spoliatus fuit, dicitur restituendus (b).

3. Si titulo oneroso ac bona fide comparavi rem furtivam, ac talem postea comperi, rectene furi, non domino restituam, ut pretium meum a fure recuperem? R. Non recte, siqua restat alia via recuperandi pretii; rem enim domini in novum periculum, statumque deteriorem, ac meis in manibus habet, conjicerem: nec domino rem vindicanti a me, juste eam subtraho, aut pretium exigo, nec si fur non comparet postea, juste rem detineo, meosque in usus converto. Haec extra controversiam sunt. Ancipitem decisionem facit duplex hypothesis, in qua periclitari debeat dominus de amittenda re sua, si ergo reddam furi: et ego periclitari de amittendo pretio meo, si domino reddam non furi. Lex.

quidem caritatis non poscit, ut cum periculo meo alienis commodis consulam. Sic non teneor, rem ab alio amissam, ac jacentem tollere cum animo eandem domino restituendi, si juste timeam, ne id mihi fraudi sit, aut periculum vel suspensiones creet. Obligationibus perfectis erga proximum, si alia non accedit hypothesis, satisfacio per actiones negativas. At vero rem alienam furi reddere, priorem contractum rescindere, pretium repetere, simul vero, ut mihi consulam, novo discrimini objicere rem domini; hae quidem actiones negativae non sunt. Si negent, in novum discrimen rem conjici, sed in priori relinqui; respondeo, non relinquitur in priori discrimine, sed reducitur a me, ac revocatur in novum discrimen, idque per actionem meam positivam, quae juri perfecto domini contraria est. Repugnat enim juri naturali, alienas res facere deterioros aut deteriore statu collocare. Si vero periculum alienae rei jactura proprii pretii redimam, nonne aequitas poscet, ut transactionem ineat dominus rei, partemque compenset, praesertim cum spectata etiam doctorum auctoritate jus utrinque dubium ac controversum sit?

4. Bona incerta ex delicto, si communi quadam ratione certa sint, uti si pertineant ad hunc vel illum ex certa familia, vel ad incolas certae civitatis etc. in hanc ipsam distribuenda sunt quovis meliore modo; secus ex praesumpta dominorum voluntate convertenda in pios usus; eadem praesumptio de bonis incertis sine delicto forte rationi et communi sensui conformior est, quam si praesumatur, dominum ea bona pro derelictis velle haberi (c).

(a) Non sunt igitur in pauperes, aliisque pios usus eroganda, quorum dominus inveniri potest; id quod etiam iure sacro deciditur, etsi id pauperibus, piisque causis maxime faveat c. sicut dignum b. §. 5. de homicidio: „Licet „ quaedam ex his, quae occupaverunt, fateantur se pauperibus erogasse; non tamen aliena, cum ipsa potuissent

„ eis , quorum fuerunt , restituere , debuerunt pauperibus „ erogare. „ Si creditor meus A sit debitor creditoris B non recte solvo , vel restituo creditori B , nisi consentiente creditore meo A , aut nisi solutioni a me creditori A faciendae legitima potestate sit impositum arrestum ad debitum creditori B exsolvendum.

(b) C. in literis 5. de restitut. spoliator. l. bona fides. 31. D. depositi : „ Latro spolia , quae mihi abtulit , posuit „ apud Sejum inscium de malitia deponentis , utrum latroni „ an mihi restituere Sejus debet ? si per se dantem accipientemque intuemur , haec est bona fides , ut commistam rem recipiat is , qui dedit si totius rei aequitatem , quae „ ex omnibus personis „ quae negotio isto continguntur „ impletur , mihi reddenda sunt ; quae facto aequalissimo „ adempta sunt ; et probo hanc justitiam , quae suum cuique „ ita tribuit , ut non distrahat ab ullius personae justiorum „ repetitione. „

(c) §. CXXVI. 2.

**GLX.** Altera est hypothesis ad hanc pertinens quaestionem de concursu creditorum , quando debitoris minora sunt bona , quam debitorum , quibus opprimitur , et succumbit massa. Varias sunt locis variis classificationes creditorum constitutae legibus positivis ; at sunt in his non pauca ex principiis juris naturalis de prompta , eaque hujusmodi , ut sequitur :

1. Quorum creditorum res propria extat apud debitorem , in ejusve bonis , iidem non tam jure praedationis , quam separationis et vindicationis gaudent , ut si apud debitorem deposita fuerat , si ei commodata , si in dotem data ac physice etiam tum existat. Ex his tanquam alienis restitutio aut solutio aliis creditoribus invito domino fieri non potest (a).

2. Creditores hypothecarii praeferendi sunt personalibus seu chirographariis , quia ex natura hypothecae , quae est jus reale , ac veluit servitus quaedam ipsis rebus inhaerens , jus in re habent , id quod fortius est quovis personali jure , ut adeo ex hujusmodi re in pignus vel hypothecam data alteri

facta solutio juri, perfecto reali creditoris hypothecarii repugnaret adde (b).

3. Si plures sunt hypothecarii creditores, valet regula: *qui prior est tempore, potior est jure* (c). Cum enim anteriore hypotheca res uni devota jam sit, alteri obligari non potest, nisi sub conditione, si quid de re, ejusve pretio reliqui sit, posteaquam primo creditori est satisfactum; aliter posterior hypotheca utpote repugnans juri perfecto alterius obligari valide non potest (d). Porro hypothecario cuique prae chirographario, uti et anteriori hypothecario prae posteriore restituendum, solvendum, praestandum est totum, quantumvis parum aut nihil relinquatur aliis creditoribus; in hoc enim situm est jus praelationis, jusque fortius et efficacius, quod rei impositum est pro securitate debiti totius. Si plures sint hypothecarii aequales, nulla temporis aut positivi privilegii praerogativa discreti, videtur praestatio facienda singulis pro rata, secundum geometricam proportionem, cujus primus terminus est summa debitorum conflata ex credito omnium hypothecariorum: alter massa dividenda: tertius creditum cujusque hypothecarii, quartus partus quem ex massa dividenda quisque aufert.

4. In toto hoc genere atque ordine nulla se offert sufficiens ratio praeferendi specialem hypothecam generali, aut expressam tacitae, quae legibus, vel re ipsa constituitur, e. g. venditori in re vendite, donec pretium solvatur; est alia tacita *legalis* ex dispositione legis orta, quod quidem ad jus pertinet positivum: certe generalis hypotheca complectitur res universas et singulas, quibus specialis affigi potest.

5. Sequuntur prioribus expletis chirographarii creditores, qui anteferendi sunt, tum omnibus haeredibus et legatariis; haereditas enim non intelligitur, nisi deducto alieno aere (e); tum etiam creditoribus personalibus ex titulo gratuito. Nam gratiae seu beneficio inest conditio *si potera praestare*: non



censetur autem posse fieri, quod sine violatione juris perfecti nequit fieri.

6. Inter creditores chirographarios nullo juris positivi privilegio munitos nulla temporis, alteriusve rei videtur praerogativa statuenda; cum res nulla, sed persona sit iisdem proxime obligata. Consentit jus romanum (f).

7. Ex his conficies corollaria. I. Major unius creditoris indigentia nullum praelationis jus dat, nisi forte imperfectum ex lege caritatis, de qua non agitur hoc loco. II. Nulla apparet ratio, cur creditores ex delicto aliis praeferantur, aut contra. III. Si plures creditores chirographarii aequali jure gaudeant, atque unus eorum singulariter sibi invigilarit, ac debitum aliis non petentibus exegerit, melior ejus videtur esse conditio, ac restitutio vel solutio firma est, nec injuria censetur illata reliquis, etsi postea frustrentur (g). Non videtur autem posse debitor vocare quemquam prae aliis aequali jure gaudentibus. Nullo enim jure pollet, alios cum aliorum damno vocandi; qui autem petit, utitur jure suo, ac proinde non videtur aliis facere injuriam.

(a) L. procuratoris 5. §. sedi 18. D. de tributoria actione.

(b) L. eos 9. C. qui potiores in pignore.

(c) C. 54. de R. I. in VI.

(d) L. si fundum 4. et l. qui generatim 6. C. qui potior in pignore.

(e) L. non possunt 11. D. de jure fisci.

(f) L. privilegia 32. D. de rebus auct. jud. possid. et l. pro debito 6. C. de bonis auct. jud. possid. Hinc regulam 54. juris canonici supra citatam restringunt ad creditores hypothecarios.

(g) L. 22. §. 4. C. de jure delib. et l. 24. D. quae in fraud. credit.

CLXI. Obligationes positivae, in quarum numero est obligatio restituendi, requirunt facultatem, tempus, opportunitatem (a). Quia *nemo potest ad impossibile obligari* (b). Hinc discutiendum restat,

quae sit justa causa differendi , aut omittendi restitutionem. Quo loco animadvertendum , restitui posse rem eandem in specie , eandem in genere , vel eandem aequivalenter , ut qui pretium dat pro occiso bove ; nam pecunia communis mensura rerum est , quae sunt in humano commercio ; at non item ea aequipollet membris , pudicitiae , honori , vitae. Porro causa , ob quam differri aut omitti restitutio potest , triplicis generis intelligitur.

1. Spectata re , quae vel natura sua separari non potest , aut ante interiit , quam restitueretur.

2. Spectato statu debitoris , ejusque impotentia restituendi.

3. Spectato statu creditoris , ejusque adjunctis.

(a) §. XIX. 1.

(b) C. 6. de R. I. in XL

**CLXII.** Sunt bonorum quaedam genera , quae sicut erepta sunt , nulla arte reparari , aut redintegrari possunt ; uti fit abscisso vel debilitato membro , laesa pudicitia , effosso oculo , detesto vitio natalium , deformata facie. Quid ergo ? ab omni onere , qui in talibus nocuit , liber censendus erit ? responsio sequentibus capitibus continetur :

1. Damna , quae emergunt ex istiusmodi bonorum jactura , et lucra , quae cessant , reparari possunt , ac debent , etsi ipsa bona non possint. Sic puella , quae seducta est , duci aut dotari debet ; et interfecto marito uxori , liberis etc. damna compensanda : dato vulnere impensae in medicos , et aestimatio operarum pensandae sunt (a).

2. Privata conventionem vel transactionem , legibus publicis , et sententia judicis fieri potest , ut damna et bona diversorum generum inter se compareantur , aequiparentur , compensentur. Sic status libertatis

taxatur pro pretio: compensatio laesi honoris aestimatur per mulctas: pro injuria servo vel ancillae illata conceditur libertas (b).

3. Quod pro illata ignominia, dolore, tristitia penditur, videtur potius ad satisfactionem et officia imperfecta caritatis, quam ad restitutionem, et jus perfectum, ejusve reparationem pertinere. Nam per restitutionem laesa aequalitas redintegratur, et rediditur id, quo sublato aliquis minus habet, ac haberet non data injuria; nempe quoad fieri per naturam potest. Si disparis generis sunt, id, quod sublatum est, atque id, quod vicissim datum, quae potest intelligi aequalitas? aut quomodo eo genere compensationis laesus recuperat id, quod suum est (c)?

(a) Ejusmodi lex utique naturalis extat inter judicialia V. T. praecepta, ut adeo generatim statui non queat, judiciales leges V. ad nos pertinere. Exod. XXI. 18. 19: „ Si rixati fuerint viri, et percusserit alter proximum suum lapide, vel pugno, et ille mortuus non fuerit, sed jacuerit in lectulo: si surrexerit, et ambulaverit foris super baculum suum, innocens erit, qui percusserit, ita tamen, ut operas ejus et impensas in medicos restituat. „ Hebr. cessationem ejus dabit, id est, nostro loquendi more, lacrum cessans compensabit.

(b) Exod. XXI. 22. 24. 26. 27.

(c) Ad satisfactionem et officia caritatis videtur pertinere, quod s. Thomas docet 2. 2. q. 62. a. 2. ad 1.: „ Quando, id, quod ablatum est, non est restituibile per aliquod aequale, debet fieri recompensatio, qualis possibilis est: puta, cum aliquis alicui abstulit membrum, debet ei recompensare vel in pecunia, vel in aliquo honore, considerata conditione utriusque personae, secundum arbitrium boni viri. — Si non possit famam restituere, debet ei aliter recompensare, sicut et in aliis dictum est. „ Quis affirmarit, defuncto eo, qui laesus est, istiusmodi recompensationem, ut scribit s. doctor, ipsius haecredibus debere praecise ob membrum ablatum fieri? atqui deberet omnino, si deberetur jure perfecto.

CLXIII. Interitus rei, quae per aliam generis ejusdem, aut pretium aequipollens compensari potest, anne et quando debitorem liberet a restituendo

do vel compensando, non uno ex principio definiri potest (a).

1. Generationem censenda est res perire domino suo; aut si qua determinate alteri promissa, donata, legata est, eaque intereat, jacturam fert promissarius, donatarius, legatarius; ad hanc enim solam jus habuit: nec censetur aliud esse promissum, donatum, legatum. Si, quod debito tempore et loco creditori oblatum est, is noluit accipere, sibi interitum postea adscribet. Si ejusmodi res obsignata coram testibus apud judicem, vel istius auctoritate apud alium deponitur; secundum leges humanas haec depositio vim habet plenae liberationis in utroque foro (b).

2. Alterum est principium, ex quo proposita quaestio definienda est, ut discrimen fiat inter debitorem bonae aut malae fidei, inter debitum generis, aut speciei; habeaturque ratio culpa et morae. Neque tamen continuo in mora est, a quo res petitur; quam enim res bona fide quis habuit pro sua, non tenetur indefensam relinquere, nec mortalitatem servi aut pecudis praestare. Etsi enim contestatio litis malam fidem inducat relate ad fructus perceptos et percipiendos; non idem de interitu quoque rei existimandum est, modo ne culpa vel mora intercedat (c).

(a) §. CXXV. 2. et nota 1. §. CLVIII.

(b) L. acceptum 19. C. de usuris.

(c) Conf. cit. § CXXV.

**CLXIV.** Debitoris inopia atque impotentia restituendi, ut justa sit causa differendi, vel omittendi restitutionem, tria prae oculis sunt habenda.

1. Ne ista impotentia jam urgente obligatione restituendi, voluntaria sit, et ex culpa continuetur;

uti fit fere per immoderatum luxum , impensas voluptuarias , liberales profusiones , neglectum rei oeconomicae. Hoc naturae principio nititur rubrica digestorum : *quae in fraudem creditorum facta sunt , ut restituantur* (a). Quod edictum praetoris tum contra eum , qui sciens recepit , tum contra illum , qui quoquo modo alienavit quidquam in fraudem creditorum , locum habet (b).

2. At enim satisne faciet debitor , si non diminuat patrimonium suum in fraudem creditorum , si-ve cum eorum detrimento ; nisi etiam augere studeat , eum in finem , ut satisfacere possit creditoribus ; certe , qui obligatur ad finem , ad media adhibenda non potest non obligari. Secundum legem 6. , quae continetur in rubrica citata , edicto praetoris locum non facit , qui haereditatem repudiat , eo quod patrimonium suum ob eam causam non diminuit. Unde de naturali aequitate legis , quae tolerat repudiationem lucri , non immerito dubitat Brunnemannus (c). Certe filius , qui gravi parentum necessitati succurrere tenetur , contra pietatem peccaret non acceptando haereditatem , donationem etc.

3. Siquid in patrimonio debitoris est , ex quo restitutio fieri queat , et nihilominus impotentia restituendi allegetur , necesse est , ut obligatio restitutionis collidatur cum jure debitoris conservandi sci-paum , id est , vitam , famam , statum , aliave bona ejusdem vel superioris ordinis. Ac tum multa circumspicienda sunt , ut vera censeatur impotentia , non fictitia , aut simulata. Nam considerata est *primo* , qualitas bonorum , quae periclitantur facta restitutione : *secundo* , jus debitoris eadem conservandi : *tertio* , magnitudo periculi , vel detrimenti , quod crearet restitutio : *quarto* , damnum , damnique periculum , quod ipse creditor subiturus est dilata vel ommissa restitutione ; quae quidem a tot rerum

ac personarum adjunctis pendent, ut certis regulis comprehendi vix queant (*d*).

(a) L. XLII. tit. VIII.

(b) Unde patet justitia canonum et pontificiarum constitutionum, prohibentium ordinationem, vel ingressum in religionem, siqui ad ratiocinia obligati, aut aere alieno gravati sunt.

(c) In l. 6. D. quae in fraudem creditor.

(d) Argumentum de omittenda vel differenda restitutione peti potest ex c. officii 9. de poenitent. et remissa.

**CLXV.** Ex parte etiam creditoris, cui facienda est restitutio, elucere potest sufficiens ratio, eandem aut differendi, aut praetermittendi. Cujusmodi contingere potest :

1. Si is recuperata re sua in suam vel aliorum perniciem uteretur; exemplum profert Tullius :  
„ Ac ne illa quidem promissa servanda sunt, quae  
„ non sunt iis ipsis utilia, quibus promiseris. — Si  
„ gladium quis apud te sanae mentis deposuerit,  
„ repetat insaniens: reddere, peccatum sit: non  
„ reddere, officium. Quid? si is, qui apud te pe-  
„ cuniam deposuerit, bellum inferat patriae; red-  
„ deane depositum? Non credo. Facies enim con-  
„ tra rempublicam, quae debet esse carissima (*a*). „  
Idem contingere potest cum quis librum perniciosum deposuit, vel commodato dedit.

2. Si absens est creditor, ut ejus nomen, aut habitatio innotescere non possit: aut cum publica sententia privatus est bonis, aut vita et fortunis una exutus est; tum vero in successores bonorum inquiri necesse est. Exemplum extat in jure romano :  
„ Reus capitalis judicii deposuit apud te centum :  
„ is deportatus est: bona ejus publicata sunt; u-  
„ trumne ipsi haec reddenda, an in publicum de-  
„ ferenda? si tantum naturale jus et gentium intue-  
„ mur, ei, qui dedit, restituenda sunt: si civile

„ jus et legum ordinem , magis in publicum defe-  
„ renda sunt. Nam male meritis publice , ut exem-  
„ plo aliis ad deterrenda maleficia sit , etiam ege-  
„ state laborare debet (b).

(a) L. III. officior.

(b) L. bona fides 31. D. depositi.



# INSTITUTIONUM JURIS NATURAE

## LIBER II

### JUS NATURAE SOCIALE

#### CAPUT I.

##### NOTIONES SOCIETATIS ET JURIS SOCIALIS.

##### ARGUMENTUM.

- §. CLXVI. *Finis , unio , politia., salus societatis :*  
 CLXVII. *Societatum varietas. CLXVIII. Sunt as-*  
*quales vel inaequales CLXIX, Collegium , jus suf-*  
*fragii. CLXX. Differt ab inaequali. CLXXI. Impe-*  
*rium societatis inaequalis.*

#### CLXVI.

**S**ocietas est conjunctio plurium ad communem finem permanentem communibus viribus obtinendum inita. Provido naturae consilio factum ostendimus (a) , ut primaeva rerum communio introducta divisione , ac proprietate , sublata sit , utpote quae rixarum discordiae , socordiaeque mater est. Cogit tamen homines tum imbecillitas virium cujusque , tum amor mutuus , tum animus res praecolares gerendi , ut alter alteri varios ob fines se associet , viresque mentis , corporis , et facultatum conjungat ; unde societates existunt ; in quarum notione plura insunt , accurate expendenda.



1. Societas ex uno non fit , sed duos minimum requirit (b), qui voluntatem , viresque ad communem finem conjungant. Haec conjunctio vel ipsum actum associationis denotat , eumque transeuntem , vel indicat nexum , vinculum , aut statum permanentem , ex prima associatione ortum (c).

2. Finis communis societati , ejusque membris propositus est, utique honestus , ac naturae humanae consentaneus. Nam si maleficii societas coita sit, constat nullam esse societatem (d) ; quia delictorum turpis atque foeda communio est (e). Porro uti singuli homines felicitati ac perfectioni suae maxime consulunt ; ita ad hunc maxime finem societates ineunt , ut bono potiantur , quo extra societatem vel carerent penitus , vel parcius aut majore suo periculo fruerentur. Finis communis societatum, aut commune bonum , felicitas publica , aliaeque istius generis non instar ideae platonicae abstracte concipienda , sed tanquam sita in ipsis membris societatis , atque eisdem concreta intelligi debent. Ac si non proprii commodi causa inita sit societas ; tamen neque tum proprium commodum , aut perfectio vel beatitas propria everti vel impediri , aut alia perfectio vel beatitas societatis cogitari potest, quam quae in perfectione vel beatitate membrorum haeret. Haec quidem in societate quavis sacra, in literaria, in civili, in societatem mercatorum etc. perspicua sunt (f). Ut tamen finis societatum distincte perspiciatur , ab hoc genere societatum , quo suae perfectioni socii consulunt , disjungendae sunt aliae , quae alium velut extrinsecus propositum finem habent ; neque enim societas militum , senatorum vel operarum ad aedificandum conductarum eum finem spectat proxime , ut sibi suaeque beatitati laborent ; quamquam , ut dixi , ne his quidem istiusmodi finis praefigi possit , vel debeat , quo sua cujusque perfectio vel beatitas evertatur , aut re ipsa impediatur.

3. Ad finem societati et sociis praefixum obtinendum fit conjunctio seu unio virium mentis, aut corporis, aut fortunarum, vel plurium vel omnium ex his conjunctim; non quod omnes socii eundem actum agant, sed alius quidem sic, alius vero sic; singuli tamen et universi in idem tendant. Non idem est motus, non eadem directio et celeritas partium machinae, ceu horologii; nec membra humani corporis eundem actum habent; tamen et ipsa et motus eorum eundem finem petunt, conservationi totius et partium accommodatum.

4. Conjunctio plurium, qui opinione, voluntate, actione discrepare possunt: finis tamen communis, quem omnes petunt, et quidem per actiones a singulis positas, ac saepe diversas, necessario requirit ordinem et agentium et actionum, quo determinetur, quid, quantum, quo modo agat quisque aut non agat, ne alii impediatur, aut destituantur; hic ordo atque haec interna constitutio appellatur *politia societatis*: actiones, quas socii edunt, tanquam media ad finem, sunt *negotia socialia*: progressus non impeditus ad finem per ejusmodi actiones obtinendum, *societatis salus* nuncupatur: id vero, quod per actiones obtinetur tanquam finis, est *bonum commune, seu publicum*, non privatum uniuscujusque exclusis aliis.

3. Dum plures ita consociantur, ut eundem finem petant, et vires atque actiones in eundem finem conjungant, intelligitur una mens seu sententia, una voluntas, una actio, adeoque una *persona moralis*; socii ergo efficiunt unam personam; iidem tamen non cessant esse homines; sed cum natura humana etiam jura et obligationes inde promanentes retinent, simulque novum statum socialem naturae consentaneum adsciscunt, novoque sociali jure gaudent, nempe, ex statu sociali proveniente. Istuc jus sociale tum ex societatis fine, tum ex gradu et ordine, quo finis petitur, determinari debet;

aque est principium cognoscendi jura et obligationes sociales; lex generalis practica ea est, ut quis convenienter fini societatis vivat. Fieri etiam potest, ut quis pluribus istiusmodi societatibus sit adscitus; quo casu plures societates in iisdem sociis coexistunt, atque una quodam modo pervadit alteram; quin existat una societas composita. Quodsi officia socialia inter se, aut officia socialia cum officiis solitariis sive erga seipsum pugnent, secundum generales collisionum leges decidendum est, unaque videndum, *quatenus* finis intendi debeat, et *quatenus* leges societatis pertingant; non enim finis praestantior cedere ignobiliori debet; praesertim si societas ipsum sociorum bonum proxime respiciat. Tritum est quidem: *bonum privatum communi et publico cedere debet*; sed hoc non ita abstracte concipiendum est, ut singuli, in quorum commodum societas coaluit, aut maxima eorum pars propterea affligatur, ac misera evadat; sed si corrumpente communi ac publico bono etiam privatum corrueret; uti cum si tota navis interit, etiam singulorum merces navi impositae amittuntur. Quodsi ergo unus alterve socius pro communi conservando bono rem suam jactet, necesse est, ut jacturam sarciant et reliqui; quia et commoda et incommoda communis esse debent (g).

(a) §. CX!

(b) Pluralis locutio duorum numeri est contenta, ait regula 40. juris canonici in VI., cum contingit in societate conjugali.

(c) Sic matrimonium sumitur tum pro actuali conventionne aut contractu, diciturque connubium vel nuptiae; tum pro statu, aut vinculo permanente; quo refertur vox conjugium, vel consortium.

(d) l. nec praetermittendum. 57. D. pro socio.

(e) l. quod autem 53. ibid. Conjunctio plurium, ob malum finem inita, vel contra leges, appellatur turba, collegium illicitum, conventiculum etc. qualia sunt sectariorum, omniumque alienorum a vera religione.

(f) Auctor tractatus inscripti : Demonstratio jurium status ecclesiastici circa temporalia p. L. n. 11. non perfunctorie hanc rem pertractat : „ Profecto, inquit, si alius foret finis societatis humanae, alius hominis, frustaretur homo eoipso fine, ob quem societati se aliorum adiungeret, haud aliter facturus, ac ille, qui scholam adiret, aut forum, ut somnum caperet. Homines in unum conveniunt, ut quoniam singuli beati esse non possunt, possit omnes : et alter alteri praebeat securitatem atque subsidium vivendi. — Quid prodest cuiquam aliena felicitas, si sua non potitur ? — Ecquid enim juvabit civitatem esse felicem, dum infelices sunt cives? nisi forte cum Machiavello, Hobbio, aliisque hujus fursuris pseudopolitici omnem bonorum cumulum in solum regentem conferri debere statuas. Nos catholici inter flagitia numeramus hujus generis aenea, et plerique acatholicorum nobiscum „

(g) „ Cuncta haec „ ( inquit cit. auctor. n. 12. ) probe ponderanda sunt, ne principium civibus aequè perniciosum in favorem reipublicae statuatur, ac illud est, quod Machiavellus in favorem sui principis malo sidere parturivit. Quid enim interest, principi, an reipublicae gratia miser sit civis, et suas per civitatem perdat facultates, quas illius praesidio servare se posse crediderat „ ?

**CLXVII.** Si notae, quas in societatis notionesse diximus, propius determinantur, variae formae societatum seu species existunt.

**1.** Societas est conjunctio plurium. Porro ipsa natura homines inter se non uno vinculo conjunxit, spectato etiam statu eorum primigenio (a) ; atque haec est societas hominum inter homines latissime patens, absoluta, et *universalis* ; quae vi naturae constituta jus tantum imperfectum in actiones sociorum aliis sociis tribuit ; eo quod ob aequalitatem naturae, et libertatem cuique permittendum sit, ut suo ipse arbitrio actiones in eo statu determinet. Multiplices tamen stimulos, rationesque hominibus natura dedit, quibus alii aliis arctius sese adstringerent ; hinc existunt societates *particulares* et *hypotheticae*, quae hypothecam praecedentis pactis vel

legis divinae aut humanae continent; quamquam non omnis hypothetica etiam particularis est. Ecclesia enim catholica, ex institutione ac lege Domini Nostri Jesu Christi in mundum universum introducta, propagata, conservata, et *usque ad consummationem saeculi* conservanda certe legalis, sed tamen universalis, eoipso quod catholica est (a). Igitur in hypotheticis societatibus spectato ipsarum ortu, aliae *pactitiae* sunt, aliae *legales* seu *necessariae*. Neque vero origo tantum societatis ipsius spectari solet, sed et modus, quo quisque ejusdem membrum evadit vel una cum societate recens constituta, vel dum in constitutam recipitur; dein et modus, quo esse membrum cessat, dum vel ipsa dissolvitur societas, vel ea permanente legitime recedit quisquam, aut legitime excluditur,

2. Quia societas ex uno non fit, sed ex pluribus; si plures ponuntur personae physicae ex quibus illa coalescit, vocatur *simplex*: si personae morales, seu minores societates in majorem coeunt, *composita*: cujus compositionis uti gradus sunt, ita minores et majores proveniunt societates compositae. Simplices censentur societates conjugum, dein parentum ac liberorum, demum dominorum ac servorum; quamquam, si binae conveniant, aut tres omnes, fit societas composita familiae. Ex familiis existunt pagi et urbes: ex pagis et urbibus provinciae, ex provinciis regna constantur. Maximas vocant, quando plures respublicae in systema civitatum coeunt.

3. Considerato societatum fine alia est sacra, alia profana, literaria etc.

(a) §. III. (a) et §. IV. (f).

(b) Matth. XXIV. 14. Praedicabitur hoc evangelium regni in universo orbe, in testimonium omnibus gentibus, — et Marc. XVI. 15. euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae. Non dissitetur Pufendorfius de l. N. et G. L. I. C. I. §. 13. ecclesiam catholicam nempe romanam, esse generalem. Inter sacras societates, inquit,

alias possumus vocare generales , ut est ecclesia catholica. Atqui hoc ipsum catholicum quovis tempore habebatur pro nota verae Christi ecclesiae : „ Quarenti peregrino alicui , „ inquit s. Augustinus contra epist. fundament. , ubi ad ci- „ tolicam ecclesiam conveniatur , nullus haereticorum vel „ basilicam suam , vel domum audet ostendere „ .

(c) Etsi jura societatis vel collegii per unum acquiri non possint , tamen ut passim animadvertunt doctores , si unus solus remanet , jus et nomen collegii seu universitatis conservatur in illo. arg. l. sicut 7. §. in decurionibus D. quod si cujusque universitatis : si universitas ad unum redit : magis admittitur , posse eum convenire , et conveniri : cum jus omnium in unum reciderit , et stet nomen universitatis . Conf. Layman in c. gratum. 2. de postulatione. n. 2. et 3. [

CLXVIII. In quavis societate pacto vel lege constituta , consideratur , aut simplex sociorum in se unio sine relatione subjectionis et imperii , eritque societas *aequalis* ; sive ea unio constringitur imperio ac subjectione , eritque *inaequalis* . Igitur et jus sociale vel *aequatorium* est , vel *rectorium* . Uti vero *imperium* generatim est jus aliorum actiones determinandi ad certum finem ; ita *imperium sociale* est jus actiones sociorum determinandi ad finem societati praefixum . Hoc imperium societatis , atque adeo complexio omnium jurium socialium , dicitur *potestas socialis* , Executio et usus imperii ac potestatis est id , quod *regimen societatis* nuncupatur , quod etiam alteri , penes quem potestas non est , committi potest . Ea potestas aut *summa* aut *subordinata* dicitur uti ab alia in eodem genere non pendet , aut e contrario pendet . Potestatis tres veluti partes sunt . I. *Inspectoria* , qua invigilatur quid fiat , aut non fiat , relate ad finem societatis II. *rectoria* vel *legislativa* , qua decernitur , quid a sociis fieri , non fieri possit , vel debeat ; III. *executoria* , comprehendens ea , quae vi aut nomine ejus , qui potestatem vel imperium tenet , proxime fiunt , et executioni dantur . Atque haec tria in quovis genere societatis praecipua sunt , et necessaria ; *inspici* enim ,

et cognosci debet rerum status ad eam pertinentium; dein *decerni*; quid sociis faciendum, non faciendum sit: denique expediri, et *executioni dari* ab eo, penes quem potestas socialis residet. In societate inaequali potestati, ejusque partibus modo enumeratis adjuncta est vis coactiva, qua membra cogi possunt ad inspectionem admittendam, reddendas rationes, ad exhibendum, edendum etc., dein cogi, ut jussis pareant, denique et cogi, ut admittant, vel patiantur, quae ab executoria potestate fiunt.

CLXIX. Societas aequalis vocatur *collegium*, ejusque jura *collegiæ*; conjunctio plurium collegiorum, *corpus* (a). Aequalitati non obstat *directorium* seu jus conservandi ordinem inter aequales, quorum nec alter alteri, nec uterque eidem tertio imperium habenti subjacet; quare necesse est, ut inter plures sit, qui convocet collegas, negotia proponat, conclusa executioni det, vel dari curet, atque istiusmodi expediat, quae imperio non egent. Conclusa in societate aequali fiunt consensu collegarum: quare necessarii sunt conventus, in quibus alii *stati sunt*, alii *extraordinarii*, vel imperati: alii *idem veri*, quando socii ipsi conveniunt singuli, alii *repraesentativi*, in quibus a paucis aliis absentes repraesentantur. In his conventibus negotium deciditur per vota vel suffragia. Est autem *votum* declaratio voluntatis a socio facta societati de eo, quid secundum opinionem suam definiri consensu communi velit. Vota *virilia* sunt, quae a singulis feruntur: *curiata*, quae a societatibus, vel pluribus conjunctim. Relate ad eventum suffragationis factae sunt alia vota *unanimitia*, alia *diversa*, atque *paria*, vel *imparia*, ac tum *minora*, vel *majora*, absolute relate ad numerum omnium votorum, vel respective relate ad vota, quae in idem concurrunt. Praeterea nominantur vota *saniora*, *decisiva*,

*consultiva, affirmativa, negativa. Conclusum* fit per :  
vota , si iis collatis secundum leges societates de-  
terminetur , quid fieri , aut non fieri debeat . De  
concluse facto per vota in hunc modum vulgo sta-  
tuitur :

1. *Unanimia* semper concludunt : nunquam pa-  
ria , nisi pro eo casu ante definitum fuerit , ut u-  
nius votum vincat , sive ut *calculus Minervae* va-  
leat.

2. Quando societas superiori subjecta non est ,  
vota numeranda sunt , non ponderanda . Unusquis-  
que enim suum judicium pro saniore et meliore  
habet.

3. Si non omnes aequaliter participant rem , in-  
qua fundatur societas , fieri potest , ut unus socius  
computetur pro pluribus , ac pluribus votis gaudeat.

4. Si leges non obstant , renunciatio voti locum  
habet tum *expressa* tum *tacita* per absentiam , si  
quis suffragium suum alteri committere per leges  
possit , neo tamen committat.

6. Spectata varietate humanorum opinionum , re-  
rumque et consiliorum aeneipiti alea vix , ac ne vix  
quidem contingit , ut omnes idem sentiant . Quare  
necesse est , ut pars aliqua suffragiorum ad conclu-  
dendum sufficiat . Talis censetur illa , quae numero  
suffragiorum relate ad totum suffragantium nume-  
rum praevalet . Quapropter rationi congruit , ut vota  
*absolute* majora vincant , atque ad se partem mino-  
rem trahant , ut adeo assensus majoris partis pro-  
facto omnium haberi debeat , ne cum detrimento  
societatis reiue communis , aut nihil decidatur in  
plerisque negotiis , aut pauciorum placita praeva-  
leant (b). Etsi igitur doctores existiment , nullo sta-  
tuto prohiberi posse , quo minus ex majore suffra-  
giorum numero concludatur ; tamen certa valet sta-  
tutum aut lex , quo simpliciter majora non censeantur.



tur sufficere, nisi e. g. duae tertiae suffragiorum partes conspirent (c).

6. Dnos vulgo casus recensent a *jure majorum* (suffragiorum) *exceptos*; 1. si quando de singulorum sociorum jure detrahendum est, putant, vota unanimia requiri, et consensum singulorum, secundum regulam: *quod omnes tangit, debet ab omnibus approbari* (d). 2. Caveri potest lege societatis, ut in certis negotiis, in quibus omnia membra unius generis e. g. religionis dissentiunt ab omnibus membris alterius generis e. g. religionis; ex majori numero nihil concludi possit, *sed itio vel secessus in partes fiat*.

7. Quando socii in diversas abeunt sententias, nec vota absolute majora obtineri possunt, videtur aequum, ut *respective majora censeantur* sufficere. Dum enim sequi non licet, quod pluribus placet, erit sequendum illud, quod paucioribus displicet.

8. Conclusum sociorum tamdiu mutari potest, quamdiu alterius juri perfecto aut legi nihil detrahitur.

(a) Collegium, corpus, universitas passim pro eodem sumuntur. Bodinus tamen l. III. de republica c. 7. assignat, quid differant. Collegium, inquit, est legitima trium pluriumve personarum ejusdem conditionis consociatio: corpus vero plurium collegiorum conjunctio. Universitas est omnium familiarum, collegiorum et corporum ejusdem oppidi juris communione sociata multitudo.

(b) Arg. c. 1. et c. fin. de his, quae fiunt a majore l. aliud 160. §. 1. D. de R. I. Refertur ad universos, quod publice fit per majorem partem, consentit l. 19. D. ad municipalem. Quod major pars curiae effecit, pro eo habetur, ac si omnes egerint.

(c) l. nulli 2. D. quod cujuscunque universitatis. Similiter si electio summi Pontificis sit per scrutinium, requiruntur secreta schedularum suffragia duarum ex tribus partibus Cardinalium in conclavi clauso praesentium. Idem statuitur de electione Abbatisae vel Priorisae. e. indemnitatibus, 45. §. 1. de electione in VI.

(d) c. 29. de R. J.

CLXV. Ad distinctiorem comparandam cognitionem comparatio fieri potest inter societates aequales et inaequales. Ejus comparationis praecipua haec sunt capita :

1. Societas aequalis inter pares consistit , quatenus spectantur , ut socii. Hi communi consilio et directione tum certum gradum praefixi finis , tum media ei obtinendo necessaria decernunt . At inaequalis societas , quae et rectoria vocatur , uni vel pluribus committit , ut de fine sive ejus gradu , ac mediis decernant . Fieri tamen etiam in societate aequali potest , quale est collegium , ut usus jurium collegialium certis membris committatur : aut quaedam jura collegialia uni sociorum numero : alia alii administranda traduntur ; quae vocantur *deputationis* , quarum singulae suum habere peculiarem directorem queunt . Ejusmodi collegia censentur *irregularia* , ac *deputationes* , vel ii , qui usum jurium collegialium exercent , semper toti collegio subjecti manent .

2. In societate aequali nullus sociorum plus juris sibi arrogare potest , ac alius tum in eligendis , tum in adhibendis mediis : nec praerogativa doctrinae , prudentiae , aetatis , experientiae etc. , verum jus cuiquam prae aliis tribuit . Omnia ergo vel amabili compositione vel consensu majorum suffragiorum definienda sunt . At in societate inaequali unus vel pauci praesunt summae rerum , ac sine placito vel etiam consilio sociorum de mediis , ac interna politia decernunt , neque aliis rationem tenentur per se reddere .

3. Societas *per se ac natura sua* non continet imperium , vel jurisdictionem totius collectionis in membra singula , nisi id socii expresse , vel tacite ex natura ipsius societatis collectioni detulerint , aut observantia stabiliverint . Collectio enim tota non plus juris habet in singulos , ac isti contulerint : porro

nemo libertatem suam jactare vel abdicare praesumitur. Siquis ergo vires suas ac media conferre cessat ad communem finem, censetur discedere velle, aut sociis jus dat ipsum expellendi, et communia auxilia vel commoda negandi. Siquis damnum inferre toti societati tentaret, ea jus defensionis habet, cum sit persona moralis, quae juribus connatis et universalibus gaudet ceu conservationis, defensionis etc. ac relate ad *extraneos*, id est, eos, qui de societate non sunt, jure aequalitatis, libertatis, independentiae. Contraria obtinent in societate inaequali.

4. Inter jus aequatorium societatis aequalis, et rectorium societatis inaequalis non una, nec modica est differentia. Jus aequatorium exigit praestationes reciprocas, e. g. uterque foederatus alteri debet auxilium. At jus rectorium, inquit Schrodtt (a), non habet mutuas praestationes, e. g. princeps jure exigit tributa a subditis, sed non subditi a principe. Pater jure castigat liberos, sed non liberi patrem. Sed hoc intelligendum est de praestatione mutua generis ejusdem; jure enim subditus exigit, ut a principe defendatur, juribus communitatis sinatur frui. *Ideo enim et tributa praestatis*; inquit apostolus (v), nempe ob assiduam curam quam principes rei publicae impendunt. Et quemadmodum liberis praeceptum est: *Fili obedite parentibus vestris in Domino*; sic vicissim parentibus: *Et vos patres nolite ad iracundiam provocare filios vestros: sed educate illos in disciplina et correptione domini* (c). Dein ex jure aequatorio aliquando oritur jus cogendi inter socios reciprocum; in jure autem rectorio cessat jus coactivum ex parte subjecti adversus superiorem.

(a) System. juris publ. univers. c. I. §. V.

(b) Bom. XIII. 6.

(c) Ephos. VI. L. 4.

CLXXI. In societate inaequali variae ejusdem formae spectandae sunt tum pro fine societati praefixo, tum pro fundamentalibus legibus, secundum quas societas constituta est. Jura superioris vel imperantis ex eodem fine, atque iisdem legibus mensuram capiunt. Neque hae leges obtentu boni publici conculcari debent; nihil est enim, quod magis exigit commune ac publicum bonum, quam ut pactorum fundamentalium quibus et voluntas sociorum, et societas utitur, sancta sit fides et inviolabilis. Iis jure imperantis obligationem subditorum respondere perspicuum est; ipso enim ingressu in ejusmodi societatem abdicarunt partem libertatis, in suum utique, non imperantis commodum; ac si ad tempus quoddam imperio sese subjiciunt, libertatem suam *suspendere*, si pro omni tempore, eam *alienare* consentur. Quemadmodum leges fundamentales, ita jura imperantis, quae plures veluti partes continent, magnopere variari possunt; unde multiplex imperii divisio enascitur.

1. *Imperium plenum* dicitur, quod nulla parte juri vel potestatis diminutum est; secus minus plenum

2. *Limitatum*, quod jura quidem continet, sed quoad exercitium et usum juri ex pactis adjectitiis restrictum est; secus *absolutum*, quando ex solo fine et natura societatis pendet. Pacta ejusmodi adjectitia nuncupantur *limites pactitii*; quorum possibilitas moralis in dubium vocari non potest; quia paciscens vel promittens non plus juris in acceptantem transfert, quam transferre se velle declaravit. Quapropter imperans non plus juris acquirit, quam in ipsum translatum est. Neque vero necessitas boni communis obtendi potest; quia id non quovis gradu, sed eo duntaxat, quem leges fundamentales determinant, vel permittunt, procurandum vel obtinendum est. Siquis recte expendit, quae a qui.

busdam scriptoribus de bono publico, de necessitate mediocri ad finem, de natura societatis inaequalis ac imperii civilis disseruntur, cito intelliget, et ad subvertendas omnes leges fundamentales, et turbandos omnes limites pactitios, hoc est, ad tollendam omnem fidem tenere (a).

3. Admissa vi legum fundamentalium et possibilitate limitis pactitii intelligitur fieri posse, ut praeter imperium plenum et absolutum detur aliud neque plenum, neque absolutum, vel plenum, non item absolutum, aut absolutum, non item plenum.

4. Imperium *despoticum* est, quod in omnes actiones permissas, ac res subditorum competit; secus temperatum. Nihilominus etiam despoticum imperium, jus non praebet de vita et substantia subditorum pro arbitrio disponendi. Differt igitur a dominio. Jus illud, quo in temperato imperio superiori vel imperanti competit, cum detrimento sociorum particularium procurandi salutem publicam, vel bonum majoris partis, *imperium, vel dominium eminens* vocari solet (b).

5. Si qua societas nulli alteri ejusdem generis subordinatedur, ac sibi met sufficit consequendo fini, *perfecta* dicitur; secus imperfecta. Societas ejusmodi perfecta summo imperio praedita per excellentiam *status* nuncupatur.

(a) Fere fit ut nimis generatim de fine imperii ejusque juribus, non considerato gradu, nec ordine finium, nec limitibus pactitiis disseratur. Philibertus Obernertter in Instit. p. I. c. 1. §. 69. ait: „Juribus imperii cujuscunque „duo attributa conveniunt, quae praecipuam considerationem merentur. Imprimis enim jura illa, cum notione „ipsius imperii contineantur, nullo modo separari ab eo „possunt. — Deinde eadem jura ex fine societatis, utpote „propter quam imperium est, mensuram capiant, hoc „est, tanta sunt, quanta exigit finis societatis, cujus est „imperium. „Cum generali hac thesi certe non cohaerent, quae deinceps §. 68. in hanc sententiam scribit: „Imperium societatis dividitur in absolutum, quod a solo fine:

„ societatis: et limitatum, quod ab aliis praeterea condi-  
 „ tionibus jurium suorum mensuram capit: in plenum,  
 „ quod omnia: et minus plenum, quod aliqua tantum im-  
 „ perii jura complectitur.

(b) Cel. Riegger. in Systemate jurisprudentiae natural.  
 seu universal. c. III. §. 6. dissentionem auctorum de vocibus  
 dominii alti, et imperii eminentis commemorat, atque  
 ita subdit: „ Per me appellare licet hoc civitatum jus im-  
 „ perium vel dominium altum et eminens. Verborum sonus  
 „ me non terret, modo illi, qui vel imperio vel dominio  
 „ eminente uti volunt, sibi persuasum habeant, uti ha-  
 „ bere debent, nec uni nec alteri locum esse, nisi boni  
 „ communis causa, id est, in usu necessitatis (non tamen  
 „ extremae tantum; quo casu respublica uteretur jure pri-  
 „ vatorum) vel evidentis utilitatis et in hoc sensu verissi-  
 „ mum est, quod apud Senecam de benef. l. VII. c. 4. le-  
 „ gitur: ad reges potestatem omnium pertinere, ad singu-  
 „ los proprietatem. Potestas autem illa eminens porrigitur  
 „ ad personas et bona subditorum, qua sublata civitatem  
 „ salvam esse non posse, nemo est, qui non intelligat „.

## C A P U T II.

### SOCIETAS CONJUGALIS.

### A R G U M E N T U M.

§. CLXXII. Matrimonii notio. CLXXIII. Necessitas.  
 CLXXIV. Indissolubilitas. CLXXV. Est societas  
 suo modo inaequalis. CLXXVI. Unius cum de po-  
 lygamia. CLXXVII Societas pactitia. CLXXVIII.  
 Substantialia contractus matrimonialis, quid natu-  
 ra dirimat matrimonium? CLXXIX. An consan-  
 guinitas et affinitas. CLXXX. Jura et obligationes  
 conjugum. CLXXXI. Luxuria repugnat juri natu-  
 rae. CLXXXII. Via. ad matrimonium. sunt spon-  
 salia.

### CLXXII.

**M**atrimonium est conjunctio personarum habi-  
 lium. diversi sexus procreandae et educandae sobolis.

causa inita. Ea conjunctio tum pro *actu* sumi potest, quo sponsi sibi fidem dant mutuo, quam poscit haec societas, et quo sibi mutuo tradunt jus in corpora ad actus ex se aptos ad generationem prolis, vel pro vinculo, aut *statu* permanente (a). Quae de natura et proprietatibus hujus conjunctionis, atque officiis conjugum tractantur, maxime ex fine ejusdem pendent:

r. Finis, quem natura per ipsam hominis essentiam, atque insitos stimulos declarat, est conservatio ac propagatio humani generis; quod proxime obtinetur procreatione atque educatione prolis. Neque enim satis est, si humani foetus effundantur, nisi iidem et conserventur, alantur, informantur, ne misera et inutilia sint terrae pondera, aut humanae societati plane noxia. Educationis necessitatem, ac laborem patefacit ipsa procreatio humani foetus et longa imbecillitas tenerae aetatis, atque indigentia alienae opis, et tenerrimus parentum amor in liberos, et liberorum in parentes.

2. Alter est finis communicatio mutui solatii, subsidique; ex quo etiam concupiscentiae remedium provenit; remedium, inquam, non incitamentum, quasi id spectasset natura, aut ratio permetteret, ut homines pecudum more prouant potius ad concubitus, quam connubium ineant; quod *honorabile in omnibus*, et in quo *thorus immaculatus* esse debet (b).

(a) §. CLXVII. nota 3.

(b) Hebr. XIII. 4. Propter fornicationem, inquit apostolus I. Cor. VII. 2. seq. unusquisque suam uxorem habeat, et unaquaeque suum virum habeat. Nolite fraudare invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi; et iterum revertimini in id ipsum, ne tentent vos Satanas propter incontinentiam vestram. Hoc autem dico secundum indulgentiam, non secundum imperium. Dico autem, non nuptis et viduis; bonum est illis, si sic permaneant, sicut et ego. Quodsi non se continent, nubant. Melius est enim

nubere, quam ur̃i. Hanc doctrinam prae oculis habuit a. Thomas in 4. dist. 26. q. 2. a. 2. et 3. Sic enim ait: „ Matrimonium institutum fuit in officium naturae in statu innocentiae: deinde illi in statu naturae corruptae additum fuit, ut esset in remedium; et tandem in lege nova a. Christo institutum fuit in sacramentum. „ De pravo animo contrahentium matrimonium, memorabile erat exemplum Tob. VI. a. v. 14. ubi angelus ita inquit: „ Qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se et a sua mente excludant, et suae libidini ita vacent, sicut equus et mulus, quibus non est intellectus; habet potestatem daemonum super eos. „ De mutuo conjugum solatio, subsidioque vid. Gen. II. 7. Tob. VII. 8. 9. Prov. XVIII. 22. et XXXI. 11. seq. Eccli. VII. 21. XXVI. 3. 2. 3. 16. seq. XXXVI. 26. 27.

**CLXXIII.** *Necessitas matrimonii pro conservando humano genere universos afficit, non singulos; est enim id praeceptum affirmativum, quod non corporis duntaxat, sed etiam animi vires perfectionesque, dein facultates pro educanda sobole poscit, itemque aliis finibus praestantioribus a natura propositis, et humano generi aequae, imo magis utilis suppleri potest a multis, quin in tanto libidinum aestu, quo uritur pars maxima, solitudinis periculum sit, aut timeri debeat, ne deficiat humanum genus.*

1. Objectant illud Gen. I. 28. *crescite et multiplicamini*; atque ita objectant, quasi nullum aliud nossent Dei mandatum; certe quidem perinde, ac si penitus ignorarent divini magistri consilia de iis, qui castraverunt se ipsos propter regnum Dei (a), aut quae in laudem virginitatis a doctore gentium promulgata sunt (b). Verba quidem Geneseos non mandatum, sed benedictionis donum exprimunt. Nam quinto creationis die etiam de piscibus et avibus v. 22. prolata sunt; aut certe quidem, si illis tam temporibus vim praecepti habuere, id exspirasse censendum est, satis jam impleta conditione: multiplicamini, et replete terram.

2. Addunt: neminem se debere communi oneri



subtrahere, quod in eo est, ut deficiens identidem mortalium genus reparetur: quasi ab omnibus etiam agriculturae et officiiis danda sit opera, nec diversi hominibus fines, diversaque media, quae alter alteri prodesset, a natura propositi sint; uti in exercitu contingit; non enim omnes gladiis decertant; alii certantibus imperant, alii signa deferunt, alii castra custodiunt. *Unusquisque*, inquit Paulus, et experientia manifesta ostendit, *proprium donum habet ex Deo: alius quidem sic, alius vero sic* (c). Conservatiori humani generis, uti per alternatam quodammodo masculi et foeminae procreationem, sic per diversitatem indolis, ingenii, facultatum, aliorumque adjunctorum consuluit providentia summi Dei.

(a) Matth. XIX. 12.

(b) I. Cor. VII.

(c) Ibid. v. 7.

**CLXXIV.** Matrimonium an natura sua *indissolubile* sit, non levis est disputatio; de qua sic videtur pronunciandum:

1. In statu adventitio religionis fit discrimen inter matrimonium *legitimum*, quod secundum leges naturales, ac forte civiles contrahitur ab iis, qui sacramento fidei seu baptismo carent: inter *ratum*, quod nuncupatur inter fideles, id est, baptizatos, antequam per actum ad generationem proles habilem consumetur: denique inter hoc ipsum *consumatum*. Legitimum etiam consumatum casu quodam solvi posse, constat jure divino positivo (a): similiter et ratum (b). Consumatum inter fideles nulla humana potestate, nulla conjugum voluntate, derelictione, perfidia etc. solvi posse secundum jus divinum, pariter exploratum est (c).

1. Jus istuc divinum, quo universum obetringi-

tur hominum genus : etsi positivum dicatur , perquam conforme esse naturae matrimonii , ejusque fini , itidem perspicuum est. Liquet enim , id ordinatum esse non modo ad gignendam , sed etiam alendam atque educandam prolem ; id obtineri non potest per temporariam corporum et animorum conjunctionem , sed poscit longiorem durationem societatis conjugalis ex obligatione naturali continuandae , ne res tanti momenti arbitrio et mutabilitati voluntatis humanae relinquatur. Dein cum ista societas accedente praesertim educationis longo et anticipati labore maximis molestiis ac taediis subjecta sit , cito languesceret mutuus amor , pacis et concordiae studium , atque educationis solertia , nisi eandem societatem fore perpetuam nossent conjuges. Etsi aliae societates , quae arbitrariae atque ab hominibus adinventae sunt , mutuo sociorum consensu dissolvi queant ; at conjugii societas ab ipsa natura est instituta , quae non hominum voluntate , sed naturali pariter causa cœu per mortem unius conjugis dissolvi debet , quemadmodum nec relatio ac nexus inter parentes ac liberos ullo istorum consensu dissolvi potest. Si vinculum matrimonii solvi hominum voluntate potest , nihil a vaga libidine differet matrimonium ; quod enim semel liquit , iterum licebit , ac etiam lubebit , cum ipso tempore amor tepescat , novarumque nuptiarum cupiditas succedat. Siquo casu singulari ipsis conjugibus , aut etiam publicae rei commoda accideret solutio , aut potius solubilitas vineuli conjugalis , id cogitari necesse est , non quid extra ordinem aut desperatis rebus prodesse potest , sed quod communi rerum hominumque conditioni ac statui consentaneum est , a natura praescribi , ordinarique. Hae rationes , quantaecunque sint , quae certe leves minime sunt , pluribus verbis explicari ac defendi non debent , cum in praesenti statu omnem dissolutionem matrimonii inter conjun-

ges fideles consumatii prohibeat divinum jus , cui subtrahere se nemo hominum potest.

(a) C. quanto 7. de divortiiis L. Cor. VII. 15.

(b) Concil. Trid. sess. 24. can. 6. de ejusdem matrimonii rati dissolutione per pontificiam dispensationem constans plurimum saeculorum praxis abunde testatur; cum jus divinum prohibens dissolutionem aperte respiciat matrimonium consummatum : „ Jam non sunt duo, sed una caro. Quod ergo „ Deus conjunxit, homo non separet „ Matth. XIX. 6.

(c) Conc. Trid. loc. cit. can. 5. et 7. vid. Tournely q. 5. de matrim. a. 2. contra Lannoium, qui asserere ausus est canonem 7. cit. non doctrinam spectare, sed disciplinam conferatur Pallavicin. hist. conc. Trid. l. XXII. c. IV. n. 27. seq. adde L. Cor. VII. 10. et 27.

CLXXV. Ad naturam societatis conjugalis per-vestigandam atque explicandam pertinet quaestio, aequalis ea societas, an inaequalis sit? ita, ut spectato naturali jure marito imperium quoddam competat in uxorem: de qua re sic videtur statuendum :

1. Pactum, quo conjugium initur, utrinque est onerosum, et tranalativum juris in corpus ad actus generationi aptos. *Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir, similiter autem et vir sui corporis potestatem non habet, sed mulier* (a). *Uxori vir debitum reddat, similiter autem et uxor viro* (b). Hactenus igitur jura et obligationes utrinque aequales sunt.

2. In societate inaequali dyarchia, sive imperium duorum repugnat, et in societate duorum aequali negotia per suffragia definiri non possunt, quando igitur communia negotia dirigenda, gravissimaque officia, ceu in educatione liberorum explenda sunt, necessarium est, ut uni competat imperium, vel certe praerogativa determinandi media, ac vias, ad regendam familiam necessarias.

3. Inde facile patet, id imperium vel hanc praerogativam esse pence virum, utpote vi naturae fir-

miorem , prudentiorem , et cui plus oneris in alenda familia ab ipsa natura censetur impositum. *Caput mulieris vir (c) ; non enim vir ex muliere est , sed mulier ex viro. Etenim non est creatus vir propter mulierem , sed mulier propter virum (d).* Quae quidem ratio ex creatione hominis ejusque fine petita certe naturalis , non solius positivi juris propria est (e). Eadem doctrina pluribus locis sacri codicis extat (f) ; sed nihil memorabilius edicto Assueri , quod diversis linguis et literis in omne provinciarum imperium promulgatum , eumque in finem divulgatum est , ut cunctae uxores tam majorum , quam minorum honorem deferre maritis suis discerent. Summa edicti haec fuit : *esse viros principes ac majores in domibus suis (g).* Ex quo etiam sensus populorum palam fit. Sed ultra , quam oportet , progressi sunt mores , ac leges quarundam gentium , jus adeo vitae ac necis in uxores concedentium maritis (h).

4. Imperium istuc mariti minime *despoticum* est , quo is suum praecise in commodum disponat ; neque *servile* , quod herus in servum exerit : neque *politicum* , quale est principis in subditos , sed temperatius , ac familiae proprium , fundatum in amore mutuo , mutuisque studiis rei communi domesticae consulendi. Non enim servam seu ancillam , sed vitae sociam , et *adjutricem* habet maritus , cui *quasi infirmiori vasculo impartiri honorem* debeat , quem admodum princeps apostolorum docuit (i).

(a) 1. Cor. VII. 4.

(b) Ibid. v. 3.

(c) 1. Cor. XI. 3.

(d) Ibid. v. 9. 10.

(e) Quando Gen. III. 16. mulier in poenam peccati sui subjicitur viro , inferri nequit , eam subjectionem solo jure positivo inductam fuisse. Nam eodem loco in numero poenarum recensentur nonnulla , quae spectata solius naturae conditione nulla praecedente culpa erant eventura. Enimvero serpens , cui Deus dixit : super pectus tuum gradieris et terram comedes , etsi illa tentatio abfuisset , pedibus ad in-

cessum cariturus erat, et eodem, quo nunc, alimento vi-  
eturus. Spinae quoque ac tribuli non defuissent. Nempe fie-  
ri potest, ut quod naturale est, poena et probrum fiat,  
quando sententia iudicis et culpa peccantis praecessit. Ca-  
melus ferendo oneri, bos arationi natura sua idonei sunt,  
at si conditor similem ob causam decrevisset: camele, tu  
onerarius eris; bos, tu arabis; illi suum onus, huic aratrum  
probo foret. Ligna cadere, et aquam comportare ad usum  
domus domini opus est religiosum: idem tamen Gabaonitis  
ob admissam fraudem a Josue injunctum est.

(f) Ephes. V. 22. seq. Col. III. 18. I. Timoth. II. 9. seq.  
I. Cor. XIV. 34. 35. III. Reg. I. 17. Gen. XVIII. 12. Eccli.  
XXV. 30. ad quem locum maxime pertinet doctrina apo-  
stoli I. Tim. H. 12.

(g) Esth. I. a v. 10. fin. ad cap.

(h) Julius Caesar de bello Gall. I. VI. Gellius I. X. c. 23.  
Tacit. annal. I. XIII. et 32.

(i) I. Petr. III. 7.

**CLXXVI.** Societas conjugalis, si inter duas dun-  
taxat personas diversi sexus initur, *monogamia* vo-  
catur, si inter plures eodem tempore, *polygamia* si  
progressu temporis vir aliam atque aliam uxorem  
priori extincta, vel uxor alium atque alium vi-  
rum defuncto priore ducit, *bigamia* nuncupatur,  
quae proin aliud non est, nisi successiva ite-  
ratio matrimonii. Polygamia, de qua in praesenti  
agitur, aut est *polygamia*, seu polygynoeia, si vir  
plures simul uxores habet: aut *polyandria* seu poly-  
viria, si una mulier plures viros simul. De his,  
quid natura statuatur, his comprehendere capitibus po-  
test:

1. *Polyandria* indubitato repugnat naturali juri;  
nam et primario fini matrimonii obest, qui est pro-  
creatio atque educatio proles. Mulier enim pluribus  
juncta rarius suscipit prolem, nec nisi ex uno susci-  
pere potest; reliquae igitur conjunctiones nullo fine  
honestae fiunt: accedit, quod incertus reddatur pa-  
ter, et naturalis ad prolem alendam atque educan-  
dam amor ac stimulus, habeatur, vel tollatur; prout

in scortatione ac vaga libidine contingit. Secundarius matrimonii finis in mutuis solatiis ac subsidiis, rectaque familiae gubernatione consistit; haec vero plura capita in eadem societate non admittit, nec salvo ordine, amore, ac pace admittere potest.

2 *Polygynia* primaevae institutioni matrimonii, et praesenti divino juri, per quod ea reducta est, pariter repugnat (a). Quid igitur in tanta rerum tractandarum mole ac varietate disputare attinet de eo, quid, si conditor naturae nihil praescripsisset, natura ipsa concederet; cum effici non possit, ut nihil statuerit, aut non ligetur quisquam hominum ea lege, quam statuit? Illud extra controversiam est, divinam legem, quae polygyniam vetat, et rectae rationi et finibus matrimonii perquam consentaneam esse; cujus thesicos deductionem paucis verbis indicabimus.

3. Naturae mentis humanae repugnat, solius voluptatis carnalis causa vel inire matrimonium, vel inito uti. Si spectata hominum conditione, uti ea communiter ac vulgo est, polygynia alium finem non habet, nisi sensuum ac carnis voluptatem, ea communiter ac generatim lege naturali prohibita censeretur debet. At vero alium finem non habet; aut quem illum? dico: non *generationem prolis*; qui enim pluribus uxoribus se praebent viri, naturae vires ac vigorem ita fere atterunt, ut aut nullas suscipiant, aut debiles proles; ex quo generatim unam uni sufficere existimandum est; cum ex singularibus casibus universe decidi nihil queat, et aliquando unus nec uni satisfacere queat (b). *Non mutuum solatium* societatis conjugalis; id enim diminui, ac saepe tolli ob invidiam et malitiam uxorum, et ratio palam facit, et experientia. Polygami singulari Dei concessu fuere Abrahamus, Jacobus, Elcana; at quis aemulationes, dissidia et rixas Sarae et Agaris, Liae et Rachelis, Annae et Phennenaë ignorat? nec ista fortuita sunt, sed spectata mulierum,

ac virorum conditione statuque vere propria et quasi intrinseca polygyniae censi debent (c). Denique nec *remedium concupiscentiae*, cui blandimenta aemulantium mulierum non remedium, sed fomitem ministrant. Unde factum, ut conditor rerum eo etiam tempore, quo propagatio humani generis maxime necessaria erat, tamen unam duntaxat conjugem primo parenti, eique *adjutricem*, non adjutrices se praebiturum dixerit; eo quod plures oneri potius, quam subsidio futurae erant. Addit sacer codex utriusque testamenti singulari locutione: *adhaerebis uxori suae*, non uxoribus: *erant duo* (non plures) *in carne una* (d). Auctores quidem polygyniam ex alio praeterea capite impugnant, nempe ex inaequalitate contractus conjugalis, quam eadem induceret. Uxor enim se viro totam obstringeret, ut sui corporis potestatem non habeat, sed vir; contra vir aut nullo modo, aut tantum parte quadam; atqui natura contractus matrimonialis poscit, ut nec vir sui corporis potestatem habeat, sed uxor; quemadmodum doctor gentium tradit (e). Nec vitium sanare videtur consensus sicuti nec mutuatarii iniquitatem usurarum purgat. Hae quidem rationes ejusmodi sunt, ut absque singulari conditoris concessu, in cujus dominio sunt jura omnia, nullo casu polygynia licita videatur (f). Quodsi res ipsa extra controversiam non videatur posita, id infirmitati mentis nostrae adscribendum puto. Saepe enim contingit, ut si naturam rerum, rationisque dictata intueamur collecto animo, atque intenta mentis acie; quid iisdem conveniat, quid repugnet, non obscure, nec dubitanter cognoscamus; in explicandis tamen, apteque connectendis notionibus nostris magnopere laboremus, haereamusque.

(a) Conc. Trid. sess. XXIV. de matrim. can. 2.

(b) Exemplo est Salomon, qui cum septingentas uxores, et trecentas pellices aleret, unum ex illis filium, duasque filias suscepit III. Reg. XI. 3.

(c) Divinus quidem magister de statu conjugali ita dissecruit, ut discipuli : dicerent : „ Si ita est causa hominis cum „ uxore , non expedit nubere. Qui dixit illis : non omnes „ capiunt verbum istud , sed quibus datum est. „ Matth. XIX. 10. 11. Quodsi nec unam afflicere expedit ; quomodo plures ? quotaquaeque non iracunda , non rixosa , et si pulchra , non item fatua ? atqui haec sunt effata divini spiritus : „ Circulus aureus in naribus suis , mulier pulchra et fatua. „ Prov. XI. 22. Tecta igitur perstillantia , litigiosa mulier. „ idib. XIX. 13. Melius est sedere in angulo domus , quam „ cum muliere litigiosa , et in domo communi. ibid. XXI. „ 9. Idemque iisdem verbis repetitur , et inculcatur. Prov. XXV. 24. Melius est habitare in terra deserta , quam cum „ muliere rixosa et iracunda. Ibid. v. 19. Non est caput „ nequius super caput colubri ; et non est ira super iram „ mulieris. Commosari leoni et draconi placebit , quam „ habitare eam audire aequam. — Ingemuit vir ejus , „ et suspiravit modicum. Brevis omnis malitia super malitiam mulieris. „ Eccli. XXV. 22. 23. 25. 26.

(d) Gen. II. 24. Matth. XIX. 5.

(e) I. Cor. VII. 4.

(f) „ Nulli unquam licuit , inquit Innocentius III. c. gaudemus 8. de divortii : plures simul uxores habere , nisi „ cui fuit divina revelatione concessum. Unde sicut Jacob „ a mendacio , Israelitae a furto ; sic patriarchae , alique „ viri justi , qui plures leguntur simul habuisse uxores , „ ab adulterio excusantur. „

**CLXXVII.** Etsi in officium naturae sit institutum matrimonium ; tamen proxime oritur a pacto , quod hinc personae diversi sexus ineunt ad fines supra expositos. Est igitur societas conjugalitatis *pactitia* , eaque omnia continet , quae pactis generatim et communiter conveniunt. Si pactum quodvis quod speciale nomen sortitur , *contractus* nomine veniat , sequitur , ut matrimonium contractibus annumerari debeat ; quo modo nominatim denotatur in jure sacro (a). Cum alii quidam aliter sentiant , eorum rationes breviter indicandae sunt.

1. Contractus , inquiunt , circa ea duntaxat versantur , quae in commercio hominum sunt , atque ad patrimonium spectant ; idque ex legibus romanis



comprobant (b) ; atqui corpora et officia conjugum in commercio hominum non sunt , nec pecuniis aestimantur ; sed solas personas afficiunt. R. Duplici modo in commercio hominum esse quidpiam potest. *Primo* , quando id aestimatur pecunia vel alia re generis diversi ; *secundo* , quando facta comparatione unius juris vel officii cum alio generis ejusdem de mutua praestatione vel juris translatione convenitur ; ac tum jura invicem translata sibi mutuo merces sunt ; idque contigit in contractu matrimonii. Provocant ad §. 19. l. de inut. stip. ubi negatur, unum alteri stipulari posse , cum illius non intersit ; at quid inde conficies. Imo vero nostra interesse potest iis etiam in rebus , quae in patrimonio non sunt. Sic et jura sacra et spiritualia , quae pecuniis aestimari nequaquam possunt , multis casibus transferuntur mutuo , ac permutantur. Stipulationes non ea tantum attingunt , quae locupletiores nos reddunt ; nam a priscis etiam sponsalia per stipulationes fuere inita (c).

2. Dicitur quidem vulgo matrimonium *contrahi* ; sed ob id contractus vocari nequit ; quia et delictam , morbus , macula , amicitia etc. contrahuntur , quin propterea in numero contractuum sint. R. Non ex verbo *contraho* , quod latius sumitur , sed ex notione contractus , quae est conventio speciali nomine insignita , matrimonium esse verum contractum efficiamus.

3. Quam ergo , quaerunt , actionem sui nominis producat matrimonium ? vocetur per me de sponsalibus , actio ex sponso , de matrimonio , actio ex nuptiis. Causas matrimoniales in foro sacro agitari solent , in quo subtilitates actionum parum attenduntur (4). Si in codice romano non extat actionis nomen ; ideone nulla erit ? atqui communi doctorum consensu est quaedam actio personalis emphyteuticaria , quae tamen in illo codice non extat.

- (a) c. tua. nos. 26. de sponsal.
- (b) §. Alteri. 19 Inst. de inutil. stipulat:
- (c) Gellius l. IV. c. 4. l. 2. D. de sponsal.
- (d) C. dilecti 6. de judic.

**CLXXVIII.** Cum matrimonium sit societas pac-  
titia, eaque omnia contineat, quae pactis genera-  
tim et communiter conveniunt, cumque etiam con-  
tractibus annumerari queat; facile intelligitur, in  
eodem quaedam inesse substantialia, ad ejus vim ac  
valorem necessaria, tum spectata generica ratio-  
ne pacti, tum specifica ejus natura (a). Igitur, ut  
validum contrahatur matrimonium, requiritur con-  
sensus, ac ne quid adsit, quod consensum tollit,  
qualis est error; dein jus contrahentium, apta ma-  
teria. Ex his deducuntur ea, quae vocantur impedi-  
menta dirimentia juris naturae; quaeque speciatim  
evolvenda sunt.

1. Consensus personalis ad matrimonii valorem  
tam necessarius est, ut nullo dominio eminente ho-  
minum suppleri possit, quod circa alia contractuum  
genera aliquando contingit (b). Neque enim in in-  
viti et reluctantis corpus jura matrimonialia cuiquam  
concedi possunt, neque corpora humana eodem,  
quo cetera civium bona, modo reipublicae subjecta  
sunt. Unde illud etiam extra dubium est, consensum  
internum dato speciali mandato, nec revocato per  
procuratorem alteri contrahenti parti exhiberi, adeo-  
que uti alia pacta, foedera, contractus, sic et ma-  
trimonium per procuratorem iniri posse.

2. Consensus locum non habet, quando *ratio*  
*deficit*, uti cum ea furore, ebrietate, sumno sopi-  
ta est, aut per aetatem nondum illuxit. Igitur de-  
fectus rationis jure naturae matrimonium dirimit.

3. Error in contractu matrimonii contingit, quan-  
do contrahenti alia *numero*, vel quoad individuum  
persona obtruditur, ac is in animo vel intentione

ua habet; aut si reipsa non subsistit *qualitas personae*, cui contrahens intentionem et consensum suum expresse alligat, et a qua nec in ipso actuali contractu recedit.

4. *Metus ac vis* nulli alteri contractui aequè repugnat, ac matrimoniali, qui in amore, ac propensione voluntatis maxime fundatur. Huc igitur inprimis spectant, quae de nullitate actus vi ac metu extorti disputata sunt (c). Ad vim pertinet *raptus*, quando persona, quae rapta fuit, istiusmodi vim, qua actus dirimitur, passa est, neque ea cessante libere postmodum consensit.

5. Ex defectu aptae materiae matrimonium naturaliter dirimit *impotentia* ad actus conjugales generationi proliis inservientes, si ea sit antecedens ac perpetua, ut ordinariis mediis tolli non possit, quacunque ex causa provenerit; nec interest, ea impotentia absoluta sit, an respectiva.

6. Si matrimonium vel natura sua est societas unius cum una tantum vel si eam formam ex divina lege accepit, intelligitur, ligamen, ut vocant, esse impedimentum dirimens, quod nulla humana potestate relaxari possit.

7. Substantiae matrimonii considerata ejus specifica ratione obesse possunt conditiones adiectae, quae repugnant generationi atque educationi proliis, aut fidei conjugali, aut vinculi insolubilitati; per quas conditiones nullus et irritus fit hic contractus. Matrimonium sub expressa conditione perpetuae castitatis virginalis initum non habere rationem veri matrimonii, ex eadem causa opinantur multi.

8. Inter personas consanguineas, si contrahere velint, locum habere consensum liberum, aptamque contractus materiam, dubium non est; utrum vero et quatenus natura dederit jus et facultatem moralem, deinceps dispiciendum est.

(a) §. CXXIX. et §. CXXXVI.

(b) Contigit, ut per vim nonnemo puellam stupraret, iterant dein fuga dilapsus: injuriam passa declaravit, se ad matrimonium cum stupratore incundum paratam esse, dissidentibus prae fracte ejus parentibus, ipsoque reo, ut dixi, fuga dilapso. In judicio dein quodam pronunciatum est puellam conjugem fugitivi ex officio declarandam, atque in illius bona immittendam esse. Quod quidem ad immisionem in bona spectat, potuit ea etiam invito reo fieri, ac debuit ad reparandam gravissimam injuriam; at quod nullo accedente stupratoris consensu, imo ipso etiam repugnante puella ex officio uxor declarari poterit: quis istus intelliget; aut aliquando admittet?

(c) §. LVIII.

**CLXXXIX.** De conjugii consanguineorum et affinium, utrum naturali jure concessa, valideque inita, an contra, censi debeant, quadruplex videtur gradus considerandus; gradus primus in linea recta ascendentium et descendentium: dein gradus remotiores in eadem recta linea; postmodum gradus collateralis primus, denique primus affinitatis gradus.

1. De primo consanguinitatis gradu lineae rectae perquam consentientes eruditorum, gentiumque cultarum et opinio et usus habetur, istiusmodi conjunctiones inter patrem et filiam, matrem et filium omnino nefandas, et ab honestate ac lege naturali alienissimas esse; repugnans enim reverentiae et honoris sensui, quem inter hasce personas ipsa natura ingeneravit; neque cum officiis educationis prolium, domesticae gubernationis, et familiaris societatis conciliari possunt ob ipsam jurium et obligationum naturalium perturbationem, quae inter parentes ac liberos, dein inter conjuges, demum inter fratres ac sorores aliae atque aliae ab ipsa natura constitutae sunt. Quid enim? si pater filiam ducat, atque ex illa suscipiat filium? erit hic matris suae et frater, utpote ab eodem patre genitus, et filius utpote susceptus ex sorore. Quid? si defuncto patre, eo-

dem hic jure usus ducat matrem ; erit hæc eadem soror, mater, uxor (a). Similiter ratiocinare de conjugio inter matrem et filium, susceptamque filiam. Enimvero relationes, nexus, aut respectus, qui ab ipsa natura proveniunt, non modo diversi inter se, sed plane adversi, ac pugnantes sunt. Familiaritas enim conjugalitatis elidit auctoritatem patris, ac reverentiam subjectionemque filiae in primo : elideret eminentiam matris, ac subjectionem filii in altero casu. Potestas patris ac matris in liberos non potest non emervari, quando eadem exercenda est a fratribus ac sororibus. Quæ quidem ita abhorrent a sana ratione et honestate naturæ, ut ex istiusmodi conjunctionibus nihil progigni posse, nisi monstra, videantur (b).

2. Similiter videtur de gradu quovis remotiore ejusdem lineæ rectæ disserendum ; quantum enim per continuatam generationum seriem de propinquitate et communione sanguinis videtur dominui, aut detrahi, tantumdem reverentiæ ac honoris ascendentibus debiti ex auctoritate et honore propagatæ stirpis videtur accrescere, ut jura ac officia naturæ magis etiam abnormi confusione ac perturbationi subjicerentur ; fac enim, avum ducere proneptem, evadet hæc quidem, quæ ordine naturali generationum inferior est patri et avo, vi conjugii iisdem superior ; quæque reverentiam ac subjectionem iisdem debet, eandem ab illis exiget.

3. Inter collaterales primi gradus, nempe fratres ac sorores concessa per sese a natura esse conjugia, permulti censent, præsertim cum ea maxime ratione prima hominum propagatio sic disponente conditore rerum facta sit. At enim, quos ipsa solitudo, et velut causa publica humani generis conjunxerat ; hi usi jure quodam necessitatis exemplo esse non possunt similia tentandi. Certe nuptias inter fratres ac sorores ipsa natura videtur abhorre ; secus continuus convictus frequenti offendiculo esset. Si dira

necessitas esum humanae carnis indulget; rectene inferes, eum quotidianum esse cibum posse? cum deinde sorores ac fratres eundem sanguinem hauserint, eandemque a parentibus deducant originem, fit, ut alter in altero imaginem parentum, et paternae auctoritatis velut radios quosdam cernat, quae vi naturae sancta, et veneranda esse debet.

4. Matrimonia inter affines primi gradus in recta linea, seu inter vitricum et privignam, novercam et privignum socerum et nurum, socerum et generum, ipsa quoque, si necessitas nulla extorqueat, magnopere indecora sunt, et a sensu ac moribus cultarum gentium aliena. Neque tamen plane repugnant naturali legi; cum istiusmodi personae rationem parentum ac liberorum reipsa non habeant, nec sine fictione quadam habere censeantur (c).

(a) Pufendorf. de I. N. et G. l. VI. c. I. n. 32 commemorat vetus epitaphium, quo illa conjunctionum foeditas, et iurium perturbatio exprimitur: Herasilus hic jaceo, mecum Marulla quiescit, quae soror et genetrix, quae mihi sponsa fuit. Vera negas, frontemque trahis; aenigmata phrygis credis? sunt pythio vero magis tripode. Me pater e nata genuit; mihi jungitur illa; sic soror et conjux, sic fuit illi parens

(b) Futilem ac stultam rationem detestandae libidini suae praetenderunt filiae Lot. (Gee. XIX. 31.) Nunquid enim, quia sublatae quatuor urbes viderunt, universus terrarum orbis perierat? nonne oppidum Segor, incolis plenum ante oculos erat? sed quaelibet causa sufficit voluptatem quaerentibus, teterrimo incestu emendam. Ita Weitenauerus in hunc locum.

(c) Apostolus objurgans Corinthium incestuosum I. Cor. V. loquitur de casu, quo qui, uxorem patris viventis, id est, novercam suam jungere sibi tentabat, sic enim ait: II. Cor. VII. 12. igitur etsi scripsi vobis non propter eum, qui fecit injuriam, nec propter eum, qui passus est, sed ad manifestandam sollicitudinem meam. Ex quibus verbiis patri viventi irrogatam fuisse injuriam, haud obscure colligitur.

CLXXX. Ex pacto conjugali oritur status per-

manens, eique adhaerentia jura, ac obligationes; tum communes utrique conjugii, tum viri, aut uxoris propriae. Is status perdifficilis est; nam, ut Apostolus inquit, *tribulationem carni habebunt hujusmodi* (a); tamen ferendus et conservandus est ex vi et natura ipsius status, ac finium eidem praefixorum; naturae enim praeceptum est: *alligatus es uxori: noli quaerere solutionem*; at consilium est: *solutus es ab uxore? noli quaerere uxorem* (c). Unusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat (c). Difficultati mitigandae divinus legislator gratiam sacramenti addidit; unde triplex vulgo istius status bonum statuitur, fides, proles, sacramentum (d).

ii. Communia officia utriusque conjugis sunt fides intemerata, constans amor, mutuum obsequium. Unde tranquillitas, concordia, ac beatitas quaedam conjugum, atque utriusque fortunae societas efflorescit. In tribus placitum est spiritui meo, inquit divina Sapientia, *quae sunt probata coram Deo et hominibus; concordia fratrum, et amor proximorum. et vir et mulier bene sibi consentientes* (e). Amicus et sodalis in tempore convenientes: et super utrasque, mulier cum viro (f).

iii. Peculiariora mariti officia sunt, uxorem diligere, nutrire, regere, defendere, eamque ad finem societatis conjugalis non tamquam ancillam, sed ut sociam dirigere. Idem graviora negotia ac munia obit, per quae necessitati, incolumitati, honori ac splendori domus consulitur (g), de domicilio item decernit, quod quidem uxor, nisi specialia pacta vel adjuncta obestent, sequi tenetur consensu omnium, cum ipsa vicissim usu gentium de statu et dignitate mariti participet; nam ut Justinianus ait, *uxores coruscant radiis maritorum* (h). In numero officiorum mariti sine dubio est circumspectio, ac diligens cautio, ne blanditiis uxoris a tramite virtutis,

obligatione arcani , ac constantia abduci sese patiat-  
tur (i).

3. Uxoris officia sunt curare , ut animum mari-  
ti sibi devinctum teneat , otium fugiat , domestica  
negotia curet ; cujus rei exemplum sacer codex in  
muliere fortè proposuit (k)..

(a) I. Cor. VII. 28.

(b) Ibid. v. 27.

(c) Ibid. v. 20.

(d) S. Augustinus I. IX. de gen. e. 7. „ Bonum inquit ,  
„ quod habent nuptiae , tripartitum est ; fides , proles , sa-  
„ cramentum. In fide attenditur , ne praeter vinculum con-  
„ jugale , cum altera vel altero concumbatur. In prole , ut  
„ amanter suscipiatur , benigne nutriatur , religiose educa-  
„ tur ; in sacramento , ut conjugium non separetur ; ut di-  
„ missus aut dimissa ne causa quidem prolis alteri conjun-  
„ gatur „. His adiungenda est doctrina sacrosancti concilii  
trident. sess. XXIV. de sacram. matrim. „ Gratiam vero ,  
„ quae naturalem illum amorem perficeret , et indissolubi-  
„ lem unitatem confirmaret , conjugesque sanctificaret , ipse  
„ Christus venerabilium sacramentorum institutor atque  
„ perfectior sua nobis passione promeruit.

(e) Eccli XXV. 1. 2.

(f) Ibid. VI. 23

(g) Nobilis in portis vir ejus , quando sederit cum sena-  
toribus terrae. Prov. XXXI. 23.

(h) Nov. 105 c. 2:

(i) Tristia perversionis ac seductionis exempla prodit sa-  
cer codex. IH. XI. 4. „ Cum jam esset senex Salomon : de-  
„ pravatum est cor ejus per mulieres , ut sequeretur Deos  
„ alienos. III. Reg. XXI. 25. Non fuit alter talis sicut A-  
„ chab , qui venundatus est ut faceret malum in con-  
„ spectu Domini : concitavit enim cum Jezabel uxor sua „.  
Paralip. XXI. 6. de Ioramo rege Judae : „ Ambulavit in vi-  
„ is regum Israel , sicut egerat domus Achab : filia quippe  
„ Achab erat uxor ejus „. Sollicite maritos monet propheta  
Michaeus VII. 5. ab ea , quae dormit in sinu tuo , custodi  
claustra oris tui.

(k) Prov. XXXI. a. v. 10. Adde doctrinam 1. Petr. III. 1.  
seq. et I. Tim. II. 9. seq.

CLXXXI. Ad hunc pertinet locum multiplex  
libidinis , impuraeque voluptatis genus , quo repu-



guante natura , ac naturali jure homines sese commaculant ; istiusmodi sunt.

1. *Mollitès* tum completa , tum inchoata seu *venerea delectatio* , quae animam intelligentem , atque ad contemplandam et amandam infinitam pulcritudinem , veritatem , bonitatem , conditum , enorme quantum deformat , ac turpificat. Argumento sunt tristissimi effectus , quos libido nunquam non gignit , etsi dum naturae adversatur , gignere humanam prolem haud possit. Ecce quantae in homine lascivo tenebrae ac coecitas mentis , quanta inconsideratio , precipitantia , inconstantia ; quanta in appetitu perversitas amoris erga se , quantum summi boni taedium , quanta adhaesio ad res caducas , quantus horror ac desperatio de futuris rebus atque aeternis ! qui turpitudinem non vident , quia coeci sunt ; at aures praebeant divinis eloquiis ; apostolus immunditias , passionis ignominias corporum contumelias vocat : in poenam nefandae idolatriae ea permissa docet : *mercedem* , ait de lascivis , quam oportuit erroris sui , in semetipsis percipientes (a). Qui talia agunt , inquit enumerans delicta carnis , *regnum Dei non consequentur* (b). *Neque fornicarii , neque idolis servientes , neque adulteri , neque molles , neque masculorum concubitores. regnum Dei possidebunt* (c). *Foris canes et venefici , et impudici* (d).

2. *Scortatio ac vaga libido*. In bestiis quidem appetitus concupiscentiae admodum effrenis est , nefere ejus usus cum delectu fit loci ac temporis . At homini rationem impertita est natura , qua appetitum regat , ac moderetur , eique finem ac modum praefigat , ut salva honestate seu conditione naturae intelligentis conservationi humanae speciei consulat , ejus individua celeri morte dilabuntur. Uti ergo vi rationis locus ac tempus , sic multo etiam magis obiectum seligi ac determinari debet ; quia generatio

atque educatio prolis diuturnam parentum societatem , mutuaque officia exigunt. In scortatione promiscuus usus nec amicitiam , quae in conjunctione maris ac foeminae summa esse debet , radices agere sinit , idemque generationi prolis , ac multo etiam magis educationi obstat. *Quis amare liberos tanquam suos poterit , inquit Lactantius (e) cum suos esse aut ignoret , aut dubitet ? quis honorem tanquam patri deferet , cum , unde natus sit , nesciat ? ex quo fit , ut non tantum alienum pro patre habeat , sed etiam patrem pro alieno.*

3. Si fornicatio , cujus foeditatem vocabulo temporarii matrimonii occultare volunt , jure naturae vetita haud est , locum hebet libido vaga ; quod enim extra vinculum societatis conjugalis cum una permissum est , aequè erit permissum cum alia , aliaque. Ex quo necessario incertus fit prolium pater , periculosa generatio , dubia aut nulla educatio. Concubinatus eo etiam ex capite naturae repugnat , quod gravissima officia educandae prolis non mutabilitati humanae voluntatis relinquì , sed necessitati atque obligationi , quae ex statu conjugali oritur , subjici debeant (f).

4. De adulterio , bestialitate , Sodomia , incestu , stupro non est , cur singillatim hoc loco disseramus (g).

(1) Rom. I. quo loco s. Paulus de peccatis gentium agit , quae sola naturaliter , non scripta lege regebantur.

(2) Gal. V. 2.

(e) I. Cor. VI. 9. 10.

(d) Apolac. XXII. 15. Huc referendae sunt theses ab Innocentio P. XI. confixae , eeu prop. 49. mollities jure naturae prohibita non est: Unde si Deus eam non interdixisset , saepe esset bona , et aliquando obligatoria sub mortali. prop. 9. Opus conjugii ob solam voluptatem exercitum , omni peccatus caret culpa ac defectu veniali. prop. 40. damnata ab Alexandro P. VII. est probabilis opinio , quae dicit , esse tantum veniale osculum habitum ob delectationem carnalem , et sensibilem , quae ex osculo oritur , seclaso periculo concensus ulterioris , et pollutionis.

(c) Lact. divin. instit. I. III. c. 20.

(f) Adde prop. 48. ab Innoc. P. XI. confixam, Tam claram videtur, fornicationem secundum se, nullam involvere malitiam, et solum esse malam, quia interdicta; ut contrarium omnino rationi dissonum videatur.

(g) Prop. 24. ab Alex. VI. proscripta: Mollities, Sodomitia et bestialitas sunt peccata ejusdem speciei infimae; ideoque sufficit, dicere in confessione, si procurasse pollutionem adde c. XIX. Genes. de pluvia ignea super quinque civitates impurissimas a Deo, demissa, de qua Salvianus l. I. de gubernat. Dei, super impium populum, inquit gehennam misit e coelo. Effigiem adulterae vid. prov. VII. a. v. 7. et IX. a. v. 13. Hoc pertinet prop. 50. inter damnatas ab Innocentio P. XI.

**CLXXXII.** Cognitio distincta matrimonii ideam ingerit *sponsalium de futuro* (a); quae aliud non sunt, nisi promissio mutua futuri matrimonii; ita videlicet, ut pars utraque et promittat alteri matrimonium, et alterius promissionem acceptet. Qui *re-promittit*, hoc est, promittenti vicissim promittit, eo ipso acceptare alterius promissum, actumque sponsalitium complere censetur. At qui factam promissionem acceptat, nec tamen re-promittit, non tam complere vera sponsalia, quam spatium deliberandi sibi petere ac reservare censetur. De natura et effectibus sponsalium ex iis, quae generatim de pactis ac promissionibus dicta sunt, sequentia velut corollaria dimanant.

1. Mutua promissio vel conventio, maxime utrinque oneroso, obligationem naturalem parit ex iustitia, si jus perfectum utrique promittenti confert; eaque obligatio utpote attingens grave negotium, pariter gravis pro foro interno censetur (b). Siquis expresse id ageret, ut leviter obligari se velle declararet, vera sponsalia haud iniret.

2. Quaevis obligatio per se firmari potest adjecta poena, arrha, jurejurando; proin et in sponsalibus idem per se obtinet (c).

3. Ad valorem conventionis opus est, 1. consensu; 2. jure seu facultate morali: 3. apta materia; siquas inter personas matrimonium nequit consistere, aut licite iniri: deficit materia sponsalium, eaque nulla sunt. Non enim obligatio concipi potest faciendi id quod licite fieri non potest. Ex defectu juris nulla sunt, quae gravi et injusto metu extorquentur, cum praesertim sponsalia ac matrimonium in amore; propensioneque voluntati consistant, cui vis ac metus plurimum opponitur. Ne defectu consensus nulla sint sponsalia, abesse debet error personae, dolus dans causam contractui, fictio, atque id, quo usus rationis tollitur, summe necessarius ad negotium momenti summi.

4. Ut aliis conventionibus, ita et sponsalibus adjici potest *conditio* honesta de futuro contingente, per quam obligatio neque ad ejusdem eventum suspenditur; *conditio* turpis actum jure naturali nullum efficit, qui nec impleta conditione convalescit. Praeterea addi potest *modus*, inducens singularem obligationem ad subeundum quoddam gravamen non inhonestum: item *dies*, a quo sponsalia efficaciter obligare incipiant, vel quo adveniente, si interea secutum non sit matrimonium, obligatio finiatur.

5. Quemadmodum aliis promissionibus, sic multo etiam magis sponsalibus insunt ex natura negotii conditiones, quas exprimi necesse non est, seu quod mutuo consensu dissolvi queant, etsi jurata sint: quod alligata censeantur *rebus sic stantibus*, ac notabiliter non mutatis: proin quod nec superveniat, nec etiam praecesserit causa antea ignorata talis, quae cognita retraxisset a promissione: si etiam par altera fidem servet, suoque juri nec aperte nec tacite renunciaret (*d*).

6. Denique sicut aliae pactiones, sic et sponsalia iniri possunt per procuratorem. Speciale tamen mandatum exigit gravitas negotii.

(a) Quia verbis et loquendi modis segreganda sunt, quae differunt re ipsa et natura, et effectibus; idcirco recte alia sponsalia de futuro dicuntur alia de praesenti, aliud matrimonium, intelligendo illud, de quo scriptum est: erunt duo in carne una; et jam non sunt duo, sed una caro; quod ergo Deus conjunxit, homo non separet. Matth. XIX. 5. 6.

(b) A sponsalitia promissione per leges Romanas impune licet recedere, invita etiam altera parte, adhibita renunciationis formula: conditione tua non utor. l. 1. c. de sponsal. l. 2. in fin. c. de repudiis l. 2. §. 2. d. de divortis. Sed hisce legibus usque ad nostra tempora adversari credebatur aequitas naturalis; certe adversatur aequitas canonica, quae ante Justinianas leges in Germania obtinuit. Cum enim sponsalia incantur stipulatione mutua, obligant plane ex justitia, et quidem sub culpa gravi; cum negotium sit magni momenti, gravisque injuria inferatur parti repudiatæ. Libertas quidem, quam Romanae leges in contrahendis matrimoniis integram conservari volunt, in omnibus contractibus requiritur: nihilominus etiam ex principiis legum civilium contractus initio sunt voluntatis, postea necessitatis. l. 5. c. de o. et a. l. 17. §. 5. d. commodat. Neque laedi censetur libertas per vincula, quae quis sponte sibi iniecit, nec sine causa, quae futuras nuptias praesenti obligatione firmari poscit, etsi statim executioni dari non possint sine praeviis dispositionibus; quae nec fieri tuto possent, si nulla esset sponsalium obligatio ac firmitas.

(c) Poenam sponsalibus adjicere itidem prohibent leges romanae l. 5. c. de sponsal. eaque lex prohibens a ss. Canonibus manifeste approbata est. c. gemma 20. de spons.

(d) Si post sponsalia supervenit nova causa, quae matrimonium redderet notabiliter molestius, aut a principio existens impedisset sponsalia contrahi: pars una etiam invita altera resilire potest; quia hoc certe in negotio, quod ad mutuum amorem et perpetuam societatem ordinatur prae aliis contractuum et negotiorum generibus valere debet ratio, qua nemo promittens ultra intentionem suam sese obligare velle creditur.

## CAPUT III.

## SOCIETAS PARENTALIS.

## ARGUMENTUM.

§. CLXXXIII. *Notio et indoles societatis parentalis, CLXXXIV. Origo ac fundamentum potestatis parentalis. CLXXXV. Ejusdem potestatis objecta, et mensura. CLXXXVI. Ea potestas inspectoria, rectoria et executoria est. CLXXXVII. mutua liberarum in parentes officia.*

## CLXXXIII.

U t societatis, quae inter parentes, ac liberos est, natura perspiciatur, tria potissimum considerari debere puto. Primum est *nativa imbecillitas humani foetus* longe major, magisque diuturna, ac in generibus bestiarum quibuscunque observatur. Posita natura hominis simul jura coenata conservationis, perfectionisque ponuntur: ea jura humana proles longo tempore exercere per se ipsam nequit: ni per alium exerceantur, proles intereant necesse est, unaque humanum genus cito deficiat. Id repugnat finibus naturae, et consiliis creatoris; ergo per naturam, vel naturae potius Creatorem provisum fuisse existimandum est, ut proles editae conserventur: atque ad perfectionem homini convenientem paulatim adducantur aliorum hominum opera, ac labore; quorum vero? nempe parentum. Alterum est *pactum conjugale*, quod per sese ac primario non ad oblectamenta sensuum ac carnis, ac voluptates cum bestiis communes, sed ad generandam educandamque prolem destinatur. Qui ergo id pactum ineunt, eo ipso obligationem suscipiunt, proles, si quae editae sunt, conservandi, alendi,

educandi. Haec parentum obligatio, proveniens ex pacto et statu conjugali, hypothetica, simul tamen perfecta est, utpote respondens juribus connatis prolium. Postremo *stimuli naturae* in considerationem venire debent, per quos educationis laborem natura urget, longisque ac gravibus molestiis teneri amoris, honestaeque voluptatis delicias aspersit, ita, ut parentibus prolem, proli parentes commendare nunquam cesset natura tanquam communis parens ac nutrix. *Etiā in bestiis*, inquit Tullius (1) *vis naturae inspicere potest, quarum in faetu educationis laborem cum cernamus, naturae ipsius vocem audire videmur*. Hinc fit, ut parentum ac liberorum quasi vita communis sit, nec se illi magnopere mori horreant, modo superstites post se liberos relinquant (b). Hinc nulla, quam liberorum iactura gravior (c); hinc tenera matrum inprimis erga infelices proles commiseratio (d): hinc anxio parentum sollicitudo, nequid absenti proli infausti accidat (e): hinc eorundem solers studium, liberorum fortunam promovendi (f): hinc denique non modo honorum (g) sed et honoris atque existimationis (h) inter parentes ac liberos communio ab ipsa natura videtur constituta. Ex his infres:

1. Societas parentalis complectitur, primo societatem educantium inter se, nempe parentum, atque eorum, qui loco parentum sunt: dein societatem educantium atque educandorum; ipsi educandi, nempe liberi singularem societatem non faciunt, quippe subiecti communi educantium potestati.

2. Est ergo parentalis societas conjunctio plurimum personarum, quae per ipsam naturam educationis causa sociatae sunt. Etsi enim conjuges pacto inter se primum conjungantur; tamen liberos in societate parentum ipsa natura constituit, cum nempe in finem, ut jura connata prolium per parentes primo exerceantur.

3. Ad finem educationis atque ipsius societatis parentalis parentes non modo generali naturae obligatione adstricti, sed etiam juribus tanquam mediis instructi a natura fuerunt; secus enim finis per naturam intentus obtineri haud posset; complexum eorum jurium, quibus parentes ad finem educationis instructi sunt, appellatur *potestas parentalis* vel *potestas patria*, cui respondent liberorum obligationes, quamprimum per aetatem rationis, atque obligationis subeundae capaces sunt.

4. Quemadmodum imbecillitas humanae proles valde generalis est, eodemque tempore vitam, incolunitatem, membra, totumque corpus, dein animum quoque et animi facultates, denique statum externum afficit; sic educatio, et potestas parentalis ad haec omnia tum conservanda, tum excolenda et perficienda extenditur.

(a) I. III. de finib.

(b) Eccli. XXX. 4. et seq. „ Mortuus est pater ejus, et „ quasi non est mortuus: similem enim reliquit post se. „ In vita sua vidit, et laetatus est in illo: in obitu suo non „ est contristatus, nec confusus est coram inimicis: reli- „ quit enim defensorem domus contra inimicos „ Cicero l. II. de natur. deor. c. 29. putat, parentes illius, qui totos dies precabantur, et immolabant, ut sui liberi superstites essent superstitiosos primum fuisse appellatos; indeque nomen, superstitionis, sit, latius patuisse.

(c) Jacturam fortunarum, bonorumque diversorum tacitus exceperat Job. sed liberorum calamitate nunciata, surrexit et acie vestimenta sua, et tonso capite corruit in terram Job. I. 20.

(d) Ex hac naturae cognitione iudicium Salomonicum processit III. Reg. III. 25. adposite Eccli. XXX. 7. pro animabus filiorum (pater) colligabit vulnera sua, et super omnem vocem turbabuntur viscera ejus.

(e) Gen. XLIV. 30. Tob. V. 25. seq.

(f) Matth. XX. 20.

(g) II. Cor. XII. 14. Luc. XV. 31. Fili - omnia mea tua sunt. conf. §. CXXII.

(h) Eccli. XXII. 3. Confusio patris est de filio indisciplinato: ibid. III. 12. 13. Ne glorieris in contumelia patris tui.



non enim est tibi gloria, ejus confusio. Gloria enim hominū ex honore patris sui, et dedecus filii pater sine honore.

CLXXXIV. Amplitudo potestatis parentalis non modo ex fine, sed etiam origine metiendā est. De hac vero diversae auctorum sententiæ prædierunt;

1. Hobbes potestatem parentum in prolem repetit a jure victoriae et occupatione; at enim homines non, uti res nullius, occupantur, neque dominio cujusquam possunt subjici, ut eidem jus in substantiam, perinde ac in bestias competat.

2. Alii eam potestatem ex divina concessione derivant; at haec concessio, quatenus parentes afficit, ipsa potestas est parentalis. Nempe quaeritur, quæ sit in natura rerum hominisque, vel certe quidem in natura societatis parentalis ratio sufficiens, ex qua de concessione divina constet.

3. Sola generatio non videtur sufficiens ejus potestatis fundamentum, etsi remote, et parte quadam illius ratio censi debet. Parum obnoxii parentibus liberi essent, si posteaquam in lucem editi sunt, aut subimet solis, aut aliorum commiserationi relinquerentur.

4. Nonnulli *pactum* statuerunt pro ejus potestatis origine, idque *expressum* ex parte parentum, *tacitum ac præsumtum* relate ad liberos. Sed is consensus liberorum, qui tamen requiritur ad quodvis pactum, fictitius est, nec omnino necessarius. Nam etiam inviti et dissentientes liberi parentibus subjacent; neque de laesa naturali libertate ob id conqueri possunt; cum tota parentum potestas ad liberorum commodum, ac salutem pertineat.

5. Fundamentum igitur parentalis potestatis ex fine et natura societatis inter parentes ac liberos derivandum est; quæ societas, sicut proxime ab ipsa natura constituta est; ita nec fine, nec mediis ad finem obtinendum necessariis carere potest. Quæ

namadmodum vero societas parentalis, ejusque finis, nempe educatio prolis ex generatione oritur; sic generatio causa remota potestatis parentalis censeri potest.

6. Obligatio educandi proles utrumque parentem, nempe et patrem et matrem afficit; igitur potestas parentalis ad educationem necessaria tanquam medium ad finem, pariter penes utrumque parentem est. Exercitium hujus potestatis et modus regiminis ad alterutrum spectat pro natura actus et negotii ad educationem pertinentis. Fieri potest, ut usu et moribus regionis, aut pacto quaedam determinationes fiant. Praecipuae partes sine dubio marito adjudicandae sunt, praesertim in casu collisionis; cum idem spectata etiam sola conjugali societate praerogativam prae uxore habeat (a).

(a) Potestas patria primum, et antiquissimum, idemque sanctissimum imperii genus est, quo liberi parentum jura, imo et nutus venerari, eorumque prae se praecellentiam agnoscere ac profiteri tenentur. Jure Romano potestas patri soli patri tribuitur; ut patet ex titulis instit. et cod. de patria potestate, ac in digest. de his, qui sui vel alieni juris sunt. Mater quidem in procreatione prolis difficili munere fungitur, utpote cui infans ante partum onerosus est, in parti dolorosus, post partum laboriosus, uti habet c. ex literis 2. de conversione infidelium. tamen id, excepta reverentia, et obsequio matri debito potestatem patriam non efficit, cui majores a jure civili effectus attributi sunt, quam qui in foeminae sexus imbecillitatem caderent. Apud Romanos foeminae non solum sub potestate maritorum, sed etiam propter sexus sui infirmitatem, rerumque forensium ignorantiam in perpetua tutela fuerunt. Ideo incivile videbatur, istiusmodi personas, quae alieno auxilio in rebus suis administrandis agere noscebantur, et ab aliis regebantur, potestatem et imperium in liberos exercere. Accedit, quod filius non matri, sed patri familiam sequatur, quemadmodum traditur eit. c. 2. Quoniam vero mater cujusvis prolis non potest non esse certa: pater vero non raro incertus sit; quo casu, ut jura ajunt, nihil differt inter haec duo: non apparere patrem, et non esse omnino; idcirco naturae et rationi consentaneum est, ut, si solus extra matrimonium suscepta sit, partus sequatur ventrem,

nisi lex specialis vel consuetudo aliud induxerit l. lex  
turac 24. d. de statu hominum.

CLXXXV. Investigata origine patriae potestatis, ejusque velut mensura generatim definita, ad particularia descendendum est. Ad educationem rectamque informationem ea pertinet, quanta est: quia v. naturae per se ipsos exercere nequeunt jura, obligationesque conservandi sese, et perficiendi; idcirco istuc exercitium parentibus a natura impositum est. Unde perspicuum est, quod crescente paulatim liberorum aetate parentum potestas minuatur, et libertatis naturalis jura in liberis velut explicare sese, atque exercere incipiant. Quo non obstante obligatio reverentiae, obsequii, mutuique subsidii, quod parentibus debent liberi, semper aut salva atque integra manere, aut potius crescere, magisque urgere censenda est, ut, dum progrediente liberorum aetate parentum aetas ingravescere, atque in senium aut pueritiam recidere: maximisque infirmitatibus succumbere incipit, tum liberi velut mutatis vicibus instar parentum parentes suos alant, patienter, atque adeo reverenter eos ferant, atque ultimae aetatis molestias omni amoris, atque officiorum genere demulceant. Atque hoc est, quod humanitatis sensui, rationique penitus consentaneum luculente, nos docent sacrae litterae, *Fili suscipe senectam patris tui, et non contristes eum in vita illius; et si defecerit sensu, veniam da, et ne spernas eum in virtute tua: elemosyna enim patris non erit in oblivione* (a). *Honora patrem tuum, et gemitus matris tuae ne obliviscaris. Memento, quoniam nisi per illos natus non fuisses: et retribue illis, quomodo et illi tibi* (b). *Honorem habetis matri tuae omnibus diebus vitae ejus: Memor enim esse debes, quae et quanta pericula passa sit propter te in utero suo* (c). Sed liberorum officia mox infra enumerabimus; nunc sequentia deduci posse arbitror.

1. Parentum potestas in liberos velut subsidaria est, atque ad supplendam impotentiam et imbecillitatem tenerae aetatis per naturam instituta; idcirco recte aetatis paulatim crescentis gradus distinguuntur. *Naturaliter impuberes* vocantur, qui per aetatem nec de alimentis sibi met prospicere, neque suas ipsi actiones ad vitae conservationem, perfectionem, ac beatitudinem regere satis possunt: *naturaliter minores*, qui quidem se, actionesque suas regere, non tamen providere sibi de alimentis, vel bona sua ac res curare, recteque administrare norunt. Qui vero, ut suo judicio utrumque agant, satis idonei sunt, censentur *naturaliter majores*; eoque tempore liberi velut *naturaliter emancipantur*, seu eparentali potestate dimittuntur (*d*).

2. Ad conservandam vitam prolium, incolumitatem, ac valetudinem prima ac maxima parentum cura pertinet tum, cum eadem rationis usum necdum adeptae sunt. Huic officio maxime repugnat procuratio abortus, elisio foetuum ex materno utero, liberorum abjectio, suffocatio etc. quo loco inquiri solet in obligationem matrum, lac suum prebendi infantibus suis.

3. Sequitur obligatio informandi mentes teneras, inhuendique cognitionibus ad vitae conservationem ac honestatem necessariis; quo ipsi liberi deinceps sibi met consulere, vitamque recte agere perdiscant. Haec informatio eo majoris momenti est, quo tenacius mentibus teneris inhaerent notiones prima aetate acceptae, quibus fere ratio morum hominisque vitae deinceps ducendae conformatur (*e*). Ex his principiis jura et obligationes magistrorum, aliorumque deducendae sunt, in quos saepe exercitium quoddam patriae potestatis transfertur. Quamvis enim ea potestas, quae parte quadam in generatione, proli fundatur, *specialissima* ut ajunt, censi, ac genitoribus unice adhaerere videatur; tamen male consultum liberorum educationi a natura fuisset,

nisi illius potestatis exercitium, gravissimumque munus educandae tenerae aetatis in alios transferri, qui ea re loco parentum sint, approbante natura posset; cum ipsi parentes nunc celeri morte abripiantur, nunc duro labore atque egestate detineantur, nunc peritia quoque at facultate, aut etiam voluntate ac probitate destituantur ad informandam teneram aetatem necessaria.

4. Electio certi status, vitaeque generis, cum locum non habeat, nisi antea ratio et consilium habuerit locum, a iudicio cujusque et voluntate pendet, eoque in negotio tanquam momenti gravissimi liberi a parentibus docendi, consilio et opera juvandi sunt, cogendi non sunt. Quo pertinent, quae de consensu parentum in nuptias liberorum disputari solent. Illud certum est, in iis, quae divini aut naturalis juris propria sunt, quaeque salutem ac religionem attingunt, non ita parentali potestate constringi posse liberos a parentibus, ut a praeceptis vel consiliis divinae religionis discedere in parentum gratiam teneantur (f).

5. Quoniam bona fortunae ad conservationem perfectionemque vitae suo modo necessaria sunt, ac liberorum jura quoad ipsi per aetatem possint, parentes exercent, ipsi suo iudicio, atque acceptance, quae ad acquirendum dominium necessaria est, liberorum consensum videntur supplere posse, ac debere. Quod ipsa aetas tenera suo labore acquirat, perexiguum est fere, nec ad educationis sumtus sufficiens. Ipsa acquirendi facultas parentibus in acceptis ferenda est. Idcirco aequum esse ducunt auctores quidam, ut parentes istiusmodi bona, liberorum industria aut felici eventu parva tanquam primos educationis fructus degustent. Siquid donatione, vel testamento etc. liberis obtigit, par aequitas postulat, ut ususfructus istiusmodi bonorum parentibus concedatur ad levandas educationis molestias. Sunt, qui parentibus jus tribuant exigendi

expensas in educationem factas ; sed vix ac ne vix quidem evincunt , quod asserunt (g). Illud extra controversiam est positum , liberis curandum esse , nequid imbecillitati ac senio parentum desit : et vicissim parentibus , ut relictis post mortem bonis liberorum felicitati provideant ; contra naturae jus agent , si innocentes liberos , nihilque de se male meritos haereditate excludant.

6. Nullam vero haereditatem pinguiorem liberis suis relinquere parentes possunt , quam si probitatem , honestatem , religionem veram iisdem velut haereditariam relinquunt ; unde facile intelligitur , quantopere satagere debeant , eosdem bono exemplo , ac virtutis et honestatis studio informare , ac verae religionis , rerumque ad eam pertinentium non solam cognitionem , sed curam et ardorem iisdem a primis anais instillare (h). *Ne jucunderis , ( inquit s Scriptura ) in filiis impiis , si multiplicentur : nec oblecteris super ipsos , si non est timor dei in illis ; ne credas vitae illorum , et ne respexeris in labores eorum. Melior est enim unus timens deum , quam mille filii impii ; et utile est mori sine filiis , quam relinquere filios impios (i).*

(a) Eccli III. 14. 15.

(b) Ibid. VII. 29. 30.

(c) Tob. IV. 3. 4.

(d) Leges Romanae , uti de patria potestate in liberos , sic de modo eam solvendi multa decernunt , quae medioerem usum habent in Germania , in qua foeminae liberantur patria potestate per nuptias : mares autem , quando separatim a patre focum habent.

(e) Prov. XXII. 6. „ Proverbium est : adolescens juxta „ viam suam : etiam cum senuerit , non recedet ab ea „.

(f) Luc. XIV. 26. „ Siquis venit ad me , et non odit pa- „ trem suum , et matrem , et uxorem et filios , et fratres et „ sorores , adhuc autem et animam suam non potest meus „ esse discipulus „. Add. Matth. X. 34. 35. 36. 37. Unde liberos in iis , quae sunt juris divini , ac naturalis , sui juris esse , nec contra divinas et sacras leges a patria potestate pendere canonistarum communis doctrina est. Conf.

constit. 28. T. II. Bullari Benedicti P. XIV. §. 32. et seq. Schmalzgrueber T. I. consil. et responsor. juris T. I. consil. H. q. 3. Adde Pichler decis. LXXVI. q. 2. An liceat catholicis parentibus mittere filios ad universitates heterodoxorum.

(g) II. Cor. XII. 14. „Nec enim debent filii parentibus thesaurizare, sed parentes filia.

(h) I. Cor. V. 8. de bono exemplo centurionis act. X. 2. ne consentiente parentum ac liberorum improbitate. Jerem. VII. 17. 18. et eccli. XLI. 8. seq.

(i) Eccli. XVI. 1. seq.

CLXXXVI. Circa ea, quae modo recensuimus objecta, potestas parentalis utitur inspectione, imperio quodam, executione, ut ea potestas quadam analogia censi possit inspectoria, rectoria, et executoria.

1. Inprimis necesse est, ut parentes vigili oculo observent liberos, praecavent inclinationibus, arceant pericula seductionis, explorent familiaritates, quas contrahunt, examinent progressus, quos in virtutis artiumque studiis faciunt. *Filia patris abscondita est vigilia*, inquit facer codex, (1) *et sollicitudo ejus aufert somnum* - - *ne forte palluatus in virginitate sua, et in paternis suis grvida inveniatur*. Jacob etiam, quid filii absentes agant, explorari, si-bique renunciari jussit (b).

2. Putant, parentibus vi potestatis parentalis ac domestici regiminis nullum imperium proprie posse tribui. At si notio imperii in eo sita est, ut sit jus aliorum actiones determinandi, dubium non est, quin parentes jure determinandi liberorum actiones tum positivas tum negativas, et consequenter imperio in liberos polleant. Neque ob eam causam inferendum est, jus vitae et necis parentibus in liberos convenire; cum istuc in notione imperii minime involvatur.

3. Executoria parentum potestas multa educationis capita complectitur; in iis singularem mentionem

poscit potestas castigandi , fini educationis respondens. Is autem finis jus vitae ac necis minime continet. Ejici e familia possunt delinquentes et contumaces liberi , si corrigi et emendari nolint; quodsi dein hostilem induant animum , repelli possunt non paterno , sed connato defensionis jure. Non cadit in parentes istiusmodi poenae vel vindictae genus , quo vita eripatur , quam ipsi dederunt , quoque ipsi in sua viscera videantur grassari. *Neque tamen nos* (inquiunt imperatores Valentinianus et Valens) *in puniendis minorum vitiis potestatem in immensum extendi volumus , sed jure patrio auctoritas corrigat propinqui juvenis erratum , et privata animadversione compescat. Quodsi atrocitas facti jus domesticæ emendationis excedat , placet enormis delicti reos deduci* *judicium notioni* (c) Similiter lege V. T. sancitum est : *Si genuerit homo filium contumacem , et protervum , qui non audiat patris aut matris imperium , et coercitius obedire contemserit : apprehendent eum , et ducunt ad seniores civitatis illius , et ad portam judicii : dicentque ad eos : filius noster iste protervus et contumax est , monita nostra audire contemnit , commensationibus vacat , et luxurias , atque conviviis. Lapidibus eum obruet populus civitatis : et morietur , ut auferatis malum de medio vestri : et universus Israel audiens pertimescat* (d). Sicut ergo familia valde imperfecta figura civitatis est , ipsaque ceu pars ad totum refertur ; sic potestas parentalis , tanquam privata , minusque perfecta , nec sibi ad universa sufficiens subordinatur potestati civili , quæ publica est , perfecta , atque ad obtinendum finem civitatis et familiarum sufficiens. Ceterum qui jus gladii negat parentibus , non continuo etiam virgas , aliasque castigationes eripit , neque si exercere jura regis prohibentur , ob eam causam jubentur indulgentiam Hebraei sectari ; qua de re insignia extant in sacris literis documenta (5). Monitum tamen apostoli etiam in castigando mercuisse parentes debent : *Et vos patres*



*nolite ad iracundiam provocare filios vestros : sed educate illos in disciplina , et correptione domini (f).*

(a) Eccl. XLII. 9. 10.

(b) Genes. XXXVII. 14.

(c) L. un. c. de emendatione propinquor.

(d) Deut XXI. a. v. 18.

(e) Eccl. XXX. 1. prov. XIII. 24. et XII. 15. XXIII. 13. 14.

(f) Ephes. 7. 4.

CLXXXVII. Mutua liberorum in parentes officia non obscure praescribit, dictatque ipsa natura. Sunt, qui amorem, cultum, atque obsequium parentibus tanquam vitae et educationis post Deum auctoribus debitum, *pietatis* nomine exprimendum putant. Certe omnis boni, quo gaudere quisquam potest. omnisque perfectionis ac beatitudinis veluti basis ac fundamentum est hominis existentia. Hanc nemini post Deum, quam parentibus in accepris ferre liberi debent. Accedunt fere diuturni educationis, ac molesti labores. Quapropter nisi penitus dissoluti, ac truculenti sint liberi, officia sua in parentes non modo cognoscere, sed et sentire debent; ea autem officia ad amorem, reverentiam atque obtemperandi studium, denique ad obsequium et gratiam referendam pertinent. Quae vero in alios homines commissa reprehensione digna sunt, ea, si in parentes committantur, enorme quantum ingravescant, atque atrociora fiunt. Sacrae literae gravissimas rationes eorundem officiorum a timore, promissis ac minis Dei derivant (a). Ne vitae subsidia parentibus, si egeant, quovis obtentu subtrahantur, singillatim docuit divinus servator (b).

(a) Ephes. VI. 1. seq.

(b) Matth. XV. a. v. 3.

## CAPUT IV.

## SOCIETAS HERILIS.

## ARGUMENTUM.

*CLXXXVIII. Origo servitutis. CLXXXIX. Modus et quantitas; unde ejusdem divisiones emergunt. CXC. Notio societatis herilis.*

## CLXXXVIII.

**O**rigo servitutis primo indaganda est. Natura enim omnes liberos fecit, aequales, alterum ab altero independentes, sine ullius in alios imperio, praerogativa, praecedentia. (a) Quod enim parentibus in liberos imperium natura competere supra dictum est, id non tam parentum commodo, quam ipsorum liberorum institutum est, et exercitium jurium liberis competentium, quod a parentibus fit, non immerito censi potest. At quod hero in servos competit imperium, id heri ac familiae commodis atque utilitatibus, non servorum per se et proxime destinatum est, et primaevo aequalitatis ac libertatis statui adversatur; proindeque ejus imperii, ac servitutis origo, quae non una est, investigari debet.

1. Ac primo servitus perinde, ut famulatus, qui nostro aevo in usu est maxime oriri potest ex pacto, quo quis vel libertati renunciat, aut operas in commodum familiae ac heri addicit. Causa paciscendi saepe *inopia* est, quam actu mere benefico sublevari non recte petit is, qui alimenta vel pecunias danti, vicissim operas praestare potest. Locum ergo habet contractus permutatorius, ac innominatus inter herum ex una, et servum aut famu-

lum ex alia parte : *do* , *ut facias* : *facio* , *ut des*. Altera esse causa potest *debitum* , quod si aliter expungi nequit , jus est creditori , facta novatione , operas pro solutione sibi stipulandi ; cum et ipsae valorem habeant , certoque pretio aestimari queant. Fieri etiam potest , ut quis praestitis operis , receptaque vicissim mercede , etsi penitus non egeat , tamen ad pinguiorem fortunam tempore quodam aspi- ret , aut ob naturalem mentis hebetudinem , vel contemtum humanarum rerum , aut latendi studium , ser- vire ac famulari , quam libertate aut dominatu frui malit ; erunt igitur hae quoque causae servilis pacti , aut servitutis seu famulatus origo quaedam re- mota.

2. Increbrescentibus inter homines bellis mos in- valuit , vitam relinquendi debellatis , eosque servi- tuti mancipandi. Unde mancipia , quasi manu capti , et servi a servando dicti sunt (b). Sed hoc quoque casu pactum quoddam inter victorem ac victum in- tercedere cogitandum est ; neque omnis bello ca- ptus , cujus vitae parcitum est , pacisci cum victore intelligitur ; nam , ut ex Hobbeio notat Pufendor- fuis , (c) quorundam mors duntaxat differtur , arbi- trario victorum , quodcunque placuerit , exigenda ; uti Romae fiebat illis , qui triumpho aut spectaculis ser- vabantur ; et non cuivis ita creditur , ut relinqua- tur ei tantum libertatis naturalis , quo vel aufugere , vel ministerium detrectare , vel machinari omnino malum aliquod aut damnum , si cupiat , possit ; nam talis servit quidem , seu operas praestat , sed citra fidem mutuo intervenientem , vinculis tantum natu- ralibus coercitus , ergastulis , compedibus , aut acri custodia , eodem modo , quo bruta nobis servant. Igitur obligatio servi , bello parti , adversus domi- num non nascitur ex simplici vitae condonatione , aut necis dilatione , sed ex eo , quod ipsum non incarceratum , aut victuum teneat ; quippe cum isthaec obligatio , mutua praestatione constans , ex

pacto oriatur; in omni autem pacto mutua servari fides debeat. Cum beneficio ergo condonatae vitae conjuncta est fiducia, qua dominus eum in libertate corporali relinquit, ita ut, nisi intervenissent obligatio et vincula pactitia seu moralia, non modo aufugere, sed et dominum conservatorem vitae, vita spoliare possit, durante utique inter ipsos adhuc statu belli. Ex quo consequitur, servos, qui carceribus, ergastulis, aut vinculis coercentur, ab illis, qui pacto cum domino junguntur, diversos esse: quia serviunt illi non pacto, sed ne vapulent: ideoque si aufugerint, aut dominum occiderint, nihil facere contra leges naturales. Nam vinculis ligari corporalibus, signum est, illum qui ligat, supponere, ligatum nulla obligatione seu vinculo morali satis teneri. Ita Pufendorf. loc. cit.

3. Nativitatem inter causas originariae servitutis recensent non pauci; quoniam vernae, id est, proles ex ancillis natae ad dominum ancillae naturaliter pertinere videntur. Discrimen fieri potest inter eos, qui ultro se aliis in servitutem addicunt et alios, qui occasione belli in servitutem redacti sunt. De prioribus, si lex aut pactum expressum non extat, aequitas et favor libertatis suadere videtur, ut proles deinceps nasciturae alimenta sub alimentis parentum, quae a domino debentur, contineri intelligantur, eoque nomine proles servituti non sit obnoxia. Ita Pufendorfius. (d). Aliter sentit de posteriore genere prolium, quando servitus eo usque extensa fuit, ut non operae tantum, sed ipsum corpus servi ad dominum pertinere intelligeretur. At enim humana corpora non perinde, ut bestiarum, in dominio hominum sunt, nisi ratione operarum; nec ipsa proles in dominio patris vel matris est; siquis parcendo vitae matris, non impedit, quo minus proles nasci possit, ob id, cum remote ac negative tantum in nativitatem prolis influat, ejus dominium acquirere non intelligitur: proles ipsa neque

pacto, neque praecedente laesione, neque parentum potestate, quae eousque non extenditur, servituti subjecta est. Si pro alimentis tempore educationis praestitis operae possunt exigi, ea tanti non sunt, ut pro omni tempore in servitute teneatur. Neque hic locum habet illud: *implantata solo cedunt*; cum id, si fieri separatio possit re integra, ne quidem in implantatione et inaedificatione habeat locum.

4. Nonnulli ex Ss. Patribus originem servitutis a peccato derivant, ejusque poenam esse docent, quae in maledictione Noemi relate ad Chanaan initium sumpserit, secundum id, quod in Genesi proditum est: *Servus servorum erit fratribus suis* (c). Sed peccata generatim, ut omnium miseriarum, ita servitutis causa remota et generalis sunt, ex qua de particulari casu definiri nil potest. Ad Noemi aevum, tum quidem a bellis immune, initium servitutis referri non potest; neque Noemus in servitatem redegit Chanaan, sed ejus posteris pronuntiavit. Servitus etiam ex bello orta proxime a pacto derivatur, neque ulla coacta servitus potest intelligi; ergo tum ea, quae tota voluntaria est, tum famulatus peccato adscribi non potest.

5. Aristotelis ac Graecorum de origine servitutis opinio, qua servitutem et dominatum ex aliorum barbarie, et hebetudine, aliorum praestantiori natura accersit, dudum explosa est; neque enim inaequalitas perfectionum corporis mentisque naturalis aequalitati ac libertati obesse potest. Si alterius praeter altero excellentia, aut potius excellentiae opinio imperium ac jus in aliorum actiones conferret; quae esset in orbe tranquillitas, quae libertas? Eiusdem furfuris est opinio Hobbesii, qui ex solo naturali statu, quem bellum omnium in omnes esse putat, jus invadendi alios, ac viribus imparem, devictumque in servitutem detrudendi deducit.

- (b) S. Augustin. l. XIX. de civit. Dei C. 15. et 16,  
 (c) Pufendorf. de L. N. et C. l. VI. C. 3. §. 6.  
 (d) Idem §. 9.  
 (e) Gen. IX: 25. conf. S. Chrysostr. homil. XIX. in Genes.  
 et S. Augustin. l. c. cit.

**CLXXXIX.** *Modus, ac quantitas servitutis ex legibus humanitatis, quae pro servis quoque stant, et ejusdem origine, denique etiam ex usu aut arbitrariis Dei vel hominum legibus definiri debet:*

1. *Servitus ultronea*, quae non occasione belli, aut ex dicta necessitate, sed spontaneo pacto orta est, eodem etiam pacto determinatur; neque plus juris transfert in herum, quam servus aut famulus transferre se vel expresse, aut tacite ex usu regionis, receptisque moribus declaraverit. Et quia istiusmodi servus personam domini elegit, ac personalissimam obligationem suscepit, aliis dominis citra voluntatem suam transmitti, aut vendi non potest. Quando istiusmodi servis aut famulis alimentorum loco vi pacti substituitur certa pecuniae summa, id pretium eminens appellatur *merces*: famuli autem ac servi, qui operas pro ea praestant, *mercenarii*, ipsaque servitus et famulatus oritur ex contractu locationis et conductionis.

2. *Ultroneae servituti opponitur coacta*, non quod pactum non requirat, sed quia occasione belli aut dirae necessitatis suscepta est. In utroque genere debentur operae perpetuae vel temporariae, itemque omnes vel certi generis duntaxat; unde servitus aut limitata est, minus plena, et imperfecta, quae denique in famulatum desinit; vel illimitata, plena, perfecta, seu *obnoxia*. Qui omnes operas debent, ac perpetuas, *servi* stricto appellantur; quales apud quosdam populos vix in hominum numero, et apud Romanos pro *nullis* habebantur. Etiam enim cum natura humana jura quoque humanitatis, adeoque et *statum ac personam moralem* retineant servi; quia

tamen omnia dominis censebantur acquirere, et ab eorum penitus nutu pendere, hinc factum, ut ipsius *persona* denegaretur (a). Id etiam obtinebat olim in coacta servitute, qua censebatur promitti ministerium et obedientia absoluta. Nam qui mandatis cujusquam obedire antea obligatur, quam sciat, quid iste sit imperaturus, ad omnia mandata, quae alteri obligationi non repugnant, simpliciter et sine restrictione tenetur. Temperamenta humanitatis recenset Grotius (b).

3. Si servus ultroneus et obnoxius ponatur,isque praestandis operis morbo, aut senio impar evadat, tamen alendus a domino est eo, quod perpetuam alimentorum certitudinem cum obligatione ad omnes operas physice ac moraliter possibiles commutasse censetur; idem non obtinet in servo minus pleno, cui solius necessitatis favor suffragatur, ne derelictus aut expositus interire debeat.

4. Quia servus quicumque humanitatis jurebus gaudet, laedi non potest, et injuria affici, contra ac in bestiis contingit. Jus vitae ac necis heris in servos competere, nec ex natura societatis herilis, nec argumento alio evincitur; quod enim a barbaris usurpatum, ac a cultioribus aliquando toleratum est, in numerum jurium referri non debet; aliud est jus castigandi; quod tamen ipsum ne in immanitatem degeneret, cavendum est (c). Supplicii loco est, servum e familia ejicere, suaeque socordiae relinquere; quodsi expulsus insidiari, vel nocere tentet, non vi imperii herilis, sed jure defensionis, ac belli coercendus est.

3. Officia servorum tum positiva, tum negativa ex natura servitutis ac generalibus jura naturalis principiis, haud aegre intelliguntur; eadem loca pluribus sacri codicis exponuntur, et rationibus ex religione petitis firmanter (d).

(a) l. 32. D. de R. I.

- (b) De I. B. et P. L. III. C. XIV.  
 (c) L. Un. G. de emendatione servor. adde eccl. XXX. III. 25. usque ad v. 31.  
 (d) Tit. II. 9. 10. Ephes. VI. 5. 6. 7. 8; Colos. III. 22. usque ad fin. cap. I. Petr. II. 18. seq. I. Cor. VII. 21. 22. I. Tim. VI. 1. 2. de officiis dominorum in servos agitur Eph. VI. 9. Colos. IV. 1. eccl. VII. 22. 23. Job. XXXI. 13. 14. 15. conferendae etiam sunt propositiones 37. 38. 52. inter damnatas ab Innocentio P. XI.

CCX. Ex dictis ideae partiales notionem societatis herilis ingredientes colligi possunt.

1. Est ea societas *inaequalis*; nam singula operarum genera vel saltem species determinantur ab hero, quod jus determinandi imperium herile maxime efficit. Dominus igitur et servus inaequali prorsus jure sociantur, imo servo obnoxio praeter jura humanitatis nil quidquam relinquitur, totusque transit in potestatem domini.

2. Eadem societas *pactitia* est, ut etiam coacta servitus, ut supra dictum, sine pacto non intelligatur, cumque factum supponat, quo congenita libertas restringitur, statum adventitium infert.

3. *Simplex* erit societas, si herum cum servis ac famulis cogites: *composita*, si herum in societate conjugali vel parentali constitutum ponas.

4. Finis hujus societatis est utilitas et commodum heri; etsi enim servi quoque ac famuli alimenta vel mercedem obtineant; tamen ipsa societas ac oporae servorum eum finem non habent. Estque id imperium herile in familia, et imperium principis in civitate memorabile et gravissimi momenti discrimen. Herus praecepta servis dat in suum ac familiae commodum: imperans civiles leges fert communitati in bonum communitatis, id est in commodum eorum, quibus imperat. Alius ergo patrifamilias ac hero, alius imperanti propositus est finis. Officium principis est, non suum, sed subditorum.



jura atque utilitates tueri ac provehere: officium heri non est, ut in aliorum commodum agat; siquid facit, qua maritus et qua parens, id in suum agere commodum censetur; similiter uxor, ac liberi suum commodum spectant, quod a re mariti, aut parentum commodis sejungi non potest. At omnia, quae a servis praestanda sunt, non ipsorum commodis, sed heri patrisfamilias, uxoris, liberorum cedunt.

## CAPUT V.

### SOCIETAS COMPOSITA FAMILIARUM.

### ARGUMENTUM.

§. CXCI. *Varia combinatio societatum simplicium.*  
 CXCI. *Familiae fines, jura et obligationes, ac distincta notio.*

### CXCI.

**E**x societatibus simplicibus, conjugali, parentali et herili una conjunctis fit societas composita familiae, seu domus; ac talis familia completa dici potest. Si binae quaevis combinantur, secundum leges combinationum ex terminis tribus in binarios, existunt societates compositae tres:

1. Conjugalis cum parentali tantum, quae primis maxime temporibus in usu fuit; cum servi ac famuli nulli essent.

2. Conjugalis cum herili; quando nulli conjugibus adhuc liberi provenerunt: servi tamen, famuli ac famulae ab obsequiis sunt.

3. Parentalis cum herili, quando unus parens altero defuncto in eadem domo, cum liberis ac servis degit. Hanc societatem compositam imitatur cae-

tus hominum in eadem societate quotidiana viventium sub rectore aut directore, qui instar patrisfamilias, aut sub antistita, quae instar matrisfamilias gubernationem domesticam, seu oeconomicam obit in subjectos tum eos, quos alii liberorum magis, quam famulorum nomine, tum alios veros famulos, quos ad viliora munia adscitos habet: uti fit in domibus regularium utriusque sexus, in convictibus scholarium, seminariis clericorum (a).

(a) De significatione vocis: familia, paterfamilias. v. § 195. et 196. D. de S. V. liberorum nomine etiam nepotes, ac pronepotes aliosque inferiores venire, dubium non est.

CXCII. Quando plures simplices societates in unam compositam coalescunt, fines simplicium non cessant; secus ipsae cessarent simplices societates. Quia tamen domestica societas tanquam una, et a simplicibus distincta concipienda est; idcirco peculiarem suum habere finem debet, qui in usu quotidiano finibus simplicium societatum accommodato consistit. *Quae omnium dierum*, inquit Aristoteles (a), *a natura constituta est societas, familia dicitur: quos Charondas ὁμοσίους, penus socios, vel convictores, Epimenides Cres ὁμοσίους hoc est, fumi socios vel centubernales nominat.* Eisdem alii definiunt, qui ad unum panem et vinum, vel aquam vivunt. Hic usus quotidianas intelligitur accommodari finibus simplicium societatum familiam componentium, dum non modo nulla simplex societas vel socius aliarum simplicium fini obest, sed eidem adjumento et commodo est ut fines reliquarum magis promoveantur, et singularia onera mutuo auxilio subleventur. Ex quo salus ac perfectio familiae existit, simulque socius partis saltem tacite socius totius evadit, ac duplicis generis jura et obligationes nanscitur. Ex his inferes:

1. Simpleses societates, earumque fines per compositam societatem familiae non everti, nec impedi debent, ut mox dictum: ergo nec imperium, quod est in parentali, in herili ac suo modo etiam in conjugali societate per compositam societatem familiae impeditur, vel evertitur; sed potius stabilitur, extenditur, ac perficitur. Igitur familia est societas inaequalis et rectoria, in qua sunt superiores, nempe conjuges, parentes, heri, qua paterfamilias et materfamilias; ac inferiores, nempe filii, ac filiaefamilias, et servi; liberi quidem servorum domini haud sunt, nisi quos ad sua servitia speciatim destinatos habent, ex concessu, ac veluti delegatione parentum. Praecipuae imperii partes per se penes patremfamilias sunt, nisi in negotiis matrifamilias incumbentibus.

2. Peccant familiae capita, si alterum alterius auctoritati detrahit: si educationi liberorum, si servorum correctioni sive injuria, sive malo exemplo impedimentum ponunt: si petulantiam, aut fastum liberorum in servos, aut servorum nequitiam, qua liberorum mores corrumpunt, impunitam esse patiantur.

3. Gravissimis verbis officia capitum familiae urget, et inculcat doctor gentium: *Siquis suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior* (b). Duplex est fidem abnegandi modus, inquit Calmetus in hunc locum, verbis nimirum, et gestis. Qui aliter agit, quam credit, is ostendit, se ex animo non credere id, quod ore confitetur. Profecto, si Dei verbis crederet, negligeretne gravem adeo provinciam, liberorum nempe educationem, et familiarium emendationem? Si acceptam fidem, promissamque aeternitatem tanti faceret, quanti aestimari decet; fieri non posset, ut commendatorum sibi hominum utilitatem parum adeo curaret. Infidelis certe familiae curam gerit (dictante nempe natura, atque adeo vehemen-

ter stimulante); quicquid boni potest, illi comparat, debitaque ope non fraudat suos. Christianus igitur suorum salutem negligens est infideli deterior. Dubium non est, haec perinde ad matremfamilias, quam patremfamilias pertinere (c). Cura vero, quam apostolus exigit, tam ad corpus, quam animum, statumque externum, perinde ut educatio liberorum, ac gubernatio familiae, referenda est. Quodsi igitur naturalis haec est obligatio capitum familiae, ne suos deserant, et miseros esse patiantur: si domestici eo statu sunt, ut plurima peccata, nisi consentiente, et ignaviter indulgente vel dissimulante familiae capite peccare non possint; quot domesticorum peccata ex principiis naturae non imputanda erunt patri, ac matrifamilias?

4. Denique ex his completa notio societatis familiaris coalescit; est nempe cactus vel societas plurimum personarum, quae unius potestate natura aut jure, quotidiani usus causa, societatae sunt. Coniuges pacto primo consociantur; servos quoque pacto adscisci in familiam constat, certe facto quodam humano; at liberos ipsa natura in societate parentum collocat. Collegia quidem absque subjectione erga unam potestatem, non item domesticae societates concipi possunt.

(a) Aristoteles I. I. Polit. c. 1.

(b) I. Tim. V. 8.

(c) Pronunciatio sermonis in sexu masculino ad utrumque accum plerumque porrigitur. l. 195. D. de S. V.



# INSTITUTIONUM

## JURIS NATURAE

### LIBER III.

#### JUS NATURAE PUBLICUM

#### CAPUT I.

ORIGO, NOTIO, PROPRIETATES CIVITATIS.

#### ARGUMENTUM.

§. CXCIH. *Progressio a minoribus societatibus ad majores, ceu anarchicam et civilem. CXCIIV. Societas et status civilis non est a jure naturae praescriptivo. CXCV. variae opiniones de origine civitatum et imperiorum. CXCVI. Notio distincta civitatis. CXCVII. Proprietates ejusdem.*

#### CXCIH.

**S**ocietas familiaris seminarium est humani generis, regnorumque, per quae diffunditur; angustiae enim domus, quae filios ac filias, ac forte etiam nepotes ac neptes jam non capit; difficultas alendi omnes domesticos, desiderium nuptiarum, saepe etiam domesticae discordiae in causa sunt, ut proles jam puberes paterna ex domo emigrent, ac veluti novas colonias dedueant; inde existunt novae familiae, novae domus, quarum congregatio, si loco vicino sint, pagos et oppida efficit (a). Sola multitudo hominum, aut habitationum vicinia nondum inducit societatem ab universali et absoluta

societate humani generis distinctam. At quia singuli patresfamilias pares non sunt praeparandis rebus omnibus ad vitae sustentationem necessariis : neque propulsandis injuriis , rapinis , furtis ; quae cum ipso hominum desidum ac pravorum numero increseunt ; hinc ab aliis quaerere auxilium coguntur , idemque vicissim aliis polliceri. Nihil enim felicitati vitae magis obest , quam indigentia rerum , metusque injuriarum ; quo fit , ut nec corporis , nec animi , nec status externi bona tueri , multoque minus augere ac perficere possimus. Quando igitur plures patresfamilias ad communicandas res vel operas , atque ad externos hostes repellendos auxilium sibi mutuo promittunt , oritur societas composita major , quae ex minoribus aliis rectoriis societatibus componitur , ipsa tamen aequalis est ; quia sociorum obligationes non arbitrio imperantis sed ex natura pactionis determinantur. Verum neque hoc statu paetitia familiarum indigentiae ac periculis satis semper provisum est ; cum enim nullus ab alterius arbitrio ac imperio pendeat , facile contingit , ut ob ingeniorum atque opinionum diversitatem , ob studium proprii commodi , ob aequalitatis ac virtutis neglectum alter ab altero dissideat , destituatur , ad odia provocetur. Ut igitur patrumfamilias voluntates ac vires uniantur , quas ipsa sentiendi agendique libertas , et dissimilitudo animorum , et imprudentia distrahit , opus est communi imperio ad finem communem beatitatis ac securitatis obtinendum. Sola enim virium praepotentia securitatem non praestat , nisi adhibeatur ingenium , consilium , rerum agendarum dexteritas , ordo et consensus ; quae quidem commune imperium postulant , uti exemplo militum , atque exercituum palam fit. Haec igitur istius loci propria deductio est.

1. Ex familiis singulis aliae atque aliae derivantur , propagantur , suppleantur ; unde pagi , oppida ,

coloniae etc. proficiscuntur , salva libertate connata , ac salva manente absolute humani generis societate.

2. Quando dein patresfamilias ad levandam indigentiam et propulsandas injurias pactum ineunt communicandi res et operas ; oritur societas composita major , ac status, ut vocatur *anarchicus* , in quo singuli jus perfectum et affirmativum in singulos habent , ut in finem beatitatis et securitatis junctis viribus , ac mutuis auxiliis conspirent. Est haec societas aequalis ; etsi forte uni sociorum ob aetatem, fortitudinem , prudentiam , vel usum rerum major auctoritas prae aliis tribuatur ; quae tamen ad vim imperii non progreditur.

3. Quia conjunctio voluntatum ac virium sine communi imperio sat tuto et efficaciter obtineri vix potest ; necesse fuit, abdicari partem naturalis libertatis et aequalitatis , eamque in commune imperium transferri , ut singulorum voluntates imperio , et si opus fit, vi coactivae unius subicerentur; quo uno medio certa et perfecta unio voluntatum ac virium obtineri potest. Hinc jam ad imperium civile, et societatem , ac statum inaequalem ventum est.

(a) Ludovicus Vivis in comment. in a. Augustinum de civit. Dei l. XV. c. 8. fuit , inquit , memoria patrum vicus pene centum domorum in Hispania , cujus omnes incolae erant a sene quodam , qui adhuc vivebat , progeniti , ita , ut propinquitatis nomen jam deesset , quo a minimis natu vocaretur. Lingua enim nostra supra abavum non ascendit. De nuptiarum desiderio , consilioque dictum est ab ipso primo parente : relinquet homo patrem suum , et matrem , et adhaerebit uxori suae. Gen. II. 24. Separationem inter Abram et Lot ex discordiis fuisse ortam constat ex Gen. XIII. 8. 9.

CXCIV. Hoc veluti fundamento posito origo civitatis accuratius indaganda est. In quem finem ejusdem civitatis notio confusa sufficit, quae in societa-



te inaequali communi imperio colligata consistit ; explicatus eadem infra tradetur. De origine civitatis illud statuendum videtur. Etsi naturae jus societati civilis fateat , et initam approbet , tamen obligationem et necessitatem absolutam , ut eadem ineatur , non imponit. Necessitas hypothetica , orta ex statu corrupto hominum id efficere potest , ut societas civilis sit optimum , aut certis temporibus unicum tranquillitatis ac pacis conservandae medium ; id tamen non efficit , ut civitas a natura intenta tanquam finis , et homo ad civilem societatem per se , et vi naturae natus esse censatur. Prob. Natura homines liberos , aequales , nec alterum ab altero dependentes fecit , simulque jura dedit libertatis , aequalitatis ac independendae conservandae. Ergo inaequalitas , abdicatio libertatis , ac dependentia non sunt de necessitate absoluta naturae , neque ab eadem tanquam finis intenduntur. Si pax et securitas hominum sine statu et imperio civili conservari non potest , non continuo is status tanquam finis naturae , aut objectum juris naturalis censi debet , nisi quaestionem de nomine movere velis. Natura pacem , et securitatem intendit , ac conservari praecipit ; lex haec affirmativa est , ac generalis , cui per plura media satisfieri per se potest ; si per temporum acerbitatem unum unicum medium relinquitur , id non per naturam rerum , sed per adjuncta determinatur ; uti si adconservationem totius corporis , quam natura praecipit , abscissio partis aliquando necessaria est , dici nequit , naturae legem esse , ut homo sit mutilus. Praecipit natura etiam humanas observari leges nec tamen per se naturales censi possunt. Longe aliter se ista habent , si de societate familiari sermo est , aut cum dicimus , naturae praeceptum esse , ut exhibeatur Deo cultus , qui eidem gratus , acceptusque est (a). Sed audiendi sunt adversarii , qui statum civilem ipsi naturae et naturali juri adscribunt.

1. Status civilis, inquit est optimum ac perfectissimum medium, quo pax et concordia inter homines firmetur ac leges naturae ad perfectiones hominis non tantum essentielles sed etiam accidentales tendunt. R. 1. Perfectiora sequi non necessitas est, sed consilii. 2. Status civilis est perfectissimum medium certis temporibus, et adjunctis, idque per accidens, non spectata ipsa natura, quando nempe pericula incommodorum extra statum civilem mejora sunt, quam incommoda statum civilem. c. Per se, ac spectata natura, ita ut pericula incommodorum extra statum civilem nunquam aliter removeri possint, nisi per statum civilem. n. Si quando conservandi totius gratia optimum medium est amputatio membri, status corporis mutilati profecto naturae adscribi nequit. Similiter de mutilata vel diminuta naturali aequalitate ac libertate dissere. Si status civilis perfectio veri nominis esset, ejus origo maxime apud homines pios, ac probos atque imprimis apud patriarchas quaerenda foret. At si quidem vitam simplicem coluere, res suas scorsim habentes, operamque dantes rei pecuariae et agriculturae; securitatem vero et praesidium contra improbos partim pacta et foedera cum vicinis regibus inita, (uti de Abramo et Isaaco constat), partim vero, imo potissimum fiducia in Deum ipsis praestabat., Demonstravit Conringius in tr. de civ. prudentia c. 6. p. 8. (inquit Bochmerus) quod ali., quando etiam extra civilem societatem feliciter vivere liceat. Virtus et pietas non est adstricta ad civilem societatem, sed ubique exerceri potest. Adde, quod saepe impediri possit verae pietatis cultus in civitate; dum quis tyrannorum insidias metuere debet. Quodsi praecepta fuisset societas civilis, sine dubio patriarchae male fecissent, quod non statim in civitates coivissent, id quod tamen factum non legimus.

2. Homo, inquiunt, natura sua est socialis. R. Inde concludi nequit, eum natura sua ferri ad societatem civilem, in qua libertatis jacturam, aliaque incommoda ferre debet. Inclinationi naturali ad societatem per statum familiarem satisfit; quamquam nec ea tanta est, ut ob altiores fines excedere hominum societate homo non possit.

3. Sunt, qui in statu etiam integritatis respublicas fuisse constituendas divinant: quia ordo imperandi et parendi tanquam divinum et pulcherrimum institutum omni naturae rationali ita destinatus est, ut societas et multiplicatio sine eo cogitari nequeat. R. Eum ordinem in familiis partim natura, partim jus patrumfamilias determinare potest: inter capita familiarum locum habet pactum, praerogativa aetatis, usus, aliaque istiusmodi, per quae inter personas etiam liberas et aequales ordo quidam saepe numero determinatur.

(a) Conf. L. B. de Kreittmayr animad. in cod. Maximilianum Rava. P. I. c. II. §. VI. n. 2. item Boehm. Introd. in jus publ. Univers. part. special. I. I. c. I.

(b) Ibid. § III. not. (c).

CXCV. Si status civilis ex fine et intentione naturae non dimanet, frustra, ut puto, inter originem philosophicam et historicam ejusdem distinguitur. Nam philosophica illa origo civitatis meras hypotheses continet, secundum quas illa *potuisset*, et etiam nunc *possit* constitui, non constituta re ipsa sit, aut naturae praecepto constitui debeat; hinc tot auctorum de re eadem sententiae extitere.

1. Plato originem civitatis ab hominum indigentia repetiit; sed eidem per pacta, et statum anarchicum satisfieri posset, si homines officiis suis perfectis et imperfectis facerent satis.

2. Aristoteles ad naturae inclinationem recurrit ; sed eadem natura aequae , aut multo etiam magis ad libertatem inclinat , quam subjectionem , nec nisi majori evitando malo , aut obtinendo bono partem libertatis abdicat veluti invita.

3. Plerique ex metu , aut securitatis causa civitates constitutas putant ; neque enim inter haec duo quidquam interest ; qui enim securitatem quaerunt , iidem primo metuunt. Sola autem conventionem patrumfamilias et statu anarchico ob ipsam voluntatum atque opinionum et ingeniorum diversitatem securitati consultum non esse statuunt ; utique pro omnibus adjunctis , ac temporibus . Docuit tamen vita patriarcharum , et docent ipsa pacta inter diversas civitates , aut summos imperantes inita , fieri posse , ut sine statu civili et communi imperio satis consultum sit paci ac securitati. Nempe haec quoque vitae securitas , ac tranquillitas non destituitur suis gradibus , eademque duntaxat intra certos limites , quos ipsa temporum ratio determinat , obligationi naturali subjecta est. Cur securitatis gradus quidam sine imperio et statu civili per sola cum vicinis populis inita pacta obtineri et conservari non possit ? cum ipsum imperium et status civilis non careat incommodis , et medicina ipso malo pejor vel magis periculosa fieri queat. Igitur hac quoque ex ratione generalis status civilis necessitas haud evincitur. Nec tamen diffiteor , nunc quidem ab innocentia et simplicitate vitae usque adeo discessum jam esse , hominumque pravorum numerum , ac libidinem , avaritiam , et ambitionem tantopere invaluisse , ut ulla tranquillitas vitae , ac securitatis sine civili imperio ne cogitari quidem , multo etiam minus optari possit (a). Sed necessitas medicamenti non efficit , ut hominem vi status naturalis medicorum manui ac potestati subjectum , atque ad medicae artis usum natum esse credamus.

4. Qui rejectis hypothesis et conjecturis origi-

æm civitatum et imperiorum ad res facti, et historiam reviderunt, quo re ipsa referenda videtur, eorundem initia, aut certe quidem incrementa vi ac violentiæ, et imperandi libidini adscribere solent; eaque veterum sat communis opinio inde ab exemplo trium famosorum venatorum et agrestium hominum Caini, Nembrodi, et Esavi confirmatur, a quorum initiis postea tot nova regna coepere auspicia. Neque ea opinione summorum imperantium dignitati quidquam detrahi unquam existimatum est. Sola calumniandi, et criminandi libido in pravo sensus aliquando detorquet ea, quæ ab aliis, vel alio tempore sine periculo et fiunt, et dicuntur (b).

(a) De necessitate imperii ac terroris civilis contra improbos eleganter disserit s. Jeanne Chrisostomus homil. VI. principio, ad populum antiochenum.

(b) S. Gregorio P. VII. regist. l. VIII. epist. XXI. ad episcopum Metensem in hunc modum scripserat: „ Quis ne-  
„ sciat, reges et duces ab iis habuisse principium, qui Deum  
„ ignorantes superbia, rapinis, perfidia, homicidiis, po-  
„ stremo universis fere sceleribus, mundi princeps diaba-  
„ lo videlicet agitante, super pares scilicet homines domi-  
„ nari coeca cupiditate, et intollerabili præsumptione affre-  
„ taverunt „ ? Hæc quidem verba nihil exprimunt, nisi communem veterum de re historica opinionem. Atqui inter complures scriptores alios, qui venerandam sanctissimi huius pontificis memoriam more canum identidem allatrant, fuit super admodum, qui eadem verba in invidiam adducere conaretur, iisque deprimi majestatem principum, sperni civile imperium, et conculcari regiam potestatem contenderet. Enimvero hic locum habet illud dictum: dat veniam corvis, vexat censura columbas. Boehmerus loc. cit. §. XIV. idemmet, quod vitio vertitur summo Antisti, multis verbis et auctoritatibus defendit. Conf. Grot. l. III. C. VIII, §. 1. L. B. de Kreittmayr loc. supra citato.

CXCVI. Societas civilis, aut civitas est coetus hominum sui juris, securitatis ac commoditatis temporalis causa sub eodem communi imperio consociatus. Cum ergo non pro aedificiis ac muris oppidorum, et urbium, sed pro coetu ac congregatione

civiam sumatur civitas, ea est instar compositi moralis, et quidem artificialis, quod instituto factoque hominum, non ipsa natura coagmentatum est. Porro compositorum distincta fit notio, si materia eorundem, forma, causa efficiens, ac finis singillatim expenditur.

1. *Materia* sunt homines *sui juris*, nempe patres-familias; qui enim parentali aut herili potestati subsumunt, proxime non spectantur. At ii, penes quos summum imperium est, certe pars sunt civitatis, perinde ut caput praecipua corporis pars est. Hinc cives in imperantes, et parentes dividuntur. Aliae praeterea civium classes sunt diversae, quemadmodum et in humano corpore membra diversa sunt; petiturque diversitas tum ex diversitate sexus, aetatis, fortunarum, religionis. Dein alia est classis *quaestuosa* continens agricolas, mercatores, opifices, aliosque ea procurantes ac inferentes in civitatem, quae necessitati vitae, commoditati, atque honestae voluptati idonea sunt: altera est classis *senatoria*, complectens magistratus, ministros religionis, eosque, qui plus temporis atque operae scientiarum ac sapientiae studio, quam manuum labori tribuunt (a): Tertia est classis *militaris*, complectens eos qui armis, ac vi hostes internos et externos arcent, cohibent, expellunt (b). Porro quia cives plerumque multis vicis, pagis, oppidis, districtibus, provinciis diffunduntur, hinc civitas vel societas civilis etiam geographice considerari potest.

2. Forma civitatis tum ex communi imperio ejusque subjecto desumitur, de quo infra agetur, tum maxime in nexu civili, mutuisque juribus et obligationibus ex civili consociatione ortis sita est. Subiectum imperii civilis vel est una persona physica, seu in monarchia, vel una persona moralis, ac tum vel pauci, qui optimates dicuntur, uti fit in aristocratia, vel omnes aut pars potior, seu in demokra-

tia. Subjectum, cui inhaeret summum imperium, imperans vel princeps civitatis nuncupatur, sive una physica sive moralis persona sit. Nec quoad rem inter populum, gentem, rempublicam, regnum, monarchiam interest.

3. Causa efficiens civitatis in conventionem et pacto civium proxime consistit; ac Pufendorfius (c) ad constituendam civitatem requirit primo *pactum unionis*; quo ii, qui sui juris sunt, ac naturali libertate fruuntur, in unam societatem coire, suaeque commoditatis ac securitatis rationes communi consilio administrare volunt: dein *decretum formae*, quo definiri debet, unus, an plures, an omnes collectim imperent; denique, *pactum subjectionis*, quo singuli subjectionem profiteantur erga monarchiam, optimates, vel totum populum secundum formulam in priore decreto conventam. Alii duplici pacto unionis, ac submissionis rempublicam confici posse autumant: Hobbesius unicum pactum singulorum cum singulis admittit, quod in renunciatione propriae voluntatis situm sit, quae a singulis fiat, praeterquam ab imperante, qui retineret jus in omnia. At enim hobbesiana supra confutata sunt. Cum non extent tabulae pactorum, ex quibus civitates primo coaluerunt, et ipsa pacta diversissimas formas, ac conditiones admittant, satis est illud hic constituere, necessariam esse subjectionem erga commune imperium, adeoque et unionis pactum quoddam vel expressum, vel tacitum, quale censetur quando homines debellati victori homagium praestant, aut subjectionem acquiescentia, patientia, obedientia exhibent; sine istiusmodi enim pacto voluntarius status belli, jusque resistentiae desinere non intelligitur.

4. Finis civitatis est securitas ac commoditas civium; cum enim spes non sit, homines naturali libertate fruenter ob diversitatem ac dissensionem opinionum, ingeniorum, affectuum, voluntatum, a-

deoque et virium officiis suis tam perfectis quam imperfectis facturos satis, ad commune imperium recurritur, quo opiniones, voluntates ac vires in diversa abeuntes jungantur, et uniantur; quidquid ergo ad officia tam perfecta quam imperfecta erga alios pertinet, id fini civitatis subjectum est. Atque hoc est, quod gentium doctor indicat, dum obsecrationes, postulationes, gratiarum actiones fieri jubet pro regibus, et omnibus, qui in sublimitate sunt, *ut quietam et tranquillam vitam agamus* (d). Quidquid igitur a singulis civibus pro fine intendi nequit, id neque pro fine societatis civilis habere possunt. Qui ad maleficia et rapinas conflantur, non consociationem, sed conjurationem ineunt, et quamvis efficere corpus, ac regiminis formam habere videantur tamen jure populi vel gentis non gaudent, nec civitatem, sed latrocinium conficiunt. Illud etiam ex fine civitatis ac progressu societatum minorum ad societatem civilem perspicuum fit, bonum commune ac publicum, quod nonnulli scriptores perpetuo in ore habent, a commoditate a securitate civium aut maximae eorum partis separandum haud esse, nec genuina esse juris publici univesralis principia, per quae securitas civium in discrimen adducitur (e).

(a) *Classis quaestnosa et senatoria civium eleganter describitur Eccl. XXXII. 26. usque ad fin. cap.*

(b) *Veteres quidam philosophi secundum hanc triplicem classem in quovis homine triplicem animam vel potius appetitum triplicem animae unius collocarunt, tanquam in parva republica., appetitum concupiscibilem seu nutritivum, irascibilem, ac rationalem, quorum primus classi quaestuosae, alter militari, tertius senatoriae respondeat.*

(c) *De I. N. et G. l. VII. c. II. §. 6. 7. 8.*

(d) *I. Timoth. II. 2.*

(e) *Conf. §. CLXI. (b)*

**CXCVII.** Ex notione civitatis difficile non est, proprietates ejusdem evolvere, est igitur civitas.



1. *Societas pactitia*., atque eo ipso voluntaria; nec aliter in liberam ac necessariam seu violentam dividitur., quam quod vis et violentia occasionem dederit victis, deposito hostili animo ac victori subjiendi. Unde et statum civilem patet adventitium esse, nempe ex pacto ortum.

2. *Inaequalis et rectoria*, ut etsi in democratia penes totum populum sit imperium., tamen singuli universis subiaceant.

3. *Omniū societatum ejusdem generis perfectissima*: quia ex se non ordinatur ad aliam tanquam, pars ad totum., sibi que ad obtinendum finem spectato summo imperio plane sufficit. Aliter de societate familiari loquitur s. Augustinus (a): *Quia hominis domus initium sive particula debet esse civitatis; omne autem initium ad aliquem sui generis finem, et omnis pars ad universi, cujus pars est, integritatem refertur: suis apparet, esse consequens, ut ad pacem civilem pax domestica referatur, id est, ut ordinata imperandi, obediendique concordia cohabitantium referatur ad ordinatam imperandi, obediendique concordiam civium. Ita fit, ut ex lege civitatis, praecepta sumere patresfamilias oporteat, quibus domum suam sic regat, ut sit paci accommodata civitatis.*

4. *Perpetua*, quae ex se vim producendi, ac demortuis civibus alios surrogandi habet; hinc vulgo dicitur: *civitas, respublica etc. non moritur; uti nec fluvius, si praesentes aquae decurrant, ob eam causam, quamdiu aliae atque aliae succedunt, exsiccari, aut mutari censetur. Atqui sicut aquae dilabimur mortales manente civitate.*

5. *Persona moralis*; quia vi communis imperii diversae singulorum civium opiniones, voluntates ac vires in unam opinionem, unam voluntatem, ac unam vim colligantur, et quodammodo coalescunt. Haec igitur persona moralis relate ad alias civitates, velut alias personas morales in statu natu;

ralis aequalitatis, libertatis, independentiae vivit, gaudetque juribus connatis conservationis, perfectionis, etc. (b). Hinc leges societatis civilis, quae ex fine ac notione societatis deducuntur, sunt naturales, adeoque et universales seu communes omnibus civitatibus veri nominis, consequenter etiam necessariae, aeternae, immutabiles, sed tamen hypotheticae, nempe status adventitii propriae. Istarum legum aliae sunt *internae*, quae cives singulos vel universos respiciunt, aliae *externae* relate ad alias civitates, vel personas singulares extraneas; atque hoc eodem modo negotia civitatis, quae iis legibus reguntur, alia interna sunt vel *immanentia*, alia externa seu *transeuntia*.

(a) L. XIX. de civil. Dei c. 16.

(b) §. XV

## C A P U T II.

IMPERIUM CIVILE, EIUSQUE SUBIECTUM;  
EX QUO FORMA CIVITATIS PENDET.

### A R G U M E N T U M.

§. CXCVIII. Imperium, majestas, potestas civilis. CXCIX. Forma imperii simplex vel composita, regularis vel irregularis. CC. Incommoda ac morbi formarum. CCI. Democratiae. CCH. Aristocratiae. CCIII. Monarchiae. CCIV. Origo imperii civilis quatenus a Deo id proveniat. CCV. Proprietates essentielles imperii civilis. CCVI. Accidentales.

### CXCVIII.

*I*mperium civile est jus perfectum actiones subditorum ad finem civitatis dirigendi; a qua notione non multum discedit notio potestatis civilis; uti

enim potestas socialis in genere complexio est omnium jurium socialium (a) : ita potestas civilis est complexio jurium ad societatem civilem pertinentium, sive jus perfectum gubernandi civitatem, aut summa in civitate potestas, quae *majestatis* nomine solet exprimi (b), et jura majestatica complectitur : porro cujusvis potestatis tres veluti partes sunt (c) : inspectoria, legislatoria et executoria ; igitur hae quoque partes sunt potestatis civilis, et partes majestatis, sive jura majestatica.

1. Securitas praestari et conservari *sine potestate inspectoria* minime potest : nam circumspicienda sunt pericula interna et externa, quae vitae civium, libertati, bonis, existimationi, morum honestati imminet : providendum necessitati, atque indigentiae, ac consulendum etiam commoditati est, quae contra inopiam, ac miseriam perfectione quodam gradu tutos praestat cives. Haec inspectio maxime ad politiam pertinet, cujus articulos infra recensebo.

2. *Jus exequendi*, sive in actum deducendi, ea, quae fini civitatis consentanea sunt, pariter majestaticum est ; quo spectat jus armorum, potestas judiciaria, sive jus civium controversias cognoscendi ac decidendi, jurisdictio criminalis, ac potestas coercitiva : jus circa bona civitatis, tributa et aerarium publicum : jus circa officia, munera, ac dignitates, sive jus constituendi consiliarios, et ministros, ac collegia eorum, qui negotiis publicis occupantur etc. Haec quidem ab imperante determinantur, vel executioni dantur.

3. Alia enim est *potestas legislativa*, qua subditis praescribitur, quid relate ad finem civitatis agere, quid omittere debeant ; quo etiam spectat potestas dispensandi concedendi privilegia, exemptiones etc., atque haec sunt jura majestatica immunitatis.

4. Sunt alia *externa seu transcuntia* relate ad a-

lias civitates sive gentes externas , ceu jus indicendi bella , ineundi foedera : conficiendi pacem.

5. Istiusmodi jura majestatica passim *regalia* nuncupantur, alia *majora*, quae ex ipsa notione et fine civilis imperii profuunt: alia *minora*, quae ex consensu populi expresso vel tacito, aliisque istiusmodi acquirendi modis proveniunt. Illud certum est, ad regalia proprie dicta non pertinere ea, quae imperanti in alieno territorio acquisita sunt jura ex pacto, praescriptione, quaeque *servitutes juris publici* vocantur.

(a) §. CLXVIII.

(b) Idque vulgares majestatis nomine amplum quidpiam, splendidum, ac magnificum repraesentant. Eadem Cicero-  
ni dicta est dignitas et amplitudo populi romani: antiquis-  
rerum politicarum scriptoribus visa est ea vis exprimi, qua  
imperans, s. est persona singularis; in animis hominum:  
eximiam admirationem ac reverentiam excitat. Sed haec  
mutabilia sunt, neque rem ipsam majestatis exprimunt.

(c) Cit §. CLXVIII.

CXCIX. Civile imperium existit penes unam personam physicam vel moralem, eaque *subjectum* ejusdem est. Determinatio hujus subjecti est *forma* civitatis, eaque *simplex*, si unicum est subjectum, in quo inest civile imperium, nempe una persona physica, quando forma est monarchica, vel una moralis, si inest in paucis optimatibus, vel in toto populo; ac tum forma est *aristocratica*, vel *democratica*. Triplicis igitur generis subjectum est unus, pauci, omnes; ac forma est *simplex*, *regularis* aut *pura*, si uni tantum ex his subjectis inhaeret plenitudo potestatis civilis: *composita*, *irregularis*, *mixta*, si inest in pluribus subjectis. Nempe Majestas partibus constat, quarum una huic, altera alteri subjecto inesse potest: uti si jus indicendi, ac gerendi bellum penes unam personam physicam, jus vero determinandi commercia, tributa etc.,

penes optimates quosdam, aut universum populum esset. Ad vitandam notionum confusionem nota.

1. Quia majestas plura ac diversa continet jura, tanquam partes, quam potentiales vocant; idcirco *imperium plenum* dicitur quod nulla sui parte est diminutum, uti in forma simplici: *minus plenum*, si caret aliqua parte in *mixta*. Fieri tamen potest; ut unum, vel aliqua vel omnia jura majestatica in uno ex tribus subjectis insint, ea tamen sine certo modo per pacta adjecto e. g. sine consensu statuum exerceri non possint; ac tum habetur plenum imperium, sed *limitatum*; huic opponitur imperium *absolutum*, cujus exercitium nullo adventitio limite restrictum, ex solo fine et natura status civilis determinatur. Ratione partium igitur, seu jurium majestatis imperium vocatur plenum aut minus plenum: ratione exercitii absolutum vel limitatum; ac fieri potest: *primo*, ut sit plenum et absolutum; *secundo* plenum ac limitatum: *tertio* minus plenum, et absolutum, quoad partes, quas continet: *quarto* partim absolutum, partim limitatum, partim minus plenum; uti si princeps jure pacis ac belli solus utatur sine adjecta conditione: at leges non aliter, nisi praevisi populi aut senatus consensu, ferre possit; tributa vero indicere a solo senatus vel populi decreto pendeat.

2. Possibilitatem limitis pactitii impugnant eo ex capite, quod is, qui summum imperium tenet, nec possit, nec velit carere mediis ac juribus necessariis ad finem civitatis obtinendum; ergo dum imperium accipiat, jura imperii, non obstante pactorum limita, pro re nata libere exercet. R. De ipsa necessitate agendi quidquam, seu imperium exercendi primo indicandum est, idque judicium spectat ad eos, in quorum consensu limes pactitius situs est; utrumne civium et civitatis intersit, consentire, nec ne, aut de jure per expressum pactum quacsito aliquid.

relaxare, ipsi judicabunt. Igitur, qui limitatum imperium accepit, absoluto uti non potest, neque praetextu necessitatis ad remedia expresso pacto denegata recurrere. Certe imperans civilis non plus juris acquirit, quam ei per pactum subjectionis a populo tributum est. Si ergo jus imperii absolute tributum non est, sed sub modo, aut forma substantiali, quae actui praescripta est per leges fundamentales; sequitur, ut absolutum imperium exerceri non possit. Incommoda limitis, quae certis temporibus nascuntur, judicio limitantium per alia compensantur commoda, quae idem limes aliis temporibus adfert, vel per incommoda, a quibus cives tutos praestat. Actum contra limitem pactitium et leges fundamentales gestum simpliciter invalidum censet Martinus (a). Grotius ita disserit: non desinit summum esse imperium, etiam si is, qui imperaturus est, promittat aliqua subditis aut Deo, etiam talia, quae ad imperii rationem pertineant. — Eandem tamen, id ubi sit, arctius quodammodo reddi imperium, sive obligatio duntaxat cadat in exercitium actus, sive etiam directe in ipsam facultatem. Priore specie actus contra promissum factus erit injustus; quia vera promissio jus dat ei, cui promittitur; altera autem specie erit etiam nullus defectu facultatis. (b). Spectanda nempe est formula pactitii limitis, ac legis fundamentalis, anne id, in quo limes consistit, rationem formae substantialis pro actu gerendo habeat: dein etiam consensus tacitus vel praesumptus, aut ratihabitio eorum, quorum jus neglectu limitis laedi videtur, exploranda; denique adscribenda sunt pro decisione etiam generalia principia de valore et nullitate actus (c). Status imperii Romano-Germanici per art. XVI. §. 11. et Art. XXX. §. 6. capitulationis caesareae in eam adducantur opinionem, ut contra promissa jurata ejusdem capitulationis, ne quidem sub praetextu salutis,

*vel necessitatis publicae quidquam valide agi posse, sibi persuadeant (d).*

3. Imperii forma mixta non ex limitatione jurium majestaticorum, sed ex eorundem, tanquam partium potentialium, divisione provenit; quo casu cum plura subjecta sint, quorum quodvis certam imperii partem vel communem vel propriam tenet, censendum est, majestatem, seu imperium plenum et absolutum non esse, nisi conjunctim in iis subjectis omnibus; eritque monarchia vel aristocratia vel democratia mixta, prout in mixtura seu divisione jurium partem potiore, magisque eminentem vel unus tenet, vel optimates, vel populus: si neutra forma praevalet, censetur monarchia et aristocratia aequalis, vel monarchia, aristocratia, democratia aequalis; nam perinde tres, uti duae formae misceri possunt (e). Putant nonnulli, repugnare istiusmodi formarum mixturam; quia altera forma alteram excludit: at enim mixta forma non ex integris formis pluribus coalescit, sed ex binis vel tribus quidquam participat. Majestas una est in quavis civitate, non quod uni subjecto tota inhaereat, sed quod in una civitate non sit, nisi unica: etsi conjunctim resideat in subjectis pluribus. Neque pars inhaerens uni subjecto attrahit necessario partem inhaerentem alteri, uti id nec in divisione partium dominii vel consecratorum ejusdem fit; si executio juris majestatici in forma mixta minus expedita fiat, et obstacula inveniatur, cogitandum, quod Grotius animadvertit; *in civilibus nihil est, quod omni ex parte incommodis careat; et jus non ex eo, quod optimum huic aut illi videtur, sed ex voluntate ejus, unde jus oritur, metiendum est (f)*. Illud certe rem expendentem luce meridiana clarius videbitur, si principium illud: *jus ad finem dat jus ad media*, eo effraenato sensu, quo hodie multi auctores utuntur, admittendum sit, non modo omnes formas mixtas, sed etiam quosvis limites imperii, omnemque promissorum fidem ab

imperantibus datam subditis, funditus everti posse.

4. Ad hunc complendum locum pertinet notio de *unionem civitatum*, quae fit, cum communi imperanti plures civitates subjiciuntur, estque *incorporativa*, si altera civitas tanquam pars et accessorium cum altera tanquam principali ac toto coalescit: *non incorporativa*, si una quaevis jura ac formam retinet; quo fit, ut plures sint civitates, at unus imperans.

5. Si plures civitates absque communi imperio consociantur eo fine, ut securitati suae contra communia pericula unitis viribus consulant, et negotia communia per legatos in senatu conjunctos administrent, nascitur *systema civitatum*, seu *corpus rerum publicarum foederatarum*; quae est societas composita maxima, civitas tamen non est; eoquod commune imperium deficiat. Quaevis civitas sua jura, suamque formam retinet, sed in suo periculo communibus aliarum viribus defendenda est, sic tamen, ut communi totius societatis saluti salus singularum postponenda sit. Id systema ex pacto oritur; eritque *aequale*, si vi pacti singulae civitates aequalibus juribus et praerogativis gaudent; secus *inaequale*. Systema civitatum analogiam habet cum statu anarchico familiarum segregum (g).

6. Notio civitatis regularis et irregularis satis fixa non est. Vocant irregularem civitatem ex defectu *finis*, aut *formae*, quando imperans a fine civitatis, qui in salute ac securitate publica consistit, vel a forma per leges fundamentales stabilita paulatim desciscit, vel desciscere cogitur ob alterius praepotentiam; sed non est *vitiosa* civitas cum *irregulari* confundenda; haec enim irregularis ad formam mixtam videtur pertinere. Irregulares ex defectu nexus censentur civitates subjectae uni imperanti, quando unio non est incorporativa; sed tum quidem non una, sed plures habentur civitates, quarum singulae regulares esse possunt. Systema civitatum omnino civitas non est, adeoque nec irregularis civitas stri-



cto appellari potest; nisi forte, quod saepe principem habeat, seu ducem, cui auctoritas attributa est convocandi civitates vel earum legatos, praesidendi in communi collegio, componendi dissidia, exequendi communia placita, ut, etiamsi singulae civitates liberae maneant et independentes; tamen ob unum principem et communionem negotiorum publicorum, unam rempublicam efformare videantur.

(a) Posit. de jure civitatis §. CDf.

(b) De I. B. ac p. l. I. c. III. §. 16.

(c) Supra §. LIX.

(d) L. B. de Kreittmayr jur. publico german §. 48. Ceterum etiam democratia concipi potest limitata, inquit Martinus loc. cit. §. CCCXCV. Si quorundam jurium unus ad civis unius aut plurium consensum restringatur, vel sit cautum, ut vota non sint virilia, sed aut curiata, aut centuriata, nec majora concludant, verum unanimia, aut duobus.

(e) Si tres formae simplices, aristocratica, democratica, monarchica exprimantur literis initialibus a, d, m, et mixturae ponantur inaequales, secundum leges permutationum in algebra, prodeunt diversae mixturae inaequales sex, adm, amd, dam, dme, mad, mda; his addenda est una aequalis adm; suntque univcrse septem; si binae tantum permulentur, nempe ad, et am, et dm; ex singulis binariis habentur inaequales duae, ad et da; am et ma; denique dm et ma; si addatur ubique una forma aequalis, ad, am, dm; ex binis emergunt permutationes 9: has adda prioribus; eruntque formae mixtae numero sexdecim, quas Martinus enumerat in positionibus de jure civ. §. CD. addita monitione, illam praemitti denominationem, ad quam ejusmodi forma magis accedit, quaeque praevalere videtur.

(f) De I. B. ac p. l. I. c. III. §. XVII. conf. Franc. Sohier jurispr. pub. univ. l. I. c. IV. sect. II. §. II. et Martin. posit. de jure civ §. CDII. et seq. Schrodt. in syst. jur. publ. univ. p. I. c. III. §. XXIV. et seq.

(g) Supra §. CXIII. 2.

CC. De simplicibus imperii formis, earumque tum incommodis, tum alterius prae altera praerogativis non pauca disputari solent. Illud certum, quamlibet per se consentaneam esse naturali juri, et a

*Jus naturae publicum:*

447

subditis conservandam, certe ferendam; non est enim potestas, nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit (a). Nec dubium est, quin ingenium populi, mores longaevi, ipsum clima locique situs ac natura aliam atque aliam publicae rei ordinationem poseat, aut facilius admittat. Duo autem in comparandis formis necesse est segregare, incommoda singularum, ac morbos, seu vitia:

1. Incommoda civitatum, vel potius certae earum formae censeantur, quae eidem, spectata hominum et ipsius formae natura, per se inhaerent.

2. Morbi ac vitia, quae imperantium aut subditorum culpa vel dolo civitatem re ipsa afficiunt, et affligunt. Uti enim singuli homines seu personae physicae, sic et morales, id est, integrae societates, civitates, respublicae deliquis et aegrotationi subjacent. Horum autem morborum genus est duplex: alii enim malitiae hominum, seu imperantium seu parentum, unico adscribi possunt: aliorum prima origo ex prava ipsius status civilis dispositione repetenda est, uti cum leges parum accommodatae sunt temporibus ac genio populi: si turbis ac internis motibus ansam dant: si odium vicinorum concitant: si luxum, otium, morum licentiam foveant.

(a) Rom. XIII. 1. 2.

CCI. In statu democratico sive regimine populari, summa potestas penes omnes cives collectam vel totam communitatem residet; ita ut singuli seorsim; etsi majestatis particulam habere videatur, tamen majestatem non habeant, imo etiam laesa majestatis rei fieri possint. Ad negotia publica tractanda maxime in hoc statu necessaria sunt comitia vel conventus, quorum proin. modus, locus, tem-

pus designandus est. Unde quibusdam civibus in perpetuum, vel ad tempus conceditur jus convocandi comitia, ac quaestiones proponendi, quae ad negotia expedienda et usum jurium majestaticorum pertinent. Qui citra jus cum populo quidquam ageret, status jura violaret. Similiter constituuntur officiales, qui negotia quotidiana expediant et conclusa comitiorum mandent executioni; quod iidem non suo, sed populi nomine, adeoque salva democratia praestant.

1. Commoda hujus status sunt naturalis aequalitatis atque ex parte etiam libertatis conservatio, tum securitas ab oneribus ac legibus nimis duris ac gravibus.

2. Incommoda recensentur non pauca: ut quod semper tarda sint consilia: facile et cito propalanda, ac prodenda hostibus: saepe temeraria. Siqui demagogi vel tribuni plebis praesto sint, frequentiores sunt dissensiones: virtus excellens invidiae et calamitati subiacet, quod *ostracismus* Atheniensium palam facit, sive jus indicendi exilium temporarium illis, quorum auctoritas et potentia aequalitati civium et statui populari periculosa videtur.

3. Morbi democratiae sunt, si cives internis motibus distracti in commune non consulunt: si homines inepti ac turbulenti opiniones suas feroci pertinacia tueri satagunt, si leges desultoria levitate figuntur, ac refiguntur: si, qui, in administratorem negotiorum electus est, popularem libertatem paulatim absorbet, aut qui opibus praevalent, summam rei publicae paulatim attrahunt, aut ipse populus excussis legibus, judiciis, comitiis in *ochlocratiam* seu turbulentiam popularem prolabitur.

CCII. In aristoeratia potestas civilis penes minorem civium partem est, nempe penes collegium senatorum, procerum, optimatum, seu primorum;

qui seorsim subditorum nominis veniunt : conjunctim tanquam una persona moralis , majestatis subiectum sunt. Numerus ipsorum et qualitas ex lege fundamentalis vel arbitrio senatus pendet , uti et modus constituendi , an certum ad tempus , ad dies vitae , ex certis familiis , urbe praecipua , an tota provincia. Unde aliam aristocratiam *urbicam* , aliam *provincialem* dicunt. Nec repugnat huic statui , ut uni civium conferatur praerogativa honoris , qua sit primus , inter pares , et negotia expediat , etsi summa potestate non polleat reipsa.

1. Commoda aristocratiae censentur aequalitas civilis , ac libertas major ; unde et hanc et priorem formam communi *reipublicae* nomine salutant ; quia senatores populum , et senatus populi comitia repraesentat : fulget etiam aristocratia consiliorum maturitate ac libertate ; *salus autem , ubi multa consilia* (a). Molliore etiam imperio et civium opulentia gaudet.

2. Incommoda censentur periculum factionum , consiliorum tarditas , magnitudo sumptuum ad alendos plures veluti regulos ; plebis licet virtute et meritis ornatae exclusio ab omni honore.

3. Morbo afficitur hic status ex ambitione , dissensione , odiis optimatum inter se ; si mutuis machinationibus se mutuo et consilia infectentur : si eives habeantur instar mancipiorum : si regimen sibi attribuant pauciores , quam lex fundamentalis praescribat , ut aristocratia in oligarchiam degeneret : si dux et praeses concilii exclusis paulatim suffragiis senatorum majestatem affectet , aut populus auctoritatem senatus evertere , et publica negotia ad generalia concilia revocare studeat.

(a) Prov. XI. 14.

CCIII. Status monarchicus est , in quo potesta.

tem summam tenet una persona singularis quae universitatem repraesentat ; quia tantum potest sola , quantum universi ; in ipsa origine civitatis aliter populum repraesentant ordines vel status regni , nempe ut subditum , a capite distinctum et in classes distributum ; proinde non repraesentant totum corpus morale politicum , quod utique non est sine capite , nec sine summo imperio. Summi imperantes non censentur , qui absque summa potestate nudis titulis gaudent , qui regnum abdicarunt , aut re ipsa deseruerunt : qui regnum ad tempus obtinuerant , aut sub conditione , idque tempus praeterlapsum , aut conditio defecisse ponitur : qui precario utuntur regno , quod momento quovis revocari a populo potest. A precario differt temporarium regnum , quod *aesymneticum* vocant , ad certos annos vel menses adstrictum ; uti apud dictatores Romanos olim contingebat. Sicut qui precario utitur imperio , re ipsa nudus populi mandatarius censetur ; sic tutor regis non tam majestatem habet , quam alieni juris sibi commissi exercitio fungitur. Et quia rex non quavis actione sua universitatem repraesentat , vel publicum regimen exercet , idcirco alias vocant *actiones regias* , alias *actiones regis*.

1. Multa recensent commoda monarchiae , eamque prae ceteris formis ab antiquitate , dignitate , ordine et potentia commendari ajunt. Certe praestat haec forma in eo , quod remedia ad securitatem externam necessaria citius in promptu habeat : quod consilia teneat occultiora : ac celerius executioni det : quod denique virtuti ac meritis faciliorem ad honores viam pandat.

2. Incommoda in maiore libertatis jactura sita sunt : tum in mutabilitate legum , rerumque civilium , quae ex caduca imperantium vita variaeque eorum indole , et mutabili voluntate provenit.

3. Morbi ex corrupta imperantis , vel subditorum.

conditione proficiunt. Monarcha juribus majestaticis, quae *regalia* vocantur, ad externam subditorum felicitatem utitur; qui omisso hoc fine non modo in personas exercet imperium, sed dominium quoque in res et operas subditorum affectat, *despota* audit (a). Tyranni a tyrannidis definitio valde salebrosa est. Perill. de Martini in hunc modum statuit: regimen imperantis, qui totius evertendae civitatis propositum manifestat, est *tyrannus*, et qui exercet reipsa tyrannidem, *tyrannis exercitio* dicitur. Unde apparet, illum nondum esse tyrannum, qui vel imperio utitur illimitato, vel privatim cives laedit: vel demum qui civitati integrae ex culpa, ignorantia, ingenui defectu absque hostili animo infligit mala (b).

4. Subditorum vitio morbum contrahit status monarchicus, quando ii invito imperante negotiis publicis se miscent: si vires regias concutiunt: jura quaedam eidem extorquent: obsequia vincula dirumpunt. Exitia monarchiae et juribus majestaticis imperantium principia passim jactitant ii, qui pontificiam in ecclesia auctoritatem infringere, ac concilia supra papam attollere adlaborant. Istiusmodi principia sunt: omnibus perfectis communitatibus, et civili societati prius, immediatius, et essentialius competit, ut se ipsam gubernet, quam alicui homini singulari, ut totam societatem et communitatem regat: quamvis populi consensu jus omne et potestas translata sit in regem; tamen respublica semper habitum retinet potestatem; hinc aliam esse majestatem personalem, quae imperanti inhaeret, aliam realem, quae penes populum manet (c).

(a) In regime despotico, inquit L. B. de Kreittmayr de jure publ. univers. §. 4. pro compendio juris publici, servire possunt ea, quae a Samuele de jure regis praedicta sunt populo Hebraeorum: I. Reg. VIII. Hoc erit jus regis — agros vestros, et vineas, et oliveta optima tollet, et dabit servis suis etc. Qui hoc facit, monarcha in foro in-

terno a peccato immunis non est ; sed jus eatenus habere declaratur in foro externo ; quatenus subditis facultas resistendi denegatur. Ita hoc jus regis interpretatur L. B. de Martini in posit. de jure civit. §. 382.

(b) Ibid. §. 383.

(c) Haec fusius recensent et confutant ii, qui systema Edmundi Richerii ex professo exponunt ac refellunt.

CCIV. De origine majestatis , seu imperii civilis , utrum a Deo sit deducenda , an a populi conventionione , disputant hodierni doctores majore , certe magis affectata contentione , quam fructu , aut fortassis etiam veritatis studio. *Non est potestas, nisi a Deo* , inquit doctor gentium (a) ; neque id de summis tantum imperantibus , sed etiam subordinatis eorum ministris , ac praesidibus provinciarum intelligendum est , in quos ea , qua gaudent , imperii particula seu participatio certe non proxime , et immediate a Deo derivatur. *Non haberes potestatem adversum me ullam* , inquebat Jesus ad Pilatum , subordinatum provinciae praesidem , *nisi tibi datum esset desuper* (b). Quapropter distingui necesse est , utrumne potestas proxime a Deo sit an mediate : dein utrum a Deo sit , ut *libero collatore* , qualis est potestas sacra , cujus nulla reperitur in rerum natura sufficiens ratio , aut qualis erat in quibusdam principibus V. T. , quos immediate constituit , aut inungi in reges Deus jusserat ; an ut *auctore naturae* ; posita enim natura ponuntur certa jura , aut posito adventitio naturae statu , certa potestatis aut imperii genera , quae considerantur instar alicujus proprietatis , quae naturam , ejusque statum consequitur tanquam attributum , quod per essentiam rei determinatur ; ac tum quidem , siquis quærat , utrum proxime a Deo sit illud jus , vel ea potestas , similiter facit , ac si interrogaret , utrum ipsa natura , ejusque status a Deo sit , an secus. Cum in philosophico nunc versemur genere disciplinae , puto , philosophicum axioma prae o-

culis habendum esse , quo vetamur , ad Deum ,  
tanquam causam proximam , recurrere , quamdiu  
ex ipsis viribus a Deo institutis ratio quaedam effe-  
ctuum intelligi potest. Hisce praemissis positiones  
sequentes controversiae dirimendae accommodatas  
puto :

1. *Imperium civile seu majestas in se et absolute  
spectata , proxime et immediate non ab hominibus  
provenit , sed a Deo tanquam auctore naturae.* Nam  
majestas hoc modo spectata jus vitae ac necis conti-  
net tanquam medium ad finem civitatis obtinendum  
apprime necessarium , ac proinde a Deo ut auctore  
naturae , ac supremo domino vitae ac necis cum  
civili imperio conjunctum.

2. *Si majestas non in se et absolute , sed subjecti-  
ve consideratur , quatenus inhaeret in certo subjecto ,  
id subjectum a Deo et natura determinatum non est ,  
sed per pactum unionis ac subjectionis determinatur ;*  
ac si populus per pactum unionis concipitur in de-  
mocratiam coisse , indeque transire ad statum ari-  
stocraticum vel monarchicum , haud aegre intelli-  
gitur , quo modo majestas a populo transferatur ad  
paucos vel ad unum ; neque tum ulla apparet suf-  
ficiens ratio recurrendi ad Deum tanquam proximum  
collatorem summi imperii ; quia et populus tum  
ipso hoc summo imperio gaudet , tum etiam jure il-  
lud transferendi ad paucos , vel ad unum. Si vero  
statum civilem ab ipsa aristocratia vel monarchia or-  
diri ponas , ita , ut patresfamilias non aliter in u-  
nionem consentiant , nisi subjiciendo se paucis vel  
uni , tum in optimatibus , vel in monarchia tan-  
quam subjecto inerit majestas , quae proxime a po-  
pulo non provenit , sed remote ac mediate , nempe  
vix pacti subjectionis , cui per naturam ejus status.  
etiam summum imperium respondet. Erit igitur ma-  
jestatis causa mediata , remota , aut potius ministra-



nialis a subjectione populi, proxima a vero Dei voluntate repetenda.

3. *Utrumvis statuatur de origine majestatis, aut quod proxime a Deo ut auctore naturae proveniat; tamen etiam tum admittendus est possibilitas limitis pactitii, et imperii minus pleni; aut quod a conventionione et subjectione populi descendat; tamen etiam hoc casu sancta et inviolabilis est; quia in priore hypothesis non plus juris acquirit imperans in alios homines natura aequales, quam isti transferre in eum se velle pacto subjectionis professi sunt: et in posteriore tum finis civilis imperii, tum relucens in imperante imago et character repraesentativus divinitatis, cujus ministrum in terris agit, omnino exigunt, ut imperans ab omni vi et injuria immunis ac tutus sit (c).*

(a) Rom. XIII. 1.

(b) Joan. XIX. 11.

(c) Paulus de imperantibus etiam gentilibus; eorumque praefectis loquens iterato ministros Dei eos appellat. Rom. XIII. 4. 6. Ceterum effata s. codicis, quibus a Deo positi dicantur principes, non tam immediatam imperii collationem a Deo factam, quam singularem numinis super regna et populos providentiam designant. A Pharaone proxime acceperat Joseph, quidquid potestatis in Aegypto obtinebat. Gen. XLI. 40. Idem tamen Gen. XLV. 8. a Deo se factum affirmat principem in omni terra Aegypti.

CCV. Proprietates imperii civilis, etsi in monarchiis maxime resplendant, et ab assentatoribus principum saepe ultra modum exaggerentur, tamen communes sunt omnium civitatis formarum, ac proinde hoc maxime loco post explicatas earum notiones enumerandae:

1. In iis, quae ad civitatis finem pertinent, imperium civile penitus liberum est, et *independens* a quovis alterius hominis vel civitatis arbitrio, nisi quatenus ex legibus fundamentalibus quosdam in

exercitio suo limites accepit. Huic libertati et independentiae non obsunt pacta cum subditis vel extraneis inita, nec foedera, nec clientela, nec feudalis subjectio, nec stipendia alteri extraneo praestanda.

2. Proinde imperium civile *summum* est in civitate; quia quaevis alia potestas generis ejusdem, seu parentalis, herilis etc. fini civitatis subjicitur, et subordinatur.

3. Dicitur *unum ac universale* in eadem civitate; necus independens ac summum non esset. Unde manifestum est, repugnare *dyarchiam* sive statum, in quo bini in solidum imperant (a). Neuter enim summo, libero ac independente gauderet imperio: atque hoc sensu si tota spectetur jurium majestaticorum, quae per plura subjecta aliquando dispersae sunt, complexio, majestas non modo una, sed etiam *individua* et indivisibilis nuncupatur; eodemque etiam sensu *aequalis* dicitur in omnibus politicis statibus, etsi spectata potentia aliisque adjunctis non aequalem jurium suorum usum facere possit.

4. Denique *sancta et inviolabilis* dicitur majestas, quia persona physica aut moralis, cui illa inhaeret, quaeque securitatem aliis praestare debet, contra vim ac injurias hominum improborum, singulari sanctione poenali munienda, ac tuta praestanda est.

(a) Quando duo communi consensu rem publicam administrant, nec ea in duas dissecta partes intelligitur, quarum altera alteri subjecta est, species quaedam aristocratiae provenit, eo significato sumtae, ut censeatur forma status civilis, qua nec unus nec major populi pars imperat. Id ipsum tamen, nisi unus alteri cedere debere cogitetur in opinionum conflictu, locum omnino non habet, neque exitum dat negotiis.

CCVI. Quas ante recensuimus proprietates civiles imperii, pro essentialibus, certe necessariis, atque ex natura status civilis deductis haberi conve-

nit. Relate ad genericam civitatis et civilis imperii notionem pro accidentariis determinationibus habenda sunt ; quae nunc enumerabimus :

1. Manente generica civitatis idea perinde est , cui subjecto civile imperium inhaereat , personae physicae ; an morali ; utraque communi nomine *imperantis*, vel *rectoris civitatis* in hac disciplina exprimitur.

2. Modus item acquirendi imperii , sive in electione , sive successionum variis formis consistat , nihil in ipso imperio immutat ; uti nec diversus dominia acquirendi modus jura dominiorum diversa reddit.

3. Religio diversa , sexus , dein tituli monarchiae , regni , reipublicae , ceremoniae item coronationis etc. nihil per se mutationis circa imperii jura gignunt.

4. Neque jura majestatica a potentia , amplitudine territorii , numero civium pendent. Satis est ad coetum civilem ea multitudo , quae spectatis adjunctis fini obtinendo sufficit ; neque id omnino determinari potest ; illud liquet , civitatem , quae perpetuam exprimit societatem nec solis maribus , nec solis foeminis constare posse.

## CAPUT III.

MODUS ACQUIRENDI CIVILE IMPERIUM ,  
ET AMITTENDI.

## ARGUMENTUM.

§. CCVII. *Modus acquirendi imperii non est originarius. CCVIII. Electio. CCIX. Successio. CCX. Amissio civilis imperii.*

## CCVII

Civitas est societas pactitia (a) ; quapropter imperium , quod penes universos est , ortum ducit ex pacto unionis : quod paucis vel uni creditum est , ex pacto subjectionis , et acceptance paucorum vel unius. Quae ex pacto acquiruntur , ad modos acquirendi derivativos pertinent ; quia jus , quod transfertur , ante in dominio vel jure transferentis erat (b). Siquis cum ipsa origine civitatis imperium civile acquirit , non ob id modus acquirendi originarius erit ; non enim rem *nullius* acquirit , sed potius , quae antea *nulla* erat , nisi virtute quadam penes eos , qui pactum ineunt vel *ultroneum* , vel bello extortum , et suo modo *coactum* , sic tamen , ut status belli sine pacto desinere non intelligatur. Quando ex legibus successionis imperium obtinetur , eae ipsae leges pacto nituntur ; ceterum , ut observat Schrodttius (c) , successio in ipsa civitatis constitutione locum non habet ; quia absque antecessore ne cogitari quidem potest successio , ideoque supponit rempublicam jam constitutam. His positis ex diversis imperium acquirendi modis civitas dicitur electiva , successiva , aut mixta : modi ergo id acquirendi sunt electio , successio , partim electio , partim successio.

1. *Civitas electiva* est , in qua persona singularis ita eligitur , ut ea deficiente pro arbitrio substituantur alia per novam electionem.

2. *Successiva* , in qua in locum decedentis alia subrogatur citra electionem , nempe secundum leges succedendi ante stabilitas , uti si primo non sola persona imperantis , sed tota ejus familia electa est : dein si alteri certo personarum generi jus succedendi affixum est , aut si quis imperium cum jure alienandi , sibi que successorem designandi obtinuit.

3. *Mixta* , in qua successor non pro arbitrio , sed ex certa duntaxat familia eligi potest , aut eum successio praecedente electione confirmanda est.

4. Hi modi imperium acquirendi in monarchiis obscuritatem non habent : aristocratia electiva est , si optimates , quos voluerit , cooptet populus : successiva , si dignitas optimatum est haereditaria , ac certis duntaxat familiis competit. Mixta successio erit , si ex certis tantum familiis , vel bonorum possessoribus optimates eligi possunt. Siqua in democratia non aliis competit jus suffragii , quam civibus originariis ea quodammodo successiva est ; sin. et adscititiis , electivae similis.

(a) §. CXCVII. 11.

(b) Grotius de I. B. et P. I. II. c. III. n. 2. : „ Dicit , inquit , fortasse aliquis , concessione servitutis , constitutione pignoris aliquid originarii acquiri sed recte expendi apparebit , id jus novam non esse , nisi modo. Nam virtute ipsa inerat in dominio domini. „

(c) Syst. jur. publ. univ. p. I. c. II. §. 8. in nota. Sed illud non assentimur viro doctissimo , quod imperium modo acquirendi originario ac primitivo acquiri posse debeat , p. I. c. V. §. 1.

CCVIII. Quia in civitate electiva imperium soli personae imperantis inhaeret , non potest is successorem populo obtrudere , nec futuri alterius imperantis electionem impedire ; a successore tamen de-

signato in regimine turbari non debet. Ad jus electionis populo competentis pertinent alia quoque jura.

1. Electioni adjici possunt certae conditiones , seu *capitulationes* , ex quibus leges fundamentales prodeunt.

2. Jus eligendi transferri potest in certas personas , quae *electores* nuncupantur; qui vel jure delegationis , vel jure proprio , sed populi tamen nomine eligunt. Electionis etiam requisita intuitu personae ejusque qualitatium , vel loci , temporis , aut suffragiorum definiri possunt ; quibus non observatis electio non censeatur legitima. Ceterum solo concessio jure eligendi non comprehenditur jus faciendi capitulationes , nisi aliunde id probetur.

3. Effectum non sortitur electio , nisi acceptetur. Facta acceptance inter electum et eligentes pactum oriri concipitur.

**CCIX.** Civitas successiva ex lege , vel quacunque dispositione fit , per quam successio praedefinitur ; diciturque successio *patrimonialis* , si pendet ex voluntate expressa vel praesumpta antecessoris , qui imperium cum jure alienandi obtinuit. Si patrimonialis non fit , successio ex consensu populi ad familiam primi acquirentis delata est , vel alia succedendi ratio praestituta , veluti si senior civis , aut senioris filius sint vocati. Priore casu successio , quae patrimonialis non est , dicitur *familiaris* , seu haereditaria jure familia , altero *non familiaris*. In familiari successionis genere alia iterum est successio *gradualis* , alia *linealis* : prior est , in qua non attendita lineae ratione sola propinquitas gradus spectatur , quam succedens ad primum acquirentem , ac ultimum possessorem habet , prout alterum praeter aliorum per leges fundamentales definitum est : altera , nempe linealis , ex lineae praerogativa pendet , ita ut regum ab uno ad alterum devolvatur in linea

recta , eaque deficiente transeat ad aliam ceteris propiorem. Haec ipsa demum linealis successio dividitur in cognaticam , agnaticam , mixtam. *Cognatica* , seu *castellana* est , in qua primogenitus quidem secundo genitum , et mas ejusdem lineae omnes foeminas indistincte excludit : ast masculis deficientibus foeminae in subsidium vocantur , etiam prae maribus secundae lineae ; *agnatica vel salica* est , in qua foeminae et ex iis nati , etiamsi mares , perpetuo excluduntur : *mixta seu narbonensis vel austriaca* , in qua foeminae non nisi post omnes quarumvis linearum mares admittuntur (a).

(a) Cum ss. canones quamvis speciem haereditariae successionis avertant , ista pluribus evolvere , nihil attinet.

CCX. Imperium civile amitti potest intereunte civitate , aut ea incolumi persistente. Etsi enim populus aut communitas mori non dicatur , quatenus vim aut facultatem in se habet , deficientibus membris alia nova atque alia surrogandi ; tamen casu extraordinario fieri potest , ut ipsa illa vis ac veluti productiva facultas extinguatur ; ut adeo non modo homines singuli , ac familiae seu stirpes , sed etiam nationes , ac republicae et monarchiae mortalitati subiaceant. Sola migratio populi alias terras quaerentis , seu voluntate seu necessitate suscepta ob inedia aut vim hostium , nec unionem et communionem juris , nec imperium civile tollit , uti nec potestas patrisfamilias aut heri , si veterem habitationem commutant , extinguitur (a). Multo minus mutata externa tantum regiminis forma , prior civitas esse desinit ; cum primaeum unionis pactum ob eam causam non cesset. Hisce praenotatis.

1. Imperium civile amittitur intereunte civitate per mortem veluti naturalem , uti cum populus incendiis , exundationibus aquarum , ferro hostium

ad interuersionem deletur : aut civilem , uti cum cives omnes libertatem naturalem amittunt , aut ita distrahuntur , ut nulla corporis ratio relinquatur , dum vel sponte discedunt , aut vi hostium disperguntur , ut porro convenire non possint ; quid ? si pauci reliqui sint ex istiusmodi clade , casuve ? Respondet Pufendorfius : si alio praeter bellum casu ad paucitatem redacti , se tantisper contra exterorum invasiones tueri possunt , donec iterum in numerum iusti populi allectis aliis sese suppleverint , non video , quare prioris populi jura sibi asserere nequeant ; praesertim cum nondum sit definitum , quotnam patres familias ad populum requirantur ; et ab initio , cum genus humanum in populos discederet , sat exiguus numerus populum fecerit (b).

2. Si manenti populo plena et perfecta juris communio adimitur , isque in alterius civitatis ditionem redigitur , tunc per unionem istam incorporativam cessat civile imperium ; quod non item fit , si amica et aequali conventionem , duo se uniant populi , atque in unam rempublicam concedant ; tum enim neutrius jura amitti , sed duntaxat communicari censentur , uti in simili familiarum unione accidit.

3. Subsistente populo desinit imperium extincto imperante in regno electivo , aut extincta familia regnatrice in successivo ; priore casu fit interregnum ordinarium , altero extraordinarium. Est autem *interregnum* status inter discessum defuncti imperantis et electionem novi intermedius. Si in amentiam aut furorem imperans incidit , ut nulla spes sit , cum ad sanam mentem rediturum , pro mortuo habetur.

4. Alii praeterea a tractatoribus juris publici assignantur modi , quibus ex parte imperantis civile imperium desinit ; istiusmodi sunt *abdication* simplex , aut qualificata seu conjuncta cum translatione juris in alium : *clausula* , vel *lex commissoria* , quae est pactum imperantis cum civibus initum , ut violatis legibus fundamentalibus imperio cadat. Quo



casu necesse est , designari quosdam et potestate instrui , qui pro casu legum violatarum de illo facto cognoscant , et pronuncient. Sola violatio legum fundamentalium extra casum istius clausulae imperantem jure suo privare non potest. Neque enim inde inferri aliud potest , quam eundem plus juris sibi arrogasse , ac ipsi competeat ; ex quo inferri nequit , eum jura , quae habuit , reipsa amisisse.

„ Etiam *depositionem* a subditis attentatam , inquit  
 „ Martinus ( *dethronizationem* vocant ) , ad modos  
 „ amittendi imperii referre aliqui non dubitant. Quum  
 „ tamen subditi iudicium sibi in imperantem arrogare nunquam possint ; ille vero , qui totam civitatem evertere molitur , eo ipso funere aut demerentia correptus esse videatur , ut eum non jam deponi , sed velut incapacem custodiri oporteret ; evidens est , depositionem ad modos , quibus majestas pereat , minime pertinere. Neque magis error , malitia , aut dolus in religione commissus principem throno dejicit ; quod nemo in terris eo civiliter sit superior ; atque licet peccet , modo alios non laedat , jure suo aut rebus privari nequeat. Sed et illi , qui licitam putant esse resistantiam , propterea et depositionem admittere necesse non habent , quod ab illa ad hanc nulla valeat consecutio (c). „

5. Quid de casu supervenientis usurpatoris sciendum sit , citatus auctor distincte exponit in hunc modum : *Usurpator* vel *invasor* is dicitur , qui sine justa belli causa , vi vel dolo majestatem sibi praeripere conatur , qualis etiam , ut a tyrannae separatur exercitio tali , *tyrannus titulo tenuis* dici solet. Hic si sit , extraneus *invasor* in specie , si subditus , *rebellis* est. Cum ex sola majori virium physicarum quantitate fortior facultas moralis haud intelligatur , nec detur jus victoriae , nisi accesserit pactum pacis ; consequens est , ut secuta invasione ac usurpatione totius territorii , propterea non desinat civi-

le imperium , sed tantum ejus impediatur exercitium , donec inita pace et ipsi civitatis regimini legitime fuerit renunciatum. Quia vero rex ejectus rempublicam administrare nequit , ideo subditi , qui sese invasori subjecerunt , ubi is in qujeta fuerit possessione , eidem tenentur obedire non quidem ex invasoris jure , quod nullum est , sed ob universale bonum ; ex quo ille etiam , qui jus imperandi habet , velle non potest , ut populus intereat potius , quam invasori se submittat. Quare et vi obligationis rectoriae tenetur juramentum fidelitatis interim non urgere. Quamprimum autem subditi ab imperante defendi possunt , jam obligabuntur ad eum redire ; quia juri alteri quaesito in perpetuum praejudicare nequeunt - - itaque fides invasori data jus legitimi regis minime tollit , sed propter conflictum obligationis se conservandi cum obligatione rectori civitatis , qui jus suum exercere nequit , praestandi obedientiam , ita fieri oportet exceptionem , ut minus malum majori praeferatur. Sane si pereat populus , jus quoque imperantis penitus extinguitur ; si autem vitandi interitus causa obediat usurpatori , spes tamen affulget legitimo regi , ut mutato rerum statu , pristina majestatis jura exercere possit. Inde intelligitur , an et quando usurpator jure occidi queat. Si enim ipsa duret invasio , omnia belli jura in extraneum aggressorem exercere , contra civem rebellem vero simul executionem juris puniendi , non minus , quam contra viarum grassatorem cuilibet committere licebit. Postquam autem invasor jam rerum potitus est , et armata populi desiit resistentia , standum omnino erit expresso vel tacito parendi pacto , neque quidquam hostile interea tentandum. Quare lex fundamentalis , aut expressum regis ejecti mandatum tunc demum valebit , si invasor qujeta imperii administratione nondum utatur. Hactenus Martinius (d).

- (a) Pofit. de jure civ. §. CDLXXVI.
- (b) De I. N. et G. l. VIII. c. XII. §. 8.
- (c) De Martini §. CDXCVIII. seq.
- (d) Ibid. §. D. seq. conf. Grot. de I. R. ac p. l. I. c. IV. 116. 119.

## C A P U T IV.

IMPERIO ET STATUI CIVILI RESPONDENT  
OBLIGATIONES ET JURA SUBDITORUM.

### A R G U M E N T U M.

§. CCXI. *Notio et principium jurium et obligationum civilium publicarum.* CCXII. *Jura civilia publica.* CCXIII. *Obligationes civiles publicae erga imperantem.* CCXIV. *erga communitatem.* CCXV. *Erga singulos cives.* CCXVI. *Subjectio civilis quomodo oriatur, ac cesset.*

### CCXI.

**I**nane ac nullum est imperium, cui nulla subjectio, nulla parendi obligatio respondet; quia vero subjectio et obligatio parendi ab iis, qui in civilem coeunt societatem, non mere in commodum hominis privati, sed ob finem suae cujusque civis securitatis et commoditatis suscepta est, idcirco subditis ac civibus sua etiam jura enascuntur, oriturque status adventitius civilis, cujus jura et obligationes, quatenus ex notione ac fine, seu ex natura civitatis proveniunt, nuncupari possunt *jura civilia publica*, et *obligationes civiles publicae*. Ea jura, aeque ac obligationes spectari possunt relate ad summum imperantem, vel ad totam communitatem, vel ad singulos cives; sic tamen, ut qualitas ac vis tum jurium, tum obligationum ex notione ac fine societatis civilis determinetur; in quibus eorundem principium situm est.

**CXXII.** Qui assumpto civili statu partem libertatis abdicarunt, id nempe agebant, ut aliam partem potiore servarent sartam tectam, utque a violentiis, fraudibus, oppressione hominum improborum liberi ac tuti essent. Idem admiserunt inaequalitatem, ut juris aequabilitate fruerentur: denique sese communi subjecerunt imperio et adstrinxerunt civili nexu, ut officia aliorum erga se imperfecta certius consequerentur. Igitur abdicata libertatis parte, admissa inaequalitate, et inito nexu, tanquam pretio aut pacto oneroso, acquisierunt certa jura, ac primo.

1. *Relate ad imperantem*; ut ab eodem defendantur quoad vitam ac membra, libertatem, bona, honorem, ac siquae passi sunt injuriam, idemnes praestentur.

2. *Quoad totam communitatem*; ut communium bonorum civitatis, et privilegiorum fiant participes, atque in communione ac societate civili tanquam pars in corpore permanendi jus habeant.

3. *Relate ad singulos*; quorum officia erga alios imperfecta in statu civili perfecta evadant, sic ut cogi possint ad erogandam elemosynam, conferenda subsidia, admittendos in aedes suas alios, quorum habitatio incendio vel inundatione, aut terrae motu interiit. (a).

4. Qualitas horum jurium primo in eo consistit, ut perfecta quidem sint relate ad singulos cives, non tamen vi privata, sed actione et via judiciaria extorqueri debeant: contra imperantem vero jus coactivum nullum suppetat; cum id et ipsi excellentiae summi imperii et publicae tranquillitati repugnet: dein ut salus vel commoditas totius corporis saluti ac commoditati partis praeferatur; quae quidem ratio non eo pertinet, ut civis innocens ullo caso vita privari, sed, ut quidem putent, hostibus eundem tradi paciscentibus consignari possit,

si prudens spes sit , excidium civitatis inde evitatum iri (b).

(a) Exemplum extat l. 2. §. 4. D. de aqua , et aquae pluv. arcendae. Ubi vis aggerem , qui in vicini fundo erat , dejecisse dicitur , indeque effectum esse , ut aqua pluvia mihi noceret ; quocirca dubium existebat , possemne vicinum cogere aquae pluviae arcendae actione , ut aggerem vel ipse reponeret , vel reponi sineret. Respondit jurisconsultus Paulus , „ neminem quidem cogi posse , ut vicino pro-  
„ sit , sed ne noceat , aut interpellet facientem , quod ju-  
„ de facere possit , — haec aequitas suggerit , etsi jure de-  
„ ficiamus , „

(b) Conf. Schrodt system. jur. publ. univers. p. III. c. II. §. VI. Etiam lupi canes sibi ab ovibus tradi postularunt ob-  
tentu pacis , revera , ut liberior in grege m saevirent ; idcirco quid alii putent , edixi. Cum enim nihil tam in promtu sit , quam publicam salutem et necessitatem obtendere ; ea doctrina hominum innocentium fortunas ac caput in discrimen videtur adducere. Constat ex historia ecclesiastica , quid cum Athanasio , imo ex sacra constat historia , quid cum Filio Dei actum sit praetextu publicae salutis. Joan. XI. 47. 48.

**CCXIII. Obligationes subditorum erga imperantem** reduuntur ad obedientiam et fidelitatem , suntque perfectae , quae a subditis vi extorqueri possunt , et utroque in genere tum negativae , tum affirmativae.

1. Negativa obligatio in eo maxime sita est , ne vi resistatur imperanti , etsi dura , et injusta praecipiat , vel innocentem affligat (a) ; ne quis obicem ponat summo imperio : ne fidem subditorum solici-  
tet : consilia hostibus civitatis prodant. Officiis negativis repugnat crimen laesae majestatis in genere , quo adversus jura majestatica , et consequenter contra personam ejus , cui majestas inhaeret , a subdito quidquam committitur : in specie crimen laesae majestatis est , quo contra dignitatem imperantis quidquam agitur , ac proinde contra reverentiam eidem debitam ; eodem gravius est crimen perduellionis .

seu machinatio , quae animo hostili fit in interitum imperantis vel eversionem civitatis. Rebellionem movet , qui animo doloso , ac directe armis , tumultu , conspiratione securitatem ac quietem civitatis turbat. Rebelles bellum gerunt late dictum , quod nomine seditionis venit : qui imperantis praecepto non paret, dolo malo contumax vocatur. Contumacia quidem obedientiae maxime refragatur , quae in eo consistit , ut subditus voluntatem suam imperantis aut superioris voluntati submittat ; at fidelitatis , quae in tenenda fide subjectionis sita est, obligatio negativa prohibet , ne subditus novis rebus studeat , ac ne statim reipublicae convellat . Crimen laesae majestatis ejusque species vocatur exceptum , eo quod specialia de illo statui soleant , et vero debeant (b).

2. Officia affirmativa subditorum eo pertinere non possunt , ut contra jus divinum ac naturale quidquam committatur jussu principis. Nam obedire oportet Deo magis , quam hominibus (c). In dubio praesumptionem pro justitia legis aut praecepti stare, recepta sententia est. Spectat igitur obedientia tum ad observandas leges , tum jussa singularia exequenda , per quae subditis negotia vel munera aut officia civilia demandantur. Officia affirmativa fidelitatis in defensione imperantis ac civitatis contra hostes ac rebelles et perduellis maxime elucet (d).

(1) Ambros. in psalm. L. sive in apologia David. dicens : Tibi soli peccavi , ita scribit : „ Rex utique erat ; nullis ipse legibus tenebatur : quia liberi sunt reges a vinculis delictorum ; neque enim ullis ad poenam vocantur legibus, tuti imperii potestate. Homini ergo non peccavit, „ cui non tenebatur obnoxius. Sed quamvis tutus imperio ; „ devotione tamen ac fide erat subditus. „ Conf. I. Petr. II. 17. et seq. ubi argumentum ab imperio domestico ad civi-

le, tanquam a minore ad majus, potest elici. Celebres sunt de hac re apologiae patrum ac scriptorum ecclesiasticorum primae aetatis pro christianis, eorumque patientia ac fide erga imperantes, a quibus dirissime vexabantur. Eiusmodi sunt apologeticum Tertulliani, apologia Iustini.

(b) Talia sunt 1. cognitio privativa summae potestati competens. 2. Ratio extraordinaria inquisitionis. 3. Processus summarius. 4. Punizio conatus et consciorum. 5. Afflictio descendendum. 6. Severitas singularis poenarum.

(c) Act. V. 29. Judicent per me viri aequitatis amantes, et quibus sacrosancta religio cordi est, justene oratores sacri, qui pro veritate religionis ac salute immortalium animorum decertant, passim rebellionis accusentur, an potiore jure tanquam rebelles erga sanctam ecclesiam et schismatum auctores, arguendi sint illi, qui omnes occasiones captant, saeculares principes contra ecclesiae ministros concitandi, in invidiam vocandi homines optimos, ac verae religionis, rerumque divinarum studiosissimos.

(d) Numeror. XXXII. 6. 17. 18. Josue I. 16.

CCXIV. Obligatio subditorum erga communitaltem partim negativa est, ne quis obsit securitati ac commoditati civium; partim affirmativa, ut eandem etiam promoveat per bona sua, per operas, per munera publica, consilia, ipsa vitae pericula; et quemadmodum homo non sibi tantum, sed aliis, quoque hominibus natus est; ita civis non tam suam quam civium commodo vivit. Ex his deducitur.

1. Ratio imperii eminentis, ac generalis obligatio, privatas utilitates posthabendi publicae, studiumque conservandi nexum civilem, unionem animorum ac virium, statumque pristinum ac formam civitatis, quae sine maxima perturbatione et extrema multorum calamitate vix ac ne vix quidem immutari potest; *omne regnum divisum contra se desolabitur: et omnis civitas vel domus divisa contra se non stabit (a).*

2. Obligatio quoad opera et munera publica; quo pertinent 1. *angariae*, et *parangariae* sitae in obligatione gratis praebendi equos et plaustra ad e-

exercitum, armamentum militare, tabernacula militaria, ceteraque instrumenta bellica ad destinatum locum transvehenda. 2. *Metatio*, quae est obligatio, personali hospitio excipiendi milites; idque vel in nuda militis receptione situm est, vel conjunctum cum aliqua erogatione. 3. *Albergaria*, consistens in gratuita praestatione hospitii, esculentorum et poculentorum in publicum usum. 4. Operae varii generis gratis praestandae e. g. aedilis, et quae spectant ad componenda vel restituenda monumenta territorii.

3. Obligatio defendendi rempublicam contra hostes armis, et vigiliis, tenendo stationem etiam cum aperto vitae discrimine, dando se obsidem. Nihil turpius est, quam ejusdem civitatis alios socios laborare, decertare, pro patria bona, membra ac vitam dare, alios eodem tempore, luxu ac molli-  
tie diffluere (b).

(a) Matth. XII. 25. Luc. XI. 17.

(b) Conf. numeror. XXXII, 6. 17. 18. Reg. XI. 12. seq.

CCXV. Officia hominis erga hominem in statu adventitio civitatis tum confirmantur novis rationibus ex nexu civili depromptis, tum determinantur, quando per naturam satis determinata non sunt. Et si enim subditus a subdito non pendeat, tamen uterque communi imperanti subest, et communi nexu ad mutua commoda constrictus est; quo fit, ut libertas naturalis non paucis capitibus restringatur. Hinc

1. In statu civili cessat vis privata persequendi jus suum. Elegans extat hac de re decretum Marci imperatoris: *Cum Marcianus diceret, vim nullam feci: Caesar dixit, tu vim putas esse solum, si homines vulnerentur? Vis est et tunc, quoties quis, id, quod debere sibi putat, non per judicem respicit*



442.

**Deber III.**

*Non putò autem nec verecundiae nec dignitati tuae convenire, quidquam non jure facere. Quisquis igitur probatus mihi fuerit, rem ullam debitoris, non ab ipso sibi traditam, sine ullo iudice temere possidere, eumque sibi jus in eam rem dixisse, jus crediti non habebit (a).*

2. Abstinentium ab iis, per quae civium mores corrumpuntur, concordia tollitur, factiones conflantur, difficultas annonae inducitur; quo pertinet prohibitio collegiorum, illicitorum, monopoliorum etc. fuga otii ac luxuriae etc.

3. Felicitatis ac honoris sui partem maximam in eo sitam sibi persuadet civis, si civium felicitati ac honori re et opera consulere per se ac suos potest.

(a) l. creditores 7. D. ad leg. Jul. de vi priv. idem decretum Marci habetur in l. 13. D. quod met. caus.

**CCXVI.** His explicatis subditorum juribus et obligationibus, quae ex notione, ac fine civitatis, ac natura subjectionis civilis dimanant, indicari debet; quomodo ea subjectio oriatur, ac finiatur, seu qua ratione subditus incipiat, aut desinat esse.

1. Oritur subjectio civilis cum ipsa civitate per pactum unionis ac subjectionis. Homagium subjectionem non tam primo producit, quam productam confirmat; non enim ideo subditus est, quia jurat; sed jurat quia subditus est. Civitatem jam constitutam oritur per nativitatem; liberi enim statim ac conditionem patris censentur sequi. Igitur censentur nasci civitati, cujus socius est pater: per receptionem hominis, qui sui juris est, vel ex statu naturali vel ex alieno territorio: per habitationem, seu domicilium. In thesi obtinet regula; *qui in territorio est, censetur esse de territorio*. Haec tamen praesumptio cedit veritati comprobatae de exemptione. Uti

perpetua habitatio perpetuam, sic temporaria temporariam subjectionem parere dicitur; vocanturque transeuntes, ac peregrini subditi temporarii: quod suo modo admitti potest quoad leges, quae peregrinos afficiunt. Nam ut dictum est supra (a), qui fundum vicini ingreditur, non continuo ejusdem subditus fit.

2. Cessat subjectio *emigratione*, quam, nisi singularis ratio, aut lex obstat, in genere licitam putant insignes juris publici tractatores, sed praestitis praestandis, quod ipsi fatentur (b). Cessat deinde *per exemptionem*, qua fit, ut quis sit in territorio, non autem de territorio; ea exemptio suo gradus ac limites varios habere potest: per *ejectionem subditi*, vel *relegationem*; quae cum in poenam fiat, delictum praecontinet. Sicuti subdito a civitate vel imperante subtrahitur defensio, aut abeundi consilium secreto datur, sine delicto causa publica et rationabilis requiritur. Ostracismus non pro naturali incommodo, sed morbo ac vitio democratiae multum habent.

3. Huc referri potest quaestio de uxore, liberis ac subditis imperantis, utrumne in numero subditorum sint: quod generatim aegre definiri potest; quia summa imperii aliter atque aliter ad unum deferatur; de solo enim statu monarchico controversia habet locum. In regno electivo solius imperantis industria censetur electa; proindeque uxor, liberi, consanguinei, quos electio non afficit, in numero subditorum haerent. Si quis imperans pluribus ac diversis civitatibus praestet, certe liberi, uxor, ac consanguinei non omnium earum civitatum subditi sunt. Si populus abdicatum a se imperium in totam aliquam familiam transtulit, putant nonnulli, eam totam familiam, perinde ac personam regni electivi, in statu libertatis naturalis fuisse repositam; unde qui de familia sunt, aut exempti, aut subditi primae classis habentur. Ceterum idem homo di-

versis civitatibus, subesse potest eodem tempore quoad bona in diversis territoriis sita, non vero quoad personam, nisi in rebus et actionibus, quae conciliari inter se et una stare possunt, eo modo, quo quis tum civili imperio tum ecclesiastico subjacet; quorum alterum ab altero independens, atque utrumque in suo genere summum est.

(a) §. CCXV. (a):

(b) L. B. de Kreittmayr jur. publ. univ. §. 37. Boehmer jur. P. Univ. Parte special. III. c. II. §. 8. Grot. de I. B. ac P. L. II. c. IV. §. 24. Consentit Pufendorf. de I. N. et G. L. VI. c. II. §. 13. mira est argumentatio, qua Schrodtius utitur, dissentiens hac parte, in syst. jur. publ. univ. p. III. c. III. §. 26. in not. Jus expellendi ex parte imperantis; et jus emigrandi ex parte subditorum sunt duo correlata: jam vero penes imperantem non residet jus expellendi subditum, sine culpa: ergo etiam subdito non superest libera facultas emigrandi absque consensu imperantis. Si qua esset consentiens proportio, utrinque consensus, vel utrinque causa alia quaecunque debuerat poni. Nunc vero disparata ponuntur. Sed nec ratio et comparatio locum habet, perinde ac si dicerem; miles sine consensu imperatoris a signis discedere non potest; ergo nec imperator militem potest dimittere.



## G A P U T V.

JURA ET OBLIGATIONES IMPERANTIS AC SUBDITORUM:  
PROXIME SESE EXERUNT CIRCA SECURITATEM:  
INTERNAM, ET EXTERNAM CIVIUM,  
ET CIVITATIS.

## A R G U M E N T U M.

§. CCXVII. Notio securitatis internae, et politicae.  
CCXVIII. Quid eidem obsit. CCXIX. Articuli po-  
litiae. CCXX. Alii. CCXXX aliique. CCXXII Se-  
curitas externa.

## CCXVII.

**F**amiliae, ex quibus civitas coalëscit, relate ad imperantem non perinde se habent, uti milites relate ad ducem, vel domestici relate ad patrefamilias; nam et illis a duce, et his a patrefamilias fere suppeditantur, et assignantur ea, quae ad victum, vestitum, habitationem necessaria sunt. At singulae familiae, seu patresfamilias de his ipsi sibi, suisque providere coguntur. In quem finem opus est multis laboribus, opificiis, artibus, commerciis, dein etiam subsidiis, et opportunitatibus, ut tuto ac commode providere sibi suisque possint: quod ipsum securitatem personarum quoad vitam et membra, et actionum seu libertatis ad eum finem necessariae, deinde existimationis, ac bonorum poscit. Determinatio eorum mediolorum, per quae securitati civium quoad personas, libertatem, existimationem, bona ac media seu subsidia vitae compa-randa consulitur. *Politia* nuncupatur, quae in interna civitatis constitutione sita, ac velut anima civilis corporis est. Haec *interna* securitas alia est *publica*, quae civitatem qua personam moralem affi-

est , quando periculum non est , ut nexus civilis convellatur , forma civitatis turbetur , imperium civile conculcetur , vel enervetur ; alia est interna securitas *privata* respiciens singulorum civium personas , libertatem , bona , honorem , jura comparandi media ac subsidia vitae. Securitas *externa* ab extraneis hostibus et machinationibus , et cives et civitatem tutam praestat. Ideam istiusmodi securitatis sacrae litterae ingerunt locis pluribus (a).

(a) Isa. XXII. 1. 2. 17. 18. et III. Reg. IV. 20. 25.

CCXVIII. Securitati internae obsunt factiones , concursiones , publicae murmurationes , contemptus magistratuum , libelli famosi contra eosdem , ipsorum militum , ac ducum , per quos ea conservanda est , ferocia et contumacia , importuna austeritas et inexpugnabilis pertinacia imperantis (a).

(a) Conf. III. Reg. XII. et I. Reg. X. 27.

CCXIX. Quando plures socii , iique industriae populi vires suas conjungunt ; tunc modo externae securitatis , si quis extraneus hostis imminet , sed etiam internae privatae magis consultum est ; eoquod labore , artibus , opificiis , agricultura , aliisque generis istius mediis necessario augeri rerum copia et sufficientia debeat . Quapropter sequentia politicae capita huc pertinent.

1. Providendum , ut aptis mediis intra justum gradum conservetur , et augeatur numerus subditorum. Nam *in multitudine populi dignitas regis : et in paucitate plebis ignominia principis* (a) . Id sapienter ac leni regimine multo citius obtinetur , quam obviis admissis conjugiiis. Nam *Rex inspiens perdet populum : et civitates inhabitabuntur per sensum potentium* (b).

2. Eum in finem vitae civium conservandae, salubritati locorum, removendis periculis pestilentiae etc. provideri necesse est; unde leges proveniunt contra infanticidia, procurationem abortus, duella, ludos periculosos, rixas, homicidia, latrocinia, venena, vagam libidinem etc.

3. Educatio juventutis, informatio in artibus et opificiis, assuefactio ad labores, fuga otii etc. id efficere debent, ne cum vita civium, civitatis quoque vita deficere, aut languere incipiat. Singularem solitudinem merentur pupilli, orphani, viduae, puerperae, aegri ac debiles, calamitatibus oppressi nulla sua culpa. Uti vero divina providentia sapientissime disponit, ut nunquam non verum sit; *semper pauperes habetis vobiscum; et non deerunt pauperes in terra habitationis tuae (c)*; ita humana providentia prudentissime ordinat, ut otiosa et vaga mendicabula non tolerentur. Nam *propter inopiam multi deliquerunt (d)*: *et multam malitiam docuit otiositas (e)*.

(a) Prov. XIV. 28.

(b) Eccl. X. 3.

(c) Marc. XIV. 7. Deuteron. XV. 22.

(d) Eccl. XXVII. 1.

(e) Eccl. XXXIII. 49.

CCXX. Vitae et incolumitati conservandae imprimis necessarius est victus, vestitus, habitatio (a). Urgente Aegyptios fame, a rege alimenta petunt (b): neque communi inopiae depellendae pares sunt singuli patresfamilias; unde communi imperio et conjunctione virium opus est. Igitur objecta politicae sunt;

1. Sufficiens copia rerum ad vitam maxime necessariarum: leges aediles: contra luxum aut lasciviam vestitus: nundinae: opificia: agricultura: res pecuaria, res monetaria, commercia tum interna, quae a civibus inter se exercentur, tum externa.

quae cum gentibus aliis aut peregrinis fiunt ; in quibus alia activa, sunt alia passiva, uti per mercium exportationem fiunt, aut importationem. Sed cum eadem conjuncta sint cum periculo fraudum (c) ; imperantis est, salubritate et aequitate legum praecavere circa pretia rerum, mensuras ac pondera, iniquos et usurarios contractus (d).

2. Praecautiones contra incendia, inundationes et pericula fluminum : contra furti, rapinas, depredationes, lusus.

(a) Eccli. XXXIX. 31.

(b) Gen. XLI. 55.

(c) Eccli. XXVII. 2.

(d) Prov. XX. 10. ibid. XI. 1.

CCXXI. Securitati civium sola vi coactiva legum nunquam satis cautum erit, nisi morum honestate, probitate, ac gravissimo religionis vinculo in officio contineantur subditi. De religione capite proximo agetur ; huc vero spectat.

1. Ut dissolutioni morum, ut licentiae et protervitati hominum improborum, ut injuriis, maledicentiae ac calumniis severae leges instar aggerum opponantur ; ac cohibeatur dissipatio patrimonii, temperentur computationes ; quaeque sunt generis istius :

2. Ut libertatem civilem, quam leges naturae ac civitatis reliquam fecerunt, contra vim potentum etiam imbecilliores salvam teneant favore et patrocinio legum. Unde et patriae ; et herili potestati aliquando limites ponendi sunt ; neque permittenda coacta matrimonia, quae difficiles habere exitus solent.

3. Ferenda non sunt clandestina civium conventicula, eoque minus, quo majore pertinacia occultari volunt consilia sua, statuta, negotia ; Omnia

*enim, qui male agit, odit lucem: et non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus. Qui autem facit veritatem, venit ad lucem, ut manifestentur opera ejus: quia in Deo sunt facta (a).*

(a) Joan. III. 20. 21. Martia. posit. de jur. civil §. XCXIII et seq. Schrod. syst. jur. publ. univers. p. II. c. IV. Sonnenfels princip. politias. n. 59. 60.

**CCXXII.** Ut ab externis hostibus tuta sit civitas, pro temporum ratione saepe locum habet illud effatum servatoris: *Cum fortis armatus custodit atrium suum in pace sunt ea, quae possidet (a).* Quapropter pacis studio bellum apparandum est. Hinc dubium non est, quin media ad eum finem necessaria penes summum imperium civile sint.

1. Gen jus instruendi arma, adornandi armamentaria; jus legendi ac conscribendi milites, tum terrestres, tum navales; tum lectos, id est, cives vi subjectionis civilis ad militiam adscitos (b), tum stipendiarios seu conductitios, qui mercede conducuntur. In cujus juris usu pacta singularia, dein humanitas, et ratio temporis ac necessitatis spectanda sunt. Eodem pertinet jus ordinandi disciplinam militarem, jus erigendi granaria et aeraria militaria, jus assignandi hospitia militum personalia, quod vocant jus metationis.

2. Jus fortalitii, seu munimenti, quod securitati publicae inservire, hostemque repellere valet; eumque in finem a subditis exigendi operae, collectas, etiam fundos etc.

(a) Luc. XI. 21.

(b) L. Reg. XI. 7. 8:



## CAPUT VI.

MULTIPLEX INTER RES CIVILES ET ECCLESIASTICAS  
DIFFERENTIA. SUNT TAMEN MOMENTA GRAVISSIMA,  
ITEMQUE MEDIA AC JUSTI MODI, QUIBUS POTESTAS  
CIVILIS ATTINGIT NEGOTIA RELIGIONIS.

## ARGUMENTUM.

§. CCXXIII. *Differentia inter societatem civilem, et ecclesiam Jesu Christi. CCXXIV. Beatitas terrena. CCXXV. Cum detrimento religionis male quaesita. CCXXVI. Tituli, ex quibus imperans religionem cordi et curae habere debet. CCXXVII. Binae generales ea de re animadversiones.*

## CCXXIII.

**Q**uae de origine ac notione civitatis, de natura imperii civilis, de objectis ejusdem imperii adhuc dicta sunt, et ex communi prope actorum sententia dicta sunt, ea, obsecro, memoria breviter repetat, quisquis de juribus potestatis sacrae et profanae, atque impiis de recentissimis quorundam scriptorum opinionibus, ex veteri protestantium penu depromptis, rectum ferre judicium avert. Finem civitatis, nempe internam et externam securitatem, ex qua ejusdem origo, et indoles civilis imperii pendet, capite proxime praecedenti declaravi. Eum in finem imperans tributa exigit a subditis, et in aerarium refert; eundem in finem constituit officiales, id est, consiliarios et ministros, aut integra officialium collegia instituit: utitur inspectione, fert leges, judicia dat, vim coactivam seu gladium exerit in homines facinorosos et contumaces. In his omnibus nihil inest, quod supra naturam sit, quod non aequè imperanti idololatrae,

quam christiano conveniat : nihil in his omnibus juris sacri vel ecclesiastici deprehendes , si totam imperii civilis amplitudinem excusseris . Neque id dico , religionem in postremis curis esse debere imperantibus ; imo nihil est , quod , si se , si cives , si summum Deum ament , magis cordi esse oporteat ac religionis conservandae , protegendae , ornandae , et propagandae studium . Id ut ordine quodam diducam , faciam , quod alii catholici rerum publicarum tractatores in usu habent , ut naturam ac proprietates verae Religionis , et ecclesiae romano-catholicae , a theologis nostris invicte demonstratas instat lemmatis sumam , paulo accuratius easdem exposituras in jure publico ecclesiastico . Unde multiplex differentia religionis , ac boni civilis , ecclesiae et civitatis , imperii sacri et profani , ad sequentia capita revocari potest.

1. Differunt origine. Civitas aliarum temporarum societatum more ex pacto libero sociorum est : ecclesia ex lege et institutione Dei ac Domini Nostri Jesu Christi , qui per Spiritum sanctum posuit *episcopos regere ecclesiam Dei , quam acquisivit sanguine suo* (a). Illa ergo societas pactitia , voluntaria , terrena ac humana est ; haec vero legalis , necessaria coelestis , ac divina (b). Origo imperii civilis est a Deo , ut auctore naturae , neque naturae ordinem ac limites transcendit : origo imperii ecclesiastici est a Deo , ut collatore gratiae supernaturalis , proindeque longe altioris ordinis , quam ut cum re ulla temporali in comparisonem venire , aut pretio comparari possit.

2. Finis civitatis et imperii civilis est securitas interna et externa , ad vitae quietem ac tranquillitatem (c). At finis ecclesiae , et imperii sacri est sanctificatio animarum , ac beatitas sempiterna , cultus ac gloria supremi Dei longe nobilior , quam quae naturae viribus vel optari , nedum obtineri

possit. Fini supernaturali media pariter supernaturalia respondere necesse est; qualia in potestate civilis imperantis non sunt. Fini praestantiori inferioriorem cedere, rationis et naturae lex est. (d).

3. Uti inter finem utriusque societatis et potestatis sacrae et profanae; sic inter media, per quae finis obtinetur, maxima discrepantia est: media determinantur per leges, aliae potestatis exercitia, ergo in his quoque necesse est diversitatem intercedere, uti et inter objecta potestatis, ac exercitii ejusdem.

4. Potestas utraque sacra sive ecclesiastica et profana seu civilis in suo genere summa est; quia neutra subordinatur alteri: itemque altera ab altera est independens, eo ipso, quod utraque per se et in se spectata, sit summa et ordinis diversi (e). Simul et civitas et ecclesia societas visibilis est, et inaequalis; multis tamen praerogativis non tantum ratione praecellentis finis, sed et insignium proprietatum eminet ecclesia; quippe una est unitate fidei, doctrinae, capitis: *sacra* est in fide ac disciplina; sanctosque identidem efficit insignes *catholica* et duratione temporis et propagatione per orbem; denique *apostolica* est, dum inde ab apostolis et successionem sacerdotum et doctrinae depositum non interrupta serie traditum exhibet.

(a) Act. XX. 28.

(2) Hebr. XII. 22. 23. 24. I. Joan. I. 8.

(c) I. Timoth. II. 2.

(d) §. XXII. (e) §. LXIII.

(e) Notoria haec catholicorum doctrina est. Synops. Juris eccl. Viennens. §. XLVII. et XLVIII. Riegger inst. jurispr. eccl. p. I. §. I. C. Schrodt in systemat. jur. publ. univ. p. II. c. V. §. IX. L. B. de Kreittmayr jur. publ. univ. §. 50. Testimonium ex protestantibus perhibet Cl. Putzer in instit. juris publ. german. §. 431. De hoc dogmate magna constantia disseruit illustriss. Archiep. parisi. de Beaumont in instruct. Pastorali de auctoritate ecclesiae, his verbis exoritur: „Ecclesiae, carissimi fratres, nec variare unquam pos-

„ test in sua doctrina , nec spoliari potestate spiritali si-  
 „ bi a domino concessa. Nec deceptorum illusio mentium ,  
 „ nec politici fines , nec opinionum humanarum inconstan-  
 „ tia , nec speciosus praetextus conservandae tranquillita-  
 „ tis publicae fucum unquam facient sponsae Jesu Christi.  
 „ Nec humiliationes aut relegationes suorum ministrorum ,  
 „ nec illorum supplicia , et ipsa mors intrepidum ejus ani-  
 „ mum unquam movebunt. Semper conservare sciet verita-  
 „ tum aeternarum depositum , et lueri auctoritatem sa-  
 „ cram , quam a Divino suo sponso accepit.

CCXXIV. Nemo est vir sapiens , qui non ma-  
 ximi faciat eum , quem civile imperium obtinet fi-  
 nem , nempe tranquillitatem , pacem , securitatem ,  
 rerumque eorum , quae ad vitae necessitatem , at-  
 que etiam commoditatem quandam ac jucunditatem  
 necessariae sunt , sufficientiam . Neque enim ho-  
 stium tantum externorum , aut latronum furumque  
 metus , sed inopiae quoque timor beatitatem vitae  
 perturbat : *veniet tibi quasi viator , egestas et pau-  
 peries quasi vir armatus* (a). Haec vitae civilis beati-  
 tas uti rerum , ex qua pendet , copia , affluentia ,  
 aut mediocritas , multiplices gradus in se habet ;  
 relate ad finem religionis suum ordinem ac veluti  
 locum nanciscitur. Unde duplex error existit valde  
 perniciosus ; quando perfectio beatitatis terrenae ita  
 extollitur , quasi summa rerum omnium ad hominis  
 officia pertinentium in eadem consisteret ; deum  
 quando cum detrimento religionis , divinique cul-  
 tus et sempiternae animorum salutis homines felices  
 esse aut jubentur , aut ipsi appetunt. Deceptricem  
 ideam , quam sibi nonnulli de civilis status bea-  
 titate effingunt , ex sacro codice exscribam :

1. Quae est ista beatitas hominum ? Sicut erant  
 in diebus ante diluvium , comedentes et bibentes , nu-  
 bentes , et nuptui tradentes , et non cognoverunt ,  
 donec venit diluvium , et tulit omnes ; ita erit et ad-  
 ventus filii hominis (b). Corrupta est terra , et reple-  
 ta est iniquitate (c). Videntes filii Dei filias hominum ,

quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerent (d). Vidit Deus, quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore (e).

2. Quae est ista beatitas? Qualis in Sodoma fuit post diluvium: Ecce haec fuit iniquitas (non felicitas) Sodomae sororis tuae, superbia, saturitas panis et abundantia, et otium ipsius et filiarum ejus: et manus egeno et pauperi non porrigebant, et elevatae sunt, et fecerunt abominationes coram me (f). Quorum os locutum est vanitatem, et dextera eorum dextera iniquitatis: quorum filii sicut novellae plantationes in juventute sua. Filiae eorum compositae: circumornatae, ut similitudo templi: promtuarum eorum plena, eructantia ex hoc in illud. Oves eorum foetiosae, abundantes in egressibus suis: boves eorum crassae. Non est ruina maceriae, neque transitus. Beatum dixerunt populum, cui haec sunt. Beatus populus, cujus dominus Deus ejus (g).

3. Quae est ista beatitas? Erat dives induebatur purpura et bysso, epulabatur quotidie splendide et mortuus est, et sepultus in inferno et clamans dixit: crucior in hac flamma: et dixit illi Abraham, recordare, quia recepisti bona in vita tua (h). Hominis cujusdam divitis uberes fructus ager attulit, et cogitabat intra se dicens: quid faciam; quia non habeo, quo congregem fructus meos? et dixit: hoc faciam: destruam horrea mea, et majora faciam, et illuc congregabo omnia, quae nata sunt mihi, et bona mea, et dicam animae meae: anima habes multa bona posita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare. Dixit autem illi Deus: stulto, hac nocte animam tuam repetent a te: et quae parasti, cujus erunt? Sic est, qui sibi thesaurizat, et non est in Deum dives (i).

4. Quae est ista beatitas? Omne, quod in mundo est, concupiscentia carnis est, et concupiscentiae oculorum, et superbia vitae, quae non ex patre, sed

*ex mundo est : et mundus transit , et concupiscentia ejus (k).*

5. Quae est ista beatitas ? nempe ea , quae homines facile ab honestate abducit , et ad flagitia pertrahit : *incrassatus , est dilectus et recalcitravit incrassatus , impinguatus , dilatatus dereliquit Deum factorem suum (l)* . De Ozia sic proditum est : *Cum roboratus esset , elevatum est cor ejus in interitum suum , et neglexit dominum Deum suum ; ingressusque templum domini adolere voluit incensum (m)* . *Prosperitas stultorum perdet eos (n)* .

6. Quae denique est ista beatitas , quam saepe prohi cum improbis communem habent, aut hi prae illis potiozem , pinguioremque (o) ? quamquam in die vindictae deplorabunt homines caeci (p) ?

(a) Prov. VI. 11.

(b) Matth. XXIV. 38. 39.

(c) Gen. VI. 11.

(d) Ibid. v. 2.

(e) Ib. 7. 5.

(f) Ezech. XVI. 49. 50.

(g) Psal. CXLIII. 11.

(h) Luc. XVI. 19.

(i) Luc. XII. 16.

(k) I. Joan. II. 16

(l) Deut. XXXII. 15. expendantur bona praecedentia v. 13. et mala sequentia v. 19. seq.

(m) II. Paralip. XXVI. 16.

(n) Prov. 1. 32.

(o) Jerem XII. 1. Job. XXI. 7. Habac. I. 1. 4. 13. et II. 23. Psalm LXXII. 2.

(p) Sap. V. a v. 2. Istiusmodi de beatitate vanas opiniones graphice exprimit S. Augustin. l. II. de civit. Dei. c. 20. „ Tantum stet respublica , inquit , tantum floreat copiis „ referta , victoriis gloriosa : vel , quod est felicius ; pace „ secura sit , et quid ad nos ? etc.,,,

CCXXV. Qui caducam felicitatem civilis status , de qua diotum mox est , prae quam par est , extollunt , atque in ea summam humanarum rerum collocant , fere non id faciunt sine detrimento religionis , divinique cultus , ac neglectu beatitatis ac-

ternae; de qua re exempla proferam ex sacro codice :

1. Jeroboam timuit, ne, si avulsae tribus Jerosolymam redirent religionis causa, a fide sua desciscerent, et Roboamo adhaererent; et excogitato consilio fecit duos vitulos aureos, et dixit eis: nolite ultra ascendere in Jerusalem: ecce Dii tui Israel: et factum est verbum hoc in peccatum. Ibat enim populus ad adorandum vitulum (a).

2. Rex novus Aegypti causam publicam regni et rationem status praetendit, ob quam Israelitae contra omne jus ac fas opprimi deberent. Filii Israel creverunt, et quasi germinantes multiplicati sunt. — Surrexit rex novus super Aegyptum — et ait ad populum suum: Ecce populus filiorum Israel multus, et fortior nobis est. Venite, sapienter opprimamus eum, ne forte multiplicetur: et si ingruerit contra nos bellum, addatur inimicis nostris expugnatisque nobis egrediatur de terra (b)! Eventus hujus consilii politici notus est. Non est ista sapientia de sursum descendens, sed terrena, animalis diabolica (c). Extrema Judeorum impietas necem filii Dei decernentium, causam publicam et rationem status causabatur; Si dimittimus eum (Jesum) sic, omnes credent in eum: et venient Romani, et tollebunt nostrum locum, et gentem (d). Temporalia perdere timuerunt, inquit s. Augustinus (c), et vitam aeternam non cogitaverunt, ac sic utrumque amiserunt.

3. Gallio proconsul Achajae, cum Paulus causam dicere, et contra accusatores suos de religione disserere aggredideretur, dixit ad Judaeos: Siquidem esset iniquum aliquid, aut facinus pessimum, o viri Judaei, recte vos sustinerem. Si vero quaestiones sunt de verbo, et nominibus et lege vestra, vos ipsi videritis: iudex ego horum nolo esse (f). Non gravitatem negotii, sed potius levitatem obtendit, cur audientiam neget, ac temporalibus rebus immerens,

quae ad fidem ac religionem spectant , pro Logomachiis habet. Simile est , quod *disputante Paulo de justitia et castitate et judicio futuro* , Felix provinciae praeses tanquam gravioribus curis distentus respondit : *quod nunc attinet , vade : tempore autem opportuno accersam te : simul et sperans , quod pecunia ei daretur a Paulo , propter quod et frequenter accersens eum , loquebatur cum eo* (g) . Sic hominibus amore pecuniae et temporalium rerum captis omnia potiora sunt , quam salutis et religionis negotium ; nec aliud colligi potest ex causa coram Festo et Agrippa rege perorata ; ac Festus quidem ad Paulum , res serio eaque contentione , qua oportebat agentem , insanis , inquit , *Paule , multae te literae ad insaniam convertunt*. Agrippa joco , ut apparet , respondit : *in modico suades me christianum fieri* (h).

(a) III. Reg. XII. 28. 30.

(b) Exod. I. 7.

(c) Jacob. III. 15.

(d) Joan. XI. 48.

(e) Tract. 49. in Joan.

(f) Act. XVIII. 14. 15.

(g) Act. XXIV. 15. 26.

(h) Act. XXVI. 24. 18. complura exempla affert Bossuet. *politie. l. VII. c. V.*

**CCXXVI.** De segregatione utriusque potestatis, ecclesiasticae et civilis , ac de justis limitibus dictum est , intra quos contineri studium procurandae publicae felicitatis debet. Nunc igitur , cum imperans civilis ob eam potestatum diversitatem minime negligere res divinas debet , expomendi tituli sunt , seu rationes , quae ejus de religione curam esse justam ac debitam ita ostendant , ut non inolet in jura ecclesiae , neque noceat religioni , cui moderari , aut gratificari cupit.



1. Quia finis rerum omnium , atque universae creationis ac gubernationis illustratio est divinae gloriae ; dubitari non potest , quin imperium civile , quod summum , maximeque splendidum est inter res omnes terrenas , eundem in finem institutum et collatum sit. Igitur illustrandae , atque ab offensis , omnique impietate vindicandae gloriae summi Dei prae ceteris studeat imperans oportet. Id , quod ex naturalibus erga Deum officiis cuivis naturae intelligenti creatae , ac singulis pro virili parte , statuque et conditione omnino praestandum est , nempe accommodate ad facultatem moralem et physicam , quae in imperante ex facultatibus omnium subditorum coalescit. Finem ergo praecipuum atque ultimum sectantur principes ; dum pro religione leges dant ; *quando imperatores veritatem tenent , pro ipsa veritate contra errorem jubent* , inquit s. Augustinus (a). Officio naturali erga Deum non satisfacit , qui suam voluntatem voluntati et ordinationi divinae praefert , etai pietatis et religionis specie praeferat ; exemplo est Saul rex primus Hebraeorum , qui mandatum divinum pietatis specie atque obtentu negligens , gravissimam reprehensionem ac poenam incurrit : *Quia projecisti sermonem Domini , projecit te Dominus , ne sis rex. — Numquid vult Dominus holocausta et victimas , et non potius , ut obediat voci Domini ? Melior est enim obedientia , quam victimae , et auscultare magis , quam offerre adipem arietum* (b).

2. Principes terrae velut primarii ministri sunt summi Dei ; *cum essetis ministri regni illius , non recte iudicastis* , inquit de iisdem rex ipse sapientissimus (c) ; et doctor gentium de summo principe temporali loquens , *Dei minister est* , inquit (d). Itaque imperantes imperium non tanquam absolute suum , sed tanquam a supremo rege tempore quodam sibi delegatum obtinent , nihilque magis cavere debent , quam ne contra voluntatem , ac fines et qua-

si leges fundamentales ab eodem constitutas quidquam agant. Porro quas fundamentales leges orbi dederit summum Numen, ignorare non potest, qui duas discretas ab eodem potestates institutas cogitat; nam valde gravia sunt, quae Sapiens addit: *Nec custodistis legem justitiae, neque secundum voluntatem Dei ambulastis. Horrende et cito apparebit vobis, quoniam judicium durissimum his, qui praesunt, fiet* (e). Hoc ministerium regum ad bonum ecclesiae pertinere, ab Isaia propheta praedictum est: *Aedificabunt filii peregrinorum muros tuos, et reges eorum ministrabunt tibi* (f). Id, quod ab eodem propheta, alio etiam manifestatum est loco, dum reges ecclesiae nutritios, non dominatores vaticinatus est (g). *Pertinet hoc ad reges seculi christianos, inquit Augustinus, ut temporibus suis pacatam velint habere matrem suam ecclesiam* (h).

3. Finis proximus imperii civilis est securitas praestanda omnibus, qui in civitate jure degunt; quae pertineat ad personas, ad honorem, ad bona et quaevis jura ab injustis vexationibus, fraudibus, et vi defendenda. Personas, honorem, bona ecclesiae et ministrorum ejus ab hac defensione eo minus excludi posse manifestum est, quo propius eadem ad cultum supremi Dei referenda sunt. Dei enim causa in his agitur, ac tum maxime, quando delicta coercentur, quibus Dei honor proxime, ac divina perfectio impetitur: ceu blasphemia, idololatria etc. atque hoc securitatis jus attingunt verba s. Leonis P. ad Pulcheriam Augustam ita scribentis: *Spero adfuturam misericordiam Dei, ut cooperante clementia vestra pestiferi erroris (eutychiani) possit morbus auferri: ut, quidquid ipso inspirante atque auxiliante potuerit fieri, cum vestrae fidei laude peragatur; quoniam res humanae aliter tutae esse non possunt; nisi, quae ad divinam confessionem pertinent, et regia et sacerdotalis defendat auctoritas* (i). Qui sectariorum fraudes et occultas machina-

tiones , qui apertam eorundem vim furoremque ; qui erroris serpentem contagionem novit , aut ex historicis monumentis animo repelierit , dicet cum Lipsio : *Nos principi in ecclesiam ipsam nihil juris damus: atque hoc volumus tantum , ut vim , fraudes , turbas et externa haec mala ab ea arceat : et quod in ipso est , pacata sacra praestet , et quieta. Nonne qua christianus velle debet , qua princeps est , potest (k) ?* Si segregatas extra civile imperium familias cogites , singuli patresfamilias reprimendae impietati ac violentiae hominum , Deo et ecclesiae rebellium , haud sufficerent ; unde pacto quodam vires suas et communia in religionem studia unire cogerentur. Atque hoc est , quod posito nunc quidem communi imperio , imperantis officium est. Uti vero singuli patresfamilias nihil juris haberent contra ordinem hierarchicum a Deo institutum , atque ab omni terrenae potestate segregatum , sic iidem nihil etiam juris contra eundem ordinem in imperantem transferre potuerunt. Si posito naturali statu jus determinandi modum rationemque divini cultus , item offerendi Deo sacrificia , designandi ad id munus sacerdotes , et instituendi caeremonias penes patresfamilias futurum fuisse cogites ; manifestum est , per ecclesiae et ordinis hierarchici institutionem a Deo factam istiusmodi jus penitus cessasse , neque introducto postea imperio in imperantem transiisse. Posita haec eadem ecclesiae et ordinis hierarchici institutione divina , non cessat , imo crescit obligatio patrumfamilias adstringendi suos ad observandas leges ecclesiae , et ad jura ordinis hierarchici agnoscenda , quin ob eam causam verum quoddam jus circa sacra arrogare sibi possint ; cum totum id , quod facere possunt , ac debent , ex naturalibus erga summum Deum officiis tum absolutis , tum hypotheticis in statu religionis revelatae derivetur.

4. Alia est gravissima ratio , cur imperanti religio cordi esse ac curae debeat ; nempe *vis exempli* ,

quo dici non potest , quantum aliorum animi ad pietatis religionisque studium incitentur ; ac si omnibus dictum est a divino servatore : *Luceat lux vestra coram hominibus , ut videant opera vestra bona , et glorificent patrem vestrum , qui in coelis est* (l) : id speciatim sibi dictum imperans existimet , in cujus sensa et opera tum ministrorum sive inferiorum magistratum , et officialium civitatis , tum subditorum omnium oculi atque animi intenti sunt , nempe *secundum judicem populi , sic et ministri ejus , et qualis rector est civitatis , tales et inhabitantes in ea* (m). Unde non multum , nec saepe a vero abluunt verba Aeneae Sylvii , qui tum imperatori Frederico III. a secretis erat , ita scribentis : *Omnes hanc fidem habemus , quam nostri principes , qui se colerent idola et nos coleremus , et non solum papam , sed etiam Christum negaremus* (n).

5. Maxime vero imperanti dispositio divinae providentiae pro oculis habenda est , a qua dispensatio regnorum ac scissio , stabilitas eorundem ac subversio , fides ac fidelitas subditorum , sors principum , ac fortuna civitatum pendet , ita ut ob-injustitiam , ac impietatem , divinaeque religionis neglectum gravissime affligantur civiles status , turbentur , scindantur , evertantur. Id extraordinariis eventibus supremum numen patefecit , quemadmodum in libris V. T. memoriae proditum est , nec vero ei dispositioni vis ulla aut humana prudentia refragari , aut obicem ponere unquam potuit (o) : *Haec dicit Dominus : non gloriatur sapiens in sapientia sua , et non gloriatur fortis in fortitudine sua , et non gloriatur dives in divitiis suis* (p). *Non est sapientia , non est prudentia , non est consilium contra Dominum* (q).

(a) Epist. 166. relatus a Gratiano , in e. imperatores 48. XI. q. 3.

(b) I. Reg. XV.

(c) Sapient. V. 5.


(d) Rom. XIII. 4.

- (e) Sap. VI. 5. 6.
- (f) Isa. LX. 10.
- (g) Isa. XLIX. 23.
- (h) Tract. 11. in Joan.
- (i) Epist. LX. edit. Ballerin. Gratian. c. res autem 21. XXIII q. 5.
- (k) Adversus dialogistam c. II.
- (l) Matth. V. 16.
- (m) Eccli. X. 2.
- (n) Epist. 54. ad Gaspar. Schlik imperatoris Cancellarium.
- (o) Deus pro beneplacito imperia et regna dispensat. L. Reg. X. 1. ibid. XVI. 1. item IV. Reg. IX. 6. Jerem. XXVII. 5. 6. 7. Regna scindit; aufert, subvertit. I. Reg. XX. 26. 28. III. Reg. XI. 31. ibid. XXI. 1. 2. 3. et ib. XIV. 15. 16. IV. Reg. IX. 8. Daniel. V. 1. Populos in fide conservat. Pa. GXLIII. 2. I. Reg. X. 26. IX. Reg. IX. 12. 23.
- (p) Jer. IX. 23.
- (q) Prov. XXI. 30.

**CCXXVII.** Satis, opinor, rationes fundamentales officiorum explicatae sunt, quibus imperantes, qua imperantes, Deo et religioni adstringuntur (a). De juribus eorum, et officiis specialibus circa singulares religionis et ecclesiae causas ante tractari haud potest, quam earundem causarum indoles ac diversae relationes perspectae sint: neque etiam matura et tempestiva videbatur hoc loco confutatio earum hypothesisum, quas recentiores scriptores quidam ad potestatem ecclesiae et ordinis hierarchici methodice eludendam ac subvertendam confinxerunt.

- (a) De officio imperantis, qua talis accurate disserit Augustinus epist. 50. ad Bonifacium Comitem: „ Quomodo „ ergo, reges, Domino serviunt in timore (reges), nisi ea, „ quae contra iussa Domini fiunt, religiosa severitate prohibendo atque plectendo? aliter enim servit, quia homo „ est, aliter, quia etiam rex est. Quia homo est, ei „ servit vivendo fideliter: quia etiam rex est, servit „ leges iusta praecipientes, et contraria prohibentes con- „ veniente rigore sanciendo. Sicut servivit Ezechias IV. Reg. „ XVIII. 4. Josias IV. Reg. XXXIII. 4. 5. Rex Ninivitarum „ Joam. III. 6. Darius, Daniel. XIV. 21. Nabuchodonosor „ Dan. III. 96. - In hoc ergo serviunt Domino reges, in

„ quantum sunt reges , cum ea faciunt ad serviendum illi,  
„ quae non possunt facere , nisi reges . „ Idem erudite o-  
stendit Petrus Damiani l. VII. epist. III. ad Henricum IV. Huc  
etiam spectant verba concilii troslejani , quod a. 909. cele-  
bravit Herivens archiepiscopus rhemensis c. III. „ Haec ita  
„ post primam sanctorum patrum , duce Sancto Spiritu ,  
„ ordinationem , ac deinde post canonicam de his auctori-  
„ tatem , a prioribus imperatoribus et regibus decreta et  
„ custodita fuerunt. Et quousque privilegia sunt servata sta-  
„ tus ecclesiastici , profecit in augmentum conservatus a  
„ Deo status regni. At postquam haec caeperunt parvi pen-  
„ di , labefactus de die in diem , et jam pene in nihilum  
„ redactus est ille , qui quondam florebat , vigebatque ,  
„ status hujus regni : et ita inolevit malum , quod a tran-  
„ sactis retro caeperat annis , ut jam principalis potestas  
„ putet sibi licere , secus quam auctoritas divina se habeat ,  
„ in usus ecclesiasticas prosilire , et duce Sancto Spiritu  
„ statutum a patribus ecclesiae ordinem pervertere . „  
Harduin. t. VI. p. I. col. 512. in concil. aquisgranensi a. 836.  
c. III. De persona regis , filiorumque et ministrorum mul-  
ta in hanc sententiam ex antiquis patribus disseruntur ; qua-  
le est illud ex s. Fulgentio : „ Magis christianum regitur ,  
„ ac propagatur imperium , dum ecclesiastico statui per  
„ omnem terram consulitur , quam cum in parte quacun-  
„ que terrarum pro temporali securitate pugnatur . „ Hartz-  
heim t. II. concil. germ. ad an. 836. p. 84.



## CAPUT VII

SECURITAS INTERNA ET EXTERNA CIVITATIB;  
CONSERVARI NON POTEST SINE GUNTIBUS;  
QUOS SUBDITI, QUANTUM OPUS EST,  
CONTRIBUUNT IN USUS PUBLICOS.

## A R G U M E N T U M.

§. CCXXVIII. *Causae et fines publicarum expensarum.* CCXXIX. *Fontes, ex quibus hauriendae sunt.* CCXXX. *Jus imperantis exigendi tributa.* CCXXXI. *Obligationes praefectorum aerario.* CCXXXII. *Jus imperantis circa bona privata subditorum.*

## CCXXVIII.

**N**ecessitatem contribuendi in usus publicos ex fine civitatis, nempe ex tranquillitate, ordine, securitate, recte derivavit Justinianus Imp.: *Una haec res, inquit, potentiae nostrae studio est, ut provinciae et bonis gubernentur legibus, et tuto inhabitentur: neque non ex praesidium justitia fructum capiant, et tributa publica sine querela inferantur; neque enim aliter conservare licet rempublicam, nisi pientissimae praestationes importentur in publicum, ex quibus 1. et militares nutriuntur copiae, ut resistatur hostibus, et per agros ac urbes aguntur excubiae. 2. Perfruuntur item reliqui ordines attributis sibi salariis. 3. Reparantur quoque muri et urbes. 4. Denique omnia alia proveniunt, quae communem subditorum utilitatem concreseunt (a). Quadruplex hic contributionum causa assignatur.*

1. Stipendia militum; nam quis militat suis stipendiis unquam (b)? eodem spectant sumtus pro annonae, in fortalitia etc.

2. Salaria officialium reipublicae, qui publicis muneribus distenti juste petunt congruam sustentationem; *dignus est enim operarius mercede sua* (c).

3. Publica aedificia, ceu muri, viae, portus etc. *publica balnea, spectacula, aliaque omnia, quae ad delectationem subditorum inventa sunt* (d), ut quae ab illis contribuuntur, partim in ipsos, partim propter ipsos insumantur, et impendantur.

4. Alia, quae communem utilitatem concernunt, ceu ob necessitatem extraordinariam; unde et tributa vel ordinaria censentur, vel *extraordinaria*. Ad ordinaria pertinet sustentatio imperanti dignitatis respondens; quamquam in hunc finem fere assignata ubique sint certa bona ad Augustum canonem pertinentia, quae *bona coronae et domania* appellantur: a quibus distinguenda sunt ea, quae imperantis titulo privato, ceu ex haereditate, contractu propria facta sunt et *patrimonialia, dominica, vel dominicalia, res aut proprietas dominicalis, sacrum domicum* in VV. monumentis vocantur. Carolus *proprium nostrum* vocat (e). Ad istiusmodi bona respexisse videtur Justinianus, quando de tributis asseveravit: *nobis autem prorsus nihil inde praeter istarum rerum curas habere contigit, non tamen eas mercede vacuas, quum magnus ille Deus et Salvator noster Jesus Christus, magnitudine clementiae suae permultis propter hoc nos bonis remuneretur* (f). Undecunque sumtus suppeditentur, dubium non est, imperanti civili magnificentiam quandam, decoremque et splendorem externum justissimis de causis tribui, ob quas sacrae literae Salomonis magnificentiam accurate describunt (g). Splendorem hunc externum componi posse cum demissione animi ac modestia, docuit regina Esther.

5. Ex his diversae honorum denominationes explicatum habent: sunt 1. bona *privatorum*, ac singulorum; ad quam classem non modo collegiorum, ac universitatum bona, sed etiam propria ac patriae



raonalia principum pertinent; etsi haec potiore jure gaudeant. 2. *Bona publica*, eaque duplicis generis: sunt enim, quorum proprietas est omnium, usus singulorum; ceu pontes, viae, publica balnea, theatra. Sunt alia, quorum usus non singulis, sed universis competit, idque vocatur *patrimonium civitatis*, in quo et bona cameraria, seu bona coronae sunt. Fiscum antiqui vocitabant pecuniam imperatoris: aerarium vero pecuniam publicam et imperii, eratque aerarium populi, fiscus principis; fisci verbum a *fiscis* seu *spotulis* ductum est. Fiscum enim interpretantur *cophium* vel *sportam*, docente Antonio: *Sportae, sportulae, sportellae munerum sunt receptacula: fisci, fascinae, fascellae sunt utensilia ad majoris summae pecunias capiendas: unde, quia major summa est pecuniae publicae, quam privatae; factum est, ut fisci pro pecunia publica, et inde confiscare dicatur (h).* Ad fiscum igitur referuntur, quae sustentandae dignitati imperantis ejusque aulae destinatae sunt: praedia assignata eum in finem vocantur *domania*: strictissime fisci nomine veniunt multae et confiscationes: in sensu lato, bona jacentia et adespota, quae in civitatis territorio sita, nec tamen singillatim occupata sunt, sed per *universitatem* sive *longa manu* a principe censentur occupata. Huc referant montes, loca deserta, fluvios, thesauros; mare-adjacens seu angustis finibus inclusum, jus forestale, jus minerale, jus salinarum etc. Verbo quidquid in dominio vel possessione singulorum non est, imperantem longa manu apprehendisse fingunt, praesertim quia ex istiusmodi subsidiis debita ejus dignitati sustentatio eidem obtingit citra singulare privatorum incommodum, adeoque modo faciliore, quam si de suo quisque contribuere cogeretur.

(a) Novell. CLXI. c. 2.

(b) I. Cor. LX. 7.

- (c) Luc. X. 7.
- (d) Justinian. novell. XLIX. c. 2.
- (e) Capitular. l. IV. c. 34. de istiusmodi boni in c. Just. I. VII. extat tit. XXXVIII., ne rei dominicae vel templorum vindicatio temporis praescriptione submoveatur.
- (f) Cit. novell. XLIX. c. 2. in fin.
- (g) Numerus ministrorum Salomonis, ejusque opes describuntur III. Reg. IV. Regia Salomonis, domus, saltus Libani, domus reginae ibid. c. VII. classis missa in Ophir. e. IX. Adventus et admiratio reginae Sabae ib. c. X. et II. Paralip. IX. Urbes a Salomone aedificatae II. Paralip. VIII. Templum vero, cujus magnificentia Salomonis nomini immortalitatem dedit, describitur III. Reg. c. V. VI. VII. VIII.
- (h) Gail. l. I. obs. 20.

**CCXXIX.** Fontes, ex quibus pecuniae ac subsidia profluunt ad hasce ferendas publicas expensas, pro regionum ac temporum ratione varii sunt;

1. Ceu commercia ac navigatio; quemadmodum de Salomone proditum est (a).

2. Agricultura et res pecuaria (b). Unde factum, ut Abram etsi ignorasset auri argentique mineras, valde dives esset in possessione auri et argenti (c).

3. Spolia et exactiones a populis et regibus debellatis redactae (d).

4. Tributa, quae a subditis dantur, et ob eam causam subjectionis argumenta sunt. Tributi nomine latius sumto quaevis pensio designatur, quae ad communia onera sustinenda persolvitur, ac vectigalia quoque continet. Strictae vocantur tributa, quae de personis subjectis aut earum facultatibus, vel habito ad personas et bona respectu solent exiggi; hinc alia sunt *personalia*, vel *capitalia*, eoquod capitibus imponantur nulla bonorum vel possessionum habita ratione (e); alia *realia*, etiam ab exteriori solvenda, si bona immobilia in territorio possident: alia *mixta*. *Vectigalia* de mercibus exportatis vel importatis. *Gabella* de rebus venditis aut vendendis solvuntur. Quod singulari causa necessitate

extra ordinem exigi solet, *collectus* nomine venit. At enim tributorum, censuum, collectarum, uno verbo contributionum longe plura excogitata sunt nomina, ac plures tituli, quam recenseri facile omnes possint.

(a) III. Reg. IX. 26. et ibid. X. 21. 22. II. Paral. VIII. 18. et ib. IX. 21.

(b) I. Paral. XXVII. 26. seq.

(c) Gen. XIII. 2.

(d) I. Paral. XVIII. 2. 6. II. Paral. IX. 13. 14. et ib. XXVI. 8. III. Reg. IV. 21.

(e) L. unie. C. de capitat. civium l. fin. C. de munerib. et honorib. Ejusmodi tributum personale designatur nomine census Matth. XXII. 17. Ejus indicendi causa, imperium tenente Augusto, facta est descriptio universi orbis Luc. II. 1.

CCXXX. De jure perfectio imperantis exigendi a subditis tributa, ac generatim contributiones tum ordinarias tum extraordinarias dubitari non potest; cum id ex ipsa subjectione et consociatione civili eruat, ac proinde majestaticum sit, et ex jure imperii pendeat, contra ac in societatibus fit aequalibus, in quibus subsidia a sociis praestanda per modum pacti determinantur; idque jus imperantis in regula est absolutum, nisi ex legibus fundamentalibus limitetur; quapropter etsi audiendi essent subditi, vel ordines aut status provinciales, ut facultates subditorum innotescerent, neque ultra modum gravarentur subditi, tamen consensus eorundem, nisi, ut dictum, lex fundamentalis obstat, necessarius haud est. Magistratui subalterno jura majestatica non competunt; proindeque nec jus collectandi, nisi expressa concessione, aut privilegio imperantis, aut irruente necessitate ex voluntate praesumpta, ut si urbs ab hostibus obsideatur. Saepem tamen magistratui subalterno datur jus subcollectandi; sive jus collectas ab imperante indictas inter cives servata aequalitate aut justa proportionem

distribuendū; cum eidem inferiori magistratui vires ac facultates subditorum magis exploratae sint, aetum quoque recursus ad imperantem negandus non est, si magistratus excedat limites suae potestatis. Cum hoc jure tributa exigendi conjunctum est jus, eadem administrandi, ac erigendi aeraria, et constituendi praefectos aerario. Similiter perspicuum est, eidem juri respondere obligationem perfectam et internam subditorum, tributa ac vectigalia praestandi, ita, ut in dubio de eorum justitia, praesumptio pro imperante stet (a). Juri ac justitiae tributorum multiplex e contrario respondet injustitiae genus;

1. Si exiguntur potestate absoluta, quando non competit, nisi limitata potestas, et adstricta ad consensum vel consilium statuum provincialium.

2. Si immodicae sint exactiones, ac supra vires subditorum. *Qui vehementer emungit, elicit sanguinem*, inquit divinus Spiritus (b): a quo et durities Roboami (c) improbatur: *dereliquit post me (Salomon) de semine suo, gentis stultitiam, et imminutum a prudentia Roboam, qui avertit gentem consilio suo (d).*

3. Quando justa proportio non servatur, aut contra datam fidem, ac jus quaesitum exiguntur ab iis, qui a praestatione immunes sunt. Cum Aegyptii fame pressi ipsi se venderent, ac servos darent regi, *emit Joseph omnem terram Aegypti vendentibus singulis possessiones suas prae magnitudine famis, subjecitque eam Pharaoni. — praeter terram sacerdotum, quae a rege tradita fuerat eis: quibus et statuta cibaria ex horreis publicis praebebantur, et idcirco non sunt compulsi vendere possessiones suas (e).*

Immodicarum exactionum fere immodicae profusiones causa sunt; qua in re non modo principes peccant, qui, nisi approbantes haberent seu assentantes alios, limites potestatis suae raro transgreda-

rentur ; sed in consiliarios injustitiae culpa recidit ; qui vel corrupti auro , vel humano metu deterriti in oppressionem subditorum conspirant , nulla urgente , aut saepe dudum depulsa necessitate , non tamen remoto onere , cuius nulla jam justa causa suppetit. Atqui de censu , qui , cur solvi debeat , ignoratur , acute respondit pontifex , *quod census ignorantiae nec divinis nec humanis legibus invenitur. Oportet quippe , ut omnis census , ad quid , et quando persolvi debeat , praesciatur (f).*

5. Fit aliquando , ut qui bona oppignorata , vel in feudum tenent , contra pacti initi tenorem contributiones exigant , aut istiusmodi jus sibi arrogent , qui eodem penitus destituuntur : cum majestaticum sit , nec alteri , nisi si singularis titulus ostendatur , convenire possit (g).

(a) Rom. XIII. 5. 6. 7. Matth. XXII. 2.

(b) Prov. XXX. 33.

(c) III. Reg. XII.

(d) Eccl. XLVII. 27. 26. adde II. Paralip. XIII. 7. ubi Boboamus a filio et successore Abia radix dicitur , et corde pavidus.

(e) Gen. XLVII. 20. 22.

(f) C. pervenit 5. de censibus.

(g) C. innovamus 10. eod.

CCXXXI. Pecunias subditorum in usus publicos colligere , aut inferre in aerarium , ejusque rationes administrare , cum per se ipsum imperans haud possit , necesse est , ut alios ei negotio praeficiat. Istorum munus in se malum non est , neque , cum poenitentiam in Judea praedicaret Domini praecursor , publicanos sermone commotos officio suo jussit renunciare ; sed id modo admonuit ; *nihil amplius , quam quod constitutum est vobis , faciatis (a).* Periculosum tamen , multisque injustitiae laqueis obnoxium id munus esse experientia docet , de qua re insignis auctor ita disserit : „ Qui ex inopi

„ familia ad publicum officium promotus mox lautius  
 „ convivari , delicatius bibere , pretiosius vestiri ,  
 „ laxius habitare , impotentius lascivire , immoderatus  
 „ ludere , avidius possessiones concupiscere ,  
 „ superbius honorum titulis inhiare , ineptius  
 „ sua prodigereprehenditur ; quis , amabo ,  
 „ sumtus suppeditare praesumitur , nisi aerarium  
 „ publicum ? — propriae intemperantiae accedit  
 „ saepenumero arrogantia , et fastus uxoris , liberorum  
 „ multitudo , amicorum copia , parasitorum  
 „ adulatio : his omnibus , ut ad mensuram immoderatorum  
 „ affectuum satisfiat , non sufficiunt vulgares artes , nec  
 „ levia furta . „ — Addit deinde ad controversas delapsus  
 „ quaestiones : „ Nolo mentionem facere de administratoribus  
 „ publicam pecuniam malitiose intereipientibus et retinentibus ,  
 „ contra quos agit lex julia de residuis : neque de aliis  
 „ non administrantibus , qui publicas pecunias surripiunt ,  
 „ quos persequitur lex julia peculatus ; sed de iis solum  
 „ administratoribus loquor , qui nolunt quidem dolose fisco  
 „ principis aut aerario publico detrimentum inferre , rationesque  
 „ acceptorum et expensorum reddituum accurate exhibent :  
 „ nihilominus interim , quamdiu pecunias in manibus tenent ,  
 „ iis utuntur ad propria commoda , negotiando , emendo census  
 „ annuos , praedia etc. (b). „ De his accuratius agenda sequentia  
 „ potissimum profert :

1. Leges graviter prohibent ; ne collectores pecunias diutius apud se retineant , aut mutuas ex aerario sumant , aut ad alias necessitates sine sublimium potestatum jussione transferant , nisi malint gravissima severitate suam licentiam coerceri (c).

2. Sunt administratores : qui pecunias aerario inferendas , vel ad publicos usus et occurrentes necessitates expendendas , semper in promptu ratione officii habere debent. Atque hi , si lucrum quae-

runt ex pecunia principis vel reipublicae, contra gravissimas leges et numeris sui obligationem delinquant, omniique percepto lucro privari possunt, praecipue in casu, quo res frugiferae ex hac pecunia sunt emtae; potest enim fiscus eas cum lucris inde convenientibus vindicare vi legum, quae militi vel pupillo vel ecclesiae id permittunt. Omissa hac vindicatione villas emtas vel annuos census fieri ementis credo; cum iste plane non praesumatur gerere negotium principis, nec, ut ponitur, ad lucrum principis ex publicis pecuniis quaerendum obstringatur. Igitur lucrum, ex ejusmodi pecunia quaesitum, inita forsitan societate cum mercatore, censetur ex propria industria partum, proindeque secundum vulgata juris principia transire in dominium administratoris; qui tamen gravis culpa et poenae reum se facit; quia interest reipublicae ejusmodi pecunias semper teneri paratas ob improvisos casus, in quibus vel principes ad communem utilitatem iis indigebit; vel administrator impotens reddetur ad eas ex aliis suis facultatibus compensandas (d).

3. Alia est conditio administratorum, ceu eorum, qui gabellas, aliaque tributa exigunt, quique certo et destinato tempore rationes reddunt, et collectas pecunias, quas interim suo periculo timent, non ante illud tempus aerario inferunt. Hos, ait cit. auctor, satisfacere videri, modo statuto tempore id praestent, neque ante id tempus dicuntur esse in mora: consequenter non obligantur ad interesse quantitatis non solutae. Quando autem interesse non debetur, longe minus potest peti lucrum, quod exactor fecit; cum illud suo proprio nomine tantum fecerit, et quidem, si velimus vere loqui, ex pecunia propria. Nam tales exactores videntur obligati ad pecuniarum restitutionem inferre, ita, ut periculum sit penes ipsos, si alio casu periret pecunia. Possunt igitur singulos

nummos in specie sumtos , tanquam proprios permutare , et ad quoscunque contractus impendere , modo facultates illorum eo se extendant , ut destinato tempore solutionem principi , vel reipublicae praestare possint : interim enim non possunt dici morosi ; nam ille , qui habet dilationem a lege , non dicitur esse in mora (c).

(a) Luc. III. 13.

(b) P. Franc. Xav. Zech. de ambitu c. IX. sect. V.

(c) L. un. C. de auri publici persecut. l. 1. 2. 3. C. de his quae ex public. collat. etc.

(d) Conf l. 8. C. Justin. et l. 20. B. Theod. de jure fisci.

(e) Decret. l. 1. consil. 6.

**CCXXXII.** Tributa praestantur securitatis obtinendae causa; ea securitas non tantum personis subditorum, sed etiam bonis, quibus insidiantur iniquorum hominum manus, debita est. Quapropter jus imperantis exigendi tributa , vel providendi bono communi non ita extendi debet , ut omnia bona civium ac dominis absorbeat , vel quovis boni publici praetextu liberae dispositioni subjiciat (a) ; quasi relicto subditis tenui victu , ac vestitu cetera ad principem pertinerent , id quod fini civitatis , ac divinis humanisque legibus adversatur. De jure igitur imperantis circa privata subditorum bona sic videtur statuendum :

1. Interest reipublicae, ut a privatis bona acquirantur legitime , ut tuta conserventur et si ipsi velint alienare , recte alienentur. Igitur non quivis injustus , vel periculosus ac fraudibus obnoxius bona acquirendi retinendi vel conservandi modus ferri in civitate potest ; recteque feruntur leges de forma ac modo contractuum, successionum ultimarum voluntatum: prodigijs adimitur administratio bonorum : pupillis , minorennibus , furiosis dantur tutores et curatores etc.



2. Quatenus bona subditorum secundum leges civitatis acquiruntur, per easdem conservantur, ac defenduntur, eatenus s. Augustinus omnia jure imperatorum possideri dixit (b); agit enim contra donatistas, qui leges imperatorum culpabant, quæis possideri bona ab hæreticis interdictum fuerat; *recitemus*, inquit, *leges imperatorum: videamus, si aliquid voluerint ab hæreticis possideri*. Si donatistæ alias imperatorum leges probant, quibus per contractus, ac testamenta aliasque vias bona acquiruntur ac tenentur; necesse ait Augustinus esse, ut et illas probent leges, per quas hæretici ab acquirendis possessionibus excluduntur.

3. Si subditorum bona a furibus ac latronibus tuta esse vi legum debeant; potiore jure exigent, nequid a propriis magistratibus, iudicibus et præfectis periculi et fraudis patiantur. *Erit absurdum*, inquit Justinianus (c); *si eos quidem, qui in vilibus capiuntur furtis, ipsi torquebunt*, (præsides provinciarum) *et non primitus, quiescunt, donec reddant furta: ipsi autem innoxii manserint, qui in maximis constituti fureint* —.

4. Siquid ex causa necessitatis, vel publicæ atque evidentis utilitatis, de bonis subditorum disponi ab imperante debeat, id non aegre dabunt subditi imperio eminenti, modo incommodum quoque ac damnum, si fieri possit, uti prætensum commodum, dividatur, et commune fiat.

(a) Nihil, inquit Leyserus, salutis vel utilitatis publicæ obtemperant frequentius, nihil etiam vanius; facillimum quippe reperire aliquid, quod saltem indirecte ad bonum publicum referatur. Vetus hoc sub Domitiano advocatorum artificium fuit: nec temere admittendum. Eadem facilitate fortassis dicas, salutem publicam poscere, ut fundi omnes privatis erepti fisco addicantur — Si hanc potestatem principi tribuis, nil tandem privatis relinquetur. Non sufficit itaque allegare salutem publicam; audiendi sunt subditi, probanda necessitas, causa cognoscenda. V. L. B. de Kreit-

tmayr animadvers. in cod. maximil. p. I. c. II. §. VI. n. 5.  
et jus publ. univ. §. 31.

(b) Tract. VI in c. I. Joan. relat. in c. quo jur. 1.  
Dist VIII.

(c) Nov. XIII. c. 10.

## C A P U T VII.

ALIUD MEDIUM , QUOD OBTINENDO CIVITATIS FINES  
NECESSARIUM EST , CONSISTIT IN CONSILIIS ET  
MINISTERIIS OFFICIALIUM EIUSDEM .

### A R G U M E N T U M .

§. CCXXXIII. *Necessitas consiliariorum et ministro-  
rum in statu civili . CCXXXIV. Jus imperantis  
eos diligendi . CCXXXV. Et constituendi ac con-  
ferendi dignitates . CCXXXVI. Obligatio praese-  
rendi digniores . CCXXXVII. Varias vias perve-  
niendi ad munera et dignitates . CCXXXVIII. Di-  
missio officialium . CCXXXIX. Eorum obligatio-  
nes, Ambitio.*

### CCXXXIII.

**S**tatus personae , quo certis negotiis dare ope-  
ram , eaque obire perfecta obligatione adstringitur ,  
*munus* dicitur , aut officium , utpote quod ex obli-  
gatione provenire intelligitur . Officia vel *privata*  
sunt , ceu tutetal , curatela etc. , vel *publica* , uti  
aut privatae rei , aut publicae administrationem con-  
tingunt . Publicorum officiorum genus duplex con-  
stitui solet : aliud in consiliis dandis , aliud in mi-  
nisterio exhibendo situm est : Unde et consilarii  
sunt , et ministri .

1. Rerum etiam privatarum ad singulos pertinen-  
tium , multoque magis civilium varietas , multitu-

do , gravitas et obscuritas , dein angustiae , infirmitas , ac frequens perturbatio humanae mentis necessitatem consilii et petendi et suggerendi affert . Nemo enim unus omnem scientiam mente complectitur ad gerenda civilia negotia necessariam , neque acuminis habet pervidendis et extricandis incertis casibus vel providendis futuris eventibus , neque usu et experientia rerum ita pollet , ut non alii aequè in aliis experti rebus ac negotiis ex praeteritis constituere de futuris saepe possint . Ob hunc , credo , multiplicem usum maxime dictum fuisse : *ubi non est gubernator , populus corrumpet ; solus autem , ubi multa consilia (a) .* Moyses quidem , etsi omni abundaret scientia Aegyptiorum , Jethronis consilia audiit , et sapientissimus regum cor docile efflagitavit a Deo ne suo pertinaciter adhaceret sensui ; et David , cum prae , quam oportet , indulgeret dolori ob necem Absalonis , consilio Joab paruit ; nec fere , ut aliorum obtemperemus dictis , tam necesse est unquam , quam cum ipsi animum dolore , cupiditate , amore vel odio commotum pervertimus . Non satis caute axioma a Machiavello traditum nonnulli praedicant : *bonum consilium ex ipsius principis mente ac consilio nasci debere : non contra , prudentiam principis ex bono consilio ; si seculus fiat , principem bono consilio uti non posse .* Praeclare quidem cum populo agitur , cui princeps obtingit , alieni consilii non multum indigus : at enim nunquam posse principem , nisi ex se uno consilium capere , ea certe falsa doctrina , et assentationis plena , et perniciosa et Machiavello digna est .

2. Uti vero unius hominis mens , ita nec unius manus , oculi , et aures gerendis rebus ac negotiis civilibus pares sunt ; quare ministris opus est , quoniam ii vulgo veniunt , quibuscum princeps praecipuam status publici curam communicat ; sed quia res diversae etiam nominibus segregandae sunt , idcirco consiliariis quodammodo opponuntur ii , qui

consilia atque ipsa negotia expediunt. Ministri nempe et administratores negotiorum civilium, quales judices inferiores et judiciorum praesides, qui rem aedilitiam, qui politiam civitatis, qui aerarium ac fiscum, qui res ad commercia spectantes, qui rem bellicam aut navalem, qui literariam curant, vel pro negotiis ac juribus transeuntibus ad aulas externas destinantur. *Non bonam rem facis*, inquebat Jethro ad Moysem regendo populo intentum, *ultra vires tuas est negotium: solus illud non poteris sustinere* (b). Triplex negotia expediendi ratio hoc loco indicatur. *Primo* quaedam reservantur uni Moysi nempe gravissima divini cultus officia et communicatio cum Deo, quae singulari modo fiebat in theocratia populi haebraei: *Esto tu populo in his, quae ad Deum pertinent, ut referas, quae dicuntur ad eum, ostendasque populo ceremonias, et ritum colendi. Secundo*, alia delegabantur ministris ac judicibus: *Provides viros potentes et timentes Deum — constitue tribunos, centuriones qui judicent populum. Tercio*, denique alia referenda ante ad Moysem erant, quam expediabantur ab inferioribus: *Quidquid majus fuerit referant ad te; et ipsi minora tantummodo judicent* (c).

3. Saepe fit, ut officia consilarii ac ministri emulentur, atque uni plura rerum gerendarum capita committantur: saepe pro negotiis generis unius instituuntur collegia, et dicasteria, ac ne collegiorum ac ministrorum operationes inter se collidantur, ex praesidibus eorum aliisque consiliariis ac ministris formatur *supremum consilium status*, quod velut centrum unitatis sit, Hoc modo Darius super Satrapas centum viginti constituit principes tres, ut Satrapae illis redderent rationem (d).

(a) Prov. XI. 14.

(b) Exod. XVIII. 17.

(c) Consiliarii ac ministri Davidis regis enumerantur II. Reg. VIII. 16. et ib. XX. 23. I. Paral. XXVII. 32. Officiales Salomonis III. Reg. IV. 2. 6. In his nominantur, qui a commentariis erant, et hodierno stilo cancellarii censerentur. Jusserat enim Deus, quae memorabilis contigissent in populo electo, monumentis consignari. Exod. XVII. 1. conf. II. Reg. VIII. 16. Esther. IV. 1. I. Esdr. V. 7. 17.  
(d) Dan. VI. 1. 2.

**CCXXXIV.** Ad imperantem civilem plena potestas pertinet adsciscendi consiliarios et ministros. nisi lex fundamentalis ejus arbitrio limites ponat: Nam per consociationem civilem fit unio virium, in hac unione continentur actiones at operae sociorum: dispensatio et applicatio virium penes summum imperium est. Unde palam fit, huic juri obligatione perfectam subditorum respondere suscipiendi munera, obeundi delata ministeria, ac dandi, si quis interrogetur, consilia. Duo sunt, nec ea levis momenti, hoc loco animadvertenda;

1. Obligatio imperantis non sine summa circumspeditione deligendi consiliarios ac ministros, quorum ingenium ac virtutem exploratam habeat (a): qui usu rerum et experientia polleant (b), quam ferre provectior aetas confert (c); constat enim, quantopere ab officialibus suis circumveniri principes possint (d): ipsam tamen civitatem non tam vi et armis, quam consilio et patientia regi augerique palam est (e). Cavendum etiam principi, ne cum suo ac communi periculo consiliarios ac ministros offendant, (f), multoque etiam magis, ne in suam ac subditorum poenam castigetur a Deo, ipsa coecitate ac malitia suorum officialium (g).

2. Ex eadem principis obligatione fini civitatis consulendi per delectum et operam consiliariorum ac ministrorum, perspicitur ejusdem jus ac libera facultas consilia exquirendi a quocunque, qui in civitate est, et cui civile bonum dignoscitur cordi es-

se ; huic dein imperantis juri eorum , quorum consilium vel opera expetitur , obligatio respondet , uti supra dictum est. Hinc injustae sunt , ac juribus majestatis derogant eae criminationes , quae in statum ecclesiasticum passim conjiciuntur , quod politicis se negotiis ingerant , quasi aut imperans jure interrogandi , aut ii , qui sub singulari ejus tutela sunt , obligatione respondendi destituerentur : praesertim cum sublimitas sacerdotii usu omnium gentium participes gravissimorum regni negotiorum fecerit illos , qui ea dignitate eminebant. Inter ministros Davidis regis recensetur Sadoc *sacerdos* ; qui idem intererat , cum de successore regni ageretur : *dixit quoque rex David : vocate mihi Sadoc sacerdotem , et Nathan prophetam (h)*. Idem in numero ministrorum Salomonis erat : *Erat rex Salomon regnans – et hi principes , quos habebat – Sadoc autem et Abiathar sacerdotes – Zabab filius Nathan sacerdos , amicus regis (i)*. Similiter de rege Joas dicitur : *Fecit Joas rectum coram domino cunctis diebus , quibus docuit cum Jojada sacerdos (k)*. Et quis imperanti abjudicabit , aut invidet potestatem , deligendi quempiam , cui gravissima conscientiae negotia majore fiducia aperiat (l)?

(a) Personales qualitates eorum , a quibus in certis negotiis consilia exquirenda non sunt , exprimuntur Eccl. XXXVII. 12. seq.

(b) Eccl. XXXIV. 9. 10. 11.

(c) Initiit consilium rex Roboam cum senioribus – dixerunt ei juvenes. III. Reg. XII. 6. 10.

(d) Valde memorabile hac de re extat edictum Artaxerxis regis. Esth. XVI.

(e) De vastissima romanorum potentia sic proditum est. I. Mac. VIII. 3. possederunt omnem locum consilio sue , et patientia.

(f) Exemplum extat II. Reg. III. 8.

(g) Paruit Roboam consilio juvenum , et non acquievit populo , quoniam aversatus fuerat eum Dominus III. Reg. XII. 15. Cum nuntiatum esset Davidi , quod si Achitophe-

esset in conparatione cum Absalon , sic rogavit ad Dominum ; iusfatus , quæso Domine , consilium Architophel II. Reg. XV. 31. Isaias propheta plagas Aegypti enumerans ait : stulti principes Tanecos , sapientes consiliarii Pharaonis , dederunt consilium insipiens -- dominus miscuit in medio ejus spiritum vertiginis , et errare fecerunt Aegyptum in æn omni opere suo. Isa. XIX. 12. et seq.

(h) III. Reg. I. 7. 32. 44.

(i) III. Reg. IV. 1. 2. 4. 5.

(k) IV. Reg. XII. 2.

(l) Cum viro sancto assiduus esto, quemcunque cognoveris observantem timorem Dei -- qui cum titubaveris in tenebris, condolebit tibi : cor boni consilii statue tecum. Eccl. XXXVIII. 15. 16. 17. Anima viri sancti enunciat aliquando vera, quam septem circumspecto res sedentes in excelso ad speculandum. ib. v. 8. Multi pacifici sunt tibi ; et consiliarius sit tibi unus de mille, Eccl. VI. 6. nempe uni præcipue ex millibus delecto ea committe, quæ ad privatas tuas rationes pertinent.

**CCXXXV.** Cum jure dispensandi munera publica connexum est jus conferendi dignitates, eaque determinandi signa externa, per quæ illæ repræsententur, vel exornentur ; qualia sunt tituli, præcedentia, insignia gentilitia aut ordinis mere personalis : eodem referendum est jus decidendi lites de prædria, et suum cuique assignandi gradum : jus instituendi ordines equestres togatos ad excitandam æmulationem ; denique jus ferendi leges, per quas delinquentium in certis causis notetur fama, eosque dignitate vel nobilitate privandi. Quibus omnibus spectatis imperans, civilium dignitatum fons nuncupatur. Notionum de dignitate analysi sequentibus articulis continetur :

2. Hominum existimatio et quasi valor ex majore vel minore perfectionis gradu pendet.

2. Spectato naturali statu et primaeva hominum æqualitate alia est existimatio et fama simplex, alia intensiva (a). Sed hoc loco spectatur civilis et hypothetica hominum aestimatio, quæ in civili statu ex causis supra memoratis oritur.

3. Is, cui secundum civilem aestimationem ma-

ior valor tribuitur , praecellere dicitur ; et praecellentia unius prae altero secundum determinatum gradum dignitas nuncupatur.

4. Unde consequitur , spectata civili aestimatione summam in civitate dignitatem penes imperantem esse ; quippe qui summis juribus , et imperio gaudet , cui alii subijcere sese , et cujus praecellentiam seu dignitatem agnoscere tenentur.

5. Ex his principiis et fontibus derivatur origo *juris ceremonialis* ; quod fere arbitrariis legibus , pactis , et consuetudine determinatur , nec etiam imperandi aut quantitati potestatis commensuratur ;

6. Quia publici officiales exercent jura civili imperio annexa ; idcirco in dignitate positi censentur quae per se tanto major est , quo majora eidem munera demandata sunt , eaque magis animi , quam corporis robore obeuntur.

(a) §. LXXXIV.

**CCXXXVI.** De obligatione digniores praeferendi minus dignis in distributione munerum ac dignitatum , parum expedita , sed tamen usus et momenti gravissimi disputatio est. Ejus praecipua capita haec sunt :

1. *Dignus* saepe vocatur quis ea tantum ex causa , quod nullo aperto impedimento per leges inducto afficiatur , quo minus dignitatem vel munus obtinere queat ; quin ratio habeatur ejus fructus , aut damni , quod ex ejus administratione verosimiliter in his adjunctis proventurum est.

2. *Dignior* duplici respectu censetur , vel relate ad muneris aut dignitatis administrationem , ut perinde sit , ac si bono communi utilior et quasi opportunior sit ; vel relate ad praecedentia ipsius merita et affectiones personales , ob quas prae aliis videtur promovendus. Interest , in officiis publicis in-



ter id , quod meri oneris est , cui ferendo certae qualitates requiruntur , atque id , quod est honoris et emolumenti. Relate ad onus , dubium non est , quin ejus , qui promovetur , plena , ut ita dicam , virium sufficientia requiratur ; ea autem posita in pluribus forte munerum candidatis , aliae qualitates , vel merita considerari solent. Primum si negligitur , peccatur in justitiam , ut vocant , commutativam ; si alterum , in distributivam ; fitque *acceptio personarum* , quae in eo sita est , ut alterum alteri praefereundo respiciatur *causa impertinens* ut vocatur (a).

3. Electio quidem , quae fit per suffragia plurimum , uti ab aliis promovendi modis distinguitur , per se ac natura sua eo ordinatur , ut eligentes meliori , quo fieri potest , modo secundum judicium suum consulant communi bono . Huc enim praevii tractatus , ac diligens inquisitio in qualitates personae eligendae tendunt ; ut proin cum jure suffragii obligatio praefereendi digniorem connexa videatur . Eadem est ratio concursus ; quo habito , nisi praeferatur , qui se digniorem exhibuit , injuria stricte tali videtur affici ; quia inter eos , qui concursum convocant , et inter concurrentes pactum censetur initum.

4. Munera ac dignitates , quae liberae collationis sunt , generatim dignioribus conferenda esse dubium non est ; secus enim penitus tollitur aemulatio eorum , qui ad publica munera sese praeparant languescit ardor studiorum ac conatus sese perficiendi. Non tamen negare ausim , supremum dispensatorem munerum ac dignitatum promovere aliquando posse , omissis dignioribus , etiam minus dignum , qui tamen obeundo officio impar non sit ; quia penes supremum dispensatorem non modo potestas esse debet bona communia dispensandi ex rigore justitiae , sed etiam per viam gratiae , praesertim si

qua intervenit causa , quae generationem in commune bonum redundat.

5. Illud manifestum , si indignis conferuntur munera et dignitates , tum quidem publicae rei administrationem maxime turbari , honos torpescere , honestam aemulationem deservere , et a dignis quoque munera negligi.

(a) S. Thomas 2. q. 2. 63 a. 2. ita disserit : „ Quia sonarum acceptio est , cum aliquid personae attribuitur , praeter proportionem dignitatis ipsius : considerare oportet quod dignitas alicujus personae potest attendi dupliciter : uno modo simpliciter et secundum se ; et sic majoris dignitatis est ille , qui magis abundat in spiritualibus gratiae donis : alio modo per comparisonem ad bonum commune. Contigit quandoque , quod ille , qui est minus sanctus , et minus sciens , potest magis conferre ad bonum commune propter potentiam vel industriam secularem , vel propter aliquid hujusmodi.

CCXXXVII. Variae perveniendi ad munera ac dignitates viae passim inventae sunt , quae rectae sint , an secus , in jure publico universali disquiri potest.

1 Uti jus conferendi ipsa munera imperanti competit , sic ab eodem concedi potest *expectativa* , vel *jus succedendi* , ex quo posteriore candidatus jus perfectum obtinet.

2 Emptio , vel redemptio officiorum iis forte in locis justa esse potest , ubi tanta est emolumentorum ex gestis muneribus profluentium ubertas , ut ipsa venalitas bono publico non obsit. At ubi annui officialium redditus non pretio pro officiis expenso , sed durae solum sustentationi respondent , consent auctores , qui publicis de rebus scribunt , omnium sordiderum mercaturae generum , quae multa ac varia sunt , nullum sordidius , nullum turpius esse , quam magistratuum et honorum mercaturam ; emptores enim istiusmodi jus sibi competere arbitrabuntur ,

eousque grassandi in subditorum bona , donec datum pretium multiplici cum faenore recuperarint.

3. Parentum merita justa ratio non sunt promovendi ad officia filios , quibus obeundis pares non sunt ; cum imperanti alia deesse ratio non possit , parentum merita in filiis remunerandi sine reipublicae detrimento ; nec vero parentes beneficiorum publicae rei praestitorum adeo poenitere credendum est , ut eandem pessumdari a filiis velint , quam ipsi magnis laboribus conservarunt , atque auxerunt . Secus iisdem dici oporteret , quod populus Samae-  
li dixerat . *Ecce , tu senuisti : et filii tui non ambul-  
lant in viis tuis (a).*

4. Non multum absimilis est ratio ad honores et officia perveniendi per conjugium ineamdem cum vidua , aut filia antecessoris , aut etiam cum alia puella , cui princeps in dotem dedit officium publicum , conferendum ei , qui illam uxorem duxerit . Pietatis speciem id quidem habet ; at saepe dolendum , quod officiorum distributores nesciant , pii esse in personam privatam , quin impii sint in totam communitatem . Non enim commune bonum , sed caro et sanguis in consilium vocatur , quando electio in arbitrium foeminae conjicitur ; aut certe libertati matrimonii satis consultum non est , dum sponsus puellae obtruditur , conciliante non animi affectu , sed honoris et commodorum cupiditate .

(a) I. Reg. VIII. 5.

CCXXXVIII. Haecenus de promotione actum est ; nec pauciora aut leviora de dimissione officiorum a muneribus publicis observanda sunt.

1. Si officia non personalia sint , sed haereditaria , nec culpa praesentis officialis legitimo haereditati generatim nocere potest. 2. Quando in suscipiendo munere pacta , et stipulationes intercesserunt , uti

tum extraneus, non subditus ad gerendum officium publicum evocatus est, tum officialis contra datam fidem, et sine legitima causa dimitti non potest; secus in Germania quidem ad summa imperii tribunalia provocare et restitutionem, aut aliam compensationem petere, atque etiam impetrare solet. 3. Difficilis etiam fit dimissio, quando officium obtentum est sub onerosa conditione exhibendae pecuniae, ineundi matrimonii, dimittendi officium aliud; cum collatio intuitu lucrorum ex officio percipiendorum facta usque ad mortem videtur.

2. Si de officiis liberaliter concessis sermo est, justae causae dimissionis sunt 1. negligentia aut delictum officialis, 2. insufficientia virium ipsius, 3. utilitas publica. Ac dimissio ignominiosa, exauctoratio ac deposito ob gravia delicta, et graves negligentias sine dubio fieri potest, ac saepe debet, cognita tamen causa, et audito reo. Qui ob morbum, senium etc. citra culpam obeundo officio impar fit, sine inhumanitate abjici non potest, sed aliunde, quantum congruit, sustentari debet.

3. Ex dimissione officialis, de cujus legitima causa non constat, periclitatur tum fama, et fortuna ipsius officialis, tum ejus, qui ita dimittit.

4. Ipsa officiorum diversitas spectanda est, quaedam enim negotium mere temporarium respiciunt, quale est officium legati, judicis delegati, commissarii. Ejusmodi officiales quovis tempore revocari possunt eo fere modo, quo procuratores in privatis causis. Quedam officia non natura sua, sed consuetudine, vel statuto alligata sunt certo tempori. Ab his ante elapsum terminum citra maculam officialis, aut suspicionem delicti, vix removetur officialis; quam neseio, an semper purget illud: *promoveatur, ut amoveatur*. Si concessio per expressam clausulam ad beneplacitum principis restricta sit; tum quidem per remotionem contra regulas justae non aget princeps; at fieri po-

test ut regulas *honesti* violet. Nam istiusmodi beneplacitum naturalibus aequi, et honesti legibus continetur, nec displicere absque probabili causa potest, quod cum utilitate boni publici ante placuit. Neque vere collatio officiorum in meris gratiis numeranda est, more quorundam privilegiorum, quae ad nutum concedentis auferri posse ereduntur. Iugum enim praegrave est, cui siquis humeros supponat, omni benevolentia dignus est; cum sacramenti religione se adstringat ad gerendum publici boni curam, gravissimosque labores pro eo suscipiendos. Beneficium ejus, qui munus publicum confert, in eo situm est, quod hujus potius, quam alterius personae dotis publicum testimonium praebet: ipsa tamen officii gestio atque administratio oneris potius et beneficii reipublicae dati, non accepti rationem habet.

5. Quando officium neque ad beneplacitum, neque sub pactis absque temporis definitione concessum est; tum quidem certum est, officialem nihil proprietatis in eo officio, sed solam administrationem obtinere: neque tamen ejusmodi concessionis eadem ac *precarii* ratio est, ut quidam putant. Nam praecarium mere in commodum illius cedit, qui id tenet precario; contrarium in officio obtinet. Dein precarium ad nullum certum usum conceditur; in quo differt a commodato: idcirco ad libitum revocabile sit oportet, ne proprietates domino semper inutilis sit. At officia natura sua perpetuitatem habent: quia uno remoto alter substituitur. Qui apti sunt gerendis rebus, fere non aliter industriam suam ac fidem oblato muneri accommodare censentur, quam ut absque sua culpa et voluntate non dimittantur. Etsi igitur princeps concedendo officium non se obstringat, ut, siquem dimittat officialem, rationem in foro externo reddere teneatur; pro foro tamen interno non modo honestatem, sed etiam justitiam laedet, et ad compensanda damna tenetur,

si absque justa causa dimissionem decernat , atque hoc modo officialem , qui alias vitae sustentandae opportunitates dimisit , non modo officii emolumentis privet , sed etiam ignominia , et labe cujusdam infamiae aspergat.

**CCXXXIX.** Obligationes officialium tum positivae , tum negativae ipsi naturae officiorum respondent ; generalis est lex contra ambitum , quem committere censetur , qui illicitas artes pro consequendis honoribus exercet : quem quidem romani leges multas legibus persecuti sunt . In ipso officii aditu peccant permulti , cum imbecillitatis suae et ignorantiae , et desidia conscii officia capiant , quibus obeundis impares sunt , sicque miseris conscientiae laqueis ipsi sese implicant . Unde gravissimum est monitum illud : *Noli quærere fieri judex , nisi valeas virtute irrumpere iniquitates : ne forte eximescas faciem potentis , et ponas scandalum in aequitate tua (a).*

(a) Eccl. VII. 6. Ad modum adeundi officia pertinet propositio 28. ab Innocentio P. XI. damnata.



## CAPUT IX.

SECURITATIS ET TRANQUILLITATIS OBTINENDAE ,  
 CONSERVANDAE AC RESTITUENDAE NULLUM  
 PRÆSENTIUS , MAGISQUE NECESSARIUM REMEDIUM  
 EST , QUAM ADMINISTRATIO JUSTITIÆ.

## ARGUMENTUM.

§. CCXL. Imperans civilis supremus rerum civilium  
 iudex est , et fons jurisdictionis. CCXLI. Judici  
 notio. Ordo judicarius. CCXLII. Officia actoris  
 et rei. CCXLIII. Advocatorum. CCXLIV. Judicis.  
 CCXLV. Sententia judicialis. CCXLVI. Remedia  
 contra eandem. CCXLVII. Justitium. CCXLVIII.  
 Jurisdictio criminalis. Notio ac diversitas poenarum  
 CCXLIX. Ejus subjectum activum est imperans. CCL.  
 Subjectum passivum poenae , seu delinquens. CCLI.  
 Objectum poenae seu delicta. CCLII. Proportio  
 poenae et delicti. CCLIII. Circa qualitatem poenae  
 habetur ratio temporum. CCLIV. Judicium crimi-  
 nale .

## CCXL.

**S**ecuritas et tranquillitas vitae civilis in eo sita  
 est , ut quisque suum integre obtineat , quiete  
 conservet , facile recuperet suum. cujusque id est ,  
 res et jura non modo a vi externa hostium , sed a  
 proximis et civibus maxime periclitantur ; quo enim  
 alter alteri propior est , ita fere cupiditate habendi  
 aliena , invidia , odio citius accenditur ; unde frau-  
 des , violentiae , variaque injuriarum genera exi-  
 stunt. Saepe ipsius causae anceps definitio est , ut  
 pars utraque jure tueatur , aut postulet , quod sibi  
 deberi putat. In statu naturali , dum quisque in  
 causa sua iudex , juriumque suorum vindex est ,

jus perfectum cum jure belli, et violentae persecutionis conjunctum est. Sed istud jus maximis incommodis et perturbationi est obnoxium; tum quod innocens ac laesus, qui meliorem causam habet, non continuo etiam majore vi physica polleat ad persequendas res suas: tum quod homines sui amantes, rerum multarum cupidi, erroribus ac illusionibus imaginationis subjecti ac pertinaces cito sibi jura confingant, quae re ipsa nulla sunt, et jus obtendant, quando injuriam inferunt. Quapropter in statu civili aequabilitas juris contra potentes et iniquos et securitas jurium maxime quaeritur; ut adeo ex ipso fine ac notione civitatis pene summum imperium etiam jurisdictio sit, seu potestas dicendi jus, et statuendi aequitatem inter litigantes (u). Nec vero id vel ab una persona physica, vel ab unico collegio fieri potest, spectata amplitudine statuum civilium, quales hac aetate habemus; hinc jurisdictio etiam cum aliis communicanda est, ac constitui necesse est iudices subalternos vel iudicum collegia; jus vero dici in causis dubiis et intricatis nequit, nisi ordine quodam ac via procedatur; idcirco per leges ac consuetudines introducitur ordo judicarius; quae quidem omnia, cum ex fine civitatis dimanent, pene summum imperium sunt; ut adeo imperans non modo supremum iudex, sed fons omnis jurisditionis sit. Ex his pendet distincta notio, et probatio sequentium thesium.

1. Ex fine civitatis manat necessitas, sive, obligatio ac preinde etiam facultas dicendi juris, cui respondet obligatio subditorum ei jurisditioni sese subjiendi. Quia vero ea obligatio et facultas ex fine civitatis dimanat, palam est, eam non pertinere, nisi ad causas civiles, quae ad finem civitatis pertinent, et ad personas subditas. Qui jus dicit, vel in causa ad jurisdictionem non pertinente, vel in personam non subjectam, nihil agit; cum ma-



for in dicendo jure defectus esse non possit , quam defectus jurisdictionis , neque eo casu per se ulla obligatio parendi , aut nullus effectus oriri intelligitur ; quia ex nihilo nihil fit ; quod aequè in moralibus , ac physicis valet.

2. Quia jurisdictionis ex fine civitatis profluit , et cum summo imperio cohaeret , idcirco omnis alia judiciaria potestas in civitate , et causis civilibus per se censetur subalterna , ac demandata ab imperante ; quod non obstat , quò minus secundum receptam divisionem jurisdictionis alia dicatur *ordinaria* , alia *delegata*. Illa enim exercetur ex munere proprio , sed tamen demandata ab imperante : haec ex commissione jura vel hominis , estque distincta a jurisdictione illius , cujus nomine , vice et auctoritate exercetur. Nihil igitur judici subalterno citius agendum est , quam ut noscat limites potestatis sibi demandatae ; si enim excedit , usurpat jus , quocaret , ac injuriam infert tum litigantibus , tum superiori , cujus auctoritatem sibi arrogat. Ex varietate , qua jurisdictionis a supremo imperante in subalternos judices derivatur , nascitur diversitas fori pro causarum et personarum conditione : Est forum ordinarium , extraordinarium , commune vel singulare relate ad certas personas ; quale est forum militare , academicum , mercatorium etc. : denique relate ad causam et personam simul jurisdictioni subjectam , aliud competens , aliud incompetens vocatur.

3. Imperans appellatur fons jurisdictionis civilis , non solum , quod subalternos judices det , et foras erigat , sed quia alia praeterea diversa exercet jura ad supremam jurisdictionem pertinentia ; cujusmodi sunt reservatio certarum causarum , advocatio earundem ab inferiori ad suum tribunal , praescriptio ordinis judiciarii , extirpatio abusuum et corruptelarum in judicia irrumpentium : jus recipiendi relationes ab inferioribus judicibus , et authentice de-

clarandi leges judicarias, vel eas, quae in contentionem veniunt: jus recipiendi recursus, supplicationes, aut veras, ac proprias appellationes; jus decernendi revisionem actorum, jus archivii, jus dandi rescripta moratoria in causis civilibus, jus aggratiandi in criminalibus causis, atque univ[er]se circa judicia et jurisdictionem inferiorum judicum exercet potestatem inspectoriā, legislativā, executoriā.

4. Obligatio subditorum jurisdictioni supremae, vel subalternae respondens in eo sita est, ut nemo sibi metus jus dicat, aut vi privata persequatur; unde illae regulae profuunt: spoliatus ante omnia est restituendus: lite pendente nihil est innovandum: nec judicii mutandi causa res alienanda est. Unde etiam constitutis nunc summis imperii tribunalibus, eidem obligationi repugnant diffidationes, ac jus manuarium, ac duellum, quod vocant, fortunarum vindex; item omnis *contumacia*, sive inobedientia a subdito legitime in jus vocato erga judicem in iis, quae ad jurisdictionem exercendam pertinent.

(a) Eadem poene apud omnes nationes et imperantis et judicis notio erat: a constitue nobis regem, agebant Israelitae ad Samuelem, ut judicet nos, sicut et universae habent nationes. I. Reg. VIII. 5. Cum paternum regnum ambiret Absalom, non se regem, sed judicem esse velle professus est: „Quis me constituat judicem super terram, ut ad me, veniant omnes, qui habent negotium, et juste judicem?“, nempe filius rebellis nullis promissis aptius sollicitari, atque ad defectionem permoveri subditos posse existimavit, quam si diceret: non est, qui te audiat constitutus a rege. Injustam fuisse hanc criminationem patet ex iis, quae II. Reg. VIII. 15. consignata sunt: Faciebat quoque David judicium, et justitiam omni populo. Ceterum ex ratione a nobis deducta patet, in statu hypothetico judicia quoad substantiam a natura esse, non arbitrario hominum facto. Si praescindatur a civili statu, videtur etiam paterfamilias iudex esse naturalis in familia sua; ut in hac quoque via privata omnis inter domesticos, quae cum tranquillitate ac securitate coexistere haud posset, prohibita censeatur.

**CCXLI.** Ex jurisdictione procedit *judicium*, quod est legitima causae inter actorem et reum controversae per judicem facta discussio et definitio; vocaturque *civilé*, quando is, qui litem movet, *privatam* suam utilitatem spectat: *criminale*, in quo tenditur ad vindictam publicam delicti. In utroque tres sunt primariae personae, actor, reus, iudex; quamquam in criminali indicia delicti vicem accusatoris suppleant; sed nunc quidem de civili.

1. Primo omnium finis iudicii spectandus, nempe ut cuique jus suum tribuatur; quapropter veritas rei, et merita causae explorari debent: ad eum finem pertinet ordo iudiciarius, jura et obligationes litigantium, ipsius iudicis. Quidquid ei uni obesse potest, a iudiciis removendum est: ac quidquid veritati rei, meritis causae, bonae fidei, ac conscientiae personarum, in iudicio praesentium repugnat, id pariter legi repugnat naturali (a), ceu *calumnia*: quo nomine venit omne id, quod per fraudem, ac scilicet sit ad lites iniquas movendas vel protelandas (b).

2. Ordo iudiciarius alius est *naturalis*, qui generatim in cognitione causae, iisque omnibus quae ad eam cognitionem necessaria sunt, et in sententia ejusque executione consistit; alius *civilis* multas, saepe formalitates, ambages, subtilitates continens, quae ad causae cognitionem acquirendam non inutiliter praescriptae, non tamen ita anxie observandae sunt, ut per usum mediorem finis avertatur.

3. Cognitio causae, quam ordo naturalis poscit, sita est 1. in petitione actoris: 2. in citatione et exceptione rei quoad jus aut factum: 3. in probationibus earumque elisionibus, quoad res patitur.

4. Omnes consentiunt, de jure naturali ac divino esse, ut nemo condemnatur aut privetur jure suo, nisi se defendendi habuerit copiam quia multa saepe numero manifesta apparent hominibus, quae aliunde aliter se habere videntur, quando altera etiam

pars auditur ; ac si factum notorium sit , tamen ejus bonitas aut malitia tum ab intentione , tum aliis adjunctis pendet , quae audienda sunt ex auctore facti , cui uni notissima esse possunt (c).

5. Ordo civilis , quem imperans ad determinandum , perficiendūque naturalem dictavit , exacte servandus subalternis judicibus est ; summus imperans quoad ea , quae a natura ac Deo praescripta non sunt , et pro forma tantum inferiorum judiciorum sunt designata , non adstringitur suis legibus. Quapropter jure gaudet causam *de plano* dirimendi sola inspecta veritate , vel eandem citra strepitum ac solemnitatem ordinarii judicii aliis delegandi.

(a) Contingit non raro , ut quae justa habentur in humano foro , reprobentur a Deo. Homo enim (etsi summus sit imperans) videt ea , quae parent ; dominus autem intuetur cor. I. Reg. XVI. 7. Exempla sunt istiusmodi. Agit quis ex instrumento super dato mutuo et quidem post biennium , ultra quod exceptio non numeratae pecuniae per leges non conceditur. Reus negat , pecuniam fuisse numeratam , at oneri probandi , quo gravatur , satisfacere non potest. Novit id actor apud animum suum , at instrumento suo , ac recognitione scripturae nititur. Reus igitur succumbit : sententia transit in rem judicatam. Enimvero quanta est auctoritas rei judicatae , nunquam ea conscientiam actoris laesam sanabit. Molina de R. et L. tract. II. disp. 302. n. 12.

(b) Ad excludendas calumnias introductum est juramentum calumniae , plura continens capita , vulgatis versiculis comprehensa ; illud juretur , quod lis sibi justa videtur ; et si quaeretur , verum non inficietur : nil promittetur , nec falsa probatio detur ; ut lis tardetur , dilatio nulla petetur. Ex quo patet , id juramentum partim assertorium esse , partim promissorium.

(c) Non est Romanis consuetudo , inquiebat Festus praeses provinciae , damnare aliquem hominem , priusquam is , qui accusatur , praesentes habeat accusatores , locumque defendendi accipiat ad abluenda crimina. Act. XXV. 16. Exemplam dedit divinus iudex , in cujus tamen conspectu omnia nuda et aperta sunt. Vocavit (et quasi citavit) Dominus Deus Adam , et dixit ei : ubi es , Genes. III. 9. et ait Dominus ad Cain : ubi est Abel frater tuus ? Gen. IV. 9. Clamor Sodomorum et Gomorrhae multiplicatus est — descendam et vider-

bo, utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint. Gen. XVII. 20. 21.

**CCXLII.** *Actor* dicitur, qui factum alteri imputat, sive qui juris experiendi causa alterum in iudicium vocat. *Reum* a re dictum volunt, de qua convenitur, estque is, cui fit imputatio facti, seu cui lis movetur. Istorum singulares obligationes ac iura haece continentur positionibus:

1. Invitus nemo agere, alterumve generatim secundum regulam, accusare cogitur. Nam verecunda et honesta est cogitatio lites execrari (a); quarum exitus et anceps per se est, ac saepe inimicitias creat, et numerosas familias, aut etiam universitates inter se committit. Cavent tamen ex pari aequitate humanae leges, ne via agendi innocentibus praecludatur; uti contingeret, si dominus servum aut subditum, magistratus civem ob causas mere civiles carceri datum non ante dimitteret, quam solemniter jurasset de non vindicando carcere. Quae obligatio jurata *urpheda* vocari solet. Cumque id iuramentum exigatur ad tegendam, tutamque praestandam iniquitatem, hinc per leges provisum est, ut petita informatione et causa cognita, ejusdem relaxatio ad effectum agendi concedatur.

2. Uti litem movere non cogitur actor; ita nec continuo jus suum liberaliter remittere tenetur; potest enim per se alteri id cedere: potest arbitrium, transactionem, compensationem offerre; ac si nec ista placent, semper aequitas poscit, ut ante debitorem amice moneat, quam ad agendum prosiliat. Imo plerisque iudiciorum ordinationibus salubriter constitutum est, ut non ante admittatur prooessus, ac deductio juris partium, quam eadem in audientia fuerint perceptae, in qua transactio tentanda, et quid conscientiae consultum sit, in-

evincendum est, antequam fortunas suas oceano processus ordinarii committant.

3. Actori satis non est, de justitia causae suae cogitare, nisi viae suppetant, per quas eandem legitime comprobet. Imo actor nihil probans calumniari videtur; suntque partes rei, qui invitus trahitur in judicium, magis favorabiles; et universae delicta, debita, facta non praesumuntur, sed probari debent.

4. Uti vel contra reum etiam invitum lis moveatur, vel is sponte sua contra actorem in judicio sistit vel suae vel publicae utilitatis causa (b), ita *necessarius*, aut *voluntarius* censetur reus. Ejus praecipua obligatio est, ut citationi pareat, si legitima est, aut eum saltem in finem compareat coram iudice, ut de incompetencia fori, vel suo privilegio eundem informet: nisi eadem incompetencia notaria sit.

5. Actori proinde, ut reo, in causis civilibus jus competit procuratorem litis constituendi cum libera vel limitata potestate, ad universam causam, vel partem illius. Procuratoris ergo tota potestas ex mandato pendet, quo deficiente dicitur *falsus*: fitque processus irritus perinde, ac si alterutra pars audita non fuisset. Cum res judiciales singulari diligentia agenda sint; idcirco per leges positivas declaratum est, eum, qui mandatum procuratorium agendi in judicio suscipit, censi adpromittere diligentiam exactissimam, ut si non modo dolo, sed vel culpa levissima damnum intulerit, atque id, quod domini interest, non curaverit diligenter, id praestare teneatur.

(a) L. item si 4. §. 1. D. de alienat. judic. mut. caus.

(b) Uti si quis agat ex l. diffamari S. C. de ingenuis.

CCXLIII. Partes litigantes fere adsciscunt advocatos, seu patronos causarum, qui *postulare* di-

cuntur , id est , in iudicio desiderium suum vel amici sui exponere , aut desiderio alterius contradicere. Eorum praerogativae jure positivo determinantur : jura et obligationes naturales potissimum istae sunt :

1. Ut causam non suscipiant , cui agenda pares non sint ingenio ac peritia juris , facundiaque.

2. Ut causam non agant , nisi justis honestisque mediis ac viis.

3. Siqua delata causa noscatur injusta , aut ejus obtinendae spes nulla sit , tenentur ab ea abstinere vel recedere ; neque tum suadere transactionem possunt.

4. Post latam adversam sententiam , male minuit salarium : advocato pars litigans , eoquod patiatur damnum : advocatus autem male petit auctarium salarii : eoquod erubescat , et patiatur diminutionem famae ; quemadmodum idem de medico dicendum est , sub cujus cura moritur aegrotus. Uterque enim et suscipiendo litem , et curationem morbi quasi contractum quendam aleatorium init.

5. Justae sunt leges positivae , quae pacisci cum advocatione de quota litis , aliumve contractum inire prohibent. Palmarium ratione victoriae accipere licitum est : non item exigere , praesertim quando advocati jurant , se nihil exacturos ultra consuetum salarium.

CCXLIV. Judici tum supremo , tum subalterno multa praescribit jus ipsum naturale in hypothesei potestatis judicariae civilis vel ecclesiasticae ; imprimis ut possit , dein ut velit justitiam administrare ; quocirca necesse est primo , ut jurisdictione , seu potestate dicendi juris praeditus sit tum spectata causa , tum persona simul. Alterutrum si deficit , nihil agit magnis adparatibus et sumptibus. Voluntas iudicis immoto et inexorabili justitiae amore teneat.

tur necesse est ; quia ipsius tribunal veluti portus innocentiae , et perfugium contra injurias est. Sublata ejus justitia dicuntur *moveri* ac labore *fundamenta terrae* ; eoquod totius civitatis finis , ac ipsa quodammodo civitas subvertatur (a). Voluntas constans jus suum cuique tribuendi , poscit.

1. Primo , ut judex facilem se praebeat in adundo , et partem utramque patienter audiat.

2. Secundo , ut perturbationes et cupiditates animi sui excludat , per quas justitia maxime corrumpitur. Quare nec excandescere eum oportet adyersus eos , quos malos putat , nec calamitosorum praecibus illacrymari (b). Quae animum maxime inflectunt , sunt malum ac bonum vel relate ad ipsum judicem , nempe timor et cupiditas , vel relate ad alium , nempe odium et amor ; quae gravibus praecceptis ex exemplis ex sacro codice illustrari possunt.

3. Tertio , ut media adhibeat cognoscendae veritati , meritisque causae ponderandis idonea. *Judicantem oportet cuncta rimari , et ordinem rerum plena inquisitione discutere* (c). Judicis igitur est , ea supplere , quae sunt juris , inducendo leges , statuta , ac legitimas consuetudines (d) , aut quae ex deductis in iudicium parti litiganti competere dignoscuntur , etiam ipsamet ea ignoret.

(a) Psalm. LXXX. in quo Deus tanquam supremus omnium iudicum judex exhibetur : „ Deus astitit in synagoga „ deorum , in medio autem Deos dijudicat : (interest concilio iudicum , eosque ipse iudicat) nescierunt (iniqui iudices) neque intellexerunt , in tenebris ambulant : *moveri* „ buntur fundamenta terrae. „

(b) L. observandum. 19. D. de officio praesidis.

(c) C. 11. XXX. q. 5.

(d) L. un. C. ut quae desunt advocatis.

## **CXXLV. Auditis probationibus et exceptionibus**



fit conclusio in causa , quam sequitur sententia definitiva : de qua nota.

1. Judex sententiam pronunciare tenetur pro ea parte , quae pensatis omnibus causam habet probabiliorem (a). Neque quando litigantes habent pro se opiniones aequae probabiles , potest judex pecuniam accipere pro ferenda sententia in favorem unius praeter alio (b). Neque citra acceptam pecuniam litem amico adjudicare potest , utpote cujus dominus ipse judex non est ; sed vel generalia juris principia , cum de possessione , valore actus etc. in subsidium assumenda sunt , vel recurrendum ad transactionem , divisionem , sortem.

2. Quaerunt , justene condemnet judex in causa civili aut criminali eum , quem privata scientia certo scit , esse innocentem , etsi in judicio videatur probari nocens ? Tentanda quidem sunt omnia , ne innocentem vulneret , quem sanare debebat petitum ab adversariis ; imo potius decedendum est ab officio , quam ut contra veritatem pronunciet ; si nec decedere possit , in utraque causa potius ferenda , quam facienda mala sunt. Non enim publica persona dicitur , quia publicam sequi tenetur falsitatem ; nec ita mechanice adstringitur allegatis , ut sententia non ex ipsius judicio , conscientia ac religione procedere debeat.

3. Altera est quaestio de vi rei judicatae , tantane sit , ut , si de jure partis postea certo constet , eidem tamen inhaerere pars victrix possit ? Novi , quid praescriptioni tribuant leges ; parem vim transferendi dominia tributam esse re judicatae , non novi. Generalis est regula , praesumptionem cedere veritati : ac sententia quidem judicialis praesumptione facti particularis nititur.

(a) Prop. 2. inter damnatas ab Innoc. P. XL

(b) Prop. 26. inter damnatas ab Alexandro P. VII

**CCXLVI.** Vitia judicium speciali notata nomine, itemque remedia sanandi plagas ab iisdem inflictas enumerari breviter oportet.

1. Crimen *barratariae* committit iudex, quando pecunie corruptas iniquam profert sententiam : *originem concussionis*, quando intentato metu extorquet a litigantibus pecuniam. Dubium non est, quin iudex parti laesae teneatur ad reparationem damni, quando corruptione, dolo malo aut per culpam cum gravi peccato conjunctam eidem nocuit, aut si ob culpam et imperitiam a iudice superiore ad reparandum damnum condemnatus est. Si ea teneatur doctrina quam de culpa vulgo tradunt, tamen animadvertendum est, contingere posse, ut negligentia, quae in externo foro pro levi vulgo habetur, spectata re, ejusque gravitate, quae in iudicio agitur, pro conscientiae foro gravis saepe habenda sit.

2. Contra suspectos per leges positas suppetit iuramentum perhorrescentiae, sive ejeratio bonae spei.

3. Contra iniquam sententiam appellatio iudicialis locum habet, sive provocatio ab inferiore iudice ad superiorem ratione gravaminis per sententiam illati, et gradatim facta. Eodem pertinet remedium supplicationis vel revisionis a summo imperante petita (a).

4. Contra fraudes, sordes, crassam ignorantiam iudicium datur *accusatio syndicus*, in qua si probatione deficiat actor, eo graviore id poena luet, quo magis interest boni communis, auctoritatem iudicium, ac tribunalium sartam tectam conservari.

(a) Eccl. V. 7. 8.

**CCXLVII.** *Iustitium* est status civitatis, in qua iudicia cessant, estque vel *universale*, si tota in

civitate seu republica , vel *particulare* , siqua in parte cessent : dein *necessarium* , quod ob publicas calamitates invito etiam imperante contingit ; *voluntarium* , cujus ratio in ejus arbitrio sita est : rursus *continuum et perpetuum* , cum spes nulla est , judicia restitutum iri ; *temporarium* , quando jurisdictio suspenditur ad tempus. De his sic statuendum :

1. In justitia particulari vel adeunda sunt superiora tribunalia, vel mora ferenda est cohibita vi privata , nisi summum sit in mora periculum , uti contingit in defensione possessionis adhibita in continenti.

2. Si justitium incidit voluntarium et universale , sed temporarium , lapsus termini expectandus est , ceu in feriis. Siquod negotium moram haud patitur , jus dicetur ; quemadmodum contingit de vi et alimentis tempore feriarum.

3. Vis privata locum habet in justitio continuo et universali , idque vel obtingit de *jure* , cum quis versatur in locis non occupatis , in quibus nulla est civitas : aut *de facto* , cum civitas in anarchiam abiit , ac subditi imperantem non audiunt.

4. Si judex cognitionem causae ad dilatae aperte rejicit , censetur incidere justitium voluntarium ac particulare ; ac tum ab inferiore ad superiorem provocare licet ; si supremus sit judex , qui administrationem justitiae neget , potius ferendum est privatum malum , quam commune bonum turbandum.

CCXLVIII. A civili jurisdictione ad criminalem progredior ; cui notio *poenae* praemittenda est , quae definiente Grotio est *malum posterius , quod infligitur ob malum actionis*. Opera veniunt poenae nomine , quatenus molesta sunt , vel ignominiosa , et ad passionem inferuntur (a).

1. Colliges uti bonorum ac malorum , ita poenarum genus est multiplex ; ac dividi solent in capitales , non capitales : corporis afflictivas : quaedam opponuntur bonis fortunae, ut mulctae pecuniariae, confiscatio : aliae honori , libertati , juribus acquisitis civitatis , nobilitatis.

2. Infliguntur poenae ob malum actionis. Igitur earum finis est , 1. *satisfactio* , ut injuria castigetur , et delinquens animum nocendi deponat , aut forte etiam vires male agendi amittat ; uti si extra statum nocendi ponitur ; quo spectato sine poena dicitur *assecuratoria*. 2. *Emendatio* , ut mutet animum male agendi , et resipiscat : unde *emendatrix* vel *medicinalis* nominatur ; 3. ut alii successu vel impunitate improborum non modo non alliciantur ad peccandum , sed potius alieno periculo sapere discant , et deterreantur a malo : unde *exemplaris* dicitur. Dicunt *ultionem* seu *vindictam* non esse aptum finem , quem puniens sibi praefigat ; quia vindicta seu ultio nihil est , nisi voluptas ex solo delinquentis dolore capta ; quae quidem voluptas inhumana sit , neque conducibilis , vel ad perfectionem delinquentis , vel societatis humanae , seu ad salutem civitatis. Nisi vehementer fallor , tota haec deductio , quae nostra aetate novas induxit etiam in theologia , quod mirere , opiniones , nititur definitione arbitraria a Wolfio parum cogitate proposita. Si ob laesum honorem Dei vel hominis poena infligitur laedenti , non ego tam voluptatem capio , quia malum fit laedenti , sed quia aequum est , ut honori laesi satisfiat : qui , quod justum est , non facit ; patiatur , quod justum est : nihil mali eidem opto , quamdiu bonus est ; si bonus esse praefracte renuit , capio ne impune opprimatur dignitas et honor laesi. Mens mea non est fixa in malo laedentis , sed in dignitate laesi , nec tam peccantem , quam peccatum aversor. Si justissimus Deus condemnat , et affligit contemtores ma-

jestatis suae , voluptatem sentio , quod summa majestas quodammodo salva sit , et impietati non succumbat ; quod si fieri non possit sine calamitate laesi , hic exedat offam , quam intrivit : volo honorem Dei impune non conculcari. Si summus imperans civilis minister Dei est : si non frustra gladium portat ; non video , quare *poenam vindicativam* infligere non possit ; oportet enim , ut minister honori domini consulat. Multi sunt loci V. T. , qui hanc mihi notionem ingerunt (b) ; neque vero idcirco ad jus necessarium , et absolutum pertinentium aliae sunt in novo , quam veteri testamento.

3. Differt igitur poena a restitutione vel reparatione damni dati. Nam restitutio fundatur in laesione juris perfecti relativi seu proximo competentis poena irrogatur propter violationem legis qua talem restitutionis mensura est quantitas laesionis : poena determinatur ex quantitate tum laesionis , tum moralitatis , qua delictum patratum est ; restitutio locum habet , ubi nullum delictum vel culpa interest : poena non item . Idcirco restitutio non recte appellatur *poena compensatoria* (c). Remissa poena proprie tali non continuo reparatio damni censetur remissa ; quia juri privatorum sine necessitate vel utilitate publica derogari non potest.

(a) De I. B. ac P. l. II. c. XX. §. 1.

(b) Exod. XXXII. 26. Deut. XXVII. 15. etc.

(c) Poena dupli et quadrupli , quatenus simplum continent , utique reparationem damni respiciunt , quoad excessum propriae poenae rationem habent. Dudum illae quidem in usu erant. Exod. XXII. 1. II. Reg. XII. 6. Luc. XIX. 9. Sed istiusmodi poenae , quae favorem et utilitatem actoris unice respiciunt , abrogatae nunc sunt , et poenae pecunariae ad fructus jurisdictionis referuntur.

CCXLIX. *Subjectum activum poenae est is , cui jus eandem infligendi convenit , de quo positiones sunt sequentes :*

1. Imperanti civili jus puniendi indubitato competit tanquam medium ad obtinendum finem securitatis necessarium. Legis auctoritas sine comminatione poena nullae est; cum infinitus sit numerus stultorum, qui non tam virtutis amore, quam formidine poenae in officio continendi sunt. Ex quo fit, ut qui poenam exerit in delinquentes, revera beneficus sit in alios, totamque communitatem. De jure vitae ac necis, posteaquam in tot jam seculis inde a conditis civitatibus exercitum est; disputant nunc, quod mireris, verene imperantibus competat. Nihil in hanc sententiam, quod aequè peremptorium sit, afferri potest, ac sententia doctoris gentium: *Dei minister est tibi in bonum: si autem malum feceris, time; non sine causa gladium portat: Dei enim minister vindex in iram ei, qui malum agit (a).* Enimvero gladius non multas pecuniarias aut confiscationem, non damnationem ad opera publica, non exilium, non perpetuos carceres, neque verbera aut solam mutilationem, sed necem, poenamque mortis denotat. Sed revera necessitas capitalis poenae obscura non est, si integra conservanda est salus publica; abscindenda a corpore sunt membra putrida, nec satis restinguitur ardor seu furor delinquendi, nisi sanguine restinguatur. Quid enim, si princeps morte afficere haud posset transfugas, proditores, perduelles, grassatores viarum?

2. Non modo jus, at obligatio quoque puniendi pene imperantem est (b); cum alias nec delinquentium, nec aliorum coerceri proclivitas peccandi possit. Neque vero haec obligatio tollit jus aggratiandi; quia finis per poenas intentus ex specialibus casibus non pendet, nec ad quemlibet usum mediorum adstrictus est. Habet enim ipse suos gradus, et conciliari debet cum fine qui per gratiam factam intenditur. Praeceptum illud divinum *V. T. maleficos non patieris vivere (c).* qua positivum est, ad legem gratiae ac libertatis non pertinet, neque

véro pertinere unquam ecclesia agnovit, ad quam unam spectat, leges divinas authentice interpretari: quamquam eo loco sacri codicis non quaecunque malefacta, sed praestigiae unice respiciuntur.

3. In statu naturali cuivis quidem jus defensionis etiam cruentae, ac jus securitatis eo, quo explicavimus, modo intelligitur attributum; non item *jus puniendi*, quod ex imperio et subjectione dimanat; jus cogendi alterum ad semet perficiendam ope poenae emendatricis manifeste pugnat cum jure libertatis: omnemque tolleretur de rebus suis disponendi facultatem; cum jam cuivis in determinandis actionibus suis non liceret suum sequi judicium, sed alter alteri subjiceretur. Delinquens fit inferior innocente in foro Dei; non autem aequalitatis ac libertatis jura in societate humana ob delictum perdit. Verba Caini: *Omnis, qui invenerit me, occidet me* (d); non aliorum jus occidendi vel puniendi homicidam sed acerbos conscientiae morsus, mentisque sceleratae perturbationem indicant. Istiusmodi enim homines omnia tuta timent. Accedit, quod sacrae literae addant: *Dixitque ei Dominus: nequaquam ita fiet; sed omnis, qui occiderit Cain septuplum punietur* (e); est id secundum notum hebraismum, valde, graviter, cumulate punietur. Nemini ergo compete-  
bat jus occidendi hominem sotentem ac reum.

(a) Som. XIII. 4.

(b) s. est injusta. 33. XXIII. g. 4. et c. ut Olerisorum. 13. de vita et honest. Cler.

(c) Exod. XXII. 18.

(d) Gen. IV. 14.

(e) Ibid. v. 15.

CCL. *Subjectum passivum* poena est delinquens, id est, delicti causa physica vel moralis, cui id imputari potest (a). Est igitur juris naturalis regula, quam leges Romanae proferunt: *sancimus; ibi esse*

*poenam, ubi et noxia est - peccata suos teneant auctores, nec ulterius progrediatur metus, quam reperitur delictum (b). Unde consecutaria deducuntur.*

1. Communicatio poenarum intuitu tertii justa est, quatenus tertio delictum imputari potest. Reparatio damni per se delictum praevium non requirit. Igitur per sententiam injungi potest ei, qui culpam theologicam non commisit: neque ea sententia ex praesumptione culpae theologiae censetur ferri, sed ad acuendam hominum industriam, ac vigilantiam; nec etiam obest, quod qui illud incommodum ferre debet, *puniri dicatur*, nempe poena improprie et latius sumpta, cujus justissima causa subest. Hinc regula juris suam exceptionem ipsa addit: *sine culpa, nisi subest causa, non est aliquis puniendus (c).*

2. Aequè juris naturalis est: quod in legibus citatis adjungitur: *propinquos, notos, familiares procul a calumnia submovebimus, quos reos sceleris societas non facit. Nec enim affinitas, vel amicitia nefarium crimen admittunt (d).* Conscitit alia lex: *crimen vel poena paterna nullam maculam filio infligere potest. Nam unusquisque ex suo admissio forti subjicitur, nec alieni criminis successor constituitur (e).* Quando Deus iniquitatem patrum visitare in tertiam et quartam generationem dicitur (*f*); id, quod poena est relate ad parentes, quorum posteritati nulla felicitas relinquitur, censetur calamitas relate ad liberos, eamque posteritatem, quae privatur jure, quod totum a divina dispositione pendet; et quod ipsum nec insontibus debetur (*g*). Eadem tamen calamitas parentibus et avis ante praenunciata magnam absterrendi a peccato vim habet: qui liberorum ac nepotum tanto studio tenentur, ut illorum aerumnis plus, quam suis affici aliquando videantur. Legibus humanis effectus quidam poenarum a parentibus in liberos ce-



rivantur praecautiois jure, tum ne liberi improbitatem parentum imitentur, tum ne ulciscantur justam parentum necem. Hinc poena perduellionis in liberos extenditur, at non capitalis. Jus civitatis et successionis in bona parentum ad filios non devolvitur, nisi per patrem. Hinc confiscatio bonorum et perpetua exclusio a jure civitatis relate ad liberos tantum indirecte et per consequentiam in insones cadit.

3. Haeres ex delicto defuncti non tenetur ad poenam, nisi nova obligationis causa solvendi multam pecuniariam aliunde accesserit; id, quod ex dispositione juris Romani contingit, 1. si post litem contestatam, in qua ad persecutionem poenae pecuniariae agitur, reus moritur. 2. Si ejusmodi poena per sententiam jam dictata est. 3. Siquid ex delicto defuncti ad haereditatem pervenit 4. Si ipse defunctus datum damnum compensare ex bonis suis obligatus in conscientia, vel ante sententiam judicis fuit. Ita ex aequitate canonica decidi solet (h). 5. Si in causa criminali expensae litis debentur. 6. Si reus ex conscientia criminis, cui publicatio bonorum adhaeret, mortem sibi conscivit.

4. Quaestiones aliae non paucae hujus loci propriae sunt: 1. Quomodo paterfamilias teneatur ex delictis domesticorum. 2. Quomodo princeps aut tota civitas obligetur ex delictis privatorum subditorum et damno exteris illato. 3. Quomodo subditi ac civitas obligetur ex delicto privato imperantis.

(a) §. XXXV. et seq.

(b) L. sancimus. 22. C. de poenis.

(c) C. 23. de R. L. in VI.

(d) Cit. l. 22. G. de poenis.

(e) L. crimen. 26. D. de poenis.

(f) Exod. XX. 5.

(g) Unde explicatum habet proverbium illud Judaeorum. Jer XXXI. 29. e. Ezech. XXXVIII. 2. Patres comederunt tyram acerbam, et dentes filiorum obstupescunt, id est, patres peccarunt, filii luunt.

(h) C. final. de sepult.

**CCLI.** *Objectum poenae sunt delicta et culpa; ea spectantur duplici ex parte; 1. qua obsunt tranquillitati et securitati civium, seu civitatis: 2. qua repugnant vel immediate divino honori, ceu blasphemia, vel perfectioni ipsius delinquentis. De utroque genere sic statue.*

1. Naturalibus iisque gravissimis erga summum Deum officiis non satisfacit imperans, qui divinum honorem, ac sacrosanctam religionem impune violari a suis, et conculcari patitur; praesertim cum divina justitia acerbissimas plagas in civitates impias soleat effundere (a).

2. Vulgo dicitur: cogitationis poenam nemo patitur, nempe in foro humano, nec conatus criminis universe punitur, quo interna voluntas in actum quendam exteriorem, sed imperfectum et inchoatum processit. *Quid enim abfuit conatus, cum injuria nullum habuerit effectum?* (b) Sunt tamen delicta, in quibus conatus criminis pro crimine habetur, et plectitur, ceu criminis laesae majestatis, homicidium proditorium, parricidium, ac fere universe poenae extraordinaria afficitur conatus pro illius quantitate, habet enim criminis praeparatio suos gradus.

3. Peccata, quorum oppositae virtutes coactionem non habent, non continuo semper impunita manent, quia officia imperfecta in statu civili saepe evadunt perfecta. Imo Justinianus quatuor species *quasi delictorum* enumerat, suntque 1. imperitia male judicantis. 2. Dejectio vel effusio ex coenaculo. 3. Positio vel suspensio ejus, quod transeuntibus periculo esse potest. 4. Damnum in navi, caupona vel stabulo datum (c) De culpis, quas juridicas vocant, adnotatio facta est paulo ante (d).

(a) Conf. §. CCCXXXI.

(b) L. 1. §. 2. in fin. D. quod quisque juris.

(c) Instit. L. IV. tit. 5. de obligationibus, quae ex quasi delicto nascuntur.

(d) L. CCL. (a).

**CCLII. Proportio inter delictum et poenam spectantur** tum in determinatione poenae ob meritum, tum in exactione illius, quatenus exasperanda, vel mitiganda est. Praecipuae sunt regulae sequentes:

1. Determinatio poenae ob meritum pendet 1. a subjecto, quod laesum est; quo loco consideratur qualitas personae offendentis et offensae, adjuncta armorum, partis laesae, loci, temporis. 2. Ex effectibus ac damnis, quae in rempublicam redundant: unde fit, ut delicta in se non admodum atrocia, si invalescere incipiunt, gravioribus suppliciis coerceantur. 3. Ex proaeresi, sive quantitate moralitatis, qua delictum patratum est.

2. In determinanda poena etiam personae, quae illam subire cogitur, habetur ratio; si *persona vilior fuerit*, inquit imp. Honorius et Theodosius, *cui damnum famae non sit injuria, poenam patiatur exilii (b).*

3. Proportio poenarum quoad exactionem respondet poenarum finibus; uti cum finis poenae sit delinquentis emendatio, fieri potest, ut is in continenti poenitentiam declararit, vitam longo jam tempore inde a delicto patrato emendarit, (b) aut ipsa carceris diuturnitate partem poenae exsolverit (c). Aliquando offendiculo est hominibus, dum delicta protrahuntur in lucem inflicta poena publica. „ multitudo peccantium ita disserit. s. Thomas: De Quando tota multitudo peccat, est de ea „ vindicta sumenda, vel quantum ad totam multitudinem, sicut Aegyptii submersi sunt in mari „ rubro, persequentes filios Israel, ut habetur Exod, „ XIV. et sicut Sodomitae universaliter perierunt, „ Gen. XIX. vel quantum ad magnam multitu-

„ dimis partem , sicut patet Exod. XXXII. in poe-  
„ na eorum , qui vitulum adoraverunt. Quandoque  
„ vero , si speretur multorum correctio , debet se-  
„ veritas vindictae exerceri in aliquos paucos prin-  
„ cipaliores , quibus punitis ceteri terreantur ; si-  
„ cut Dominus Numer. XXV. 4. mandavit suspen-  
„ di populi principes pro peccato multitudinis. Si  
„ autem non tota multitudo peccavit , sed pro par-  
„ te , tunc si possunt mali secerni a bonis , debet  
„ in eos vindicta exerceri , si tamen hoc fieri pos-  
„ sit sine scandalo aliorum ; alioquin parcendum  
„ multitudini , et detrahendum severitati (d).

(a) L. noverint. 2. C. ut intra certum tempus.

(b) Ob eam causam per humanas leges a persecutione poenali regulariter eximit praescriptio 20. ann. id quod acquitatem naturalem habet. Unde Plinius l. X. Epist. 40 ait: Reddere poenas post longum tempus plerosque jam senes , et quantum affirmatur , frugaliter modesteque viventes. nimis severum arbitrabar. Pariter juris positivi est abolitio criminis per actum gratiae a principe facta , quae ad jus aggratiandi referri potest. Exemplum extat l. 1. C. de sententiam passis et restitutis ; ubi Antonius imperator quendam in insulam deportatum provinciae suae in integrum restituit , dicens : Ut scias , quid sit in integrum restituere , honoribus et ordini tuo , et omnibus ceteris te restituo.

(c) Etsi carcer secundum jus civile Romanum (secus de jure canonico) ad custodiam , non ad poenam destinatus sit , ( toto tit. D. de custodia et exhibit. reor. et C. tit. de custodia. reor. ) continet tamen in se poenam , et ideo ejus diuturnitas est causa mitigandi poenam ordinariam. Hinc l. 231 C. de poenis , imperatores vetant in exilium ejici illos , qui longo carcere afflicti fuerunt.

(d) 2. 2. 108. a. 1. ad 5.

**CGL. III. De ipsa poenarum natura ex temporibus disserendum est ; certe aliter de poenis nonnulli hodie philosophantur auctores , ac praeterito aeo.**

**1. Poena infamiae ac mutilationis non emendari delinquentem , sed ad nova delicta incitari po-**

tant; eoquod istiusmodi homines publico odio expositi honestam sustentationem quaerere non jam possint.

2. Poenam exilii tum bono civitatis, quae numero civium et capitibus minuitur, tum iustitiae erga exteros, in quorum territoria pessimi homines extrudantur, tum emendationi delinquentis obesse putant, qui linguae externae forte ignarus, cum alimenta sibi promereri aegre possit, ad furta ac rapinas impellatur.

3. *Talio* est vindicta par, ut quod quis fecit, idem in semet ferat. In homicidio certe locum habet, ut, si quis effunderit sanguinem alterius, fundatur sanguis illius. In aliis alia multa circumspicienda sunt.

CCLIV. Hac de poenis praemissa theoria praecipua capita jurisdictionis criminalis, quantum id ad nostrum institutum pertinet, cito expedientur. Ea jurisdictio olim *marum imperium* vocabatur (a). Eandem perinde ac civilem hoc aevo dividunt in patrimonialem atque in haeredes transeuntem, quae nempe territorii annexa, et principum propria est, atque in personalem, quae vi demandati officii conceditur; sive ab uno iudice, sive a collegio iudicum exerceatur. Illud certissimum est, iudicium criminale sine gravissima multorum injuria exerceri non posse ab eo, qui jurisdictione criminali caret. Ex ipsa, autem ejus iudicii gravitate, in quo de vita et sanguine, de bonis et fama delinquentis agitur, multa corollaria derivari possunt:

1. *Inquisitio specialis* de commisso crimine in personam determinata fieri non potest, nisi eadem sufficientibus indiciis gravata sit.

2. Probationes pro condemnatione rei, unde petantur, plenae esse debent, et luce meridiana clariores (b).

3. Torturae usum seu iustitiam passim impu-

gnant; ea ducti ratione, quam dudum attulit s. Augustinus l. XIX. c. 6. de civ. Dei: *Cum quaeritur, utrum sit nocens, cruciatur: et innocens luit pro incerto scelere certissimas poenas, non quia illud commisisse detegitur, sed quia non commisisse nescitur; ac per hoc ignorantia iudicis plerumque est calamitas innocentis.* Sed qui usu pollent rerum criminalium, alia doceri se ajunt ab ipsa experientia, optima rerum magistra.

4. Aequitas ac sana ratio postulat, ut reo defensionis locus detur, admissis etiam advocatis, quorum opere ad formandos pro sua innocentia articulos possit uti. Imo imperator rescripsit: *confessiones reorum pro exploratis facinoribus haberi non oportere, si nulla probatio religionem cognoscentis instruat (c).*

5. Quamvis istiusmodi advocatorum officium non exposcat, ut reos variis artibus in perniciem rei publicae a poenis eximant; tamen operam dare debent, ne accusati clientes ipsorum imperitia, incuria, negligentia, ac solertia defectu irreparabile damnum subeant. Non ineptis argumentis a poena ordinaria defendant eum, qui volens occidere Cajum, errore improvise occidit Sempronium.

6. An reus in judicio capitali, in quo citra confessionem suam se convinci non posse videat, crimen suum fateri teneatur, non levis est disputatio, ex generalibus notionibus juris ac respondentis obligationis, dein ex principiis juris publici universalis decidenda. Pufendorfius de poenis ita disserit: „ Certum est, legis naturalis transgressores „ poenam manere; quia haec legis cujuscumque „ certa comes; et naturae haud quidquam repugnat, ut, qui malum patiat. Sed illa nimis im- „ perita foret illatio, si quis diceret: jus parit obligationem; ergo qui legem violat, obligatur in „ foro humano ad poenam ultro sibi arcessendam. „ Argute Hobbesius de cive c. XIV. §. 7. Secun-

„ *da pars legis, quae poenaria appellatur, manda-*  
 „ *toria est, et loquitur tantum ad ministros publ-*  
 „ *cos. Non extat in lege hoc praeceptum: Tu fur*  
 „ *patrato furto ad patibulum ultro ambula; sed hoc*  
 „ *extat: Tu magistratus furem convictum suspendi*  
 „ *curato. Ergo non peccat in eo fur, si non su-*  
 „ *spenditur, sed magistratus, qui proficuum repu-*  
 „ *blicae animadversionem praetermisit. - Ex istis*  
 „ *porro et hoc colligitur, quemadmodum in tribu-*  
 „ *nali humano se ipsum nemo deferre, aut de*  
 „ *crimine ultro fateri tenetur; ita iniquum esse, in*  
 „ *causis criminalibus reo juramentum calumniae in-*  
 „ *jungere;,, (d).*

(a) L. 3. D. jurisdic. Merum est imperium, habere gla-  
 dii potestatem ad animadvertendum in facinorosos homines,  
 quod etiam potestas appellatur.

(b) l. 16. C. de poenis. l. fin. ib. de probationibus. l. fin. ib.  
 ai. ex falsis instrumentis.

(c) l. 1. §. 17. D. de quaestion.

(d) Pufendorf. de I. N. et. G. l. VIII. c. III. §. 4. conf.  
 Bäckm. tract. de delictis. l. I. C. P. §. II. an. 35.



## CAPUT X.

PER POTESTATEM LEGISLATIVAM NON MODO FINI CIVITATIS IMMEDIATE CONSULITUR, SED ETIAM OMNIA MEDIA EIDEM FINI CONSENTANEA IN USUM DEDUCUNTUR; UT ADEO POTESTAS LEGISLATIVA VELUT ANIMA CORPORIS CIVILIS, AC LEGES CEU TOTIDEM OPERATIONES EJUSDEM RENEAE SPECTARI DEBEANT.

## A R G U M E N T U M.

§. CCLV. *Ratio ordinis* : notio legis. CCLVI. *Finis* , et *materia legum* , seu *actiones*. CCLVII. *Circæ quas lex versatur variis modis*. CCLVIII. *Lex fundata in praesumptione*. CCLIX. *Quid sub legem non cadat?* CCLX. *Subjectum activum legis*. CCLXI. *Forma legis seu promulgatio*. CCLXII. *Effectus* , seu *obligatio* , CCLXIII. *Conscientiam afficit*. CCLXIV. *Subjectum passium legis*. CCLXV. *Territorium*

## CCLX.

**I**nfirmi-<sup>tas</sup> humanæ voluntatis , et opinionum inconstantia ac varietati, et quo maxime hominum vita perturbatur , neglectui officiorum mederi debet societas civilis ac commune imperium , ut adeo leges , sive actus , quo istuc imperium se potissimum exerit , instar medicamentorum spectari soleant. Nihil igitur mirum cuiquam videri debet , quod hanc de legibus tractationem quasi ad calcem jurisprudentiæ publicæ rejecerimus. Quippe necesse erat , ut interna corporis civilis constitutio , ejusdemque operationes , atque etiam morbi , tum singulorum membrorum , tum corporis universi ante perspicerentur , quam empyricorum more , nulla præmissa theoria ad notitiam medicamentorum



procederetur. Nunc igitur a notionē legis exordien-  
dum est ; quae passim dnce s. Thoma dicitur or-  
dinatio rationis ad bonum commune ab eo , qui  
curam communitatis habet , promulgata (1). In hac  
notione, quaecum alii, etsi verbis discrepant, re con-  
veniunt, insunt istiusmodi notae, quae totidem par-  
tes sint praesentis tractationis. Nam *essentia*: legis  
in ordinatione, sive jussu aut decreto sita est: *ma-  
teria* in eo , quod rationabile sive rationi *consen-  
taneum*, et *fini* civitatis, nempe communi bono ac-  
commodatum est: *Principium activum*, sive *causa*  
efficiens legum est summus imperans , qui *curam*  
communitatis habet; cuius juri non potest non obli-  
gatio subditorum tanquam *effectus* respondere, qui  
ipsi *subjectum passivum* legum vocantur. Denique  
*forma legis* in promulgatione communitati facta con-  
sistit. Ex his colligitur, quid inter legem, aliosque  
affinis actus intersit.

1. *Pactum* inter aequales potissimum initur ,  
eosque consentientes in idem placitum. Non repu-  
gnat tamen, ut imperans pacto se adstringat sub-  
ditis ; quod si respiciat publicum regimen civitatis,  
relate ad imperantem rationem pacti servabit, rela-  
te ad subditos lex censetur, unde leges fundamen-  
tales nomen habent. Universe lex relationem im-  
perantis ac subditi continet, atque in invitos ca-  
dit : non item pactum.

2. *Praeceptum* quoad obligandi vim a lege non  
differt, ut omnis lex praeeptum est, non contra  
praeeptum etiam lex. Illud enim in societate mi-  
nore, ceu herili et parentali: itemque in commo-  
dum praecipientis dari potest ; non item lex.

3. *Statutum* communitatis subalternae maxime  
proprium est.

4. *Consilium* et *dōgma* magis ad intellectum re-  
feruntur: lex ad voluntatem imperantis ac subjecti.  
Ac consilium quidem nullam parendi necessitatem

affert, et superiori quoque suggeritur. Dogma doctrinam fidei ac morum; ejusque authenticam interpretationem denotat.

5. *Rescriptum* est responsum singulare summi principis datum ad supplicationem subditi, vel consultationem judicis subalterni.

6. *Mundatum* peculiare jussum imperantis vel judicis est, ac non tam communitati, quam singulis datur, Saepe actum denotat, quo alteri negotium gratis gerendum committitur, et ab hoc suscipitur; cumque istius consensum poscat, etiam aequali, imo superiori committi potest. Quo modo apostoli Joannem, et Petrum totius ecclesiae caput, in Samariam misisse memorantur (b).

7. *Regula* latius patet, ac lex, et non praecepta duntaxat, sed consilia quoque complectitur. Qui legem appellant *regulam*, secundum quam actiones instituere obligamur, legem a praeceptis ac statutis non distinguunt, praeterquam quod ex praeceptis de naturali lege et obligatione opinionibus notam quoque superioris ex notione legis contra communes receptasque ideas expungunt (c).

(a) 1. 2. q. 90. a. 4.

(b) Act. XIII. 14.

(c) Canon, a qua voce juris canonici appellatio ducta est regulam denotat, non quod constitutiones ecclesiasticae vi obligandi destituantur, sed quod id nomen antiquis ecclesiae patribus ad evitandam profanorum hominum invidiam, suavitatemque ecclesiastici regiminis exprimendam accommodatius visum sit.

CCLVI. Finis ultimus legum civilium, isque intrinsecus idem est, ac fini civitatis, seu commune bonum: fines propiores sunt media ad finem ultimum accomodata, ceu informatio pelitiae, determinatio ordinis judiciarii, contributiones etc. ut proinde universe et ipsa lex medium sit, et determinatio mediorum; ac potestas legislativa in jure

determinandi media ad finem obtinendum necessaria consistat, atque ob hanc causam ex ipso fine ac natura mediorum suos limites nanciscatur. Ea media ad obtinendam tranquillitatem et securitatem vitae civilis necessaria potissimum in actionibus subditorum consistunt tum positivis, tum negativis, tum simplicibus, tum praegnantibus sive talibus, quae ad aliquid praestandum vel efficiendum ordinantur; quales actiones sunt operae publicae, contributio etc. Lex igitur circa actiones determinandas, et ad finem civitatis dirigendas tanquam circa materiam seu objectum versatur, ut, si accurate loquendum sit, non idem sit finis legis, et materia seu objectum legis. Non enim jubetur fieri quidpiam, vel omitti praeciae, ut fiat vel omittatur, sed ut ex actionibus et omissionibus certus civium ac civitatis status resultet, nempe tranquillitas et beatitas vitae (a). Cum his principiis connexae sunt complures positiones;

1. Insuperans per leges non sumus, sed civitatis commodum et emolumentum spectat, contra ac in societate herili sit (a); quapropter cum per imperium civile bona subditorum securitate gaudere debeant, nequeunt eadem nec ex plenitudine potestatis privatis auferri, nisi communis ac vera necessitas, aut evidens utilitas publica id exposcat. Hinc generalis est regula, irrita esse rescripta a principe impetrata in praesudicium tertii, vel in quibus juri alieno derogetur, nisi expressa istius rei mentio in illis fiat. Et quia per leges civiles etiam libertas civilis salva esse debet, nequit dici, eas solum pro exercitio obedientiae imperanti exhibendae latas esse, sed ad aliam virtutem cum ad justitiam, caritatem, temperantiam, parsimoniam seu frugalitatem referendae sunt, ut actio vel ommissio legibus determinata in materia necessaria ejus virtutis constitui censeatur.

2. Utī aliae sunt actiones pertinentes ad conservandum statum publicum, et pristinam formam regiminis, aliae ad bonum singulorum civium; ita etiam leges, per quas istiusmodi actiones determinantur, aliae dicuntur *publicae*, aliae *privatae*.

3. Sunt quaedam actiones bonum ad commune aut semper necessariae, aut eidem semper repugnantes: aliae pro temporum ratione aliam atque aliam conducentiam habent; ita leges quaedam civitatis sunt immutabiles, aliae variabiles (c). In his non eadem statui monarchico, et aristocratico vel democratico aut mixto ex aequo aptatae sunt. Circa leges immutabiles, quae ex natura atque essentia rerum pariter immutabili deducuntur, non uno modo versatur potestas legislativa 1. Easdem declarando, ad casus iisdem comprehensos applicando; uti enim legi naturali: *non occides* declaratur annexa prohibitio duelli: vel legi *non furaberis*, adjuncta declaratur rapina, damnum injuria datum, laesio in contractibus. 2. Easdem firmando poenis propositis, ac praemiis. Nam *plures paonarum gravitas, quam Dei timor arcere solet a voluntate peccandi* (d). Ejusmodi lex dein ratione edicti seu materialiter censetur naturalis, ratione sanctionis seu formaliter, positiva; et hac parte mutationi subjacet. 3. Lex affirmativa naturalis per positivam determinatur quoad modum, quantitatem etc., ceu lex de colendo Deo, praestando tributo. In his igitur inest aliquid positivum. 4. Officia imperfecta naturae per legem positivam fiunt perfecta, et coactioni subficiuntur: ut cum quis cogitur dar hospitium calamitosis, vel cum quis tempore inopiae cogitur vendere frumentum determinato justo pretio. 5. Jura libertatis, aequalitatis etc. in statu civili restringuntur per leges positivas. 6. Actus jure naturali validi irritari, id est, effectu suo privari, aut ad certam formam adstringi possunt, ut si ad valorem contractus necessitas scripturae vel instrumenti judiciorum.

his per leges requiritur. 7. Lex humana supplet actus, sine quibus alias, et spectato naturali jure nihil ageretur; uti cum dicitur poena *ipso jure* incurri sine praevia cognitione judicis: actus *ipso jure* irritus sine exceptione, rescissione, restitutione: haereditas *ipso jure* acquiri vel transmitti sine petitione: dominium *ipso jure* transferri sine traditione: donatio per mortem donantis *ipso jure* confirmari sine alia declaratione: obligatio *ipsa jure* extinguí sine remissione: jus quoddam amitti *ipso facto et jure* absque expressa renunciatione.

4. Ex fine civitatis, natura actionum, ac temporum seu adjunctorum ratione desumendum est, quid conducibile sit communi bono, ac per leges determinari debeat. Leges ergo non destituuntur ratione sufficiente, quae tamen multiplex intelligi potest. *Rationes intrinsecae legum* sunt, quae continentur in natura actionum, ac sine civitatis vel absolute, vel sub datis circumstantiis. Quia vero obtinendo finem plura suppetere media, et actiones hoc illo modo determinatae cum fine consentire possunt, idcirco ratio hujus potius, quam alterius determinationis sive legis in arbitrio imperantis sita et *extrinseca* erit. Id arbitrium, cum saepe nos fugiat praesertim circa veterum leges, aut quia relatio legis ad finem parum explorari potest; idcirco non omnium, quae a majoribus constituta sunt, ratio reddi potest (e). *Rationes publicae ac politicae legum* dicuntur, quae ad conservationem status publici vel jurium imperantis pertinent. *Rationes legum historicae* sunt facta historica, quae ad condendam legem occasionem praebuerunt. Sunt aliae rationes *justae*, aliae *injustae suasoriae*, seu re ipsa intentae ab imperante, et si eas propalare nunc publica communitatis, nunc privata legislatoris utilitas prohibeat: his opponuntur *justificae*, quae eum in finem palam fiunt, nequid sine ratione statutum videatur. Unde inferes, eas aliquando rationes legum *arcanas*, nec

ob id injustas. Denique aliae certae vel incertae, sufficientes, vel insufficientes censendae sunt. Vulgo dicitur: *ratio est anima legis*, nempe ad genuinam ejus interpretationem faciendam, si constat, legem existere; at si de existentia non constet, illud principium valet: *ratio legis non est lex*, ut nec quacvis connexio motivi cum actione, pro lege aut obligatione haberi potest (f).

(a) Acute id animadvertit s. Thomas. I. 2. q. 100. art. 9. ad 2. „ Intentio legislatoris est de duobus: de uno quidem, „ ad quod intendit per praecepta legis inducere; et hoc „ est virtus. Aliud autem est, de quo intendit praeceptum „ facere; et hoc est, quod ducit, vel disponit ad virtutem, „ scilicet actus virtutis; non enim est idem finis praecepti, „ et id, de quo praeceptum datur, sicut neque in aliis „ rebus idem est finis; et quod est ad finem. „

(b) Cicero l. 1. c. 38. de invent. „ Eam virtutem et sapientiam majorem fuisse, ait, ut in legibus scribendis nihil sibi aliud, nisi salutem atque utilitatem reipublicae proponerent; neque enim ipsi, quod obesse, scribere volébant; et si scripsissent, cum esset intellectum, repudiatum iri legem intelligebant. Nemo enim leges legum causa salvas esse vult, sed reipublicae „ Salomon quidem non ut rationibus privatis suis, sed ut populo consulere, cumque judicare, et discernere inter bonum et malum posset, sapientiam a Deo efflagitavit. III. Reg. III. 9. et II. Paral. I. 10. 11.

(c) Non enim semper et ubique utile est, quod aliquando et alicubi utile est l. un. c. de caducis tollend.

(d) Extrav. detestabile. 2. de simonia int. comm.

(e) l. 20. d. de legib.

(f) §. XI. (d)

**CCLVII. Lex versatur circa actiones tanquam objectum vel materiam suam diversis modis:**

1. *Eas determinando*, ut sint, si est lex affirmativa, vel praeciens; eaque ut impleri queat, postulat facultatem, vires: occasionem etc. (a) Possunt autem praecipi non modo, quae ab ipsa natura jure perfecto vel imperfecto, generatim vel specieatim praescripta sunt, sed etiam, quae videntur

adiaphora, iudicio tamen imperantis ad finem civitatis conducibilia.

2. *Vel ut jure esse possint*, si est concessiva, aut jus tribuens e. g. exercendi commercia, opificia, faciendi testamentum.

3. *Vel ut non impendantur ab aliis*, si est mere permissiva, ut si tolerantur falsae sectae, earumque exercitium. Prioris generis lex dat jus internum, posterioris duntaxat externum (b).

4. *Vel ut non sint*, si est lex prohibens, vel ea, quae in se et ex natura sunt mala, vel quae indifferentia apparent, sed arbitrio imperantis cum bono communi pro temporum ratione non consentiunt, imo et quae in se bona sunt, sed certis temporibus, vel locis non congruunt, uti vigiliae aut conventus nocturni in templis, jejunium in paschate.

5. *Vel ut actionibus annexa sint certa consecutaria* bona vel molesta, si est praemiaria aut poenalis, atque haec quidem duplicis generis censetur, *poenalis mixta*, et *pure poenalis*. Maxima quidem legum pars ab omnibus censetur poenalis mixta, id est, simul dispositionem simul comminationem continens hoc modo; *non facies; et qui fecerit, poenas dabit*: pure poenalis quasi disjunctive disponit: *aut non facies, aut poenam vel mulctam solves*, vel ut Pufendorfius inquit, poenae determinatio velut conditio interdicto adjecta censetur, hoc modo: *non facias, nisi hoc mulctae nomine exsolvere malis*.

„ Et in hoc genere legum, quae sanctio poenalis  
 „ videri potest, revera est instar tributi, dum in  
 „ arbitrio subjectorum relinquitur, pecuniam lege  
 „ dictatam exsolvere velint, an actu aliquo absti-  
 „ nere; id quod potissimum in legibus sumptuariis  
 „ usu venit, quarum finis saepe est alternativus,  
 „ aut ad frugalitatem cives adducere, aut aerarium  
 „ looupletare. Nam licentiam violandi leges natu-  
 „ rales pecunia redimendam prostituere, illicitum  
 „ fuerit. Sed reliquae leges regulariter id tantum

„ per poenam intendunt , ut cives a peccatis ab-  
 „ terreantur ; inde naturam poenae haud quid-  
 „ quam intellexit ferox ille juvenis , qui cum a  
 „ praetore sciscitaretur , quanta mulcta esset sol-  
 „ venda pro inflicta alapa ; pecuniam deposuit , et  
 „ ipsi praetori alapam inflixit. - Unde et apparet,  
 „ in illis duntaxat legibus , ubi prohibitio est alter-  
 „ nativa , aut conditionalis , a culpa regulariter  
 „ immunem esse , qui mulctam exsolverit aut ex-  
 „olvere paratus est , ad quam praestandam etiam  
 „ obligatur. - Addimus autem et hoc , non debere  
 „ esse leges pure poenales , seu quae nihil aliud  
 „ intendant , quam ex mulcta lucrum facere (c).

6. Vel ut certa consecraria aut effectus non ha-  
 beat , si est lex irritans ; et I. attingens eos actus ,  
 qui vel naturali jure irriti ac nulli sunt , nempe de-  
 clarando jus naturae , et quod in foro interno nullum  
 est , etiam pro foro externo , judiciali ac publico  
 authentice habendo , ac decernendo pro nullo ac  
 irritum (d) II. attingens actus , qui vi naturae validi  
 essent , sed summa imperantis potestate , cui sub-  
 jecta sunt jura subditorum , nulli esse jubentur ;  
 quod fit duplici modo , primo , ut sint irriti ipse  
 jure et facto , et quidem directe , quando agendi jus  
 etabilitas promittendi , contrahendi , quidpiam ef-  
 ficiendi subtrahitur , et inhabilis quis fiat : indire-  
 cte , quando actui praescribitur forma , aut solemni-  
 tas substantialis sive talis , qua non observata actus  
 non habeat suam naturam , proindeque nullus sit.  
 Secundo , ut per sententiam et ministerium judicis  
 causa cognita rescindantur ; si nempe ejus naturae  
 sit actus , ut rescindi vel dissolvi possit. Id inter  
 homines contingit ex duplici causa , quando ob vin-  
 culum personale alteri in alterius voluntatem jus  
 competit , aut quando materia , quam actus attingit ,  
 alterius dispositioni vel disponendi potestati subje-  
 cta est ; quo modo res temporales subditorum , non  
 dominio , sed imperio et potestati imperantis subje-



ctae sunt. De hac irritatione, quae fit per leges positivas, notandae sunt praecipuae regulae. *Prima*: uti lex prohibens vel praecipuens utrumque forum afficit; sic etiam lex irritans non modo pro foro externo, sed etiam interno, id est, pro foro conscientiae valet; neque effectus fori interni et externi spectata potestate legislatoris sive summi imperii, et vi justae legis per se diversi et separabiles sunt. *Secunda*, perspicacia tamen opus est in expendenda lege irritante, ut appareat, quid disponat, et *quatenus* valorem actus tollat. Constat enim plures effectus quorundam actuum proprios esse, quorum alii divino vel naturali jure, alii humano hisdem attributi sunt; unde fieri potest, ut lex irritans considerato tenore, ac fine suo aliquos effectus pro certis adjunctis tollat, alios omnino intactos relinquat. *Tertia*, lex irritans directe, vel indirecte vim suam retinet, etsi invincibiliter ignoretur, aut necessitas valide agendi superveniat; neque enim ignorantia, aut necessitas potestatem agendi confert, quae per legem irritantem sublata est, nec formam dat actui, quae per ejusmodi legem praescripta est (c).

(a) §. XIV.

(b) §. XVIII. Cavendum maxime est, ne permissio negativa seu tolerantia confundatur cum favore positivo, aut concessione juris vel approbatione actus: ipsa ecclesia metu gravium malorum saepe tolerat injustas invasiones in sacra jura, quibus donata est a domino nostro Jesu Christo; ac tum valet illud s. Gregorii: suo ingenio relinquendi sunt, ac forte peiores existant, si a tali consuetudine prohibeantur, ut enim ait Salomon, qui multum emungit, sanguinem elicit. c. denique 6. distinct. IV. Accuratius de lege permittente agit Joan. Petr. Banniza diss. de diversarum religionum in eodem territorio tolerantia. Thesaur. jur. eccl. t. IV. n. XII. Quatenus permissio ad leges referatur, paucis verbis indicat Grotius de I. B. ac P. l. I. c. I. §. XIX. Permissio proprie non est actio legis. sed actionis negatio, nisi quatenus alium ab eo, cui permittitur, obligat, ne impedimentum ponat.

(c) Pufendorf, de I. N. et G. L. VIII. C. III. §. 4. in fin.  
 cl. Riegger in systemate jurisprudentiae naturalis seu universalia. c. IV. §. XXXIX. ita scripserat: „ Quidam omnem  
 „ legem praecipientem, aut vetantem obligare conscientias  
 „ contendunt; quia in omni lege est potestas cum voluntate  
 „ obligandi et in violatione inobedientia, quae peccatum  
 „ est. Itaque ne quidem in potestate legislatoris esse putant,  
 „ non obligare, si legem ferre velit. Alii vero fieri  
 „ posse, cum quibus et ego sentio, judicant, ut legislator  
 „ vere praecipiat, non modo ordinet aut dirigat, quin  
 „ tamen peccet legis transgressor; qui potest eum nolle  
 „ obligare ad culpam, sed tantum ad poenam, ut tamen  
 „ vera lex sit. Potest enim lex absolute poni hac intentione,  
 „ ut ad solam poenam obliget; qui praecipendi modus utpote  
 „ finem habens rectum, non est contra rationem legis,  
 „ nec contra rationem justitiae. Nam poena sine culpa,  
 „ non tamen sine causa incurri potest. -- Lex poenalis,  
 „ obligat judicem, ut secundum eam, poenam decernat. --  
 „ Post litam sententiam nec incumbit obligatio ut patienter,  
 „ sine obulatione poenam aubeat. “ ita vel Riegger. in  
 „ dissert. edita 1744. At idem in institutionibus jurispru-  
 „ d. eccles. p. II. §. XLII. in hunc modum statuit: „ Quam  
 „ (legem) schola mere poenalem vocat, figmentum est subruendis  
 „ legibus aptum Mixtarum autem, quas illi appellant,  
 „ non satis ex arte diversam faciunt speciem. Nullam enim  
 „ esse legem prohibentem, satis certum est, quae non, et  
 „ prohibeat actum et plectat temerarios violatores. „ Nostra  
 „ aetate sunt, qui pro monstris habent leges pure poenales  
 „ eoquod imperans minus praeceptionem, quam poenam pro  
 „ fine haberet, ac voluptatem caperet ex subditorum poenis,  
 „ eosque odio haberet. At enim legislator non subditorum  
 „ poenam spectat, sed id agit, ut metu poenae agant, vel  
 „ omittant, quod fieri, vel omitti reipublicae intersit, uti  
 „ cum sub peccato obligat, non peccatum, sed observationem  
 „ legis spectat.

(d) Siqua lex positiva actum quempiam rescindi, vel pro nullo declarari jubet, non illico inferri debet, eum jure naturae fuisse validum; sola enim publica, judicialis et authentica rescissio vel nullitatis declaratio praescribitur. Fac etiam, in ea opinione fuisse legislatorem, istiusmodi actum ex naturali jure validum esse; eritne ob id validus?

(e) Recensui plura objecta, pluresque species legum, ac in jure Romano continentur, in quo l. 7. d. de leg. ita promittitur: legis virtus haec est: imperare, vetare, permittere, punire.

CCLVIII. Interest inter malum, et mali periculum, haud secus, ac inter praecipitum, ipsum.

que casum. Malum, quod naturae repugnat, nunquam non malum est; at periculum variis temporibus et personarum adjunctis cessare, aut minui, vel removeri aut praepediri potest. Utrumque tamen objectum legis prohibentis esse potest; de qua re in hunc modum videtur pronunciandum:

1. Quando lex positiva quidquam prohibet, aut quoque modo disponit ob generale incommodi aut mali periculum, cui oppositus actus subiaceret, tum illa lex omnino servanda est, etsi particulari casu nihil aut parum periculi ex actu immineret. Nam sufficiens istiusmodi generalis prohibitionis ratio est ipsa *certitudo generalis* periculi, seu, ut ajunt, praesumptio juris, neque ea lex nititur facto quodam, conditione aut qualitate particulari; quodsi eo obtentu quis liberare se ab observanda istiusmodi lege posset, quod nihil ipse, vel a se alii periculi subiturū sint, eo ipso eluderetur, atque inefficax lex fieret; praeterquam quod non aequalis, et uniformis esset subditorum obligatio (a). Aliter sentiendum, si lex aut sententia legislatoris vel iudicis facto aut conditione particulari nititur, ut juxta censi possit (b).

2. Jure naturali eatenus tenetur quisque peccati vel damni alteri inferendi periculum vitare, ut habenda sit ratio, quam illud propinquum, quam justa sit ratio, ejusdem periculi ob causas veras subeundi, quantaque spes sit, peccatum vel damnum adhibita praecautione evitatum iri.

3. Lex naturae, cum sit lex mentis et rationis singulos homines pro-singularibus adjunctis afficiens, non indeterminate, uti humanae leges, concipienda est, sed quasi vestita quovis casu, quo obligat; certis ac determinatis adjunctis personae, loci, temporis, negotii, causae etc. ob quam rationem negant vulgo, in naturales leges veram epikiam cadere. Siqua ergo actio, quae generatim considerata

periculis , incommodis , abusibus obnoxia est , re-  
late ad hanc personam , hoc tempus , haec adiuncta  
etc. nihil periculi magnopere continet , non suppetit  
ratio , cur ea ipso naturae jure prohibita esse cen-  
scatur.

(a) Exempla innumera extant in legibus positivis , per  
quas saepe prohibetur gestatio armorum , ventilatio veneni,  
commercium cum hostibus patriae , circumductio ferarum  
bestiarum , conventus clandestini etc.

(b) Lex vel sententia , quae praecipit reddere debitum  
petenti conjugii , supponit non intercessisse in contractu ma-  
trimonii impedimentum dirimens ; quod si ea praesumptio  
fallit , tum certe ea lex vel sententia veritati cedit , nec  
observari potest. Similiter in judiciis omnia recte atque or-  
dine gesta esse ponitur.

CCLIX. Indicandum nunc est , quae non sit apta  
legis materia , aut quale objectum potestatis civilis  
esse non possit ; idque sequentibus articulis potissi-  
mum continetur.

1. Quae legi divinae , naturali , aut positivae repu-  
gnant , lege humana tolli vel mutari non possunt ;  
ac siquid ab imperante hoc modo attentari contin-  
geret , nulla est parendi necessitas , etsi obligatio  
reverentiae eidem debitae ob id non cesset (a).

2. Alia est lex *praecipiens injusta* , seu naturali  
lege prohibita (b) , et alia est *lex injusta* , seu quae  
tributa ultra modum imponit. Neutra ut talis prae-  
sumitur , nisi de injustitia certo constet , ne inani  
obtentu leges eludantur , et subditorum judicio seu  
lubidini subiiciantur. Lex in se injusta , cujus ob-  
servatio in se mala non est , quando ejus neglectus  
graviora mala pareret , observari aliquando debet.  
Alia est notorie stulta , quae non obligat hominem ,  
qua homo est , cujusmodi est , quae actum physice  
aut facto impossibilem praecipit , aut physice neces-  
sarium prohibet.

3. Quae nimis ardua et moraliter impossibilia sunt; hac nituntur regula: lex positiva naturae humanae accommodata esse debet; secus deflectit a natura legis; itemque omnis lex positiva exceptionem patitur necessitatis, nisi vi status aut ob bonum publicum quispiam ad ardua adstringatur, ceu miles, aut cui animarum cura tempore pestis obigit.

4. Quod juri imperantis aut praecipientis subjectum non est, id neque est, neque esse potest materia legis ab eodem ferendae.

5. Quia leges actionum norma sunt, non trahuntur per se ad praeterita, sed futuris tantum negotiis et actibus adhibentur (c). Fieri tamen potest, ut in praesenti lege de praeterito tempore aut pendentibus negotiis quidquam caveatur (d).

6. Actus internos se solis, et quatenus ad externos rite perficiendos non requiruntur, haud esse legis civilis materiam, vulgo censent, cum ea lege externa duntaxat tranquillitas et beatitas spectetur; unde et vulgo dicunt: *De internis non judicat praetor*. Grotius aliam justitiam internam, sive personae, aliam externam, sive actionis vocat, atque hanc dispositioni civilis imperantis subjectam ait.

7. Vulgo etiam dicunt, legum objectum non esse, nisi quae communiter ac saepe contingunt (e); quae enim inopinata sunt, nec satis praevideri, nec exprimi possunt. Extant tamen nonnullae leges circa casus admodum raros, uti de insula in mari nata (6).

(a) Exemplum modestiae praebuerunt Apostoli act. IV. 19. ad coetum principum, scribarum ac seniorum ita loquentes: Si justum est in conspectu Dei vos potius audire, quam Deum, judicate. Universe cum de fide, religione ac jure divino agitur divinus magister in hunc modum suos instruit: nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere. Matth. X. 28.

(b) Exempla extant Daniel. VI. 10. Tob. II. 9. Exod. I. 17, et II. 2.

(c) E. 2. et ult. de constitutionibus.

(d) l. 7. R. de legibus.

(e) Conf. 1. 3. 4. 5. 6. 10. D. de legib. et novell. 94.  
 cap. 2.  
 (f) §. 22. Inst. de rer. divia.

**CCLX.** *Subjectum activum legis est, id, pene* quod est suprema potestas legislativa pro varia civitatis forma, simplici absoluta, vel limitata, aut mixta denique. Esque id jus ex notione civitatis dimanans certe majestaticum, nec soli praerogative, sed summo imperio annexum, vocaturque potestas publica, contra ac fit in societate herili, aut parentali: ubi privata heri aut familiae commoda spectantur. Unde concludes:

1. Potestas legislativa, ac vis legum non pendet a moribus et probitate imperantis, nec vitiis ejusdem infringitur, aut tollitur; cum apostoli etiam superstitionis ac ethnicis principibus obtemperari praeceperint fidelibus, ac princeps apostolorum diserte praescripserit: *Servi subditi estote in omni timore dominis non tantum bonis, et modestis, sed etiam discolis* (difficilibus, morosis, asperis(a). *Lex bona etiam a non bono fieri potest*, inquit s. Augustinus (b).

Leges ex summo imperio procedunt; imperare autem, ac praecipere idem est, ac movere, impellere, imo necessitate morali, seu imposita obligatione determinare ad agendum; quod fit per jussum seu actum voluntatis, secundum illud: *Fac hoc, et facit* (c). Igitur lex sita est in actu voluntatis; etsi hic actus coecus non sit, sed cognitione tum praestituti finis, tum mediorum rogatur.

3. Ex notione summi imperii voluntas imperantis non pendet a subditorum voluntate, sed subditorum voluntas ab imperantis voluntate; quapropter in ferendis legibus voluntate et consensu subditorum imperans non eget; neque eorundem acceptatio ad vim et valorem legis necessaria est. Summum im-

perium et necessitas acceptationis inter se pugnat. Quod enim independens est, fit dependens, atque exercitium imperii pro arbitrio subditorum eluditur. Voluntati et imperio summo, uti et libertati non obest pactorum ac promissorum fides sancta et inviolabilis (d). Illud ex jure romano: *quod populi placuit, legis habet vigorem*, ad statum democraticum referendum est, vel ad fictitiam illius umbram.

4. Quia consensu subditorum opus non est ad viam legis; hinc si constat, eandem latam esse, opus non est, ut probetur, fuisse receptam; sed legis clypeus tamdiu obtendi potest quoad de abrogatione quoque legitimo modo facta, afferatur sufficiens probatio. Qui consuetudinem contrariam allegant, capsam, et ipsius requisita palam facere tenentur.

5. Cum jus ferendi leges sit majestaticum, ac summi imperii proprium, neque a consensu subditorum pendeat, ejus exercitium aut exercitii pars non aliter derivari in magistratus subalternos potest, nisi ex concessione majestatis, cui totum id, quod concessum est, semper subordinatum permanet. Hujus subordinationis tria sunt capita. I. Ut magistratus subalternus limites concessi juris non transiliat. II. Ut ejusdem statuta nec praeminentiae summi imperantis, nec ejus anterioribus legibus, nec bono publico officiant. III. Ut eadem confirmationi imperantis expressae vel tacite, imo et correctioni atque abrogationi subjecta sint. Confirmationis in forma communi factae is modo effectus est, ut ejusmodi statuta nihil, quod illicitum sit, continere censeantur; propterea eo confirmatio non obstat, quo minus illa statuta mutantur a magistratu subalterno. Aliter sentiendum, si confirmatio facta sit in forma speciali, tum enim legis perfectae vis istiusmodi statutis accessit.

6. Lex a voluntate imperantis pendet; nemo autem ita sibi met legem dicere potest, ut ab ea recedere nefas sit (e): igitur uti constitutio legis, sic et my-

**Ratio**, **abrogatio**, **derogatio**, **dispensatio**, ac **cessio** privilegiorum ex eodem fonte, unde leges **profluunt**, **petendae**, ac **derivandae** sunt: unde vulgatum est: *inferior non potest dispensare in lege superioris*. Similiter ad imperantem *authentica legis declaratio* pertinet, qua non constituius novum, sed **vetus** stabiliri intelligitur: denique ab expressa vel **tacita** aut **legali** voluntate imperantis pendet, quae **consuetudo** vim legis habere, aut **legitima** conseri possit. Neque enim vel **constitutio** vel **abrogatio** legis a voluntate subditorum pendet.

(a) L. Petr. II. 18. Hoc eodem spiritu ac fine principis et capitis sui s. Petri, Vicarii Jesu Christi animata ecclesia tutata est contra haereticos jura legitima imperantium, ac damnavit et detestata est propositionem XV. Wiclefi, iidemque verbis conceptam propositionem XXX. Hussi: Nullus est dominus civilis -- dum est in peccato mortali.

(b) De lib. arbitr. l. I. c. 5.

(c) Luc. VII. 8.

(d) Conf. propositio 28, inter damnatas ab Alexandre P. VII.

(e) §. LIX. (4) et §. CXXVIII. (α)

**CCLXI. Forma legis** ea censetur, sine qua ratio atque essentia legis non intelligitur; sita igitur est in *promulgatione*, sive actu quo legislator voluntatem suam subditis manifestat, sive animum eosdem obligandi. Sola interna voluntas, aut propositum ferendi legem vel ejusdem propositi assertio lex non est; cum nondum sit jussus populo datus. Analogia manifesta habetur in pactis, praeceptis, sententiis, testamentis, aliisque entibus moralibus, ut vocant, quae quamdiu non apparent, nihil sunt. Parum interest, eane promulgatio pars legis essentialis, an connotatum vocetur; attributum legis dici profecto non potest, nisi vocibus abuti quis velit; nam attributa ex essentia rei dimanant; at legis essentia sine promulgatione nulla est; neque ea mera est applicatio legis; cum tota legis ratio haberi po-



etsi uni alternative subdite nondum applicata sit, sive in notitiam venerit. Consistit ergo non in acta subditorum, sed legislatoris, eoque externo ac tali, quo subditi intra quoddam tempus in notitiam legis venire possint (a). Ex his conficies :

1. Cum promulgatio ad legis rationem spectet, princeps omni suo imperandi jure efficere non potest, ut lex non promulgata legis vim habeat. Neque enim naturas rerum suo imperio subjectas habet.

2. Quia diversi esse possunt actus externi, per quos imperans suam voluntatem manifestat; pene imperantem est eundem determinare, neque a subditis ad certum promulgationis modum adstringi potest; similiter imperans decidet, quae promulgatio pro sufficiente debeat. Nisi expresse determinetur tempus, ex quo lex obligare incipiat, mox ut promulgata est, obligabit; quia juri imperandi obligatio parendi respondet, neque exercitium ejus juris inane concipi potest: imo ea obligatio, uti et promulgatio more entium moralium permanere, et ad posterum quoque pervenire censetur, quin repeti debeat.

3. Quatenus ad rationem legi necessaria omnino est, promulgatio eatenus distingui debet a singularibus mediis, quibus imperans utitur, ut singulis subditis, quantum fieri potest, diligenter lex proponatur, explicetur, commendetur, iterato inculcetur, in memoriam revocetur (b).

4. Etsi consultum sit, ut leges tanquam stabiles actionum et judiciorum normae uno ac constanti codice comprehendantur: nemo tamen scripturam esse necessariam ad legis vim idcirco statuet. Est tamen genus quoddam promulgationis, quo legum compilatio, aut novus codex ad magistratus vel iudices subalternos mittitur (c).

(a) C. 1. de postulat. praelator. l. leges sacratissimae g. c. de leg. c. in istis. 3. §. leges distinct. IV.

(b) Singularis fuit cura Innocentii III. qua canonem concilii lateranensis a. 1216. de confessione et communione paschali frequenter publicari in ecclesiis jussit, ne quisquam ut ait, ex ignorantiae coecitate velamen excusationis assumat. c. omnis 12. de poenit. et remiss. olim leges in cantilenas redactae sunt, ne memoria exciderent et apud romanos loco celebri in XII. talibus proponebantur.

(c) Conferatur Justinianae a digestorum confirmatio §. 24. item novell. VI. epil. §. 1.

**CCLXII.** *Effectus legis* praecipuus in obligatione consistit, qua subditi adstringuntur tum in conscientia seu foro Dei, tum in foro humano, ubi ad reddendam actuum rationem ac subeundas poenas adigi possunt. Idcirco fit obligationis non una divisio;

1. *Activa* obligatio sita est in voluntate ac jussu imperantis: *passiva* in parendi necessitate, quae subditum afficit (a).

2. Internum et externam obligationem diverso significato nominant, aliquando *interna* vocatur, cujus ratio sufficiens in natura rerum, hominis et actionum sita est, qualis est quaecvis obligatio legi naturali propria, cui *externa* opponitur, cujus ratio in voluntate imperantis, non rerum, hominis et actionum natura quaeri debet (b). Aliter dicitur *interna* obligatio quae conscientiam afficit, et transgressorem coram Deo reum facit: *externa*, quae ad poenas a legislatore annexas, ad forum humanum, et jus coactivum refertur; atque hoc sensu ajunt: obligatio summi imperantis, ut data subditis fide ac pacto stet, est interna et perfecta, non tamen externa; quia imperans cogi non potest a subditis, vel ad reddendas rationes, poenasque subeundas adstringi. Sed ista non satisfaciunt penitus; nam quaeri potest, quare cum interna hac perfecta obligatione, qualis est obligatio servandi

fidem , conjuncta non sit externa seu jus cogendi, contra ac in jure naturae privato generatim traditur (c). Sic igitur statuendum videtur : obligatio ex pacto orta censeri debet interna , tum quia est naturalis, tum quia maxime conscientiam afficit : istiusmodi obligatio per se coactioni obnoxia est , et extorqueri potest ; ut patet ex bellis summorum principum , et ex coactione , qua imperans subditos ad parendum adstringit : at ex ipsa natura summi imperii et consociationis civilis jus cogendi a subditis censetur abdicatum ; quia necesse est in ea societate , ut bonum publicum praeferatur privato , et inter duo mala eligatur minus ; quare cum obligatio socialis debeat naturae societatis accommodari ; ea inter imperantem et subditos necessario inaequalis est .

(a) §. XI.

(b) Ibid. (e) & f)

(c) §. XVII. (a)

**CCLXIII.** Dubium non est , quin leges civiles in conscientia obligent , eoque sensu obligationem internam pariant ; censentur enim latae potestate a Deo concessa , qua auctores naturae (a) ; idque proprium est , tum omni obligationi ex pacto provenienti , ex quo ipsa societas civilis demum oritur ; tum necessarium est ad finem status civilis ; quam necessitatem tanquam principium civilis subjectionis expressit a. Paulus: *necessitate subditi estote non solum propter iram* (id est , ob poenas vel mulctas fore humani) *sed etiam propter conscientiam* (b). Hæc interna conscientiae obligatio longe efficacior , et humana natura , quæ interna virtute ac justitia exornari debet , multo dignior est , quam ea sublata solus poenarum metus , qui facile eluditur . Accedit , quod nulla sit praestantior hominis actio , quam quæ ex motivo divinae voluntatis , animoque

in eam intento perficitur (c). Ex his duo sunt potissimum, quae inferas:

1. Ex iisdem rationibus obligatio parendi non modo ad jussa ac leges summi imperantis, sed etiam ad praecepta ac statuta subalterni cujusvis magistratus, cum exercitium quoddam summi imperii demandatum est, pertinet (d). Quod ex ipsa necessitate, qua inferioribus magistratibus societas civilis cget, facile colligitur.

2. Fieri non potest, ut quis supremum legislatorem ac judicem Deum fallat; cum igitur in observandis humanis legibus ejusdem voluntas maxime spectari debeat, legibus et obligationi non satisfacit ab eo, qui specie quadam, non re et ex mente legis obtemperet sive quod in fraudem legis agit; quod quidem quale sit, in jure Romano non paucis verbis declaratum est: *Contra legem facit qui id facit, quod lex prohibet; in fraudem vero, qui salvis verbis legis, sententiam ejus circumvenit* (e). *Fraus enim legi fit, ubi, quod fieri noluit, fieri autem non vetuit, id fit: et quod distat εναντιον αφορμας, id est, dictum a sententia, hoc distat fraus ab eo contra legem fit* (f). Non dubium est, in legem committere eum, qui verba legis amplexus, contra legis nititur voluntatem. Nec poenas insertas legibus evitabit, qui se contra juris sententiam sacra praerogativa verborum fraudulententer excusat (g).

(a) Rom. XIII. 4. 6. item: 1. Petr. II. 13. 15. Subjecti estote, quia sic est voluntas Dei.

(b) Rom. XIII. 5.

(c) Qui ita definiunt in jure naturali, ut obligatio sit connexio motivi cum actione: connexio vero motivi in adjunctione poenarum ab imperante collocetur, obligationem internam ex voluntate Dei profluentem non explicant, neque dicere possunt cum doctore gentium non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.

(d) Quod generatim dicitur: non est potestas, nisi a Deo, etiam ad subalternos magistratus pertinet. Princeps apostolorum distincte ait: subjecti estote omni humanae creaturae.

(magistratui) sive regi — sive ducibus. I. Petr. II. 13. 14 et Centurio de se, homo, inquit, sub potestate constitutus, habens sub me milites, et dico huic: vade, et vadit: et alii; veni, et venit, et servo meo: fac hoc, et facit. Luc. VII. 8.

(c) l. 29. D. legib.

(f) l. 30. ib.

(g) l. 15. C. de legib. consentit. c. fin, de R. in VI.

**CCLXIV.** *Subjectum passivum legis* illud vocatur, quod lege constringitur, seu in quo inest obligatio passiva legis, estque communitas, ejusve certa pars, ceu pupilli, minores. Communitas non modo personas civili nexu sociatas, sed fere etiam territorium respicit, cui leges censentur affixae: hinc de utrisque egendum. De personis celebris est quaestio, ipsene legislator, si est persona physica, suis legibus adstringatur. Nam optimates quidem in aristocratia, ac singulos patresfamilias in democratico statu, si seorsim spectentur, legibus obligari, dubium non est. De imperante singulari sic videtur definiendum:

1. Imperans obligatur legibus naturalibus ac divinis (a); quas si violat, a subditis qua talibus ad reddendam rationem, poenamve subeundam adstringi non potest:

2. Si qua est lex naturalis quoad substantiam, quae ex dispositione humana solam determinationem temporis, modi vel quantitatis habet ad eam observandam imperans obligatur; secus non satisfaceret naturae legi. Nisi ejusmodi fors ponatur lex, quae ex notione sua subditum respicit, qualis est praestatio tributum. Nonnulli in hunc modum disserunt: siqua lex ex motivo certae virtutis, ceu religionis, caritatis, temperantiae fertur, tum actum lege praescriptum constitui in materia necessaria ejus virtutis relatae ad totam communitatem; cum igitur imperans communitatis membrum sit, idque praes-

cipuum, adstringitur is quoque, non qua subditus sed qua civis, ac membrum communitalis (b).

3. Quando imperans jure privati agit emendo, contrahendo, permutando etc. stare debet pretiis rerum lege positiva taxatis, ne contra justitiae aequalitatem aliis noceat. De testamentis principum multi putant, ea ad solemnitates jure civili requisitas necessario exigi non debere. Cum enim subditos eximere ab iis observandis solemnitatibus possint, et aliorum testamentis sibi oblatis absque alia solemnitate auctoritatem et fidem publicam praestare, non videntur ipsimet ad fidem proprio testamento conciliandam extrinsecis solemnitatibus indigere. At enim animadverti necesse est, non agi de principum auctoritate, quae haud dubie omnem venerationem et summam fidem meretur; sed quaestionem esse de fide adhibenda illi scripturae, in qua principis defuncti ultima voluntas contineri dicitur. Solemnitates testamentorum inventae sunt non ob modicam auctoritatem testatorum, sed ad evitandas omnes fraudes, et ut voluntas testatoris certius impleatur. Si igitur hae requiruntur in testamentis privatorum, ubi plerumque levia continentur negotia, multo magis omni moda certitudo de voluntate principis defuncti requiritur, quae circa summi momenti negotia versari solet. Haec certitudo, nisi illi ipsi, de quorum praejudicio agitur, voluntatem morientis percepisse noscantur, haberi censetur per receptas in civitate solemnitates; an credimus, subdolas artes non aequae in aulis principum, ac sedibus privatorum timendas esse? — Dein controversia ex testamento principis orta subijcitur decisioni camerae imperialis: haec autem judicium suum conformat legibus communibus juris civilis. Id facile permitti potest, testamenta principum non esse scrupulose diiudicanda circa omnes juris civilis subtilitates, modo de eorum seria voluntate juxta leges in imperio receptas

sufficiens consistit, nihilque illi consistit in  
 famine, jurebus fraudulibus, aut successu  
 per constitutiones imperii stabilitis adversa  
 factum autem extrinsecum irriti potant, et in  
 ta aliam salutem saltem regum. Et  
 corpus substantiam suam consistat coram  
 sas, et ad acta consuetudine suae repositae.

4. Si princeps vel eius praedecessor cum  
 subditis vel extraneis constituit aut de  
 dum agis, sed pacti necesse habet, sicut  
 ac per transiunt servare illucum; et  
 principis, quae in eo inveniunt pacto  
 non mori vel extinguatur.

5. Distingui necesse est inter obligationem ex  
 re imperii ac subiectione civili ortam, et aliam  
 generatam iure naturae principum de acquirit  
 vana, praestando virtutis exemplis, vitando  
 h. c. constantia agis promissionem. In qua  
 nullam antea Gracius: ut qui legibus  
 in illis, voluntas in legi auctoritate et potestate  
 auctoritatem praesentis. Se per modum legi  
 et, per modum superioris obligare nemo potest.  
 hinc est, quod legum auctores habent ius legum  
 mutandi: potest enim quis obligari non lege  
 directe, sed per reflectionem, quae attinet partem  
 communitatis ex equitate naturali, quae partem  
 communitatis ad rationem integrum. Et docetis et ac  
 tate ratio, cuius propriae obligationis fundamentum  
 hanc est, tamen imperantem magnopere movere de  
 bet, ut, si aliter, ille visus, praecipit  
 aliter debeat, invincibilem doctrinam suam facit.  
 si visum vultus, quod veris iuris adstringere.

6. Tota haec doctrina pertinet ad causam  
 imperantis de cetero leges manere ac salvas  
 vult; neque enim in iudicio adstringitur vel sus  
 vel praedecessorum legibus, ut per temporum  
 tione mutare hanc possit. Per enim utrumque pot  
 estus est, et per in partem non habet imperium. De

ommodis quae cum legum mutatione conjuncta-  
at fere, non ad praesentem juris disciplinam; sed  
ad identiam politicam pertinet.

(a) Sapient. VI. 2. et seq.

(b) Exempla sunt hujusmodi, quando in Ninive ex ore  
regis et principum ejus edictum prodit; homines et jumenta  
non gustent quidquam, nec pascantur, et aquam  
non bibant, et operiantur saccis homines Jon. III. 7. 8.  
ut fac, principem imperare subditis, ut aliis calamitosis  
tae subsidia praestent, vel ut contribuant pro sustentatione  
ministrorum ecclesiae, pro gerendo bello contra hostes  
religiosis.

(c) Ita cl. R. Zech de jur. rer. ecclies. Sess. VI. §. 501.  
et 502.

(d) De I. B. ao. P. L. II. c. IV. §. 12.

(e) Lactant. Div. instit. I. IV. c. 23. Ceterum, quod l. 4.  
C. de leg. dicitur, digna vox majestate regnantis est, legibus  
se alligatum principem profiteri; totum id pro flos-  
culo thetorico habetur: quamdiu enim Romani principes  
(inquit Heineccius ad Paul. p. I. §. 37) tyrannidis suspici-  
onem aversabantur, hoc libertatis simulacro illudebant ci-  
vibus, ut se legibus teneri praeserferrent, quippe non a  
se, sed a populo senatuque latis. Conf. L. B. de Kreittmayr  
p. I. annotat. in cod. Maximil. c. I. §. III.

**CCLXV. Territorium** proprie est locus, ubi  
summum imperium exercetur; qui id exercet,  
*territorii dominus* dicitur, non quod bona om-  
nia territorio contenta sua in dominio habeat,  
sed quod ea sint bona universorum, quos reprae-  
sentat. Jura, quae relate ad eum locum vel tra-  
ctum genti competunt, *territorialia* vocantur, ac ma-  
jestatica per se consentur, vel majestati analogia.  
Hujusmodi jura sunt:.

1. Populus, qui territorium tenet, jus praeci-  
puum habet: singularia bona eodem contenta occu-  
pandi, quae a singulis occupata non sunt, atque ex-  
traneos excludendi; unde ejusmodi bona non sunt  
proprie nullius, sed adespota et jacentia vocantur,



sufficienter constet, nihilque ibi contineatur pactis familiae, juribus feudalibus, aut successioneibus per constitutiones imperii stabilitis adversum. Quod formam autem extrinsecam multi putant, in defectu aliarum solemnitaturn saltem requiri, ut princeps testamentum suum condant coram consiliariis suis, et ad acta cancellariae suae reponi jubent (c).

4. Si princeps vel ejus praedecessor quidpiam cum subditis vel extraneis constituit non per modum legis, sed pacti necesse habet, fidem servare, ac jus translatum servare illaesum; dignitas enim principis, quae in eo ineundo pacto spectatur, non mori vel extingui censetur.

6. Distingui necesse est inter obligationem ex jure imperii ac subjectione civili ortam, et aliam ex generalibus juris naturae principiis de aequitate servanda, praebendo virtutis exemplo, vitando scandalo vel contenta legis proveniente. In quam sententiam apposite Grotius: *ut qui legibus obligetur, inquit, requiritur in legis auctore et potestas et voluntas saltem praesumpta. Se per modum legis, id est, per modum superioris obligare nemo potest; et hinc est, quod legum auctores habent jus leges suas mutandi: potest tamen quis obligari sua lege non directe, sed per reflexionem, qua scilicet pars est communitatis ex aequitate naturali, quae partes vult componi ad rationem integri (d).* Ea decoris et aequitatis ratio, etsi propriae obligationis fundamentum haud sit, tamen imperantem magnopere movere debet, ne, si aliter, ille vixerit, praeceptis suis fidem detrahat, leviolemque doctrinam suam faciat, si reipsa resolvat, quod verbis nititur adstringere (e).

6. Tota haec decisio pertinet ad causam quae imperans de cetero leges manere ac salvas esse vult; neque enim ita iisdem adstringitur vel suis, vel praedecessorum legibus, ut pro temporum ratione mutare haud possit. Per enim utriusque potestas est, et par in parem non habet imperium. De

incommodis quae cum legum mutatione conjuncta sunt fere, non ad praesentem juris disciplinam; sed prudentiam politicam pertinet.

(a) Sapient. VI. 2. et seq.

(b) Exempla sunt hujusmodi, quando in Ninive ex ore regis et principum ejus edictum prodit; homines et jumenta — non gustent quidquam, nec pascantur, et aquam non bibant, et operiantur saccis homines. Jon. III. 7. 8. Aut fac, principem imperare subditis, ut aliis calamitosis vitae subsidia praestent, vel ut contribuant pro sustentatione ministrorum ecclesiae, pro gerendo bello contra hostes religionis.

(c) Ita cl. P. Zech. de jur. rer. ecclies. Sess. VI. §. 501. et 502.

(d) De I. B. ao. P. L. II. c. IV. §. 12.

(e) Lactant. Div. instit. l. IV. c. 23. Ceterum, quod l. 4. C. de leg. dicitur, digna vox majestate regnantis est, legibus se alligatum principem profiteri; totum id pro flosculo thetorico habetur: quamdiu enim Romani principes (inquit Heineccius ad Paul. p. l. §. 37) tyrannidis suspicionem aversabantur, hoc libertatis simulacro illudebant civibus, ut se legibus teneri praeserferrent, quippe non a se, sed a populo senatuque latis. Conf. L. B. de Kreittmayr p. I. annotat. in cod. Maximil. c. l. §. III.

**CCLXV. Territorium** proprie est locus, ubi summum imperium exercetur; qui id exercet, territorii dominus dicitur, non quod bona omnia territorio contenta sua in dominio habeat, sed quod ea sint bona universorum, quos repraesentat. Jura, quae relate ad eum locum vel tractum genti competunt, territorialia vocantur, ac majestatica per se censentur, vel majestati analogia. Hujusmodi jura sunt:.

1. Populus, qui territorium tenet, jus praecipuum habet: singularia bona eodem contenta occupandi, quae a singulis occupata non sunt, atque extraneos excludendi; unde ejusmodi bona non sunt proprie nullius, sed adespota et jacentia vocantur,

ut et relicta ab eo bona , qui intestatus decessit , et hæredem ab intestato non habet (a).

2. Siqua civitas suo in territorio alteri civitati jus quoddam concedit, ceu habendi praesidii vel telonii, id non majestaticum esse , sed *servitus juris gentium* nominatur.

3. Potestas imperantis maxime in territorio se exhibent, in quo securitatem subditis praestare potest , ac debet. Eadem securitas in observandis officiis perfectis sita est : igitur cavere debet , ne suo in territorio officia perfecta violentur . In territorio igitur jura majestatica in primis exercet , neque permittere tenetur , ut alius exerceat.

4. Seclusa necessitate jure perfecto exigere nemo potest vel transitum per alienum territorium , vel ut permittatur , domicilium in eo figere . Saepe tamen contra aequitatis jurisque imperfecti regulas ea in re peccatur. Jus quacrendae stationis , habitationis , appulsus, improba necessitas tribuit naufragis, ejectis : in periculo naufragii constitutis . Contra a domino territorii admissio negari potest ob difficultatem annonae, suspectum et ignavam indolem vagorum , periculum contagionis , perturbationis ac perversionis ; quae ex novis sectis in subditos redundare potest. Penes dominum territorii est iudicium et arbitrium de admittendis peregrinis et vagis.

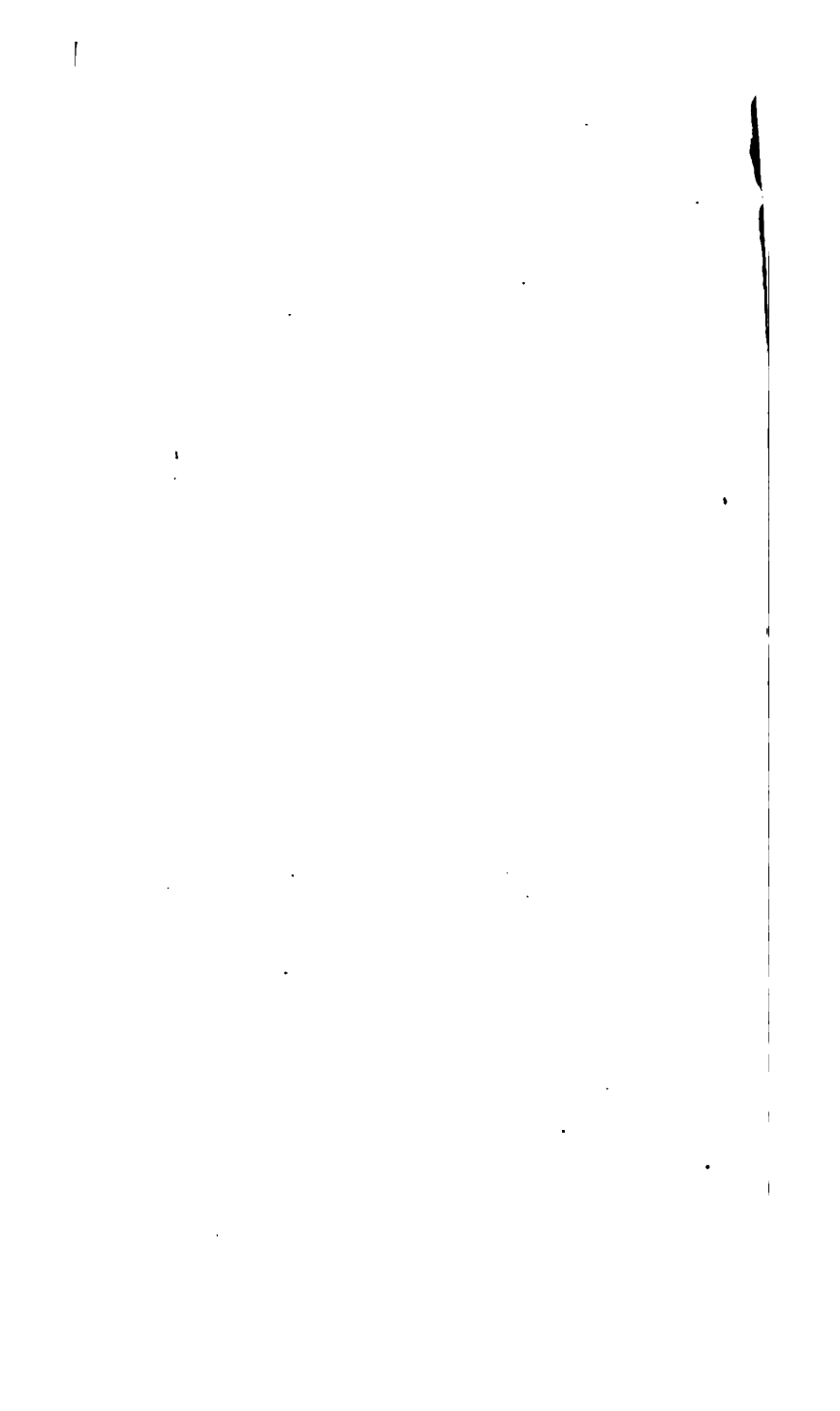
5. Admissio in alienum territorium nec juste exigi potest , nec concedi solet, nisi his conditionibus saltem tacite initis , 1. ut admissus leges negativas sanctè servet de non nocendo civibus , ac civitati. 2. Ut etiam affirmativis , quae diserte pro peregrinis latae sunt , pareat, ceu ut ultra certum dierum numerum ibi non commoretur. 3. Ut delinquens subijciatur ei foro delicti , poenisque subjaceat in foro delicti constitutis . 4. Ut causae controversiae ibi exortae ibidem cognoscantur , ac terminentur . 5. Ut ibi contrahens servet formam et solemnitates contractus eodem loco constitutas , ac testamenta quoque secundum leges loci , ubi condita

nent , pro validis aut invalidis habeantur. 6. Ut si-  
quid de bonis immobilibus in territorio sitis consti-  
tuatur ab imperante , eaque onere graventur, etiam  
externus eorum bonorum dominus ratione rei sitae  
teneatur . Unde *forum rei sitae* enascitur. 7. Mate-  
ria ac finis legum in territorio vigentium exigere  
potest , ut aequae a peregrinis ac subditis obser-  
vari debeant ; cujusmodi sunt leges de valore mo-  
netarum , quae expenduntur , de pretio mercium ,  
visitandis rebus invectis , de vectigalibus , de rebus  
non exportandis. 8. Jure retorsionis in aliam gen-  
tem duriores in peregrinos leges ferendae aliquando  
sunt. 9. Jus albinagii est , quo exteri excluduntur  
jure successionis in bonis defuncti civis . Id si im-  
ponitur bonis defuncti peregrini , repugnat huma-  
nitati gentium , non tamen justitiae , imo nec hu-  
manitati , si imponatur jure retorsionis , aut si pe-  
regrini noverint , non aliter sibi transitum patere ,  
nisi hac inita conditione. His quidem articulis pe-  
regrini ac vagi legibus territorii subjiuntur, in quo  
versantur ; an ob eam causam *subditi temporarii* vo-  
cari et censi debeant , de nomine est quaestio. So-  
cundum notiones receptorum jurium subditus non  
censetur , qui foro non subiacet ; modus autem ac-  
quirendi forum solus ingressus non est , uti nec tran-  
situs per alienum fundum , sed domicilium , quasi  
domicilium , contractus , res sita , delictum (b).

6. Quia leges pro salute ac felicitate eorum , qui  
in territorio degunt , feruntur , easdem territorio af-  
fixas vulgo putant , atque ita statuunt , legibus iis,  
quae ob dictam causam locales vocantur , obligari  
eos , qui subsunt imperio ejus loci , atque in ter-  
ritorio , pro quo latae sunt , versantur ; praecepta  
tamen singulis data eorundem omnibus adhaerere  
censentur , imo et leges concipi possunt , quae ter-  
ritorium non afficiunt ; uti si subditi genti exterarum  
militare prohibeantur.

(a) Conf. §. CCXXVIII. (c)

(b) C. ult. de foro competente.



# INSTITUTIONUM JURIS NATURAE

## LIBER VI.

### JUS NATURALE GENTIUM

#### CAPUT I

NOTIO GENTIS , ET JURIS GENTIUM  
EJUSDEMQUE PRINCIPIA.

#### ARGUMENTUM.

§. CCLXVI. *Notio gentis.* CCLXVII. *Qua persona moralis* CCLXVIII. *Definitio juris gentium.*

#### CCLXVI.

**A**ppellatione *gentis* eadem saepe notio , ac familiae nomine venit ; *familiam* dicimus omnium agnatorum , inquit Ulpianus. Nam etsi patresfamilias mortuo singuli singulas familias habent : tamen omnes , qui sub unius potestate fuerunt , recte ejusdem familiae appellantur , qui ex eadem domo et gente proditi sunt (a). In hac autem disciplina gentis notio affligitur integrae civitati , aut nationi seu populo , qui ex multitudine familiarum communi ac summo imperio copulatarum constat , et ab alia ejusmodi multitudine , seu ab alia civitate independens est ; ut adeo , si plures gentes spectentur , neque altera alteri , neque singulae communi imperio subiectae sint. Cum vero gentes citra commune imperium juri- bus et obligationibus naturalibus , sibi- que

propriis , qua gentes sunt, gaudeant, prima in ea hujus disciplinae ea est quaestio , utrum multitudine familiarium hominumve , de qua agitur , pro gente vera haberi possit , debeatque ; longe enim distat a notione gentis.

1. Quantacunque turba latronum , aut praedonum ; quia jure naturali nulla est societas , quae maleficii causa coaluit.

2. Populus rebellis , et a suo imperante desciscens non continuo gentis appellatione ac jure venit.

3. Homines vagi in insulis , et eorum familiae nullo communi imperio colligatae juribus et obligationibus privatis naturae , non item iis , quae gentium propriae sunt , utuntur , neque tam pro societate aut conjunctione , quam aggregatione familiarum sunt habendae.

4. Contra vero ratio gentis notioque haud tollitur , siqua civitas alteri nexu clientelari , aut feodali adstricta est ; vel ad praestationem tributum , aut alienam majestatem comiter venerandam sese obligavit ; modo alieno imperio haud subjiatur ; quamprimum enim ita subjecta fit , ut jam nec sui juris nec libera censeri possit , gentis nomine et juribus excidit.

5. Forma imperii in notione gentis accidentaria est ; nec interest ad gentis rationem , illane simplex , an mixta sit ; imo etiam foederatae civitates gentis unius nomine veniunt , etsi unam civitatem non efficiunt.

(a) l. pronunciatio 195. §. 2. D. de V. S.

CCLXVII. Quaevis civitas est persona moralis affecta juribus et obligationibus naturalibus ; ergo plures civitates aut gentes sunt personae morales plures , altera ab altera independentes , inter se liberae ; proindeque in statu naturali , ac primaevo li-

bertatis et aequalitatis viventes. Haec personarum istiusmodi moralium multitudo palam fit cogitanti orbem nostrum habitabilem , diversasque ejus plagas animo volventi. Ex antiquissimis sacrae historiae monumentis constat , in varias gentes homines coaluisse. Noemi filios ac nepotes enumerans Moyses , *ab his , inquit , divisae sunt insulae gentium in regionibus suis , unusquisque secundum linguam suam et familias suas in notionibus suis (a).* Ubi insulae gentium appellantur more Hebraico rovinciae omnes transmarinae , etiamsi in terris continentibus sitae sint. *Natique sunt Heber filii duo : nomen uni Pahleg , eoquod in diebus ejus divisa sit terra , et nomen fratris ejus Sectar (b).* Occasionem praecipuam dedit confusio linguarum ; *venite , inquit Deus , descendamus ; et confundamus ibi linguam eorum , ut non audiat unusquisque vocem proximi sui. Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras , et cessaverunt aedificare civitatem , et idcirco vocatum est nomen ejus Babel ; quia ibi confusum est labium universae terrae : et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum (c).* De pluribus istiusmodi personis , sive gentibus considerata sunt quaedam generatim praesenti instituto maxime accommodata.

1. Singulae civitates seu gentes jura *immanentia* , sive relate ad seipsas , atque hoc sensu absoluta habent , quae tum ad religionem. Denique cultum , tum ad conservationem , perfectionemque totius societatis ac singulorum pertinent. Eaedem jura perfecta et imperfecta , absoluta et hypothetica , itidemque ejusdem generis obligationes habent erga singulos homines , qui de societate civili non sunt , et erga universos , sive extraneas civitates ; haec vocantur jura *transcuntia* , quorum praestatio ad alios transit extra propriae civitatis limites ; uti enim singulis hominibus sua jura et obligationes erga De-



um, propriamque conservationem ac perfectionem competunt: alia ad alios in statu etiam primario libertatis et aequalitatis naturalis; ita idem existendum est de personis moralibus vel gentibus diversis (d). Atque haec posterioris generis jura et obligationes vocantur *sociales*, spectando *societates* absolutam generis humani; etsi eadem, quatenus ad proximum referuntur, Dei cultum ac ipsius proximi conservationem, perfectionemque possint attingere.

2. Relate ad jura transeuntia gentes spectantur in statu pacis, aut belli; quemvis statum comitatur jus aut obligatio aliqua, quae sine objecto, in quo vim suam exerat, non intelligitur: magis expresse tamen nonnulli status respectum erga alios homines notant; quibus scilicet simul exprimitur modus, quo sua negotia invicem expediunt homines. Ita Pufendorfius (e). *Pax* est status ille, quo homines inter se quiete, et citra injurias violentas agunt, et quae invicem debent, velut ex obligatione, et ultro praestant. *Bellum* contra est status injurias violentas mutuo inferentium, et propulsantium, aut qua sibi debentur, vi extorquere nitentium.

3. Divisio gentium, sedium separatio, rerumque communium et imperii diversitas segregat illa quidem homines inter se, et quodammodo scindit; communis tamen necessitas et indigentia novos nexūs conciliat, perinde ut in systemate Copernico Newtoniano globi totales, etsi ipsi totum quoddam perfectum sint singuli, tamen mutua inter se attractione connectuntur. Vulgatum est: *Non omnis fert omnia tellus. Hic segetes, illic veniunt felicius uvae.* Gentes ergo imperio segregatae mutuis indigentiae et naturalis socialitatis stimulis ac vinculis conjunguntur; praesertim, si finitimae sint; unde fit, ut et mutua negotia, mutuaeque jura atque obligationes existant.

4. Mutua negotia, mutuaeque jura et obligationes.

gentium ratione subjecti, in quo insunt, et objecti quod attingunt, haud parum differunt a negotiis, juribus et obligationibus singulorum hominum in statu naturali viventium. Nam alia est conservatio totius civitatis, ejusque nexus, alia conservatio singulorum individuorum; uti alius est ortus ac interitus singulorum, alius civitatum. Itidem aliae laesiones jurium sunt publicorum, aliae privatorum. Nam violatio juris gentium prae delictis privatis gravissimum scelus, modisque omnibus vindicandum nullo non tempore hominibus visum est. Acquisitio dominii originaria ac derivativa aliter cadit in gentes, aliter in singulos. Occupare per universitatem, possidere loca ampliora, partem maris, insulam, fluvium redigere in potestatem etc. gentium est proprium, non hominum singulorum. Aliter privati vim inter se exercent: aliter gentes congregiuntur per exercitus armatos. Admissio legatorum, foedera, succursus per missas copias etc. itidem propria gentium negotia sunt. Uti ergo negotia, actionesque, et injuriae, sic jura et obligationes gentium per naturam earundem determinantur; quod non obstat, quo minus similitudo ac proportio inter personas physicas ac morales sola quantitate quodammodo differentes maneat.

5. Quae de negotiis, actionibus, injuriis, juribus et obligationibus gentium dicta sunt; eadem pro diversa imperii forma ad monarchas, ad senatum optimatum, et ad comitia populi, quae ipsas gentes repraesentant, applicari debent.

(a) Gen. X. 5.

(b) Ibid. v. 25.

(c) Gen. XI. 7. 8. 9. de numero et diversitate linguarum vid. Weitenauerum in hunc locum; acute s. Augustinus inquit: „Linguarum diversitas hominem alienat ab homine. „ Nam si duo sibi invicem stant obviam, neque praeterire, sed simul esse aliqua necessitate cogantur, quorum „ neuter norit linguam alterius: facilius sibi animalia muta, etiam diversi generis, quam illi, cum sint homines,

„ ambo sociantur. — Ita ut libentius homo sit cum cane suo,  
 „ quam cum homine alieno. „ L. 19. de civ. Dei c. 8.

(d) Uti in statu naturali officia hominis cujusque ad Deum, propriam conservationem ac perfectionem, vel ad alios referuntur; ita auctores jus divinum, monasticum, et sociale pro illo etiam statu distinguunt. Officia absoluta opponuntur tum hypotheticis, tum relativis sive socialibus.

(e) De I. N. et G. l. l. c. l. §. 8.

**CCLXVIII.** Jus gentium naturale est complexio jurium et obligationum, quae inter diversas gentes ab ipsa natura constitutae sunt. Ejus existentia in dubium vocari nequit. Nam per consociationem singulorum in statum civilem nec singuli, nec universi exuerunt naturam humanam, in qua ratio jurium et obligationum erga alios homines continetur; qui etsi eodem statu civili non contineantur, tamen humanitatem et naturalis juris communionem retinent: gentes, quae personae morales, laedere possunt alias gentes, et ab iis laedi: aliarum officiis imperfectis egere possunt, vel aliis egentibus eadem praestare: negotia, actionesque et injuriae certis legibus constrangi debent, perinde ut negotia, actionesque et injuriae singulorum hominum, ac multo etiam magis; quia majoris momenti sunt, majoraque commoda aut incommoda afferunt. Unde hypothesis de bello omnium in omnes aequae gentium, ac singulorum naturae ac fini repugnat. Ex his colliges:

1. Jus gentium *naturale* id quidem est, et analogiam cum jure naturae privato habet, qualis inter physicam, ac moralem personam intercedit; at subiecto tamen et objecto differt, ac per naturam gentium, negotiorumque, actionum et injuriarum, uno verbo causarum determinatur. Unde etiam intelligitur, alia per naturam esse negotia et officia singulorum in statu naturali, alia sociorum generatim: alia civitatum interna, alia denique civitatum

**externa** ; secundum quam diversitatem jurisprudentia naturalis quadrifariam dividi solet.

2. Ex notione juris naturalis gentium palam fit , **ad esse immutabile** , qualis hominum et gentium natura est : *universale* , a quo nulla se gens eximere queat : constare officiis tum absolutis , perfectis et imperfectis , tum hypotheticis ; et pertinere ad statum pacis ac belli ; nullo enim tempore lex naturae saltem negativa cessat , aut obdormiscit. Quod vulgo ajunt : *inter arma leges silent* : id de positivis legibus ac justitio , non de injuriis legi naturali repugnantibus intelligi debet.

3. Non sine gravissimis argumentis praevaluit doctorum sententia negantium jus gentium *consuetudinarium* ex longo usu , observantia , ac diuturnis moribus populorum ductum ; uti et *pactitium* , seu pactis gentium tacitis innixum. Consuetudo enim ex generali imperantis voluntate inter cives communi imperio subjectos vim habet : inter personas liberas , quae communi imperio subjectae non sunt , vim habere omnino non potest. Dein quae consuetudinario juri adscribuntur , neque ad omnes gentes pertinent , aut juris naturalis propria sunt , aut decoris tantum rationem habent. Pacta personas paci-scentes non egrediuntur ; quamquam etiam de istiusmodi pactis nullae tabulae , nulli testes proferri valeant. Siquae conventiones aut consuetudines inter Europae gentes usu ac moribus receptae sint , *ad earum custodiam* , inquit L. B. de Martini (a) , *singulae gentes eo fortiori justitiae vinculo obstringuntur* , quo minus juris semel agniti possessione alios dejicere licet. Qui servato naturali jure receptam inter cultiores gentes bellandi consuetudinem non observaverit , eo modo violati juris gentium potest argui , quo ille imperitiae inter gladiatores accusatur , qui hostes non juxta regulas artis violaverit , ut Pufendorfius opinatur (b).

4. Fuere , qui ideam civitatis gentium

sibi effingerent, cujus membra, ac veluti cives ca-  
seri debeant gentes singulae. At enim libertas gen-  
tium omnem unionem, ex qua subiectio provenit,  
uti omne commune imperium respuit. Societas ab-  
soluta hominum gentiumque ex ipsa natura fuit,  
pariterque absoluta est; cujus juribus perfectis sati-  
fit per actiones negativas. Neque multitudo gentium  
diversarum cum democratia inferri potest, uti ne  
sola aggregatio familiarum statum democraticum pa-  
rit. In democratia quidem singuli cives ob speciem  
subjectionis pactum imperio corporis politici subja-  
cent. Id subjectionis pactum singulis gentibus relate  
ad universitatem earundem attribui nequit, ipsoque  
statu naturalis libertatis, supremique imperii, quo  
singulae gaudent, excluditur. Singuli quidem cives  
democratiae, etsi non singulis, sed soli universi-  
ti subiecti sint, ob id tamen in statu libertatis na-  
turalis non versantur, uti gentes liberae.

5. Icti Romani ad jus gentium retulerant tum ea,  
quae inter cives singularum gentium in usu erant,  
tum quae inter ipsas gentes tanquam personas mo-  
rales consuetudine invaluerant, atque hoc modo id  
a jure naturali, quod cum omnibus animalibus com-  
mune dicebant, distinguere conati sunt (c). Siqua  
lex positiva civilis a pluribus gentibus adoptata est,  
ea omnino improprie jus gentium audiet: cum a  
singulis pro arbitrio mutari, ad formam, et ratio-  
nes suae civitatis aptari possit.

(a) Posit. de jur. civ. et Gent. §. XXXVIII.

(b) L. II. c. III. §. 23.

(c) §. 2. Inst. de I. N. G. et C. I. 1. §. 4. D. de I. et L. Gra-  
tiani c. 9. dist. 1.

## CAPUT II.

OFFICIA ABSOLUTA GENTIUM , PERFECTA  
ET IMPERFECTA.

## A R G U M E N T U M.

5. CCLXIX. *Differentia officiorum.* CCLXX. *Jus perfectum aequalitatis.* CCLXXI. *Libertatis et independentiae.* CCLXXII. *Conservationis et perfectionis.* CCLXXIII. *Jus ad media.* CCLXXIV. *Jus commerciorum.* CCLXXV. *Libertas eorundem , et annexa.* CCLXXVI. *Existimatio gentium.* CCLXXVII. *Perfectiones mentis.* CCLXXVIII. *Motiva et objecta officiorum imperfectorum.*

## CCLXIX.

*A*bsoluta gentium officia hic nuncupantur , quae alteri genti erga alteram vi solius status naturalis , nullo posito facto incumbunt ; quae enim ex hypothesis cujusdam facti emergunt, *hypothetica* sunt. Priora illa aut perfecta aut imperfecta censentur eadem vi et notione , ac in jure privato explicatum est ; illa enim negativa sunt : *Quod tibi non vis fieri , alteri ne feceris ; haec affirmativa : quodcumque vultis , ut faciant vobis homines , et vos facite.* Illa vi extorqueri possunt , et versantur circa *ro suum* gentis , idque connatum , si de absolutis sermo est , haec salva naturali libertate coactionem non admittunt ; quia requirunt , ut altera gens praestet *ro suum* , aut in *ro suo* quidpiam patiatur in alterius commodum ; denique illa ad justitiam stricte talem quam expletricem vocat Grotius , haec ad aequitatem et amorem , sive justitiam late talem et attributricem referuntur ; quae ipsa est ratio , cur vi non admittant ; nam judicio praestantis , aut ip

sua quidpiam patientis standum est , an facile et occasio praesto sit , nec ipsamet immineat in modum ; accedit , quod amor , ex quo imperfecta officia profluunt , natura sua , ut ajunt , victi queri non possit. De hisce imperfectis officiis standum :

1. Officia imperfecta , quae alter non praestare sine aliqua molestia , aut diminutione rei vel juris sui , sunt *humanitatis eminentis* , ac *noxiae utilitatis* , eaeque aut beneficentiae seu liberalitatis , quae in praestatione rei , aut *officiositatis* , quae in praestatione facti utilis sita sunt. Uti cum quis melioris aut pacificatoris in se munus suscipit. Quia officia gratitudinis addunt , non animadvertunt , pro ea non speciem novam , sed aliam causam motum assignari , ob quam priora beneficentiae vel officiositatis officia praestari solent.

2. Officia *humanitatis vulgaris* aut *innoxiae utilitatis* sunt , quae sine molestia vel diminutione rei vel juris sui exhibentur ; qualia sunt non prohibere aquam praeterfluentem : pati ab igne ignem capere : erranti monstrare viam , consilium fidei deliberanti dare ; quae sunt iis utilia , qui accipiunt danti non molesta. In hoc genere alia *activa* vel *affirmativa* sunt , siqua gens in alterius utilitatem sine detrimento suo quidquam agit , aut vires suas accommodat : *passiva* , siquid ab altera gente utilitatis in hanc ipsam redundantis causa fieri patitur in re sua. Putat Grotius (a) officia innoxiae utilitatis generatim pertinere ad jura ex primaeva communione residua , proindeque *perfecta* esse ; quia denegari non possunt ex propriae utilitatis praeter aliena promovendae studio ; eoquod ponantur esse innoxiae utilitati ; proindeque e solum ex defectu socialitatis , odio atque invidia , hoc est , cum injuria stricte tali negentur. Alii eadem imperfectis adnumerant ; eoquod si dominum de re sua pro arbitrio quisque di-

spondere , suoque judicio definire possit , verene innoxia sint , an secus. Alii demum affirmativa esse imperfecta , at passiva putant perfecta esse.

3. Si rigore juris standum , neque porta aperienda est alienis turbandis et invadendis juribus , omnia officia , per quae in alterius commodum quidquam praestare , facere aut in re nostra pati debemus , imperfecta sunt , et extra necessitatis casum coactionem respuunt. Illud certum , prius petenda , quam usurpanda , aut vindicanda esse istiusmodi officia ; cum alias constare non possit , anne ob proprium detrimentum , seu periculum , aut ex malignitate negentur : dein seque certum puto , minorem necessitatis gradum sufficere , ut , si inique negentur , officia passiva sibi quisquam vindicet , quam ut activa vi extorqueat ; cum in prioribus salva relinquatur negantis libertas , solumque permittere quidquam aut pati , non facere debeat (b).

4. In magno errore versatur pars magna hominum , qui se bonos scelerisque puros jactitant , eo quod neminem laeserint , sive solis satisfecerint perfectis officiis , etsi nec bene quidquam fecerint aliis , et nihili ducant imperfecta officia caritatis , quae aequae afficiunt conscientiam , Deumque ultorem habent (c). Si graviores sunt injuriae , quae gentibus inferuntur , eum omnium sociorum jura quasi in unam personam congesta uno ictu vulnerentur ; profectio etiam graviores sunt neglectus officiorum imperfectorum , qui fiunt a gentibus ; cum eodem tempore socii omnes , qui eadem negligunt , censentur deesse officio suo (d).

5. Imperfecta officia abeunt in perfecta , 1. vi pacti 2. jure necessitatis (e) , 3. lege (f) ; sed lex inter socios ejusdem gentis , non item inter gentes locum habet.

6. Inter officia imperfecta gentium alia *indefinita* dicuntur , quae sine discrimine omnibus gentibus parata sunt ; uti si quibusvis de copia frumenti ,



quo gens quaequam abundat , subsidia petere ingrum sit : alia *definita* , quae actu praestantur ari genti.

(a) De I. B. ac P. l. II. c. II. §. 11.

(b) Exempla aſſert Puſendorſ. de I. N. et G. l. II. c. I. conf. numer. XX. 19. ſeq. II Paralip. XXXII. 3. 4. Gen. XXVI. 20. 21. 22.

(c) Matth. XXV. 41. adde ibid. av. 35. et Matth. VI. 41. X. 40. 41. 42. XVIII. 53. XIX. 21.

(d) Virgil. L. I. av. 543. Quod genus hoc hominum? quare hunc tam barbara morem permittit patria? hospitio hibemur arenae: bella cient, primaque vetant coeſſe terra. Si genus humanum, et mortalia tenuitis arma. ſperate, Deos memores ſandi, atque nefandi.

(e) Conf. §. XCV.

(f) Levit. XIX. 9. 10. XXIII. 22. Deut. XXIII. 24. I. XLIV. 19. 20. 21.

**CCLXX. Aequalitas gentium in juribus eadem absolutis, id est, connatis et perfectis primum locum obtinet; neque enim in juribus sociorum componentium, neque in compositionis modo ulla inaequalitatis ratio inest; quia in quavis gente socii peribibus a natura juribus praediti in summum, id est, ubique par imperium conveniunt.**

1. Inferes uti in singulis hominibus praestantur virium corporis, vel animi, aut opes juris naturalis aequalitatem non tollunt, sed usum jurium secundum prudentiae regulas moderantur, sic idem fit in gentibus, ut, etsi quaequam gens nulli cedat firmitate jurium, tamen consilia sua viribus suis cegatur accommodare.

2. Qua parte juris aequalitas est, praerogativa et proaedia non habet locum; quapropter cum in congressu gentium, id est, summorum imperantium, vel quarumcunque personarum eas repraesentantium non possit non ordo quidam constitui, et ex pactis tacitis vel expressis repetendus est (e).

**3.** Caritas patrii soli aut nationis non ita inflammanda est apud cives, ut eadem plane frigescat extraneos, aut in despectum eorundem desinat. Idi ego non unum, qui captus amore nationis suae, et plenus natione, quasi totam repraesentaret, cum harisaeo suspirare visus est: *Deus gratias ago tibi, quia non sum, sicut ceteri hominum — velut etiam sic* (b). Populus quidem electus in haereditatem suam introductus singularibus ex causis consortium extraneorum vitare jussus est. Extant tamen leges divinae etiam alienigenis faventes (c). Ubi additur ratio: *Memento, quod et tu servieris in Aegypto; et idcirco praecepit tibi, ut facias hanc rem* (d). *Non pervertes iudicium advenae et pupilli* (e). Sed homini christiano lex gratiae ob oculos inprimis habenda est, ubi non est gentilis, et judaeus, circumcisio et praeputium, barbarus et scythia, servus et liber, sed omnia et in omnibus Christus (f). Sic beati quoque in communi patria exultant, cantantque: *Redemisti nos in sanguine tuo ex omni tribu et lingua et populo, et natione* (g). Sunt extra communionem terrae patriae alia vincula, quae hominem homini adstringunt, et benefaciendi opportunitatem praestant; unde divini Spiritus effatum est: *Vir amabilis ad societatem magis amicus erit, quam frater* (h).

(a) Nominis Romani cultus (inquit Petrus de Marca l. II. concord. c. II. n. 9.) quod in titulis imperatoriis hodie fulget, B. Petri memoria et summi pontificis unctione consecratum apud ceteros christianos principes non invito primum locum imperatoribus Romano-Germanicis conciliavit.

(b) Luc. XVIII. 31.

(c) Deuteron. XXIII. 7. et XXIX. 19. 20. 21.

(d) Ibid. v. 8. et 22.

(e) Ibid. v. 17.

(f) Coloss. III. 11.

(g) Apoc. IV. 9.

(h) Prov. XVIII. 24.

**CCLXXI.** Ex aequitate gentium, libertas ea-

rumdem et independentia profluit; par enim in parem non habet imperium, et omnis subjectio inaequalitatem continet. Gens ergo sive imperans anteriorem in temporalibus minime recognoscit (a).

1. Libertatis est, actiones arbitrio suo determinare, atque in iis determinandis suum sequi iudicium, sic ut nemini rationem teneatur reddere, cur ea fecerit, qui liber est; neque cujusquam poenae proprie dictae subiaceat, etsi alter, qui pari libertate gaudet, jus suum perfectum laedi impune non patiatur, nec pati debeat. Liberum ergo genti est cum hac potius, quam alia gente exercere, commercia, inire foedera etc. quamdiu nil quidquam agit, quod est contra jus perfectum alterius.

2. Vi libertatis neque regimini et exercitio jurium majestaticorum gentes sese immiscent, neque potius quaequam tenetur, ut alia sese immisceat, aut usum jurium majestaticorum turbet, et priorem civitatis formam immutet. Inferunt, genti extraneae fas non esse, subditos alienos vi et bello defendere ab injuria suorum imperantium (b), aut subditis rebellibus assistere.

3. Quia jura majestatica praecipuae in territorio cujusque gentis sese exerunt; idcirco neque in alieno territorio ea jura exercenda sunt, neque gens ulla in exercitio eorundem jurium in suo territorio impedienda est. Effectus ejusdem exercitii, an et quatenus ab alia gente agnoscendi sint, ex theoria de officiis imperfectis pendet.

4. Jus connatum libertatis conjunctum est cum jure perfecto conservandi independentiam, tum ab imperio alterius gentis, tum a potentia gentis extraneae noxae praevalente (c). Contra vero imperfecta est obligatio assistendi alteri genti, cujus libertas a gente tertia injuste laeditur.

(a) Ita profitetur de Rege Francorum Innocentius P. III. c. per venerabilem. 13. qui sint filii legitimi. Ea libertas

non obstat, quo minus summi imperantes catholici tanquam  
missimi ecclesiae filii ejus se legibus in re quavis ad sacro-  
sanctam religionem et sempiternam salutem spectante sub-  
iectos esse, lubentissime agnoscant, et profiteantur. Longe  
nim latius patet spiritualis ecclesiae potestas, quam terre-  
na principum. Id quod eloquenter pro more deducit. S. Joan-  
nes Chrysostomus in psalm. 44. prope finem de Apostolis in  
hunc modum disserens: „ Universum orbem terrarum per-  
„ vaserunt apostoli: et omnibus principibus fuerunt magis  
„ proprie principes, regibus potentiores. Reges enim, dum  
„ vivunt, dominatum obtinent: iis autem mortuis intercidit  
„ dominatus. Et regum quidem leges ratae sunt, et validae  
„ intra eorum fines: jussa autem piscatorum per universum  
„ orbem terrae extensa sunt. Imperator Romanorum Per-  
„ sis non posset ferre leges: nec Persarum rex posset fer-  
„ re leges Romanis. Hi autem Palaestini et Persis et Roma-  
„ nis et Thracibus et Scythis et Indis et Mauris et universo  
„ denique orbi terrarum leges dederunt. Nec solum, dum  
„ si viverunt, firmatae et ratae fuerunt, sed his etiam mor-  
„ tuis confirmatae sunt, et qui eas leges acceperunt, mal-  
„ lent animam millies profundere, quam ab illis deciscere.  
„ Memor ero nominis tui in omni generatione et generatio-  
„ ne. Propterea populi confitebuntur tibi in aeternum, et  
„ in seculum seculi. „

(b) Schrodtt Syst. Jur. Nat. P. I. C. II. §. 13. 14.

(c) Ibid. C. I. §. 9.

CCLXXII. Jus perfectum connatumque conserva-  
vandi seipsum, si de singulis hominibus agitur, tum  
ad totum individuum; tum ad integritatem membrorum  
ejus pertinet; similiter apud gentes conservatio indivi-  
dui pertinet ad conservandam civilem consociationem,  
hanc individualement civitatis formam, has leges funda-  
mentales, atque haec jura majestatica: conservatio au-  
tem membrorum refertur ad singulos socios, ex qui-  
bus corpus politicum tanquam membris constat.  
Praeter jus conservationis jus etiam perficiendi sese  
tum singulis hominibus, tum universis sive genti-  
bus a natura attributum est; quod vel ex eo quo-  
que manifestum fit, quod media ad conservationem  
necessaria tam accurate arteque definiri nec pos-  
sint, nec debeant, ut soli necessitati serviatur; un-  
de perfectio nihil est, nisi major quidam conserva-

tionis gradus; neque jus perficiendi sese a jure conservationis sejungi potest. Perfectio cujusvis societatis ex aptitudine adipiscendi finem, quem sibi praefixum habet, intelligitur; finis civitatum singularum est securitas civium quoad personas suas, vitam ac membra, bona fortunae, honorem, aliaque jura sive connata, sive acquisita; unde, quae sic perfectio societatis civilis, non potest esse perspicuum. Ex his concludes:

1. Gentibus singulis competit jus adhibendi media conservationi totius status necessaria, jus praecavendi et evitandi ea, per quae is status dissolvitur, et persona moralis interire possit vel debeat. Huic juri aliarum gentium respondet perfecta obligatio a contrariis abstinendi. Similiter cuivis genti competit jus adhibendi media ad perfectionem sui necessaria, et impedimenta removendi, cui itidem respondet aliarum gentium consentanea huic juri obligatio.

3. Aequè apertum est, gentibus competere jus conservandi membra, bona, honorem, aliaque jura sive connata sive acquisita. Unde qui membrum laedit, toti corpori infert injuriam, totiusque corporis interest membrorum suorum tuitionem suscipere. Peccat ergo gens in gentem, quae alterius subditos vi, aut arte subducit, quae illicitas militum conquisitiones in alieno territorio citra consensum summi imperantis instituit. *Plagiam* committere dicuntur, qui furantur homines liberos vel servos, eosque vendunt, vel iis persuadent, ut a parentibus vel dominis suis aufugiant (a).

(a) Cavendum est, ne quia paritas inter corpus physicum ac morale ad minutias abutatur; accūs si quis naturali morte defungeretur civis, civitas membro quodam mutilata censeri deberet, et quemadmodum nemini fas est, sanum membrum a corpore amputare, sic neque cum facultate imperantis civis a corpore politico dimitti posset. Illud cer-

tum, quemvis cives jure gaudere, ut a vi et circumventionibus tum internis tum externis tutus sit, et tutus praestetur a summo imperio. Quapropter ad summum imperium pertinet cavere, ne violentia aut seductione civis quispiam abstrahatur.

**CCLXXIII.** Juri conservationis perfectionisque adjunctum est jus utendi mediis eundem in finem necessariis, atque in primis procurandi copiam rerum, quae ad vitae civilis necessitatem, commoditatem, honestamque jucunditatem appositae sunt, augendique vires suas modis nempe iis, qui juri perfecti aliorum non detrahunt. Injuriam facit proprie dictam, qui impedimenta genti ponit, ne hisce juri- bus utatur. At vero officij imperfecti duntaxat est, aliarum gentium insufficientiam sublevare rebus et proventibus suis; quod praecipuae inopiae ac famis tempore erga extraneos sese exerit. Exemplum praebet sacra historia in sterilitate annorum septem, quae non modo Aegyptum, sed extraneos etiam populos dirum in modum affligebant (a).

(a) Gen. XLI. 57. 57. et XLII. 1. 2.

**CCLXXIV.** In numero mediorum, de quibus mox dictum est, praecipuum inter gentes locum merentur commercia earundem inter se, quae generatim in emendo, vendendo, ac permutando res ac pecunias sita sunt. Antiquitati commerciorum favent, quae de ismaelitis negotiatoribus in sacro codice extant (a). Negotiationis notio fixa non est, et improprie aliquando sumitur.

1. Quaedam est negotiatio valde improprie dicta, qua emuntur res ad suam cujusque, et suae familiae sustentationem necessariae, superfluae vero venduntur. Ejusmodi negotiatio quasi naturalis et necessaria est, neque ad lucrum, sed oeconomiam, vitaeque sustentationem ordinatur.

2. Alia est negotiatio, qua emitur quidquam, per industriam, artem, vel opificium immutetur. vendatur; neque haec propria censetur negotiatio. Quicumque rem comparat, inquit auctor operis imperfecti (b), non ut ipsam rem integram et immutatam vendat, sed ut opus faciat ex ea, ille non est negotiator: quia qui materiam operandi sibi comparat, unde faciat opus, ille non rem ipsum vendit, sed magis artificium suum: id est, qui rem vendit, ejus aestimatio non est in ea ipsa re, sed in artificio operis, illa non est mercatio: ut puta, faber comparat ferrum, et facit ferramentum; sed ferramentum illud non tantum habet ferri, quantum valet, sed secundum opus ferramenti appretiat. Qui autem comparat rem, ut illam ipsam integram et immutatam dando lueretur, ille est mercator (b).

3. Igitur proprie negotiatio vocatur ea emptio et venditio, qua emitur aliquid, ut immutatum carius ad luorum comparandum vendatur. Atque haec negotiatio et necessaria reipublicae, nec de se mala est, etsi conjuncta sit cum ingentibus mali periculis (c).

(a) Gen. XXXVII. 25. 28. 36. in quem locum elegans est a. Hieronymi animadversio epist. 9. nunc 70. ad Salvinam.  
 „ Ismaelitae negotiatores stacten et thymiana et resinam ,  
 „ quae nascitur in Galaad, et cutem vulneribus obducit ,  
 „ Aegyptiis deferunt: tantaeque felicitatis sunt, ut emanent ,  
 „ et vendant Joseph, et mercimonium eorum mundi salus  
 „ sit „.

(b) Auctor operis imperfecti Hom. 38. ad c. XXI. Matth. relatus a Gratiano in c. 11. Dist. 88.

(c) Auctor Quaestionum veteris et novi testamenti relatus in C. 10. dist. 88. a. Augustinus relatus ex parte in c. 12. dist. ead. conf. Eccl. XXVI. 28. et XXVII. 1. 2. I. Tim. VI. 9.

CCLXXV. Libertas negotiationis et commerciorum sita est in facultate independente exercendi eadem in propriam vel alienam utilitatem. De qua libertate ex primis principiis iura sic statuendum:

1. Nulla gens cogi potest , ut alterius commercium admittat , utque vendat res , quibus abundat , alteri , nisi haec extraordinaria necessitate laboret , seque aliter incolumem servare nequeat.

2. Jus ad exercenda cum alia gente commercia acquiritur sola pactione , quae variis modis restringi potest ratione temporis , rerum conditionum , et clausulae etiam commissoriae.

3. Siqua gens cum altera exercere commercia velit , a gente tertia impediri vel prohiberi non potest ; potest cum tertia gente iniri pactum , ne cum gente quadam exerceat commercia , vel eorum causa ad certa loca naviget ; hoc enim pacto ex parte gentis promittentis involvitur renunciatio juris sui , et ex parte stipulantis cura utilitatis suae . Nihil ergo injuriae in alias gentes redundat.

4. Quid injuria sit circa concessionem transitus , siqua gens eundem expetat ab intermedia gente , ut cum alia seposita exerceat commercium , pendet tum ex pactis , siqua extant , tum ex officio gentis intermediae erga seipsam , suamque felicitatem praeferendi alienae , tum ex principiis jurium imperfectorum.

5. Diversae notiones ad commercia pertinentes hoc loco indicandae sunt. 1. *Monopolia* censentur , siqua gens per pactum promittit , se non nisi uni certae genti merces vendere velle , aut si plures gentes coeunt merces , easque se infra certum pretium non vendituras conveniunt . 2. *Emporia* sunt civitates , seu loca liberae et perpetuae mercium venalium importationi , et emtarum exportationi destinata variisque eum in finem commoditatibus instructa et munita privilegiis. *Nundinae* quoque ejusmodi facultatem importandi ex exportandi merces denotant , at non perpetuam , sed temporariam et ad certos anni dies , mensesque limitatam. 4. Quoad maritima commercia cum emporiis conveniunt portus liberi. 4. *Propositi* nomine venit privilegium quo



civibus aut certis personis conceditur jus ante eam di res importatas , quam eas liceret emere peregrinis vel personis aliis. Affine est jus stapulae , quae merces flumine delatae alicubi ad tempus aliquod venum exponi debent , antequam alio devehantur.

5. Quia de mercibus transeuntibus , importatis exportatis exiguntur vectigalia ; hinc juri istorum alicubi adjunctum est jus *Geranii seu mensurationis* , ut fraudibus mercatorum et nautarum minorum mercium quantitatem profitentium occurratur. 6. *Consules* vocantur custodes jurium ac privilegiorum mercaturae , nec non litium inter mercatores suae nationis iudices in emporiis maritimis seu portibus constituti. Hi ratione officii manent subditi gentis constituentis et in territorio recipientis spectantur tanquam peregrini. Eorum receptio ex pactis vel officiis imperfectis pendet.

CCLXXVI. Jus existimationis ac gloriae aequae , imo majore gradu in gentes cadit , quam singulis homines. Ejus consecraria sunt ratio auctoritatis honoris , agnitionis actuum in territorio gentis editorum apud nationes externas. Huc referenda est fides , quae relate ad gentes triplicis generis est ; 1. *politica* , quae est justa opinio potentiae , quod gens non modo prodesse aliis vel obesse queat , sed potentia sua juste usura sit ; 2. *moralis* de probitate , justitia , et pactorum custodia ; 3. *mercatoria* , quae sita est in opinione securitatis de pecunia credita , ejusque solutione . Ita vulgo dividunt fidem gentium.

1. Juri existimationis repugnat , quidquid in contemptum et contumeliam gentis vergit , imprimis factus , ac superbia externa , quae altera gens prae altera temere se extollit , et sic aequalitatis etiam jura violat.

2. Ad officia imperfecta pertinet , existimationem

intensivam gentis alterius agnoscere . Siquid uni genti ea in re conceditur , alteri cui idem negatur , nulla injuria fit . Non possunt igitur nova existimationis et majora signa , aut splendidiores tituli vi extorqueri , ac recepto more vel pacto definiti sunt . Si rex aut senatus imperium suscipit in populum . antea liberum , si relate ad extraneas gentes utitur jure populi , et eundem retinet locum , quem habuerat gens in statu populari . Nam populum re ipsa repraesentat . Vicissim gens ad statum popularem rediens eundem , qui regis fuerat , locum implet ; quia *rex omne jus suum , adeoque et dignitatem ac ordinem ex dispositione populi , et ejus ex jure habet* ; ut inquit Schrodtus (a) : inferior autem occupans superioris regnum , ejus quoque ordinem occupat , quia victor in omne jus regis victi succedit , proindeque in ejus etiam ordinem et locum .

(a) Syst. jur. gent. p. I. c. II. §. 6; et Grovius l. II. c. IX. §. 8. Etsi plenissime jure , inquit , regnetur populus , idem erit qui antea erat , cum scilicet esset juris , cum rex ei praeesset , ut caput istius populi , non ut caput alterius populi .

**CCLXXVII:** Felicitas publica et perfectio cuiusque gentis ac civitatis ex felicitate ac perfectione singulorum ejus civium elucere , atque in hanc tota derivari debet . Quae igitur officia tam perfecta quam imperfecta ad felicitatem , ac perfectionem singulorum conservandam , augendamque majoris momenti , ac veluti pretii sunt ; ea etiam relate ad totam gentem majori in pretio haberi convenit . Ejusmodi officia sine dubio ea censeri debent , quae ad excolendas perfectiones mentis , nempe et intellectus et voluntatis spectant , quaeque in cultu artium , scientiarum atque in primis sacrosanctae religionis consistant . Ex his inferes :

a. Perfecti officii est , abstinere ab iis , quae cul-

tui artium, scientiarum, ac religionis apud alias gentes officiunt, aut quae ruditatem, barbariem, errores ac sectas a vera religione alienas gignunt; quod fieret per immissos falsarum sectarum praecones, libros, etc.

2. Officii autem imperfecti est, aliarum gentium conatibus literariis, artiumque colendarum studiis opitulari missis viris doctis, datis consiliis, communicatis propriis institutis ac legibus ei proposito accommodatis. Hinc non modo artifices, sed etiam astronomos, geometras, medicos ad alias gentes mitti, ab iisque per honorifice excipi et haberi novimus.

3. Uti nulla sunt graviora officia singulorum erga singulos, quam quae ad propagandam, et conservandam veram religionem spectant, ex qua sempiterna cujusque beatitas pendet; ita nihil genti a gente majus aut praestabilius exhiberi potest, quam ut veram religionem ad eandem aut propagari aut conservari satagat, eamque in rem sumtus suppeditet, quibus ministri Jesu Christi, virique apostolici transvehantur, alantur, protegantur (a); Illustrissima apostolici zeli, regiaeque erga exteras gentes beneficentiae exempla dederunt principes catholici innumeri, quorum nomina scripta sunt in libro vitae.

(a) II. Reg. XXII. 50. rom. XV. 9. 11.

**CCLXXVIII.** Ex cultu officiorum imperfectorum mutua gentium benevolentia pendet, maximaeque utilitates existunt: eorum neglectu ingentia identidem incommoda proveniunt tum publica in totam gentem, tum privata in singulos cives redundantia. Uti enim conculcatis perfectis officiis jus belli et repraesaliae in promptu sunt; sic neglectui imperfectorum jus retorsionis opponitur. De jure belli infra agitur. *Repraesaliae* dicuntur, quando unus pro alio, et reus pro re alterius apprehenditur; ut adeo etiam homi-

nes innocentes eorumque bona ob delictum ab altero commissum graventur. *Retorsio* fit, quando jus, quo quis apud se erga extraneos utitur, erga ipsum in aliis terris exercetur; quod in aequitate naturali per civiles et sacras leges declarata fundatum est (a). Ad haec evitanda incommoda frequentes mutuae benevolentiae testimoniationes edere conantur populi; cujusmodi sunt:

1. Rebus incidentibus prosperis, vel adversis, quae unam gentem afficiunt, gens altera in partem laetitiae aut doloris venire se manifestat. Prospera censentur nuptiae, nativitas, coronatio, pax; adversa mors, perduellio, terrae motus etc.

2. Negotia in alieno territorio gesta, quae propriis non adversantibus juribus, in suo pariter quaeque gens esse firma et valida patitur; secus conqueri haud debet, si et aliae gentes acta, quae alibi perfecta sunt, pro ratis ac validis non habeant. Sic nobilitas omnium quidem gentium est recepta moribus, re ipsa tamen ex jure cujusque civili profluit; ac si non agnoscatur ab extraneis, non ob id quidem jus gentium violatur; in regulas tamen humanitatis ac benevolentiae peccatur. Similiter discernendum de juribus pubertatis, majorennitatis, familiae, testamentorum, matrimoniorum, aliorumque contractuum, quando ad formam loci, in quo celebrantur, sunt accomodati. Haec quidem pro validis habere, imperfecti, non perfecti est juris. Etsi enim quaevis gens jurisdictionem alterius agnoscere debeat, tamen ea in suo cujusque territorio tantum, non extra illud vim exerit (b).

3. Viae, fluvii, portus extraneis etiam patere sinuntur, si nullus absterreat justus metus contagionis, belli, subversionis proprii commercii, alteriusve mali. Domo ejectis domicilium negandi iusta ratio esse potest corruptio morum, qua laborant advenae, metus turbarum ex diversitate ingeniorum,

aut religionis. Necessitate incumbente humanitati dandum est, quod hominibus juste negaretur.

(a) L. I. D. quod quisque juris in alterum statuerit, et ipse eodem jure utatur. c. 6. de constit. Patere legem, quam tu ipse tuleris.

(b) Quaerunt, quid juris sit, si quis gens foeminarum inopiam laborans ab altera easdem expetat. Enimvero si rex regi, cives civi filiam negare justis ex causis possunt: cum eodem jure non gaudeant gentes relate ad alias praesertim barbaras? Si necessitatem generalemingas genti imminere, neque perversionis absterreat periculum, non tam universae gentis, quam singularum foeminarum arbitrium potest spectandum esse; quo quidem modo et juri alterius gentis satisfiet, et altera se laesam conqueri haud poterit.

### CAPUT III.

JURA ET OFFICIA GENTIUM CIRCA DOMINIUM  
ET PROPRIETATEM REI.

#### ARGUMENTUM.

§. CCLXXIX. Jus occupandi gentium proprium. CCLXXX. Exercitium ejus juris. CCLXXXI. Mare. CCLXXXII. Quatenus in dominio sit. CCLXXXIII. Non vastus oceanus. CCLXXXIV. Proprietas territorii, ejus fines. CCLXXXV. Consectoria domini gentium. CCLXXXVI. Praescriptio inter gentes. CCLXXXVII. Unde certitudo dominiorum publicorum.

### CCLXVIX.

Unione civilis adeo non minantur aut extinguuntur singulorum jura, ut ea in civili imperio tanquam centro colligantur aut quodammodo concentrantur, et universe corroborentur, atque efficaciores fiant. Id contingit in jure occupandi et acquirendi dominia rerum, singulis a natura concessa,

**H**oc enim jus a gentibus praestantius et amplius modo exercetur ; quippe quae occupatione per universitatem gaudent et vacuum occupando regionem territorium acquirere censentur ; quatenus in tractu occupato summum imperium gens exerit privative , et extraneos ab usu territorii citra voluntatem suam , jure perfecto excludit. Quidquid ergo jure naturae privato demonstratum est de connato singulis occupandi jure , deque ipsa occupatione , quidquid de dominio rerum proveniente ex facto occupationis , et occupandi jure tanquam vero ac genuino titulo : quidquid de consecrariis istius domini modo originario acquisiti , demum quidquid de modis acquirendi derivativis ; totum id , quatenus ex jure profluit naturali , ad gentes tanquam personas morales transferendum est , quae iisdem juri bus non modo utuntur , sed eminentiore etiam modo utuntur tum ob majorem necessitatem , tum ob majores vires physicas , per quas ab universis apprehendi quidquam potest , ac in dominium redigi , quod non item fieri posse a singulis videtur. Nec difficile est , necessitatem perspicere , ob quam occupationi justae factae ipsa natura assistere censetur. Fac enim proprietatem ac dominium rerum non ex occupatione ipsa et hypothetico naturae jure , sed ex pacto vel lege civili provenire ; cum inter gentes liberas absit lex civilis , et pactio quoque abesse possit , consequens erit , ut aliis gentibus fas sit , sedes occupatas eripere , sibi vindicare , novas colonias pro arbitrio imittere , fines territorii mutare , ipsius territorii jura turbare ; quae igitur erit securitas gentis , ob quam securitatem gens ipsa ex pacto unionis coaluit , atque orta est ?

**CCLXXX.** Hac servata proportionis necessitate et virium physicarum , ad gentes applicanda sunt , quae de occupatione singulorum statuuntur in jure naturae privato ; suntque haec potissimum ;

1. Ad originariam dominii acquisitionem opus non est consensu aliarum gentium. Nam communio rerum vi primævi status erat negativa : hæc vero continet quidem jus connatum apprehendendi, atque in dominium redigendi res nullius: non vero continet jus alios ab occupatione earum rerum excludendi; proinde alii occupare volenti non poterat dissentire vel resistere; ac locum habebat axioma: *qui non potest dissentire, non debet consentire.*

2. Occupari non potest, nisi res nullius, qualis est, insula non habitata; siqua ponitur insula, quæ vagos nullaque civili uniõne copulatos habitatores alit, occupari nequeunt res a singulis occupatae multo etiam minus ipsi habitatores extrudi; sed a singulis non videtur facta occupatio totius insulae per universitatem, neque territorium cogitari potest, ubi nullum est commune imperium, nullusque dominus territorii. Ceterum sola incolarum barbaries ac stupiditas non obest, quo minus iidem jure occupatione acquisito gaudent; quod proin turbari debet.

3. Quod occupatur, id ejusmodi esse debet, ut in potestatem redigi, et viribus physicis teneri possit; secus nec poterit occupari; ceu aer, lumen, calor solis: nec satis est, ut sit res apprehensibilis, nisi re ipsa apprehendatur. Qui insulam conspexit prior, aut possidere se velle declaravit, ob id non apprehendit, proinde nec occupavit. Denique apprehensio fieri debet animo rem habendi ut propriam; qualem animum nemo facile in iis deprehendet navigatoribus, qui amplissima maria circumvecti atque ad insulam delati facta excensione necessitatis vel commoditatis causa certis adhibitis solemnitatibus declarant, se regis sui nomine ejus insulae possessionem capere velle; eoque facto mox discedunt post longissimos annos non redituri.

CCLXXXI. De mari, liberumne sit uatura, an

**clausum**, nempe occupatione facta ab uno populo, **acriter** disceptatum est sub initium prioris, et hoc iterum saeculo (a). Imprimis distinguere necesse est inter vastum oceanum, praecipuasque ejus partes et inter partes illius minores, quae terram continentem alluunt, vel in terrae continentis gremium longius se insinuant, et ob id sinus vocantur, quaeve inter duas terras angusto tractu decurrunt, et duo maria ampliora conjugunt, qualia freta nuncupantur. Dein maris usus, an et quatenus exhaustus sit, vel inexhaustus considerari debet. Nam quatenus inexhausti usus est, sive omnibus sufficit, non potuit in proprietatem redigi, quia proprietatis conservandae pacis causa in societate humana fuit introducta, idque efficit, ut, qui rem proprietati subjectam invito domino usurpat, injuriam inferre, et bello occasionem praebere videatur; siquid igitur in proprietatem redigeretur, quod in medio expositum omnium usui sufficiens simulque per commodum est, non paci hominum consuleretur, sed perpetuis litibus ac bellis ansam daret.

(a) Binner in apparat. eruditionis p. IX. c. IV. art. 4. et p. X. c. VIII. art. 4. scriptores et tractatus ea re editos recensent Schrodt in syst. jur. C. p. II G. l. in not. ad §. X. Pufendorfius de l. N. et G. l. IV. c. V. §. 5. ait: Observare licuit multos studium adversus patriam suam magis ob oculos, quam veritatem habuisse.

**CCXXXII.** *Partes maris continenti adjectae, itemque sinus et freta a gentibus occupari et dominio subjici possunt.* Nam quoad has partes mare vi status originarii est res nullius, in communione negativa jacens, et hominum usibus concessa; aequae enim dictum est: *Dominamini piscibus maris, ac animalibus quae moventur super terram* (a). Ejusmodi dominium intelligi non potest, nisi una jus sit concessum, in potestatem redigendi elementum, quod illa inhabitant, quantum ejus permittit natu-



ra. Dein usus maris quoad istiusmodi partes non est inexhaustus, justaque suppetit ratio, easdem ob ipsum usus, qui omnibus non sufficit, subjiciendi dominio. Istiusmodi usus, ratioque est piscatio major, inventio rerum pretiosarum, collectio concharum, coralliorum, gemmarum, extractio aedificiorum aut munimentorum in litore maris, excoctio salis. Horum usus accolis maris longe parcius ac malignior evaderet, si omnes promiscue gentes propter litora alicujus regionis piscarentur, praesertim eum frequenter certum piscis aut rei pretiosae genus uno tantum maris loco, eoque non valde spatioso reperitur. Dein non expedit populis maritimis, eorumque securitati, ut cuivis genti in mari, litoribus eorum praetenso, libere versari liceat cum navibus armatis, non impetrata venia aut praestita cautione de non offendendo. Gravis igitur populi suppetit ratio, certam maris partem sibi propriam faciendi, ut ceteri ejusdem usum tanquam beneficium ab isto recognoscere teneantur. Hinc Pufendorfius, putaverim, inquit, citra absurditatem dici posse, partes maris, in quantum rationem munimenti, adeoque appendicis duntaxat habent, absque peculiari actu corporali caepisse subire dominium ejus populi, cujus litoribus praetextuntur: postquam inter gentes armatarum usus navium innotuit. Nam hoc intuitu mare sese habet, tanquam accessorium terrae; sicut fossae vel etiam proximae uligines et paludes censentur, accessio urbis (b). Sed his quidem obstare nonnulla videntur.

¶ *Ajunt*: dictum etiam a divino Conditoris fuit: *Dominamini volatilibus caeli*; quin protinus coelum vel aer dominio possit subjici. Respondet Pufendorfius: Cum in aere homini versari sit negatum, ita, ut a terra sit disjunctus soli aeri (pro arbitrio satisque tuto) innixus; ideo imperium in aere exerceri non potuit, nisi quosque, qui in terra stant,

pertingere queant. Verum ut in mari dominium longius exerceri possit, effectum est per naves ad summam jam perfectionem perductas, quae non oneribus tantum transportandis inserviat, sed et per regna neptunae, marem terribili magis specie, quam per terram, idem desaevit, circumferunt (c). Alii ipsum etiam aerem utili hominis dominio subesse et quodam modo occupari posse, inferunt ex eo, quod jura dent actionem intercipiendo: de libera facultate aucupii, de molendinis in quodam fundo ad ventum extractis; nec impediendis; denique alii cum Wotfio, quidquid aeris, inquit, meo fundo incumbit, meum est inde usque ad caelestia spatia.

2: Possessio non procedit, nisi in re terminata, fluida autem ex natura sua terminum non habent. R. fluiditas proprietati maris non obest, uti nec fluminum, quae dubium non est, quin dominio possint subjici. Aliud nempe est flumen, aliud aqua profluens, aliud mare, aliud aqua marina. Neque vero mare utpote inclusum litoribus caret terminis. Prohiberi ab ejus usu alii possunt vel ex terra, et munimentis extractis, vel per armatas naves, quae in mari idem valent, ac in terra arces limitatae.

3. Dici nequit, quousque inde a litoribus dominium in mare protendatur. R. dent, quousque mare alluens munimenti rationem habet, certe portus, eaque loca, ubi commoda in terram excensio fieri potest, dominio populi accolentis praesumuntur subjecta. *Bodin. de rep. l. 1. c. ult. fide Baldi asserit: jure quodammodo principum omnium, maris accolarum communi receptum esse, ut sexaginta miliaribus a litore princeps legem ad litus accedentibus dicere possit.* Ita Pufendorfius (d).

4. Quoad hasce partes imperium duntaxat, non dominium maris occupatum nonnulli volunt. R. Imperium refertur ad subditos, vel eos qui in territorium ingrediuntur, quod in dominio est; nequit ergo imperium in extraneos certam maris partem

subeuntes cogitari , nisi ea pars maris dominio ponatur subjecta. Usus quoque et facultas libera utendi ex dominio vel concessione dominii dimanat multaque sunt , quae dominio non subjacent , nisi usus causa , secus nec territorium terrae continentis jam in dominio esse , sed sub imperio tantum statui poterit; anne et quatenus innoxius sit usus , a Domino rei definiri debet.

(a) Gen. I. 28.

(b) L. IV. c. V. §. 8.

(c) Ib §. 5.

(d) Ib. §. 8.

**CCLXXXIII.** *Vastus Oceanus , magnis continētibus Europae , Africae , Asiae , Americae , terrae australi et incognitae interjectus primaeuam libertatem retinet , et dominium respuit.* Non enim censetur res ab uno populo apprehensibilis , et quoad usum , quem habet praecipuum , nempe navigationem et piscationem , inexhaustus est. Cessat ergo finis , ob quem jus occupandi a natura concessum est. Negari nequit , ait Pufendorfius (a) , totius oceani eustodiam uni populo moraliter fore impossibilem ; neque operae pretium facturum , qui in omnibus ejus partibus per naves armatas ceteros ejusdem usu velit arcere. Stultum est autem concupiscere , quae non capias , praesertim ubi non necessitas vitae sed supervacua ambitio aut avaritia quaeritur. Etsi enim alias defectus facultatis physicae moralem non statim extinguat ; tamen cum haec citra illam inter pravas hominum cupidines fere inanis sit , rationis est , plura non affectare , quam commode tueri possis.

(a) Loc. cit. §. 6.

**CCLXXXIV.** A dominio gentium ad ejusdem consecraria explicanda , progressio naturalis est. Oc-

cupatio per universitatem, atque ipsius territorii, gentium propria est ex natura personae moralis summo imperio gaudentis. Unde ea occupatio etiam effectus habet maxime proprios gentium.

1. Vi occupationis publicae seu per universitatem omne id censetur, sub imperio esse et generali dominio gentis occupantis, quidquid intra fines territorii occupati continetur; proinde de rebus in territorio comprehensis valere potest axioma: *quidquid in territorio est, praesumitur esse de territorio*, quoad veritati de contrario demonstratae ea praesumptio cedere debeat.

2. Partes territorii, adeoque et domini sunt ea, quae insunt in eodem, loca deserta, sterilia et inculta, ceu lacus, stagna, syrtes, silvae, montes asperi, quaeque terrae, minerae, flumina, qua per territorium decurrunt, ripae, alvei, insulae, inventa in litore, tanquam portio et incrementa fluminis (a). Sinus marium et eorundem ad certam distantiam exportrecta progressio, qua apprehendi a gente, ac teneri potest.

3. In territoriis gentium maxima habenda est ratio limitum seu finium publicorum; qui aut *naturales* sunt, tanquam a natura constituti, ceu fluvii, paludes, ripae, montes. Unde territorium *arcifinium* dicitur, eoquod docente Varrone fines habeat arcendis hostibus idoneos, nempe naturales. Alii sunt fines *artificiales* seu manufacti; alii *assignati* seu *politici* sive mensura comprehensi per centurias et jugera. Si flumen limitaneum duo territoria disternat, nihilque pactis vel praevia unius gentis occupatione definitum sit, praesumitur utriusque imperium ac dominium ad medietatem fluminis utrinque pertinere. Similiter sentiendum de freto ac sinu maris, quod diversi utrinque populi accolunt (b). Ex ipsorum horum finium notione intelligitur, arcifinium territorium accessione alluvionis mutari posse, non

item limitatum, quod limite manufacto, aut mensuratione comprehenditur.

4. Ex dictis petenda est differentia bonorum temporalium quae talium; sunt enim *res nullius*. 2. *Publicae*; in his aliae, quarum proprietas universorum, usus singulorum est: aliae vero, quae ad usus publicos sunt destinatae: denique aliae *iacentes*, seu adespota, quae intra territorium sitae singulari apprehensione egent, sed apprehensae non sunt. 3. *Res universitatis*, nempe societatum minorum. 4. Denique *res privatorum* (c). Accedunt *res sacrae*, et ecclesiasticae; de quibus in jure agitur ecclesiastico.

5. De obligationibus juri territori respondentibus, de admissione peregrinorum, de legibus in peregrinos latis etc. ex iis, quae adducta sunt supra, et generalibus ex principiis statuendum est.

(a) Aliter sentiendum de bonis et rebus naufragorum ad litus delatis, vel extractis ex mari l. 1. C. de naufragis et auth. navigia ibid de furtis.

(b) Conf. Pufendorf. de L. N. et G. l. IV. c. V. §. 8.

(c) Princ. Justin. de rer. divisione et l. 2: de divis. rer.

**CCLXXXV.** Reliqua dominii consecratoria, quae in personas etiam singulares cadunt, eo magis attribuenda sunt gentibus, quo magis conferta ac veluti constipata eorum sunt jura, ampliorque potestas est, jurium violationes ulciscendi. Ejusmodi consecratoria sunt:

1. Jus exigendi ab altera gente restitutionem rei injuste ablatae; quia alias turbatio dominii ac laesio continuatur, ac perpetua fit. Cum hoc jure coheret jus capiendi aestimationem aequipollentem, seu jus occupandi rem vel regionem aliam. De damnis resarciendis, quae a gente, ejusve subditis, non una oriri solet controversia; cum enim actio membrum aut hominis privati non continuo pro actione totius gentis haberi possit; quaeritur, 1. an gentes vel

rectores civitatis teneantur, si eorum subditi latrocinia vel piraticam exercuerint. 2. Utrum, si milites terrestres aut nautici, quibus tempore belli praedarum ab hoste agendarum potestas datur, contra datam potestatem noceant amicis, rectores civitatis eo nomine teneantur. 3. An gens, quae causa moralis damni a suo subdito vel ministro dati non est, nulla facti damni resarcitione obligetur ad deditiorem subditi vel ministri laedentis? 4. An gens teneatur ad puniendum subditum vel ministrum, qui alteram gentem laesit. 5. Anne, et quatenus subditi teneantur ex facto, aut delicto summi imperantis erga gentem alteram?

2. Aliud est dominii consecrarium, quod in jure ad quodvis territorii emolumentum percipiendum consistit tum ad necessitatem suam, quod est *jus utendi*, tum ad commoditatem ac jucunditatem, in quo *jus fruendi* situm est; quaevis igitur gens jure *meliorandi* territorium suum gaudet, sic ut neque de bono neque malo ejusdem aequa rationem reddere alteri genti teneatur.

3. Jus alienandi gentibus nullo communi imperio adstrictis ita competit, ut dominium ab una gente in aliam vi solius pacti transeat, ac traditio ad solum dominii exercitium requiratur. Sane spectata simplicitate naturalis juris, in quovis alienationis pacto clausula constituti possessorii naturaliter videtur inesse, ipsaque traditio non tam ad abdicationem dominii, quam translationem possessionis necessariae est (a).

(a) Aliter leges Romanae statuunt l. quoties 15. C. de rei vindicatione.

CCLXXXVI. Praescriptio et usucapio, de qua hoc loco tractant auctores, ex jure naturae vim non habet, ut demonstratum est supra (a). Quomodo ergo habebit ex jure gentium, cum praeter naturale

gentium jus aliud non agnoscatur hodie, et naturale illud nihil sit, nisi jus ipsum naturae privatum applicatum ad gentes, et per notionem, negotiaque gentium determinatum? Porro ex notione et negotiis gentium adeo non determinatur vis quaedam aut valor praescriptionis, ut contrarium potius jure inferas. Gentes enim rebus acquirendis potius, quam jactandas intentae, sive, ut ajunt, de perficiendo statu, et augendis viribus securitatis suae causae sollicitae, quidquam derelinquere velle minime praesumuntur; ex qua tamen praesumpta derelictione praescriptionis vim quidam auctores unice derivant. Jus gentium positivum tacitis pactis constitutum eo minus locum habet in ista re, quod constat, principes allegari contra se praescriptionem haud pati (b); ipsosque formam et requisita praescriptionis, quae suos inter cives ex principis lege valeat, determinare. Justinianus imperator sibi cordi fuisse ait, actiones ad res piorum locorum et ecclesiarum vindicandas nullis temporum metis circumscribi (c). Ipsi principes sunt, qui certum titulum, determinata annorum spatia, eaque admodum varia determinant, ut nunc non admittatur praescriptio nisi 40. an. nunc 60. nunc 100. Idem, quid praescriptioni, obnoxium sit, quid non item, quando currat, quando dormiat praescriptio, quando restitutio in integrum contra praescriptionem admittenda sit, determinant; ut adeo praescriptio, quae naturali vel gentium jure proveniret, omnino informis ac indigesta foret. Sed dissimulanda non sunt adversariorum argumenta.

1. Passim a viris doctis juris naturalis ac gentium esse praescriptio censetur. R. 1. Saepe juri naturali tribuuntur ea, quae aequitatem prae se ferunt, et ob id legibus positivis constituuntur, quin ab ipsa natura vim habeant. Veteres quidem icti nomina juris naturalis ac gentium saepe miscuerunt; quorum notiones hodie segregantur, ac figuntur; cum utri-

que juri fines proprii accuratiore methodo sint constituti. Omnis lex quodam modo derivatur ex naturali lege; sed quae ita derivatur per modum determinationis, ea non ex naturali, sed positiva lege vim obligandi habet (d). 2. Si apud plerasque gentes viget praescriptio, non idcirco ipsas inter se gentes obligat, sed eos tantum, qui hisce legibus subjecti sunt. Ceterum legibus XII. tabularum peregrini quidquam usucapere non poterant, sed perpetua adversus eos actio erat (e).

2. Praescriptionem inter gentes jure divino approbatam putant, quando eandem Jephthe Ammonitis objecit; quae res breviter narranda est. Cum in promissam terram ascenderet Israel. *Misit nuncios ad Schon regem amorrhaeorum*, dicens: *obsecro, ut transire mihi liceat per terram tuam — qui concedere noluit ut transiret Israel per fines suos: quin potius exercitu congregato egressus est obviam — pugnavitque contra eum; a quo peroussus est in ore gladii, et possessa est terra ejus ab Arnon usque ad Jeboc et filios Ammon (f)*. Porro rex Schon contra Moabitas ante pugnarat, terramque eorum occuparat (g), quam deinde vel cujus partem Israelitae una cum avita Sehonis provincia seu Amorrhaea expugnarunt, ac trecentis annis tenuerunt; cum dein rex Ammonitarum, quem graves auctores simul Moabitarum regem faciunt, a Jephthe terram illam repeteret; Jephthe respondit: *Dominus Deus Israel subvertit Amorrhaeum, pugnante contra illum populo suo Israel: et tu tunc vis possidere terram ejus? — quae Dominus Deus noster victor obtinuit, in nostram cedent possessionem (h)*. Atque ita ad jus belli provocat. Addit dein: *quare tanto tempore (300. annorum) nihil super hac repetitione tentastis (i)*. Quae verba non tam ad praescriptionem, quam praesumptionem referenda sunt, ut sensus sit, ex ipso trecentorum annorum silentio desumi, quod Ammonitae in illam terram nihil juris habuerint; praesumendum enim non ex-



ae, quod nec primae occupationi, nec tot annorum possessioni unquam contradixissent, siquid juris sibi competere putassent in terram Amorrhæis creptam.

3. Naturae lex, inquit, uti privatorum, sic publicorum dominiorum firmitatem, securitatem, ac certitudinem exigit; quae demum sola praescriptione obtineri potest. R. Medium illud, quo certitudo publicorum dominiorum acquiritur, in praescriptione consistere non potest, cum ea nihil sit, nisi creatura civilis ac positivi iuris. Quapropter de alio circumspiciendum est.

(a) § CXXVI.

(b) Ferdinand. Vasquius l. II. c. LI. n. 37.

(c) L. 23. C. de ss. ecclesiis.

(d) S. Thomas 1. 2. q. 95. art. 2.

(e) Atque hic est sensus legis XII. tab. adversus hostem aeterna auctoritas esto. Hostis enim apud antiquos dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus. Tullius l. 1. offic.

(f) Numer. XXI. 21.

(g) Ibid. 26. 29.

(h) Judic. XI. 23. 24.

(i) Ibid. v. 26.

CCLXXXVII. Dubium non est, quin divina sapientia de remedio providerit, quo jura summorum principum firmentur, regnorum eversio ac populorum turbatio evitetur, ac siquod in prima regni acquisitione vitium irrepserit, id progressu quodam temporis sanetur. Carneades legatos Atheniensium Romae de justitia disputans fidenter asserebat: *Omnibus populis, qui florerent imperio, et Romanis quoque ipsis qui totius orbis potirentur, si justii velint esse, hoc est, si aliena restituant, ad casas esse redeundum, et in egestate ac miseriis jacendum* (a). Quapropter inquirenda est ratio, qua juribus imperantium ac tranquillitati imperiorum consulatur. Omnium populorum, etsi aberrantium a vera religionis cultuque unius Dei, consensione, multoque etiam

magis sacrarum literarum exemplis ac testimoniis constat, universa terrae regna singulari aequae ac sapientissimae dispositioni Dei subesse, qui eadem et constituit, et transfert, et subvertit. Unde et Jephthe, Ammonitarum regi, qui falsum deum Chamos adorabat, ad dispositionem divinam recurrens: *Domine Deus Israel*, aiebat, *subvertit Amorrhaeum, pugnante contra illum populo suo Israel; et tu nunc vis possidere terram ejus; nonne ea, quae possidet Chamos Deus tuus: tibi jure debentur? quae autem Dominus Deus noster victor obtinuit, in nostram cedent possessionem* (b). Porro divinae hujus ordinationis ac dispensationis signum sat certum, quodque in oculos ac mentes hominum incurrit, censeri debet ex parte unius principis longaeva, quieta et praesentanea possessio ac pacifica populorum subjectio, ex parte vero alterius defectus contrariae probationis, qua vitium arreptae possessionis ostenderetur (c). In dubio quidem sufficit vulgata, et naturali aequitate nixa regula: *melior est conditio possidentis*. Atque ita quidem medium istuc tuendae securitatis in praesumptione potius, quam praescriptione consistit, praesertim cum mala fides etiam praescriptioni obstat, neque ordinario tempore praescribi possint res vitiosae, quales sunt furtivae, vi occupatae, contra legem Juliam repetundarum acceptae.

(a) Apud Lactantium divin. Justin. J. V. c. 17.

(b) Jud. XI. 23. 24.

(c) Zech. de jur. rer. eccl. sect. IV. tit. XXII. §. 602.

## CAPUT IV.

JURA ET OFFICIA HYPOTHETICA GENTIUM ORTA  
EX PACTIS ET FOEDERIBUS.

## ARGUMENTUM.

§. CCLXXXVIII. Pacti et foederis notio. CCLXXXIX.  
Jus paciscendi. CCXC. Consensus. CCXCI. Ma-  
teria. CCXCII. Varietas pactorum et foederum.  
CCXCIII. Fides eorundem. CCXIV. Cautiones.

## CCLXXXVIII.

*P*acti nomine in jure gentium venit conventio publica, hoc est, a summis potestatibus, sive personis quibus talibus inita boni publici causa. Pactum, quod de praestatione non transitoria, sed in perpetuum, vel ad longius tempus fit, appellatur foedus. Jus ineundi pacta et foedera absolutum est et coarctatum: id vero, quod ex pacto et foedere provenit, hypotheticum. Igitur inprimis generalia de pactorum vi et valore principia huc transferenda sunt, quae circa consensum paciscentium, jus paciscendi et materiam pacti ac foederis versantur.

CCLXXXIX. Jus paciscendi aequè moralibus personis ac physicis attributum est a natura. Etenim quaecumque civitas, societas censeatur perfecta, sibi quae ad finem obtinendum sufficiens, nempe ob jura immanentia, ac summum imperium; tamen ob externa praesertim adjuncta, altera alterius auxilio ad conservationem sui, perfectionemque eget, de quo obtinendo, interest cujusvis ut certa reddatur ope pactorum foederumque. Hoc igitur jus sequentibus potissimum conclusionibus continetur:

1. Ex notione pacti publici ac foederis jus ea inveniendi summis imperantibus duntaxat competit; subditi enim de bono et jure publico qua tali disponere haud possunt, nec jus disponendi, quod majestaticum est, citra crimen laesae majestatis sibi arrogare. Foedera commerciorum, quae a subditis aliquando ortum ducunt, vel tacitam approbationem imperantis habent, vel privatis actionibus accensentur, haud secus, ac si socius unius gentis cum extero sive socio alterius gentis ineat contractum qui non ex jure gentium, sed jure naturae privato, aut ex jure speciali loci, ubi contractus fit, aut denique ex arbitraria conventionione legem accipit.

2. Qui regno pulsus est imperans, non continuo amissa possessione regni, jus imperii, ac majestatem, proindeque nec jus foederum amittit, valideque obligare se aliis gentibus, silique alias gentes potest. Alius est casus de rege minorenni, quando per leges fundamentales aetate administrationi imperii definita est. Conventio enim ante illam aetatem a rege inita non valet.

3. Pacta cum usurpatore imperii, penes quem administratio est sine jure regni, relate ad populum, qui cum eo contrahit necessitate salutis publicae, valida sunt, non item relate ad legitimum regem vel successorem, nisi qua parte dein rata habeantur.

4. Jus paciscendi ex natura profluit, et commune est omnium, quibuseum naturae communio est; proinde nec hostes, nec infideles, et alieni a vera religione ab usu, et communione ejus juris excluduntur. Quia vero jus a recto usu juris, et facultas moralis agendi ab honestate actionis differt (a); hinc magnopere cavendum, ne ob incertum idque caducum ac temporale bonum, certum sacrosanctae religioni corrumpendae, multorumque subditorum sempiternae salutis periculum creetur (b). Ob hanc causam segreganda sunt diversa foedera. 1. Quae navigationis, aut commercii causa ineuntur cum infi-

delibus : 2. quae contra alium infidelem bello coc-  
cendum sunt (c), 3. aut contra alium fidelem , ve-  
raeque religioni addictum ; quo posteriore casu qu-  
vis imperans , siquod subditos habet alienos a ven-  
fide , utique ad bellandum adhibere potest. Denique  
non modo justitia causae , sed etiam neccassitatis de-  
fensionis expendenda est.

(a) §. XIII. 6.

(b) Cave , inquit Deus ad Moysen Exod. XXXIV. 12 ne  
unquam cum habitatoribus terrae illius jungas amicitiam ,  
quae sint tibi in ruinam v. 15. ne iness pactum cum homi-  
nibus illarum regionum III. Reg. XI. 2. De gentibus , super  
quibus dixit Dominus filiis Israel : non ingredimini ad eas :  
neque de illis ingredientur ad vestras : certissime enim avert-  
tent corda vestra , ut sequamini Deos earum etc.

(c) Abram inierat foedus cum Escol et Aner infidelibus  
Gen. XIV. 13. David in praelio adease Philistaeis voluit  
contra Israel. I. Reg. XXIX. 2. seq. Machabaei quoque cum  
Laconibus et Romanis pepigerunt amicitiam. I. Mach. XIV.  
18. 24.

CCXC. Libertas gentium in paciscendo nullis  
formulis aut subtilitatibus legum positivarum , vel  
differentiis inter pacta nuda et vestita est alligata.  
Quapropter solo consensu libero , eoque satis de-  
clarato opus est. De quo annotanda veniunt non-  
nulla :

1. A consensu , adeoque et a pacto differunt , 2.  
*nuda assertio* de praesenti voluntate quidquam pro-  
mittendi aut praestandi , quacum conjuncta est re-  
servatio libertatis animum mutandi , 2. *pollicitatio*  
seu promissio nondum acceptata , 3. *tractatus et*  
*negotiationes pactitiae*.

2. De errore ac dolo , quatenus consensui obsunt ,  
ex principiis juris naturae privati judicandum est (a).  
In dubio regula est : *error nocet erranti*.

3. De nullitate pactorum , quae vi injusta extor-  
quentur , multo cautius definiendum est in jure gen-

ium et negotiorum naturam discrimen indacitur. Nam ut actus metu extortus censeatur, requiritur 1. ut moraliter certum sit, eum, qui metum incussit, non habuisse jus id faciendi. 2. Ut sit metus cadens in virum constantem, et cum proportione in gentem, cujus vires expendendae sunt. 3. Ut promissum metu initum cessante metu non sit ratihabitu vel per verba expressa, vel per facta consensum subsequentem inferentia. Si jam agentibus ineuntur pacta pro evitando aut finiendo bello, saepe unum, saepe plura ex hisce deficiunt, quo minus praetextu metus inita pacta violari queant. Dein pacis foedera sunt pacta publica, quae si minus justitiam commutativam, certe legalem inferunt, qua obligatur tota respublica, adeoque cum subditis ipse princeps. Alias turbaretur socialitas, et tranquillitas humani generis in perpetuum, nisi per pacta ejusmodi finiretur bellum (b). Accedit, quod in dubio standum sit pro valore actus, et melior sit conditio possidentis; praesertim quando innovari sine gravissimo ejus incommodo nihil potest.

(a) § LVI. 5. 6. 7.

(b) Zech. de jur. rer. eccl. sect. IV. §. 241. Alii aliter ex principiis juris privati statuunt. At enim intelligi non potest, quomodo in eo, qui metum infert, una consistant et jus ex promisso vi extorto, et obligatio abstinendi a laesione, omnique gravamine; cum ipsum jus, siquod oritur, promittentis gravamen sit. Neque ulla ratione in eo, qui metum patitur, una consistet et obligatio adimplendi promissum et jus perfectum, promissarium cogendi, ne implementum promissionis exigit. Conf. §. LVIII.

**CCXCI.** Materia pactorum ac foederum nec turpis esse debet, neque supra vires gentis paciscentis; secus obligatio moraliter aut physice impossibilis, ac proinde nulla est.

1. Non valet igitur pactum injuste opprimendi tertiam gentem: nec quod praecedenti alterius gentis pacto, et juri quaesito derogat.

2. Quia tamen in gentes quoque cadunt actus benefici, eaeque suo renunciare juri possunt; ideo inaequalitas pactorum vi et valori eorundem non obest. Ea inaequalitas facit unam partem paciscentem prae altera digniorem, vel in pacto potiore 1. *quoad praestationem*, si gens potentior imbecilliori auxilium promittit, imbecilliore nihil vel minus promittente; 2. *quoad honorem et dignitatem*, si una gens alterius majestatem cum veneratione conservaturam se promittit, et adjuturam, ut ea salva sit 3. *quoad potestatem et jura*, siquam imminutionem vel limitationem imperii in pacto aut foedere admittit.

3. Si formula foederis inaequalis ea sit, ut alter foederatorum injussu vel absque consensu alterius bellum gerere non possit; ea ad bellum *defensivum* non pertinet; turpe etenim est, et juri conservationis propriae repugnans, juri defensionis suae renunciare; imo ad inferendas injurias istiusmodi promissum alliceret, perinde ut pactis non agendi de dolo.

CCXCII. Partitio foederum non tam explicanda, quam indicanda est, cum ex ipsa eorum diversa denominatione, quid juris contineant, pariantve, haud aegre concludi possit.

1. Foedera *generalia* seu *simplicia* sunt, quae id constituunt, quod a jure constitutum jam est naturali. Haec si negativa sint *de non laedendo*, quasi diffidentiam gentis erga gentem et speciem infamiae prae se ferunt (a), si *affirmativa* de officiis humanitatis exhibendis, eam vim habent, ut imperfecta juris naturalis obligatio transeat in perfectam, praesertim siquod officium in formula determinetur c. g. ut utrinque sit jus hospitii, quatenus istuc jure naturali debitum est. His generalibus respondent ex opposita parte foedera *specialia*, quae singularem inter gentes praestationem continent, cum

de delinquentibus mutuo extradendis, de vectigali non solvendo pro mercibus vel non ultra certam quantitatem, de arce in confinio alterius populi non erigenda.

2. Alia sunt *foedera pacis*, quae societatem non bellicam continent, ceu foedera commerciorum: alia *belli*, eaque offensiva, defensiva, mixta. In dubio censetur *defensiva*; quia naturali civitatum fini; nempe securitati, magis congruunt. Universe foedera belli *determinata* sunt aut *indeterminata*; uti definitur modus praestandi auxilia, aut gens, contra quam id praestari debet; aut contra.

3. Durationem foederum respicit divisio in perpetua, et temporaria: item in *realia*, quae ab Imperante qua tali, id est, nomine et intuitu civitatis sunt: et *personalia*, quae ad personam imperantis referuntur. Cujusmodi censi debeat, ex tenore formulae, ex fine et materia foederis colligendum est. Aliae pactorum et foederum divisiones ex jure naturali privato petendae sunt.

(a) Hinc pudenda dicuntur istiusmodi foedera, auctore Pufendorfio, qui L. VIII. C. IX. §. 2. de I. N. et G. ita scribit: „Pudere propemodum debebat homines cultos pactum inire, cujus capita nihil aliud contineant, quam ne  
„simpliciter ac directe jus naturae violetur; quasi citra  
„illud pactum non satis quis officii sit. memor futurus.  
„Conf. l. 50. De Pactis.

CCXCIII. Fides pactorum publicorum ac foederum sancta est et inviolabilis. *Sanctum et inviolabile* in hac disciplina dicimus, quod, ut ab omni violatione immune sit communis gentium salus postulat. Hoc modo salus gentium fidem pactorum ac foederum postulat; cum ea non fiant, nisi de rebus magni momenti, nec violentur sine gravissimis incommodis. Enimvero in communi imperio aut imperante, a quo pacta ac foedera dimanant, jura et officia civium collecta intelliguntur; non possunt



igitur violari foedera , quin jura plurimorum hominum simul eodemque tempore violentur : neque gens in servanda fide deesse potest officio suo , quin plurimi cives simul eodemque tempore illi deesse , ac veluti confertam injuriam irrogare censeantur. A foederibus , foederumque fide dictos putant *se-ciales* , quasi praefectos fidei publicae apud Romanos , quorum interventu et auctoritate publicorum foederum fides constituebatur. Applicatio hujus theoriae in iis maxime sita est , quae sequuntur.

1. Uti jus paciscendi , ita fides pactorum ad omnes pertinet , quibuscum communio est naturae intelligentis , ac juris naturalis ; ex quo etiam illud jus , et fides dimanat : igitur etiam hostibus servanda est (a) ; qua in re perfidia a dolo bono , ac stratagemate in bellis permissio omnino segregari debet. Idem referri debet ad eos , qui alieni sunt a patria , religione etc.

2. In statu naturali pretia rerum maxime a judicio et dispositione contrahentium pendere dicuntur ; unde non apparet , quo jure a data fide resilire gens possit ob exceptionem enormis laesionis , nisi res ipsa in pactum deducta in se dolum habeat.

3. Fides liberanda est existente *casu foederis* , qui nihil est aliud , quam concursus circumstantiarum seu conditionum , sub quibus pactio , praesertim in foederibus belli obligat ; atque hoc modo obligatio usque ad existentem casum foederis suspensa manet , quin alterutra pars ante ejus existentiam resilire possit.

4. Uti singulorum , ita et universorum seu gentium pactis vi naturae insunt conditiones. 1. Si res non penitus statum suum mutet : 2. Si moraliter et physice possibilis sit : 3. Ut foedus posterius intelligatur salvo jure prioris foederis initum.

(a) Celebre exemplum prae-buit Atilius Regulus , de quo

fit mentio l. postliminii 5. §. 3. D. de captivis ; item a Tulio L. I. officior.

CCXCIV. Accessoriae pactiones gentium censentur, quae ad firmandas earum principales conventiones fiunt, suntque reipsa *cautiones*, eaeque non unius, generis, ceu

1. *Juramentum*, quo usu gentium antiquissimarum pacta obsignari solent. Putant formulam juramenti religioni cujusque gentis accommodari posse; ac Judaeorum ac Turcarum juramenta admittenda esse passim traditur et usu observatur; cum jurare soleant per Deum verum. Gravior est difficultas de juramentis per Deos falsos, in qua enodanda dudum s. Augustinus desudavit (a)

2. Ob studium cujusque gentis conservandi estimationem et famam, vim habere censentur *asseverationes sub fide regia, sub fide principis, per majestatem regni.*

3. Nec inter gentes incognita est *fidejussio*, qua gens tertia promittit a se praestitum iri id, quod gens altera ex pacto debet, nisi id ipsa praestiterit; nec etiam repugnat, quo minus gens tertia alterius obligationem, ut debitor principalis, vel cum altera gente obligationem in solidum recipiat. Priori modo fit *expromittens*, posteriore *correa debendi*.

4. Peculiaris cautio inter gentes est *guarantia*, seu conventio publica, qua gens genti in securitatem pacti promittit auxilium, siquo eget, contra eum, qui pactum violat.

5. *Pignoratitia* etiam cautio locum habet, ex jure constituentis pignus, et terminis conventionis aestimanda. Ejus notionem capere licet ex oppignorationibus, quae olim inter principes Germaniae invaluerant e. g. Nobilis nummis abundans principum subministrat magnam pecuniae summam, et quidem irrevocabiliter ex parte creditoris, ita, ut cre-

ditor non possit repetere summam capitalem, nisi debitor princeps sponte eam velit reddere. A principe autem debitore vicissim creditor oppidum cum omnibus juribus, fructibus et emolumentis in pignus accipit, eo pacto, ut creditor pignore hoc, quàm fructus in sortem imputet, utatur, et fruatur tamdiu, donec ab oppignorante debitore pecunia reddatur. De justitia hujus contractus inter viros principes ejusdem regni non levis est quaestio, minor futura inter gentes independentes, quae plus arbitrii habent in aestimandis rerum pretiis et contractuum aequalitate.

6. Denique cautionis realis et corporalis inter gentes vicem habet *obstagium*, sive pactum, quo cives unius gentis alteri traduntur in securitatem servandae fidei; qui quidem cives ita traditi *obsides* nuncupantur. Finis igitur obstagii est securitas fidei: et fini respondet jus detinendi et custodiendi obsidem, atque hujus ipsius obligatio non aufugiendi, sive sua sponte obstagio se obtulerit, sive a suo imperante traditus sit. Nec transfugam gens sua recipere posset absque violatione datae fidei. Censetur autem libertas oppignorata, non vita obsidis pro casu, quo fides frangeretur; quapropter obsides nequeunt ad mortem condemnari, nisi ipsi delicto suo frangendae fidei causam dederint.

(a) Epist. 154 ubi ita inquit: „ qui utitur fide illius  
 „ quem constat jurasse per Deos falsos, et utitur non ad  
 „ malam rem, sed ad licitam et bonam, non peccato ejus se  
 „ sociat, quo per daemonia juravit, sed bono pacto ejus,  
 „ quo fidem servavit. -- Alia quaestio est, utrum non pec-  
 „ cet, qui per falsos Deos sibi jurari fecit; quia ille, qui  
 „ ei jurat, Deos falsos colit. Cui quaestioni possunt illa  
 „ testimonia suffragari, quae ipse commemorasti de Laban  
 „ et Abimelech, si tamen Abimelech, per Deos suos jura-  
 „ vit, sicut Laban per Deum Jacob. Haec ut dixi, alia  
 „ quaestio est, quae me merito fortassis moveret, nisi illa  
 „ exempla occurrissent de Isaac et Jacob, et si qua alia pos-  
 „ sunt inveniri „

## CAPUT V.

## JURA BELLI GENTIUM PROPRIA.

## A R G U M E N T U M.

§. CCXCV. *Notio belli publici CCXCVI. Ceu extremi remedii- CCXCVII. Jus belli impugnatum: CCXCVIII. Gentibus assertum. CCXCIX. Quae justa belli causa non sit. CCC. Usus juris belli. CCCI. Modus ac forma belli. CCCII. Socii, auxiliatores belli, neutrales.*

## CCXCV.

**B**ellum Ciceroni est certatio per vim, Grotio status certantium per vim, qua tales sunt (a); quae notio etiam privatum bellum, injustam aggressionem, cruentam defensionem, imo et latrocinia comprehendit; sed ob id non continuo rejicienda est; nam priora sunt privata, quam publica negotia et communem cum his naturam habent; et quia de privata aequae ac publica violentia, qua quis jus suum persequitur, quaeri solet, sitne aliqua justa violentia, seu justum bellum; necessario distingui debet id, quod quaeritur, ab eo, de quo quaeritur. De privato actum est supra (b). Publicum, seu gentium proprium bellum vocatur illud, quod geritur inter gentes, sive auctoribus iis, qui summum imperium in civitate tenent. Porro civitatem potissimum securitatis causa constitutae sunt, ut ea ob singulorum imbecillitatem conjunctis viribus universorum obtineatur; quapropter dubium non est, quin jus belli in imperantem translatum, eidemque privative per se competat. Accedit, quod subditi nec inter se mediis violentis, nec adversus imperantem uti possint (c) inferes:

1. Bellum publicum non est, si cives inter se, aut cum extraneis, non consultis imperantibus vi utantur. Imperans subditos rebelles et contumaces non jure belli, sed jure imperii etiam vi adhibita in officio continet, iisque poenam proprie talem irroga.

2. Subditi unius civitatis ab extero imperante nequeunt bello peti. Si enim ab his injuria affectus est, ejus reparationem ac satisfactionem ab ipsorum imperante exigat oportet; quam si iste neget, injuria ipsius propria fit, et bello locum dat. Quis coget, inquires, principem exterum, ut imperantem adeat, non ipsos laedentes bello opprimat? Respondeo, violenta defensio tum demum a natura concessa est, quando leniora remedia non suppetunt. At lenius certe remedium est, satisfactionem poscere a principe, quam ad arma mox prosilire.

3. Si subditis et inferioribus magistratibus bello impetitis spatium non relinquitur imperantem consulendi, jure defensionis violentae utuntur, et ex tacito ac generali ejus consensu bellum defensivum gerunt; quod proin *publicum* censi potest.

(a) De I. B. atq. P. L. I. C. I. C. I. §. 2. Conf. supra §. XV. 6.

(b) Supra §. C. et CL. De privatis bellis et contentionibus justis et injustis intelligenda sunt verba a. Jacobi C. IV. r. 2. „Unde bella in lites in vobis?—litigatis, et belligeratis, et non habetis.“

(c) §. CCXIII. CCXV. et CCXL.

CCXCVI. Cruenta defensio *extremum* salutis expediendae remedium censetur in jure privato, quando nempe mitioribus viis jus nostrum perfectum tueri non possumus (a). Id multo magis ad bella publica pertinet tot calamitatibus plena, a quibus non potest non abhorrere natura. Cogitanti igitur de jure ac justitia belli non perfunctorie expendendae sunt miserabiles strages non tam homi-

num singulorum sed turmarum, legionum, exercituum; humanorum corporum mutilatio, dilaniatio, conculcatio, direptiones bonorum, eversiones urbium, vastationes agrorum, fulminea tormentorum vis, bellatorum ferocia ac licentia, pavor et consternatio hominum et animalium, orbitas parentum ac liberorum, lamenta senum, terror, desperatio, fuga, inopia, fames, pestilentia, quaeque sunt generis istius crudelissimae plagae caelitus immissae ad castiganda hominum peccata; quando iratum Numen ultori angelo potestatem dat, ut *sumeret pacem de terra, et ut invicem se interficiant*, (homines) *et datus est ei gladius magnus* (b). Belli calamitates experti Judas Machabaeus, et qui cum ipso erant, etsi victores purgato templo post mortem Antiochi rogabant Dominum praestrati in terram, *ne amplius talibus malis inciderent; sed et si quando peccassent, ut ab ipso mitius corriperebantur, at non barbaris ac blasphemis hominibus traderentur* (c). Ex hac consideratione concludes.

1. Ad extrema remedia decurrendum non est, quamdiu leniora praesto sunt, cujusmodi censetur amicabile compositio, colloquium, transactio, arbitrium, sors, represaliae.

2. Antequam vi bellica extorqueatur reparatio juris laesi, ea a gente, quae injuriam intulit, verbis ac minis petenda est; qui est scopus clarigationis et denunciationis bellicae. Clarigatio dicitur *rerum vel cujuscunque alterius juris clara voce facta repetitio*. Contra *denunciatio* belli est, qua gens alteri genti voluntatem declarat, jus suum vi armata persequendi. Ab his differt publicatio belli.

3. Pro leniore remedio, quo controversiae gentium expediri possunt, multi habent duellum earum consensu decretum; aliter sentiunt non pauci (d).

4. Quia mitius victoriae genus, ipsique victo optabilius est, ingenio, quam violentia superari; idcirco

co licita esse stratagemata ; et vi cruentae etiam praeferenda non dubitant. Est autem *stratagema* simulatio vel dissimulatio ad hostem circumveniendum adhibita ; ut fit per fictionem fugae, certaeve positionis, per insolitas vestes, vela peregrina, missos exploratores, qui apud hostem consilia, vires et statum illius explorent: *Dominus noster*, inquit s. Augustinus (e), *jubet ad Jesum Nave, ut constituat sibi retrorsus insidias, id est, insidiantes bellatores ad insidiandum hostibus.* -- Cum justum bellum susceperit, utrum aperta pugna, utrum insidiis vincat, nihil ad justitiam interest. Ab hoc genere palam plane differt perjurium ; perfidia, seu violatio pactorum, et sollicitatio subditorum hostilium ad proditionem, rebellionem, et deditionem. Quomodo enim impellere et sollicitare fas est ad id, quod ei facere non licet ? Qui alteri peccandi causam dat, peccat et ipse. Perfidia autem sponte oblata uti quis potest, haud secus ac transfugas recipere. Posita etiam justa bellandi causa deliberandum est, expeditne genti ancipitem belli fortunam cum tot calamitatibus conjunctam experiri, an potius minora mala patienter ferenda sint ; non enim, quae jure, eadem et belli exitu necessario potior est gens, uti nec victoria argumentum justitiae est. Saepe enim arcanis divinae sapientiae consiliis in hac terra contingit, ut de innocentia ac probitate triumphum ferat iniquitas ; cum providentia numinis ad decretoriam usque diem pertineat : qua unicuique reddetur secundum opera sua. Hinc alias belli causas in hac disciplina vocant *justificas*, quae ad jus, alias *suasorias*, quae ad prudentiam et utilitatem gentis referuntur.

5. Cessat jus belli, quam primum altera gens satisfacere velit, aut aequas pacis condiciones offerat ; quamquam titulo expensarum bellicarum, damni dati et securitatis in posterum confirmandae,

longe efficacior satisfactio post, quam ante bellum motum possit exigi.

6. Cum imperfecta officia ne a singulis quidem in statu primigenio extorqueri possint; (f) multo id minus natura gentibus concessisse existimanda est, quae jure belli populis tam formidando gaudent.

7. Spectata atrocitate remediorum bellicorum, quae maxime conscientiam attingunt, et spectata praeterea obligatione praefereendi remedia leniora acerbioribus, denique spectata etiam subjectione principum christianorum erga s. Matrem Ecclesiam de casu capituli: *novit ille.* 13. de judiciis ita definiendum est, ut aequae humanitatis ac pietatis plena fuerit denunciatio evangelica facta apud s. Pontificem a rege Angliae, quam plena sapientiae responsio data Ab Innocentio P. III.

(a) §. C.

(b) Apoc. VI. 4.

(c) II. Mach. X. 4.

(d) L. B. de Martini Posit. de jure gent. §. DCCXII. et tribus sequentibus.

(e) Quaestion. in Josue. quaest. 10. relatus in can. Dominus. 2. XXIII. q. 2.

(f) §. XXII.

CCXVII. Quando de jure belli, anne gentibus competat, quaestio movetur, in primis jus ipsum, seu facultas moralis segreganda est a recto usu juris. Si enim jus bellandi defecit, ipsum bellum, quod geritur, laesio est juris perfecti, cum obligatione conjuncta resarciendi damna belli; quod non item fit, cum quis jure suo non recte; seu ex odio utitur. Ad rectum usum juris maxime pertinet *modus et forma*, qua geritur bellum, et *intentio*, qua suscipitur. *Quid culpatur in bello?* inquit s. Augustinus (a) - *nocendi cupiditas, ulciscendi crudelitas impacatus atque implacabilis animus* - haec sunt quae



*in bellis culpantur.* Ad intentionem quoque spectat, quod idem s. doctor ad Bonifacium comitem scripsit: *Non pax quaeritur, ut bellum excitetur, sed bellum geritur, ut pax acquiratur. Esto ergo etiam bellando pacificus, ut eos quos expugnas, ad pacis utilitatis bellando perducas (b).* Ad jus ipsum spectat, 1. Ne quis bellum moveat, cui movendi facultas non est; at nemini, praeterquam summo imperanti ea facultas competit. 2. Cum jus belli ad jura necessitatis pertineat, oportet vera necessitas, proindeque justa causa ad bellum sufficiens praesto sit, cui satisfieri, nisi per bellum, non possit; de hac proxime agemus. Nunc qui ipsum belli jus impugnaverunt, enumerandi sunt.

1. Manichaei jure naturali aequae ac divino vetitum omne bellum asserebant, Moysen, Josue, ac Davidem de gestis bellis reprehendere haud veriti. Hos bello literario expugnavit s. Augustinus (c).

2. Anabaptistae bellum natura, ac veteri lege divina Judaeis concessum fuisse, non negabant; at idem Christianae legi, quae charitatis, ac mansuetudinis lex est, repugnare docebant; contra hos amplum argumentorum agmen eduxit Grotius (d), et catholici scriptores plurimi de controversiis fidei disputantes (e).

3. Lutherus bella Turcis illata damnavit dicens: *praeliari adversus Turcas est repugnare Deo visitanti iniquitates nostras per illos (f).* Constat ex ss. literis, fere in poenam scelerum non modo et bella, sed alias etiam calamitates a Deo immitti. Haec ergo si valeret ratio, nihil remedii vel defensionis contra hostes, pestem, morbos etc. admittere uspiam liceret.

(a) D. quid culpatur. 4. XXIII. q. 1.

(b) Lpist. 207.

(c) L. 22. contra Faustum c. 74. 75. ubi longa aliter ex-

hibentur ea, quae a Gratiano cit. c. 4. versiculo: unde neque Joannes, prolata sunt Sic autem habet s. doctor: „Alio-  
 „ quin Joannes, cum ad eum baptizati milites venirent di-  
 „ centes, et quid nos faciemus? responderet eis, arma ab-  
 „ jicite, militiam istam deferite, neminem percutite, vul-  
 „ nerate, prosternite. Sed quia sciebat, eos cum haec mili-  
 „ tando facerent, non esse homicidas, sed ministros legis,  
 „ et non ultores injuriarum suarum, sed salutis publicae  
 „ defensores, respondit eis: neminem concusseritis, nulli  
 „ calumniam faceritis, sufficiat vobis stipendium vestrum.  
 „ Sed quia Manichaei Joannem aperte blasphemare con-  
 „ sueverunt, ipsum dominum Jesum Christum audiant hoc  
 „ stipendium jubentem reddi Caesari, quod Joannes dicit  
 „ debere sufficere militi. Reddite, inquit, Caesari, quae Cae-  
 „ saris sunt, et Deo, quae Dei sunt. Ad hoc enim tributa  
 „ praestantur, ut propter bella necessario militi stipendium  
 „ praebetur. Merito et illius centurionis dicentis: et ego  
 „ homo sum sub potestate constitutus, habens sub me mi-  
 „ lites, et dico huic: vade, et vadit; et alii: veni, et ve-  
 „ nit; et servo meo: fac hoc, et facit, fidem laudavit, non  
 „ illius militiae desertionem imperavit.“

(d) De I. B. ac P. L. I. C. II.

(e) Bellarmin. Tom. I. contr. L. III. C. XIV. et binis  
 sequentibus. Becanus in Manual. contr. L. IV. c. 4.

(f) Prop. 34. inter damnatas a Leone P. X.

**CCXCVIII.** Jus belli gentibus concessum esse a  
 natura, in hunc modum videtur deduci posse. Uti  
 personis physicis, sic et moralibus attributa sunt  
 jura connata et absoluta aequalitatis, libertatis, con-  
 servationis et perfectionis, tum accedente homi-  
 num facto jura hypothetica ex dominio rerum, et  
 pactis orta; isthaec jura omnia spectata hominum  
 corruptione et mutabilitate plane inania forent, et  
 ludibrio obnoxia, nisi adjunctum haberent *jus secu-*  
*ritatis*, vi cujus homo pati non tenetur laesionem  
 suorum jurium. Qui pati non tenetur laesionem ju-  
 rium suorum, is, si laesa jam sunt, exigere potest  
 indemnitate, seu reparationem damni, et satisfac-  
 tionem pro injuria illata; si laesa nondum sunt, id  
 tamen in praesenti agitur, ut laedantur, vel proxi-  
 me laedi possint, quivis jus habet defensionis con-  
 tra laesionem praesentem, vel praecautiois contra

imminentem. Igitur cum juribus absolutis et hypotheticis gentium conjunctum est jus securitatis; cum jure securitatis jus indemnitis, defensionis et praecautio-  
 medii lenioribus obtineri nequit, necessitas dat jus violentiae seu belli, ne jura haec omnia gentibus a natura concessa aliorum hominum malitia, stupiditate, mutabilitate eludantur et conculcentur. Enimvero finis civitatum primarius est securitas, proindeque indemnitas, defensio, praecautio conjunctis sociorum viribus conservanda; et quemadmodum ob conjuncta civium jura gravior est injuria gentibus, quam singulis hominibus illata; sic ob conjunctas tum vires, tum jura majus et efficacius censeri debet gentium jus ad injuriam reparandam, repellendam, avertendam seu praecavendam; hanc securitatem patresfamilias suis uxoribus, liberis et famulis, et imperantes patribusfamilias praestare debent. Si ergo nulla benignior securitatis conservandae via suppetit: jus belli praesto est; de quo ex dictis deductiones dimanant hujusmodi:

1. Bellum justum aut reparativum est, sive persecutivum juris laesi: aut defensivum, aut denique assecurativum. Exemplum belli reparativi est, quo a Davide vindicabatur injuria legatis suis illata (a), aut quo rex Joram indixit bellum regi Moab; nolenti solvere, quod ex antiquo foedere debebat (b). *Defensivum* erat id, quo suppetias ferentes rebellibus percussit David (c). *Assecurativum* foret, quod grassante armis hoste impio cristiani principes inito foedere tenerentur inspicere; quemadmodum Grotius ait (d).

2. Quia omne justum bellum ad reparanda vel conservanda jura pertinet semper *defensivum* censori potest. Est tamen, ac dicitur *offensivum*, quo vis publica primo infertur ad reparandam injuriam aut

**præcavendam : defensivum**, quo praesens vis illata repellitur.

3. Origo seu jus belli ex jure gentium naturalis derivatur, et in numero jurium transeuntium civitati cuiusque competentium haberi debet, contra ac Grotius existimavit, inter jus ac formam belli distinguens, et illud quidem juri naturae: hanc juri gentium voluntario adscribens (e). In jure quidem naturae privato jus violentae defensionis ex jure securitatis deducitur. Similiter sentiendum est de jure belli publici; eum jus gentium voluntarium hodie pro exploso habebatur.

4: *Causa belli ab occasione et belli initio segreganda est.* Cum enim leniora remedia ante tentanda sint, quam ad arma procurratur; non continuo quaecumque occasio belli pro justa causa haberi potest. Initia vero non causa sed primi effectus belli sunt.

(a) II. Reg. X.

(b) IV. Reg. III. 5.

(c) II. Reg. VIII. 5.

(d) De I. B. ac. P. L. II. C. XV, §. 12.

(e) ibid. L. I. C. II. §. 4.

**CCXCIX.** Jus tuendi securitatem propriam persectum est, et cum jure belli conjunctum. Jus vero tuendi securitatem alienam est imperfectum; nihilominus eam vim habet, ut succurrere, et assistere genti liceat, quae ipsa non valet tueri jura sua; si et jure gaudet, eadem vis tuendi, et praesumebat non possit. Utrumque hoc jus pertinet ad conservanda jura absoluta libertatis, aequalitatis etc. et hypothetica, non ad eadem perturbanda. Quodsi ergo nec propria gentis securitas, nec alterius gentis jure belli gaudentis, atque auxilium poscentis periclitatur, locum non habet jus belli, tanquam remedium extremum et extreme odiosum. Unde inferes.

1. Quamdiu per delicta, pravosque mores cujusdam gentis aliarum gentium securitas non adducitur in discrimen, jus belli ob ea delicta non competit; nullum igitur est bellum *punitivum*, quia poena proprie talis requirit jurisdictionem in eum, qui punitur. Quae est gens delictorum expers etiam publicorum? Quae ergo securitas, pax, tranquillitas haberetur in terris, si gens delinquens ab aliis bello implicari posset? A poena distingui debet vis hosti illata, ne in posterum animum nocendi habeat; id quod ad securitatem gentis laesae pertinet, neque a Grotio satis distinctum fuisse videtur (a).

2. Ex hoc argumento plerique omnes concludunt, ob sola peccata contra naturam commissa, vel ob solam infidelitatem, idolatriam gentibus inferri bellum haud posse. Cum enim, inquit Vasquius, *omne peccatum sit contra naturam, ex quolibet peccato liceret infidelibus bellum indicare; - et pari ratione christianis peccantibus eadem mala inferri possent; qui cum omni die, omni hora, omni denique temporis momento innumera peccata non secus, quam reliquae gentes committant, possent inter se perpetuo praeliari, quasi bellum jam indictum sibi esse pro comperto et notorio habere deberent, mutuaeque rapinae, caedes, incendia passim et impune fierent* (b). Siqua ergo gens desit officiis erga alios, bello impeti non potest, quamdiu in securitati aliarum gentium, vel extraneorum hominum non obest.

3. De transitu armato gentis per territorium alterius non levis est disputatio, justamne, si negetur, belli causam praebeat; generatim usus rei alienae, qui periculis et incommodis subjacet, jure tantum imperfecto exigi potest, extra casum urgentis necessitatis. Si certo constet, innoxium esse usum, minorem necessitatis gradum, ut vi extorqueatur, sufficere arbitror (c).

4. Gens, quae vires suas, gradum, et potentiam justis mediis auget, nemini ob eam causam, quod

jure utatur suo , facit injuriam , etsi dein potentia superior evadat aliis. Igitur nec solum incrementum extraneae potentiae , neque ratio aequilibrîi , seu conservandae aequalitatis virium justa est causa inferendi belli , siquidem res theorice spectetur. Fieri autem potest , ut conservatio aequilibrîi pactis inducta sit , vel ut praepotentia unius gentis argumentis et factis minime dubiis appareat *tremenda* , seu conjuncta cum laesione imminente , atque ad subiungendas alias gentes non obscure tendens. Ceterum cavendum magnopere , ne loco invidiae , aemulationis et odii obtendatur justus metus , et periculum securitatis turbandae. Exemplum extat in sacris litteris de Abimelecho rege Palaestinarum in Gerara , qui dixit ad Isac : *Recede a nobis ; quoniam potentior nobis factus es valde (d).*

5. Nihil autem evidentius cuiquam videri debet , quam inter justas belli causas referendam non esse cupiditatem dominandi , amplificationem imperii , praedandi ac ditescendi propositum (e).

6. Religio non armis quidem propaganda , sed tamen defendenda est ; neque existimari potest , terras a gente infideli christianis ereptas continuo ab eadem pleno jure teneri , praesertim cum solum armistitium , non pax cum tali gente inita est. Parum aequum judicium de expeditionibus cruciatis ferunt scriptores non pauci , quasi doctorem habuissent Lutherum , qui in libro ad nobilitatem Germaniae c. 25. dicit : nullum esse pulerius regimen usquam , quam apud Turcas , qui legibus alcorani gubernantur , nullum autem turpius , quam apud Christianos , qui jure canonico et civili reguntur. In assertione articuli 34. ait : Pontificem et Pontificios esse multo peiores , et truculentiores Turcis , et stultum esse pugnare pro pejoribus Turcis contra meliores . Et in epistola quadam contra duo mandata imperialis , oro , inquit , *cunctos pios christianos , ne ullo modo sequamur vel in militiam ire , vel dare aliquid*

*contra turcas; quandoquidem turca decies prudentior, probiorque est quam sunt princeps nostri* (S).

(a) L. II. C. XX. §. 40.

(b) Illustr. contr. l. I. c. XXIV. n. 4. conf. Molina de 1. et I. tract. II. disp. 106. Peculiari dei jussu et revelatione excindendae erant gentes impiae a deo damnatae num. XXXIII. 5o.

(c) Deut. II. 4. 5. et 26. ac seq. adde c. ult. XXII. q. 2.

(d) Gen. XXVI. 16. Videatur locus integer, et imprimis putens dictus: calumnia; alius itidem putens dictus: inimicitia, denique v. 28. foedus inter Abimelechum et Isaacum initum, quod stilo Pufendo-fiano pudendum vocari debet: „ Sit juramentum inter nos, et incamus foedus, „, ut non faciat nobis quidquam mali, sicut et nos non „, tuorum attingimus „.

(e) Exempla in a. codice extant de Nemroto Gen. X. 8. de Nabuchodonosore Judith I. 5. 7. seq. ibid. II. 3. 5. 6. ibid. III. 13. de quatuor regibus praedatoribus contra quaque Gen. XIV. 1. de Amasia IV. Reg. XIV. 8.

(f) Bellarmin. T. I. contr. l. III. c. 16.

CCC. Expositis causis belli justis ac injustis adnectenda sunt corollaria non levis momenti, quae in aliis quoque negotiis privatarum concertationum, aut in conflictu sacrae et profanae potestatis locum habent, primaque ac levissima juris naturalis principia mirifice illustrent. Id ego perpetuo habendum est prae oculis: 1. Finis belli est reparatio laesionis: defensio contra vim, securitas vel praecautio contra imminentem. 2. Jura gentium utrimque sunt aequalia et independentia, ut, quod una gens pro justo sibi concessio habet erga alteram, idem hoc judicio suo pati per se teneretur ab altera. 3. Jus belli non per se ad augenda jura, sed conservanda, ac tuenda a natura datum est. 4. Belli jus extremum est remedium conservandorum jurium; quod locum non habet, nisi aliis sublati remediis; quae proin ante tentanda, sunt quam ad vim deveniatur. Ex his jam inferes generatim:

1. Uti in privatis litibus fieri non potest , ut in re litigiosa utrique parti jus privative faveat , et assistat ; ita nec in controversiis gentium : idcirco negant fieri posse , ut bellum in se , et ratione causae ex atraque parte justum fit ; neque unquam valere ejusmodi praetextus queunt , ex quibus bellum utrinque justum efficeretur.

2. Fieri tamen potest , ut bellum ex utraque parte injustum sit, uti cum in re dubia uterque bellantium aequas transigendi et componendi litem conditiones respuit ; neque enim aut facta laesio , aut periculum imminens semper extra controversiam est. Nam cum de re quapiam certatur , aliquando unus in possessione illius est , eaque diuturna , et cum bona fide perpetuo conjuncta : aliquando neuter litigantium possessionem habet ; uti cum res morte tertii vacare primum caeperit , ac lis oritur , uter utri eandem potiori jure praeripere possit ; aut certo fit aliquando , ut qui possessionem cepit , mox contradicentem habuerit. Cuivis istorum casuum alia atque alia juris principia accomodanda sunt.

3. Ob eosdem fines , quos singulae gentes praefixas habent , ob paria dein negotia , et pericula utique nexus quidam cogitari potest inter statum , vires , fortunam , ac potentiam singularum gentium , ita ut unius intersit quodammodo , anne altera crescat , jus quoddam e. g. commercii exerceat , vel non exerceat. Hic tamen nexus ratio sufficiens non est , perturbandi jura perfecta alterutrius gentis.

4. Generalis metus , ne altera gens alteri noceat , et incertum ac remotum periculum , ne damnum inferat aliquando , quaeque sunt istius generis , obest juri connato bonae gentium existimationis , nec judicandum est , gentem , quae nocere possit , continuo etiam *velle* nocere. Unde *jus cavendi* , ac securitati propriae consulendi non ita exerceri potest , ut gens alia in usu sui juris impediatur ; si de *possibili* duntaxat injuria statim illud valet : *melius est*



*praevenire, quam praeveniri*, sublato omni jure fortior imbecilliores opprimendi semper obtentum aliquem adinveniet. Sunt igitur cautiones aliae *innoxiae*, per quas salvo aliarum gentium jure securitati uniuscujusque satis consultum est, eo saltem securitatis gradu, quem natura seu potius divina providentia rebus humanis indultum voluit; sunt aliae cautiones *noxiae* non modo juribus eorum, contra quos adhibentur, sed ipsi caventi maxime. Nam *regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, et injurias, et contumelias, et diversos dolos (a).*

3. Si qua gens officio erga Deum vel seipsam deest, ob id alterius potestati ac imperio non subjicitur; neque obligatio imperfecta et jure perficiendi aliam gentem ejusdem jura perfecta libertatis et independentiae tollere potest (b).

(a) Eccli. X. 8.

(b) Haec principia seu corollaria derivantur ex notione potestatis summae et independentis, cujusmodi gentium propria est; igitur usum habent, quotiescunque de potestate summa et independente, quacum cohaerent, controversia oritur; quemadmodum non uno loco usuenit in jure publico ecclesiastico secundum systema religionis romano-catholicae pertractato.

CCCL Ad jura belli, de quibus adhuc actum est; non modo justitia causae, sed modus etiam ac forma pertinet, quibus bellum geritur. Non enim salvo humanitatis jure aut iis remediis uti fas est, quae ad finem belli non sunt accommodata; qualia sunt adulteria et stupra captarum virginum; aut atrocioribus, quam necessitas poscat: Passim jus belli *indefinitum* vocant seu infinitum, tum quia definiri non potest, quanta sit vis necessaria ad frangendos hostes, uti nec eorum resistentia definita est, tum quia iudicium de hac necessitate ad eam gentem pertinet, quae jure belli utitur; ac primo de ipso armorum seu violentiae genere dubitari potest, deinde

quid in personas hostium, denique quid in eorum res ac bona citra crudelitatem bellicam fieri possit. Est autem *crudelitas bellica* vis omnis ad finem belli non accommodata, aut non necessaria; uti enim, qui bello persequitur jus quod lenioribus viis obtinere potest, *iniquus aggressor*; ita qui majore, quam opus sit, aut ad finem non accommodata vi utitur; *crudelis hostis* censetur. Sunt igitur genera violentiae, a quibus jure naturae abstinendum est; sunt alia, a quibus moratiores gentes ex regulis decori, ac prudentiae abstinere, ne severitas bellorum suapte natura sat gravis, jure retorsionis, vel ex usu talionis nimium ingravescat, ac in inhumanam ulciscendi libidinem abeant bella, et perniciēs maxime ad innocentes perveniat. Enimvero non generosi ducis, sed furentis hominis est, nullo suo bono nocere alteri, atque ea vastare ac perdere, quae nec hostium vires imminuant, nec perenti emolumentum adferant. Ceterum de consuetudine bellandi passim recepta, nec servata, quamdiu jus naturae salvum est, quid Pufendorfius sentiat, dictum est supra (a).

1. De genere armorum, nocendique modis opinantur nonnulli, vix dari arma, quae stricto naturae jure prohibita sint. Inter cultas gentes venenata arma locum non habent; (b), citiusque putant, fentes infici posse, quam arma; certe inedia, siti, terrore expugnari hostes humanius est, quam fuso sanguine. Ballistarum tanta vis apud veteres fuit, ut narrante Egesippo quidam ex ea percussus comminuto capite rueret, et occipitium ejus usque ad tertium stadium excuteretur: mulier quoque praegnans peroussa, supra dimidium stadii de utero excuteret infantem (c). Tanta crudelitas lugenda videbatur ac prohibenda summis ecclesiae pastoribus: *artem illam mortiferam, inquirunt, et odibilem ballistariorum et sagittariorum adversus christianos, et*

*catholicos exerceri de cetero sub anathemate prohibemus (d).* Sed quid ballistae ad machinarum nostrarum ignivomas tempestates ?

2. Jus etiam internum occidendi hostes negari nequit bellantibus bona fide , etsi putent , hostes suos bona fide resistere ; non enim peccata militum resistentium , sed jura gentis spectantur. At parcendum est peregrinis in hostili solo repertis , imo et personae hostili , in in territorio pacato deprehendatur. Subditi hostium , qui in territorio imperantis bellum moventis deprehenduntur , protinus capi haud possunt , sed dimittendi sunt ; si discedere voluerint. Permisso enim peregrinis ingressu in territorium etiam tuta discedendi facultas concessa intelligitur. Crudelitatis bellicae est , occidere senes , infantes , foeminas , ministros religionis , aliosque , qui ab omni vi abstinent , nec ullum produnt nocendi animum : item captos , aut sine conditione , deditos nullius praecedentis delicti reos : eos , qui arma ponunt , et vitam salvam pacisci parati sunt , aut in obsidione fortiter restiterunt. Multa tamen innocentibus etiam personis quasi indirecte ferenda sunt ; navis , domus , urbs tormentis petitur , etsi ipsae quoque in discrimen veniant. Aliter de jure capiendi disserendum est , cui etiam viri conspici , et inermes , foeminae quoque ac virgines subjacent , ut ita hostis ad eos redimendos pacemque amplectendam compellatur.

3. Jus hostis in res hostiles , ac publicas seu privatas , mobiles vel immobiles exeritur 1. *occupatione bellica* , sive actu , quo eas in potestatem suam hostis redigit : 2. *Ereptione* , quae strictius denotat violentam ablationem rerum hostilium : 3. *Dirceptione* , sive ereptione rerum mobilium violenta ex locis , ubi asservantur : 4. *Expugnatione fortalitorium*. 5. *Vastatione* sive actu , quo res hostiles destruuntur , aut corrumpuntur : 6. Denique *depraedatione* , seu ablatione rerum mobilium concessa militibus. Justitia horum actuum in eo est , ut , qui

eos ponit, vires suas augeat, aut hostium vires saltem imminuat. Igitur vastatio eatenus est justa, quatenus hostium vires minuuntur; latiusque patet direptio, ereptio, depraeditio, per quas vires gentium etiam augentur. Dubium non est, quin jus occupandi ad hunc finem proprium sit ejus, qui iusto bello fungitur, qui proinde dominium eorum acquirat, quae occupat. Direptione aequae ac vastatione rerum sacrarum inde ab origine bellorum censetur injuria fieri religioni ac deo, quibuscum utique bellum non est. Auctores, qui res hasce religioni ac Deo consecratas imperantium potestati addicunt, aut subjiciunt, una jus praebent hostibus, eas perinde, ut res profanas in posterum diripiendi et vastandi, ne imperantes secundum hanc novam doctrinam vires suas augeant ex rebus sacris.

(a) §. CCLXVII. (a.)

(b) Grot. de I. B. ac P. L. III. C. IV. §. 15.

(c) Egesippus L. III. C. 12. de excidio Hierosol.

(d) e. unic. de sagittaria.

CCCII. Praeter binas gentes aequaliter belli exitu inter se litigantes spectandae sunt gentes belli sociae, auxiliatrices, mediae seu neutrales. Belli socii et auxiliores haud sane nihil differunt et notione et jure:

1. *Socii belli sunt*, qui ad communem injuriam vindicandam communes vires jungunt, suoque, tanquam principales, nomine agunt, et sibi acquirunt, quod hosti eripiunt.

2. *Auxiliores belli non suo nomine agunt*, sed causae accedunt alterius gentis belligerantis, cui auxiliares copias mittunt, vel alia subsidia ex foedere ante vel post initum bellum contracto. Hi ergo salvis expensis bellicis omnia acquirunt genti principali, nec jus ad praedam, nisi forte ex pacto ha-

bent , et ab hoste gentis , cui assistunt , tanquam hostes spectari possunt , etsi non soleant frequenter , propterea quod bello implicitus consultius doceat , tolerare concursum quendam tertiae gentis ad suam injuriam , quam omnem istius vim et hostilem animum in se concitare.

3. Gentes *mediae* , pacatae , *neutrales* sunt , quae aliarum bello schaud immiscent , neque alteri parti praeter altera favent , aut vires addunt , sed utriusque facta tanquam pro jure habent. Hic gentium status *neutralitas* dicitur , quae cuique genti libera est ; quia vi aequalitatis ac libertatis naturalis de suis actionibus , mediisque salutis publicae pro arbitrio disponendi jus habet. Praeter simplicem hanc neutralitatem alia *pactitia* est , seu pactis definita. Nec tamen neutralitas ab omni controversia gentes eximet. Nam

1. favore necessitatis juste ac licite quaedam fiunt etiam in gentem et regionem pacatam ; uti si praesidium in ista collocatur :
2. De commerciis cum gentibus bello implicitis non una lis oritur :
3. Quid in personas , quid in bona neutralium juris sit , quaeritur , si in territorio hostili deprehendantur :
4. Quid item juris hosti in hostem competat , si in territorio pacato sese offendant.



## CAPUT VI.

JURA VICTORIAE, PACTORUM BELLICORUM,  
ET PACIS.

## ARGUMENTUM.

§. CCCIII. Victoria, ejusque effectus, CCCIV. Circa personas hostium, res et jura publica. CCCV. Varia pacta bellica. CCCVI. Pacis notio. CCCVII. Jus ineundae pacis. CCCVIII. Consensus paciscentium. CCCIX. Materia pacificationis. CCCX. Effectus et obligatio pacis.

## CCCIII.

**V**ictoria est praevalentia virium in hostes, si-  
ve is exitus actus bellici, quo quantitas virium  
unius efficit, ut alter porro resistere nequeat; estque  
*partialis* vel incompleta, uti contingit expugnata ur-  
be praelio feliciter gesto; aut *universalis* et com-  
pleta, qua hostis eum in statum redigitur, ut dein-  
ceps resistendo impar sit. Ex his colliges:

1. Sola praevalentia virium, aut major facultas  
physica neque efficit, neque demonstrat majorem  
facultatem moralem; quia vis non est jus; ideoque  
totum jus, quod victori competit, ex causa belli,  
non ex victoria provenit; si causa et justitia belli  
utrinque dubia est, uti cum de dubio succedendi  
jure dimicatur, eo valet victoria, ut ad justam tran-  
sactionem adigi hostis queat.

2. Jus victoriae respondet juri hostis in hostem,  
eoque pertinet; *primo* ut plena satisfactio pro illata  
injuriam postulari possit; ubi dein etiam damnorum  
ex bello provenientium et expensarum bellicarum  
ratio habetur: *secundo*, ut vi repulsa possessionis

securitas conservetur : *tertio* , ut gens victrix contra animum alterius aut vires nocendi se tutam praestet , et ad completam victoriam ac pacificationem nitatur.

CCCCIV. Jura victoriæ eo , quo explicavimus modo , attingunt personas hostium , eorum res , aut jura publica vel ipsam civitatem devictam.

1. De personis hostium et vita , et libertas et captivitatis redemptio, ejusque pretium seu lytrum in considerationem venit. Quia jus occidendi tanquam unicum atque extremum medium duntaxat in hunc finem competit , ut superetur resistantia ; sequitur, ut cessante resistantia tanquam unico fine etiam ipsum medium , nempe jus occidendi cesset. Neque talio , nec praecedens contumacia resistendi ; neque inferendus terror , si speciale delictum abfuit, ratio sufficiens fundendi humani sanguinis esse possunt. Aliter de servitute disserendum. Nam ob jus plenae satisfactionis ac securitatis in posterum conservandae juri victoriæ consentanea est servitus captivorum in bello saltem sub hac conditione , si victor laesionem praecedentem reparare , et securitati suae aliter prospicere haud possit. Inde vero non modo de lytro , quo capti redimuntur , sed etiam de jure postliminii quaestiones non paucae emergunt. Jus postliminii in eo situm est , ut personae et res ab hoste captae , et in potestatem gentis suae redeuntes in pristinum statum restituantur ; pertinet igitur id jus tum ad personas , quae *reverti* , tum ad res , quae *recipi* dicuntur:

2. Jure victoriæ res hostium devictorum privatae et publicae victori acquiruntur , nisi qua obstant pacta dedititia , et promissio veniae specialia. Id vero dominium hostis devictus pro injuria habet , quoad illud per transactionem aut pacificationem firmetur.

3. Quoad civitatem victam, qui victor est, ad suam indemnitatem ac securitatem acquirit omnia jura publica, atque imprimis imperium et autonomiam seu jus, quod civitati competebat suis legibus vivendi. Quo pertinent accessiones, dignitas et privilegia civitatis, jura ejus privata, seu actiones, nomina activa et passiva.

¶ CCCV. Victoriae tum effectus, tum limites fore sunt *pacta bellica*, sive ea, quae inter belligerantes ineuntur permanente bello, ita nimirum, ut per ea bellum non finiatur. Eorum fides inter gentes omnino sancta est, vel ex sola naturae humanae conditione, quae hostili statu minime tollitur. Istiusmodi pactorum alia sunt *publica*, quae circa jura imperii et gentium belligerantium propria versantur, et a summo imperante ejusve belli ducibus, vel minoribus magistratibus ineuntur: alia *privata*, quae hostis cum subditis hostium init sine praejudicio tamen summae potestatis. Species ac notiones istiusmodi pactorum sunt:

1. *Indúciae*, seu conventio: qua, manente bello, a bellicis actibus tempore quodam abstinendum est: sunt eae vel universales vel particulares tum ratione loci; in quo eae valent, tum actuum, quae suspenduntur. Atque hae sunt *bellicae*, per quas certamen cessat manente apparatu bellico: *pacificae* appellantur, per quas et belli apparatus, perinde ut facta pace dissolvitur, non sublata causa belli; hae speciatim *armistitium* dici solent (a).

2. Manente statu belli, vis bellica sistitur per pacta seu *litteras commeatus*, quibus facultas securre inter belligerantes commeandi conceditur; iis affines sunt litterae *salvae guardiae*, per quas certis personis rebusque immunitas a vi hostili conceditur.



3. Pacta *deditionis* vel sine modo fiunt : aut cum modo , et nominantur *capitulationes* militum , urbium , provinciarum ; inde aut *generales* sunt , per quas de pluribus vel integra provincia convenitur , aut *particulares* de unica arce. Pro variis clausulis et conditionibus a victis observandis , ceu quoad securitatem incolarum , conservationem religionis , libertatem , liberum discessum et com meatum militis praesidiarii cum ordinariis signis honorum militarium capitulationes censentur *honorabiles* , aut e contra.

4. Pactis bellicis accensentur ea , quae de redimendis vel permutandis captivis , vel obsidibus tradendis aut restituendis conficiuntur.

(a) Treuga ad bella privata pertinebat , de qua agitur. l. 1. tit. XXXIV. Decretalium conf. Petr. de Marca in concord. l. IV. c. XIV.

CCCVI. *Pacis* , uti et belli nomen latissime patet , quemadmodum s. Augustinus in libris de civitate Dei explicat (1). Est pax quaedam a natura hominibus praescripta , nempe concordia ex naturali eorundem inter se cognatione orta , qua homo homini , gens genti ad communia humanitatis officia obstringitur , quo illud generatim pertinet : *alterum non laedere : suum cuique tribuere* (b). Hoc autem loco pax seu potius *pactio pacis* aut *pacificatio* est publica inter gentes belligerantes conventio , qua bellum finitur , reposita seu sublata belli causa ; atque ita pax ab induciis differt , per quas sola vis belli aliquamdiu suspenditur : ab armistitio item , quod causam belli non seponit , aut tollit. In *pactione pacis* quaedam *generalia* sunt , quaedam *specificae* seu huic *pactioni* prae aliis propria ac singularia :

1. *Generalia* sunt ea , quae de consensu paciscen-  
tium , de paciendi jure , de materia , deque effe-

ctu et obligatione pacis, perinde uti in pactis aliis, disquiri possunt.

2. *Specialia* ad naturam pacificationis propriam pertinent, quae in transactione inter gentes facta sita est. Nam alteriusutrius partis belligerantium, causa certe injusta est: id autem agnoscere vel fateri neutra vult: nec vero inter litigantes, qui libertate et summo imperio gaudent; judex cogitari potest: bellum igitur exitum non haberet, si illud definiri deberet, quae pars potiori jure gaudeat, et jus petendi habeat, quid ex causa belli, quid ex damnis illius sibi deberi putet. Nihil ergo relinquitur, nisi ut his in foro externo controversa et anceps aliquo dato, aliquo retento, id est, per transactionem terminetur (c). Uti igitur victoria non decedit justitiam belli, ita nec pax.

(a) L. XIX. C. XIIE

(b) §. 5. Int. I. et I.

(c) Fit transactio, dum omnia, quo loco sunt, relinquuntur, aut dum quaedam restituuntur, quaedam retinentur: alia de novo praestantur, alia non item.

CCCVII. Quia bella non geruntur, nisi pacis obtinendae aut firmandae causa, merito dixeris, ius pacificandi esse consecrarium juris bellandi, proindeque majestatis proprium: habita ratione diversae imperiorum formae. De hoc jure conficiendae pacis quaeri potest.

1. Cuinam competat, quando rex immaturae aetatis, aut imminutae mentis est:

2. An et regi pulso; imo et capto et quatenus tribui debeat? enimvero uti quisque de jure suo disponit, ita jus est.

3. Qua potestate et effectu ministri gaudeant ad faciendam pacem delegati cum plena potentia. Quamvis eorundem ministrorum et belliducum sponsio

habeat, seu conventio injussu summæ potestatis inita de jure publico.

4. Et quia pax aut *universalis* est, qua omnes et singuli belli socii comprehenduntur, aut *particularis*, vel *separata*, qua una gens concluditur, aliis sociis exclusis; hinc ambigi solet, an gens belli sociæ foederata jure gaudeat faciendi pacem particularem absque consensu partis foederatæ; idque extra casum veræ necessitatis naturæ foederis generatim repugnare censent.

CCCVIII. De consensu ad omne pactum necessario quaeritur, utrumne in hoc genere pactionis exceptione doli, enormis læsionis, injusti metus is consensus, pro nullo haberi possit? Inprimis inter gentes liberas nemo est, qui de dolo, enormi et injusta læsione, ac vi injusta pronunciet: dein pax naturam transactionis habet super omni belli causa et injuria initæ, qua causa belli seponitur; ejusque justitia haud decisa, bello finis imponitur. Quare si causam eandem de novo arripere, ac ventilare, aut læsionem, ac metum obtendere integrum esset, pax naturam suam amitteret, nec finis belli, sed suspensio foret (a).

(a) Conf. § CCXC. et Grotium de I. P. ac B. L. III. C. XIX. §. 11. et C. XXV. §. 7. Boehmer I. P. U. Part. Special. L. II. C. I. §. 37. in not.

CCCIX. *Materia pacificationis* ea est, super qua transigitur; quæ sine dubio potestati paciscentium subjecta esse debet, vel aliter pactione attingi non censetur, nisi *quatenus* subjecta est. Sedus profecto et jus seu facultas moralis transigendi deficeret. Et quia fere super pluribus rebus vel juribus transactio fit, idcirco et plures *articuli pacis* constituuntur, sive conventionis partes, quibus distinguuntur ea, de quibus singulatim quidpiam con-

ventum est. Istiusmodi articuli, si ad eandem causam pertinent, *connexi* dicuntur; secus *diversi*. Materia, de qua convenitur, in his maxime consistit:

1. Quia pax firma coalescere non potest, nisi praeteritarum injuriarum ac malorum aboleatur memoria, et inimicitiae deponantur. et vindictae studium abjiciatur; idcirco constituitur primo *amnestia*, seu injuriarum et offensionum utrinque illatarum publica ac sempiterna oblivio, et quidem aut *illimitata* relate ad omnes personas et causas, vel *restricta*; itemque aut *tacita*, aut *expressa*. In expressa inesse possunt: 1. Oblivio injuriarum ex causa et tempore belli illatarum: 2. Venia et aggratio personarum, quae alterutri parti adstiterunt: 3. Restitutio rerum maxime immobilium: 4. Reparatio damnorum et expensarum belli: 5. Renunciatio praetensionum. Quid tacite insit in amnestia, anceps disceptatio est.

2. Altera est pacis materia, qua de bello ejusque objecto et causa transigitur. E. g. de provincia, in qua succedendi jus controversum fuit.

3. Materia pacis seu articulorum et *publica* esse potest, uti cum agitur de alienatione regni, ejusve partis, vel honorum ac reddituum coronae: et *privata*, eminenti imperio pacem ineuntis obnoxia. Deinde eadem materia sub lege *amicitiae* attingi saepe solet in pacificationibus, ejusmodi nimirum, qualis in natura status pacifici hominum continetur, quae in officiis perfectis negativis, vel positivis quidem, sed solum imperfectis sita est.

CCCX. De effectu et obligatione confectae pacis, cum exploratum sit, eandem tanquam unicum tranquillitatis ac salutis publicae remedium, sanctam haberi et inviolabilem debere, animadvertenda nonnulla sunt.

1. Cum pax salutis publicae causa , proindeque civitatis nomine ineatur , idcirco pro foedere reali per se habenda est , cujus obligatio ad successores transit ; qui proin , nisi omnia velint avertere , causari haud possunt , sibi a decessoribus praejudicium creatum fuisse , et creari non potuisse.

2. Etsi rebelles subditi jure imperii , non belli coerceantur ; tamen pax cum iis composita pro valida et inviolabili habenda est ob ipsam Amnestiam paci inhaerentem , quae remissionem injuriarum continet. Nec imperium eminens ad auferenda jura subditis per pacem quaesita pertinet. Ipsa enim necessitas et utilitas publica , ex qua jus eminens profuit , ut cui alligatum est , poscit fidei pectitiae sanctitatem ; cum alias subditi arreptis semel armis in desperationem conjici , et ad extrema adigi deberent ; eoquod nullum tranquillitatis recuperandae subsidium reliquum haberent.

3. Obligationi ac fidei pacis. initae contraria est *ruptura pacis* ; quo nomine venit factum tum positivum , tum negativum pactioni pacis repugnans. Nec vero inter rupturam pacis , ac novam belli causam nihil interest. Quaerunt , an uno pacis articulo rupta , tota pax rupta videatur ; sunt , qui inter connexos et diversos pacis articulos distinguunt : alii singulos sine discrimine ceu totidem conditiones considerant , quibus servatis , et non aliter , pactioni standum sit.

4. Uti pacta singulorum hominum , sic et gentium firmanantur variis pactis et actibus adjectitiis , cujusmodi sunt juramenta , fides regia , pignora etc. Gentium maxime propria est *guarantia* ; uti enim inter gentes belligerautes ad componendam pacem tertius interponere consilium et operam potest , qui *mediator* dicitur ; sic ad pacem firmandam accedere potest *guarantia* , a qua pax *guaranciata* nomen ducit. Consistit autem *guarantia pacis* in conventionem publica , qua gens genti utrique vel

alterutri pacem facienti promittit securitatem pacis, proinde si opus est, auxilium quoque adversus eam, quae pacem violat.

## C A P U T VII.

### JUS LEGATIONUM INTER GENTES.

#### A R G U M E N T U M.

§. CCCXI. *Jus gentium communicandi inter se*  
CCCXII. *Id exerceri nequit sine legationibus, inde notio legati, CCCXIII. Et legationis jus provenit. CCCXIV. Sanctitas legatorum, CCCXV. aliaque jura.*

#### CCCXI.

**S**tatus naturalia et originarius hominum non excludit societatem absolutam aliorum hominum, similiter nec status naturalis et liber gentium aliarum gentium societatem excludit. Ea societas a natura instituta est ad mutuam communicationem rerum et operarum, ac dedum ad felicitatem singularum personarum, seu physicarum seu moralium mutua communicatio aliquando est juris naturae perfecti, aliquando imperfecti, aliquando ad decorum dumtaxat, naturae vel moribus consentaneum, referri debet; quae communicandi tria genera hic exponenda sunt.

a. Cuivis genti competit jus perfectum reparandi lacionem ab alia gente factam, aut repellendi praesentem vel praecavendi imminentem; et quia jus belli extremum est ad eum finem remedium, quod locum non habet, nisi desperatis lenioribus; idcirco genti etiam competit jus postulandi reparationem, cessationem, aversionem injuriae; haec

postulatio fieri non potest sine communicatione et tractatu cum gente altera.

2. Cuivis genti competit jus perfectum obtinendi ab altera subsidii, conciliandi foederis, conveniendi de commerciis aliisque pacis aut belli negotiis, si eadem hisce subsidiis reipsa eget ad conservationem aut perfectionem status sui. Igitur simile jus eidem competit, exponendi alteri suam indigentiam, aperiendi consilia sua, offerendi promissa sua. Atqui nec id sine communicatione et tractatu cum alia gente fieri potest.

3. Ad mutuam gentium tranquillitatem ac felicitatem conservandam valde conducibilis est testificatio existimationis, et benevolentiae; quam gentes mutuo praebent, idque certis temporibus ratio decori postulat. At ne haec quidem testificatio sine mutua gentium communicatione cogitari potest.

CCCXII. Quaevis gens, quae communicandi cum alia jus perfectum, vel imperfectum aut rationem decori nixam habet, per se libertate gaudet, cum communicationis modum determinandi. In statu polyarchico, id est, in aristocratia ac demoeratia fieri non potest, ut plures vel omnes simul penes quos summa imperii est, cum altera gente communicent et tractent, sed singuli seligendi, qui aliorum seu potius universorum nomine agant; colloquia inter ipsos imperantes status monarchici instituta saepe non modicis incommodis subjacent. At si ipsi inter sese communicandi jure gaudent, id aequè per alios ac seipsos expediendi facultatem habent. Hinc intelligitur, et necessitas legationum, et notio legatorum; *legati* enim vel *oratores* sunt, quibus tanquam subditis gentes sua negotia cum aliis gentibus coram gerenda committunt; qui proin duplici officio funguntur, procuratoris seu mandatarii, et officialis seu ministri gentis suae. Inferes:

1. Notio legati arctior est, quam procuratoris vel mandatarii; praeterquam enim quod inter privatos et in privatis etiam negotiis adhibeatur, mandatum etiam in non subditum gentis cadit, a qua illud proficiat: at legatus necesse est, ut sit officialis et subditus gentis, a qua mandatum accipit: sola autem *officialis* seu ministri idea latius patet, quam legati; non enim si gentis negotia, etiam publica tractat, idcirco apud exteram gentem, et gentis nomine et cum solemni mandato eadem tractabit. Ratio igitur legationis poscit, ut qui ea fungitur, gentis sit subditus, cujus negotia tractat: ut hujus gentis nomine ac mandato, extra territorium et apud exteram gentem eadem tractet. Siquis istiusmodi in territorio gentis, quacum agendum erit, jam existat, opus non erit missione, aut certe ipso imposito mandato censetur missus.

2. Ideae partiales, quas in legatione inesse diximus, etiam in feminas cadunt; quae proinde ejusdem incapaces non sunt,

3. Legatus, qui procurator et officialis gentis suae, dum istius nomine ac mandato quidpiam agit, gentem suam repraesentat, estque ea qualitas *character repraesentativus* generalis legatorum.

4. Est alia vis repraesentandi *specialis* et *arbitraria* sita in solemnitatibus; quaeque a dignitate mittentis, missi, ac mittendi modo pendet. Legati, qui personam ac dignitatem mittentis characterem speciali exhibent, *primi ordinis* dicuntur: reliqui *secundi ordinis*; ambo vel *ordinarii* sunt, assidui aut perpetui: vel *extraordinarii*, et temporales: itemque si cum plena potestate mittuntur; *plenipotentarii*, alias *formularii*. His secundum acceptam formulam tractare tantum, illis etiam concludere licet sub conditione, si ratum habeatur.

5. Quia legatus nomine et mandato gentis suae agit, necesse est, ne quis istiusmodi personam simulare possit, id per tesseram et testimonium pu-



blicae fidei comprobet ; unde genti , ad quam se cedit , satis innotescat , quis , a quo , in quem finem , quo caractere , qua potestate mittatur. Ejusmodi testimonium publicis oodicillis et instrumentorum tabulis consignatum *literae credentiales* appellantur ; a quibus alia mandata , seu manifesta seu arcana , et instructiones privatae disserunt. Contra facultas legato facta a gente , ut ad certum locum ire , et inde redire tuto possit , *commectus* dicitur.

6. A legis segregandi sunt , 1. *Agentes* , qui privata civitatis aut civium negotia intra vel extra territorium agunt : 2. *Deputati* , qui a subditis ad imperantem. Commissarii , qui ab imperante ad subditos mittuntur.

CCCXIII. Jus legationum gentibus ab ipsa natura tributum est ; gaudent enim juribus perfectis , imperfectis , tum etiam facultate tuendi decorum ; ad istiusmodi jura exercenda saepe opus est communicatione et tractatu inter gentes ; haec communicatio , ac tractatus aliter commode non fit , quam per legationes. Unde concludes ;

1. Jus legationum iis duntaxat competit , penes quos summa potestas est tractandi publica negotia. Civitate bellis civilibus discissa jus legationis est penes possessorem , vel utramque partem divisi populi , quasi binae pro eo tempore respublicae existerent.

a. Admissio legatorum est juris naturalis , quando nempe ratio non suppetit eos rejiciendi ; ut proin rejectio aliquando strictae justitiae , aliquando aequitati et humanitati gentium , alias decoro adversetur. Cum hac obligatione admittendi legatos connexum est jus concedendi commeatum.

CCCXIV. Legatorum sanctitas non modo gentium moribus , sed naturali legi adscribenda est ; nam gentem , a qua mittuntur , repraesentant , quae-

que communicandi cum altera gente jus habet : uti igitur jura gentium , sic maxime legatorum sancta sunt , nec sine injuria in majestatem imperantis , a quo missus est , violari possunt. Ea violatio dictis , factis , aut neglectu honoris fit , quo alii ministri recipi solent.

**CCCXV.** De independentia legati ab imperio et jurisdictione ejus , apud quem degit ; non est consentiens auctorum sententia. Sic autem videtur statuendum : character repraesentativus legati eam vim habet , ut pro eadem persona cum mittente relate ad officium sibi commissum habeatur. Sicut igitur una gens non pendet ab altera : ita etiam legatus nec quoad personam , nec quoad actiones suas dependet a potestate imperantis alteri genti , ad quam mittitur , modo sub characterе legati admissus et receptus sit. Enimvero imperans per ingressum in territorium alterius non censetur istius subditus fieri. Ex his de juribus legatorum haec effici corollaria videntur :

1. Persona legati respuit dependentiam et subjectionem relate ad gentem , ad quam mittitur , nec per admissa a se crimina , quantumvis atrocita eximatur a jurisdictione suae gentis , a qua mittitur. Igitur legati jure gentium exempti sunt a jurisdictione civili et criminali illius gentis , ad quam mittuntur.

2. Si quod legatus crimeu admittit , quod genti , apud quam degit , se defendendi locum dat , sanctitatem suam defensionis haud juste opponet , saltem quando res tempusque non permittit , ut ad principem recurratur , vel spes non sit , ab illo debitam poenam inflictum iri. Caute tamen contra legatum etiam perduellionis et prodicionis reum procedi necesse est , ne gentes externae injuste legatum suum condemnatum dicant : ac proin non convi-

ctum, sed oppressum fuisse ab ea gente; quae  
sua causa accusatrix, testis et iudex est.

r. Ceterum *ius gentium* naturale nihil aliud  
datur tribuere legatis, quam ut princeps teneat  
legatis ad se missis tantam securitatem et immu-  
tatem praestare, quantum legatis suis alibi praest-  
ri cupit. Reliqua fere diversis gentium moribus, aut  
pactis determinantur.

O. A. M. D. G.

# INSTITUTIONUM

## JURIS NATURAE

### LIB. I.

#### *JUS NATURAE PRIVATUM.*

#### Caput I. **I**nquisitio Juris naturalis a contemplatione naturae inchoanda est.

§. I. Spectatur homo, quae corpore constat, et animo, resque externas sibi adhaerentes habet. p. 1. — Qua conjungitur ab ipsa natura cum summo Deo, secumque ipso tamquam alius a se, et cum hominibus aliis. p. 4. — quo diverso et multiplici statu positus est. p. 8. — Ea hominis natura, ea conjunctio, is status fines suos habet a natura praefixa. p. 11. — Ab his capitibus arcessitur omne naturae jus. p. 13.

#### Caput II. Contemplatio naturae ad cognitiones practicas juris naturalis hominem deducit.

§. VI. Progressio rationis a theoretica ad practicam cognitionem. p. 15. — Id practica cognitione inest, quod actionem regit, quod libertatem afficit, quod voluntatem ciet. p. 17. — Insunt in hominibus ejusmodi practicae cognitiones seu regulae; quaeritur de illarum vi, seu an extet naturae jus. p. 17. — Deductio obligationum, consiliorum, jurium. p. 16. — Illustratur. p. 19. — Speciatim de obligationibus naturae. p. 24. — Consiliis. p. 28. — De juribus seu facultatibus moralibus. p. 31.

#### Caput III. Obligationum ac jurium naturalium genera varia.

§. XIV. Obligationes et jura affirmativa et negativa. p. 35. Connata et acquisita p. 36. — Absoluta et hypothetica. p. 40. — Perfecta et imperfecta. p. 42. — et externa p. 45.

**Caput IV. Obligationes et jura naturae reducuntur ad unum principium generale.**

§. XX. Dissensio auctorum de principio juris naturalis, ejusque dissensionis causae. p. 47. — Constituitur principium essendi, et cognoscendi. p. 50. — Inde fluit generale principium practicum. p. 53. — Hypothesis Hobbesii. p. 57. — Theoria Pufendorffii p. 62.

**Caput V. In hominum actionibus non modo jura et obligationes, sed praeterea adjuncta varia, et fines agentium spectari debent, ut habeatur actionum moralitas completa.**

§. XXV. Moralitas completa actionum. p. 67. — Earum circumstantiae. p. 69. — fines et causae impellentes agentium. p. 70. — obligatio naturalis agendi ex fine rationi consentaneo. p. 72.

**Caput VI. Posita moralitate completa actionum, praecipua earum affectio est imputabilitas.**

§. XXIX. Imputatio p. 74. — fit de actibus tantum liberis. p. 75. — eidem obstat ignorantia p. 76. — pascit voluntarium, quod non unius generis est p. 78. — Coactio. p. 81. — metus. p. 82.

**Caput VII. Non modo suae cuique actiones, sed aliorum etiam saepe imputantur.**

§. XXXV. Jus et modus imputandi aliena p. 85. — jussus et mandatum. p. 87. — Consilium p. 89. — Consensus p. 90. — Palpum p. 91. — receptus. p. 90. — participatio. p. 92. — taciturnitas et destitutio. p. 93.

**Caput VIII. In moralibus actionibus spectatur quantitas moralitatis earundem in se, et relate ad imputationem, atque ad agentem.**

§. XLIII. Quantitas moralitatis quot modis et ubi consideretur. p. 94. — relate ad actionem secundum se. p. 95. — relate ad imputationem. p. 96. — pro variis adjunctis varia p. 98. — relate ad factum singulare, ipsumque agentem. p. ibid.

**Caput IX. Moralitas actionum et imputatio maxime etiam refertur ad conscientiam cujusque.**

§. XLVIII. Conscientia uti est cognitio cujusque de suis actibus p. 99. — Certitudo, probabilitas, dubium etc. sunt affectiones cognitionum p. 102. — hinc conscientia affectiones et nomina habet varia. p. 103. — obligationes naturales ad conscientiam pertinentes. p. 104. — quaestio de conscientia probabili p. 108. — conscientia consequens p. 111.

**Caput X. Alia est humanorum actuum affectio; quae validi dicuntur aut nulli.**

§. LIV. Notio actus validi et irriti. p. 112. — ad valorem actus requiritur primo, jus agentis. p. 113. — secundo, consensus agentium. p. 114. — tertio, apta materia, quae in actionem et contractum cadat. p. 118. — non valent, quae vi, metuve gravi et injusto fiunt. p. 120. — quod prohibitum non idcirco generatim irritum est. p. 124.

**Caput XI. In numero naturalium officiorum: ea primum sibi vindicant locum, quae summum Deum, ac religionem proxime attingunt.**

§. LX. Jucundum est sapienti cogitare de naturali hominis cum summo Deo nexu. p. 129. — quem exhibet distincta creationis et creatoris idea. p. 130. — deinde gubernatoria. p. 132. — ac finis ultimi. Quid sit illustratio divinae gloriae. p. 135. — officia theoretica erga Deum. p. 142. — officia practica. p. 146. — cultus externus in quo consistat. p. 150. — ejus rationes ac fundamenta. p. 152. — religio naturalis. p. 154. — falsae quorundam de illa opiniones. p. 157. — obligationes naturales circa inquirendam religionem veram. p. 160. — circa eam amplectendam p. 162. — et profitendam. p. 164. — notio autonomiae. p. 167. — an detur. p. 168. — delicta contra religionem. p. 170. — religio etiam res sacras, personas sacras, loca sacra attingit. p. 171.

**Caput XII. Officia hominis erga hominem numero**

*Dd 2*

ro, pondere, et mensura respondent *analysi naturae complete sumptae*.

- §. LXXVII. In officiis hominis erga hominem, inest velut numerus, pondus, et mensura. p. 175. — officia erga se et alios non segreganda sunt. p. 174. — amor sui est principium et praecceptum juris nat. p. 175. — ordo officiorum hominis erga hominem. p. 177. — primum principium est de beatitudine aeterna et fine ultimo. p. 178. — incolumitas vitae et membrorum. p. 180. — jus et obligatio eorundem conservandi. p. 181. — notiones de fama et honore. p. 185. — notionum consecraria. p. 187. — jus famam conservandi. p. 188. — obligatio quae? p. 189. — notiones de significatione mentis. p. 191. — obligatio arcani. p. 193. — omnis deliberata locutio contra mentem repugnat juri nat. p. 194. — non item ambiguitas. pag. 198.

### Caput XIII. Specialia officia hominis erga hominem determinat tristis favor necessitatis.

- §. XCII. Notio et favor necessitatis pag. 201. — qualitas ejusdem et gradus. p. 202. — inde fit duplex quaestio: facti et juris. p. 203. — Spectandus necessitatis gradus, facultas succurrendi et modus. p. 204. — regulae. p. 205. — jura necessitatis sunt strictae interpretationis. p. 207. — necessitas non reducit communionem bonorum. p. 209. — necessitas ex conflictu vitae propriae et aliorum. p. 202. moderamen inculpatae tutelae. p. 214. — justitiae cruentae defensionis. p. 216. — quatenus pertineat. p. 219. — defensio membrorum, libertatis, pudicitiae. p. 220. — defensio fortunarum. p. 221. — defensio nominis et honoris. p. 224. — duelli notio, et variae species. p. 226. — duellum non habet rationem defensionis. p. 228. — repugnat juri nat. p. 231.

### Caput XIV. Ut pleraque hominum negotia, sic et plurima officia versantur circa res externas ad vitae humanae necessitatem, commoditatem, et honestam jucunditatem conditas.

- §. CIX. Primaeva communio rerum. pag. 234. — jure sublata est. p. 257. — notio dominii. p. 240.

— consecraria. p. 241. — modus acquirendi. p. 243. — occupatio. p. 244. accessio. p. 245. — reliquiae communionis primævæ p. 248. — jus residuum ex primævæ communionem p. ibid. — modi acquirendi derivativi p. 249. — vis ultimarum voluntatum non est a natura p. 250. — sed a lege positiva. p. 252. — successio ab intestato. p. 255. — prior est naturali legi. p. 257. — dominium interimisticum. p. 258. — jura et obligationes possessoris bonæ fidei. p. 260. — obligationes possessoris malæ fidei. p. 262. — usucapio an natura transferat dominium. p. 263. — delicta contra jura dominii et possessionis. p. 265.

## Caput XV. Jura et obligationes ex pactis et contractibus provenientes.

§. CXXVIII. Notio pacti pag. 267. — substantialia in ratione generica pacti. p. 270. — ad formam pactorum pertinet conditio. p. 274. — dies. p. 276. — modus, causa, demonstratio, arrha, disjunctio. p. 277. — effectus pactorum, obligatio, alique. p. 278. — diversae classes pactorum p. 281. — species contractuum. p. 282. — in quibus insunt substantialia, in ratione specifica contractus, naturalia accidentalia. p. 285. — vi naturali ratiocinandi applicantur leges contractuum ad datum negotium singulare. p. 287.

## Caput XVI. Ex neglectu officiorum, de quibus hactenus tractatum est, frequens oritur obligatio restituendi, quod debetur, eaque peculiarem expositionem poscit.

§. CXXXVIII. Notio satisfactionis et restitutionis p. 289. — restitutio ex re accepta. p. 293. — injusta acceptio. p. 294. — culpæ gradus ac limites. p. ibid. — quæ culpa restitutionem poscat. p. 297. — an sola theologica, ut vocant? p. 298. — restitutio ob damnum ab animali vel servo datum p. 303. — aliæ damna cum culpa data. p. 304. — præstatio culpæ in contractibus. p. 305. — si post initum contractum res nostræ et alienæ simul periclitentur. p. 309. — restitutio ob læsam aequalitatem contractibus onerosis. p. 310. — rest



quasi contractu. p. 314. — quis teneatur restituere, si plures damnum dederint. p. 315. — restitutio ob consilium pravam. p. 316. — ob praestitum consensum. p. 318. — ob datum recursum. p. 320. — ob participationem damni dati. p. 321. — ob negativos imputationis modos p. 322. — quid et quantum oporteat restitui p. 323. — tempus faciendae restitutionis. p. ibid. — locus et sumtus, quibus fit restitutio. p. 324. — cui restituendum. p. 325 — concursus creditorum. p. 328. — impotentia restituendi. p. 330. — si damnum sit irreparabile. p. 331. — si res interit. p. 332. — impotentia ex inopia debitoris. p. 333. — impedimentum ex parte creditoris. p. 335.

## INSTITUTIONUM JURIS NATURAE

### LIBER II.

#### *JUS NATURAE SOCIALE.*

#### Caput I. Notiones societatis et juris socialis.

§. CLXVI Finis, unio, politia, salus societatis p. 337. — societatum varietas. p. 341: — sunt aequales vel inaequales. p. 343. — collegium jus suffragii. p. 344. — differt ab inaequali. p. 347. — imperium societatis inaequalis. p. 349.

#### Caput II. Societatis conjugalia.

§ CLXXII Matrimonii notio. p. 351. — necessitas. p. 363. — indissolubilitas. p. 354. — est societas suo modo inaequalis. p. 356. — unius cum de polygamia. p. 358. — societas pactitia. p. 361. — substantialia contractus matrimonialis, quid natura dirimat matrimonium? p. 363. — an consanguinitas et affinitas. p. 365: jura et obligationes conjugum. p. 367. — luxuria repugnat juri naturae. p. 369. — via ad matrimonium sunt sponsalia. p. 372.

#### Caput III. Societas parentalis.

§. CLXXXIII. Notio et indoles societatis parentalis. p. 375. — origo, ac fundamentum potestatis parentalis. p. 378. — ejusdem potestatis obje-

cta , et mensura. p. 380. — ea potestas inspectoria , rectoria , et executoria est. p. 384. — mutua liberorum in parentes officia. p. 386.

#### Caput IV. Societas Herilis.

§. CLXXXVIII. Origo servitutis. p. 387. — modus et quantitas unde ejusdem divisiones emergunt. p. 391. — notio societatis herilis p. 393.

#### Caput V. Societas composita familiae.

§. CXCI. Varia combinatio societatum simplicium. p. 394. — familiae fines , jura et obligationes , ac distincta notio. p. 395.

### INSTITUTIONUM JURIS NATURAE

#### LIBER III.

##### *JUS NATURAE PUBLICUM.*

#### Caput I. Origo , notio , proprietates civitatis.

§. CXCIII. Progressio a minoribus societatibus ad majores , seu anarchicam et civilem p. 339. — societas et status civilis non est a jure naturae praeceptivo. p. 401. variae opiniones de origine civitatum et imperiorum. p. 404. — notio distincta civitatis. p. 406. — proprietates ejusdem. p. 409.

#### Caput II. Imperium civile ejusque subjectum , ex quo forma civitatis pendet.

§. CXCVI. Imperium , majestas , potestas civilis. p. 411. — forma imperii simplex vel composita , regularis , vel irregularis. p. 413. — incommoda ac morbi formarum. p. 418. — democratiae p. 419 — aristocratiae. p. 420. — monarchiae. p. 421. — origo imperii civilis , quatenus a Deo id proveniat. p. 424. — proprietates essentialis imperii civilis. p. 426. — accidentales. p. 427.

#### Caput III. Modus acquirendi civile imperium , et amittendi.

§. CCVII. Modus acquirendi imperii non est origi-

narius. p. 429. — electio. p. 430. — successio. p. 431. — amissio civilis imperii. p. 432.

#### Caput IV. Imperio et statui civili respondent obligationes et jura subditorum.

§. CCXI. Notio et principium jurium et obligationum civitum publicarum. p. 436. — jura civilia publica. p. 437. — obligationes civiles publicae erga imperantem p. 438. — erga communitatem. p. 440. — erga singulos cives. p. 441. — subjectio civilis quomodo oriatur ac cesset. p. 442.

#### Caput V. Jura et obligationes imperantis, ac subditorum proxime sese exerunt circa securitatem internam et externam civium et civitatis.

§. CCXVII. Notio securitatis internae, et politicae. p. 445. — quid eadem obsit. p. 446. — articuli politicae. p. ibid. — alii. p. 447. — alique. p. 448. — securitas externa. p. 449.

#### Caput VI. Multiplex inter res civiles et ecclesiasticas differentia, sunt tamen momenta gravissima, itemque media ac justis modi, quibus potestas civilis attingit negotia religionis.

§. CCXXIII. Differentia inter societatem civilem, et ecclesiam Jesu Christi p. 450. — beatitas terrena. p. 455. — cum detrimento religionis male quaesita. p. 455. — tituli, ex quibus imperans religionem cordi ac curae habere debet. p. 457. — binae generales ea de re animadversiones. p. 462.

#### Caput VII. Securitas interna et externa civitatis conservari non potest sine sumtibus, quos subditi, quantum opus est, contribuunt in usus publicos.

§. CCXXVIII. Capssae et fines publicarum expensarum p. 464. — fontes ex quibus hauriendae sunt. p. 467. — jus imperantis exigendi tributa. p. 468. — obligationes praefectorum erario. p. 470. — jus imperantis circa bona privata subditorum. p. 473.

#### Caput VIII. Aliud medium, quod obtinendo civi

tatis fini necessarium est , consistit in consiliis et ministerio officialium ejusdem.

§. CCXXXIII. Necessitas consiliariorum et ministrorum in statu civili. p. 475. — jus imperantis eos deligendi. p. 478. — et constituendi ac conferendi dignitates. p. 480. — obligatio praeferendi digniores p. 481. — variae viae perveniendi ad munera et dignitates. p. 483. — commissio officialium. p. 484. — eorum obligationes , ambitio. p. 487.

**Caput IX. Securitatis et tranquillitatis obtinendae, conservandae ac restituendae , nullum praesentius , magisque necessarium remedium est, quam administratio justitiae.**

§. CCXL Imperans civilis supremus rerum civilium iudex est , et fons jurisdictionis. p. 488. — Iudicii notio , ordo iudiciarius. p. 492. — officia actoris et rei. p. 494. — advocatorum. p. 495. — iudicis , p. 496 — sententia iudicialis. p. 497. — remedia contra eandem. p. 499. — iustitiam. p. ibid. — iurisdicctio criminalis : notio ac diversitas poenarum. p. 500. — ejus subjectum activum est imperans. p. 502. — subjectum passivum poenae , seu delinquens. p. 504. — objectum poenae seu delicta. p. 507. — proportio poenae et delicti. p. 508. — circa qualitatem poenae habetur ratio temporum p. 509. — iudicium criminale. p. 510.

**Caput X. Per potestatem legislativam non modo fini civitatis immediate consulitur , sed etiam omnia media eidem fini consentanea in usum deducuntur ; ut adeo potestas legislativa , velut anima corporis civilis , ac leges ceu totidem operationes ejusdem enee spectari debeant.**

§. CCLV. Ratio ordinis : notio legis. pag. 513. — finis et materia legum seu actiones. p. 415. — circa quas lex versatur variis modis p. 519. — lex fundata in praesumptione. p. 523. — quid sub legem non cadat. p. 525. — subjectum activum legis. p. 527. — forma legis seu promulgatio. p. 529. — effectus , seu obligatio. p. 531. — conscientiam afficit p. 532. — subjectum passivum legis p. 534. — territorium. p. 537.

## LIBER IV.

## JUS NATURAE GENTIUM.

## Caput I. Notio gentis , et juris gentium ejusdemque principia.

- § CCLXVI. Notio gentis. p. 541. — qua persona moralis. p. 542. — definitio juris gentium p. 546.

## Caput II. Officia absoluta gentium , perfecta et imperfecta.

- § CCLXIX. Differentia officiorum. p. 549. — jus perfectum aequalitatis. p. 552. — libertatis et independentiae. p. 553. — conservationis et perfectionis. p. 555. — jus ad media p. 537. — jus commerciorum. p. ibid. — libertas eorundem et annexa. p. 558. — existimatio gentium. p. 560 — perfectiones mentis. p. 561. — motiva et objecta officiorum imperfectorum. p. 562.

## Caput III. Jura et officia gentium circa dominium et proprietatem rerum.

- § CCLXXIX. Jus occupandi gentium proprium. p. 564. — exercitium ejus juris. p. 565. — mare. p. 566. — quatenus in dominio sit. p. 567. — non vastus oceanus. p. 570. — proprietas territorii, ejus fines. p. ibid. — consecraria domini gentium p. 572. — praescriptio inter gentes. p. 573. — unde certitudo dominiorum publicorum. p. 576.

## Caput IV. Jura et officia hypothetica gentium orta ex pactis et foederibus.

- § CCLXXXVIII. Pacti et foederis notio. p. 578. — jus paciscendi. p. ibid. — consensus. p. 580. — materia. p. 581. — varietas pactorum et foederum. p. 582. — fides eorundem. p. 583. — conditiones. p. 585.

**Caput V. Jura belli gentium proprii.**

- §. CCXCV. Notio belli publici. p. 587. — seu extremi remedii. p. 588. — jus belli impugnatum. p. 591. — gentibus assertum. p. 593. — quae iusta belli causa non sit. p. 695. — usus juris belli. p. 598. — modus ac forma belli. p. 600. — socii, auxiliares belli, neutrales. p. 603.

**Caput VI. Jura victoriae, pactorum bellicorum, et pacis.**

- §. CCCIII. Victoria ejusque effectus. p. 605. — circa personas hostium, res et jura publica. p. 606. — varia pacta bellica. p. 507. — pacis notio. p. 608. — jus ineundae pacis. p. 609. — consensus paciscentium. p. 610. — materia pacificationis. p. ibid. — effectus et obligatio pacis. p. 611.

**Caput VII. Jus legationum inter gentes.**

- §. CCCXI. Jus gentium communicandi inter se. p. 613. — id exerceri nequit sine legationibus, inde notio legati. p. 614. — et legationis jus provenit. p. 616. — sanctitas legatorum. p. ibid. — aliaque jura. p. 617.

F I N I S.